RICORDI BIOGRAFICI

E

CARTEGGIO

DI

VINCENZO GIOBERTI

RACCOLTI PER CURA

DI GIUSEPPE MASSARI

Volume secondo

TORINO
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA, EDITORI

1861

OPERE PUBBLICATE DA QUESTA TIPOGRAFIA

Alasia — *Theologiae Moralis*, 8 vol. in-4° grande . . L. 30 »
Atti del Parlamento Subalpino (ristampa del 1849), 5 vol. in-4° grande . . . . » 57 80
— (Ristampa del 1849), 4 vol. in-4° grande . . . . » 34 80
— (Ristampa del 1860), 3 vol. in-4° grande . . . . » 39 20
Atti della Camera Elettiva, associazione annuale . . » 12 »
Atti del Municipio di Torino, annate 1849-50, 1857, 1858, 1859 a L. 10 caduno . . . . » 40 »
Bertolotti — *Il Salvatore*, terza edizione . . . . . » 5 »
Boron — *Repertorio della Legislazione Costituzionale Sarda*, ossia *doppio Indice degli Atti del Governo per vocaboli e per materie dall'anno 1848 a tutto il 1859*, 1 vol. in-8° . » 2 50
Borsani — *L'Uomo e la Società*, 1 vol. in-8° . . . . . » 5 »
Brofferio (Memorie di) — *I Miei Tempi*, 2 vol. in-16° . » 5 »
Bunsen — *Il Segno del Tempo* o *Lettere sopra la libertà di coscienza*, 1 vol. in-8° . . . . » 4 »
Carutti — *Storia di Emmanuele III*, 2 vol. in-8° . . . » 10 »
Casper — *Manuale pratico di Medicina legale*, tradotto dal tedesco dal dottore Emilio Leone, con aggiunte del cavaliere Carlo Demaria, 2 vol. . . . . » 16 »
Chiala — *Une page d'histoire du gouvernement représentatif du Piémont*, 1 vol. in-8° grande . . . . » 6 »
Cibrario — *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia* . . . . » 3 50
— *Operette varie* — Delle finanze della Monarchia di Savoia ne' secoli XIII e XIV — Dell'Origine dei Cognomi — Vita di Filiberto Pingone — Lezione sopra un Sonetto di Dante — Dei Conti d'Asti — Nota sul Commercio degli Schiavi — Lettere scritte in un viaggio di Spagna e di Portogallo, 1 vol. in-8° grande . . . . . » 5 »
— *Dell'Economia politica del Medio Evo* (5ª ediz. italiana di nuovo emendata ed accresciuta), 2 vol. . . . » 12 »
Ciccone — *Coltivazione del gelso e governo del filugello*, 1 vol. in-8°, con incisioni . . . . » 5 »
— *Codice di procedura civile* . . . . » 2 »
— — Regolamento per l'esecuzione del detto. » » 50
— *Codice penale* . . . . » 1 »
Costa archiepiscopus — *Synodus diœcesana taurinensis*, 1 vol. in-12° . . . . » 2 »

OPERE INEDITE

DI

VINCENZO GIOBERTI

Volume IX

RICORDI BIOGRAFICI

E

CARTEGGIO

DI

VINCENZO GIOBERTI

RACCOLTI PER CURA

DI

GIUSEPPE MASSARI

Volume Secondo

TORINO 1861
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
PALAZZO CARIGNANO

AVVERTENZA

Le vicende politiche di questi ultimi due anni rendono ragione del ritardo frapposto fra la pubblicazione del primo volume di quest'opera e questo che ora viene alla luce. Il terzo ed ultimo verrà divulgato senza ulteriore indugio.

Torino, 1° ottobre 1861.

GIUSEPPE MASSARI.

PARTE II

Dal 1838 al 1848

INDICE DELLA PARTE SECONDA

RICORDI BIOGRAFICI E CARTEGGIO

DI

VINCENZO GIOBERTI

CAPITOLO PRIMO.

Introduzione.

Il secondo periodo della vita di Vincenzo Gioberti, che ora mi accingo a narrare, porgerà la dimostrazione di una verità consolante com'è quella che l'ingegno non è destinato quaggiù soltanto all'astratta e sterile contemplazione del vero, e che l'opera sua torna tanto più salutare ed efficace, quanto più esso è espansivo, e si rivolge all'esame delle realità pratiche. L'opera perciò dello scrittore non è mai accidentale nè fortuita, ma si riscontra sempre con i tempi e con le ragioni di civiltà che in essi esistono. Ond'è che il vero scrittore non è quello che scrive soltanto per appagare il piacere di scrivere e buscare applausi per qualche concetto pellegrino o singolare, per qualche periodo ben tornito, ma bensì quello che scrive mirando ad uno scopo pratico, predicando utili verità, propugnando la causa dei principii. *Scrivo perchè non mi è dato di fare,* disse un nostro Italiano, e la locuzione non fu punto felice, perchè essa implica un antagonismo tra la scrittura e l'azione, il quale è pienamente insussistente; laddove la scrittura non solo è il prologo e l'apparecchio necessario all'azione, ma è la sua radice, la sua origine, il principio da cui toglie impulso e vita; ed anzichè essere l'opposto dell'azione, è l'azione medesima in tutta la virilità e gagliardia della sua potenza.

Dal 1838 al 1848, durante il decennio cioè nel quale vennero maggiormente preparati e maturati i fati dell'Italia, Vincenzo Gioberti non fu uno scrittore, ma precisamente lo scrittore nel senso che poc'anzi ho definito. Dopo avere

fino al 1838 inteso ad apparecchiare sè medesimo e rendersi degno con lo studio infaticato della propria vocazione, che era quella di far rivivere nell'animo degl'Italiani la smarrita coscienza del proprio essere, egli con l'opera incessante ed inesauribile della penna intese da quell'anno in poi ad apparecchiare la nazione a' suoi destini futuri. Fu un'attività senza posa e senza esempio; rigogliosa come il pensiero di cui era la manifestazione; inesausta e feconda come la fantasia da cui era ispirata; soda e bene indirizzata come l'austero intelletto da cui era regolata. Non passò anno in cui non divulgasse uno, due od anche più volumi; non passò anno in cui non conquistasse nuovi proseliti alla verità, nuove forze al riscatto della patria. Quell'ingegno, che per tanto volgere di tempo si era maturato nella solitudine della meditazione e si era raffinato nella sventura, apparve ad un tratto, qual era, ridondante di vita e radiante di quella luce che il tempo non fa muta e lo spazio non impallidisce. Come ho già avuto cura di far riflettere, Gioberti non ebbe fretta di diventare autore, e prima di risolversi a divulgare i suoi pensieri per le stampe indugiò molto. Ciò per fermo non avvenne a caso, ma fu conseguenza di savio calcolo, d'illuminata preveggenza; avendo in animo di giovare con le scritture a' suoi simili, e segnatamente agl'Italiani, prima di correre l'arringo delle pubblicazioni volle essere ben persuaso che le sue opinioni avessero raggiunto il grado di maturità necessario a conferire ad esse quel vigore, quella saldezza, quella logica coerenza, tutte quelle qualità insomma che fruttano autorità alle opinioni, e procacciano il privilegio di persuadere a chi se ne fa il banditore. Uno scrittore che ha fretta a divulgare i suoi pensieri per la stampa mal provvede alla propria fama, e non giova al pubblico; poichè spesse volte si accorge, fatta la pubblicazione, che lo svolgimento delle proprie idee non era compito, e può agevolmente essere travagliato dal rimorso di aver contribuito a diffondere errori, ovvero essere condannato a patire il disinganno di non essere nè ascoltato nè letto. Gioberti non volle essere amareggiato da questo rimorso; aspettò il più che gli fu

possibile, ed aspettando si appose: quale parola fu più efficace della sua? quale scrittore ai tempi nostri conseguì tanta voga quanta egli ebbe? Sapeva di aver tra le mani un còmpito assai arduo, ma non si sgomentò, e la lena gli raddoppiava in proporzione della mole degli ostacoli che gli toccava superare. Disse Bacone, parlando della propria impresa filosofica, consistere questa *genus humanum novis operibus et potestatibus continuo dotare;* Gioberti non disse mai ciò di se medesimo con le parole, ma lo disse nel modo più persuasivo ed efficace, vale a dire con i fatti.

Ed in questo secondo periodo che sto per narrare meglio si scorge il riscontro che corre tra la di lui vita e la storia dell'Italia. Singolare ma non immeritata fortuna! Lo svolgimento dell'ingegno di Gioberti procedette di pari passo con l'incremento del concetto nazionale nella nostra penisola. L'idea italiana aveva d'uopo di un banditore, e lo rinvenne in Vincenzo Gioberti. Dalla povera e solitaria cella di Brusselle egli sostenne stupendamente il glorioso incarico di legislatore del pensiero italiano. L'Italia era stanca di congiure e di congiurati; il concetto nazionale non era più nelle fasce, e per isvilupparsi e grandeggiare non poteva più aggirarsi nei misteri delle cospirazioni; gli era d'uopo la luce del giorno: la Provvidenza lo destinava a rigogliosa vita, e le ombre e le tenebre non si addicevano più al suo temperamento. Ci voleva un uomo che congiurasse a viso scoperto, alla faccia del sole: quest'uomo fu Vincenzo Gioberti. I grandiosi avvenimenti sopraggiunti di poi ci hanno forse fatto perdere la memoria delle vere condizioni dei tempi in cui egli si accinse all'impresa; ma la storia, che è ministra di giustizia, viene a soccorso della labile memoria degli uomini, ed insegna gratitudine. Il moto nazionale italiano, che non è ancora compito, scaturì da Casa Savoia e dal Piemonte, perchè l'una e l'altro salvarono il vessillo patrio dal grande naufragio del 1848; ora le premesse, l'origine, l'impulso a tanti eventi furono le scritture di Vincenzo Gioberti; e lo storico avvenire che, narrando, giudicherà delle origini e delle vicende del rinnovamento italico, incomincierà a tes-

sere il suo racconto non dall'amnistia di Pio IX, ma da quel giorno dell'anno 1838 in cui venne a luce la *Teorica del sovrannaturale*, dettata da un giovane sacerdote che viveva la solinga vita dell'esule nella capitale del Belgio, e sosteneva il modesto ufficio di docente in un istituto privato.

CAPITOLO II.

La Teorica del sovrannaturale.

L'operetta (1) di cui Gioberti dava annunzio a Paolo Pallia nell'affettuosa lettera che allegrava gli ultimi giorni di quell'infelice suo amico era per l'appunto la *Teorica del sovrannaturale*. Egli l'aveva dettata con l'intendimento di dileguare le dubbiezze da cui l'animo del Pallia era travagliato, e con lo scopo di alleviare le angosce dell'infermo amico ravvivando la fede vacillante nella sua coscienza; ma non fece a tempo, e però le pagine che non potè indirizzare al Pallia vivente intitolò con amorevole dedica alla di lui cara memoria. Nè quella dedica fu soltanto mesto tributo d'amicizia; fu in pari tempo un atto politico. Inaugurando la sua carriera di scrittore, rivolgendosi per la prima volta a' suoi concittadini per mezzo della stampa, Gioberti volle enunciare con la massima chiarezza e precisione il suo concetto politico. Le ultime vicende del povero Pallia glie ne porgevano acconciamente il destro. Il povero giovane afflitto da letale malore, che pur troppo non lasciava dubbio sulla prossima fine, ebbe desiderio vivissimo di rivedere la madre diletta e di tornare in patria: non gli fu concesso. Nei consigli del re Carlo Alberto prevaleva a quei tempi un sistema politico, che per buona ventura ebbe corta durata, e che, come i fatti posteriori l'hanno chiarito di poi con molta evidenza, non era per fermo quello del principe che nel 1848 snudò la spada per conquistare l'indipendenza all'Italia, e

(1) V. *Ricordi biografici*, vol. I, pag. 382.

che nel 1849, costretto dall'avversa fortuna a rinunciare alla magnanima impresa, preferì spezzare brando e scettro, e andarsene a morire in volontario esiglio sulle spiagge dell'Oceano. Allora pur troppo erano in Piemonte ministri, i quali credevano alla potenza dei rigori e delle persecuzioni, e sognavano con essa soffocare ne' suoi primordi lo svolgimento del concetto nazionale e dei principii liberali. A Paolo Pallia fu rifiutata la mesta ed estrema consolazione di rendere lo spirito nella terra dov'era nato. Seppe Gioberti con immenso dolore la lugubre fine del diletto amico, e se potè confortarsi dal pensiero che le ultime sofferenze del moriente erano statealleviate dalle pietose ed efficaci consolazioni della religione, sperimentò vivissimo sdegno all'udire il crudele rifiuto del governo piemontese. Gli venne subito in mente di fare la protesta più solenne che per lui si potesse, e vergò, senza indugio, quella dedica, nella cui severa eloquenza è scolpito il sentimento da cui era compreso chi la scriveva. A nessùno sembrò allora che quella dedica peccasse di esagerazione e meritasse biasimo; ma poi quando alcuni anni dopo egli tesseva nelle sue scritture le lodi di Carlo Alberto, fu tacciato di contraddizione, e dopo la morte dello sventurato principe non mancò chi lo rimbeccasse d'ingiustizia e di colpevole condiscendenza a passioni di parte. Ma la giustificazione di Gioberti è somministrata in quest'occasione come in varie altre dalla cronologia. Erano pochi anni dacchè egli viveva nell'esiglio, la ricordanza delle patite persecuzioni era tuttavia viva nell'animo suo, nè egli poteva essere addentrato nella cognizione di ciò che succedeva nella corte e nei consigli di Torino, e quindi non sapeva allora ciò che seppe di poi, come narrerò a sno luogo, che Carlo Alberto fosse inconsapevole del fatto; qual meraviglia adunque se, nell'éssere informato della miseranda fine di un suo amico, l'ira gli traboccasse e lo consigliasse a scrivere ed a rendere di ragion pubblica quella dedica? La dettò con animo profondamente commosso, ma non senza piena coscienza di ciò che faceva; obbediva all'impulso di un sentimento vero, di un affetto gagliardo, ma non dimenticava che, così scrivendo, operava

pure un bene a pro della sua patria: e certamente quelle pagine non furono senza effetto sulle determinazioni posteriori di Carlo Alberto, il quale ebbe nuovo motivo di scorgere a qual punto lo conducessero i suggerimenti di alcuni improvvidi suoi consiglieri. La *Teorica del sovrannaturale* era scritta sul finire del 1837, e veniva a luce nei primi del 1838; assai male perciò si apporrebbe chi volesse sentenziare su quella dedica, governandosi col criterio desunto dai fatti posteriori, e segnatamente da quelli dell'anno 1848; i detti di uno scrittore vanno giudicati non solo con la scorta di quegli inconcussi principii di giustizia e di moralità che per volgere di tempo come per mutare di spazio non patiscono eccezione, ma anche con la memoria dei tempi nei quali scrisse, e con la cognizione esatta dei motivi e dei sentimenti che lo determinarono ad esprimere un dato concetto, una data opinione. E ciò è tanto vero, che quando nel 1850 un editore di Capolago offrì al Gioberti di ristampare la *Teorica del sovrannaturale*, egli, nel dare il suo consenso e nel fregiare quella seconda edizione di un lungo discorso preliminare, volle che la dedica parimenti si ristampasse. « Serbai, dice egli « medesimo, la dedica religiosamente, come testimonio « veridico della virtù rarissima di un caro ed estinto « amico (1). » Volle forse con ciò il Gioberti muovere postuma censura a Carlo Alberto? No davvero; fu suo divisamento serbare nella sua pienezza la verità istorica, e rendere testimonianza della costanza de' suoi propositi; poichè se ogni onesto scrittore non deve mai arrossire di confessare i proprii errori, egli non deve nemmeno ripudiare le opinioni manifestate in altri tempi, quando sa che erano schiette ed ispirate da profondo convincimento.

Nel tratteggiare l'indole, le opinioni, i portamenti del Pallia, Gioberti coglieva con premura la prima occasione di dire alto e chiaro quali fossero le sue opinioni, quale la propria fede politica. « Amò la patria, diceva dell'amico suo, e « bramò di vederla una, forte e libera da' suoi domestici

(1) Vedi *Teorica del sovrannaturale*, edizione di Capolago, 1850, volume I, pag. 2.

« tiranni, e sottratta al giogo ignominioso dello straniero. » Queste parole esprimevano, all'epoca in cui erano vergate dalla penna del giovane teologo torinese esule in Brusselle, un desiderio ed una speranza, la cui attuazione nessuna mente umana poteva allora prevedere; oggi si raccoglie in esse il simbolo del meraviglioso moto nazionale che si va compiendo, e che questa volta è destinato a raggiungere la meta.

Gioberti adunque nel 1838 precorreva i tempi, e scolpiva in poche parole ciò che l'Italia dev'essere. Questa coincidenza tra i detti del solitario pensatore e le opere degl'Italiani a capo di oltre vent'anni di distanza è degna di essere osservata, e non può essere giudicata come conseguenza d'una fortuita accidentalità. Il moto nazionale prospera oggi e procede grandiosamente, perchè fu apparecchiato a tempo debito; il concetto, che oggi è retaggio delle moltitudini e che primeggia nei pensieri e negli affetti di ventiquattro milioni di uomini, era allora privilegio di pochi eletti, e fra questi era Vincenzo Gioberti. Questa è una particolarità assai rilevante, poichè quando un principio trionfa, il numero di coloro che si arrogano il vanto d'averlo promosso cresce a dismisura, ed è debito di giustizia collocare uomini e cose al loro posto, e concedere quel vanto non a chi se lo arroga, ma bensì a chi lo merita. E che l'unità nazionale fosse davvero fin da quell'epoca il concetto determinato di Vincenzo Gioberti chiaro si scorge non solo dalla dedica al Pallia, ma anche dalla conclusione della *Teoria del sovrannaturale*, in cui, esortando gl'Italiani a raccogliersi intorno alla bandiera riformatrice, additava ad essi a duce e modello negli ordini del pensiero Alessandro Manzoni, dipingendo al vivo i pregi di quel nobilissimo intelletto. Volendo promuovere il trionfo del suo principio, Gioberti pigliava le mosse dalle premesse logiche di qualsivoglia opera umana, vale a dire dal pensiero; egli era persuasissimo che, perchè l'Italia fosse, era d'uopo che prima pensasse; nè da altra sorgente voleva derivato l'ordinamento dell'Italia a nazione se non dall'emancipazione del pensiero. Non è già che egli credesse che la

verità sia nella sua essenza subordinata agli accidenti di tempo e di luogo, nè che la geografia abbia facoltà di mutarla, credeva bensì, e indubitatamente colpiva nel segno, che un popolo, a cui preme venire in essere di nazione, deve avere anzitutto chiara e distinta coscienza del pensiero da cui la nazionalità sua ha da informarsi. In poche parole Gioberti opinava che, prima di attuare la nazione negli ordini politici, fosse necessario, anzi indispensabile, di attuarla negli ordini ideali. Nel 1848 si disse: *l'Italia farà da sè;* e così avvenne, finchè l'opera perturbatrice delle fazioni non rese vana la dignitosa sentenza: ma l'Italia fu in grado allora, come oggi, di fare da sè, perchè ci fu uno scrittore che con l'esortazione e con l'esempio efficace le insegnò a pensare da sè.

Nè il concetto patrio era scompagnato dal civile e dal cristiano; la connessione di questi concetti a lui pareva invece così stretta e così necessaria, che non sapeva comprenderli isolatamente. Questa è la caratteristica del suo sistema filosofico, religioso e politico: e questa fu la guida de' suoi detti, delle sue scritture e delle sue azioni. Divisando in tal guisa andava forse egli errato? L'esperienza di questi ultimi dieci anni, nei quali la vita politica dell'Italia si è andata successivamente svolgendo, ed è diventata rigogliosa come non era lecito sperare, corrobora con la massima evidenza l'intrinseca e pratica veracità di quel modo di vedere. Nei diversi problemi politici, dal cui scioglimento dipendono i fati avvenire della patria nostra, non devono forse essere poste a calcolo e tolte in seria considerazione le difficoltà religiose? E l'Italia potrà stimarsi certa del presente e sicura dell'avvenire finchè quelle difficoltà non vengano rimosse e composte secondo giustizia? Ora, perpetuando l'antagonismo e conservando le ragioni di ripugnanza e di conflitto, lo scopo non sarà raggiunto; a conseguirlo sarà pur d'uopo riconoscere la legittimità della connessione che Gioberti ravvisava e propugnava: allora ci sarà la pace; allora, dopo le lunghe burrasche, la travagliata nave italica entrerà in porto sicuro.

La *Teorica del sovrannaturale*, quel libro che l'autore indicava col modesto titolo di operetta, era il preambolo, la prefazione, se così mi è lecito dire, di tutte quelle scritture, in cui Vincenzo Gioberti bandì i principii e le opinioni che ho poc'anzi enunciate. In questa operetta era il germe del suo sistema, la sintesi delle sue idee; e chiunque la lesse con attenzione non durò fatica a scorgervi il maggiore e più consolante segno dei tempi nuovi che si apparecchiavano all'Italia. Parlare di sovrannaturale in un secolo che porge fede a stento alle cose tangibili e visibili poteva parere impresa, se non dissennata, temeraria e assai discosta dalla pratica e dalla realità delle cose: Gioberti si accinse a tentarla, e le probabilità di prospero successo, anzichè essere scemate, erano accresciute dallo stesso genere di vita che egli menava. Tante volte, ponendo mente alle difficoltà pratiche, l'intelletto retrocede sgomentato, e la coscienza od il timore di fare opera frustranea gli tarpa le ali; in simili occasioni la solitudine e la lontananza dal mondo, dove si agitano tante passioni, gli giova e lo corrobora, poichè allora non piglia consiglio che da sè medesimo, e sorretto dalle proprie forze, invece di piegare dinanzi agli ostacoli, li supera, li atterra e se ne fa via. Così maturano i grandi pensieri, così trionfano i grandi concetti. Lo statista è costretto a consultare le ragioni di opportunità, le condizioni dei tempi e dell'ambiente nel quale vive: lo scrittore nè può nè deve governarsi alla stessa guisa; egli deve por mente a quelle ragioni, ponderare quelle condizioni quando scende all'applicazione dei principii; ma finchè si aggira esclusivamente in essi non deve obbedire ad altro impulso se non a quello della verità da cui ha l'animo compreso. I principii si aprono poi da loro medesimi il cammino nel campo della realità, e si acconciano a quelle condizioni di opportunità che li rendono praticabili e fruttiferi.

Il vero ingegno perciò si discerne dal portamento animoso e franco: di esso, come della divinità antica disse il poeta latino, può dirsi davvero: *incessu patuit*; nè credo incorrere la taccia di esagerazione affermando che nessuno dei nostri

scrittori coetanei fu privilegiato, come Gioberti, di quella virile virtù che è il coraggio dell'intelletto. Predicò la fede ad un secolo scettico, il culto della filosofia in un'epoca nella quale la filosofia era derisa, l'alleanza della religione con la civiltà, quando più si credeva che l'esistenza di questa non potesse puntellarsi se non sulle rovine della prima. La *Teorica del sovrannaturale* era un libro filosofico; ma quali erano le condizioni della filosofia in Italia e nelle altre parti d'Europa nell'anno in cui quel libro venne divulgato? In Inghilterra l'Hamilton continuava, senza innovazione di sorta, la tradizione della scuola di Tommaso Reid e di Dugald Stewart; in Germania i tempi brillanti di Federigo Schelling e di Giorgio Hegel erano cessati, e le dottrine panteistiche precipitavano dall'altezza dello spiritualismo ad un materialismo cinico al segno da disgradarne quello di Volney e degli altri scrittori francesi del secolo decimottavo; in Francia regnava ed imperava l'ecletismo, il quale, piuttostochè sistema, era un'investigazione storica delle dottrine delle diverse scuole filosofiche dell'antichità, del medio evo e dei tempi più recenti; in Italia il buon Galluppi aveva incominciata la riscossa contro gl'influssi del Condillac e del Destutt-Tracy, ma non aveva potuto surrogare meglio a quel superficiale sensismo se non una specie di sensismo mitigato; il conte Mamiani aveva tentato nel *Rinnovamento* di rivolgere l'attenzione degli studiosi all'antica filosofia italiana; l'abate Rosmini rimetteva in onore le antiche tradizioni della scolastica cristiana; e frattanto un'altra scuola, pigliando animo dagli errori e dalla declinazione evidente degli studi speculativi, abusando il principio d'autorità, muoveva guerra a visiera alzata alla ragione umana, e si studiava di esautorarla dall'alta dignità che ad essa compete.

In queste condizioni versava la filosofia, allorchè Gioberti diede principio alle sue pubblicazioni; e coloro medesimi che più dissentono dalle sue dottrine non potranno per fermo contrastargli il merito di aver avuto il non vulgare ardimento di accingersi ad impresa così malagevole ed irta di tante difficoltà. « Quando si tratta, diceva egli nell'epilogo

« della *Teorica del sovrannaturale*, di dare a una nazione un « nuovo moto e un indirizzo diverso e in parte alieno da « quello delle generazioni precedenti, e vincere la forza delle « guaste opinioni e della usanza, egli si richiede l'esem- « pio e la scorta di qualche uomo straordinario, ragguarde- « vole ugualmente per altezza d'ingegno e per bontà di vita, « il quale si metta innanzi e segni la nuova via alla molti- « tudine. Se un tal uomo manca, è difficile che il costume « nazionale si muti; ovvero se le abitudini pur cangiano, « nol fanno che passo passo e con lunghezza di tempo: ma « se alcuno sorge che sia di quella rara tempra, e levi in « alto la bandiera riformatrice, agevol cosa è ai coetanei e « ai successori il calcare le sue orme, e a proseguire ve- « locemente e compire l'opera incominciata da lui; basta il « volerlo (1). » Io non so se leggendo quelle parole, allorchè per la prima volta vennero alla luce, vi fosse qualcuno che divinasse come l'uomo con tanta efficacia di linguaggio trat- teggiato dal Gioberti sarebbe stato colui medesimo che le scriveva; e mi pare soverchio aggiungere che, delineando quel ritratto, egli non sapeva che fosse il suo proprio; ma oggi rileggendo quelle parole è impossibile non correre im- mediatamente col pensiero a chi le scriveva. Per l'altezza dell'ingegno e per la bontà dell'animo egli fu davvero colui che, levando la bandiera riformatrice, segnò all'Italia la nuova via che oggi si percorre calcando le sue orme; e l'opera sarà compita anche prima di ciò che era lecito sperare se dureranno negl'Italiani il forte volere e la fedeltà ai prin- cipii, per la cui pratica ed osservanza sono già tanto vicini a conseguire la meta degli antichi desiderii.

L'assunto che Gioberti si faceva a svolgere nella *Teorica del sovrannaturale* era ad un tempo speculativo e pratico, metafisico e sociale, religioso e civile. Egli assegnava allo spirito umano una triplice facoltà mentale corrispondente ad una triplice classe di realità obbiettive; le quali facoltà sono: quella che apprende le qualità e gli affetti, vale a dire

(1) Vedi *Teorica del sovrannaturale*, edizione di Capolago, 1850, vol. II, pag. 309.

i sensibili, e che perciò è denominata sensibilità; quella che percepisce l'ente, le sostanze, le cause e le relazioni, vale a dire gl'intelligibili, e che perciò vien detta intelligenza o ragione; e per ultimo quella che crede alla essenza, alle cose sovrintelligibili, e che per questo motivo è chiamata sovrintelligenza. Ognuna di queste facoltà mentali ha il suo riscontro in altrettante facoltà operative: alla sensibilità corrisponde l'istinto, alla ragione il libero arbitrio, alla sovrintelligenza il desiderio della beatitudine. La connessione tra queste tre facoltà è tale, che chi impugna l'esistenza di una di esse o è costretto ad impugnare anche quella delle altre, oppure cade in contraddizione; ond'è che, negando la facoltà del sovrannaturale, si nega implicitamente quella del naturale, e per forza di logica si cade nello scetticismo. Dalle quali premesse s'inferisce come la religione rivelata, anzichè ripugnare alla mente umana, ad essa perfettamente si addica, e come perciò le convenienze tra essa religione e la civiltà in genere ed il progresso civile delle nazioni siano un fatto necessario ed essenziale all'ordinamento ed al prospero andamento dell'umano consorzio.

Questo assunto, come ognun vede, non era certamente volgare, nè correvano tempi, i quali potessero far presagire che fosse per avere nella generalità assai favorevoli accoglienze. Non era un assunto nuovo, e l'autore non intendeva di presentarlo come tale, poichè il problema della conciliazione tra la ragione e la fede, tra la religione e la civiltà, non è nato di certo in questo secolo; ma al momento in cui Gioberti sorgeva a propugnarlo ed a svolgerlo non era indubitatamente un assunto comune. Nella cognizione della verità la mente umana procede a gradi, ma non inventa nè può inventare; il cómpito dell'ingegno consiste nello svolgere la verità sotto quegli aspetti che più valgono a renderla efficace ed a infondere la persuasione negli animi. Questo cómpito incominciò a fornire Vincenzo Gioberti con la pubblicazione della *Teorica del sovrannaturale*, e proseguì indefessamente con quella delle sue successive scritture; le quali, sia che trattassero di argomenti esclusivamente filosofici, sia

che versassero intorno a cose politiche e letterarie, sia che fossero prettamente polemiche, muovevano dal principio medesimo, e miravano a colorire il medesimo disegno, l'ordinamento cioè della nazionalità italiana mediante la rinnovazione del pensiero filosofico e l'alleanza della religione con la civiltà. Come ho avuto occasione di riflettere in altra scrittura (1), l'opera del Gioberti, rispetto all'Italia, rassomigliò molto a quella di Emanuele Kant verso l'Alemagna. Prima della rivoluzione francese del 1789 il pensatore solitario di Könisberga muoveva guerra, senza conforti e col solo aiuto del suo potente intelletto, alle superficiali dottrine che campeggiavano nella patria di Leibnizio, e ricordando all'uomo che egli ha ad un tempo la volta del cielo stellato sul capo e la legge morale nel cuore, ai dettati del sensismo surrogò la nobile e salutare dottrina dell'imperativo. Ignorato dapprima e non curato, il pensiero di Kant diventò poi quello della nazione tedesca, e la sua rigogliosa vita non fu per fermo la cagione più lieve di quei forti esempi di patriotismo che la Germania diede nel 1813. Il pensatore solitario di Brusselle non fece meno dell'autore della *Critica della ragione pura;* vide la cattedra di Vico occupata dal Tracy, e quella di Sant'Anselmo dai discepoli del Suarez: n'ebbe sdegno, e si provò ad infrangere il giogo e restituire il pensiero italiano all'antica e smarrita dignità; e chi può contrastare che il moto nazionale del 1848 e quello iniziato in questi ultimi anni, e non ancora compito, non togliessero il loro primo impulso dalle sue scritture? Nè la sorte che toccò dapprima alla *Teorica del sovrannaturale* fu diversa da quella che toccò ai libri di Emanuele Kant. Il tema ed il titolo del libro non erano acconci ad allettare la pubblica curiosità; la dedica ad esso premessa gli chiuse il varco delle frontiere italiane; in tutto il 1838 e nei primi mesi del 1839 si parlò poco o niente della *Teorica del sovrannaturale;* tranne pochi compagni d'esiglio, tranne gli amici che aveva lasciato a Torino, i lettori di quel libro furono scarsi assai;

(1) Vedi Proemio alle *Operette politiche* di Gioberti, stampato a Capolago, 1851, pagine 5, 6.

ma il giudizio di quei pochi precorse quello che in breve volger di tempo doveva rendere tutta Italia con l'unanimità della riconoscenza. Coloro che, non ispaventati dal titolo, lessero e meditarono quelle pagine, non durarono fatica a comprendere che esse erano dettate da un maschio ed audace intelletto, il quale non si sarebbe fermato al principio della sua impresa e l'avrebbe proseguita animosamente. Ed io che scrivo rammento con gratitudine profonda che, giungendo giovanetto in Parigi nel settembre dell'anno 1838, ed avendo avuta la fortuna di conoscere il conte Terenzio Mamiani, questi mi diede gentilmente a prestito il volume del Gioberti, commendandolo largamente ed esortandomi con istanza a leggerlo, come scrittura di uomo di molto ingegno e degna di riscuotere attenta considerazione.

Quale giudizio recasse il Gioberti intorno all'opera sua lascierò dire a lui medesimo trascrivendo una lettera che egli scriveva ad un suo giovane amico e compagno di esiglio, il dottore Maurizio Macario, di Barbania, il quale oggi è fra i più distinti medici italiani, e gode di meritata fama, specialmente a motivo di pregevoli lavori sulle malattie mentali. Il Macario, che affettuosamente amava il Gioberti, ebbe in animo di tradurre in lingua francese la *Teorica del sovrannaturale;* ma prima di recare ad atto il gentile ed utile divisamento volle sapere che cosa egli ne pensasse. Gli scrisse adunque in proposito, e n'ebbe la seguente risposta:

Carissimo Macario,

La tua buona memoria e la tua lettera mi sono state tanto più care, quanto elle mi fanno buon testimonio del miglioramento, se non dell'intera ricuperazione della tua salute, intorno alla quale io nutriva quella inquietudine che non potea non aversi dopo la passata indisposizione da chi ti ama e ti stima moltissimo. Duolmi però che a questo proposito tu non sii entrato in alcun particolare e mi farai cosa grata a supplirvi un'altra volta. Io vorrei saperti affatto lieto d'animo e di corpo, e almeno non combattuto, se non favoreggiato, dalla fortuna, e posto in grado di rendere quei servigi, che da te

si aspettano, alle scienze e alla patria. T'ho spedito ieri, per via della diligenza, una copia del mio libro, che ti prego ad accettare come un ricordo amichevole. Il tuo disegno di tradurlo in francese è per me molto lusinghiero; e se la traduzione potesse recarti qualche utile mi sarebbe cosa gratissima. Ma prima di accingerti all'opera ti esorto a fare intorno a ciò le debite considerazioni, perchè mi dorrebbe all'anima se, dopo di esserti affaticato in cotesto lavoro, non trovassi alcun libraio che volesse dartene un sufficiente compenso e incaricarsi del tuo manoscritto. Io posso darti poco lume in questo proposito, perchè non conosco abbastanza le condizioni librarie di costì e i gusti letterari che corrono alla giornata. Temo però che la mia composizione non debba gradire a molti lettori, così per la forma come pel soggetto di essa. Quanto alla forma, essa è scritta colla massima concisione e con una eccessiva semplicità di stile, massime nella prima parte, dove si tratta di metafisica. Io fui indotto a questa brevità dalla quantità delle cose da dirsi e dal poco spazio in cui mi conveniva restringerle; perchè altrimenti, invece di un volume, avrei dovuto stamparne tre o quattro; il che non si confaceva alla mia borsa nè al poco tempo di cui posso disporre, e non ho fatto poco a stendere quel volume, così imperfetto com'è, nello spazio di un mese. Ho schifato poi quasi ogni specie di ornamento, contentandomi di esser chiaro e non barbaro, ma italiano; perchè quel modo aforistico di esposizione e la qualità delle materie non comportavano altra sorte di dicitura, e perchè per natura e per uso io abborrisco, nelle materie didascaliche e nel discorso prettamente insegnativo, quello stile fiorito ed enfatico e quei modi inspirati che si usano oggidì. Ma siccome il mio gusto particolare è poco conforme al gusto generale, così dubito che quella mia assoluta semplicità debba ottenere molto favore. Quanto al soggetto, il libro si compone per lo più di dottrine astratte e metafisiche, e versa da capo a fondo intorno alla religione; ora ben sai che al dì d'oggi la religione, la metafisica e le astrattezze sono fuori di moda. Non sarei sincero, se io non confessassi che credo di avere accennati nell'opera mia due o tre punti di massima importanza nelle discipline filosofiche, stati finora inavvertiti o dimenticati, i quali, maneggiati ed esplicati da una penna più felice che la mia, potranno conferire ai progressi delle scienze religiose e razionali; ma

quanti sono coloro che si occupino seriamente di queste materie e vi adoprino l'attenzione convenevole, onde estimare equamente alcuni apoftegmi esposti senza lenocinio di elocuzione da uno scrittore perfettamente ignoto? Aggiungi che in religione io fo stretta professione di dottrina cattolica, e in politica, di libertà; le quali dottrine, separatamente esposte, potrebbero procacciarmi qualche fautore, ma riunite e composte insieme gradiranno a niuno o a pochissimi. Imperocchè a questi tempi, non dirò già i cattolici, ma le fazioni cattoliche hanno paura della libertà; e i partigiani di questa, salvo un numero piccolissimo, o non si curano al tutto di religione, o amano di farsene una a modo loro e disdegnano l'indole austera e inflessibile del cattolicismo. Cosicchè, se il mio scritto capitasse sotto gli occhi degli uni e degli altri, e che ciascuno ne levasse quelle parti che non gli aggradano, gl'incontrerebbe forse quel che avvenne a quel tale di cui parla la favola, il quale, essendo uomo di mezza età e avendo due innamorate, l'una vecchia e l'altra giovane, ciascuna delle quali dilettavasi a spiccarne i capelli di colore diverso dai propri, rimase infine affatto calvo. Tal è la sorte di quelli che seguono, scrivendo e operando, una certa moderazione, che li rende disgrati e spesso anco esosi a tutte le fazioni. Eccoti una parte delle considerazioni che mi vietano di animarti a un'impresa, la quale mi sarebbe molto onorevole e certo assai confacente alla maggior divulgazione delle dottrine esposte nella mia scrittura. Non posso anche dirti se altri costì abbia impresa questa traduzione: io non ricevetti finora alcuna diretta informazione in questo proposito; intesi solo da alcuni amici che due persone, l'una delle quali mi è poco nota e l'altra affatto sconosciuta, ne avevano fatto qualche disegno; ma siccome l'una di esse è un *liberale protestante*, e l'altra un *cattolico realista*, perciò sono inclinato a credere che non ne faranno nulla, tanto più che, come ti ho detto, non me ne hanno finora fatto parola. Ad ogni modo potrai conferir di questo col dottore Cerise, mio stretto e caro amico, il quale, avendo avuto la pazienza di leggere il libro ed essendo molto pratico delle cose e delle condizioni letterarie di costì, potrà consigliartene assai più saviamente che non potrei fare io medesimo. Se ti giunge all'orecchio che qualcuno costì voglia comperare l'opera in italiano, potrai indirizzarlo al libraio Baudry, a cui ne manderò alcune copie; il che non

ho fatto finora perchè lo giudicavo inutile. Ti ringrazio della conoscenza che mi hai procurato del signor Barbier e ti prego a consegnargli l'inclusa risponsiva alla sua gentilissima. Avvisami se hai ricevuto il libro, per la via che ti ho detta, e credimi,

Brusselle, 6 maggio 1838,
Institut Gaggia,

Tuo affezionatissimo
V. Gioberti.

PS. Saluta il Robecchi.

È agevole scorgere da questa lettera come le speranze che l'autore aveva sulla efficacia della sua pubblicazione non fossero molto grandi, e come non se ne aspettasse importanti risultamenti pratici. Però il di lui pronostico, dettato senza dubbio dal modesto sentire e dalla coscienza delle difficoltà inerenti alla sua impresa, non fu corroborato dai fatti. Sul principio forse la *Teorica del sovrannaturale* non ebbe l'incontro nè la voga che meritava, ed il solo che ne facesse motto, e non con abbondanza d'encomii, fu l'abate Rosmini in un breve articolo inserito in una effemeride di Lugano; ma a poco a poco la noncuranza cessò, e quando fu annunziata la pubblicazione dell'*Introduzione allo studio della filosofia*, tutti ebbero certezza anticipata che un lavoro uscito dalla medesima penna da cui era stata vergata la *Teorica del sovrannaturale* non poteva non essere cosa di momento e degna di riscuotere attenta considerazione. Non dico già che la popolarità di Gioberti, come scrittore, fosse grande ad un tratto: affermo solamente che essa costò minor tempo di ciò che l'autore s'immaginasse, e certo raggiunse proporzioni di gran lunga maggiori di quello che egli sperasse e presagisse. Nè la proibizione della dedica mancò di sortire l'effetto che sogliono sempre sortire provvedimenti di quel genere. Il divieto al libero ingresso di un libro in uno Stato ne assicura, quando non ne accresce, lo spaccio; poichè la proibizione aguzza la curiosità ed invoglia a lettura, a cui forse senza di essa non si sarebbe pensato. Le memorie che il Gioberti aveva lasciate di sè in Piemonte erano vive e pro-

sconde; la proibizione perciò in quello Stato di un libro scritto da lui era incitamento maggiore ad accreditarne lo spaccio ed a renderne più desiderata la lettura. Così avvenne. Fu, egli è vero, proposto al Gioberti di togliere le pagine, nelle quali era stampata la dedica; ma a questa profferta di transazione egli rispose con un dignitoso e reciso rifiuto, ed il suo volume, senza mutilazioni, varcò la frontiera piemontese a dispetto della censura e della dogana.

Dalla lettera che qui trascrivo si può inferire con quanto desiderio gli amici torinesi aspettassero a leggere quel libro, con quanta premura l'autore volesse inviarlo ad essi, ed in pari tempo come già i librai, avuto sentore dell'importanza di quella pubblicazione, intendessero a promuoverne lo spaccio. La lettera è indirizzata al teologo Pietro Unia.

Carissimo,

Ti ringrazio cordialmente dell'avermi procurato il piacere di una tua lettera e data occasione di rinnovare l'antica mia conoscenza col gentilissimo dottor Bonacossa. Duolmi che le mie occupazioni non mi abbiano permesso di essergli utile nella visita di questa città e di godere quanto avrei desiderato della sua conversazione. La memoria che serbi di me e l'affezione che tuttavia mi porti mi sono care oltremodo, e puoi tenere per fermo che ti vengono largamente contraccambiate. Fra i pochi amici che ho conservati costì, tu sei uno di quelli che io amo ed apprezzo maggiormente, non solo per l'obbligo che mi corre di riamarti, ma per le belle qualità del tuo cuore, per le persecuzioni sofferte dai tristi e dai dappochi, e per la dignità e la tranquillità dell'animo mantenuta nella sventura. Non occorre perciò che io ti esprima quanto mi abbia consolato l'intendere che la fortuna ti si mostri alquanto più benigna, e che abbi trovato un trattenimento onorevole e non privo, se l'alunno è buono, di soddisfazione e di conforto. Dubito che le mie occupazioni mi permettano quando che sia di andare in Isvizzera per abbracciarti, tuttavia mi farai cosa grata a notificarmi il tempo del tuo viaggio: e chi sa anco se non ne potrai allargare il disegno e stenderti sino a Brusselle per la via del Reno o per quella di Parigi? Ad ogni modo io non dismetto

affatto la speranza di rivederti in qualche parte del mondo, e bramo che ciò mi accada dovechessia, salvochè in Piemonte.

Non ho veduto il Cellotti, di cui mi parli, nè ricevuta alcuna notizia di lui. Molti mesi fa una persona si offerse spontaneamente d'introdurre in Piemonte alcune copie del mio libro, che io intendeva di distribuire a certi pochi amici, fra' quali tu eri espressamente menzionato. Il pacco fu spedito, ma non valicò la frontiera, perchè, sendo trovato troppo grosso da chi doveva introdurlo, diede timore di sinistro.

Ricavo dalla tua che se ne trovano costì molte copie: elle debbono essere mutilate e state spedite da un libraio di Parigi, che s'incaricò di una parte dell'edizione; giacchè niuna copia uscita dalla mia mano entrò finora costì, salvo due o tre chiestemi dal libraio Bocca e un'altra da un Piemontese, passati in queste parti. Tuttavia io serbo ancora qualche copia per te e per i più stretti amici; ma non so quando potrò ricapitarle, giacchè non voglio importunar nessuno per sì piccola cosa. Frattanto serbami la tua preziosa amicizia, scrivimi, potendo farlo convenientemente, e credimi qual sono di vero cuore,

Brusselle, 6 ottobre 1838.

Tutto tuo affezionatissimo
V. Gioberti.

A me scriveva sullo stesso argomento in data del 18 novembre 1838:

Non posso disporre in questo istante di alcuna copia del mio libro. Ma ne aspetto un fascio spedito inutilmente in Piemonte e non lasciato introdurre, perchè non ne volli stracciar la dedica, e come tosto l'abbia ricevuto, vi pregherò ad accettarne una copia come un dono amichevole. Frattanto, se vi capita qualche occasione di poterne spedire nel reame di Napoli alcun esemplare, mi favorirete ragguagliarmene.

Questa ultima frase della sua lettera non era dettata a caso; giacchè ben sapeva quanto fossero vaghi i Napolitani degli studi metafisici, e a buon diritto desiderava che essi avessero contezza del tentativo filosofico e civile, a cui egli incominciava a dare opera. Gioberti sentiva di scendere in linea retta da Vico, e i vincoli di quella consanguineità spi-

rituale gli facevano bramare oltre ogni dire che il suo sistema venisse conosciuto e giudicato nella provincia d'Italia dove nacque l'autore della *Scienza nuova*, e dove la tradizione filosofica è antica. Nè io ciò ricordo per sentimento municipale, ma bensì perchè soventi ho udito dal Gioberti esprimere questo parere. Fin dalla prima lettera che egli mi scriveva, nell'esortarmi a proseguire strenuamente gli studi incominciati, coglieva occasione di accennare alla tradizione filosofica dell'Italia meridionale, e chiamava la mia città nativa, Taranto,

Patria di Archita, di Clinia, di Lisida, e seggio di quell'illustre scuola pitagorica, la quale congiunse lo studio della filosofia a quello delle matematiche, e la professione speculativa del vero al culto delle virtù e della patria.

Ed ora, conchiudendo questi cenni sulla prima scrittura di Vincenzo Gioberti, dirò che egli si ebbe incoraggiamenti e lodi da giudici autorevoli competenti, e che fra tutti gli altri gli tornò sommamente gradito il plauso del conte Federigo Confalonieri. Allorchè l'illustre prigioniero dello Spielberga dall'America settentrionale tornò in Euròpa, nel 1837, andò a passare alcuni giorni nel castello di Gasbeck presso Brusselle, dove il marchese Arconati raccoglieva in una sola famiglia la eletta colonia italiana dimorante nella capitale del Belgio. Ivi Confalonieri e Gioberti si conobbero, e reciprocamente si amarono e si stimarono; al giovane filosofo andò a sangue l'indole maschia e risoluta dell'egregio Lombardo, la cui ferrea volontà, più tenace delle catene che per tanti anni lo ricinsero, non fu vinta nè doma dal lungo martirio, e serbò pura la fede nei destini dell'Italia; al martire illustre destò lieta impressione la vista di un giovane sacerdote, che fin d'allora manifestava con modi semplici e con accento di persuasione profonda il suo intento di preparare le vie al riscatto nazionale, operando l'emancipazione del pensiero italiano dalle pastoie della servitù forestiera. Il Confalonieri fu tra i più caldi ammiratori della *Teorica del sovrannaturale*, ed a prova di quest'asserzione riferisco la se-

guente lettera che ho rinvenuta nelle carte del Gioberti, e che merita per tutti i riflessi di essere pubblicata come documento dell'amicizia di due uomini, i quali in condizioni diverse mirarono allo stesso scopo, e molto operarono e patirono per l'Italia.

La lettera, di cui accenno, è del tenore seguente:

« *Pregiatissimo e carissimo signore,*

« Egli è gran tempo che l'animo mio sentiva il dovere del « pari che il bisogno di esprimerle la sua riconoscenza ed i « suoi più vivi ringraziamenti per il grazioso dono della pre« giatissima sua opera; ma non sapeva indurmi a farlo prima « d'averla tutta attentamente letta, e non sapeva trovar modo « di attentamente leggerla, siccome una tal opera troppo ben « meritavasi, in mezzo all'inevitabile trambusto di distra« zioni e di sedicentisi occupazioni onde trovavami assediato « dopo il mio ritorno a Parigi.

« Il soggiorno di Biarritz, quasi sconosciuto, ma amenis« simo luogo di bagni posto fra Baiona ed i confini di Spa« gna, ove fui a ricercare nello scorso agosto, buona sta« gione, solitudine e rinfrancamento di salute, mi offerse « opportunissima congiuntura ad attentamente leggere, me« ditare e deliziarmi dell'egregio suo libro.

« In verità poche letture incontrai che m'abbiano presen« tato sotto sì ristretto volume più ampia copia di pensieri, « di argomenti, d'idee ad un tutto sì strettamente coordinate « e legate, come con sì profondo sapere e concisa, limpida e « calzante argomentazione trovasi nel suo libro. Non a gloria « sua pertanto, che non è quella, io ben so, di cui ella è te« nera, ma a gloria di quel Dio e di quella religione, cui « ella ha consacrato le sue fatiche, non restami che a desi« derare che quel suo libro sia altrettanto letto quanto ei « merita. Quella simpatia poi, o, a meglio dire, ammira« zione ed amore, che entrambi sì vivamente dividiamo pel « nostro Manzoni, essendo a' miei occhi una prova d'una « serie di conseguenti e concatenate simpatie ed analogie « degli animi, permetta che il mio amor proprio si consoli

« di questo legame di più che apparvemi esistere fra noi, e « che forse ci si rivelò, senza conoscerne la fonte, fin dal « primo fortuito incontro ch'ebbe luogo fra noi.

« L'inattesa larga amnistia che schiude anche a me le « porte della patria, sempre cara e sempre dolce per quanto « circondata da gramaglie e da amarezze, mi fa desiderare « più vivamente, per l'interesse mio non solo, ma pel gene- « rale del comune nostro paese, che ella pure possa essere « ben tosto ammessa a rientrarvi, ed anzi me lo fa fortemente « sperare.

« Intanto non rinuncio all'imminente contento che vagheg- « gio di poterla ancora vedere in Brusselle od in Gasbeck, in « attenzione e lusinga di quell'epoca fortunata in cui ci sia « dato di tutti incontrarci in patria riuniti. Piacciale poi con- « servarmi sempre quella benevola propensione ch'ella ha « voluto fin dai primi istanti dimostrarmi, e credere ch'essa « ha in me generato sì sentita ed immutabile amicizia, ch'ella « non vorrà negarmi di dirmele suo per sempre,

« Parigi, il 18 settembre 1838.

« *Servitore ed amico devotissimo*
« Federico Confalonieri. »

CAPITOLO III.

Consigli a giovani amici (1839).

Nei primi giorni dell'anno 1839 io scrissi al Gioberti, in cui già riverivo il mio maestro autorevole ed amatissimo, per esprimergli il meglio che potevo i sensi dell'animo mio ed i più affettuosi augurii. Giovanissimo e balzato nella via dell'esilio, solo nella popolosa Parigi, mal sapevo tollerare la lontananza dalla patria e dai miei cari; ero quindi in balìa di quella tristezza che non si può descrivere con acconce parole, e che solo può essere compresa da chi l'ha sperimentata. La mia lettera si risentiva naturalmente della condizione dell'animo. Ecco la risposta che ne ebbi; sarà

conforto ed ammaestramento ai giovani, e perciò la rendo di pubblica ragione.

Gentilissimo Massari,

Vi ringrazio degli augurii amichevoli che mi fate e ve li ricambio di cuore. Mi spiace d'intendere che siate malinconico; ma spero che la tristezza non vincerà talmente l'animo vostro da pregiudicarvi nella salute e da rallentarvi nel proseguimento degli studi. Questi vi servano di medicina e di conforto. L'attività dello spirito e l'esercizio incessante delle proprie facoltà indirizzate a un fine nobile e grande qual si è la cognizione del vero e il bene dei nostri simili è la maggior consolazione che l'uomo possa promettersi in questa vita. Niuno può essere beato quaggiù; e l'ostinarsi a vincere questa legge insuperabile di natura rende colpevole e misera la maggior parte degli uomini. La felicità non può essere cosa terrena, giacchè la brevità della vita e le altre condizioni di essa non lo consentono. La felicità è la meta che non si può toccare se non al fine di questo corso mortale. Il desiderio invincibile che la natura ce ne ha dato ne guarentisce il conseguimento ai volonterosi, come il flusso del tempo e lo stato mondiale ci avvertono che non è possibile a ottenerla negli ordini presenti. La pretensione contraria è così ragionevole e giusta come quella del feto che volesse esercitare e godere nel grembo materno gli uffici e i beni esteriori della vita. Ci dobbiamo tener paghi quando ci riesca di conseguire una vita contenta e tranquilla; e questa io credo che ognuno possa, volendo, procacciarsela. Se così pochi ci arrivano, ciò nasce che i più se ne formano un falso concetto e la confondono con quella felicità piena e perfetta che appartiene a un altro ordine di cose. La contentezza e la tranquillità dell'animo possibile ad aversi in questo mondo non consistono già nella quiete, ma nel moto; non nel riposo, ma nelle operazioni. Godere e operare sono sinonimi quaggiù. E quanto è maggiore la forza e la vigoria che si mette nelle azioni, tanto è più vivo il diletto che se ne ritrae. Quando gli stoici dicevano al loro alunno: adopra virilmente, la intendevano assai meglio, anche rispetto al piacere, dei discepoli di Epicuro. Gli uomini più lieti e più soddisfatti dello stato loro sono i travagliativi, purchè il lavoro non ecceda le forze na-

turali; gli oziosi, infelicissimi. Allorchè il mal umore v'assale, caro Massari, raddoppiate lo studio; fatevi forza; e se durerete costante nella impresa, non finirà il giorno che ne sarete consolato. L'animo vi godrà la sera, quando, ricorrendo le cose fatte nel corso della giornata (secondo l'uso cristiano e pitagorico), potrete dire: oggi ho speso bene il mio tempo; e, quel che è più, ho combattuto e vinto me medesimo! Gli uomini sarebbero assai più lieti che non sono se pensassero meno ad essere; il piacere si ottiene tanto meglio quanto manco si cerca, e si può dire di esso ciò che Sallustio dicea della gloria in proposito di Catone: *Quo minus gloriam petebat, eo magis sequebatur*. E con questa bella sentenza vi lascio.

Se passerete di qua, mi sarà carissimo di abbracciarvi. Ve ne gravo come di una promessa.

Brusselle, 13 del 1839.

Tutto vostro V. Gioberti.

Più tardi nell'anno medesimo gli scrivevo intorno al medesimo argomento, ed egli mi rispondeva una lunga lettera, che parimenti trascrivo:

Mio carissimo Massari,

Io non aveva risposto alla penultima vostra, parte per la stretta delle occupazioni che mi assediano, parte perchè sperava di potervi parlare a voce e abbracciare qui in Brusselle. Mi duole ora molto d'intendere che non possiate venirci, e mi duole ancor più la causa dell'impedimento e il ritrarre dall'ultima vostra quanto siate mesto. Ma io mi affido che il vostro animo sarà più forte della cattiva fortuna, a cui i deboli cedono e si dan vinti, laddove gl'ingegni vostri pari son fatti per combatterla e superarla. Voi avete due vantaggi notabili sopra il più di coloro che vi somigliano di condizione e d'infortunio. L'uno è la giovinezza, che rende ragionevole lo sperare in un avvenire più lieto e addolcisce le stesse amaritudini del presente, valendosene a piantare le basi della felicità futura. Ben sapete che la migliore scuola dell'animo è l'avversità, come quella che ingagliardisce coloro che sanno vincerla, e salva dalle lusinghe dei piaceri e dell'ozio, cioè dei nemici più terribili della fervida età, alla quale per l'ordinario è più funesta la bonaccia che la procella.

L'altro vantaggio che avete, e senza dubbio il maggiore di tutti, sono i sentimenti religiosi e cristiani. La Provvidenza vi ha fatto un dono raro in questi tempi, in cui una frivola incredulità, che si beve con l'aria che si respira, tende a strappare dai giovani petti la fede in quell'età appunto che dovrebbe coglierne i primi frutti e abbisogna più che ogni altra dei suoi precetti autorevoli e delle sue pure e celesti consolazioni. Custodite gelosamente, mio caro Massari, questo dono, e consideratelo come un pegno di amore non ordinario che Iddio vi ha conceduto. Mirate i naufragi che vi circondano, e rallegratevi di essere in porto. La religione non solo vi promette tutti quei beni avvenire che sono l'ultimo termine dei desiderii umani, ma vi somministrerà eziandio tutti quei mezzi che si richieggono a sostenere tranquillamente e coraggiosamente le traversie della vita. La quiete e la fortezza dell'animo dipende dalle dottrine che si professano. La maggior parte dei nostri coetanei sono fiacchi e codardi, perchè non credono a nulla. La filosofia senza religione è un edificio in aria; larga promettitrice nei libri, vana ed imbelle nella pratica. All'incontro la religione è di sua natura operatrice e militante, e sola può inspirare, occorrendo, la virtù eroica e il martirio. E il martirio il più difficile non è quello che ti dà la morte per un atto di virtù passeggera, a cui può supplire talvolta un affetto impetuoso; ma quello che sostiene con serenità e costanza d'animo le afflizioni, i travagli e la lenta agonia della vita. Non chiedete alla religione alcun conforto sensibile, ma solo la regola delle azioni; le consolazioni verranno in appresso senza che le cerchiate. Adempite con semplicità ed esattezza i doveri del buon cattolico, senza nulla aggiungervi di superfluo, nulla detrarne, e guardandovi così dai rispetti umani come dalla ostentazione. L'aridità dello spirito è una indisposizione dell'animo che si guarisce col disprezzarla.

Una solitudine perfetta nella età vostra è impossibile; potrete però governarvi nella scelta degli amici con una regola che fallisce di rado. Ed è di distinguere fra gli esuli coloro che lavorano dagli oziosi. Questi possono essere buona gente, ma avvezzi a consumare il loro tempo nei caffè e nei passeggi, e, se le finanze lo permettono, nelle bische e nei teatri, e non avendo mai l'animo occupato di alcuna cosa grave, diventano coll'andar del tempo sospettosi, puntigliosi, queruli, questione-

voli, maledici, increscevoli aè s stessi e insopportabili ai compagni. Se si può giovare a costoro, bisogna farlo; ma si può senza scrupolo evitare la loro conversazione. Quanto agli altri si possono frequentare con utilità e diletto, e benchè costoro non siano i più, so che voi ne conoscete costì alcuni i quali potranno fare una piacevole distrazione ai vostri studi. Ma ancorchè vi mancasse la conversazione dei vivi avete quella dei morti, dico dei libri, i quali, se *nobiscum peregrinantur, rusticantur*, possiamo anche dire che *exsulant* in nostra compagnia. Avete voluto, mio caro Massari, che io vi facessi una predica, e vi ho soddisfatto; purchè la predica non vi paia troppo lunga o troppo alla semplice.

Tenetemi per vostro sempre e credetemi,

Brusselle, 6 ottobre 1839.

Vostro affezionatissimo
V. Gioberti.

CAPITOLO IV.

L'introduzione allo studio della filosofia.

L'attività colla quale, subito dopo la pubblicazione della *Teorica del sovrannaturale*, Vincenzo Gioberti proseguì nella carriera dello scrittore fu proporzionata alla sagace lentezza che aveva arrecato fino al 1838 nel divulgare per le stampe i suoi pensieri e le sue opinioni. Il meccanico accorto non mette in moto la sua macchina se non quando tutti i congegni di essa sono all'ordine e la sua architettura non lascia più niente a desiderare; alla stessa guisa il vero pensatore non passa dalla meditazione solitaria alla stampa se non quando ha bene disposti ed architettati i suoi pensieri, ed ha acquistato la certezza di aver rinvenuto il punto d'appoggio fisso e ben determinato su cui muovere la leva del proprio intelletto. E, come la macchina ben congegnata una volta messa in moto non c'è rischio che abbia a fermarsi ed a fallire allo scopo per cui venne costruita, allo stesso modo l'attività che Gioberti da quell'andar di tempo in poi arrecò

nelle sue pubblicazioni fu non solo incessante, ma sempre crescente ed ogni anno superiore a sè medesima.

Dopo la *Teorica del sovrannaturale* venne l'*Introduzione allo studio della filosofia*. Incominciò a stamparla nell'anno 1839, finì nell'estate del 1840. Nella prima di dette scritture si era studiato di porre in risalto l'esistenza di un ordine sovrannaturale e della facoltà corrispondente che la mente umana possiede non per comprenderlo, ma per averne contezza; nella seconda si fece a svolgere i principii filosofici su cui poggiava il complesso delle sue dottrine religiose e civili. Nella *Teorica del sovrannaturale* si era rinchiuso, dirò così, nei limiti dommatici, esponendo per sommi capi i principii da cui toglieva le mosse nei suoi ragionamenti; nella *Introduzione allo studio della filosofia,* abbracciando un piano più vasto, si fece ad esaminare quali fossero le condizioni della filosofia nell'epoca in cui imprendeva a scrivere, e quindi ad enunciare le basi fondamentali del suo sistema. Muovendo dalla considerazione preliminare che gli studi speculativi fossero in manifesta declinazione, asserì francamente il fatto e, dopo averne svolte le cagioni e additate le origini, si fece ad annoverare i mezzi di mutarlo e di ricondurre la filosofia alla prisca e fruttifera dignità. Era un assunto malagevole ed ardito, poichè ci vuol sempre coraggio a svelare ai coetanei i loro difetti e le loro mancanze; lo storico ha il debito di essere severamente imparziale e di annoverare senza riguardi le colpe e gli errori degli uomini vissuti nei tempi di cui egli tesse il racconto; ma all'adempimento di questo dovere non si frappongono gravi ostacoli, giacchè la libertà nel discorrere spassionatamente dei tempi andati e degli uomini che furono non patisce eccezione; ma quando si parla di cose e di uomini coetanei la cosa cangia di aspetto, segnatamente se non si vuol fare una nuda critica, ma si miri ad emendare gli errori contro cui si scrive, a provvedere alle mancanze che si additano, a far ravvedere dalle colpe che si deplorano e si condannano. Gioberti non mirava di certo ad avere la sterile soddisfazione di fare il processo alla fiacchezza ed alla povertà filosofica dell'età sua;

se questo fosse stato il suo intendimento, se non avesse voluto raggiungere altro scopo, non si sarebbe dato la briga di scrivere ed avrebbe preferito a qualsivoglia altra soddisfazione di amor proprio e di vanità di scrittore le delizie della vita contemplativa; ma egli, come ha soventi volte ripetuto, e come tutti gli atti della sua vita — quelli che ho narrati al pari di quelli che narrerò — dimostrano incontrastabilmente, divisava anzitutto di giovare ai suoi simili e segnatamente ai suoi concittadini, e nell'accingersi a descrivere la declinazione degli studi speculativi aveva sopratutto in animo di procacciare il loro risorgimento e di apparecchiare in tal guisa la via al riscatto della patria. Perciò dico che l'assunto del secondo libro da lui dato alla luce non era nè malagevole, nè senza ardire. Nè egli dissimulava a sè medesimo le difficoltà onde era irta la sua impresa; le misurò senza esagerazione e senza sgomento, e quando si persuase che era pure d'uopo affrontarle risolutamente non fu più rattenuto da nessuna considerazione. « Io pubblico, diceva nel proemio al« l'*Introduzione allo studio della filosofia*, arditamente il mio « libro a costo di non trovare un solo lettore, sicuro che in « ogni caso avrò adempiuto al mio debito (1). »

Lo scrittore si faceva dapprima ad esaminare la declinazione delle scienze speculative nel loro complesso, e quindi scendeva partitamente a svolgere le condizioni di quella declinazione sotto il duplice aspetto del soggetto e dell'oggetto, ravvisando l'origine essenziale della prima nella debolezza comparativa dello spirito speculativo tra i moderni e gli antichi e nella fiacchezza della facoltà volitiva, e quella della seconda nel prevalere delle dottrine psicologiche e nell'indebolimento del sentimento religioso. Toccando del primo punto, definiva l'ingegno umano e, raccogliendone i principali attributi, ne delineava le fattezze; toccando del secondo punto, tesseva compendiosamente la storia della filosofia moderna e dimostrava quali fossero a senso suo le ragioni per cui essa, battendo una falsa strada, fosse caduta in balia del

(1) V. *Introduzione allo studio della filosofia*, vol. 1, edizione di Capolago, pag. 6.

più superficiale sensismo e del più gretto empirismo. Gioberti non sapeva rassegnarsi a scindere nello stesso individuo l'uomo dal pensatore: se in alcuni rami dello scibile umano, in quelli, a cagion d'esempio, che versano intorno alle cose sperimentali, quella distinzione è possibile, nelle scienze filosofiche è assurda, poichè l'investigazione dei supremi veri è privilegio conceduto all'ingegno soltanto, e l'ingegno non regge, non procede, non si svolge senza il concorso di molte facoltà della mente e del cuore. Nell'individuo in cui è fiacchezza o deficienza di volontà non può esistere la facoltà speculativa. Questo non è un paradosso, nè una di quelle asserzioni speciose che non reggono alla dimostrazione, ma è fatto di cui la storia della mente umana porge copiosi ed irrefragabili documenti. « L'ingegno, diceva Gioberti, è inventore, « cioè nuovo e pellegrino (1); è profondo e penetra nell'in« timo delle cose. In ciò si distingue dallo spirito che va « tutto nella superficie e si appaga delle apparenze (2); è « valente nell'uso dell'analisi e della sintesi (3); è imaginoso « e sa giovarsi della fantasia (4); è forte, perchè è dotato « di una volontà robusta e operosa che non lascia languire « le altre potenze e le indirizza continuamente a uno scopo « unico (5); è schietto e abborrisce dall'affettazione in ogni « genere (6); è sapiente e non trapassa mai i confini della « moderazione (7); è animoso, perchè chi non osa non è « atto in alcun genere a cose grandi; ma egli è ardito con « prudenza, cioè audace insieme e rispettoso (8); è modesto, « perchè, quanto meglio altri sa e può, per lo più è capace « della debolezza e ignoranza propria, e di quella che è co« mune a tutto il nostro genere (9); è meditativo e si com-

(1) V. *Introduzione allo studio della filosofia*, vol. I, edizione di Capolago, pag. 217.
(2) *Idem*, pag. 218.
(3) *Idem*, pag. 219.
(4) *Idem*, pag. 220.
(5) *Idem*, pag. 220.
(6) *Idem*, pag. 221.
(7) *Idem*, pag. 222.
(8) *Idem*, pag. 224.
(9) *Idem*, pag. 226.

« piace naturalmente nella solitudine (1); è libero e non « dipende umanamente da altri che da sè medesimo. Im« perciocchè egli ha da sè, o, per meglio dire, dall'idea che « lo informa la conoscenza del proprio valore e l'investitura « dei diritti che compongono la sua maggioranza (2); è « amatore della patria e animato da un savio zelo nel ser« virla (3); è religioso, ed in questa dote consiste la sua « perfezione (4). »

All'ingegno, in cui cosiffatte qualità si raccolgono, è affidato l'incarico invidiabile di provvedere all'indirizzo intellettuale e morale della specie umana. La mancanza assoluta o parziale di quelle qualità è la causa della declinazione degli studi speculativi e delle perniciose conseguenze che da questa mancanza derivano.

Tratteggiata in tal guisa la declinazione speculativa in ordine al soggetto che pensa, Gioberti la descriveva quindi in ordine all'oggetto pensato, e di essa accagionava il metodo invalso dopo Cartesio, vale a dire il metodo psicologico. Nel famoso entimema del celebrato filosofo francese: *Cogito, ergo sum*, ravvisava la radice dei successivi traviamenti della filosofia moderna e del suo continuo declinare. In virtù di quell'entimema il criterio assoluto della conoscenza era collocato non più nell'oggetto, ma nel soggetto; e le nozioni che preesistono al pensiero umano venivano ad esso subordinate. Invece di scendere per la via sintetica dall'intuito della realità obbiettiva all'esame delle facoltà umane, si percorreva la via inversa, procedendo dai particolari analitici alla considerazione del vero obbiettivo. Ora, secondo il parere del nostro scrittore, quanto il metodo analitico è ottimo e proficuo allorchè muove da premesse sintetiche, altrettanto è dannoso e sterile allorchè esso medesimo si vuol trasformare in premessa. La supremazia del metodo analitico ha partorito la rovina della filosofia; il psicologismo,

(1) V. *Introduzione allo studio della filosofia*, vol. I, edizione di Capolago, pag. 227.
(2) *Idem*, pag. 232.
(3) *Idem*, pag. 236.
(4) *Idem*, pag. 240.

prevalendo sull'ontologismo, di caduta in caduta è sprofondato nelle miserie del sensismo e del materialismo. Per dare opera adunque al risorgimento della vera filosofia è d'uopo restituire il metodo sintetico alla primitiva sua dignità e collocare di bel nuovo sul seggio occupato ora dal psicologismo l'ontologismo. La tradizione di questo è rappresentata nella storia del cristianesimo da una eptarchia di sommi pensatori: sant'Agostino, sant'Anselmo, san Bonaventura, san Tommaso, Nicolò Malebranche, Leibnitz, e Giambattista Vico, « l'uomo di mente più vasta e più robusta cui l'Italia abbia « sortito dopo i tempi di Dante e di Michelangelo (1). »

Questa era, se mal non mi appongo, la parte critica dell'*Introduzione allo studio della filosofia*, e, come ognun vede, essa indica abbastanza qual fosse l'indirizzo della mente del Gioberti, e quale scopo mirasse raggiungere. Non tacerò che a molti allora e poi è sembrato che lo scrittore eccedesse nella sostanza e nella forma, segnatamente ragionando del Descartes, il cui nome suona tanto famoso negli annali della filosofia francese. E, per fermo, non si può negare che il ritratto metafisico che ne fa il Gioberti pecchi di tinte assai esagerate, e che gli appunti da lui fatti alla dottrina cartesiana siano non di rado eccessivi; ma torna agevole il rendersene ragione, ponendo mente da un lato all'indole dello ingegno del Gioberti, e dall'altro a quella dell'impresa a cui dava opera. L'ingegno di Gioberti possedeva i difetti delle sue stesse qualità; l'impeto che lo trascinava verso il vero era prepotente, e perciò nello scrivere non sapeva difendersi dall'esuberanza dei concetti e delle imagini, e facilmente trasmodava. Allorchè s'imbatteva in una teorica che stimava erronea, od in un autore che non gli andasse a genio, gli muoveva guerra con tutte le sue forze; così avvenne a proposito del Cartesio, e quindi trattò il cartesianismo senza misericordia. È d'uopo riflettere oltracciò che la mente di Gioberti era in condizione di reazione contro la filosofia che era di moda, contro i sistemi panteistici cioè e sensisti,

(1) V. *Introduzione allo studio della filosofia*, vol. , edizione di Capolago, pag. 154.

e siccome ravvisava in essi le conseguenze estreme delle premesse cartesiane, così fu inesorabile verso di queste e verso il filosofo che le aveva enunciate. A ciò devesi pure aggiungere che egli aveva in animo di spezzare le catene del pensiero italiano, emancipandolo dalla signoria francese, alla quale evidentemente obbediva; e, ponendo a calcolo tutte queste cose, non si durerà fatica a comprendere come egli conciasse il Cartesio nel modo che fece nell'opera intorno alla quale ora discorro. Lo storico della filosofia sarà indubitatamente verso il Descartes più giusto nel suo giudizio di ciò che per avventura fosse il Gioberti, e ricorderà con gratitudine speciale tutto quanto il filosofo francese fece a pro della libertà del pensiero; ma il Gioberti, giova non dimenticarlo, non dettava una storia, bensì una critica, la quale doveva servire di giustificazione e di apparecchio all'impresa filosofica rinnovatrice a cui egli poneva mano.

Ma che cosa dunque proponeva egli di surrogare al metodo psicologico ed al cartesianismo? Il metodo ontologico ed il sistema del realismo obbiettivo. La psicologia, a senso suo, è la storia naturale delle facoltà dell'anima umana, ma non è la scienza prima; è parte nobilissima della filosofia, ma non è la filosofia medesima. Alla stessa guisa in cui la cosmologia discorre del mondo fisico e l'etica del mondo morale, la psicologia versa sulla cognizione dell'anima umana e delle facoltà intellettuali; non precede perciò la scienza prima, ma da essa deriva e da essa ripete il criterio della sua realità. L'oggetto esiste indipendentemente dal soggetto che lo percepisce; ed allo stesso modo in cui gli occhi che veggono la luce non la creano, l'intelletto che apprende la verità non la crea. Il principio da cui scaturiscono tutte le esistenze e che precede la cognizione umana è l'Idea, è l'Ente; la mente nostra ha notizia di essa Idea, di esso Ente per mezzo dell'intuito; ma la mente nostra non apprende l'Ente come cosa astratta e possibile, bensì come cosa reale ed in atto; ora l'Ente in atto è l'ente il quale crea. L'intuito porge dunque all'intelletto gli elementi di un giudicio, in virtù del quale si dice: *L'Ente crea l'esistente;* e

questo giudicio è la *formolà ideale*. Laonde il principio di creazione è l'origine di tutte le esistenze, l'essenza della realità, la fonte di tutte le cognizioni umane; la formola ideale, mediante la sua universalità scientifica, è la base dell'umana enciclopedia; la sua conservazione è opera della religione rivelata; allorchè da questa si traligna, la formola rimane alterata. L'*io*, diceva Amedeo Fichte, pone sè stesso e crea l'universo; ond'è che la di lui dottrina è con acconcio vocabolo, che in italiano non può essere tradotto, detto dai Tedeschi *Ichheitslehre*, vale a dire dottrina dell'egoismo, togliendo questa parola non nel senso morale, ma bensì nel senso speculativo. La formola di Gioberti è quella di Fichte non relativamente al soggetto, all'*io*, ma bensì rispetto all'oggetto, all'ente. L'ente pone sè stesso e crea l'universo, e si presenta all'intuito nello splendore della sua virtù creatrice. La sostanza assoluta, creando la sostanza relativa, non si confonde con essa; e con ciò il principio d'identità propugnato dallo Schelling rimane scevro del vizio panteistico, e non si cade nell'assurdo di dover negare il principio di contraddizione, come avvenne alla dottrina hegeliana. Il principio logico della conoscenza non è la famosa formola aristotelica: *Nihil est in intellectu, nisi prius fuerit in sensu*, ma bensì la formola inversa. L'organismo dell'albero dell'enciclopedia umana si riscontra con i tre termini del giudicio sintetico *a priori*, che è la formola ideale: al primo termine (l'ente) corrispondono l'ontologia, la teologia rivelata; al secondo (crea) corrispondono la logica, la matematica, l'etica; al terzo (esistente), la cosmologia, la psicologia, l'estetica, la politica. Nell'etica la formola diventa: il diritto crea il dovere; nella cosmologia: Iddio crea l'universo; nella politica: il sovrano crea il popolo, e così via discorrendo. Quindi l'analogia ed anche l'identità che corre tra i divers rami dello scibile umano; il raziocinio della mente umana procede secondo le stesse norme con cui la natura fisica procede nel suo svolgimento, ed il processo sillogistico dell'intelletto è analogo od identico al processo cosmologico della natura.

Questo era, per sommi capi, il complesso del sistema filosofico che Gioberti opponeva nell'*Introduzione allo studio della filosofia* al psicologismo, nel quale egli scorgeva il germe del sensismo e del panteismo, che divideva in tre specie: il panteismo emanatistico, cioè, l'idealistico ed il realistico. Narro ed espongo, non ho la temerità di giudicare, poichè pensieri così elevati, dottrine così astruse non possono essere nè approvate, nè confutate senza maturo esame, senza lunghe e ponderate meditazioni. Ma ciò che ho detto mi sembra sia più che sufficiente a dimostrare che quelli non erano concetti di mente volgare, e che, se non altro, trattando di così elevati argomenti e svolgendo così pellegrini concetti, il Gioberti ammanniva argomenti di serie discussioni e schiudeva all'ingegno filosofico moderno nuovi campi e nuove vie. L'entità intrinseca delle sue dottrine poteva e può porgere appicco a molte controversie, ma certamente nessuno può contrastare che quelle idee e quel sistema scaturivano da un pensatore di primo ordine, da un profondo ed originale filosofo.

Meglio che nella *Teorica del sovrannaturale*, lo scrittore dava saggio nell'*Introduzione allo studio della filosofia* di quella soda e gigantesca erudizione che con tanti anni di studiosa pazienza aveva acquistata, e dimostrava che la sua non era di quel genere di erudizione che chiamerò empirica, e che si riduce in sostanza a sforzo e potenza di memoria, ma invece di quel genere di erudizione viva e feconda che è vincolo e cemento tra la facoltà inventiva e quella della ricordanza, ed aiuta l'originalità del pensiero con i lumi dell'autorità e della storia.

Ma come e più della *Teorica del sovrannaturale* il nuovo libro del Gioberti additava evidentemente il concetto politico e nazionale dell'autore, e dimostrava com'egli, nel risolversi a divulgare le sue opinioni per la stampa, avesse anzitutto in mira di giovare ai suoi concittadini e di contribuire per quanto era in poter suo al miglioramento delle sorti della patria. Nel testo e nelle numerose note il suo intendimento a questo riguardo è palese; ed anzi in molte pagine si tro-

vano delle digressioni, le quali non avevano altro scopo se non quello di cui accenno. Non poteva tollerare la servitù verso i forastieri negli ordini del pensiero e delle idee, e voleva ad ogni patto riscattare da essa le menti italiane. Laonde torna agevole comprendere com'egli, tutto preoccupato da questo intendimento, non sapesse, nè potesse sempre rattenersi nei limiti, e talvolta eccedesse nel censurare le opinioni e le scritture di filosofi stranieri. Al filosofo senza dubbio meglio che ad altri si addice di serbare, nell'oppugnare gli altrui sistemi e l'altrui parere, quella temperanza che tanto giova al trionfo delle cause buone e giuste; ma, se il rimprovero di avere trasmodato nella forma poteva essere rivolto all'*Introduzione allo studio della filosofia*, non toccava di certo agli Italiani il farlo; poichè per qual motivo Gioberti potè meritare quel rimprovero? Per eccesso di amor patrio, per ardente carità della terra natia; e queste sono pecche che traggono origine da nobilissima cagione e che quando Gioberti scriveva non avevano la caratteristica di essere commesse da molti. Quale meraviglia se, mentre universalmente da un capo all'altro della nostra penisola si ascoltava con eccessiva arrendevolezza l'oracolo di oltremonti, lo scrittore, che in ciò ravvisava una vergogna, una colpa ed un danno, trascorresse talvolta nell'eccesso opposto? L'uomo è cosiffatto, e, per quanto egli sovrasti agli altri, è pur condannato a pagare il suo tributo alla comune fralezza; spesse volte, nel contrastare ad un errore, oltrepassa il segno; è non di rado il torto delle convinzioni energiche, e Gioberti, che le aveva in supremo grado, trasfondeva facilmente nella scrittura la convinzione rigogliosa e impetuosa da cui l'animo suo era tutto posseduto. E queste riflessioni io faccio particolarmente a proposito del modo con cui nel libro, di cui parlo, discorre degli autori francesi. Nel suo linguaggio è senza dubbio una vivacità che non sempre è giusta; ma così scrivendo egli obbediva alla profonda persuasione, che non era nuova in lui, ed il suo carteggio (1) ne fa fede, es-

(1) V. *Ricordi biografici*, vol. I.

sere cioè la soggezione del pensiero italiano verso i Francesi una delle precipue cagioni delle nostre miserie ed ostacolo non lieve al patrio risorgimento.

Un'altra caratteristica dell'*Introduzione allo studio della filosofia* è la franchezza con cui l'autore si faceva ad oppugnare le opinioni superlative, che da molti allora erano considerate come la quintessenza dei principii liberali. Lo sviscerato amore che portava all'Italia gli rendeva più distinta la coscienza delle perniciose conseguenze che il prevalere di certe massime non avrebbe mancato di sortire nella pratica. In questa persuasione era confortato e dagli insegnamenti della ragione e da quelli non meno autorevoli, ed in politica forse più efficaci, dell'esperienza; nè v'ha scuola alla quale meglio si addestri l'ingegno e si fortifichi il senso politico come quella dell'esilio. Fece meraviglia a non pochi leggere quelle pagine del libro filosofico di Gioberti, in cui egli, anzichè mostrarsi vago di certe idee superlative, le osteggiava gagliardamente e ne rivelava la intrinseca inanità. Il modo con cui favellava di Casa Savoia e del Papato già faceva presagire la via che poscia schiuse nel *Primato morale e civile degl'Italiani* stampato tre anni dopo. Non si mostrava di certo indulgente verso gli errori e le colpe dei principi e dei governi, ma si sequestrava francamente da coloro che, grazie a quelle colpe ed a quegli errori, bandivano massime e sentenze il cui torto minore era di essere impraticabili. Gioberti non era stato a Torino adulatore di principi; non fu a Brusselle adulatore di popoli; e nell'*Introduzione allo studio della filosofia* disse chiaramente severe verità agli uni ed agli altri. « Sottraggasi (diceva) l'Europa culta al dominio « inetto della moltitudine, si riconosca che ai veri ottimati, « cioè ai pochi buoni, appartiene in ogni cosa l'indirizzo « delle cose umane, e ne avrà prode la stessa plebe, la quale, « rozza e misera, può solo essere migliorata ed ingentilita « dai possessori di quei beni che le mancano. Certo la non- « curanza di parecchi Governi di Europa, che si pregiano di « libertà, intorno al miglioramento delle classi povere ed « infelici, è empia, detestabile, e costerà forse loro molto

« sangue e molte lacrime per l'avvenire (1). » Le quali parole, qualora si rifletta che vennero scritte nel 1839 e divulgate nell'anno successivo, sembreranno, come realmente furono, profetiche. Nè il signor Guizot, nè il signor Thiers, nè lo stesso re Luigi Filippo contemplavano allora la possibilità di un rivolgimento che allo studioso sacerdote italiano ricoverato a Brusselle pareva certo ed inevitabile. Gli eventi dell'anno 1848 dicono abbastanza chi fosse colui che, apponendosi al vero, imbroccasse nel segno.

Porrò fine a questo capitolo trascrivendo la lettera che Gioberti mi scriveva per mezzo di uno scultore italiano che io gli aveva indirizzato, la quale era accompagnata dall'invio d'una copia del suo libro. Da essa ognuno inferirà agevolmente come lo scrittore non avesse nessuna illusione sulle proporzioni delle difficoltà che tanti ostacoli frapponevano al prospero successo della sua impresa.

Carissimo Massari,

Vi ringrazio cordialmente dell'ultima vostra e della conoscenza procacciatami del gentile signor Franzoni. Il quale cortesemente mi ha promesso d'incaricarsi, tornando a Parigi, di una copia della mia nuova opera, che mi fo premura di mandarvi. Essa fu finita di stampare due o tre giorni fa; accettatene questo esemplare come il dono di un amico. Non direte a nessuno ch'io ve l'abbia dato; perchè, non potendo regalarne che un piccol numero di copie, non vorrei che alcuno de' miei conoscenti di costì si tenesse affrontato di non riceverla dalle mie mani. Nel resto, l'indole dell'opera è talmente aliena da quella dei tempi e dalle opinioni che regnano universalmente anche fra i cultori più benemeriti delle scienze filosofiche, che sarà malissimo ricevuta dai conoscenti e dai non conoscenti, e non so quanti avranno pazienza di leggerla con attenzione da capo a fondo, che è pure l'unico mezzo per poter giudicar di un libro. Se l'amicizia vostra, mio caro Massari, e l'inclinazione che avete agli studi gravi e religiosi, vi collocheranno in questo piccol numero di lettori, mi credo in debito di avvertirvi che

(1) V. *Introduzione allo studio della filosofia*, vol. I, edizione di Capolago, pag. 125.

non imputiate a mutazione d'animo il modo di parlare adoperato nella mia scrittura, assai diverso da quello che ho tenuto finora. Gl'insulti di ogni genere che ho ricevuto da due o tre anni, da una classe numerosa di persone, sarebbe cosa troppo lunga e spiacevole a raccontarvela. Io ho esaminato senza collera, senza passione e cupidità di vendetta, quale doveva essere il mio contegno in questo caso; e mi sono risoluto che il silenzio o un parlar troppo rimesso e moderato potevano nuocere gravemente al mio decoro e fors'anche in qualche parte alla causa di cui sono debole, ma sincero difensore, e che mi guadagnò le ire e gli scherni altrui. Vi sono certuni che recano la troppa riserva a fiacchezza e che non sogliono essere convinti o ammutiti dalle buone ragioni; con questi ho creduto di dover parlare forte e chiaro, tenendomi però sempre nei generali, perchè è alieno dall'animo mió l'offendere particolarmente nessuno e nemmeno quelli dei quali io ho meno a lodarmi.

Ho piacere d'intendere che il Libri si ricordi di me e mi si mostri affezionato. Io venero il Libri pel suo sommo ingegno nelle matematiche, per la sua vasta e soda erudizione; ma lo venero ancora di più perchè egli è uno di que' pochi Italiani che serbano fra gli onori forestieri la memoria e la carità della patria. Ho inteso ch'egli trattò come meritava uno scrittorello, nostro compatriota, che si condusse in Francia a bello studio per poter maledire la sua nazione. Contro il quale io aveva già scritta una nota, condita col sale e col pepe, da stamparsi nella mia *Introduzione;* ma lasciai di pubblicarla quando intesi dell'articolo del Libri, parendomi intempestivo il combattere dopo che un tant'uomo era entrato in campo. A proposito del Libri, voi potete ragguagliarmi se il terzo volume della sua *Storia* sia già uscito alla luce; perchè mi occorrerà di valermi di questa bella e profonda opera nel secondo libro della mia *Introduzione;* il quale verserà tutto sulle materie storiche e sulle origini delle scienze filosofiche. Avete incontrata una buona fortuna a conoscere un amico del Rosmini, che io stimo moltissimo, benchè personalmente ignoto. Mi duole solamente che il Rosmini, confutando l'opera del Mamiani, non abbia reso a questo autore quella giustizia che merita; perchè, sebbene io sia alienissimo da' suoi principii dottrinali, e più ancora del Rosmini, mi par tuttavia che il libro sul *Rinnovamento* contenga

per la forma e per la sostanza molte parti degne di lode. Io ho anche combattuto francamente alcuni punti della dottrina rosminiana; ma spero di averlo fatto con quel rispetto che è dovuto alla persona e all'ingegno dell'autore. Io vorrei che tra noi Italiani, qualunque sia la disparità delle opinioni, s'introducesse una nobile e generosa maniera di contendere; che se un modo meno cortese di disputa può esser talvolta opportuno, talvolta necessario verso l'insolenza forestiera, fra di noi è quasi sempre nocivo.

Godo molto d'intendere che proseguiate con fervore gli studi e di ritrarre dal tenore della vostra lettera che siate più tranquillo di mente e d'animo, che tolleriate più pazientemente la privazione temporaria dei vostri cari e della patria. Continuate in questa pia e forte disposizione, e l'esilio, benchè doloroso, vi tornerà utile; lo conoscerete un giorno e ne ringrazierete la Provvidenza. L'esilio è la miglior palestra per addestrare a fortezza l'animo dell'uomo e renderlo superiorie alle ingiure di fortuna.

Vi abbraccio di cuore e mi dico,

Bruxelle, 28 di agosto 1840,

Tutto vostro V. GIOBERTI.

CAPITOLO V.

Carteggio intorno all'Introduzione allo studio della filosofia.

Fra coloro che con maggior premura aspettavano la pubblicazione della nuova scrittura dell'autore della *Teorica del sovrannaturale* era il conte Terenzio Mamiani della Rovere, il quale, come già ho narrato, fin dai primi momenti del soggiorno di Gioberti in Parigi aveva intavolato con lui importanti discussioni di argomento metafisico. Avendo io divisato nel mese di ottobre dell'anno 1840 di recarmi nella capitale del Belgio a far visita al nostro comune amico, il Mamiani m'incaricò di una lettera per lui, alla quale Gioberti rispose coll'invio del suo libro. Ecco queste lettere:

« *Mio egregio amico*,

« La corsa che fa il nostro Massari a Brusselle mi porge
« occasione di ricordarmi alla vostra amicizia, la quale mi
« diviene tanto più preziosa, quanto voi crescete ogni giorno
« in dottrina ed in fama. La vostra nuova opera è qui aspet-
« tata e desiderata come il parto più maturo e più bello del
« vostro altissimo ingegno. Io, per me, ne godo principal-
« mente pel lustro grande che recherà alla filosofia italiana
« e per l'aiuto che darà a noi rifuggiti di fare la nostra
« sventura venerabile agli occhi dello straniero.

« In un quarto d'ora perduto scorrete un poco il libric-
« ciuolo di cui vi presenterà per mia parte il Massari, e vo-
« gliate dirmi schiettamente il vostro parere. Se le massime
« cardinali non vi spiacessero, proseguirete a cercare con
« diligenza gli errori da tor via e le ampliazioni da farsi.
« La cosa è per me di grave momento, e il Massari ve la
« spiegherà per minuto.

« Ho inviate a un mio amico di Napoli due lettere *intorno*
« *alla filosofia del diritto*, e singolarmente *intorno alle origini*
« *del diritto di punire*. Se ne riceverò qualche copia, darommi
« premura di spedirvene una sotto fasce, perchè ho speranza
« questa volta di darvi nel genio, facendo io in quelle l'on-
« tologo e il razionalista puro. Io ho sempre pensato che
« l'ingegno dei metafisici possa sbizzarrirsi un poco nella
« speculazione delle verità astratte, ma che nella pratica e
« in ogni dottrina che versa nel bene e nella virtù bisogna
« afferrar forte i giudicii intuitivi della ragione e del senso
« morale.

« So che il Massari è vostro amicissimo, e stimo ogni mia
« raccomandazione soverchia; pure aggiungerò che il vederlo
« accolto da voi come solete fare coi buoni e con gli amo-
« revoli darammi piacere e consolazione, e perchè io credo
« il Massari degnissimo di ciò e perchè io l'amo grande-
« mente.

« Curate oltremodo la vostra salute per voi e per la nostra
« Italia, e credete alla stima profonda e affettuosa

« Di Parigi, al 1° di ottobre del 40,
« rue de Clichy, 66,

« *del vostro dev. e obbl. amico*
« TERENZIO MAMIANI. »

Il libriccino, del quale parlava il Mamiani, era intitolato: *Nostro parere intorno alle cose italiane*, e suggeriva alcune norme pratiche per indirizzare gli Italiani sulla via di un progresso ragionevole e possibile. Dalla lettera che segue, inferirà il lettore quanto fosse favorevole intorno a quel libriccino il giudicio del Gioberti.

Egregio e gentilissimo amico,

Vi ringrazio cordialmente della cara memoria che serbate di me e del prezioso dono che mi avete fatto delle vostre scritture. Ho già letto due volte le vostre poesie elegantissime; giacchè per me è una buona fortuna il poter leggere dei sensi nobili e italiani così leggiadramente e italianamente vestiti. Benchè io troppo non mi attenti a giudicar di cose poetiche, mi par di poter affermare senza temerità che per la squisita eleganza del dettato i vostri ultimi versi vanno innanzi ad ogni altro lavoro di questi tempi, e che niuno è più capace di voi di continuare in Italia la scuola virgiliana dell'Arici e del Monti. Virtù rara in ogni età, ma sovratutto oggi che molti ingegni non volgari e dotati di spiriti poetici disprezzano e trascurano lo stile, che pur è parte principalissima ed essenzialissima di ogni poesia. Quanto al vostro scritto politico, non entrerò a parlarvi dei preliminari, perchè le materie accennatevi (nelle quali le mie opinioni discordano forse un poco dalle vostre) vorrebbero un lungo discorso. Ma la parte pratica di quello mi par vera, utile e degna di essere approvata da ogni giudizioso. E son sicuro che verrà lodata in Italia da tutti quelli il cui assenso può importare a noi esuli e profittare alla causa comune. Chè, quanto agl'immoderati e ai gradassi politici, di cui piccolo è il numero (fuori degli emigrati) e nulle sono le forze, credo che più ne giovi l'averli per nemici che per amici. Imperocchè l'odio politico e le invettive di costoro sono la mi-

glior commendatizia di senno e di sufficienza che altri possa avere presso i suoi cittadini. Creare una scuola di libertà temperata, morale, religiosa, italiana, una scuola di civiltà tanto aliena dal sentire dei demagoghi quanto da quello dei despoti, mi pare il solo modo di giovare all'Italia; e a tal effetto l'indirizzo da voi proposto mi sembra appropriatissimo. Sono anzi inclinato a credere che gioverebbe all'intento il lasciar da banda le perplessità quanto alla forma politica che si desidera, e l'abbracciare risolutamente la causa della monarchia civile; il che produrrebbe due beni: l'uno di separarci con maggior intervallo dagli esagerati, la cui neutralità o amicizia non può altro che nuocere; l'altro di conciliarci nel nostro paese e anche fuori un gran numero di partigiani e forse di cooperatori fra i personaggi più influenti. Per ciò che spetta alla religione, voi predicate sapientemente il rispetto verso di essa; ma io vorrei, se fosse possibile, andar ancora più innanzi e farne una insegna nazionale. Vorrei immedesimarla col genio dell'Italia, come nazione; vorrei farne una di quelle idee madri che seggono in cima al pensiero degli uomini e signoreggiano ogni parte del vivere civile. Conosco che l'impresa è al dì d'oggi difficile, atteso il prevalere ed il regnare dell'opinione contraria; ma come le opinioni odierne sono per lo più deboli e fiacche, non dispererei dell'esito, quando v'intendessero coloro che vi somigliano. A tal fine farebbe d'uopo distinguere nella religione cattolica la credenza dall'instituzione, e insistere sopra di questa; giacchè, che il cattolicismo, anche umanamente considerato, sia il migliore degl'instituti religiosi possibili per dare un corpo alla morale e al teismo evangelico, il solo che si colleghi col passato, che possa promettersi un lungo avvenire e aspirare ragionevolmente a dilatare il suo imperio e ad accrescere lo splendore del supremo suo seggio, parmi una verità non difficile a persuadere a coloro fra gl'increduli nei quali la ragione sovrasta alle preoccupazioni e agli affetti.

Eccovi, egregio amico, appena accennato un punto importantissimo ch'io sottopongo al vostro giudicio, e su cui a grande agio vostro mi direte quel che ne sentite in ordine allo scopo dell'opera da voi testè pubblicata. Il nostro Massari vi presenterà una copia de' miei ultimi scritti, che accoglierete, ne son certo, colla vostra consueta benignità e amicizia. Vedrete che il divario corrente fra il vostro sistema e il mio si riduce in

sostanza alla quistione della scienza prima, e che il vostro progresso analitico si accorda colla mia sintesi nei principali articoli, salvo quello del primato che si dee dare all'uno o all'altro dei due processi. Non sono entrato nei particolari perchè ho in animo di trattarne specialmente in un'opera psicologica; nella quale chiamerò pure ad esame il vostro progresso; e non è d'uopo dirvi che lo farò con quei termini che si addicono all'alta stima ch'io vi porto e che vi è portata da quella Italia cui in tanti modi illustrate. Se potete disporre di una copia dei nuovi vostri scritti, di cui mi date un cenno, ve ne sarò obbligatissimo. Il nostro egregio Massari mi ha parlato molto di voi e della speciale benevolenza che gli portate, il che mi ha consolato assai, perchè io tengo questo degno giovane per una speranza d'Italia.

Gradite i sensi di singolare osservanza e di vivo affetto coi quali mi dico,

Brusselle, 15 ottobre 1840,
Institut Gaggia,

Vostro devotissimo e obbligatissimo amico
V. Gioberti.

Dopo aver presa cognizione del libro, il Mamiani scriveva al Gioberti nei seguenti termini:

« *Egregio amico*,

« Io vi debbo moltissimi ringraziamenti di molti segnalati « favori che mi fate ad un tempo; voi rispondete al mio « foglio con calda amorevolezza, giudicate delle mie opinioni « con rara mansuetudine, lodate e pregiate i miei versi tanto « al disopra del merito loro, e infine mi presentate d'una « copia della vostra magnifica opera. In questo poco spazio « di tempo ed eziandio a cagione della mia salute infermiccia « non ho potuto prender di quella una notizia compiuta. Ma « il tanto che ne ho letto e scorso sfogliando me ne fa avere « un concetto altissimo, e ne godo assai per l'onore della « nostra Italia, la quale, almeno nel fatto della filosofia spe- « culativa, sembra voler uscire di pastoie e vergognarsi della « imitazione straniera. Io non vi dirò che tutte le vostre « tesi m'abbiano convinto e scosso di maniera da costrin-

« germi a far divorzio col metodo psicologico, ma questo vi
« accerto che se, da quando io pubblicai quel mio magro
« libro *Del Rinnovamento*, io son venuto a mano a mano
« modificando i miei principii speculativi, ora l'opera vo-
« stra mi insegna nuove e più profonde riforme.

« Una sola cosa infino a qui non mi garbeggia intiera-
« mente nel vostro trattato, ed è un soverchio desiderio onde
« mi parete allacciato di scusare in faccia agli scettici ed ai
« miscredenti le pratiche, gli abusi e le enormità della corte
« romana. La qual tendenza de' vostri scritti a me pare nuo-
« cere notabilmente al lor frutto, s'io ben conosco lo spirito
« de' nostri tempi e s'io non erro nel giudicare che la cre-
« scente generazione mai non si raccosterà di cuore alla
« fede ed al culto cattolico, quante volte reputerà l'una e
« l'altro nemici della libertà, sospettosi della scienza e pau-
« rosi del largo progredimento civile. E perchè il procedere
« non della chiesa, intendete bene, ma dei papi e dei mon-
« signori, è da non corto tempo ostile manifestamente alla
« libertà e al progresso, chiunque mostra voler difendere le
« pratiche odierne della corte romana si chiude certamente
« l'adito a far ricevere nei petti giovanili le sante e sublimi
« verità della fede cattolica. A chiunque vuole oggidì aiutare
« validamente la restaurazione delle pie credenze occorre di
« confessare con gran franchezza le colpe, i vizi, l'ignoranza,
« l'ostinazione e la cecità della corte papale; confessare che
« se gli uomini potuto avessero demolire la chiesa cattolica,
« questo già avrebbero fatto i papi ed i monsignori col cu-
« mulo sterminato delle loro stoltezze e de' loro peccati;
« confessare che la depravazione e i delitti di essa corte fu-
« rono una lunga provocazione del funestissimo e deplorabil
« moto della riforma, e che più tardi la sua ignoranza e la
« sua ostinazione a voler disconoscere i giusti desiderii del
« popolo e i progressi della civiltà eccitarono la guerra mal-
« vagia dei filosofi irreligiosi e i miserandi eccessi dell'in-
« credulità e della licenza; confessare infine che per noi Ita-
« liani il dominio temporale dei papi è stato poco meno che
« la somma cagione di tutte le nostre sventure, la pietra

« ficcatasi, dice Machiavello, tra i labbri delle nostre ferite
« a impedire che mai non potessero rimarginare. Forse
« queste cose a voi non paiono vere o vorreste non si di-
« cessero; a me sembra per contrario necessità il dichiararle
« con aperto discorso per avvezzare una volta i cattolici,
« massime gli italiani, a ragionare come quel buon giudeo
« del Boccaccio, il quale dagli scandali e dagli errori di
« Roma traeva argomento di fede e di conversione. E come
« possiamo noi Italiani, senza piangere e fremere profonda-
« mente, vedere il papato (già nostra gloria e potenza) di-
« scendere di giorno in giorno in maggiore discredito e in
« più ontose umiliazioni? vederlo servo dell'Austria e della
« Russia, deriso ed odiato ad un tempo medesimo da'suoi
« proprii sudditi, senza gloria di lettere, senza splendore
« di scienze e di arti, spaventarsi d'ogni progresso civile,
« mischiare sfacciatamente gli interessi mondani coi sacri,
« star su in piedi sorretto e puntellato alla meglio dalle
« baionette tedesche, e temere più d'ogni altra sventura l'in-
« dipendenza, l'unità e la rigenerazione d'Italia? Sperare poi
« che la corte romana, ne'termini a cui è giunta, riformi
« e rifaccia sè stessa è darsi a credere l'impossibile, nè la
« storia di tutto il genere umano ci porge un solo esempio
« di corpi civili scaduti, corrotti e decrepiti, dalle cui viscere
« sia nata la forza, l'ingegno, la virtù e l'ardire capaci di
« rinnovarli e ringiovanirli. E qual riforma, di grazia, può
« praticarsi in un reggimento teocratico che stringer vuole
« in un fascio la croce e la spada, il rosario e il diadema,
« la povertà e l'opulenza, la misericordia e l'inquisizione,
« la penitenza e il fasto, le indulgenze e i cannoni, la chiesa
« e il principato? Resta dunque, amico egregio, resta, al
« parer mio, una sola via di salute, la via battuta da Dante,
« dal Savonarola e dal Sarpi; resta il vecchio spirito reli-
« gioso italiano tanto ossequioso dei dogmi, quanto acerbo
« agli errori, alle usurpazioni ed alle enormità del papato.
« Mi dicono la caduta del Lamennais indurvi sbigottimento.
« Ma il Lamennais non è ora più pazzo di quando inveiva
« contro gli amici e i fautori della libertà. Meglio è, a senno

« mio, ricordarsi del bello e prudente coraggio del Bossuet,
« se piacevi dalla Francia prendere l'esempio dell'operare.
« Trattienvi forse l'umiltà e la modestia cristiana? Ma io
« non penso vi reputiate o più umile o più modesto di san
« Bernardo, e pure a questo dottore parve un debito sacro
« e solenne di rampognare con alta voce alla corte papale le
« sue turpitudini e gli scandali del clericato. Nè io certa-
« mente conosco altra cosa per la quale sia bello accendersi
« di nobile indignazione; perchè, se è lecito a un laico en-
« trare ne' riposti sensi dell'evangelio, mi sembra che Cristo,
« percuotendo con le funi e cacciando a furia dall'atrio del
« tempio coloro che vi facevan bottega, adombrasse la colpa
« di tutti quelli che, nati ad amministrare le cose celesti e
« la chiesa, invisibil tempio di Dio, le imbrattano e le vili-
« pendono coi vili interessi della più vile politica.

« A voi, tanto sincero amico del vero, non mi bisogna
« chiedere licenza e perdono per queste parole dettate da
« una convinzione profonda e da una stima altissima del
« vostro ingegno e delle vostre virtù, dalle quali vorrei ve-
« dere uscire tutto il gran bene che la misera Italia aspetta
« da voi.

« Riceverete con questa una copia delle mie lettere al-
« l'abate Rosmini. Non badate molto alle tesi ch'io vi di-
« fendo, perchè, vi ripeto, su molti punti riconosco al pre-
« sente di avere errato, e, se riprenderò un po' di fiato e
« d'animo, alcun mio nuovo scritto lo mostrerà e confes-
« serà ingenuamente. D'una cosa son soddisfatto, ed è di
« aver dato insieme con voi nelle medesime critiche e nelle
« medesime istanze contro la teorica dell'ente possibile.

« Poichè i miei poveri idillii vi gradiscono tanto, correg-
« gete un grosso svarione che è corso nella stampa, e del
« quale m'ha fatto avvedere un articolo di un giornale na-
« poletano. Nell'idillio *Il curato di Montalcedo* io avea scritto
« o voleva

« *Che d'ogni povertà che l'uom molesta*
« *L'ignoranza è cred'io la più* FUNESTA,

« ma la stampa porta *molesta*, ripetendo la stessa rima senza
« niun garbo e necessità.

« Scusate la lunghissima filastrocca, e abbiatemi sempre
« per vostro,

« Di Parigi, il 29 ottobre del 40,
« rue de Clichy, 66,

« *Devotissimo e obbligatissimo amico*
« TERENZIO MAMIANI.

« *PS*. Mille cose all'egregio Gastone. »

L'*Introduzione allo studio della filosofia* fu nel frattempo letta da parecchi Italiani che tenevano stanza in Parigi; la copia mia e quella del Mamiani fecero il giro di tutti gli amici. Sperimentavamo tutti un senso di giusto orgoglio nazionale vedendo sorgere nella nostra raminga famiglia un uomo che dava saggio così bello del suo ingegno e ce ne faceva presagire maggiori per l'avvenire. Però gl'Italiani residenti in Parigi non erano soli nell'arrecare premura a leggere quelle pagine; i numerosi amici di Gioberti a Torino ed in Piemonte desideravano ardentemente di farne la lettura. La censura al solito frappose ostacoli; alcune parole sulla Casa di Savoia, che non erano nè esagerate, nè ingiuste, fornirono pretesto, almeno apparente, per impedire in sulle prime l'ingresso del libro in Piemonte. A Gioberti ciò increbbe assai, e ne mosse lagnanza. Riferisco a questo proposito una lettera che gli scriveva l'abate Fantini, parroco della SS. Nunziata in Torino, e che poi fu vescovo della diocesi di Fossano e senatore del regno, e la di lui risposta.

« *Amico dilettissimo*,

« Io debbo sapervi buon grado, o amatissimo Vincenzo,
« che collo inviarmi che faceste il vostro libro dato testè alle
« stampe sulle dottrine religiose del signor Cousin voi avete
« apportato al mio cuore uno di quei piaceri la cui rimem-
« branza durerà lungo tempo. Voi vi siete ricordato di me;
« eccovi tutto; ed in questa ricordanza tutte le memorie
« della nostra giovane età e le dolcissime vicissitudini della

« nostra amicizia, e di que' cari vincoli che assieme ci con-
« giunsero ne' primi nostri anni. Deh, quanto mi tornano
« deliziosi questi pensieri! Sopportate ch'io qui ve li mani-
« festi, perchè son certo troveranno in voi simpatia dolcis-
« sima, e vi sveglieranno nell'animo care memorie ed ami-
« chevoli comunicazioni d'affetto. Chè, sono certissimo, le
« vicissitudini delle umane cose non avranno estinta in voi
« l'antica fiamma del buon cuore e della sincera amicizia.

« Or sono omai lunghi sette anni ch'io direttamente di
« voi non ebbi più memorie, e, quantunque volte a più fiate
« io sempre abbia chiesto di voi e delle cose vostre per chi
« potè vedervi costì e parlarvi, pur da voi non ebbi più segno;
« nè io presi ardimento di scrivervi. Il parroco di Sant'Ago-
« stino mi parlò soventi volte di voi, e quanto mi fu cara
« cosa! Io volli far acquisto di un mobile che voi v'avevate,
« ed hommelo nella mia stanza, e mi ricorda la vostra ami-
« cizia; io mi procurai pure molti de' vostri libri, e ciò pure
« è memoria di voi; e lo scorso anno, che ho potuto procac-
« ciarmi il vostro libro (*La Teorica*), mi racconsolai, e mi
« consolo con voi. Ora che voi stesso m'inviate questo, e che
« spero potrò pure procurarmi quegli altri che qui accen-
« nate, perdonatemi, o carissimo, se non volli più ratte-
« nermi e se direttamente sono qui io stesso a richiamare
« la nostra antica amicizia.

« Date tregua un istante a' vostri severi studi, ed ascoltate
« le parole dell'amico e dell'antica amicizia, e consolatemi,
« persuadendovi che dessa non è punto rallentata, nè infie-
« volita. Gli amici che ricevettero il vostro libro a me si
« uniscono per manifestarvi gli stessi pensieri, ed in ispezial
« modo il Talucchi per me vi ringrazia e confida che pure
« le permetterete d'indirizzarvi brevi cenni.

« Io non vi parlerò qui di me, nè delle cose mie, perchè
« confido, non condannandomi voi a tacere con voi, potrò
« liberamente dirvene altra volta, quando saprò che aggra-
« dite le mie lettere. Non vi parlerò nemmeno del vostro
« libro, perchè non avete bisogno nè di lodi, nè di biasimi;
« solo per la libertà dell'amicizia io vi conforterò a proce-

« dere liberamente nell'intrapresa missione, chè più di certo
« ne tornerà bene al cattolicismo dallo scrivere così e con
« tanto nerbo insieme e candore, che non dalla colluvie di
« infiniti apologisti che ci annebbiano. Oh, caro, qual gene-
« roso e sublime ministerio voi compite! Deh! per l'amore
« della religione, compitelo, che il secolo ne abbisogna, e
« più l'Italia difetta di scrittori come voi. Io porto confi-
« denza il vostro nobile ardore non si intiepiderà. Questo è
« il voto di tutti i buoni; l'adempimento di esso nelle vostre
« mani e nel vostro ingegno sta.

« Intanto io vi abbraccio caramente, e confido mi permet-
« terete scrivervi altre volte, perchè se io fui, voglio pur es-
« sere di presente,

« Di Torino, addì 4 ottobre 1840,

« *Vostro affezionatissimo amico*
teol. Luigi Fantini,
curato della SS. Nunziata di Torino. »

Carissimo Fantini,

Io mi prometteva una occasione privata per iscrivervi e ri-
spondere alla gentilissima vostra dei 4 del passato, ma essen-
domi mancata, non voglio più differire a manifestarvi il piacere
di che mi furono cagione i vostri caratteri e il saper di vivere
tuttavia nella vostra memoria. Fui informato delle iterate prove
che mi deste della vostra amicizia, delle quali vi sono gratis-
simo; e desidero che mi leggiate nell'animo l'affetto ricono-
scente con cui cercherò di contraccambiarvele fino alla morte.
Che se da tanto tempo non vi ho scritto, nè ho risposto al-
l'altra vostra pervenutami fin da quando era in Parigi, è stato
per certi riguardi originati dalle circostanze che allora corre-
vano, i quali non potrei spiegarvi senza lungo discorso. Bastivi
sapere che il mio silenzio non nacque da trascuranza o da poco
affetto, ma da tali ragioni che, non che spegnere questo sen-
timento, non poteano menomarlo nè alterarlo. Ritraggo dal-
l'ultima che avete ricevuto soltanto le mie *Considerazioni*, cosa
troppo gretta, poichè ivi la meschinità del tema si aggiunge a
quella dell'autore. Sto pensando che l'*Introduzione* non vi sia

stata presentata dall'amico, a cui avevo commesso quest'ufficio, a causa della censura, la quale mi scrivono che non vuol permettere lo spaccio di quella, perchè vi ravvisa allusioni irriverenti e personali. Cosa che mi dà meraviglia e che non avrei mai saputo indovinare. Imperocchè io posso attestare in fede d'uomo onorato che ogni allusione personale fu alienissima dalla mia intenzione, e ripudio come indegna ogni simil chiosa che far si possa delle mie parole. Le quali, siano vere o false, sono generalissime; e niuno può circoscrivere le sentenze generali, che patiscon sempre delle eccezioni, contro la mente dell'autore. Ora la mia mente è chiara dal decorso di tutta l'opera, a cui bruttamente ripugnerebbero i passi notati, se si desse loro un senso ingiurioso. E come potrei io insultare coloro a cui affermo e provo che si dee rispetto ed ubbidienza? Come mi si può imputare di essere irriverente e maledico, mentre nel proemio protesto espressamente di non voler alludere colle generalità che dico a nessuna persona in particolare? Chi ha il diritto di rivocare in dubbio la sincerità di questa mia protesta? Io rispetto i censori piemontesi, ma non credo che possano far dire a un autore onorato e cattolico il contrario di quello che dice. Se il dolore per la perdita di un amico mi strappò nella *Teorica* una parola libera e severa, ma non ingiuriosa, con che ragione se ne conchiude lo stesso riguardo ad un libro in cui nulla si trova di tale, e in cui rimuovo espressamente e in modo chiaro e preciso ogni sinistra interpretazione? Se poi non piacciono alcune mie sentenze generali, questo è un altro discorso; ma anche i disapprovatori (le cui opinioni io rispetto) non vorranno affermare che la dottrina del mio libro sia contraria alla quiete degli Stati. In verità che, divulgandolo, io mi aspettava le maledizioni di nove decimi degli emigrati miei compagni, e anche dei non emigrati; ma non avrei creduto di aver contro gli uomini savi e religiosi del mio paese. Ad ogni modo mi riesce assai singolare che un libro apologetico della nostra santa religione, a causa di poche frasi, non sia lasciato entrare in Piemonte.

Perdonatemi, caro Fantini, se prorompo in questo sfogo con voi, vedendomi tolto l'unico modo con cui mi affidavo di poter dare un debole segno di affezione agli amici; i quali spero che almeno gradiranno l'intenzione. La gradirete voi, o carissimo; la gradiranno il gentile teologo che mi nominaste nella vostra,

e il buon parroco di Sant'Agostino, e il nostro Baracco, ai quali tutti cordialmente mi ricorderete.

Vi abbraccio di cuore.

Brusselle, il dì d'Ognissanti, 1840,
Institut Gaggia.

Tutto vostro GIOBERTI.

Un altro documento del vivo desiderio con cui si ricercavano in Piemonte i libri del nostro autore è fornito dalla lettera seguente, dettata da quell'uomo a cui era serbata la gloria di attuare i grandi concetti dell'esule a cui scriveva.

« *Chiarissimo signor abate,*

« Il signor avvocato Pinelli, credendo ch'io sarei passato « da Brusselle ed avrei avuto il bene di vederla, mi aveva « incaricato di pregare la S. V. Ill^ma^ a mandargli per mio « mezzo una copia delle due ultime sue opere. Alcuni af- « fari sopraggiuntimi dopo il mio arrivo a Parigi costrin- « gendomi ad abbandonare il viaggio ch'io intendeva fare « nel Belgio, non posso riempire la commissione dell'avvo- « cato Pinelli che per mezzo di una lettera. Non potrò ri- « cevere dalle sue mani le sue opere, ma se ella si compiace « spedirle a Ginevra all'indirizzo del *Signor P. E. Maurice-* « *Sellon*, io le prenderò colà e le introdurrò nel nostro « paese malgrado la polizia ed i doganieri.

« Assai mi è grato di poter cogliere questa circostanza « per esprimergli il rammarico ch'io provo nel dover ri- « nunciare al piacere di vederla ch'io aveva sperato par- « tendo da Torino, e di non poter ragionare qualche poco « con lei del nostro paese, ove ella ha lasciato tante ono- « revoli rimembranze e sincere amicizie.

« Ho il bene di profferirmi con divota stima,

« Parigi 24 settembre 1840,
6, rue de la Paix,

« *Suo servitore*
« CAMILLO DI CAVOUR. »

CAPITOLO VI.

Carteggio (1840).

Da alcune lettere di Gioberti scritte sul finire dell'anno 1840 tolgo i seguenti squarci, i quali versano intorno ad argomenti filosofici e letterari, e ben dimostrano com'egli sapesse discorrere dei problemi più astrusi della scienza anche nello stile familiare. Avendogli io riferite alcune fra le obbiezioni che il Mamiani muoveva al suo sistema filosofico, replicava nei seguenti termini:

Mio carissimo Massari,

Non ho ancora ricevuti i libri nè la lettera dell'egregio Mamiani. L'aspetto con impazienza. Non mi stupisce ch'egli non assenta al mio ontologismo, s'egli crede che si opponga al metodo psicologico e ai diritti dell'analisi. Ma, non che opporvisi, li compie, li perfeziona, li mette in sicuro. Spero di poter provare un giorno che il processo psicologico, eccellente in sè stesso, ha bisogno a ogni passo del processo ontologico a cui appoggiarsi. L'uno è il tetto, l'altro la base dell'edifizio. Le ragioni che allegate a pro del secondo sono verissime. Quanto alla formola ideale, credo che potremo accordarci col Mamiani, distinguendo l'intuito dalla riflessione. La formola è sempre presente al primo, non alla seconda. Ora l'uomo non *sa di sapere* se non le cose su cui riflette. Altrimenti l'idiota saprebbe di filosofia quanto Dante e il Vico; poichè l'intuito è lo stesso in tutti gli uomini. Ciò che distingue gli uomini e fa l'immensa varietà delle dottrine e degli spiriti è la riflessione. Quanti tesori racchiude l'intuito, che rimangono perpetuamente occulti alla riflessione per nove decimi del genere umano! Se non che gli è vero che l'intuito dee riverberare in qualche modo nella cognizione riflessa, anche quando questa non la esprime a capello. In questo modo la formola ideale è ammessa da ogni pensante, senza eccettuare l'ateo medesimo. Infatti, quando l'ateo dice: la natura, cioè una forza intima, invisibile, impenetrabile, produce i fenomeni e anima l'universo, egli esprime la formola ideale, benchè appannata dai sensi e dalla immaginazione. Credo di avere spiegata quest'alterazione

discorrendo dei vari stati della formola. Parmi anche di aver provato l'intuito della formola coll'analisi del concetto di contingente. La contingenza è inseparabile da ogni nostro pensiero, poichè lo è da ogni sensibile. Egli è impossibile il pensare la menoma cosa creata, senza apprenderla come potente di essere e non essere. Si può non riflettere sulla contingenza delle cose, ma non si può non pensarla pensando esse cose, perchè è loro essenziale ed identica, come la rotondità al circolo. Ora il concetto del contingente presuppone apoditticamente il concetto del necessario, come l'idea del finito, del relativo, ecc., quella dell'infinito, dell'assoluto, ecc. Contingente è ciò che non ha in sè la ragione della sua esistenza. Ora, per escludere dal contingente la sua *ragione*, bisogna pensarla, non potendosi escludere quello a cui non si pensa. Dunque il contingente facendo una equazione col *non-necessario*, il pensiero di esso è accompagnato dal pensiero del necessario, e non può stare senza di esso. La sintesi del necessario e del contingente è dunque immanente all'intuito. Ma in che consiste questo nesso del contingente col necessario, se non nella creazione? Infatti il contingente ci fa percepire il necessario come ragione assoluta di esso contingente. Ora l'essere *ragione assoluta* di una cosa e il *crearla* è tutt'uno. Si può essere ragione *relativa* e imperfetta di una cosa, producendola solo in qualche modo, o generandola; ma non se ne può essere ragione *assoluta* senza crearla. Ragione in questo caso è sinonimo di causa; ora la causalità assoluta importa la creazione. Conchiudo adunque che la formola ideale è onnipresente agli spiriti, perchè senza di essa sarebbe impossibile l'intuito continuo e innegabile del contingente.

Il Mamiani vuol edificare la filosofia col principio di contraddizione. Non ripugno, purchè a questo principio si congiunga quello della ragion sufficiente, conforme alla dottrina del Leibnitz. Il primo principio, senza il secondo, non può spiegare il contingente e conduce irrevocabilmente al panteismo, cioè al sistema schellinghiano della identità assoluta. Laddove col secondo principio si spiega il mistero della esistenza. Ma questi due principii, tolti nella loro logica astrattezza, non sussistono fuori dello spirito nostro; sono subbiettivi, non obbiettivi, e quindi sono destituiti di un valore assoluto. Per dar loro un valore obbiettivo bisogna porli fuori dello spirito e

renderli indipendenti da esso. Ora non possono sussistere fuori dello spirito come astratti, ma come concreti. L'astrazione non è che un modo della mente nostra. I principii della contraddizione e della ragion sufficiente debbono dunque essere concretizzati obbiettivamente per avere un vero valore e poter servire di prima base allo scibile. Ma questi principii concretizzati, che cosa sono se non la formola ideale nè più nè meno? Infatti il soggetto (*l'Ente*, che inchiude il giudizio *l'Ente è*) contiene il principio di contraddizione; il predicato (*creante la esistenza*) abbraccia il principio della ragion sufficiente. La nostra formola ideale non è dunque altro che il doppio principio del Leibnitz reso concreto e ridotto a uno stato di obbiettività perfetta, senza la quale quei due principii non sono *primi*, mancano di valore assoluto, e rendono lo scetticismo inevitabile.

Mi dimenticava di osservare che il principio di contraddizione per sè solo è di necessità infecondo e conduce al sistema del Condillac e degli altri sensisti, che fanno consistere nella identità sola la tela del raziocinio; sistema confutato più volte, ma che non si può sbarbare dalle radici, se non si ammette il giudizio primitivo, sintetico e *a priori* della formola ideale. Così, se si nega il principio della ragione sufficiente, l'idealismo assoluto e il panteismo sono inevitabili; se si ammettono i due principii astratti, senza concretizzarli nella formola, non si può evitare lo scetticismo e quindi il nullismo.

Vi ho abborracciato alla carlona e *correnti calamo*, mio caro Massari, queste poche ragioni, che scritte così esigono certo, per essere capite, la vostra pazienza e la vostra apprensiva, ma che io credo capaci di essere ridotte a un rigore di evidenza eguale a quello delle matematiche.

Grazie al Martini, la mia *Introduzione* non si può vendere in Piemonte che a pochissimi. Tuttavia questi pochi l'accolsero benignamente e approvarono in ispecie tutto ciò che dico contro i Francesi; il che mi dà molto gusto. Salvo che i filosofi torinesi andarono in collera, perchè io dico non trovarsi filosofi in Italia, e se ne vendicano dicendo che non ve ne ha pure nel Belgio; il che è verissimo.

Brusselle, 5 novembre 1840.
Institut Gaggia.

Dopo aver letta la scrittura filosofica del Lamennais in-

titolata *Esquisse d'une philosophie,* e pubblicata a Parigi in quell'andar di tempo, me ne dava il seguente giudizio in una lettera che reca la data della sera del 2 dicembre 1840.

Carissimo,

Ho letto l'opera del Lamennais; bella di stile, ma non bellissima; mediocre o brutta per la materia. Tutto il suo sistema si fonda in una trinità razionale, assurda, o, alla men trista, ipotetica e destituita di ogni valore scientifico. Su questa trinità egli edifica la filosofia universale e trova, v. g., il Padre nell'elettro-magnetismo, il Verbo nella luce, e lo Spirito nel calorico, ecc. Queste chiacchiere rettoriche, puerilmente ritratte dai Tedeschi, sono innestate sul panteismo dell'Hegel, anche male imitato; giacchè il Lamennais è panteista benchè a ogni passo discorra di creazione. Insomma l'opera tutta (salvo ciò che ha copiato dal Malebranche e altri buoni autori) è un lavoro da retore che cuopre cogli artifici della elocuzione una grande povertà filosofica e mostra un totale difetto d'ingegno speculativo. Non vi parlo delle sue declamazioni contro alcuni dogmi fondamentali del cristianesimo, della erudizione superficialissima, ecc. E un tal libro è ammirato dai bimbi del *National* e dalla plebe italo-gallica? In verità che non mi stupisce; mi maraviglierei piuttosto del contrario.

2 dicembre 1840, di sera.

Tutto vostro V. GIOBERTI.

In quel medesimo andar di tempo ebbi occasione di fargli pervenire alcuni libri divulgati in Italia, ben sapendo quanto egli fosse sollecito di aver contezza delle pubblicazioni che venivano fatte nella nostra penisola. Fra questi libri erano un romanzo del napolitano Antonio Ranieri, intitolato la *Ginevra o l'Orfana della Nunziata,* che menò molto rumore segnatamente a Napoli, ed un fascicolo del *Cattolico* di Lugano, nel quale era pubblicato un articolo non molto benevolo dell'abate Antonio Rosmini intorno alla *Teorica del sovrannaturale.* Il Gioberti mi narrava le impressioni ricavate da quelle letture ed il giudizio che ne recava con la lettera che segue:

Mio carissimo Massari,

Ho già terminato da più giorni la lettura dei libri che avete avuto la gentilezza di mandarmi, e speravo di avere un'occasione privata pel ricapito dei due che vi debbo restituire. Imperocchè, trattandosi di un pieghetto facile a smarrirsi, non mi tranquilla la via della diligenza; amerei meglio valermi di un libraio. Non ne conoscete voi alcuno di cotesti che corrisponda con Brusselle? O vi pare che io possa servirmi del Tircher, che traffica col Baradère? Ditemene il vostro parere, giacchè mi dorrebbe forte se i libri capitassero male, non essendo vostri nè miei. (Metto, come vedete, le cose vostre colle mie. Che impertinenza!) Quanto al ringraziarvene, sarei troppo lungo se volessi farlo proporzionatamente al piacere che n'ho cavato.

Dico piacere, e dico male quanto alla *Ginevra*, la quale mi attristò profondamente: conosco pochi libri che facciano una pittura così trista e così dolente dell'umana natura. Ma la mestizia che viene dall'arte di chi sa ritrarre il brutto ha anche il suo diletto; ed è certo utilissima; ed io stimerei ottimo il libro del Ranieri, come atto ad avvalorare la commiserazione verso gl'infelici e a far piangere sulle loro miserie, se non fosse di quel laido episodio di frà Serafino. Oh perchè il generoso amico di Giacomo Leopardi ha contaminato le sue carte con questa sozzura! Come mai tanta sporcizia e un sì ribaldo frate ha potuto uscire da quella fantasia che ideò le angeliche figure di Paolo e di Ginevra? Peccato che tal macchia si trovi in un libro che si vorrebbe mettere alle mani di tutti i giovanetti per educare il loro animo a pietà e ad amore. L'autore si mostra inspirato dalla sconsolata filosofia del Leopardi, di cui riproduce anco alcune speciali sentenze; ma le tempera coll'affetto religioso, non so se sinceramente o solo per modo poetico, ma certo utilmente pe' suoi lettori. Quanto poi alla forma dell'opera, l'accusano a torto di aver derubato il sno maestro, di cui metterei pegno che non v'ha un solo periodo in tutto il libro. Conosco lo stile del Leopardi, e credo di appormi. Amo poi singolarmente nel Ranieri quella sua nobile ed eroica amicizia verso l'illustre infelice, di cui deploro gli errori quanto ho amato la persona e adoro la memoria. Perciò mi va molto a sangue l'invettiva del Giordani contro l'Italia parigina. Vorrei

solo che il focoso aristarco avesse fatto qualche eccezione e omessa qualche frase che può ferir chi nol merita; perchè, grazie a Dio, il Cicconi non è ancora il delegato di tutti coloro che esulano in Francia. Ma quanto alla ragazzaglia degli esuli, il Giordani non griderà mai tanto che non si debba gridare molto più.

Quanto all'articolo del Rosmini sul fatto mio, riderete se vi dico che l'ho trovato quasi gentile. Mi dà, egli è vero, alcune fiancatelle, ma siccome io m'aspettava dei pugni, gli scappellotti mi parvero carezze. Le obbiezioni poi che mi fa non sono formidabili. Alcune mi paiono mosse dal solo piacere di cavillare: come quando mi accusa di aver detto che lo spirito umano *comprende* un elemento sovrintelligibile, quasi che io togliessi la voce *comprendere* per sinonimo d'*intendere* e non di *contenere*. Prima di leggere l'articolo avea in animo di rispondervi, ribattendo la censura col ridicolo; ma nol farò, sia per rispetto verso l'autore, sia perchè la cosa nol merita. Vedrò com'egli si governa intorno all'*Introduzione*, chè se volesse ancora satireggiare, spero che, senza essere io un Caro, farò di lui un Castelvetro. Ma il Mamiani l'ha già aggiustato a dovere, ed è da sperare che la lezione gli frutterà.

Io bramerei, mio caro Massari, di aprirvi il mio pensiero intorno al tempo e allo spazio, giacchè ciò che ne ho toccato nel libro è veramente scarso al proposito; ma la materia è così vasta, che non può capire in una o poche lettere. La quale abbraccia più capi: 1° la nozione psicologica del tempo e dello spazio; 2° la natura ontologica di queste due cose; 3° le relazioni che corrono fra il tempo e lo spazio da una parte, la successione e lo steso dall'altra; 4° la risoluzione delle difficoltà che si muovono contro la realtà ontologica di esso tempo e di esso spazio. I due primi punti io li credo maestrevolmente trattati, l'uno dal Kant, nella sua *Estetica trascendentale*, che fa parte della *Critica della ragion pura*, e l'altro dal Leibnitz in parecchi dei suoi scritti, e segnatamente nella sua *Corrispondenza* col Clarke; e credo che si possa aggiunger nulla di essenziale alle analisi fatte da questi sommi autori. Ma riguardo ai due ultimi articoli non conosco autore che mi contenti e stimo che non si possa adempiere questa lacuna se non mediante la formola ideale. La quale, immedesimando l'elemento puro del tempo e dello spazio coll'Ente, e l'elemento empirico, cioè la successione e lo steso

coll'esistente, ci mostra il vincolo misterioso dei due elementi nella sintesi dell'atto creativo. Per tal modo l'unione di quelli è resa chiara per quanto è possibile, e l'oscurità che vi si trova tuttavia si rifonde nel mistero supremo della creazione.

Se non vi annoiano questi discorsi, e mi accennerete qual sia il punto speciale in cui le idee esposte non vi soddisfano, vi dichiarerò più a lungo il mio pensiero.

Ho molto caro che mi abbiate ricordato al Gorresio, pel quale ho un'alta stima, e fo sinceri voti che la fortuna sia favorevole a' suoi studi; perchè io spero che avrà la gloria di far conoscere al Piemonte, e per esso all'altra Italia, quel mondo quasi affatto incognito (oh vergogna!) dell'ultimo Oriente. Avrete, credo, ricevuto una lettera dell'Arrivabene; il quale lodò molto il *Parere*, e coll'occasione di esso mi ragionò di filantropia, e se ne andava tutto in dolcezza; beato voi se l'aveste veduto. La lettera al Mamiani mi è riuscita così colossale, che non mi risolvo a impostarla; la manderò coi libri.

Addio, caro amico, amate come vi ama il vostro,

Brusselle, 18 dicembre 1840.

GIOBERTI.

Nell'altra lettera, che ora trascrivo, Gioberti rendeva grazie al conte Cesare Balbo del dono della *Vita di Dante*.

Chiarissimo signore,

Il dono ch'ella mi ha fatto mi è caro per sè stesso e per venirmi dalle mani dell'autore, ed essermi un vivo testimonio della sua ricordanza affettuosa. Benchè io abbia letto con grande amore la sua opera, mi sarà gratissimo il rileggerla, e più di una volta, solendo io così fare coi buoni libri, ed il suo essendo di quei pochi da cui si può sempre ricavare nuovo piacere e profitto. Dolsemi solo il ritrarne ch'ella abbia deposto il pensiero di continuare la sua *Storia d'Italia*. Il qual rincrescimento mi si rinnovò leggendo poscia i due primi volumi di Carlo Troya, opera certo bella ed eruditissima, in cui, se si trova qualche opinione paradossa, come ciò che discorre dell'India e del sanscrito, si trovano alcuni punti maestrevolmente trattati, e assai meglio che dai suoi antecessori, qual si è la medesimezza dei Geti e dei Goti. Ma non credo che l'opera del Troya possa torre agl'Italiani il desiderio che da lei si tratti il

medesimo tema. Lo scrittore napolitano, dotato di fantasia viva, ma greca, dipinge a meraviglia il lato esterno e obbiettivo degli eventi. Ella ad erudizione e facondia non minore congiunge un senso assai più vivo del genio intimo e dei bisogni della patria italiana; condizione senza cui la storia non può conseguire l'altissimo fine a cui è indirizzata. Ella pertanto mi scuserà se io oso esprimerle così alla libera un voto che son sicuro non essere solamente mio, ma de' migliori nostri, e pregarla che con tanto vigor d'ingegno e di studi, con un animo così italiano non frodi la comune patria della concepita speranza.

Io vorrei potere in qualche modo contraccambiare la sua gentilezza a mio riguardo; ma non avendone il modo, la prego ad accettare, come un segno del mio animo e della mia divozione, una copia dell'*Introduzione*, da me stampata, che le verrà presentata da un mio amico, come prima la censura piemontese gli permetterà di farlo. Vorrei pure ch'ella mi comandasse, se in proposito di libri o d'altro io potessi servirla in queste parti, e provarle col fatto quella grata e sincera osservanza con cui mi pregio di essere,

Brusselle, 26 novembre 1840,
Institut Gaggia,

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

CAPITOLO VII.

La lettera in francese contro le dottrine del Lamennais.

In una delle lettere contenute nel capitolo precedente è enunciato il giudizio che Gioberti recò intorno all'opera filosofica dell'abate di Lamennais, intitolata: *Abbozzo di una filosofia (Esquisse d'une philosophie)*. Le impressioni destate nell'animo suo dalla lettura di quei tre volumi non furono mutate dalla pubblicazione di un opuscolo divulgato pochi mesi dopo dallo stesso autore col titolo: *Le pays et le gouvernement*. Era una veemente filippica contro il governo orleanese, e l'autore, incolpato di aizzare lo spirito di ribellione, venne sottoposto a processo, giudicato dai giurati

parigini, sentenziato colpevole dell'accusa che il Pubblico Ministero gli apponeva, e quindi condannato dalla Corte a multa ed a un anno di prigionia. Quella parve propizia occasione a Giuseppe Mazzini di porgere attestato di simpatia allo scrittore francese, e fare atto che significasse solidarietà fra la causa dei liberali italiani e quella dei repubblicani francesi, e indirizzò quindi al diario parigino *Le National* una lettera informata da quei sensi e che mirava evidentemente allo scopo di cui accenno. Lo scrittore della lettera non si restringeva ad esporre la propria opinione e quella di coloro che con lui consentivano nelle opinioni politiche: attenendosi a ciò, avrebbe usato un diritto che nessuno avrebbe sognato a contrastargli; ma egli si arrogava, com'era allora e come fu sempre poi suo costume, la facoltà di parlare a nome dell'Italia, che, la Dio mercè, nè allora nè poi affidò mai al Mazzini il mandato di dichiarare i suoi sensi. Se questo fatto succedesse oggi, la libertà di stampa sarebbe più che bastevole a dissipare qualsivoglia equivoco, ed a ridurre la manifestazione pomposamente fatta a nome dell'intiera nazione italiana alle proporzioni di semplice espressione del parere di un individuo, di un capo-setta. Ma, quando il Mazzini rendeva di ragion pubblica la lettera di cui discorro nella citata gazzetta francese, non era tra noi neppure l'ombra della libertà di stampa, e, quel che è peggio, gli stranieri, ignari affatto delle cose nostrali, aggiustavano fede facilmente a ciò che leggevano in un diario che, a motivo dell'ingegno con cui era compilato e del partito di cui era l'organo, non mancava di avere una clientela abbastanza numerosa. Bastava adunque che il Mazzini affermasse di essere l'oratore dell'Italia perchè, senza ulteriore investigazione, i lettori forestieri ciò credessero e ne fossero persuasi. Nè ciò giovava per fermo alla causa italiana, la quale perdeva in tal guisa le simpatie già tanto scarse che possedeva oltremonti ed oltremare. Finchè il concetto della nazionalità italiana s'immedesimava nella mente de' forestieri con quello della rivoluzione non era lecito sperare nè che essi fossero per recarne giusto e favorevole giudizio,

nè che fossero larghi d'incoraggiamenti e di plauso a coloro che ne promuovevano il trionfo. Anche facendo astrazione per un momento dalla intrinseca veracità o falsità, dalla intrinseca bontà o malvagità di alcune opinioni, è cosa evidente che commette gravissimo errore chiunque confonda la causa di una nazione con quella di un partito. Il Mazzini accreditava con le sue scritture e con le sue dichiarazioni il parere di coloro che ravvisavano stretta solidarietà tra la causa nazionale d'Italia e la causa della rivoluzione; e ciò tornava di danno infinito alla patria nostra. La pubblicazione della lettera intorno al Lamennais non poteva non sortire la conseguenza di cui accenno, nè Gioberti era uomo da non avvedersene. Dalla solinga cella di Brusselle egli non cessava dal riflettere sulle condizioni della patria, dal meditare intorno ai mezzi più acconci e più efficaci a migliorarle: e, siccome riponeva molta fede nella potenza di quella grande forza morale che è l'opinione pubblica, così voleva che gli Italiani facessero quanto era in poter loro per propiziarsela, per accattivarsela, e quindi avvalersene a raggiungere la meta de' loro giusti desiderii.

Non è a dire perciò da quanto sdegno e dolore fosse compreso l'animo suo leggendo la lettera del Mazzini: se ne addolorava perchè era persuaso che quella pubblicazione sarebbe tornata di nocumento all'Italia, a nome della quale lo scrittore della lettera si arrogava parlare; se ne sdegnava perchè ravvisava in essa un certo indizio di servitù verso le idee forestiere, la quale servitù egli era convintissimo fosse urgente necessità infrangere per apparecchiare ed accelerare la fine della dominazione straniera nella nostra penisola. Poco montava a Gioberti di ciò che pensasse o scrivesse il Mazzini; ma gli stava a cuore, oltre ogni dire, che i Francesi e gli altri stranieri non ravvisassero in lui l'interprete delle opinioni degli Italiani, e non iscambiassero la parola di un capo-setta con quella di un'intiera nazione. Finchè il Mazzini si fosse ristretto ad esprimere la sua opinione individuale e quella degli uomini che per lui parteggiavano non c'era che dire, nè uno scrittore della risma dell'autore del-

l'*Introduzione allo studio della filosofia* si sarebbe data la briga di tesserne la confutazione. Liberissimo era, al pari di chicchessiasi, il Mazzini di far plauso alle idee del Lamennais; ma doveva essere ben chiaro che, così adoperando, egli parlava per conto proprio, e non per mandato nè a nome de' suoi concittadini. Ora questo fu principalmente e forse esclusivamente il motivo che determinò il Gioberti a pigliare la penna e a dettare in francese un opuscolo di poche pagine contro le dottrine — non certamente contro la persona — dell'abate di Lamennais. Alcuni lo appuntarono allora di aver conceduta troppa importanza alle parole del Mazzini; ma a me pare che quest'appunto non fosse giusto. In quei tempi le condizioni dell'Italia rispetto alla Francia ed al rimanente d'Europa erano ben lungi dall'essere quelle che sono attualmente: oggi gli stranieri sono appieno informati delle cose nostre, sanno — od almeno non possono ignorare — che cosa noi Italiani vogliamo ed a qual fine miriamo: ed oggi perciò chiunque non voglia chiudere gli occhi alla evidenza dei fatti e rendersi colpevole di flagrante ingiustizia non può confondere le opinioni ed i detti di un uomo con quelle di una nazione. Il criterio dell'Europa è oggi illuminato sull'Italia, ed il Mazzini ha un bel fare, può pubblicare articoli, opuscoli e volumi a suo grado, nè di là dai monti nè oltremare, nè di là dal Reno si ravvisa in lui l'interprete della opinione nazionale italiana. Questa è oggi la condizione delle cose, ma non era così davvero nell'epoca a cui si riferisce il mio discorso. Allora quei pochi forestieri che volgevano la mente all'Italia potevano difficilmente aggiustar fede a chi loro dicea che nella penisola le idee superlative non annoveravano molti partigiani, e che il concetto politico dei liberali italiani non s'incarnava nè punto nè poco nel Mazzini. Laonde le pubblicazioni di un certo genere, che oggidì passano inosservate e vivono la effimera vita del diario che le raccoglie, in quell'epoca non mancavano di sortire un qualche effetto, e questo non era vantaggioso all'Italia. Protestando perciò contro la scrittura del Mazzini, Vincenzo Gioberti

non solo obbediva all'impulso della propria coscienza, ma aveva in animo di rendere un servizio alla causa patria sceverandola dinanzi agli occhi degli stranieri dalle esagerazioni che toglievano ad essa l'interessamento altrui e scemavano la probabilità di conseguire quel patrocinio morale che oggi, la Dio mercè, ha conseguito, appunto perchè ciò che allora era desiderio del Gioberti è diventato realità incontrastabile e consolante.

L'opuscolo all'uopo dettato dal Gioberti recava la data dei 28 dicembre 1840, ma non veniva a luce se non nei primi mesi dell'anno susseguente. L'autore me ne dava annunzio colla lettera seguente:

Mio carissimo Massari,

Ho differito parecchi giorni a riscrivervi a causa di una lombaggine, che mi tenne fra le coltri, e perchè volevo dirvi qualcosa di definitivo intorno alla faccenda dei libri. Mi sono infine risoluto a mandarveli unitamente a una copia dell'*Introduzione* destinata all'X., giacchè il pacco sarà bastevolmente grosso da non isfuggire ai presbiti della diligenza. Farete il piacere di pagar l'importo a mio conto, perchè non voglio che il nostro ottimo sensista abbia da sborsare il menomo scotto per possedere un libro di filosofia platonica. Metterovvi la mia letteraccia responsiva alla lettera del Mamiani; metterovvi anche alcune copie di un mio opuscoletto (che si comincierà a stampare domani o posdomani e verrà pubblicato fra pochi giorni) per voi e i comuni amici. Dico questo nel caso che siate libero d'indugiare ancora alquanto la restituzione della *Ginevra;* se no, scrivetemene un motto, e vi manderò subito questa, il Marchetti e l'*Introduzione;* e poscia l'opuscolo come prima verrà fuori. Ma che diavolo d'opuscolo è cotesto? direte voi. Esso è una lettera francese (oh perdono! perdono!) sulle dottrine del Lamennais, scritta a proposito di quella del Mazzini divulgata dal *National*. L'insolenza di un Italiano che adora pubblicamente la persona del Lamennais e le sue opinioni non doveva essere passata sotto silenzio. Da principio voleva contrapporre solo una letterina dichiarativa; ma a poco a poco lo scritto mi riuscì una dissertazione. Non so che cosa se ne dirà; la *Giovane Italia* leverà certo le strida, ma ciò non m'importa niente. Mi

dorrebbe bensì se le persone sensate mi accusassero di scrivere contro il povero Lamennais mentre è in prigione. Questa considerazione, che ha certo il suo peso, mi tenne perplesso prima di scrivere, ma in fine mi parve che l'onore della religione e d'Italia dee essere anteposto ai riguardi personali, tanto più che il mio scritto non può recare il menomo pregiudicio al Lamennais; e se egli gli darà un'occhiata, vedrà che gli sono avversario e non nemico. Ho cercato di conciliare nel mio discorso i riguardi che si debbono all'uomo colla severità meritata dallo scrittore; non so se ci sarò riuscito. Mi direte schiettamente il parer vostro e degli amici. Ho scritto in francese perchè desidero che cotesti signori i quali hanno letto l'epistola apologetica del Mazzini veggano anche la risposta; e perchè altrimenti non avrei trovato tipografo, nè avrei potuto senza incomodo stamparla a mie spese.

Non vi ho scritto del Marchetti perchè ne parlo al Mamiani; il mio giudizio concorre sottosopra col vostro. Sono molto tenuto al Gorresio de' suoi sensi amichevoli; lo ricambierete cordialmente de' suoi augurii, come pure il Mamiani, il Robecchi e il Cerise.

E che dirò a voi, mio caro Massari? Questa parola *augurii* e tutte le equivalenti mi riescono poco acconce ad esprimervi ciò che io sento per voi nell'animo. I Quetelet e il Ferranti vi abbracciano caramente; questi bramerebbe d'intendere un motto sull'affare del Baudry.

Brusselle, 15 gennaio 1841.

Tutto vostro GIOBERTI.

La stampa essendo ultimata, Gioberti mi spediva in Parigi l'opuscolo in discorso, intitolato *Lettre sur les doctrines philosophiques et politiques de M. De Lamennais*. Sul frontispizio aveva i versi di Dante:

> Vie più che indarno da riva si parte
> Perchè non torna tal qual ei si muove
> Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

L'invio era accompagnato dalla lettera che qui trascrivo:

Carissimo Massari,

Ho messo alla posta, sotto il vostro indirizzo, una copia della *Lettera* sul Lamennais. Se sapessi il luogo dove abita l'abate

Gorresio gliene spedirei anco un esemplare; ma supplirò mediante un amico del Robecchi, che dee fra pochi giorni condursi costì. Ve ne manderei altre copie pei comuni amici, ma non posso perchè l'editore me ne ha dato finora un piccolissimo numero. Mi farete piacere di accusarmi il ricevuto della *Lettera*, come pure quello dell'*Introduzione* e del Berchet, e con questa occasione mi direte francamente, come si suole ai veri amici, il parer vostro su quella cicalata francese. Quanto ai clamori dei democrati italo-franchi ci sono apparecchiato e rassegnato, e certo non mi torranno il sonno nè l'appetito. E il Z........ che dirà? Griderà, e ciò mi dispiace, quando le grida siano contro l'autore, perchè il suo animo è ottimo, e io che non vorrei avere alcuno per nemico, benchè non mi dolga di aver molti per avversari, sarei specialmente afflitto di essere odiato da tale che amo e a cui per le sue buone qualità non potrei portare astio e malevolenza di sorta alcuna. Troverete alla faccia 65 della *Lettera* un grave sbaglio tipografico; si è stampato *trône* invece di *trone*, il che rende quel periodo sconcio e ridicolo. Ho fatto scrivere dall'editore di Lovanio ai fratelli Ligny, di Parigi, acciò si correggano a penna tutte le copie prima di metterle in vendita.

Avete letto l'articolo *Vico* inserito dal Ferrari nell'*Enciclopedia nuova*? Se somiglia ai proemii dell'edizion milanese delle opere del Vico, dee essere una solenne impertinenza. La puntata che lo contiene non mi è ancor pervenuta, onde non posso dirvene il mio parere.

Addio, mio caro Massari, salutate gli amici e continuate ad amarmi.

Brusselle, 13 marzo 1841.

Tutto vostro V. Gioberti.

Il tema svolto da Gioberti in questa breve scrittura concordava pienamente con quello che si era fatto a propugnare nella *Teorica del sovrannaturale* e nella *Introduzione allo studio della filosofia*. Le nuove dottrine metafisiche dell'autore del *Saggio sulla indifferenza* gli parevano informate da quel sistema psicologico a cui egli aveva mosso così viva guerra, e quindi viziate da panteismo; il quale, diceva egli, è la premessa e l'essenza di tutti i falsi sistemi, alla stessa

guisa con cui l'idea di Dio è il puntello, è la base di tutti i sistemi veri e razionali. La facoltà immaginativa primeggiava nel Lamennais sulla riflessiva : onde la facilità con la quale egli passava da un eccesso all'altro , e da campione della scuola teologica , nemica dichiarata della ragione umana, diventava antesignano di quel razionalismo che pretende indiare l'uomo e riporre nell'Io il criterio assoluto della conoscenza, che invece è nell'Ente. Il Gioberti contende al Lamennais il titolo di pensatore, ed in ciò il suo giudizio consentiva con quello del Cousin, il quale nella prefazione ai pensieri inediti di Biagio Pascal rifletteva come nelle scritture del Lamennais campeggi la rettorica infiammata dell'autore di *Eloisa ed Abelardo* , e che perciò egli meriti di essere addimandato il Giangiacomo Rousseau del secolo decimonono.

Le nuove opinioni politiche dell'abate di Lamennais erano il corollario naturale del sistema filosofico a cui erasi appigliato : confutando questo sistema doveva perciò il Gioberti contraddire anche a quelle opinioni. Parimente alieno dall'intolleranza e dalla licenza, avverso allo stesso grado alla tirannide di un solo ed a quella delle moltitudini, Gioberti non poteva appagarsi alle eloquenti invettive dello scrittore francese contro la monarchia costituzionale, e, come argutamente disse egli medesimo, non parteggiava per l'opinione di coloro i quali, facendo una confusione all'intutto arbitraria, mettevano in un fascio Tiberio e Luigi Filippo, Sciano ed il signor Guizot, come se fossero stati principi e ministri dello stesso genere (1). Egli invece, senza attenersi a nessuna formola assoluta, e senza credere che la prosperità civile e materiale delle nazioni abbia a dipendere esclusivamente da una forma sola, poneva in risalto i vantaggi della monarchia costituzionale, e dimostrava come questa forma di reggimento politico sia quella che meglio si addice alla civiltà dei tempi e che è più idonea a conciliare il principio di autorità con quello di libertà.

(1) V. *Lettre sur les doctrines philosophiques et politiques de M. de Lamennais*, ed. di Torino 1846, pagine 53, 54.

Come ognun vede, quest'opuscolo francese del nostro autore era assai importante, e forse assai più di ciò che egli stesso pensava. In esso chiaro si scorge come il Gioberti collegasse strettamente i suoi principii filosofici con i principii politici, e come mirasse a richiamare il pensiero degli Italiani dalle regioni nebulose delle formole vuote e astratte nel campo delle realità pratiche. Con la famosa panacea della repubblica una e indivisibile era agevol cosa allettare le fantasie giovanili e accrescere il doloroso elenco delle vittime e dei perseguitati, ma con essa non si curavano di certo i mali da cui era afflitta la povera Italia. Facendosi perciò a dimostrare la inanità di quelle formole, e ponendo in risalto il concetto del principato costituzionale, Gioberti incominciava ad additare ai suoi concittadini quella via pratica che essi hanno battuta e che li ha già tanto fatti avvicinare al conseguimento finale e compiuto dei loro giusti desiderii. Piccola per la mole, la lettera intorno al Lamennais fu un grande fatto politico per l'Italia: fu uno dei segni precursori del felice rivolgimento che stava per operarsi nelle menti e negli animi degl'Italiani. E la lettura di essa giovò non poco ad aprir gli occhi agli stranieri imparziali sulle vere condizioni delle cose nella patria nostra. Dunque, si diceva da molti in Parigi ed in Brusselle, non tutti gli esuli italiani vagheggiano le idee superlative; v'ha tra essi gente pratica che si capacita delle ragioni dei tempi e delle cose, che non si appaga di frasi altitonanti, di declamazioni senza costrutto, e che, compresa da sincero desiderio del bene, ne promuove l'attuazione entro i limiti del possibile, e non è allucinata dall'effimero bagliore di chimeriche utopie. Torno a ripeterlo: dopo le recenti esperienze, al cospetto dello spettacolo che oggidì l'Italia porge al mondo, il tentativo che Gioberti faceva nel 1840 parrà cosa di poco momento; ma, riportandosi con la mente a quell'epoca, invocando l'aiuto delle proprie e delle altrui reminiscenze, ognuno potrà di leggeri convincersi che quel tentativo, il quale oggi nonchè esser facile sarebbe superfluo, allora era difficile assai, e il prospero successo era tutt'altro che certo e rapido. La *Let-*

tera del Gioberti intorno al Lamennais fu dunque agli stranieri uno dei primi saggi del progresso del senso politico pratico tra gl'Italiani, e perciò fu un servizio rilevantissimo reso alla causa nazionale.

Ho già avvertito come nell'*Introduzione allo studio della filosofia* il Gioberti, accennando alla impreveggente negligenza di alcuni governi, pronosticasse il rivolgimento che poscia avvenne, e fu cagione alla Francia ed all'Europa di tante calamità: ora credo di fare un'altra avvertenza non meno giusta, che Gioberti, vale a dire, censurando le massime repubblicane del Lamennais, non desse prova di minor preveggenza accennando ai poco felici risultamenti che l'applicazione di quelle massime avrebbe sortito. Aveva ragione allora — e la dimostrazione fu somministrata dagli eventi del 1848 — contro il signor Guizot ed il signor Thiers: ebbe ragione anche questa volta contro il Lamennais, e le vicende della Francia dal febbraio dell'anno 1848 al dicembre dell'anno 1851 ne porgono palpabile dimostrazione.

In conchiusione l'opuscolo francese, del quale ho qui tenuto ragionamento, oltre all'essere pubblicazione molto rilevante negli ordini filosofici, fu utilissimo negli ordini della politica pratica, e segnatamente vantaggioso alla causa italiana. Non avevo dunque torto di dire, a proposito del carteggio tra Gioberti e Mazzini nel 1834, che chi avesse letto quelle lettere « non avrebbe esitato a pronosticare che « gli uomini da cui erano dettate fossero per battere in po« litica vie diverse, e che dovevano col procedere del tempo « sempreppiù divergere l'una dall'altra (1). » A giudicare quanto quel pronostico sarebbe stato fondato basta ricordare che sei anni dopo che erano scritte uno degli scrittori non educato dai moniti della esperienza perseverava nell'errore, e per le stampe faceva atto di adesione alle dottrine dell'abate di Lamennais, laddove l'altro nello studio e nella carità della patria attingeva maggiori ragioni per persuadere

(1) Vedi il primo volume di quest'opera, pag. 348

gl'Italiani a battere la sola via che potesse menarli al conseguimento del riscatto nazionale, e per le stampe esprimeva la riprovazione più esplicita che possa immaginarsi delle dottrine di un repubblicano oltremontano. Chi colse nel segno? Chi giovò alla causa patria? La risposta a cosiffatti quesiti è scritta nella storia italiana dal 1848 in poi.

CAPITOLO VIII.

Il libro sul Bello.

La lettera filosofica e politica intorno alle dottrine dell'abate di Lamennais fu come una parentesi che, determinato dai motivi dei quali ho dato cenno nel capitolo antecedente, Vincenzo Gioberti fece a' suoi studi prediletti. Non era giunto ancora il momento nel quale doveva trattare ex-professo di politica, particolarmente nelle sue applicazioni all'Italia. Accennava, egli è vero, in tutte le sue scritture a quell'intendimento, e lasciava intravvedere come lo scopo delle sue scritture non era esclusivamente metafisico; ma aspettava l'occasione opportuna per discorrere delle cose patrie non più a modo di digressione, ma come argomento principale delle sue riflessioni e delle sue parole. Procedendo sempre dal principio che il patrio riscatto avesse ad incominciare con la emancipazione del pensiero proseguiva nelle indagini speculative, persuaso che, quando egli fosse riuscito ad inalberare in Italia il vessillo dell'indipendenza del pensiero nazionale, avrebbe agevolmente potuto per logica concatenazione di idee e di fatti inalberare parimente quello della indipendenza politica. Dopo avere perciò pubblicata la *Introduzione allo studio della filosofia*, intese alacremente a svolgere le applicazioni del sistema per lui enunciato nei diversi rami dello scibile umano. Il suo era concetto enciclopedico, e quindi si studiava di incarnarlo nei diversi concetti speciali intorno a cui versano partitamente le scienze. Mentre attendeva a queste meditazioni ed

a queste indagini, un editore veneto gli offrì di scrivere per un dizionario enciclopedico un qualche articolo di tema metafisico: accettò dopo reiterate istanze la profferta, e tolse ad argomento un trattato sul *Bello*, il quale gli andava a genio meglio di ogni altro, perchè in esso poteva intrecciare alle considerazioni filosofiche le letterarie, e fare in tal guisa opera che più efficacemente e, dirò, più popolarmente giovasse alla diffusione delle sue idee.

Egli medesimo mi dava contezza di questo suo lavoro con la lettera che qui segue :

Mio carissimo Massari,

Scrivo con questa poche linee al nostro Mamiani in risposta alla sua gentilissima; onde non entrerò a dirvi il mio sentimento intorno agli articoli da lui toccati, perchè son costretto ad essere brevissimo. Ho differito qualche giorno a riscrivere perchè stetti quasi una settimana a letto, infreddato e febbricante, e dovetti accarezzarmi acciò l'aspra tosse non tralignasse in bronchitide o peggio. Ora sto meglio e ho ripreso le mie fatiche. Sono intorno a un nuovo lavoro, di cui vi dirò due parole.

Vi ricorderete forse di quel signor Falconetti che dirige la composizione e la stampa di un'*Enciclopedia italiana*, e da cui ricevetti una lettera a questo proposito. Risposi a questa lettera rifiutando l'offerta fattami, e allegando, per giustificare il mio rifiuto, alcune ragioni che mi parevano probabili. Il Falconetti non si mostrò pago di queste ragioni e mi riscrisse reiterando la proposta, anzi proponendomi di comporre da me solo tutta la parte filosofica dell'*Enciclopedia*, o almeno alcuno di quegli articoli che fanno parte da sè, e specificando quello del *Bello*, che corrisponde quasi al progresso attuale della compilazione alfabetica. E il fece in termini così gentili che mi trovai impacciato a durare nel mio rifiuto. D'altra parte considerai che il detto articolo dovendo abbracciare, si può dire, tutta l'estetica, mi porgeva il modo di comporre un trattatello che stesse da sè e fosse non affatto superficiale, in cui avrei potuto svolgere i miei principii; cosa che forse non avrei fatto fuori di questa occasione, perchè il tempo, la salute e i denari mi mancheranno certo per istendere e stampare un corso com-

piuto di filosofia. Accettai adunque questa parte dell'incarico e ho già oltrepassato la metà del mio lavoro. La materia mi si viene sgomitolando fra le mani secondo che vo innanzi nello scrivere, e mi pare di trovarla assai più ricca e capace di rigore scientifico che prima non avrei creduto. Ma ella è sottile molto, e l'articolo riuscirà lunghetto anzi che no, benchè mi studii di essere conciso. Tanto che non so se per queste due ragioni potrà essere stampato nell'*Enciclopedia*, di cui non conosco ancora l'economia, non essendomi giunti per anco le prime puntate di essa. Ma ad ogni modo, quando sarà finito, lo stamperò per qualche verso.

Vi fo questa tiritera così perchè voglio che siate informato di ogni mio studio, come perchè desidero di sapere se avete avuto costì qualche informazione di questa *Enciclopedia italiana* e di ciò che ne è già uscito alla stampa. Ho altri lavori in capo, ma mi manca il tempo di metterli in carta.

Amatemi e tenetemi per vostro sempre,

Brusselle, 7 aprile 1841.

GIOBERTI.

Nel volgere di pochissimi mesi il trattato sul *Bello* era menato a compimento.

Il mio articolo sul *Bello*, mi scriveva da Brusselle il 15 giugno 1841, è finito; ma non credo che stampar si possa nella *Enciclopedia*, come quello che per la sua lunghezza è troppo sproporzionato al tenore dell'opera. L'ho tronco e abbreviato, copiandolo, quanto ho potuto; ciò non ostante farà ancora circa 200 pagine di stampa in-8°. A dirvi il vero non sono malcontento di questo lavorietto. Mi par che ci sia del nuovo: tutti i punti principali dell'estetica sono dedotti dalla formola ideale con rigore di logica e, per quanto mi pare, senza stiracchiatura e con sufficiente chiarezza. Ma forse io m'inganno, e altri troverà brutto il mio articolo sul *Bello*, perchè anche i mostri paiono belli a chi li ha procreati.

Il discorso sul *Bello* venne a luce nell'autunno dell'anno 1841: il Falconetti non solo lo stampò nella sua *Enciclopedia*, ma ne fece pure tirare molte copie a parte, dimodochè gli studiosi delle cose filosofiche ebbero agio di procacciarselo senza difficoltà. Era la prima scrittura di Gioberti

che veniva pubblicata in Italia, e perciò era al coperto dalle persecuzioni e dai divieti delle censure e delle dogane. La fama letteraria del nostro autore andava tuttodì crescendo, e quest'altra pubblicazione, non avendo per buona ventura ad incontrare ostacoli nella sua diffusione, contribuì non poco ad accrescerla. La necessità stessa di dover fare una scrittura breve e succinta, anzichè essere dannosa, fu utile, poichè il Gioberti fu costretto ad astenersi dalle digressioni e ad essere conciso il più che era possibile.

Nell'*Introduzione allo studio della filosofia* Gioberti aveva propugnato l'assunto della universalità scientifica della formola ideale: in questo discorso sul *Bello* dava saggio della applicazione pratica di questo teorema ad un ramo dello scibile umano, all'estetica. Il concetto del bello non era nella sua mente quello che vien dipinto dai sensisti e dai panteisti: non era nè l'utile nè il dilettevole, perchè questo e quello sono subbiettivi, laddove il bello è obbiettivo. L'utile e il dilettevole non sussistono se non a motivo delle relazioni possibili che corrono fra un oggetto qualsivoglia ed i bisogni dell'uomo: laddove il bello sussiste da sè, e sussisterebbe anche quando mancasse di spettatori che lo contemplino. L'apprensione del bello è privilegio della vista e dell'udito, i quali sono i due sensi eminentemente intellettivi, poichè non implicano il possesso di ciò che apprendono, laddove l'utile è retaggio del tatto. Nè il bello è il dilettevole, giacchè i gradi del piacere non sono proporzionati a quelli della bellezza. Il piacere si sente: il bello si apprende. Il bello insomma è al pari del vero, del buono, del santo, uno degli aspetti sotto i quali l'Idea divina si svela all'intuito umano. « La contemplazione del bello, dice il « nostro autore, importando la superiorità dell'idea sul « senso, avvezza l'uomo alla signoria del vero sul fatto, « dello spirito sul corpo, delle cose non periture ed eterne « sui piaceri e sugli interessi caduchi, e comincia quella li- « berazione dell'animo umano dalla servitù organica che è « poi compiuta dalla morale e dalla religione in questa e « nell'altra vita. Onde nasce la parentela della filosofia e

« della religione con l'estetica, la quale è una specie di di-
« sciplina preparatoria per educare e iniziare l'uomo al vero
« ed al bene, secondochè la bellezza è quasi il vestibolo,
« l'espressione, il volto della virtù e della scienza (1). »

La dote essenziale della bellezza è la semplicità, la quale dipende dal predominio del tipo ideale sull'oggetto sensibile nel quale è incorporato. L'unione del tipo intelligibile con l'elemento sensibile è opera della fantasia, la quale non è nè la facoltà sensitiva nè la intellettiva, ma tiene un posto di mezzo tra l'una e l'altra, e, combinando fra loro gli elementi che vengono somministrati dalle altre facoltà, conferisce al bello, che è obbiettivo ed indipendente dal soggetto che lo apprende, la vitalità mentale. Ecco perchè la facoltà estetica è creatrice; ecco perchè il processo estetico dell'immaginazione rassomiglia al processo cosmologico negli ordini della natura creata. « L'immaginazione ha in ogni « caso il privilegio di essere il domicilio del bello (2). »

Ma il bello non è il solo soggetto della filosofia estetica: ve ne ha due altri, il sublime cioè ed il meraviglioso, ciascun dei quali ha con esso strette attinenze. Al pari del bello il sublime è un misto di elementi subbiettivi e di elementi oggettivi, ed al pari di esso ha seggio nella fantasia; ma, mentre il tipo intelligibile del bello è relativo, quello del sublime è assoluto. La formola ideale tradotta adunque nel linguaggio dell'estetica deve suonare in questi termini: il sublime crea e contiene il bello. Questa è la gerarchia dei due concetti. Il meraviglioso poi si riferisce all'essenza dell'arte: è il misterioso estetico, è l'intervento dell'ignoto nella fantasia. Il bello, il sublime, il meraviglioso sono dunque gli elementi sui quali esercita la virtù sua la facoltà dell'immaginazione estetica. Il magisterio dell'arte è conseguentemente subordinato a quello della natura, ed il bello naturale preesiste all'artificiale. L'opposta sentenza dell'Hegel si riscontra con le teoriche panteistiche, le quali non erano quelle del nostro autore.

(1) V. *Del Bello*, edizione Le Monnier, Firenze 1853, pag. 404.
(2) V. op. cit., pag. 416.

Da questi principii generali che ho esposti per sommi capi Gioberti scendeva alle applicazioni pratiche, e tratteggiava le origini, i progressi, le vicende, le declinazioni delle arti. Non è a dire quanta varietà di cognizioni e quanti tesori di erudizione trovinsi condensati in quelle poche pagine. I poeti orientali ed i greci, gli artisti antichi ed i moderni, Dante e Shakspeare, Ariosto e Camoens, gli scrittori tedeschi e gli spagnuoli sono ad ogni tratto invocati ad esempio e dimostrazione delle sue asserzioni. Le attinenze e le strette relazioni che corrono tra l'estetica da un canto e la religione e la storia dall'altro sono indicate e svolte con la massima evidenza. Il lettore vi rinviene raccolti e coordinati tutti gli elementi di una storia filosofica dell'arte presso i popoli antichi e moderni, la quale è parte essenziale dell'istoria della civiltà umana: poichè, muovendo dal principio che il bello naturale sovrasti all'artificiale, e che questo sia modellato ed abbia a modellarsi su quello, risulta che la declinazione o la prosperità dell'arte collimano con la condizione religiosa e civile dei tempi e dei popoli. Le arti nella medesima loro diversità e nelle molteplici loro suddivisioni si riscontrano col grado di coltura e di civiltà non meno che con la potenza del sentimento religioso. La musica, che è la regina delle arti, è seguita dall'architettura, dalla poesia, dalla pittura, dalla scoltura: e la poesia, nella triplice forma di lirica, di epopea, di drammatica, esprime condizioni di civiltà che non sono le stesse. Ond'è che, sapendo qual genere d'arte fosse maggiormente in fiore in una data epoca e la sua forma speciale, riesce agevole inferire quali fossero le condizioni civili e religiose dell'epoca medesima. La storia dell'umana società è un complesso di fatti materiali, morali, intellettuali, estetici e religiosi, i quali reciprocamente si compiono e si commutano, e le ragioni efficienti dei primi voglionsi ravvisare negli altri quattro, i quali alla loro volta hanno tra di essi un'infinità di riscontri e di analogie così evidenti che basta essere consapevole di uno di essi per indovinare quali fossero gli altri. La musica, l'architettura, la poesia, la pittura, la scol-

tura dei secoli in cui il sentimento religioso è potente non sono quelle dei secoli in cui prevalgono lo scetticismo e l'indifferenza: chi è che, nell'ascoltare le pietose melodie dei *Salmi* di Marcello o dello *Stabat* di Palestrina; nell'ammirare la cupola del Vaticano, od il *Mosè* in S. Pietro in Vincoli, o gli affreschi di Santa Maria Novella o di San Marco, non ravvisa in quelle meraviglie dell'arte umana il predominio del sentimento religioso? Ed è forse fortuito oggi il declinare dell'arte? Quella letteratura francese così abbondante di metafore stiracchiate e di antitesi ampollose, che paragonava la Francia ad un ciclope il cui occhio è Parigi, e la luce che spunta su di un campanile ad un punto sull'*i*; quella letteratura che pareva professasse il culto del laido e del deforme non era forse indizio dei rivolgimenti politici e sociali di cui, son pochi anni, fummo spettatori? Scrivendo quel trattato di estetica, Vincenzo Gioberti non ismetteva il suo solito costume, non dimenticava, vale a dire, che scriveva per giovare a' suoi concittadini: anche poggiando alla più sublime altezza della speculazione filosofica, egli non obbliava mai la patria diletta, e nemmeno la contemplazione dei più reconditi ed elevati veri aveva facoltà di raffreddare il suo amor patrio. Le ultime pagine del discorso sul *Bello* erano consacrate a decantare i pregi della lingua italiana « la primogenita fra gl'idiomi illustri figliati « dal cristianesimo (1), » e dal massimo nostro poeta, che con Cesare Balbo diceva essere « l'Italiano più italiano che « abbia giammai veduto il mondo (2). » Ben comprendeva il Gioberti come fra tante divisioni e discordie il maggior simbolo di unità nazionale per gl'Italiani fosse il divino poeta, e perciò non si lasciava sfuggire l'occasione di bandire il patrio concetto levando a cielo l'Alighieri ed esortando gli Italiani a perseverare nel culto di esso. Filosofo e poeta, teologo e cittadino, Dante, diceva il Gioberti, « restituendo alla simbologia poetica ciò che le apparteneva, « fu quasi il precursore di Galileo e del Copernico... crea-

(1) V. op. cit., pag. 580.
(2) V. op. cit., pag. 592.

« tore dell'epopea cattolica... scrittore cosmopolitico insieme « e italiano (1), » e « per cagion di tempo e di eccellenza « fu il padre di ogni moderna gentilezza, e, come Italiano, « ebbe un'influenza più speciale, più immediata e cospicua « sulle nostre lettere (2). » Paragonava la *Divina Commedia* a quell'albero indiano i cui rami gittano radici che alla loro volta generano nuovi tronchi, e da un sol ceppo rampolla coll'andar del tempo una selva (3): e tornando sempre al suo tema prediletto, che era la conciliazione della religione e della civiltà, dalla cui attuazione a buon diritto augurava il trionfo del principio nazionale, dimostrava come Dante avesse potuto poggiare a tanta altezza appunto perchè era cattolico, e ricordava che « se ad imitazione d'Omero « fece scopo di sdegno e di scherno i vizi e le ambizioni « dei cattivi chierici, più felice del poeta greco, potè cernere « dal loglio il divin seme, e, più sapiente di molti suoi suc- « cessori, apprezzarlo e prevalersene. Al che non avvertono « coloro che fanno di Dante un Lutero in erba, un paterino « del secolo tredecimo, o un illuminato tedesco, un filosofo « inglese o francese del diciottesimo (4). » E conchiudeva con queste non dimenticabili parole: « Siccome il bello non « si può scompagnare dal bene e dal vero, io avrò per com- « piuta la redenzione delle opere italiche quando vedrò dif- « fuso in tutte le persone che attendono ad ingentilirsi lo « studio indefesso e amoroso, e, direi quasi, la religione di « Dante (5). »

Fra i libri di estetica venuti a luce nel nostro secolo il solo che può essere posto a confronto di quello del Gioberti è il trattato di Hegel. Non entra nel mio proposito d'istituire il paragone fra le due dottrine e le due opere: affermo soltanto con la certezza di non ingannarmi che, se i Tedeschi vanno giustamente superbi della estetica hegeliana, gl'Italiani non hanno minore ragione di menar vanto di quella

(1) V. op. cit., pag. 580.
(2) *Ib.*, pag. 582.
(3) *Ib.*, pagine 580, 581.
(4) *Ib.*, pagine 573, 594.
(5) *Ib.*, pag. 593, 954.

del Gioberti ; e, quando sarà per rivivere nella nostra Penisola la vera e soda critica letteraria — la cui tradizione è smarrita da Gianvincenzo Gravina in poi — i principii di essa dovranno essere attinti nel succoso discorso sul *Bello* che nell'anno 1841 Vincenzo Gioberti dettava da Brusselle ed era divulgato in Venezia.

Un paio di anni dopo un amico di Gioberti, l'avvocato Giuseppe Bertinatti, recava in lingua francese, col titolo di *Eléments d'esthétique*, quell'operetta che già aveva riscosso molto plauso in Italia. Nel 1853 poi venne fatta una nuova edizione italiana in Firenze dall'operoso tipografo Felice Le Monnier con le correzioni dall'autore medesimo mandate poco tempo prima della sua morte all'affettuoso amico Cirillo Monzani, che ne curò con solerte diligenza la fedele pubblicazione.

CAPITOLO IX.

Lettere a Claudio Dalmazzo.

Quella piena intelligenza del bello e quel culto verso di esso che Gioberti manifestava nel libro di cui ho tenuto ragionamento nel capitolo precedente erano la pratica della sua vita. In questa, come in tante altre cose, egli avvalorava il precetto con l'esempio, le parole con gli atti. Magnificando i pregi della lingua italiana, dava splendido saggio di essi nel suo stile; descrivendo la vera indole del bello, non allontanava mai dalla mente l'immagine di quel concetto allorchè pigliava la penna tra le mani: e, quando alcuno tra suoi amici e concittadini dava opera a qualche lavoro che accennasse ad amore del bello e ad osservanza dello stile non pedantesco, ma puro e gastigato, egli non rifiniva dal lodarlo e dall'essergli largo di ogni maniera d'incoraggiamenti. E di ciò mi è grato allegare ad esempio una lettera che egli indirizzava nell'estate del 1841 all'onorando amico suo abate Claudio Dalmazzo, allorchè questi, che fu tra' più valenti ellenisti dei tempi nostri, lo presentava di una copia della sua accurata traduzione dell'*Anabasi* di Senofonte.

Mio gentilissimo Dalmazzo,

Ho ricevuto qualche tempo fa il vostro bello e prezioso dono dell'*Anabasi* di Senofonte, da voi tradotta. L'ho letta cupidamente e non posso esprimervi quanto mi abbia dilettato, avendomi fatto gustare, non un piacere, ma molti, e tanti e sì dolci, che non si può desiderar di più dalla lezione di un libro. La sola cara semplicità di quell'aureo greco vestita con sì pulito e schietto abito italiano sarebbe già una buona fortuna per chi adora la Grecia e l'Italia, la semplicità e la pulitezza. E quanto si accresce il diletto, se il lettore, usato a vivere fra le orride brume settentrionali, si trova trasportato come per incantesimo sotto il cielo sereno dell'Attica e del Piemonte! E se l'autore di questo miracolo è un amico il cui nome fa ricordare una stagione più lieta e più geniali consuetudini; s'egli è un valente grecista, che accoppia all'eleganza dello scrivere la varietà e la squisitezza dell'erudizione; se facendo un sì bel regalo alla patria, promette cose anco maggiori; se per vigore d'ingegno e di gioventù, fervore e pazienza di studi, egli è tale che si debba credere alle sue promesse e sperarne gran frutto alla povera Italia e alle lettere trasandate e imploranti chi le salvi dall'ultima ruina, non si potrà immaginare una lettura più soave e più saporita. Ora tutti questi gusti io li ho provati leggendo il vostro Senofonte. Che se il trovarvi il mio nome mi diede un po' di boria e quindi un po' di rimorso, acchetai lo scrupolo pensando che si può godere in buona coscienza della menzione fatta da un amico. Pensate adunque quanto ve ne voglia bene, per quanti titoli e con quanto affetto ve ne ringrazi.

Senofonte mi ha fatto pensare a Platone. Vi ricordate voi della speranza che avete data a costui, saranno omai dieci anni, di fargli un abito a suo dosso con cui possa mostrarsi decentemente in Italia? Egli lo desidera e lo merita da tanto tempo! Pensate di che martello sia al poveretto, mentre può passeggiar con onore, o almeno senza farsi scorgere, in Francia e in Germania, il vedersi interdetto il giardino di Europa, la terra primogenita della Grecia. Egli ne ha tale struggimento che osò una volta arrischiarvisi con un cattivo pastrano rappezzato da un pessimo sarto detto Bembo, ma fu costretto a darla addietro, perchè in sì strano abito niuno il riconobbe,

e perfino i fanciulli gli fecero le fischiate. Rimediate a questo disordine, che non passa anco senza nostra vergogna, e fate al buon Platone una veste che gli convenga. Altrimenti gli fareste torto, avendo già così bene provveduto a Senofonte, grande sì, ma pur secondo nella socratica famiglia. E ne avrete grado non solo con quel sommo filosofo, ma con tutti gl'Italiani (e non son pochi) che non possono andarlo a visitare nella sua patria. Che se la lunghezza del lavoro richiesto a vestir quel gigante da capo a piedi vi sbigottisce, cominciate almeno a fornirlo di un'infula da coprir la parte più nobile della persona. Dateci insomma italianamente abbigliate le *Leggi* e la *Repubblica*.

Ho letto con molto profitto le vostre note. I filologi vi loderanno la grecità; a me, che non son tale, piacque e giovò la varia ed eletta erudizione storica. Mi è nato uno scrupolo su ciò che dite dell'antica Olimpia, a cui togliete l'onore di essere stata una città. So che avete molti uomini dottissimi con voi, e che fra gli antichi ne sarete benedetto dai Pisani, i quali pare che gareggiassero colla colonia vicina, erede del loro splendore. E ognuno vi loderà di avere assicurata l'esistenza di quella povera Pisa, che pur da alcuni eruditi, con poco fondamento, fu confinata fra i sogni. Ma il Pouqueville, che visitò e descrisse con diligenza quei luoghi, pretende che anche Olimpia fu gran città stabile e non solamente seggio di giuochi, e crede di averne trovati i vestigi. Io non ho esaminato questo punto in modo da poter proferire un'opinione, e mi acconcerei volentieri con voi e col Dodwel, se quel benedetto francese non mi avesse reso un po' scettico.

Ebbi per la posta un programma della *Storia della poesia in Piemonte*, del professore Vallauri, e non so chi debba ringraziare di questa gentilezza. A ogni modo io sono lietissimo di un'impresa del pari onorevole alla nostra provincia e a tutta la Penisola, e godo di vederla accomandata a persona sì dotta e capace. Io ho appena conosciuto personalmente il professore Vallauri, ma l'ho sentito predicare da molti per valente e dotato di quella finezza e delicatezza di sentire che si ricerca in uno storico della poesia. Se avete occasione di vederlo esprimetegli il piacere che ho ricevuto da questo annunzio e i voti che fo acciò egli abbia salute e fortuna da condurre a fine quest'opera onorata.

Ho cominciato a scrivere un libriccino di ciance filosofiche,

che vi manderò come prima sarà stampato. Gretta cosa, ma dono di un amico che ricambia le vostre gemme senofontee con alcuni granelli di vetro, perchè non può darvi altro. Salutatemi caramente il Germano e il Verga se li vedete o loro scrivete. Continuate ad amarmi e a ricordarvi del vostro,

Brusselle, 27 agosto 1841,
Institut Gaggia,

Affezionatissimo amico
GIOBERTI.

Il dotto sacerdote al quale Gioberti rivolgeva le parole testè riferite non era amico suo di fresca data. Uomo di modi semplici e schietti, di indole meditabonda e studiosa, di soda dottrina, Claudio Dalmazzo, fin da quando era professore di rettorica in Vernante ed a Vercelli, ebbe sollecita premura di stringere amichevoli e intime relazioni con Vincenzo Gioberti, suo compagno negli studi e nel ministero sacerdotale. Fu, come meritava, contraccambiato da uguale e vivissimo affetto, e di ciò che dico porgo documento trascrivendo le lettere che prima dell'esiglio Gioberti gli scriveva. Ne vado debitore alla cortesia dell'erede dell'illustre ellenista, e, non essendo stato a tempo di pubblicarle nel primo volume di questi *Ricordi biografici*, mi arreco a dovere di non defraudarne i leggitori, i quali, anzichè rimaner privi di una parte del *Carteggio epistolare* di Vincenzo Gioberti, mi perdoneranno questa involontaria trasposizione.

Ecco queste lettere per ordine cronologico:

Illustrissimo mio signore ed amico carissimo,

Non s'appartiene a V. S. illustrissima il ringraziar me, ma io debbo bensì ringraziar lei del piacere che mi ha fatto concedendendomi la sua amicizia e partecipandomi le sue composizioni. Godo di aver conosciuto in lei una persona ottima d'ingegno e di cuore, e di ravvisare nei suoi componimenti quella purità e finezza di lingua, quella sanità e schiettezza di elocuzione, che tanto più è da pregiarsi, quanto è più difficile per sè stessa e anche più rara oggidì che non sia stata in altri tempi. Anzi può quasi dirsi (nostra vergogna e sventura) che di tutti i

pregi del bello scrivere, quello che più importa e che più degli altri era cercato dagli scrittori e ammirato dai lettori antichi, voglio dire la proprietà delle voci e la semplicità dello stile, è presentemente pressochè sconosciuto e trasandato da chi insegna, non che al tutto dismesso nella pratica dagli scrittori più famosi. Il modo più sicuro e più efficace di riparare a questa corruttela si è l'esempio, e V. S. mi par nata a darlo e a promuoverlo, così pel suo purgato giudizio, come per la notizia che ha di greco, tanto utile per noi Italiani per conseguire la eccellenza dello scrivere. Mi permetta dunque che, usando una libertà amichevole, io la conforti a continuare ferventemente in questi studi, i quali per una parte sono dilettevoli e cari, ma per l'altra son faticosi, e vogliono in chi vi si mette un tenace proposito e una lunga costanza. Ma il professore Rapelli mi dice ch'ella non ha bisogno di conforti, con tanto ardore attende al sapere; e se pur ne avesse d'uopo, basterebbero per un animo gentile come il suo la gloria dell'impresa e il bene che ne risulterà alla gioventù italiana. Io bramerei di cuore, se la salute e alcune altre condizioni mel comportassero, di potere emularla in questi studi e farmi suo discepolo in quello specialmente del greco; ma non potendo io, ho caro che abbia per compagno il professore Rapelli, giovane esimio, di raro accorgimento, e degno di attendere con esso lei alla concordia della filosofia colle lettere.

Mi continui la sua dolce amicizia, e creda alla singolare osservanza colla quale mi dico,

Di V. S. illustrissima,

Di Torino, al 6 di settembre 1831,

Devotissimo servitore e affezionatissimo amico
V. GIOBERTI.

PS. Mi scusi se, per non aver ricevuto prima di ieri la sua gentilissima, non ci ho risposto per l'altro ordinario.

Gentilissimo professore ed amico,

Non potei valermi di un'altra occasione che mi venne innanzi per iscriverle, avendone avuto notizia così al tardi, che mi mancò il tempo di spedire il libro non che di stendere una lettera.

Con questa le invio il Lowth, del quale si servirà a suo comodo, e il programma del *Lessico*, di Enrico Stefano, di cui uscì finora in luce un solo fascicolo. Vedrà il prezzo di tutta l'opera e di ciascun fascicolo appartatamente e il generale disegno del lavoro in esso programma. Se osassi interporre un mio consiglio in una materia che non conosco, la conforterei a fare questa spesa, grande sì, ma partita a lunghi intervalli, trattandosi di un lavoro splendidissimo e, per quanto mi dicono i grecisti, di molto utile a uno studioso di greco. Quasichè al veder questa mostra mi toccò un capriccio di studiare il greco, parendomi un gran che di apparare quella divina lingua con tanti sussidi e in edizione di sì bella forma, che fa quasi dimenticare quel non so che di spinoso e di disameno che porgono alla fantasia i principii delle lingue. E vorrei che questo mio giovenile desiderio nascesse nel nostro caro Verga, che ha a bastanza di gioventù, d'ingegno e di salute per poterlo effettuare e conseguire; laddove a me, benchè di soli trent'anni, convien dire quel *solve senescentem* così duro a chi se lo dice per proprio conto; sebbene io abbia calzato questo coturno solamente nell'immaginativa.

Ho già letta una parte delle nuove *Orazioni* del Biamonti, e ci sento il suo solito candore e come un profumo dell'antica semplicità. Veramente mi par mirabile questo Biamonti, che, nato e vivuto in un secolo di giudizio corrotto, contaminato nella sua prima educazione dal gusto ossianesco, destituito di chi gli fosse a stimolo o a guida nella ricerca del semplice e dell'antico, versato tra le illuvioni di nuovi barbari che ci signoreggiarono per quattro lustri, togliendoci perfino (più feroci in questo degli antichi) l'uso del parlar natio, dettò nondimeno parecchie pagine con tal finezza di stile, che a leggerlo, salva la differenza delle lingue, pare un coetaneo di Senofonte. Non so perchè il Fodratti abbia impreso a stamparne le sole *Orazioni*, dove tutto ch'egli stampò in vita o lasciò inedito, e, per Dio! anche i versi e il *Camillo*, dovrebbero essere ristampati. Entrai su questo col libraio Giacinto Marietti, che mi parlò di lei, e lo trovai non alieno, anche dopo l'impresa del Fodratti, da una totale ristampa delle opere del Biamonti; con questo che se ne raccogliessero tutte le stampate e si buscassero, quanto è possibile, quelle che giacciono manoscritte nelle pubbliche o private biblioteche. Mi commise di fargliene parola e di chie-

derle fino a qual segno ella si confida di farne la raccolta, spezialmente delle poesie minute. Me ne dica il parer suo. Quanto ai manoscritti, bisognerebbe trovar modo di ottenere a Milano, dalla casa Somaglia, quelli che vi si conservano, come corre voce, e vedere se nella nostra università ve ne ha alcuno sfuggito alle branche dei gesuiti. Bisognerebbe anche scrivere a Bologna, dove il Biamonti soggiornò molti anni, ed è probabile che vi scrivesse di molti versi. E spesso i versi, come i debiti, si lasciano dove si fanno. Nè altro di questo.

La prego di dire al canonico Germano che non so se l'affare della *Storia d'Italia* sia spedito, poichè il Rossano è ancora in villa. Lo preghi anche di notificare al canonico Pettinengo che la lettera da lui consegnatami fu subito ricapitata e mi dimenticai di accennarglielo nell'ultima che gli scrissi. Mi raccomandi ai professori Vallauri e Segreto, e agli altri amici. Le mando sotto coperta di questa una mia pel caro Verga; gliela dia nelle sue mani e lo abbracci caramente.

Mio caro professore, io le scrivo con molta confidenza perchè mi professo e spero di essere tenuto da lei come,

Di Torino, ai 23 di dicembre 1831,

Suo affezionatissimo amico
V. GIOBERTI.

PS. Le invio inclusa un'altra lettera al signor Verga dell'amico Rapelli, una mia al professore Necco, ed una dell'abate Pellico al giovane poeta figliuolo del D. Martorelli.

Mio caro professore,

Mi piace che d'ora innanzi corrano tra di noi i medesimi modi che l'uno e l'altro usiamo del pari col comune amico Verga, acciocchè la nostra dimestichezza sia dello stesso tenore al di fuori, siccome già consuona e s'accorda nell'inclinazione e nell'affetto intrinseco. Ed ora che ogni sorta di barbarie introdotta nei bassi tempi ha perduto ogni credito cogli animi gentili, e non si sostenta che col puntello di una cieca consuetudine o di una forza brutale, è ragionevole che si tenti e si cominci ad eseguire la riforma delle parole almeno, non essendoci ancor verso di procedere alla riforma dei fatti e delle

cose. Ritorniamo dunque alla natura, se non parlando a ogni specie d'uomini, almanco conversando coi famigliari e gli amici, e riserbiamo le signorie, le eccellenze, le eminenze, le riverenze, le paternità, i superlativi miracolosi, i convenevoli esquisiti, certe terze persone che non sono al mondo, certi protesti che non si credono e non sono creduti, e tali altri profumi da segretari e diplomatici, a coloro che ci corbellano e che amano e meritano di essere corbellati. Usiamo, insieme parlando e scrivendo, come detta il cuore e secondo gli esempi degli antichi Romani e Greci, e degli stessi nostri maggiori del secolo decimoquarto, in cui gl'Italiani erano molto migliori che non sono oggi. Facciamo finalmente ciò che vollero fare nel secolo decimosesto, ma non osarono, il Casa, il Caro, il Tolomei e altri valent'uomini, scusabili fino a un certo segno del non avere osato per essere stata la loro età veramente peggiore della nostra. E tu, versato nello studio di quei primi classici, dèi certo ripugnare più di un altro a passare da quella nobile franchezza e semplicità con cui i cittadini d'Atene e di Roma parlavano agli stessi re ed imperatori, alla pompa e sicumera fastidiosa ed ignobile della società moderna. Tanto più che testè uscendo dalla studiosa lettura di Senofonte, ci avrai veduto quanto popolarmente e con nativa ingenuità Socrate conversasse cogli amici e gli altri suoi compatrioti. Ho caro molto che tu abbi già letta una buona parte delle opere di questo soavissimo scrittore, e che tu abbi intenzione di continuare ad avvalorarti nel greco coll'esercizio delle traduzioni. In questo modo farai due cose ad una, cioè ti andrai avanzando nella cognizione del greco, e perfezionando nell'ottimo stile della prosa italiana. Sarei ridicolo se, trattandosi della scelta degli autori, ti volessi dare un consiglio per ciò che spetta all'indole di quella lingua e dei varii stili, essendone io tanto informato quanto un cieco di nascita della luce e de' colori. Ma per ciò che riguarda ad alcune avvertenze estrinseche possibili a farsi anche da chi non sia grecista, senza punto volerti dare un consiglio, a che sono poco atto, ti dirò semplicemente il mio parere. Se tu pigliassi a tradurre le operette minori di Senofonte, faresti un'impresa utile, non solo a te, ma all'Italia, che manca di una buona versione; poichè i volgarizzamenti fatti finora, come quelli del Verri, del Giacomelli, del Lodoli, del Ciampi, peccano per la parte della purezza; quelli poi del Gandini sono

riputati, come tu avverti, poco fedeli; e benchè migliori rispetto alla elocuzione, non mi paiono tali da torre la speranza di far meglio anche per questo verso. Quanto al profitto che se ne può cavare per lo scrivere nella nostra lingua, le operette morali e civili mi paiono da preferirsi all'istoria; conciossiachè noi abbondiamo di storici eccellenti nelle forme dal Compagni fino al Botta, e siamo in questa parte più ricchi dei Latini e de' Greci, non che delle nazioni moderne. Dopo i modelli che ci hanno lasciati in questo genere il Compagni, il Machiavelli, il Giambullari, il Guicciardini, il Davila, il Davanzati, il Serdonati e il Bartoli, non so qual nuova perfezione si possa aggiungere all'elocuzione storica. Ma siamo assai poveri in opere di stile didascalico o insegnativo che dir si voglia; prima per non avere avuto alcun grande filosofo che abbia bene scritto, salvo il Machiavelli e il Galilei, tanto che gli altri nostri scrittori dottrinali più eleganti, sponendo idee comuni, non sono mai inspirati ed innalzati dalla singolarità e forza de' concetti, e il loro modo di dire è per lo più freddo e artifiziato, o volgare, o difettoso di proprietà e di chiarezza; poi per essere questo genere di composizione, che pare il più facile, effettivamente assai malagevole ad eseguirsi, e forse più del discorso oratorio e narrativo. D'altra parte lo stile insegnativo è più necessario d'ogni altro, e d'uso più frequente e comune, valendosi di esso gli scienziati di ogni sorta nelle loro discipline, e tutti gli uomini generalmente nell'esporre i proprii discorsi e pensieri. Dovechè pochi sono coloro che scrivano annali od istorie. E non vorrei che risorgesse in Italia la mania delle novelle, o si stendesse troppo quella venutaci d'oltremonti delle biografie e dei romanzi. Importa dunque che chi dà opera alle lettere antiche con animo di aiutare e informar quelle della nostra patria, con rendere nostrali quei perfetti esemplari dello scrivere, scelga a preferenza le opere di dottrina e di discorso, e quelle di Senofonte sono, a giudizio universale, di rara perfezione. Ma, stando io in queste considerazioni, m'è nato un altro pensiero, che ti voglio aprire. Mi sovvenne di Platone, nume dei filosofi, come dice Tullio, e principe de' prosatori. L'Italia attende invano da gran tempo una buona traduzione di questo scrittore, mentre, con vergogna di lei, la Francia la sta ricevendo, e la Germania (la cui letteratura non ha ancora un secolo) l'ha già avuta. Marsilio Ficino, che sì fedelmente l'in-

terpretò, per mala sorte scrisse in latino la sua versione; Dardi Bembo è incoltissimo di stile, e non intende più che tanto il suo autore. Se io posso darti qualche consiglio, ti conforto a prendere questa bella impresa, a te di gran lode e agl'Italiani tutti di molto utile. Conseguirai con essa molti beni, facendoti profondo nel greco collo studio di uno scrittore così puro, grazioso, vario ed eloquente, e imparandovi l'arte di congiungere la semplicità a un continuo splendore di sentenze e d'elocuzione. Entrerai in oltre in filosofia (alla quale intendo che hai intenzione di dar opera) senza punto uscire delle lettere e del greco. Ed in una filosofia non volgare, ma pellegrina; non secca e smunta o superficiale, ma alta, profonda, piena di vita e di bellezza; non ristretta e parziale, ma ampia, molteplice come la natura, e abbracciante la morale, la politica, la psicologia e la metafisica.

Ho parlato di questo disegno al Peyron, ed egli lo approva e ti conforta ad imprenderlo. Stima più acconcio a' tuoi progressi nel greco il volgerti a Platone, che il continuare in Senofonte, di cui già conosci la lingua e le maniere. Ti esorta a non lasciarti spaventare dalla grandezza dell'impresa o dalla difficoltà, poichè, cominciando dai dialoghi e opuscoli più facili (come, per esempio, l'apologia di Socrate), ti avvezzerai bel bello alla filosofia e alla dicitura platonica, verrai crescendo senza accorgerti nel tuo lavoro e nell'agevolezza di farlo, e a mano a mano che andrai innanzi e col riscontro dei luoghi ti si chiariranno le oscurità e le dubbiezze che avrai incontrate. Ti si offerisce di darti sulle edizioni e sugl'interpreti quelle notizie che stimerai necessarie, e di farti venir da Parigi i libri di cui avrai bisogno. *Macte* adunque *animo*, e risolviti di darci un Platone italiano.

Rispetto agli scrittori del nostro idioma da studiarsi per tradurre dal greco, crederei ottimi i trecentisti per traslatare Senofonte, il quale a uso di quelli è schietto, dolce, candido, grazioso. Ma per tradur Platone, ricco di miti, splendido ed efficace, è mestieri accoppiare agli scrittori del trecento i cinquecentisti, forniti di maggiore artifizio e di magnificenza, e comporre uno stile in cui armonicamente si accozzino l'elemento comune (che il Castiglione chiamerebbe cortigiano), il toscano o fiorentino che dir vogliamo, e il platonico e greco. Il Biamonti nelle sue prose unisce maravigliosamente il primo e l'ultimo

di questi due elementi; ma gli manca del toscano. La perfezione che sarebbe riposta nell'unione dei tre principii si può meglio concepire che effettuare. Ma pur il tentarla e abbozzarla è glorioso.

Intorno alla filosofia sparsa dal Biamonti nelle sue *Orazioni*, parmi quasi che pecchi nel troppo, e la semini col sacco e non con la mano. Trovo nel discorso sul *Bello* le idee dei platonici e dei peripatetici scolastici intorno al bene, e i pensieri di Tommaso Reid sul linguaggio della natura. L'orazione sull'armonia è ingegnosa, dottissima, e contiene alcune vaghe descrizioni. La sua opinione sul sublime si può ridurre alle teoriche di Kant, che sono le più vicine al vero.

Addio. Saluta il professore Necco, il quale avrà a quest'ora ricevuta l'opera del Damiron, e continua a volermi bene.

Di Torino, ai 3 di febbraio 1832.

Tuo amico GIOBERTI.

PS. La voce sbagliata dal Boucheron è il nome *Sienesi* o *Siendesi* (in luogo del quale scrisse *Sinesio*), comune, se ben mi ricordo, ai re di Cilicia. *Quandoque bonus*, ecc.

Carissimo,

T'invio con questa un volumetto di dialoghi platonici. L'abate Peyron che n'è il possessore te ne accomoda, con facoltà di usarne a tuo grande agio, per iniziarti all'idioma e ai misteri di Platone. Ti raccomanda di non lasciarti spaventare dalle difficoltà occorse nella lettura del Menesseno, assicurandoti che quelle in buona parte procedono non tanto dalla lingua e dalla dicitura, quanto dalle materie astrusissime ora per la sottilità e le spine dialettiche, ora per i voli della fantasia e l'altezza sovrumana de' concetti. Nel quale accozzamento consistono la singolarità, la bellezza, i meriti, e fors'anco i difetti e i traviamenti della filosofia platonica. I dialoghi contenuti nel volumetto che ti spedisco sono, quanto alla dottrina, più facili ad intendersi di molti altri, e versano i tre primi su argomenti morali e popolari. Nell'ultimo comincierai ad assaporare l'eccellenza di Platone, quando abbellisce e colora i dettati metafisici co' miti orientali. Nel resto il Peyron estima che, rispetto

alla lingua, le asprezze di questo volgarizzamento, non tanto che ti nocciano o te ne debbano sconfortare, che anzi ti debbano giovare, più che non credi, accrescendoti il capitale delle dizioni, avvezzandoti a molta ricchezza e varietà di stile, non mai disgiunta da una semplicità e proprietà maravigliosa, e dandoti quell'occhio pratico e quel gusto esercitato, senza i quali non si può penetrare nella recondita intelligenza degli autori, nè si può veramente dire d'aver cognizione di una favella. Laddove egli porta opinione che, continuando nelle opere di Senofonte già noto, tutto uguale ed uniforme e semplicissimo, non ne caveresti alcuno di que' beni, o almeno in grado molto minore, e il tempo che ti verrebbe speso non sarebbe compensato dalla grandezza del profitto. Rispetto poi all'intimo midollo della filosofia, non è meraviglia se ti dee succedere nel leggere il testo di Platone ciò che incontra ad ognuno la prima volta che ne legge le traduzioni anco più chiare; vale a dire che molti siano i luoghi, molte le parti che riescano oscure, e non si comprendano bene, fino a tanto che, e col reciproco riscontro di quelle, e coll'abbracciare d'un solo intuito tutta quanta la serie delle conclusioni, e coll'iterare le letture e le interpretazioni, e coll'aiutarle co' lavori già fatti, cioè chiose, versioni, sunti, esposizioni e simili, non si abbia la chiave di tutto il sistema e di ciascuna delle sue parti. Il che specialmente accade in Platone per rispetto dell'ordine con cui procede e della forma drammatica de' suoi componimenti, la quale fa sì che non vi sia forse un solo de' suoi dialoghi che si possa intendere a pieno se non si conferisce cogli altri. Trattanto assaggia cotesto autore nel libro del Peyron, e vedi fino a qual segno ti riesce difficile alla prova; nè gl'inciampi ti tolgano d'animo; poichè niuno finora s'accostò a Platone, che non l'abbia a prima giunta trovato oscuro o come attorniato da sacre tenebre. Se ti risolvi, come spero, di continuar nell'aringo, Peyron s'offre di procurarti i libri necessari, e in ispezie le *Voces Platonicae* di Timeo, che ti varrà per molti. Egli si mostra gran nemico del comperar libri oltre lo stretto necessario. Però avendo inteso che tu eri tra i soscrittori per la nuova edizione dello Stefano, mi commise di dirti che per ora lo Scapola ti dee bastare, e che egli se fosse in luogo tuo romperebbe il contratto col Pic, quando potesse farlo convenientemente per riguardo a esso libraio. Ho parlato al me-

desimo Pic del tuo nuovo Scapola. Mi rispose d'averlo venduto egli per 80 o 85 lire; tanto che fa tuo conto se val per te di darlo a un prezzo assai minore. Mi parrebbe che tu potessi aspettare di darlo a più buon recapito a qualche persona che si occupasse nel greco. Il Marietti conserva la buona intenzione di ristampare il Biamonti; ma per ora non ha tempo nè facoltà di pensare al modo, nè può farlo di presente. Dice che ne parlerà teco alla tua venuta di qua; chè nel resto egli piglia l'assunto di scriverne, quando occorra, al Lucchesini e allo Stella.

Addio. Ricordami al caro Verga e agli altri amici. Prosegui a volermi bene, e conservati allegro e sano.

Di Torino, agli 11 di febbraio 1832.

GIOBERTI.

PS. Mi sembra che sia bene di sovrassedere per ora intorno alla compera del Platone fino a che tu sii ben fermo e risoluto nell'impresa di tradurne tutte o la maggior parte delle opere. Quando questo abbia luogo, Peyron s'incarica di procacciarti i libri che occorrono, senza troppa spesa, e certo minore che per la via de' librai.

Carissimo professore,

Prima un mal di denti arrabbiato, a petto del quale la bronchitide o meningitide dianzi avuta mi parve una ciancia, quindi alcuni affaruzzi di famiglia rematichi e fastidiosi m'hanno finora impedito di rispondere alla tua carissima, e di scrivere agli altri amici. Mi confortava colla speranza di vederti in corpo e in anima coll'occasione della Pasqua, quando Rapelli mi fece avvisato che tu avevi determinato di pasquare costì, forse per evitare in que' giorni solenni le dissipazioni e gli svagamenti della capitale. Ma, sia con Dio, io fo conto che la tua scorsa sia solo differita, e che in ogni modo, fatto il San Giovanni, o per dir meglio il ferragosto, avrò il piacere di riabbracciarti in persona. Godo de' tuoi lavori incominciati sul Platone, e ti conforto a darvi dentro e proseguire con forte animo, perchè veramente lo interpretare e tradurre un tale autore dee importare una fatica proporzionata alla gloria dell'impresa. Ho

esposto all'abate Peyron il tuo desiderio sull'edizione di questo autore, ed egli non mancherà di soddisfarti; ma prima di deliberare sulla scelta e far l'inchiesta vuol conferirne con un letterato che si aspetta qui fra pochi giorni, valente grecista e consumatissimo nello studio di Platone. Mi dolse molto che la lettera nella quale mi davi un saggio della tua versione sia mal capitata, e non mi sia venuto fatto con ogni ricerca di ricuperarla. Il signor Stechini, interrogato dal Rapelli, si risolvette d'averla data a un portatore che me la recasse a casa, il quale, o che la smarrisse, o che la desse a qualche desideroso di entrare in terzo nel nostro carteggio, è pur certo che non me l'ha recata. Per riparare d'ora innanzi a questo inconveniente, sarà bene che lasci indicare nel soprascritto la mia abitazione, acciocchè le lettere non vadano più attorno per mano di apportatori smemorati o poco discreti, ma mi aspettino alla posta. E l'essere potuto accadere che una terza persona sia entrata a parte delle nostre confidenze serva a te, al carissimo Verga e agli altri amici di norma nello scrivere, non potendoci gradire che certi, i quali uccellano ai segreti altrui, abbiano notizia de' nostri. Ho ricevuto il Giobbe e il Lowth, ed aspetto con impazienza nuove del tuo essere e de' tuoi studi. Saluta l'egregio Necco, e credimi,

Di Torino, il 27 di aprile 1832,

Tuo affezionatissimo
V. GIOBERTI.

Carissimo mio,

Ho ricevuto i tre esemplari delle tue poesie senza sapere a chi debba tener grado di avermeli recati, perchè all'arrivo di quelli io non era in casa. Men duole, specialmente se il messo è venuto dalla signora Martorelli, non potendo fare il mio debito seco. Ti ringrazio del donativo e del piacere che m'ha fatto il leggere i tuoi versi. Non ho ancora dato ricapito alle due copie destinate pel Peyron e pel Boglini, per non averli veduti; ma lo farò quanto prima. Non mi meraviglio che il tuo monsignore non abbia mostrato di gustare i tuoi versi: ma credo che t'apponghi alla cagione; perchè se le tue poesie fossero brutte quanto sono belle, non giudico che quel pre-

lato fosse capace di scorgervi il minimo neo. Io venero la virtù morale di monsignor d'Angenna, come quella che è venerabile in qualunque uomo e sotto qualunque abito si trovi, ed è tanto più degna di pregio, quanto, secondo i tempi che corrono, si trova di rado eziandio ne' prelati. Ti confesso però candidamente che, siccome vi sono dei fatti che non possono dar materia di storia, e delle favole che non sono acconce ad esser soggetto di poemi e di tragedie, così vi sono dei personaggi, i quali nè in vita, nè in morte sono, al parer mio, capaci d'inspirare il poeta lirico. La virtù morale, che sia alta, maschia, vigorosa (come la natura e il cristianesimo ben compreso qualche volta la partoriscono), è forse di tutti i temi il più degno e atto a poesia, e m'increscc il vedere che i poeti di tutti i tempi, e massimamente i moderni, l'abbiano cantata così di rado, compiacendosi piuttosto di celebrare quell'altra virtù, che più propriamente si chiama valore, meno grande e più sensibile di quella, perchè accompagnata dal trionfo. Ma la virtù morale, benchè sincera, impicciolita e divenuta gretta, meschina, superstiziosa, qual è nei presenti Italiani, e sopra tutto nei preti, dico nei preti virtuosi, è pur degna di molta stima se si raffronta al vizio; ma non è per alcun verso poetica, anzi è nemica di poesia. Però nel tuo canto, lodando monsignore di Vercelli colla tua solita bontà ed eleganza di lingua, hai fatto quanto era in tuo potere e in potere di essa poesia; chè, quanto ai sensi, alle immagini e allo spirito poetico, Apollo medesimo in persona, quando volesse encomiare verseggiando non che un solo vescovo, ma tutto l'episcopato in un fascio, e per giunta i cardinali e il papa, non credo che potesse spremerne una sola strofa che al sugo fosse pari o simile a quella di Orazio, dove parla dell'animo indomito di Catone o del giusto fra le rovine del mondo. Tu vedi adunque che i difetti del tuo componimento vengono dal soggetto, e i pregi sono tuoi. Ho caro in conseguenza di udire la tua risoluzione di sfuggire d'ora innanzi questi lavori suggeriti dalle circostanze e non da intima, viva e spontanea commozione d'animo, vero ed unico dio che inspiri veramente i poeti. Da questo dio furono animati, prima di Alessandro e della spenta libertà, nel più bel fiore delle greche lettere, i poeti greci, nella lingua de' quali odo con sommo mio piacere che ti vai addentrando, e teco, con la tua scorta, il mio Verga; ed io porto a voi una dolce invidia del diletto che

ne traete, e di quel più grande che ne trarrete nell'avvenire. Il concetto che ti è nato di tradurre Esiodo mi par buono, così per la bontà dell'autore, che dee esser pieno di prisca venustà, come per l'amenità e agevolezza del lavoro, giovandoti di ricrear l'animo affaticato nello studio di Platone, con altro studio più dilettevole e diverso, ma non alieno da quello. Quanto a dire che ti convenga ora lo studiar nel greco moderno, ne avrei qualche dubbio, potendosi temere che l'apprendere in un tempo due forme di una stessa lingua, l'una antica e pura, l'altra nuova e barbara, possa divertire di troppo l'attenzione e impedire ad entrambe il bene imprimersi nella memoria e all'intelletto la chiara, certa e abituata cognizione dell'indole di quelle e delle loro differenze; essendo più difficile a ben discernere due cose che abbiano corrispondenza insieme e si somiglino in molti punti, che non due altre che siano del tutto dissomiglianti; e giovando in tal caso alla esatta conoscenza il separare gli obbietti e studiarli l'uno dopo l'altro. Onde mi pare che sarebbe consiglio più sicuro, per formarsi un buono e sicuro giudizio della lingua e dello stile de' classici antichi, il non mescolarne lo studio con quello dell'idioma moderno, differendo questo e non dismettendolo, poichè il dismetterlo non è consentito da quella somma autorità del Coray. Dico questo più per non dir nulla che per altro, trattandosi di una materia che mi è perfettamente ignota, e sulla quale non ho altro lume che quello di certe considerazioni generali, che applicandosi ai particolari sono soggette a fallire. Ne parlerò al Peyron, e ti dirò il suo sentimento che ti varrà di regola sicura. Finchè il Platone intero ci venga, Rapelli ed io faremo cerca del Menesseno; ma dubito che si trovi separato. Il grecista e platonico valente che s'attende di corto è il signor Ornato di Caramagna, vissuto fino ad ora in Francia, dove si condusse nel 1821 col solo intento di accompagnarvi il più caro de' suoi amici, Santorre Santa Rosa. È persona di forti studi, d'ottimo ingegno e d'indole egregia.

Addio, carissimo. Bacia l'amato Carlo, e digli che non gli scrivo con questo ordinario, perchè attendo quella sua che mi ha promesso. Saluta il signor Alda, Necco e gli altri amici.

Di Torino, ai 12 di maggio 1832.

Tuo affezionatissimo
GIOBERTI.

Carissimo mio Dalmazzo,

Ho ricevuta piuttosto tardi, cioè oggi, la cara tua dei 12 di questo. Le notizie che mi dai intorno al seminario mi paiono buone, e ne debbono piacere, se non per altro, per lo sfratto di quella oca dell'abate X..., e perchè ne rendono probabile che nè il Z... , nè il Z... , nè altri di questa mala razza gli succederanno. Sarebbe stato ottimo per voi, e caro a me, che Germano fosse stato lo eletto; ma la cosa riuscendo poco verisimile, per li meriti di lui e per gl'intrighi dei competitori, egli è meglio che non vi sia stato luogo ad una scelta assai pericolosa. Frattanto il difetto di un buon rettore sarà abbondantemente supplito e compensato dalle egregie qualità del nostro Necco, col quale, se la cosa è ferma, ti prego di rallegrarti in mio nome. Il signor Ornato è nativo di Caramagna, paesello situato a poche miglia da Torino. Prima del 1821 avea qualche impiego nell'Accademia delle scienze, senza però essere accademico, o ambire di esserlo, e andò in Francia nel detto anno per accompagnarvi Santorre Santa Rosa, suo stretto e caro amico, da cui non volle separarsi eziandio nelle sventure, eleggendo per amor di lui un esilio volontario, senza che il suo modo di vivere durante la rivoluzione l'avesse costretto o consigliato a pigliare un tal partito. Stette fino ad ora in Parigi, menando vita solitaria e interamente dedita agli studi, e avrebbe continuato a dimorarvi, se da una parte l'aver perduto Santorre, e dall'altra il vivo desiderio della patria e il bisogno di rivedere il sole e di respirar nuovamente l'aura d'Italia non gli avesse reso spiacevole quel soggiorno. Dopo il suo ritorno, a malgrado delle istanze degli amici, non s'è voluto fermare nella capitale, ma, ridottosi nel suo borgo nativo, vive solo co' suoi libri e colla sua famiglia. Fa però di tempo in tempo alcuna corsa di qua, e se alla tua venuta egli sarà qui, te lo farò conoscere, ed, oltre ai lumi che ne potrai ricavare riguardo alla tua versione di Platone, troverai in lui una persona eccellente d'ingegno e di dottrina ed eccellentissima di cuore. Non è nobile, ma popolano; ti dico questo perchè, dal modo con cui ti scrissi il suo nome, avrai potuto credere che la sua terra nativa fosse il suo feudo. E ti soggiungo, come una prova ch'egli non appartiene al patriziato, ma al popolo, che, fra quanti titolati v'ha in Piemonte, per non dire in tutta Italia,

non v'ha alcuno che lo pareggi, non dirò solo di semplicità, di modestia e di candidezza di costumi, ma di finezza d'ingegno e di bontà e sodezza di erudizione, sebbene egli non sia nè accademico, nè crociato. Ti dirò, per una cosa che ti dee piacere, che son dietro al signor Pomba per indurlo a stampare, a malgrado dei tempi avversi alle imprese tipografiche, due versioni dal greco inedite, fatte anticamente dal nostro Leopardi: l'una delle *Opere morali* d'Isocrate, l'altra del *Manuale* di Epitteto; e desidero di riescirvi così per compiacere all'amico, come per procurare a questa parte d'Italia l'onore di dare in luce due scritture, delle quali, per la notizia che ho dell'autore, porto questo parere che debbano essere ugualmente perfette e come traduzioni dal greco e come dettati italiani. Ti darei volontieri, come ad amico, l'ode di cui mi parli, se ne avessi ancora una copia, ma mi ricordo che qualche anno dopo averla stampata, essendomi capitata alle mani con altre mie giovenili poesie, feci di tutte una baldoria, e dopo questo tempo non ho più fatto un solo verso, come già da buon tempo prima non ne facea più che raramente e solo per servizio di qualche amico, e per tal cagione avea scritta la suddetta, che quando poscia mi cadde tra mani, mi parve sì gretta, sì povera di lingua e di vena poetica, che mi credetti obbligato in coscienza di condannarla al fuoco colle altre sue compagne più antiche di lei. Rapelli è in villa, e i suoi affari presso che nei medesimi termini che tu hai saputo, senza molta speranza di prossimo rimedio. Ci veggiamo assai spesso coll'occasione delle gite che fa in città, e disponiamo insieme, rammaricandoci quasi di esser nati in questi tempi in cui la superstizione non ha più alcuna forza nelle opinioni degli uomini, e ne ha ancora grandissima nelle azioni e nella fortuna, e consolandoci colle speranze dell'avvenire. L'altra settimana, venendo costì il signor Tarditi ad esaminare gli studenti di filosofia, l'ho raccomandato a Germano e a Verga; non ho scritto a te, avendo udito che già da molti anni gli eri conoscente ed amico. Addio, carissimo. Ti aspetto quanto prima, non in lettera, ma in persona, e spero che teco verrà il nostro Verga, che a quell'ora avrà sostenuto il suo esame, e a cui ti prego di ricordarmi affettuosamente, come pure agli altri amici.

Di Torino, al 29 di giugno 1832.

Il tuo Gioberti.

PS. Il sentimento dei professori Peyron e Boucheron intorno al discacciamento della lettera *j* dalle scritture italiane mi par fondato e ragionevole. La *j* è inutile come consonante, poichè la *i* fa il medesimo suono, se occorre, come nelle voci *iattanza*, *iodio*, *iota*, ecc. È inutile come vocale raddoppiata, perchè in primo luogo, se accade di dover duplicare la *i*, il lettore è molto più aiutato nella pronunzia dal leggerla doppia, che da quella specie di nesso di varia ed equivoca significazione; in secondo luogo pochissimi sono i casi in cui per l'intelligenza o la pronunzia convenga effettivamente di raddoppiar la *i*, solendo oggidì i buoni scrittori di scrivere e leggere piuttosto gli *studi*, gli *esercizi*, che gli *studii*, gli *esercizii*, ecc.; in terzo luogo, nel solo caso in cui sia d'uopo espressamente iterar la *i*, come nel plurale gl'*iddii*, i *desii*, ecc., gli stessi partigiani della *j* vietano di adoperarla, chiamando cacografia lo scrivere gl'*iddj*, i *desj*, ecc. Pare adunque che, essendo suprema regola dell'ortografia la massima semplicità e chiarezza, la lettera *j* si debba sbandire come ambigua ed inutile.

Mio carissimo Dalmazzo,

Mi dà piacere, ma non meraviglia, che nella visita passata col signor Ornato ti abbiano dilettato i suoi ragionamenti e ti sii invaghito della dottrina e della bontà dell'uomo. Io provai lo stesso effetto in quel poco di tempo che mi trattenni seco, essendomi paruto di trovare ne' suoi piacevoli ed ingenui costumi e nell'amabile semplicità del suo sembiante un'immagine di quei filosofi antichi che non credevano gran fatto lodevole e fruttuoso l'ingegno, l'erudizione e l'uso dello specolare, se tali pregi non erano accompagnati dalla modestia. Cosa rara ai nostri tempi in cui i sapienti contendono di boria, di prosopopea e d'impostura coi giocolari e coi cerretani. Non mi stupisce ch'egli ti abbia confortato a studiare il tedesco, come quegli che sa per esperienza quanto la notizia di questa lingua, in cui è valoroso, giovi oggidì alla filosofia greca e alla filosofia specialmente platonica. Infatti quegli studi forti, sicuri, profondi nell'erudizione classica, e quelle accurate e pellegrine specolazioni che cominciarono e fiorirono prima in Italia, poi passarono in Francia e in Inghilterra, sono oggi, si può dire, divenuto il privilegio della Germania. L'imparare adunque il

tedesco non può tornarti altrimenti che di molto profitto per l'uno e l'altro de' tuoi studi speciali. Ma, prima di accingerti a sì faticosa impresa, tu non devi tanto aver l'occhio all'utilità di essa, al desiderio di sapere e alla bontà della tua memoria, quanto alla sanità e al tempo che ti rimane delle altre occupazioni. Poichè, avendo la scuola, l'italiano, il greco e Platone per le mani non saprei come, senza rischio della salute, potresti attendere ad un'altra lingua, così ampia, intricata e difficile come la tedesca. Ma forse io sbaglio, misurando colla mia presente debolezza quell'alacrità di corpo e d'animo che arreca seco l'esser giovane e sano. E anch'io, quando mi ricordo ciò che facilmente faceva una volta, a ragguaglio dell'ozio e dell'inedia in cui vivo, mi meraviglio di me medesimo, e i miei lavori giovanili mi paiono un sogno incredibile. Senza scoraggiarti, nè osar troppo, pondera tu quanto ti possi ragionevolmente promettere della tua robustezza, e se non ti senti di giuocare al sicuro, sarà meglio, quanto alla lingua alemanna, che la indugi ad un altro tempo. Piglia questo consiglio in buona parte, e se ti pare da pusillanimo, ascrivilo all'amore che io ti porto e alla gelosia che tengo della tua salute. Frattanto, per ogni caso, ho commesso, secondo i tuoi ordini, al signor Pic di procacciarti il *Compendio* tedesco del Mattia. Carlo non è venuto, ma ha promesso per lettera al Rapelli di venire tosto che i caldi siano scemati. Necco è di ritorno da una gita che fece a Savigliano e al santuario di Vico. Ti saluta, come pure Rapelli, Riberi, Unia, Tarditi e gli altri amici. Procurerò di trovare il signor Baggiolini, la cui conoscenza mi sarà preziosa e carissima. Ho incaricato Prieri di notificare al signor Tecco, che non ho più veduto e credo sia in villa, il desiderio del suo zio. Tempesto, ma invano, gli eredi del Rubiglio, acciocchè ti buschino il Platone di Basilea.

Addio, carissimo amico. Amami e pensa a rifarti dell'aria nativa più che a studiare.

Di Torino, ai 25 di luglio 1832.

Il tuo Gioberti.

Carissimo,

Le tue lettere sono sempre care, e te ne ringrazio come di un vero piacere. Se qualche volta non ci rispondo così esatta-

mente come si converrebbe, tu puoi esser certo che l'omissione o l'indugio non procede da oblivione o noncuranza, ma da legittimo impedimento e dalla mia consuetudine di fare in questo a fidanza cogli amici. Alla penultima tua non ho risposto per essere andato alla vallea di Viù tra le Alpi, dove stetti una settimana. L'aria, il latte, i diporti, i passatempi continui mi vantaggiarono la salute; se non che quel medesimo incremento di vita che ho riportato da quel soggiorno, dopo qualche intervallo mi ha nociuto, attesa la mia complessione, schiva del troppo eziandio nel bene. Sono quattro giorni che quel rigoglio di vita mi si è voltato in febbre che non posso domare a forza di dieta, di quiete e di sudore, tanto che comincio a credere che sarà d'uopo venire al sangue. Ora ti scrivo colla febbre addosso; e, se vuoi ridere della nuova igiene che ho trovato, sappi che stamane mi levai di buonissima ora, mi rasi la barba, mi lavai tutto, andai alla posta, feci un giro per la città, e mi ristorai con un brodo consumato e un'ala di cappone di una inedia quatriduana tollerata senza profitto. Oggi alle cinque pranzerò, e se la febbre continua, stassera mi farò salassare. Così mi vendico del mio malanno, trattandolo come si conviene; e contro un'indisposizione che procede da sanità, piglio il cibo e l'esercizio per medicina. Io aveva, più tempo, letto e riletto il Giambullari, e sempre mi erano sfuggiti i due luoghi e le due difficoltà che tu accenni. Pensandoci sopra attentamente, mi pare, quanto all'incoronazione di Carlo, che *le antiche cerimonie e solennità* usate da Leone in quest'atto machiavellico e poco italiano non siano altro che la traduzione di queste parole di Anastasio e di Eginardo, cronisti contemporanei: *more antiquorum principum adoravit*, che è quanto a dire che il papa, nel sottomettere l'Italia al dominio di quel despota forestiero e rinnovar l'imperio nella persona di lui, adoperò i riti e gli omaggi anticamente usati verso gl'imperatori d'occidente. Rispetto all'altro luogo, mi sembra, se non certo, probabile che la parola *vernata* significhi propriamente *verno*, e che il *levante della vernata* non sia altro che una posizione geografica pigliata dalla guardatura del cielo, e indichi quel sito in cui riguardo all'Italia il sole invernale si leva sull'orizzonte. Infatti la voce *levante*, se ben largamente presa esprima una postura invariabile rispetto a un paese di grandissima estensione e a tutto un

emisfero, tuttavia, se si piglia più esattamente e secondo il valor dell'origine, e s'intende riguardo a un luogo determinato, dee significare un punto ideale e variabile, variando gli orti, come gli occasi del sole, di luogo come di tempo, secondo la differenza delle stagioni. Onde sta il dire, esattamente parlando, che il levante d'Italia, cioè il sito in cui rispetto all'Italia si leva il sole, non è il medesimo d'inverno, come, verbigrazia, di estate. Addio, carissimo. Solleciterò il signor Pic intorno ai volumi del Cousin. Ti aspetto con molto desiderio, e così gli amici, i quali ti risalutano caramente. Addio.

Di Torino, ai 3 di settembre 1832.

Il tuo Gioberti.

Carissimo,

Mi duole di non poterti dare nuove del Rapelli che da alcuni ordinarii in qua non ha più scritto nè a me nè ad altro amico che io mi sappia; voglia il cielo che sia buon augurio e non falli il comun proverbio. L'amato ed egregio Carlo parte stassera per cotesta volta, e mi toglie troppo presto un piacere ed una consolazione carissima al mio cuore: ma spero che il rivedrò all'Ognissanti, e forse in tua compagnia, se potrai fare una scorsa di qua prima che comincino le scuole. Mi rallegro teco del benefizio che ti è stato conferito. Rubiglio non mi ha ancor mostrate le traduzioni italiane dei *Dialoghi platonici*; darò loro un'occhiata; e, se non mi riescono affatto soddisfacenti, prima di pigliarle a tuo conto aspetterò che me ne facci nuovamente motto. Ma questo non potrò fare che dopo una settimana, poichè domani parto per Sanfrè, nei contorni di Carmagnola, dove avrò il piacere di goder quell'uomo socratico del signor Ornato. Indugio pure al ritorno l'inviarti la storia del Botta, la quale non è ancor giunta, e te la spedirò per Aldora o per altra via sicura. Risponderò ancora in tale occorrenza agli altri capi della tua gentilissima lettera, perchè ora il tempo stringe, e non posso più scrivere. Solo noterò che alcune frasi della tua lettera sono troppo gentilesche, o, per meglio dire, spagnuole, di che meriti gravissima riprensione; ed ho incaricato il Verga di dartene un buon carpiccio. Risaluta i cari amici che mi salutano, e voglimi bene.

Di Torino, agli 8 di ottobre 1832.

V. Gioberti.

Mio carissimo Claudio,

Gli antichi Romani usavano di cominciare le loro lettere con questo bel complimento: *se tu sei sano, è buono; anch'io sto sano*. Mi duole di non poterli imitare neauco in simili inezie, e di doverti sempre dire in capo del foglio che sono malato. Veramente nol sono adesso; ma lo sono stato di fresco e per la terza volta da poco tempo in qua, e temo di ridivenirlo. Ma questo importa poco: anco del male si può dire, secondo il comune proverbio, che la consuetudine torna in natura. Le speranze che tu mi porgi intoruo alla mia salute uon mi persuadono perchè ho l'esperienza in contrario: tuttavia non credi che alle mie indisposizioni si aggiunga la tristezza e il timore della morte. Tant'è; ad ogni modo bisogna morire; e tosto o tardi, poco monta. Una volta mi pesava di consumare una vita inutile e dolente; ora sono tranquillo, e conosco per prova che, a forza di pensare e meditare le dottrine platoniche sull'ottima disposizione di tutto ciò che avviene, se ne trae motivo, se non di allegrezza, almeno di consolazione. Or vedi se io non ti ho una dolce invidia del tuo commercio col discepolo di Socrate. Mi rallegro teco dei lavori incominciati; ti conforto a proseguir con buon animo e a crescere di forza e di lena. Ricorderò al Peyron l'inchiesta del Bekker. Ho procacciato la copia del Botta, che ti avrei già spedita prima se avessi avuta un'occasione e non fossi caduto malato.

Mi dimenticava di dirti che, quanto alla copia del Botta, se non hai pronta e facile occasione di rimetterla costì, io la recapiterò di qua senza incomodo alcuno.

Ho eseguita da bel principio la commissione tua e degli altri amici intorno al signor M., parlandone con Barucchi e Prieri. Compatisco quel prosuntuoso, e duolmi che si rovini; ma voi avete ragione di desiderare che al danno pubblico si anteponga il danno privato di persona non meritevole di favore.

Sarà trattato e giudicato col massimo rigore.

La stessa cagione, congiunta a un poco di negligenza, mi ha finora impedito l'esame delle versioni platoniche esistenti presso gli eredi del Rubiglio.

Ho già veduto il tuo fratello. Uno stormo di amici ti saluta;

non li nomino per non mettermi a rischio di lasciarne alcuno nella penna. Addio.

Di Torino, al 14 di novembre 1832.

Il tuo Vincenzo.

PS. Saluta caramente il signor Alda, e di' a Germano che gli riscriverò per mani de' suoi genitori.

Mio carissimo Dalmazzo,

Ho indugiato di rispondere alla tua carissima, perchè in questi passati giorni del compleanno e del principio dell'anno nuovo ho dovuto rispondere a parecchie lettere di cerimonia, oltre ad altre occupazioni; e quando debbo fare a sicurtà con alcuno, e mostrarmi negligente nello scrivere per puro trattenimento, è usanza mia di scegliere a quest'uopo, non le signorie, le riverenze, e tampoco le eccellenze (delle quali però per mia buona ventura non conosco alcuna), ma i più stretti e cari amici. Per la stessa cagione non ho ancora scritto nè a Carlo, nè a Germano, nè a Necco; onde non occorreva che tu facessi meco tali scuse, che non sarebbero riuscite che a farmi vergognare della mia mancanza, se per una lunga consuetudine non fossi incallito al male e non mi bevesse cotali peccati come l'acqua fresca. Dei progressi di Carlo mi rallegro, ma non mi giungono nuovi, poichè io sono un po' fisonomista, e ne aspetto anzi dei più grandi. Che le dottrine civili del Botta non ti siano piaciute in molte parti, non fo meraviglia, perchè lo stesso è accaduto a me, e dee succedere a tutti, che non siano come lui disamorati e sfiduciati delle cose umane, e non guardino la libertà in cagnesco, come la gatta che s'ha riarsa la zampa per côrre la bruciata di sotto le ceneri. Ma non voglio che per questo ti riempi di dubbi, e nel contemplare le vicende italiane ti venga meno la consolazione o la speranza. Avverti che Carlo Botta è un gran pittore, ma non è punto filosofo; e senza filosofia non si penetra più che tanto nei fatti, e non si può veramente conoscere e dettare alcuna storia, non che la storia italica, sì profonda, sì vasta, sì intricata. Intorno all'odio ch'egli porta ai frati, tu dici il vero che vi si conosce l'antico volgarizzatore di Fisiofilo. Ma questa fi-

losofia che grida contro i frati è cosa antica, e poco più utile in un tempo in cui l'inutilità e la pernicie dei frati è una verità divenuta, come dir, sociale, conosciuta generalmente da tutti, salvochè da qualche donnicciuola o rimbambito. Tanto vale in oggi gridare contro ai frati e ai gesuiti, quanto gridare al lupo; se questo occorre che si trovi, bisogna guardarsene, e spegnerlo; ma scriver libri e comporre dissertazioni, e intessere a una lunga storia interiezioni ed epifonemi per provare che il lupo è una mala cosa sarebbe follia. Altri errori s'hanno presentemente da combattere, che hanno ancora voga presso molti, e non sono di gran lunga sterminati e vinti; quanto ai frati, il Boccaccio, il Sacchetti, il Machiavelli, il Caro, il Castiglione, il Firenzuola, l'Ariosto, i novellieri, e presso che tutti que'buoni uomini del trecento e del cinquecento ci hanno levato la briga di renderli ridicoli, e dimostrare che sono disutili e perniciosi; tanto che, se v'ha ancora oggidì qualche difensore della frateria, io giudico che si debba lasciare in pace, e trattare a quel modo che gli astronomi, dopo il Copernico, il Galilei, il Newton e il Lagrangia, trattano i seguaci di Tolomeo. D'altra parte l'odio del Botta contro i frati è più cieco che ragionevole, poichè qualche volta lo induce a disconoscere il vero e grande merito di alcuni Italiani solamente in odio della cocolla e del cappuccio ond'erano vestiti. Di Girolamo Savonarola non parla abbastanza con riverenza; non so poi perdonargli in alcun modo ciò ch'egli dice di Tommaso Campanella e di Giordano Bruni. Certo i frati che opprimono, che abbruciano, che imbastardiscono gli uomini meritano odio; ma quelli che fortemente e generosa mente travagliano per la patria, o muoiono, a guisa di Socrate, per la verità e la filosofia, vogliono essere adorati, e non vilipesi. Il Campanella fu un uomo di dottrina immensa e il creatore in Italia di una filosofia libera e sperimentale. Fu, oltre a questo, un frate patriota, e le sue virtù civili gli procacciarono una lunga prigionia, che sostenne con forte animo. Fu l'autore di una trama che sortì un esito infelice, ma lo scopo era bello e grande; e il Botta, nel colorire e particolarizzare quel fatto illustre e lagrimevole, seguitò più l'astio e la venalità di alcuni scrittori precedenti, che la verità e la ragione. Del Bruni non dirò nulla, perchè non posso parlar senza lagrime di un così raro e sventurato ingegno, il quale,

congiunto al Vico, mostra a quale altezza si possano levar gli Italiani in opera di filosofia. Egli è poi tanto più ammirando, quanto che, dopo aver vissuto, pellegrinato e filosofato come Pitagora, morì come Socrate, vittima dell'odio fanatico e della tirannide sacerdotale. La conformità delle dottrine del Bruni con quelle di Pitagora e degli Eleatici nell'astronomia e nella filosofia è grande; il suo panteismo è superiore a quello dello Spinoza e del Fichte, benchè gli abbia preceduti entrambi, e sia diviso dal secondo per lo spazio di due secoli. E il Botta chiama *pazze* le opinioni di quest'uomo! Ma lasciamo questo argomento, perchè mi fa troppo sdegno il vedere disprezzati in tal forma gli uomini più degni della venerazione dei posteri. Ho piacere che si ristampi il *Camillo*, se non per altro, per l'indole patria e l'utilità dell'argomento. Ho veduto l'egregio Ornato prima delle feste qui in Torino, dove si trattenne per alcuni giorni. Egli sta facendo, o, per dir meglio, limando una traduzione dell'opera di Antonino, stoico imperatore, la quale si pubblicherà di quest'anno. Non ti ho comperato le due versioni platoniche, perchè si sta ora facendo in Roma una scelta delle migliori traduzioni di questo genere, della quale t'inchiudo il programma, e, antivedendo le tue intenzioni, ti ho già posto fra i soscrittori. Non ho nuove del Bekker, ma non mancherò di sollecitare. Gli amici di qua ti risalutano, e tu ricordami a quelli di costà. Io ti fo mille augurii, e ti desidero una lunga vita e platonica, che è la più bella felicità di questo mondo; direi socratica, ch'è ancor più bella, se non fosse di quell'estremo esito che non si può augurare ad un amico. Addio, carissimo.

Di Torino, ai 5 del 1833.

VINCENZO.

PS. L'abate M. ebbe felice esito nel suo esame, perchè non v'intervenne alcuno degli amici a cui era stato raccomandato. Mi spiace per l'amore delle lettere e vostro; ma bisogna aver pazienza. Ragguagliane l'amato Carlo.

Mio Claudio,

Ho da rispondere a tre tue carissime, dei 13 e dei 24 di febbraio e dei 4 del corrente; e prima di farlo non entrerò

in giustificazioni nè in iscuse sul non averlo fatto prima. Ti basti sapere che fui malato e febbricante più volte e salassato una; e che ultimamente ebbi ai denti una stretta tale che mi impedì quasi ogni lavoro, anche menomo, se non che non volli più differire di mandare per via del tuo fratello al nostro Necco una lunga fagiolata sopra alcuni punti dei nostri comuni studi; la quale Dio sa come fra quelle angustie mi possa essere riuscita. Ora sono sano e sto mediocremente bene, grazie al signor Mugnoz che mise mano ai ferri e mi levò il malato di casa. Mentre io vegetava o mi doleva intendo che tu hai fatto mille cose: sei ito a Milano e hai conversato replicatamente con Alessandro Manzoni. Ebbi anch'io questa fortuna nel 1828, passando per Lombardia, e mi duole che sia stata corta, avendo bensì veduto due volte quel gran personaggio, ma non trattenutomi con esso a dilungo come avrei voluto e come tu hai avuta la buona ventura di poter fare. Il Manzoni non è per me solamente un gran poeta, un gran romanziere, un gran letterato, ma eziandio un segnalato filosofo sovranamente platonico, e un cristiano che riconosce nelle dottrine di Cristo, contro il costume d'oggidì, la filosofia socratica simboleggiata e perfetta. Il qual pregio è sì raro a questi tempi, e d'altra parte, secondo me, di tanto rilievo pel bene privato e civile degli uomini, e per quei miglioramenti a cui mirano in oggi i popoli, che può di leggieri far perdonare allo scrittor milanese que' nei di stile e di lingua, e quei difetti procedenti da certe letterarie teoriche che gli potrebbero per avventura essere rimproverati dai severi ammiratori della classica antichità. Dee parimente fargli perdonare quell'assenso rigoroso e preciso ch'egli porge alle forme cattoliche, e la diligente pratica dei riti; cosa che lo fa criticare da chi non penetra più innanzi che tanto e considera le cose che spettano a religione cogli occhiali del Voltaire e degli altri filosofi francesi del secolo passato, occhiali che, a dir vero, in questa parte accorciavano la vista invece di allungarla, e che mi spiace di vedere presentemente adoperati e tenuti in conto di cristalli acutissimi da molti degl'Italiani. Il Manzoni è per me un uomo che sotto le forme e i riti del culto cristiano sente vivamente, adora ed esprime le idee; e siccome da un lato le idee sono vere, importanti, necessarie, e sole formano ciò che v'ha di bello, di grande, di generoso al mondo, e danno un rilievo a quella

scena misera e frivola che chiamasi vita umana, e dall'altro lato veggo ancora remotissima l'età in cui la plebe di ogni grado, conversa in popolo, potrà fruire le idee senza il lenocinio e il velame dei simboli, perciò mi sembra cosa convenevole e fruttuosa che gli uomini colti mostrino la concordia delle idee coi simboli alla moltitudine che s'informa dal loro esempio; e reputo per un vero benefattore d'Italia colui che coll'opera e cogli scritti dimostra a' suoi cittadini che da quel cristianesimo guasto nel medio evo, adulterato dai papi, abusato dai principi, sformato in mille guise dai teologi d'ogni colore, e specialmente dai gesuiti, rampollano come dal primario loro fonte le idee più nobili, i sensi più magnanimi, e quelle dottrine di civile perfezionamento per cui in questo secolo si commuovono quasi ebbre e si agitano le nazioni. Nè m'importa che il Manzoni non abbia trattate *ex professo* e cogli ordini scientifici la filosofia e la religione, avendo egli, ciò che è molto più difficile, fatto sentire agli assai ciò che altri proverebbe coll'analisi a uso di pochissimi; e per questa parte alcuni brani delle sue poesie e molte pagine del suo romanzo mi paiono ben valere e vincere molti trattati dei filosofi. Quanto ai gesuiti, io credo che per quella sua dolcezza e modestia innata t'abbia detto molto meno di ciò che sente; e che nell'intimo dell'animo suo reputi i gesuiti, non che inutili, ma grandemente funesti, nè manco severamente li giudichi del Pascal e del Botta; perchè, nel vero, v'ha tanta proporzione e similitudine tra il cristianesimo del Manzoni e quello del P. Rootaan, quanta ve n'ha tra le follie e le sconcezze di Epicuro e i sublimi voli di Platone. A proposito del Botta, hai tu veduta una difesa della sua storia, uscita alla luce in Capolago, contro un articolo del *Tribuno?* Io l'ho scorsa leggermente, e mi parve dettata più da passione e da rabbia quasi frenetica contro i compilatori di quel giornale, che da sincero studio di verità e da amore del Botta. Le ingiurie di cui è intessuta contro di quelli sono più ridicole ancora che non siano esorbitanti; tanto è vero che la troppa collera nuoce all'intento della vendetta. Hai fatto bene a far conoscere di fama al Manzoni Luigi Ornato: due uomini simili in diverso genere, e aspiranti per vie diverse allo stesso scopo, degni ugualmente, e capaci l'uno di esprimere poetando, e l'altro di tradur Platone. Sarebbe facile l'indurre l'Ornato a pigliar teco questa impresa, se non gli fosse acca-

duta una disgrazia che minaccia di farlo morire alle lettere prima che agli amici. I lavori filologici su Antonino, e forse più ancora le cure tipografiche da lui sostenute in Parigi, gli avevano indebolita la vista: ultimamente un'oftalmia lo aveva costretto ad intermettere gli studi. In questo mezzo, l'avere un giorno gittati gli occhi sopra di un libro per cercare una parola, gli appannò subitamente la vista e gli diede trafitture acerbissime nelle pupille accompagnate da convulsioni, tanto che dovette porsi a letto, e stette più giorni senza poter soffrire il menomo spiraglio di luce e ogni più piccolo romore; impotente del pari al colloquio e alla meditazione. Ora sta meglio, e lo attendiamo a giorni in Torino, dove stanzierà per qualche tempo a fine di curarsi, e guarire se sarà possibile. Io ho paura che non ci riesca, perchè questi mali d'occhi sono spesso intrattabili e di cura disperata, sopra tutto quando vi s'aggiunge una generale irritazione o debolezza di nervi, come nel caso presente. E quando si guarisce, è difficile che la guarigione sia così perfetta, che il senso offeso ritorni atto ad un lungo e faticoso esercizio; onde temo fortemente che le belle e grandi speranze che un tale ingegno dava alla filosofia e all'Italia riescano vane. La perdita sarebbe irreparabile, perchè le qualità del signor Ornato sono delle più rare; e immagina, oltre al dolor comune, la speciale amarezza che io ne sento, avendo contratta con quest'uomo socratico una grande dimestichezza, e cominciato non ha guari un delizioso carteggio col quale io gli esponeva quella parte delle mie opinioni filosofiche che differiscono dalle sue, ed egli mi compiaceva delle sue osservazioni colla dottrina e la schiettezza sua propria; imperocchè, quantunque nei progressi filosofici andiamo buon pezzo di via insieme, tuttavia giunti a un segno ci dividiamo: egli per seguire il dualismo *exoterico* di Platone coi recenti perfezionamenti del Iacobi e di altri filosofi di Germania, io per abbracciare un sistema conforme in buona parte a quello della scuola eleatica. — Ho letto alcuni anni sono il *Manuale* dell'Amire: mi parve buono nel suo genere, ma cosa troppo breve e superficiale. Leggerò con molto piacere il proemio che tu stai facendo alla versione dei Salmi. Ho ricordato più di una volta il Bekker al Peyron, ma non è ancor giunto, nè questi mi sa dire quando sia per giungere. Ho dato il Lowth all'abate Gambera: mi duole di non aver potuto intrattenermi

con questo tuo degno amico se non alla sfuggita, avendolo veduto poco prima della sua partenza. Salutalo da parte mia, come pure il professore Vallauri, che non ho potuto riverire alla locanda dove alloggiava, parte per la brevità del suo soggiorno, parte per le strettezze di tempo in cui mi trovo. Egli ha qui un fratello col quale ho fatto amicizia; ti assicuro che è un caro ed ottimo giovane che fa onore all'ottima famiglia. Vedrò con piacere la nuova edizione del *Camillo*, racconciato per opera principalmente del professore Baggiolini, nel quale io amo ed ammiro la dottrina e l'ingegno, e ancor di più l'aver sofferto per la patria. Veggo qualche volta, benchè più di rado che io non vorrei, il tuo buon fratello, al quale ho rimesso ultimamente non 30, ma soli 20 franchi, avendomi egli richiesta questa somma; come pure consegnai 31 franchi, cent. 25, al Rapelli, parte per alcune spese fatte a conto tuo, parte per una piccola somma ch'egli diede all'abate X...., del quale mi disse che giunto costì t'avrebbe rimborsato. Ecco quanto ho speso dei danari che mi hai rimessi. Addio.

Di Torino, al 17 di aprile 1833.

Il tuo Vincenzo.

Mio carissimo Claudio,

L'amico Rapelli mi avea, qualche giorni sono, richiesto a nome tuo del mio parere intorno a un passo di Vittorio Cousin nel suo proemio dell'*Eutifrone*. Io, rispondendogli all'improvvista e senza consultare il libro, giudicai che la frase *s'autoriser* del traduttor francese si potesse rendere italianamente con *prevalersi*, o simile. Ora, considerato il testo, non mi pento della proposta versione, benchè mi avvegga che la locuzione italiana, non meno della francese, può riuscire oscura a chi legge per la molta concisione del discorso. In sostanza il Cousin vuol dire, esprimendo Platone e compiendone la dottrina con quella degli stoici, che la morale è per sè stessa indipendente dalle tradizioni e dalle instituzioni religiose, e si fonda nell'autorevole evidenza dei proprii dettati, cioè nel concetto chiarissimo e irrepugnabile della morale obbligazione e del dovere stampato nella coscienza di tutti gli uomini; cosicchè ogniqualvolta la religione è corrotta e fatta ministra

di corruzione insegnando che il male è bene e il bene è male (accidente che si rinnova al dì d'oggi non altrimenti che ai tempi di Socrate); il vero filosofo per salvar la morale dall'imminente rovina dee sequestrarla dalla religione guasta e pericolante, a cui il puerile e il popolare insegnamento la congiungeva, e *prevalersi* dell'intrinseca e immediata obbligazione che la contrassegna, cioè dell'evidenza e della dimostrazione sua propria per istabilirla e fondarla sopra una base immobile e perpetua. Per avvertire la verità e la forza di questo discorso bisogna notare che nelle età religiose la morale è appoggiata alla teologia, e riputata universalmente come una parte di essa; dove che, nelle età irreligiose o inclinanti alla irreligione, la sola morale possibile ad essere ricevuta dagli uomini non è più quella che si fonda nell'autorità di una rivelazione o di una chiesa, ma sì quella che deriva direttamente e immediatamente dalla ragione e co' suoi canoni si prova; nè per ciò la morale ne scapita o patisce alcuna sorta di cangiamento, imperocchè ella, come tutte le altre verità razionali, è *autonomica*, cioè dimostrantesi da sè medesima, e non astretta a pigliare d'altronde i contrassegni, e, come dir, le credenziali che le danno autorità e la stabiliscono sovrana legislatrice degli uomini. Ora, siccome il debito del moralista dee accordarsi coi tempi, quando la religione fiorisce, buona cosa è il prevalersene per aiutare la morale, tanto più facile a propagarsi e invigorirsi, quanto è maggiore il lenocinio di quella; ma quando la religione è avvilita, deturpata, scaduta dal suo splendore, vacillante, tralignata dalla natia purezza, e inetta a procacciarsi l'assenso degli intelletti e la venerazione dei cuori, allora il moralista per conservare l'idea del dovere e mantenerne vivo l'imperio dee puntellarla colla ragione e colla filosofia, che è quanto dire con lei medesima; imperocchè, secondo la dottrina di Platone, le idee s'illustrano e provano da sè. Tal è il sentimento del Cousin riguardo alla dottrina filosofica dell'*Eutifrone*, la quale consuona perfettamente con quella degli stoici, e, fra' moderni, di Emanuele Kant: se non che in Platone viene esposta popolarmente e drammaticamente, senza rigor di analisi, e con una tale squisitezza di comico sale che, come dirittamente osservi, il dialogo del filosofo greco, considerato come lavoro puramente letterario, non è meno arguto e piacente del *Tartufo* del Molière. Mi dà molto piacere l'udire che tu ti vada avan-

zando nella filosofia; e le tue lettere ne fanno prova; e certamente non puoi fallire a sicuro e glorioso segno, seguendo le tracce di Platone. Il signor Ornato ti riverisce, e mi commette d'incoraggiarti nello studio della scienza e del nobile maestro; dolendosi di non poterti per ora aiutare de' suoi consigli, attesochè si trova per ancora nello stato di prima; cagione per cui non ha finora risposto alle tue lettere. Ma egli si riserva di ristorartene col tempo, e largamente; se tanto è che gli tocchi di guarire. Quanto al soccorso che tu ti prometti da me nelle tue lucubrazioni platoniche, tu vuoi il giambo della mia persona, poichè, ignorante come io sono di greco, non intendo Platone se non un poco, e come dire per cerbottana, e piuttosto intorno alla sostanza e alla generale tessitura del suo sistema filosofico, che rispetto agli infiniti particolari contenuti nelle sue opere, e massimamente quelle che non riguardano direttamente la sua filosofia, e sono piuttosto d'indole filologica o letteraria. Anche riguardo alla dottrina non so bene se io non mi gabbi, poichè la teorica delle idee non si può assettare nel mio cervello, se non come conseguenza strettamente collegata col panteismo, o, dirò meglio, coll'ontoteismo, e mi par inoltre di trovare di questo manifestissime tracce in Platone; e pure il signor Ornato fa professione di platonico, e ripudia l'ontoteismo; ed è questa la più importante differenza di opinioni filosofiche ch'io m'abbia con quell'uomo illustre, col quale mi reco a pregio di accordarmi in quasi tutte le altre parti della razionale filosofia. Aveva con esso lui cominciata a questo proposito una controversia per lettere, la quale ci fu interrotta dalla sua oftalmia. T'avrei già scombiccherata qualche cosa intorno al panteismo, se in questa materia potessi soddisfare in qualche modo, non che agli altri, a me medesimo, ristringendomi fra i brevi termini di una lettera. Ma la materia è sì ampia, sì intricata, sì oscura; la lingua di cui ci dobbiamo valere così difettuosa, ch'io credo quasi impossibile di riuscir chiaro, essendo breve, e scrivendo un'epistola e non un trattato. Tuttavia, per compiacerti, mi proverò un'altra volta. Per ora ti dirò solamente che il panteismo è una posizione ontologica alla quale non si può pervenire se non mediante la psicologia razionale; e che discorrendo per gli antichi io trovo questa propedeutica psicologica nella famosa teorica di Platone intorno alle idee, e la conclusione ontologica

nelle dottrine degli eleatici, l'una e l'altra però non abbastanza svolte, nè trattate con sufficiente rigore di analisi; ma, a malgrado di questo difetto, si ha la somma del tutto, e un certo modello di compiuta filosofia, congiungendo insieme Senofane e Platone. Nei versi che mi hai citati del sesto dell'*Eneide* (come pure in quelli della *Georgica*, lib. IV, v. 219 e seguenti) io trovo confusamente e poeticamente espresso il concetto generale e animatore del panteismo, che è l'universalità dell'uno, senza però che questo concetto sia abbastanza specificato e dintornato, acciocchè si possa dire che Virgilio abbia piuttosto seguito Pitagora o Parmenide che Posidonio o Crisippo; imperocchè le varie tinte che differenziano le opinioni dei filosofi scompaiono e devono scomparire sotto il pennello del poeta. Pare però specialmente dal luogo dell'*Eneide*, che Virgilio abbia piuttosto adottato il panteismo materiale degli stoici, che il panteismo razionale degli eleatici; ed in ciò eziandio usò il privilegio e l'arte di poeta. I versi del Foscolo si possono ugualmente intendere secondo la dottrina dei panteisti, come secondo quella dei naturalisti, e non mi pare che importino l'ilozoitismo, se per ilozoiti s'intendono col Cudworth quei filosofi antichi e moderni che stimano la facoltà di sentire diffusa per tutta la natura. — Io conosco ben poco il D. X..., avendogli parlato quattro o cinque volte in vita mia, sempre in casa dell'avvocato Rigoletti, mio stretto amico, nella quale egli usa frequentemente. Ultimamente lo vidi pur ivi una volta sola, nè si lesse pur una linea della difesa del Botta; e al più può essere che se ne sia parlato, benchè anco di questo non mi ricordo. Per quanto mi son potuto avvedere, il nostro modo di pensare in molte cose è diverso: io lo stimo per la sua dottrina e le altre buone qualità, ma non provo per lui quell'interno movimento di cui parla Socrate nel *Teagete*. Addio. Saluta gli amici.

Di Torino, ai 4 di maggio 1833.

Il tuo VINCENZO.

Mio caro Claudio,

Non voglio che a te, nè agli altri amici rincresca punto quanto m'è succeduto, poichè io me lo reputo a buona sorte,

anzi che a sventura. Non te ne ripeto le ragioni, che ho già toccate scrivendo a Germano; e crediatemi che la discorro così, non per far viso lieto, e, come dicesi, di necessità virtù, ma perchè effettualmente io mi trovava a disagio, come un osso slogato, e debbo saper grado alla fortuna che mi abbia porto occasione di uscirne onorevolmente, senza che altri possa accagionarmi di cervello balzano o singolare. Cosa che non mi pesa punto se capita quando mi occorre di fare il debito mio; ma che pur, se posso, mi piace di fuggire, non convenendosi punto al mio gusto e al mio valsente l'andar bene o male per le bocche degli uomini. Ho detto onorevolmente, perchè dell'imputazione fattami di ateismo non ho altro che riso, come riderò di ogni altra calunnia che mi venga fatta, la quale non mi noccia nell'animo di quelli, la cui stima e benevolenza mi è cara. Io debbo poi saper grado alla Provvidenza di avermi dato un temperamento così fatto, che simili temporali non valgono a produrre in esso nè anco un minimo istante di turbazione. Di che non merito lode, essendo questa disposizione nell'animo mio effetto di natura e non di virtù. Quanto agli interessi materiali, io sono, non dirò solamente di opinione, ma di sentimento che non se ne debba tenere il minimo conto quando si tratta di onore, e il partito onorevole, come nel caso mio, è un solo, e determinato dalla cosa medesima. Ho eziandio questo gusto (e in ciò forse altri m'accuserà di stranezza), che più mi garba, più mi diletta, più mi va a sangue una vita rozza e disagiata, ma libera, ma indipendente, che una molle e beata servitù. L'indipendenza è cosa così orrevole e grata, che ben si può comprare a più alto prezzo che non ho fatt'io, ora che, per non farlo, avrei avuto mestieri di portarmi vilmente e vituperosamente, mutando vita contro coscienza, o mascherando con bugiarde apparenze la verità delle mie opinioni e de' miei portamenti. Questa piccola diminuzione di fortuna l'avrei già io fatta di proprio moto e da molt'anni, se i voleri e i consigli altrui non me l'avessero vietato. Ora la cosa era in termini che non si potea più decentemente indugiare, anche a giudizio de' più rattenuti e rispettivi in questo genere di deliberazione. Io era risoluto (come puoi pensare) di rifiutare ogni compenso, quando al re fosse piaciuto di offrirmelo, il che però non era per alcun verso probabile; e infatti la mia domanda di congedo fu accettata semplicemente, e venni liberato dalla ne-

cessità di dover dare un altro memoriale. Ti noto questo, perchè a caso, o pel consiglio di qualche malevolo, s'era detto qui da qualcuno che il re m'avea lasciato lo stipendio; il che è falsissimo: più falso ancora che io l'avessi accettato, poichè l'onor mio mi comandava in questo caso di rifiutare persino un centesimo.

Non ho bene capito quanto tu mi dici sopra un consiglio dato da me a non so qual teologo, che non nomini, di non accettare un impiego propostogli. Non mi ricorda in questo momento di aver dato simil consiglio a nessuno. Non ho più nuove del Platone di Roma. Il signor Ornato ti risaluta: continua a star poco bene, e con poca speranza di vicina guarigione. Ho poi avuto lettere di Carlo, sul quale era inquieto non pel suo silenzio, ma per certi romori che s'erano intesi.

Saluta Germano, e pregalo di mandarmi due nuovi biancosegni, perchè il tesoro del suo dottorato non è ancora esausto. Rallegrati in mio nome con Necco della riavuta sanità. Riverisci l'avvocato Luigi, e tutti gli amici. Un'altra volta ti parlerò bene o male del Parmenide. Addio.

Di Torino, ai 22 di maggio 1833.

Il tuo VINCENZO.

CAPITOLO X.

Viaggio di Pier Dionigi Pinelli a Brusselle.

Fra gli amici che Gioberti aveva lasciati in Piemonte primeggiava Pier Dionigi Pinelli. Il carteggio degli anni precedenti (1) attesta quanto fosse vivo e scambievole l'affetto tra l'esule filosofo ed il valente giureconsulto, che teneva uno dei primi posti nel foro di Casalmonferrato. Avrò a narrare pur troppo nel seguito come i dissidi politici sopraggiungessero a turbare quella cordiale amicizia; ma frattanto non voglio mancare di fornire verso la memoria dei due rimpianti estinti il pietoso dovere di raccogliere tutti i documenti, che mi è stato possibile rinvenire, dell'affetto che li legò quaggiù, e che di certo li ha ricongiunti nelle serene

(1) Vedi il primo volume dei *Ricordi biografici*, ecc.

regioni, dove non risuona l'eco delle misere mortali passioni.

Gioberti dunque e Pinelli erano usi scriversi sovente, intrattenendosi per mezzo del commercio epistolare delle cose patrie e di argomenti letterari e filosofici; ma il carteggio era inceppato dalla poca sicurezza che offrivano allora le comunicazioni postali, e non era opera agevole nè senza pericolo per chi viveva di qua dalle Alpi inviare o ricevere lettere per la posta da un esule. Dopo il 1838 perciò passarono alcuni anni senza che i due amici si scrivessero: all'uno ed all'altro questa interruzione delle relazioni epistolari incresceva di molto, ed il Pinelli si risolveva quindi ad intraprendere un viaggio nel Belgio con l'unico scopo di riabbracciare il diletto amico. Non sì tosto fu venuto in questa risoluzione, gliene diede contezza con apposita lettera, alla quale Gioberti rispose nei seguenti termini:

Carissimo mio Pierino,

Ricevo in questo punto la tua dei..... (invece della data del mese ti cadde dalla penna un gesuita) e non puoi immaginarti che festa io ne faccia meco. Io non avea mai dubitato della tua provata, leale e generosa amicizia, ma temeva che fosse un poco infreddata, e ciò senza farti torto, perchè tutti gli affetti umani souo sottoposti a qualche vicenda. Dal mio canto io non trovavo questa diminuzione; perchè il mio affetto per te è e fu sempre così vivo come quando era nudrito e avvalorato dall'usanza: ma non osavo essere il primo a rompere il ghiaccio per ragioni suggerite non già dalla tua persona, ma dalla condizione del paese in cui vivi, e dalla mia.

Ora che tu hai fatto quello che avrei voluto fare, e così gentilmente e affettuosamente, e che non solo mi scrivi, ma vieni a vedermi in persona, immagina il bene che te ne voglio, il piacere che ne provo, e l'imbarazzo in cui si troverebbe la mia povera facondia, se andassi in cerca di frasi per dichiarartelo. Non te lo dirò anche a bocca, perchè queste cose non si possono più dire che scrivere; ma forse me lo vedrai nel viso, e certo saprai leggermelo nel cuore. Vieni dunque presto, e quando sarai qua discorreremo di panteismo, e tu panteizzerai

me, o io spanteizzerò te, il che sarà tutt'uno. Vorrei solo che ci fosse dato nei nostri prossimi colloqui di ricordare il Biagini senza mestizia. Povero Biagini! Egli è uno di quegli amici che io sperava di vedere ancora una volta prima di morire, e a cui m'era tanto più caro il pensare, che la sua memoria era in me rinfrescata del continuo dalla sua crescente celebrità in Italia. Se i Piemontesi pensano, come spero, ad innalzargli un monumento o in Torino o altrove, io voglio assolutamente essere nel novero dei soscrittori, e mi affido a te per superare quelle difficoltà, che la mia qualità di scomunicato potrebbe produrre. Addio, mio caro Pinelli, non mi stendo di più, acciò la lettera possa partire col procaccio d'oggi e trovarti in Basilea. Ti abbraccio adunque panteisticamente, cioè svisceratamente, e con quell'affetto con cui la sostanza unica dee voler bene a sè stessa.

Brusselle, 27 agosto 1841, *Institut Gaggia*,
presso la porta di Namur.

Tutto tuo GIOBERTI.

Pochi giorni dopo che questa lettera era stata scritta, Pier Dionigi Pinelli giungeva in Brusselle, accompagnato da alcuni amici, tra' quali, se mal non rammento, eravi il barone Sappa, oggi consigliere di Stato, ed il commendatore Michelangelo Tonello, ora deputato al Parlamento nazionale. Torna cosa più agevole indovinare che descrivere le feste e le affettuose accoglienze che l'esule fece al suo dilettissimo amico. Gli diede contezza dei suoi studi, dei suoi divisamenti, del suo ardente desiderio di tornare a respirare l'aura italiana: e lo infervorò a promuovere in Piemonte quelle riforme civili che tosto o tardi, ma inevitabilmente, avrebbero sortito per effetto il trionfo del principio nazionale. Lo interrogò con amorevole premura intorno a ciascuno degli amici lasciati in Piemonte, ed a tutti per mezzo di esso mandò parole di conforto ed incoraggiamenti a dar opera, come ognuno poteva, al miglioramento delle sorti patrie. I tempi luttuosi del 1833 e del 1834 erano passati; l'indirizzo politico del Governo di Carlo Alberto accennava a mutamento: e da ciò maggiormente inferiva il Gioberti la necessità di darsi moto perchè alla malefica opera delle

sette venisse surrogata l'opera leale e coraggiosa degli uomini assennati ed autorevoli per ingegno e per virtù. Fin d'allora promise all'amico suo che avrebbe con apposita scrittura discorso delle condizioni dell'Italia e de' mezzi più efficaci a procacciare ad essa indipendenza e libertà. Il Pinelli dal canto suo gli promise di giovarsi dei suoi consigli, di approfittare delle sue esortazioni e di adoperarsi perchè le porte d'Italia gli fossero riaperte.

Dopo alquanti giorni di dimora nella capitale del Belgio, il Pinelli, tornando in patria, passò per Parigi, latore delle due lettere che qui trascrivo.

La prima era indirizzata al conte Terenzio Mamiani.

Gentilissimo amico,

Il cavaliere e avvocato Pinelli, nostro compatriota, e uno dei migliori amici ch'io m'abbia in Italia, passa costì per ritornare in Piemonte, sua provincia natia. Egli non vorrebbe uscir di Parigi senza conoscer voi, che con tanta virtù d'ingegno e d'animo onorate la comune patria e nobilitate l'esilio. D'altra parte io mi confido che vi sarà grato l'abboccarvi con uno dei migliori nostri, in cui al valor della mente si unisce la generosità dell'indole, e, ciò che è ancor più raro, la costanza nelle risoluzioni e negli affetti. Egli vi dirà con che piacere abbiamo letto il vostro bellissimo *Idillio*, dettato con quella eleganza che in voi è natura, e inspirato da quei sacri sdegni e da quella religiosa fiducia che non dovrebbero mai intiepidire nè scompagnarsi nei petti italiani. Io vi ringrazio cordialmente di un sì bel dono, e vi prego ad accettare una copia del mio articolo sul *Bello*, come un contraccambio, non già del dono stesso, ma dell'affetto che me lo ha mandato. Imperocchè io mi vergogno quasi a riscontrare la splendida leggiadria dei vostri versi con una gretta prosa, in cui la bellezza del soggetto è dall'imperizia del dicitore infaidita. Tuttavia so che gradirete i sentimenti che mi hanno mosso a scriverlo, e quelli che m'inducono ad offrirvelo. Subito che la stampa della risposta al Tarditi sia compiuta, ve l'invierò pure; nella quale troverete qualche cenno sulla mia formola, ma assai vago e generico, perchè le obbiezioni dell'avversario non esigevano di più. Avrei amato molto meglio di cominciare a distendere le osservazioni

suggeritemi dall'opera vostra; la quale è di quelle poche, che per la profondità rendono fruttuose, e per la cortesia piacevoli le controversie. Ma non ho potuto differire di risponder al Rosminiano; perchè altrimenti la setta presontuosa e sgarbatissima griderebbe vittoria. Addio, egregio Mamiani; continuate ad amare chi vi ama ed ammira, e non sa dividere l'amor che vi porta da quello della comune patria.

Brusselle, 23 settembre 1841,
Institut Gaggia.

Tutto vostro GIOBERTI.

La seconda di dette lettere era indirizzata a me, ed era accompagnata dall'invio del discorso sul *Bello*.

Mio carissimo Massari,

Il cavaliere Pinelli, di cui vi ho già parlato, vi consegnerà una copia dell'articolo venuto testè da Venezia. Conoscerete nel presentatore di essa una persona eccellente di spirito e di cuore, e un mio vecchio amico, cultore affezionato e intelligente degli studi filosofici e nei legali valentissimo. Egli vi ama già prima di conoscervi, avendo inteso da me quanto sia felice l'ingegno e forti gli studi vostri, e quanto l'Italia si prometta di voi. Io vorrei che il vostro abboccamento, benchè passeggero, aggiugnesse a quei vincoli fra' due estremi d'Italia, che rinforzandosi e moltiplicandosi possono preparare sorti meno triste alla nostra divisa e conquassata Penisola. Addio, mio egregio Massari, vogliatemi bene e scrivetemi.

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. La stampa della risposta al Tarditi è già incominciata. L'operetta sarà divisa in due parti; subito che la prima sarà finita, l'avrete per la posta o per altra occasione.

Appena reduce in patria, il Pinelli dava contezza all'amico delle sue impressioni di viaggio, e Gioberti gli mandava subito questa risposta:

Mio carissimo Pierino,

Ho molto caro che i due amici di Parigi ti siano iti a sangue; chè entrambi sono degnissimi. Godo in ispecie che ti sia pia-

ciuto il Massari, col quale, se abbisognassi di qualche servigio costì, potrai fare a sicurtà, essendo persona illibata e cortesissima. Ho ricevuto lettere dall'ottimo e puntualissimo Cesare, con grande mia consolazione, e, riscrivendogli, l'ho confortato a fare una gita a queste parti e a strascinarti seco. Questa, dirai, è una solenne indiscrezione e, per poco, una impertinenza; te lo confesso; ma tu m'hai desto una tal sete, che que' pochi giorni non valsero a soddisfarla, anche mezzanamente. Hai lasciato di qua anche non poco desiderio in tutti che ti conobbero, maschi e femmine, ma fra queste (non venir rosso) per modo speciale in D..... ; tanto che, se la vedrai in Italia, non vorrei che le spedizioni dei merletti divenissero troppo frequenti, perchè... Ben è vero che mi affiderei in questo caso nella virtù, non già di V. S., ma della signora. Per non farti troppo lunghe litanie, ti fo così in fascio i saluti di tutti, benchè ciascuno mi abbia commesso di farteli nominatamente, e io colla mia specchiata lealtà abbia loro promesso di non mancar dell'ufficio. A quel novero debbo però aggiungere il professore Martini, che forse non saprai essere da due giorni in Brusselle con un altro piemontese, di cui non so il nome. Viene da Londra e va a Parigi, dove spera di trovare almeno il Pinchia. Tu conosci meglio di me l'opera del Mamiani, a cui io non potei dare che una leggerissima scorsa prima di darla al Craven, che la volle leggere. Parvemi ch'egli non m'abbia bene inteso, e che alle sue obbiezioni si risponda avvertendo che la cognizione intuitiva del primo principio è confusa, non distinta, e che il trasformare questa notizia imperfetta in idea piena e adequata è il lavoro successivo della scienza. Quanto alla realtà di questa notizia confusa e primitiva, parmi ch'ella da ciò risulti indubitata, che senza di essa la notizia distinta e successiva tornerebbe impossibile, perchè ogni lavoro riflessivo presuppone di necessità una materia intuitiva su cui si eserciti, quasi tela greggia su cui lo spirito opera quel ricamo o trapunto delicato e industrioso, in cui la scienza è riposta. Troverai a questo proposito molte considerazioni nella mia risposta al Tarditi; poco in vero, rispetto all'ampiezza e profondità della materia, ma assai più di quello che ho detto nella *Introduzione*. Quanto al panteismo, credo che ti ridurrai nella mia sentenza se sottoponi ad un'accurata analisi la sola idea di *causa assoluta;*

la quale inchiude sinteticamente il concetto di una creazione libera e sostanziale. Come prima vedrai o scriverai ai tre compagni di viaggio, ricordami loro strettamente, e in ispecie all'avvocato Sappa, la cui indole egregia e schiettissima mi va a sangue in modo particolare. Non ho ancora potuto fare la commissione del Pinchia, perchè il signor Boch non è tuttavia di ritorno. Subito che abbia raccapezzato qualche ragguaglio, gliene scriverò. Il signor R..... s'è rimesso alla volta di Berlino. La veglia della sua partenza andò a visitare il signor di Falck, e ci trovò un crocchio di signore, fra le altre madama Craven e la principessa Esterazhy; fra le quali avendo voluto *far l'amabile*, ed essendosi messo a grugnire e a sghignazzare secondo il suo solito, destò un riso così universale ed inestinguibile, che se ne partì *umile in tanta gloria*.

Addio, mio caro Pierino. Abbraccia caramente il Bosso, e riscrivimi, perchè d'ora innanzi sarò inesorabile nell'esigere le partite del nostro commercio epistolare. Appena compiuta la stampa del nuovo libro, te ne ragguaglierò.

Bruselle, al 5 di ottobre 1841,
Inst. Gaggia.

Tutto tuo GIOBERTI.

CAPITOLO XI.

Carteggio filosofico tra Gioberti e Terenzio Mamiani.

(1841.)

Per volgere di tempo e per lontananza di soggiorno non cessò lo scambio cortese di opinioni e d'idee tra il filosofo torinese ed il pesarese. Ho già riferito più sopra le lettere che essi si scrissero a proposito dell'*Introduzione allo studio della filosofia*: riferirò ora quelle che s'indirizzarono nel 1841. Disgraziatamente di una di quelle del Gioberti non posso trascrivere se non un frammento, giacchè il conte Mamiani, da cui mi sono state gentilmente favorite tutte le lettere che egli possiede del Gioberti, non ha potuto ritrovare tra le sue carte se non un solo foglio della lettera di cui parlo; l'altro è andato smarrito.

Ecco quel frammento e le altre lettere.

...... Le sensazioni per sè stesse non sono che subbiettive; e ogni qualvolta si concepiscono come obbiettive, non sono impressioni del senso, ma modificazioni o forze apprese dall'intelletto.

Fra gli autori che ho letti non me ne ricordo alcuno che possa su questo articolo paragonarsi ai principii della scuola scozzese. Ma il difetto, a parer mio, di questa scuola è di aver notato un solo intelligibile, cioè la sostanza estesa o pensante e finita, e di aver trascurato lo studio degli altri intelligibili che accompagnano la percezione de' corpi o del nostro proprio spirito. Il Royer-Collard e il Cousin, per quanto mi sovviene, mi paiono avere esposto con felicità, ma forse un po' superficialmente, i lavori degli Scozzesi a questo proposito, senza però aggiungervi nulla di essenziale. Io porto opinione che la teorica degli Scozzesi debba essere compiuta da quella dei platonici, rinnovata nell'età moderna dal Leibnitz e dal Malebranche, anzi già prima dal Patrizzi e dal Ficino. Troverete qualche breve cenno sul modo in cui io intendo questa concordia nella risposta al Tarditi. Fra gli autori tedeschi, il Iacobi mi pare il più platonico; ma nol conosco ancora abbastanza da portarne giudizio. Quanto agli altri, di cui ho qualche notizia, il loro platonismo è quasi sempre guasto dall'immaginazione e dal panteismo.

Vi mando queste poche osservazioni unicamente per ubbidirvi. La vostra apprensiva supplirà alla mia espressiva, e la vostra amicizia ne scuserà i difetti. I quali sono sempre molti, ma moltissimi quando debbo stringere in pochi periodi cose vaste e complicate, qual è la presente quistione, che è una delle più sottili e si connette con molti altri punti di filosofia.

Che cosa dite, egregio Mamiani, dei tumulti e delle tragedie di Spagna? Sono parecchi giorni che io non posso tormi dall'animo quel povero Borso, benchè nol conoscessi. Ma egli era prode e Italiano; e ciò basta per far commiserare un esito così doloroso. Nè io mi sdegno già coll'Espartero, che forse non potea, anche volendo, usar clemenza; ma con quella donna sconsigliata a cui bastò l'animo di riaccendere la guerra civile nella desolata patria. Io mi credeva che cotesta Cristina tenesse non so che del maschio, ma ora m'accorgo che la è donna come le altre. E che dite della sapienza di cotesti signori Francesi, che coi loro giornali prezzolati caricano di

ogni spezie d'ingiuria il capo nazionale della Penisola? Gente barbogia e intollerabile! Se i fatti non mostrassero che l'Espartero è uomo di vaglia, il modo con cui ne discorrono le gazzettacce francesi, e sovra tutto i sublimissimi *Débats* e la *Revue des Deux-Mondes*, basterebbe a provarlo. Perdonatemi questo sfogo; ma se i miei nazionali non vogliono che io muoia etico, uopo è che mi lascino gridare contro la Francia.

Addio, gentilissimo amico. Scrivetemi quando avete qualche ritaglio di tempo; chè ogni vostra lettera è per me una vera festa.

Tutto vostro Gioberti.

« *Mio egregio amico,*

« Io non potrei significarvi con poche parole quanto la « vostra lettera m'abbia riempiuto di ammirazione e di « quante cose m'abbia istruito e quanto mi riconfermi nella « credenza che pochi al mondo vi pareggiano di dottrina e « nessuno vi sopravanza nella bontà e nella santità degli af« fetti. Rimane che noi scendiamo dalla speculativa alla pra« tica e che rimoviamo quanto si può dalle nostre opinioni « le massime troppo assolute, le quali sogliono tra gli altri « mali impedire la conformità e l'unità dell'azione. Le vo« stre tendenze naturali ed abituali, originate da vera e pro« fonda pietà religiosa, vi muovono a scusare forse con ec« cesso il passato: le mie, originate da sdegno non vile e da « pietà sincera nella patria italiana, muovonmi ad accusarlo « forse con altrettanto eccesso. Facciamo ciascuno un po' di « strada inverso il compagno. Se la salute del mondo, e più « quella d'Italia, dee secondo voi scaturire da Roma, occorre « da una parte che il mondo e l'Italia ritornino alla religione, « e Roma tuteli la libertà, il progresso e la scienza. Ora, a « dirvela schietta, a me par riconoscere molto più desiderio « nel mondo e negl'Italiani di riconciliarsi con Roma, che in « questa di proteggere la libertà, il progresso e la scienza.

« In tale stato di cose io non so bene quello che la gio« ventù nostra sarà per dire leggendo ne' vostri libri essere « gl'Italiani decaduti dal giorno che diventarono avversi al « *primo cittadino d'Italia*. Ei ricordano troppo bene che tal

« primo cittadino d'Italia ha le tante volte chiamato lo stra-
« niero nel cuore del *bel paese*, e che oggi medesimo regna
« *temporalmente* per sola virtù e beneplacito delle baionette
« forestiere. Ei ricordano troppo bene che, se ai papi fosse
« piaciuto davvero di cementare la concordia degli antichi
« Italiani, non sarebbe loro fallita l'impresa, perchè leggesi
« nelle storie che un semplice fraticello, qual era Giovanni
« da Vicenza, potè predicando indurre alla pace molte re-
« pubbliche state ferocemente nemiche; e leggesi altresì di
« Alessandro III che appena si mise con buon ardore e con
« energia a confederare insieme le città guelfe, tosto si vi-
« dero le meraviglie della lega lombarda; appena Giulio II
« si pentì di aver ferita a morte Venezia, e mandò quel grido
« sublime: *fuori i barbari d'Italia*, i barbari impallidivano
« e vacillavano d'ogni parte. Ma ohimè! che cotesto mede-
« simo Giulio avea pochi anni per avanti sollecitata, racco-
« mandata, caldeggiata la discesa di Carlo VIII: ogni cosa a
« cagione del voler mantenere la primazia del papato più
« presto coi mezzi mondani e con l'arti della politica e con
« l'allargamento del poter temporale di quello che col ritem-
« prarla nella virtù, nella scienza e nella forza morale dei
« primi secoli. Ma lasciamo oggimai coteste inutili ramme-
« morazioni di vecchi peccati, e pensiamo, per quanto è da
« noi, alle guise più degne e più generali per rialzare la
« maestà e lo splendore di Roma. Pur troppo a chi legge la
« storia di lei dal cadere del seicento insino ai dì nostri al-
« tro non si affaccia se non una serie di abbassamenti e di
« umiliazioni contemporanee, si può dire, e parallele affatto
« a quelle d'Italia (altra prova dell'error grande dei papi di
« aver separato le sorti della chiesa da quelle della nazione
« sua primogenita e in cui sta la sua sedia e il suo capo).
« Verso la metà del seicento Mazzarino rifiuta con alterigia
« l'interposizione di Alessandro VII per la pace dei Pirenei,
« e da quell'ora i nunzi pontificii perdono qualunque ascen-
« dente sui trattati dei principi. Poco dopo, nel trattato di
« Pisa, comandasi al papa d'innalzare in Roma medesima un
« obelisco per eternare la memoria della cacciata dei Corsi,

« prepotentemente voluta dal re di Francia. Più tardi, al
« primo tentare che fa Clemente XIII di riporre in qualche
« osservanza la bolla in *Coena Domini*, tutta l'Europa gli
« resiste, lo minaccia e lo insulta sì fattamente che la bolla
« è soppressa. Il secolo decimottavo è tutto pieno d'inter-
« venti e di sopraffazioni della potestà secolare sull'ecclesia-
« stica, e Pio VI, già vecchio e venerando, ponsi inutilmente
« ad un lungo viaggio e onora inutilmente dell'aspetto di sua
« canizie la corte di Vienna per fermare il corso alle teme-
« rarie innovazioni di Giuseppe II. Certo, la resistenza su-
« blime del settimo Pio ha non poco rialzata in faccia agli
« uomini la dignità della chiesa; ma le ferite sono troppo
« vecchie e profonde, e, per nostra grande sventura, quel
« detto famoso di Bonaparte, che i Borboni nulla aveano scor-
« dato e nulla imparato, s'appropria a capello ai prelati o-
« dierni della corte di Roma, con questo di giunta che il loro
« governo è il più deriso, io credo, e il più odiato ad un
« tempo di tutta Europa, nè può vivere oggimai la vita di
« quindici dì senza il patrocinio armato dell'Austria. Credete
« a me, esimio Gioberti, che ho passato parecchi anni fram-
« mezzo a loro, e n'ho assaggiata la dottrina e l'abilità. Con
« le lacrime agli occhi vi dico che, salvo qualche rada ec-
« cezione, ei sono una povera turba d'ignoranti e d'inetti,
« e quanto sia da sperare, dimandandosi tali, ch'ei rinno-
« vino e rifioriscano l'autorità e la grandezza di Roma, vo-
« glio lasciarlo pensare a voi. Forse che delle opere apolo-
« getiche uscite in questi nostri tempi e degne di alquanta
« celebrità ne conoscete una sola la quale porti in fronte il
« nome d'un prete romano o in Roma allevato? Pur troppo
« i Bonald, i De Maistre, gli Haller, i due Göerres, i Lingard,
« i Frayssinous, ecc., son tutti stranieri, non che a Roma,
« all'Italia. Gli è tempo adunque che uno scrittore quale voi
« siete, così potente e pio e ortodosso, fornito di tanta scienza,
« ricco di tanta facondia, squarci questi veli profondi e fac-
« cia vergognar Roma di sè medesima. L'impresa è santa e
« degna di voi: e se alle vostre parole chiuderanno le orec-
« chie sdegnosamente i nuovi farisei, pensate che v'ha nel

« clero una folla di giovani cui quella voce giungerà accetta
« e salutare, e a cui diverrà occasione e principio di gravi
« meditazioni. Questa parte vi si compete del progresso ita-
« liano, e il cuore mi mormora dentro che Iddio vuol que-
« sto da voi. Io per me, nella mia insufficienza di laico a
« giudicare e a sentenziare sulle cose ecclesiastiche, sento,
« per una specie di suggestione del senso comune, che fin-
« chè Roma si manterrà, come oggi, la più ignorante forse
« fra le città capitali d'Italia, la ristorazione delle idee re-
« ligiose sarà piuttosto un desiderio che un fatto. Venendo
« ora a qualche particolare pratico, affine che questa mia
« filastrocca non paia sterile affatto, io vorrei che scriveste
« o faceste scrivere a' vostri amici: 1° sulla poca dottrina
« del clero romano volta alla nuda illustrazione del dogma
« e straniera al moltiplice movimento delle scienze fisiche e
« speculative e più straniera ancora agli studi profondi di
« storia e di filologia sacra che fannosi altrove, singolar-
« mente in Germania, suggerendo al tempo medesimo i prin-
« cipii e i metodi più accomodati a ricondurre esso clero alla
« antica sapienza; 2° sull'abbassamento successivo della gran-
« dezza, dell'autorità e dello splendore di Roma, e dei modi
« più acconci per ristorarli, fra i quali la rigenerazione e il
« risorgimento d'Italia; 3° vorrei che dettaste o inspiraste
« ad altri un corso di prediche sulla morale *civile:* credo
« questa parola vi basti per tutto comprendere il mio con-
« cetto. Pensate al frutto morale prezioso ed inestimabile
« che produrrebbero prediche così fatte nell'italiana gio-
« ventù. Il Barbieri è divenuto venerando e famoso unica-
« mente per averne dato alcun cenno lontano e assai lan-
« guido; 4° vorrei pure stringeste molte conoscenze con
« preti dimoranti in Roma medesima o con altri almeno co-
« noscenti ed amici ai primi. Del resto, so quanto divario
« corre tra il suggerire ed il fare, e qui la materia è tale
« che forse il suggerire stesso non può passare da mia parte
« senza taccia di presunzione. Ma voi, benignissimo di na-
« tura, non guarderete più là della bontà e della purezza
« dell'intenzione. Io sto leggendo e meditando assai sulla

« vostra grand'opera, e vi trovo una scienza e una forza
« astrattiva da sbalordire. Viva voi e viva l'Italia!

« State sano e credetemi con grande affetto,

«Di Parigi, il 25 di marzo del 1841,
Rue de Clichy, 66,

« *Vostro devot. e obbligat. amico*
« TERENZIO MAMIANI. »

Mio egregio amico,

« Il nostro Massari vi fa avere con questa una copia d'una
« mia nota sull'*Ontologia* e sul *Metodo*, dove io parlo della
« vostra ultima opera, e, dopo le grandi lodi che mi par
« meritare, oso in un articolo a parte esporre tutte le dub-
« biezze e le instanze che le si possono far contro con appa-
« renza di ragione. Ho adoperato quella libertà che vuole il
« filosofare e quella franchezza che debbe usarsi fra uomini
« innamorati del vero sinceramente. Nondimeno mi sembra
« averlo pur fatto con la modestia che si conviene al mio
« povero ingegno, all'ossequio e all'affetto che vi ho e alla di-
« gnità e cortesia delle lettere. È facile che io dica scioc-
« chezze e coserelle di poco conto, facile pure che non sem-
« pre io abbia toccato il fondo delle vostre somme astrazioni,
« il quale timore ho confessato eziandio al pubblico; ma in
« ogni modo avrò mostrato al Rosmini che si può dichiarare
« la sua mente con somma sincerità anche sulle opere degli
« amici, senza per questo mancare all'urbanità, alla discre-
« zione ed all'amicizia.

« Rimanendo noi ancora discosti non poco in vari punti
« di metafisica, io non domando che vi diate pensiere di con-
« traddirmi in tutte quelle materie per discuter le quali bi-
« sognerebbevi risalire ai principii, e in cambio d'una let-
« tera mandarmi un trattato; solo vi prego per tutte le cose
« che in breve potete censurare e mettere in lume l'errore
« che non cessiate di farlo. Già son sicuro che in molte ma-
« terie io vi parrò aver progredito. Amo il vero di fede, e

« s'io non son tutto con voi mel vieta la prepotente ragione,.
« quella cioè che a me par tale invincibilmente.

« Ho tentato di nuovo produrre alcune opinioni metodiche
« in cui sia sperabile veder convenire tutti gl'ingegni specu-
« lativi, almeno in Italia, che sarebbe un principio di con-
« cordia tra loro, utilissimo alla filosofia, e senza il quale
« dubito forte si possa venire al frutto pratico di essa. Nel
« secolo passato i filosofi furono potenti, perchè per un torno
« di 50 anni sembrarono in buon accordo sui principii fon-
« damentali. Oltrechè, se potessimo vedere la nostra Italia
« compiere od avviare a buon compimento la ristaurazione
« dello scibile cominciata da Galileo, non sarebbe una im-
« mensa consolazione in mezzo a tanto suo abbassamento?
« Dico che per compiere quella ristaurazione conviene de-
« terminare una bella volta le vie e i procedimenti comuni
« delle scienze speculative.

« D'un'altra cosa vi prego ed è d'avvertirmi se in questo
« mio trattatello vi sia cosa la quale offenda la ortodossia o
« possa parere. Chè io la muterò o commenterò in modo
« che più non iscandalizzi.

« State sano e credetemi con profonda stima,

« Di Parigi, il 22 di luglio del 1841,
Rue de Clichy, 66,

« *Amico vostro devotissimo*
« Terenzio Mamiani. »

Chiarissimo amico,

Ho ricevuto la vostra gentilissima dei 22 di questo, e con essa il vostro libro sulla *Ontologia* e sul *Metodo*. Il ringraziarvi del libro come di un semplice dono e come di un regalo prezioso, perchè venuto dalle vostre mani, non può aver luogo quando tali titoli di gratitudine son troppo vinti da quelli che nascono dalla natura del dono medesimo. Voi avete arricchita la filosofia e l'Italia di una nuova opera sapientemente meditata ed elegantissimamente scritta; e questo solo riguardo, come appassionato che sono della comune patria e della più nobile fra le umane scienze, basterebbe a rendermivi grande-

mente obbligato. Le lodi poi che mi date, e l'eccessiva cortesia con cui parlate de' miei scritti, mi hanno fatto arrossire, e mi avrebbero quasi umiliato per la coscienza che ho di non meritarle, se più non m'avesse rallegrato la considerazione del motivo che le ha prodotte, e di cui mi fanno buon testimonio; giacchè l'amicizia e la generosità sono di quelle parti in cui gli animi fatti come il vostro sogliono eccedere. Quanto alle critiche con cui le accompagnate, la mia riconoscenza non è minore, e meno mi perito a dichiararvela; tanta è la sagacità che le ha dettate e la gentilezza di cui sono condite. Non posso ancora dirvi fino a che segno le vostre ingegnose e profonde obbiezioni mi persuadano e le mie opinioni differiscano dalle vostre, perchè avrei scrupolo di sentenziare in questo proposito prima di avere riletto e ben meditato il vostro libro: ben mi pare di potere asserire che fra il vostro filosofare e il mio v'ha forse più conformità e certo minor dissenso che non credete, e che per una via alquanto diversa siamo giunti alla medesima meta. E la stessa via che abbiam tenuta mi par disforme più in sembianza che in effetto. Se v'è paruto il contrario, ciò nasce dall'aver io in modo troppo conciso, e quindi inadeguato, espressa la mia sentenza sul concreto della cognizione intuitiva e riflessiva e sulle differenze notabili che corrono fra loro. Alla qual brevità soverchia e forse inopportuna io fui indotto dal disegno che avevo nell'animo di scrivere e divulgare in disparte una scienza prima, nella quale avrei tritamente esposto i miei concetti a quel proposito; se non che la stessa copia delle materie, che m'impedì di parlarne nell'*Introduzione*, mi ha finora interdetto lo scriverla; giacchè, benchè mi sembri di averla sostanzialmente in capo, la è una matassa così complicata, che a ben dipanarla ci vorrebbe il lavoro di molti mesi. Ora io vorrei prima di tutto finire l'*Introduzione*, poichè la è incominciata; e questo è tal bisogna che mi ha tolto finora tutto il mio tempo. Perchè, il secondo libro versando su materie storiche, sono forzato a entrare in lunghe e minute ricerche, e quanto più vo innanzi, tanto più la faccenda mi si moltiplica fra le mani, giacchè i fatti sono come le ciriegie, che l'uno tira l'altro. Eccovi, gentilissimo amico, la sola scusa che io posso fare per quelle lacune che avete trovate nella *Introduzione*, e che vi hanno indotto a credere che vi sia fra noi un dissenso forse

maggiore che non v'ha in effetto. Ora che la vostra acutissima e benignissima critica me ne porge l'appiglio, ho in animo di supplire in qualche parte a quel difetto, non già entrando nel vasto campo della scienza prima, ma solo toccandone quel tanto che si ricerca per rendervi meglio palese il mio pensiero sui punti da voi accennati e sulle cose discusse nel vostro libro intorno ai principii ed al metodo delle scienze speculative. E ciò farò, se me lo permettete, non già con lettera privata, poichè pochi fogli non basterebbero, ma con pubblica scrittura, la quale gioverà se non altro ad attestare ai nostri compatrioti l'alta stima che io vi porto, e ad onorarmi pubblicamente della vostra amicizia. E risponderà al voto sacrosanto e magnanimo che esprimete così nel libro come nella lettera, desiderando che gl'Italiani, se non possono rimediare alle proprie sventure, sappiano almeno nobilmente consolarsene, attendendo con zelo e fervore al rinnovamento di quegli studi che giovano a tutto il mondo. Che se le mie poche forze non mi concederanno di cooperare al conseguimento dell'esito, stimerò tuttavia di aver fatto opera non affatto inutile, mostrando di volerlo, e dando altrui l'esempio di rispondere all'invito fatto da voi. Sarò breve nel mio scritto, così per non annoiare i lettori che non hanno tutti l'umanità e sofferenza vostra, come eziandio perchè mi manca il tempo: nè potrò cominciarlo se non quindi a qualche settimana, non essendo padrone di me nella distribuzione de' miei studi, e dovendomi governare colle occasioni che ho di avere dei libri, e col debito di restituirli nel tempo assegnato. Ho mandato all'*Enciclopedia* di Venezia un articolo sul *Bello*, di cui forse si è già cominciata la stampa. Se ne avrò, come spero, qualche copia in separato, vi pregherò di accettarlo e dirmene il vostro parere; perchè mi sono studiato di accennarvi i punti principali dell'estetica, e sono desideroso di sapere come la pensiate speculativamente sopra un soggetto che poetando e proseggiando possedete con tanta maestria. Credetemi, egregio Mamiani, quale mi protesto con alta e affettuosa osservanza,

Brusselle, 30 luglio 1841,
Instit. Gaggia,

Vostro devot. e obbl. amico
V. Gioberti.

PS. Il vostro libro mi pare perfettamente ortodosso. Siccome però conosco il *genus* dei teologi, temo che vi accusino di un doppio silenzio; cioè di non aver neppure toccata la dottrina del peccato originale, dove parlate del progresso, nè disapprovato in modo espresso ciò che v'ha di eterodosso nel Lamennais. Non potreste supplirvi alla prima occasione con una mezza pagina?

« *Egregio amico,*

« Il cavaliere Pinelli mi sembra in tutto quale mel dipin-
« gete e degnissimo veramente della vostra amicizia. Abbiatevi
« dunque molti ringraziamenti della conoscenza che me ne
« avete procurata. Uomini tali, cioè d'indole generosa e spec-
« chiata e tenacissimi di volontà, sono quel che abbisogna di
« più alla nostra Italia: e perchè voi siete presso di lui in
« quel concetto sommo e singolare che meritate, vorrei ne
« faceste uso per dirigere il suo ingegno e il suo animo a
« qualche opera faticosa e utile davvero alla nostra patria.
« Nel fondo dell'ignavia in cui marcisce l'italiana gioventù
« incontra spesso che molte anime naturalmente disposte al
« bene non sanno uscire della loro sonnolenza per difetto di
« un bello e alto disegno o per la impossibilità in cui sti-
« mano di essere di poterlo incarnare e ridurre ad atto.

« Delle lodi fragranti che fate al mio *Idillio eroico* vorrei
« potervi ringraziare con più sicura coscienza, e come non
« dubito della finezza e giustezza del vostro giudicio, così
« vorrei non dover dubitare della sua imparzialità.

« Vengo ora al dono carissimo del vostro articolo (direi
« meglio trattato) sul *Bello*, pubblicato nella *Enciclopedia*
« *italiana*.

« Radamente mi è avvenuto di leggere scritture piene di
« tanta filosofia e illustrate da una erudizione così peregrina;
« il perchè se l'*Enciclopedia italiana* nelle altre sue parti somi-
« glia tanto o quanto alla profondità e al sapere del vostro
« dettato, io chiamerei felice la nostra Italia, e le altre enci-
« clopedie possono bene andarsi a nascondere tutte. Ma a me

« corre nell'animo una gran paura che voi siate capitato là
« dentro come Guliver nel paese dei nani. Nel vostro articolo
« è tutta intera una nuova filosofia estetica e una storia, ser-
« rata sì, ma profonda, dell'*Idea del Bello*. Sapete che, legato
« io da alcune dottrine particolari che vo professando di
« psicologia e nelle quali credo tuttora dimorarsi il vero, non
« posso accedere in tutto ai vostri principii, nè per conse-
« guente abbracciare il complesso della vostra filosofia este-
« tica derivata da quei principii. Ma questo non m'impedisce
« di ammirare sommamente la novità dei concetti, la fecon-
« dità delle deduzioni, la perspicacia rarissima della critica,
« e sopratutto quella luce larga di metafisica con cui entrate
« a chiarire e a nobilitare insieme certe controversie di gusto
« e di drammaturgia, state finora, a quel che mi sembra, o
« involte nelle nebbie settentrionali o discusse a maniera
« troppo empirica.

« Quello che dite di Dante è vero, alto, e spesso è nuovo;
« l'esortazione, con cui terminate, alla italiana gioventù di
« sfogliare la *Divina Commedia* « con man notturna e diurna, »
« è veramente di pratica utilità e Dio voglia le vostre parole
« facciano breccia.

« Dell'avermi poi citato ad esempio di scrittore elegante e
« purgato in materie speculative, Dio lo condoni alla vostra
« troppo cieca benevolenza. Queste mie ultime coserelle credo
« mi facciano vergognare un po' meno, ma quel mio primo
« libro del *Rinnovamento* è così scorretto e mal concio che mi
« vengono i rossori a pensarci. Ma s'io vi dirò ch'io lo scrissi
« sprovveduto di grammatica e di dizionari, e in tempo ch'io
« era costretto a imbrattar fogli di francese da mane a sera,
« forse io troverò presso di voi quella scusa che il pubblico
« non sa e non può menar buona.

« Penso che il buon Massari v'abbia ragguagliato, scriven-
« dovi, di quanta consolazione mi recasse quella vostra rispo-
« sta all'invio ch'io vi feci della mia *Nota*; chè, s'ella avrà porto
« occasione a voi d'illuminare più largamente e render più
« piane al comune dei lettori le vostre dottrine, non sarà riu-
« scita infruttifera ed avrà adempiuto uno dei fini inverso i

« quali io l'ho indirizzata. Agli Italiani poi verrà innanzi un « esempio che dovrebbe essere frequentissimo, e pur troppo « non è, del modo urbano e proficuo di condurre le contro- « versie in filosofia. E certo, a niuna scienza fa più bisogno « la libertà e la frequenza della discussione, ed a niuna altresì « è più indecoroso il trascorrere alle villane contese, s'egli è « vero ch'ella vince di dignità e di grandezza tutti gli studi « umani.

« A voi piace di trovare nel mio ultimo scritto di belle e « profonde cose. Se questo è, io posso dirvi come quel gentil « uomo della commedia *che io ho prosato senza avvedermene.* « Io non voglio dichiarare nè a voi nè ad altri, poichè non ci « son costretto, quanta è poca e mal ordinata la suppellettile « metafisica della mia testa, e già pur troppo se ne avvedrà il « mondo senza la mia confessione. Intanto quello che io son « costretto di domandarvi è d'aiutare la mia povertà. Per que- « sta prima di cambio io vi spiattello giù in forma un non « discreto numero di dubbiezze, di instanze e di sillogismi « che, finchè non sieno dissipati, sgroppati e ritorti, e' m'è « impossibile di penetrare nel midollo della vostra estetica. « Vogliate dunque in alcun ritaglio di tempo leggere con un « po' d'attenzione le infrascritte cose e quietare l'ondeggia- « mento delle mie idee.

« La vostra dottrina mi sembra insegnare assai manifesta- « mente che le sensazioni non possono in guisa alcuna farsi « obbietto immediato dell'atto cogitativo, e però per se mede- « sime non son conoscibili. All'occasione delle sensazioni la « mente scorge l'idea che loro risponde appuntino e per « quella e non altrimenti ella può pensare e conoscere le sen- « sazioni.

« Ora, alcuni dubbi gravi e ostinati interdicono da lungo « tempo alla mia intelligenza la comprensione chiara ed age- « vole di tal teorica, che è pur quella di quasi tutti i raziona- « listi. Esporrò qui molto in breve i ragionamenti dubitativi « ch'io son venuto ripetendo a me stesso in più tempi.

« Se la mente conosce le sensazioni per l'intermedio delle « idee, conviene che queste rappresentino le sensazioni non

« come segni, ma come immagini, o come idoli, secondo la
« frase platonica. Il segno rappresenta l'ente a lui respettivo,
« comechè diversi ambidue in sè stessi, per una relazione
« che l'intelletto o crea o scuopre tra loro e per l'ufficio che
« al segno s'attribuisce di rappresentare tale ente o tale altro.
« Niuna somiglianza corre tra un suono e il segno musicale
« che il rappresenta; ma l'uomo ha determinato che co-
« test'ultimo sia segno rappresentativo del primo. Le idee
« dunque rappresentative delle sensazioni e per le quali noi
« pensiamo e conosciamo quelle non ponno essere semplici
« segni. Imperocchè per determinare il valore del segno o
« per riconoscerlo d'uopo è confrontare direttamente per
« una veduta sintetica il segno con la cosa significata. Ma
« l'intelletto, voi insegnate, paragonar non può direttamente
« la sensazione con l'idea, perchè la prima onde sia cono-
« sciuta domanda la preconcezione dell'idea respettiva. Ri-
« mane pertanto che l'idea sia immagine o idolo spirituale
« della sensazione e la rappresenti al pensiere come suo ri-
« tratto fedele e compiuto. Rimossa cotal somiglianza, le idee
« farebbon conoscere le sensazioni troppo diverse da quel
« che sono o in modo affatto indeterminato. Ma contro a
« questa conclusione, che pur sembra inconcussa, insorge
« un ragionamento il qual sostiene l'impossibilità della ras-
« somiglianza. E per vero, come di due nature oppostissime
« quali sono l'idea e la sensazione potrà l'una ritrattar l'al-
« tra e rappresentarla con esattezza esquisita? Ritirando per
« esempio dall'idea d'un colore o d'un suono qualunque sen-
« sazione e qualunque fantasma, cioè ogni sensibile esterno
« e ogni sensibile interno, che somiglianza rimanvi egli con
« un suono e con un colore? Non è forse il medesimo voler
« concepire un suono dalla sua idea come dalla superficie
« matematica voler dedurre la cognizione del solido?

« Ma accettando pure come possibile tale idolo di sensa-
« zione similissimo a lei e veicolo della sua cognizione, la
« mente trovasi involta in cotesto altro nodo. Per qual guisa
« mai il pensiere può assicurarsi che gli idoli dei sensibili o
« vogliam dire le idee rappresentative rispondano a capello

« agli oggetti? Se i sensibili mai non possono venire intel-
« letti direttamente, in che guisa il pensiere costituirà il
« paragone fra loro e le idee respettive ed avvererà l'esat-
« tezza della rappresentazione ideale? Ma più: le idee sono
« spirituali e obbiettive, sono mere nozioni remote egual-
« mente dall'attività e dalla passività, senza vita, senza gio-
« condità, senza dolore, senza moto nessuno. Onde attigne
« dunque la mente la cognizione immediata e vera di tutte
« cotali cose? onde conosce l'esterne affezioni e le proprie?
« onde la passività e l'attività? onde il dolore e la gioia? Le
« idee che possono elle insegnare, salvo un'attività e una
« passività ideale e ideali affezioni, vita e moto ideale?

« Dopo ciò io mi son rivolto a considerare se mai l'uf-
« ficio delle idee fosse inverso le sensazioni un intervento
« transitorio ed istrumentale, una specie d'intelletto agente
« capace d'illustrare le sensazioni e i fantasmi e così renderli
« intelligibili per sè stessi. Ma questo intelletto agente, que-
« sta luce conoscitiva, quale che sia e dovunque si mova, o
« s'interpone fra la mente e le sensazioni, ovvero non s'in-
« terpone. Nel primo caso tornano tutte le obbiezioni sur-
« riferite, e nel secondo ruina la dichiarata incapacità dei
« sensibili di venire intellelti.

« In fine, io son venuto pensando se mai i platonici e i
« razionalisti non credessero di dileguare cotali obbiezioni
« affermando, come leggesi nel Rosmini, che l'attività e la
« passività, le affezioni, il moto, la vita, quantunque ven-
« gano percepite da una facoltà speciale e diversissima dal-
« l'intelletto, pure sono comparate alle idee e messe in equa-
« zione con loro e con loro insieme conosciute in forza del-
« l'unità assoluta di nostra mente. Ma risponderò io a cotesti
« il medesimo che al Rosmini: o la *sensibilità* e l'*intelletto*
« sono facoltà essenzialmente incomunicabili, e l'unità del
« pensiero a nulla giova per unirle e contemperarle; ovvero
« quelle facoltà possono da sè medesime o per altra facoltà
« superiore unirsi e compenetrarsi, e ciò vuol dire che l'in-
« telletto può percepire *immediate* le sensazioni e i fantasmi.

« Ecco accennati, egregio amico, i miei dubbi, i quali,

« dovendo di necessità esser passati pel capo vostro e degli « altri platonici, debbono venir dissipati da buone ragioni « nascoste a me e dalla mia ignoranza e dalla certezza del- « l'ingegno speculativo. Di grazia non vi pesi d'indicare, se « più non potete, le risposte a cotali istanze, e non rimettete « la cosa alla stampa delle vostre osservazioni, perchè io sos- « tengo con troppa fatica questa incertezza e inquietudine « intellettuale. Porgetemi, dico, il cibo, così all'ingrosso, ed « io procaccerò di tritarlo e ruminarlo. Ancora vorrei mi « indicaste in che libri di metafisici io possa trovare le di- « mostrazioni più potenti e più esplicate della teoria delle « idee e singolarmente della impossibilità di pensare i sensi- « bili senza l'ufficio delle idee. Scusate, per amor di Dio, « tanto fastidio, e credetemi pieno di gratitudine,

« 3 ottobre 1841, rue de Clichy, 66,

« *Vostro devotissimo amico*
« TERENZIO MAMIANI. »

Gentilissimo amico,

Rispondo alla umanissima vostra dei 3 di questo per mezzo del nostro Berchet, che sta per mettersi in viaggio alla volta di Parigi. Ho indugiato qualche giorno di adempiere al mio debito, per valermi di questa occasione. Le lodi amichevoli che avete dato al mio articolo tengono della solita cortesia vostra, e hanno d'uopo di una grossa tara; ma, anche con questa, sono così grandi e lusinghiere, che ve ne sono gratissimo, come di un nobile incoraggiamento a'miei poveri studi. Io non vorrei perder coraggio, nè credermi buono a nulla, quando non avessi al mondo per approvatore che Terenzio Mamiani. E correrei qualche pericolo di vanagloria, se l'autorità del vostro giudizio non fosse temperata in questo caso dalla notizia che tengo della vostra generosità, nella quale solamente eccedete.

Le vostre obbiezioni contro la tesi di alcuni razionalisti (fra i quali il Rosmini) sono ingegnose, e, ciò che più monta, non ammettono risposta. Egli è tanto ripugnante che l'intelligibile rappresenti il sensibile, quanto che questo sia un'immagine di quello. L'intelligibile astratto e generico può bene rappresen-

tare l'intelligibile concreto e individuale, perchè lo contiene, come il tutto contiene la parte; ma non può rappresentare il sensibile, come tale, perchè non ha seco alcuna convenienza di natura. Il sensibile, come tale, non è mai inteso, ma solamente sentito; nello stesso modo che l'intelligibile non può essere sentito, ma solo inteso. Egli è vero che, quando l'intelligenza è in esercizio congiuntamente al senso, ci pare a prima fronte d'intendere il nostro proprio sentimento; ma questo è un errore simile a quello che ci fa considerare il colore come una proprietà dei corpi. La sola cosa che noi intendiamo in tal caso è il concreto che sente, ma non quella tale affezione in cui il sentimento è riposto, la quale è sentita, ma non può mai essere intesa. Così, verbigrazia, quando io sento l'odor di una cosa, e credo di pensare o intendere il mio proprio sentimento, io non penso altro in effetto che il mio proprio animo senziente e una modificazione di esso; ma l'odore, come sentimento, non è da me inteso in alcun modo. Io penso, se volete, l'odore come modificazione della mia sostanza, perchè la modificazione è un'idea, un intelligibile, ma nulla più. — Ma io ho l'idea dell'odore. — Dell'odore, come modificazione intelligibile, non come sensibile. — Ho anche l'idea dell'odore come sensibile, poichè distinguo il profumo della cosa da quello del garofano. — Cioè, avete l'idea dell'animo senziente l'odor di rosa, e dell'animo senziente l'odor di garofano. Il divario fra questi due odori è un fenomeno schiettamente sentimentale, che diventa intellettivo, in quanto arguisce due diverse modificazioni nel concreto senziente.

Ciò che vi avrà fatto credere, mio egregio Mamiani, ch'io fossi di un'opinione contraria è il vario senso della voce *sensibile*. Io sono stato indotto a usare spesso questa voce dall'esempio dei nostri cinquecentisti, e anche dal suo parallelismo materiale colla voce *intelligibile*. Ma confesso che è molto equivoca. Infatti nel sensibile vi sono sempre tre cose riunite, una delle quali è subbiettiva e le altre due obbiettive. L'elemento subbiettivo è la modificazione sensitiva dell'animo senziente. Gli elementi obbiettivi sono il concreto spirituale o corporeo, e l'idea generica e assoluta che l'accompagna. Questa, scompagnata dal resto, non si potrebbe senza grave improprietà chiamar sensibile. Ma questo nome si dà comunemente ora al concreto spirituale o corporeo, ora alle sue affezioni

sensitive. Nel primo caso il sensibile è un vero intelligibile, poichè non è altro che l'*individuazione di un'idea generica per mezzo dell'atto creativo*; nel che consistono i concetti di sostanza e di forza inseparabili da ogni concreto.

Riscrivetemi, gentilissimo amico, e ditemi se avete capito almeno qualche cosa in questo guazzabuglio, di cui ho vergogna. Dovrei riscriverlo, o, per meglio dire, rifarlo e aggiungere molte cose; ma il tempo mi manca, e sono travagliato da un mal di capo ficrissimo. Ieri mi ruppi il naso senza pregiudizio dell'estetica, poichè questa parte del mio viso non ha nulla di greco. Il Berchet vi racconterà il ridicolo e doloroso caso. Ma il colpo che ho ricevuto mi ha intronato il cervello e cagionata una emicrania che non è ancor finita. Non ho tuttavia voluto lasciar partire l'amico comune, senza mandarvi due righe. Riscrivetemi e ditemi che vi pare di quel viluppo di rose e di garofani che vi ho fatto, e che v'invio come un mazzetto di fiori poco odoroso, ma qual si può aspettare da chi ha perduto momentaneamente l'uso delle narici. Dite mille cose al Massari che da lungo tempo non mi ha scritto. Vi abbraccio coi sensi consueti d'inalterabile affetto e di alta osservanza.

Brusselle, 11 ottobre 1841,
Instit. Gaggià.

Tutto vostro V. Gioberti.

CAPITOLO XII.

Gioberti e Pietro Giordani.

Ho già avuto parecchie occasioni di porre in risalto la sincerità degli spiriti di tolleranza, da cui l'animo di Gioberti era informato; ed ora mi cade in acconcio di confortare quel fatto di nuova dimostrazione ricordando le relazioni che egli ebbe con lo scrittore Pietro Giordani. La sincerità delle convinzioni, la profondità delle persuasioni, la veracità delle opinioni vogliono essere giudicate da' fatti meglio che dalle parole; poichè quando un uomo esprime un parere, dichiara di aderire ad un principio, ed i suoi atti si riscontrano con le parole, allora nessuno può, senza

rendersi colpevole di brutto peccato di ingiustizia, suscitare dubbiezza su ciò che egli dice. Gioberti era tollerante nei detti e nelle opere; anzi più in queste, che non in quelli; non di rado, allorchè scriveva, gli avveniva di cedere all'impeto che irresistibilmente lo trascinava verso la verità, e ad usare quindi linguaggio concitato e severo intorno a coloro che dissentivano dal suo modo di pensare; ma negli usi della vita ciò non gli accadeva mai; allora la naturale benevolenza dell'animo prevaleva, e lo conduceva, quasi senza che egli se ne avvedesse, ad essere oltremodo rispettoso verso coloro con cui maggiore era la discrepanza delle opinioni. Lo scrittore poteva essere o parere intollerante, l'uomo non lo era giammai.

La tenera amicizia che ebbe per Giacomo Leopardi vivo, l'affettuosa fedeltà con cui in ogni occasione ne onorò la memoria, attestano irrefragabilmente come egli non misurasse i suoi affetti nè la sua stima dalla conformità delle opinioni, da quelle nemmeno che versano intorno ad un punto così sostanziale, com'è quello relativo alle credenze religiose. Le pagine da lui consacrate alla memoria di Giacomo Leopardi, in una delle note apposte alla *Teorica del sovrannaturale*, destarono in particolar modo il corruccio di Pietro Giordani, il quale, anzichè ravvisare in esse la espressione melanconica e schietta di un amichevole rincrescimento, si piacque a scorgervi la manifestazione di sensi di intolleranza; e in conversazioni ed in lettere agli amici suoi non ebbe scrupolo di appuntarne l'autore perfino di mala fede. L'ingiusto giudizio e la poco benigna accusa spiacquero, come è agevole indovinare, al Gioberti, il quale, senz'altro, usando la solita franchezza, scrisse direttamente al Giordani esponendogli gl'intendimenti e le ragioni delle sue parole, ed esortandolo a rettificare il suo modo di giudicare. Mi duole di non essere in grado di rendere di pubblica ragione anche questa lettera; poichè le indagini con cortese diligenza fatte a mia istanza da alcuni egregi Parmigiani non hanno sortito il desiderato effetto, e quella lettera non si è potuto rinvenire. Ma nemmeno dopo la lettura di essa le ire del Giordani

vennero disarmate, ed io ebbi occasione di accertarmene leggendo ciò che il Giordani medesimo scriveva in quell'andare di tempo ad un suo amico residente in Parigi contro colui, che egli, con intendimento per fermo non eccessivamente benevolo, chiamava il *prete Gioberti*. Avendo avuto occasione di dar contezza al mio amico, nelle espansioni del carteggio confidenziale, del severo giudizio recato contro di lui, egli me ne diceva le sue impressioni in due lettere, in cui mi favellava di altri argomenti, e che qui trascrivo:

Mio carissimo Massari,

Ho consegnato alla diligenza col vostro indirizzo un pacco contenente una copia dell'*Introduzione* destinata al Rapelli, il Marchetti, il Ranieri, e la lettera al Mamiani. Farete piacere di pagare l'importo a mio conto. Ho preso il partito di mandarveli subito, perchè la lettera sul Lamennais non sarà stampata che fra un mese, indugio troppo lungo per la *Ginevra*. Arrossisco anzi di aver tardato tanto, e co' miei ringraziamenti cordialissimi vi fo le mie scuse. E voi le farete da mia parte, se credete che occorra, al padrone dell'opera. Sapete come va la faccenda de' torchi. Se vi fanno consumare quando si paga, fate il vostro conto che debba succedere quando lo stampatore fa le spese. Insomma, quando quelle poche pagine francesi saranno tirate, le avrete per un verso o per l'altro. Non posso spiegarvi la letizia che mi ha dato la novella del Giordani. Oh quanto mi terrei fortunato, se la mia noterella gli facesse venire la senapa al naso, e mi sfoderasse contro una di quelle sue invettive! Le collere del Giordani sono così eleganti, e anche quando sono ingiuste mi vanno talmente a sangue, che per vederne qualcuna nuova sosterrei volontieri di essere il bersaglio. Ma ho paura che si taccia, o almeno non stampi, nè mi giudichi degno di correr seco una lancia; e questo è il mio dolore. Non dico questo per celia nè per ironia, ma di cuore: io amo Giordani, senza conoscerlo, e benchè le mie opinioni dissentano dalle sue, mi pare così italiano per molte parti, che non potrei seriamente adirarmi seco. Addio, amatissimo Massari: scrivetemi se avete ricevuti i libri, e tenetemi per vostro sempre.

Brusselle, 20 gennaio 1841.

Tutto vostro V. Gioberti.

Mio carissimo Massari,

Toglietevi dall'animo che i ritardi nello scrivere possano farmi dubitare della vostra amicizia, di cui mi date tante prove, e tanto più efficaci, quanto i fatti han più forza che le parole. E sebbene questo genere di argomento, che mi dimostra l'affetto vostro, manchi riguardo al mio, persuadetevi però che io v'amo svisceratamente come meritate, se non mi tenete per così cieco che non m'accorga del vostro amore, o di sì poco animo che non sappia o non voglia ricambiarvene. Dico ciò, affinchè non diate a'miei indugi quel significato che io non darò mai a' vostri. Le vostre lettere mi sono carissime; vorrei averne una per ogni ordinario; e l'esserne privo mi riesce una penitenza; ma so che non bisogna essere indiscreto verso gli amici più stretti e più cari, e mi farei coscienza d'interrompere troppo spesso per il mio piacere i vostri studi, dai quali spero molto onore e utile alla patria. Questa volta poi avrei molto mal viso a lagnarmi della vostra dimora, poichè spesa l'avete a pro delle mie povere fatiche, che giudicate certo troppo amichevolmente; ma non ho fatto e non fo, come vedete, il cerimonioso, perchè ciò non passerebbe senza danno della mia sincerità, essendomi molto dolce che il mio libro venga raccomandato agl'Italiani per bocca vostra. Non voglio adunque querelarvi sulle lodi che mi date; vi appunterò bensì sulla vostra modestia; perchè il vostro stile è chiarissimo e naturale, e ha il giro italiano, e quella precisa semplicità che si richiede alle opere dottrinali. L'articolo sul *Bello* è finito; ma mi è riuscito tralunghissimo, e affatto sproporzionato al tenore degli altri; onde non so se si potrà stampare. Il Falconetti mi spedì testè i tre primi volumi, che incominciano solo la lettera B, e tuttavia sono enormi; ma gli articoli sono corti, e la materia è molto spezzata. Potete star sicuro della mia prudenza intorno a ciò che mi dite del Giordani. L'accusa di *mala fede* mi stupisce, dopo la lettera che gli ho scritta moderata, rispettosa, e sopratutto franca, così riguardo a lui, come verso il Leopardi. Comincio a credere che il Leopardi non sia in questo caso che un semplice pretesto; e che il povero Giordani la voglia meco perchè le mie opinioni dissentono dalle sue. Il Giordani che nel *Panegirico di Napoleone* tocca il modo con cui il celabro distilla il pensiero, e altrove

chiama *magistrale* un libercoletto del Condillac, il povero Giordani materialista, e furioso contro le dottrine cristiane, secondo la moda che correva cinquant'anni fa, dee essersi avveduto che in Francia, in Italia e altrove la miscredenza rabbiosa non è più in corso, e i santi padri del secolo diciottesimo sono scaduti da quell'imperio che avevan sull'opinione; il che dee renderlo di mala voglia contro di noi. Io deploro la cecità dell'uomo, ma non posso non amare e non apprezzare le sue buone parti, e spero che il tempo gli suggerirà dei sentimenti più equi a mio riguardo. Riguardo all'epiteto di prete ch'egli mi dà per istrazio, potrei dirgli che un prete impretato val meglio di un frate sfratato anche agli occhi di molti che non credono ai frati nè ai preti; ma nessuna parola meno che rispettosa uscirà dalla mia bocca contro di lui. L'edizione brussellese dell'*Anatomia* del Carus, in un volume in-8°, con un atlante di 31 figure, costa 24 franchi. Questi librai non conoscono del Burdach altra edizione che quella di Parigi in 9 volumi in-8°, ch'essi vendono a 7 franchi il volume. Se volete che io vi procacci alcuno di questi o altri libri, non avete che a comandarmelo. Mi dimenticava di dirvi che, se il mio articolo si stamperà nell'*Enciclopedia*, e ne avrò una copia in disparte, questa sarà cosa vostra. Ma per la sua lunghezza e astrattezza non credo che si stampi. Il Quetelet, il Gastone, il Ferranti, il Chitti vi si ricordano molto affettuosamente. L'Arrivabene dee essere arrivato felicemente a Mantova dove farà soggiorno poco più di un mese. Ho caro un mondo che il Libri tartassi cotesti signori Francesi secondo il loro merito: l'onore del nome e dell'ingegno italiano non potrebbe essere affidato a migliori mani. Ditegli mille cose da parte mia, come pure agli egregi Berchet e Mamiani; intorno al quale vorrei sapere, se il suo lavoro sulla morale e sul diritto è già uscito alla luce. E il buon Macario è tuttavia fermo di valicare il *mare tenebrosum* e di andarsi a ficcare fra quei repubblicani guazzabugli di America? Consigliatelo a pensarla bene prima di risolversi; perchè il lasciare l'Europa è quasi un doppio esilio, ed equivale per poco a un viaggio nel mondo della luna. Avete già deliberato, mio caro Massari, su ciò che farete nel prossimo autunno? Siete tuttavia disposto a fare una gita sino a Londra? In questo caso io tengo per fermo che sosterete a Brusselle. Io passerò qui più che probabilmente

le mie corte vacanze, delle quali godrò se potrò spenderne almeno una parte con voi. Vi abbraccio teneramente.

Brusselle, 25 maggio 1841.

Tutto vostro V. Gioberti.

In una lettera in data del 15 giugno 1841, toccando del medesimo argomento, scherzevolmente mi diceva:

Le furie giordanesche mi divertono, ancorchè io ne sia per ora il bersaglio. Tant'è: il Giordani mi diletta, anche quando è in collera. Se io fossi costì, e avessi qualche entratura con X....., vorrei pregarlo a lasciarmi vedere quella lettera preziosissima contro il *pretissimo*, che sarebbe per me un vero nettare.

Passavano pochi anni, ed il tempo suggeriva al Giordani sentimenti più equi a riguardo del Gioberti. Nella prima metà di maggio dell'anno 1848, avendo egli incominciata quella escursione nell'Italia centrale, che non fu uno dei minori eventi di quell'anno memorabile, passò per Parma, ed ivi fra coloro che più lo festeggiarono e gli furon larghi di maggiori dimostrazioni di ossequio e di reverenza fu per l'appunto Pietro Giordani. A malgrado della grave età e delle infermità della vecchiaia, egli si faceva ad incontrare e ad abbracciare con visibile esultanza quello stesso Gioberti, alle cui lettere, qualche anno prima, non aveva fatto benigna accoglienza.

Fu un bel trionfo per la mansueta e veramente cristiana virtù della tolleranza! Fu agl'Italiani esempio splendido del come il reciproco ossequio e la concordia degli animi possano tra gli uomini d'ingegno sussistere anche con la disformità delle opinioni.

CAPITOLO XIII.

Controversia con i Rosminiani.

Quali fossero le condizioni nelle quali versava la filosofia in Italia, allorchè Gioberti incominciò la pubblicazione delle sue opere, non occorre rammentare. Il buon Galluppi inse-

gnava pacificamente dalla cattedra dell'università di Napoli; ma frattanto non pochi giovani, forniti a dovizia d'ingegno e di buona volontà, mal soddisfatti di quel modesto connubio di empirismo e di razionalismo, che era in realtà la essenza della dottrina del vecchio filosofo di Tropea, attendevano a studiare con amore e con solerzia i libri del Kant e degli altri metafisici della scuola germanica, le cui dottrine facevano incontro non solo a motivo della loro connessione con quelle del Bruno e degli altri pensatori napolitani, ma anche a ragione dell'indole particolare, del meccanismo interno, dirò così, dell'ingegno meridionale, che anzitutto è sintetico, e si compiace nelle elevate speculazioni e nelle grandi generalità. Negli ordini metafisici i Napolitani, come osservò opportunamente Pellegrino Rossi, sono davvero i Tedeschi del mezzogiorno di Europa. Gli studi, dei quali accenno, sono una pagina ancora ignota della storia del pensiero italiano in questo secolo, ma indubitatamente essi furono l'apparecchio latente del movimento politico, che ci ha condotti alla meta della unità. Non per mitezza di certo, ma per ignoranza, la censura e la polizia non impedivano la introduzione dei libri alemanni, e coloro che si pascevano di quelle letture non erano considerati come gente pericolosa. Come volete che un censore od un poliziotto borbonico avessero potuto afferrare il nesso che corre tra il pensiero e l'atto, tra la ragion pura e la nazionalità, tra le formole hegeliane e la rivoluzione politica? Fra i tanti nomi che potrei citare, ne ricorderò un solo, perchè quegli che lo portava non è più, e prima del 1848 fu rapito da immatura morte agli amici, che annoverava numerosi, ed alla patria, alla quale aveva già fatto gustare i saporiti frutti del suo robusto ingegno. Si chiamava Stefano Cusani. Se fosse sopravvissuto, avrebbe avuto in sorte, come tanti altri suoi e miei amici, la carcere o l'esiglio; alla stessa guisa con cui la scure del carnefice non avrebbe risparmiato nel 1799 il sacro capo di Gaetano Filangieri, se una malattia non lo avesse spento pochi anni prima sul fiore dell'età. Oso aggiungere che nessuno meglio del Cusani aveva sortito ingegno ed

animo più idonei a comprendere la dottrina del Gioberti, e ad entrare con essolui in quella comunanza di idee e di studi, che, attuando l'alleanza intellettuale tra le due estreme parti della nostra Penisola, avrebbe simboleggiata e preparata la unità politica. Ed a persuadermi che così affermando io non mi appongo in falso, basta ricordarmi che la prima effemeride italiana, la quale discorresse lungamente della dottrina speculativa dello scrittore piemontese, fu il *Progresso* di Napoli. Io feci una lunga e particolareggiata analisi della *Introduzione allo studio della filosofia*, e la inviai ai miei due amici, Matteo De Augustinis e Gaetano Trevisani, mancati essi pure ai vivi nel vigore degli anni e delle speranze. Essi si affrettarono a dare quella scrittura ai direttori del *Progresso*, da cui fu pubblicata in tre puntate dell'anno 1841. Di là dalle Alpi il pensiero di un esule sorgeva ad un'altezza filosofica non più raggiunta dal pensiero italiano da Giambattista Vico in poi: com' era dunque possibile che la studiosa gioventù napolitana non rivolgesse lo sguardo attento e sorpreso verso quell'esule?

Nell'Italia media non era nessuna scuola filosofica; nella Italia settentrionale imperava e governava l'abate Antonio Rosmini, intorno al quale si erano raccolti molti uomini studiosi, segnatamente nel ceto ecclesiastico, e per poco parve nata finalmente in Italia una nuova scuola filosofica. Le opere del Rosmini, e particolarmente il *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, erano divulgate da parecchi anni, e correvano per le mani della gioventù studiosa e dei cultori delle discipline filosofiche. L'autore oltracciò aveva fondato un ordine religioso con lo scopo di provvedere all'insegnamento e ad opere di carità, e naturalmente tutti coloro che entravano a far parte di quell'ordine diventavano issofatto fautori del sistema del loro istitutore e superiore. Le dottrine rosminiane ebbero fautori anche in Torino, e quindi, siccome fin dalle sue prime scritture Gioberti non si mostrava proclive a parteggiare per esse, così non si dura fatica a comprendere com'egli incontrasse avversarii ai suoi principii metafisici alcuni sacerdoti e professori torinesi.

La divergenza tra il Rosmini ed il Gioberti era inevitabile; e fin da quando venne a luce la *Teorica del sovrannaturale*, ogni lettore di buon senso indovinò che, muovendo da premesse diverse, i due pensatori dovevano battere vie dissimili, e che probabilmente sarebbe insorta tra essi qualche controversia. Nè ciò era da lamentare; poichè la filosofia meglio di qualsiasi altra scienza ha mestieri della libera discussione, anzi è la libertà medesima nella sua maggiore purezza; ed era perciò da considerare come somma ventura per l'Italia che sorgessero a contendersi l'arringo nel campo filosofico due pensatori di gran vaglia, degni l'uno dell'altro, e capaci di giovare con le stesse loro controversie alla causa del vero, ed a dimostrare mediante il fatto stesso delle loro discussioni, che finalmente i filosofi italiani non disputavano più chi per propugnare le dottrine del Locke e chi per sostenere quelle del Reid, ma bensì per discutere liberamente di opinioni proprie e di sistemi non informati servilmente da concetti di oltremonti o di oltremare. Disgraziatamente però la controversia non s'impegnò fra i due pensatori, ma bensì fra uno di essi ed i discepoli dell'altro. Ora tutti sanno che lo zelo dei neofiti, come sono necessariamente sulle prime tutti i discepoli, trasmoda sempre; e così avvenne che la controversia tra il Gioberti ed il Rosmini prese un indirizzo, il quale non fu per fermo quello che da tanti uomini poteva augurarsi e doveva desiderarsi.

Costretto per debito di imparzialità storica a ricordare questa controversia, mi conforta il pensare che nel volgere di pochi anni le discussioni facevano tregua, i due avversari diventavano amici, e nel trascorrere de' pochi anni in cui le loro tombe anzi tempo si schiudevano, il superstite pregava commosso per la requie dell'anima di chi lo aveva preceduto nel sepolcro.

Vi fu torto da ambe le parti: il Rosmini fu il primo ad aggredire con l'articolo del *Cattolico* di Lugano intorno alla *Teorica del sovrannaturale*, e fin lì non c'era gran male; ma quando il Gioberti ebbe criticata la dottrina dell'*Ente possibile* nella *Introduzione allo studio della filosofia*, il Rosmini o doveva

replicare, oppure, essendo risoluto a tacere, non doveva permettere che i suoi discepoli rompessero il silenzio che egli voleva serbare. Il Gioberti dal canto suo ebbe torto di pigliar la cosa con troppo calore, e di concedere una importanza fuori di proporzione alle accuse ed alle censure degli scrittori che avversavano le sue opinioni. Dalla parte di costoro fu eccesso di zelo; e Gioberti doveva porre a calcolo che in eccessi di cotal genere trascorrono assai più facilmente i discepoli che non i maestri. Se non che a recare imparziale e retto giudizio intorno al suo contegno verso i rosminiani giova non dimenticare che egli viveva solo in Brusselle, pressochè all'intutto lontano dal consorzio degli uomini e tutto dedito a quello dei libri, e le sue comunicazioni con gli amici erano più frequentemente epistolari che non orali; e tutti sanno come il carteggio non possa tener luogo di quello scambio efficace di idee e di impressioni che succede fra amici vicini, e che è utilissimo a migliorare certi giudizi, a scemare la intensità di certe impressioni, a rettificare nozioni erronee, a mitigare le ire, a far prevalere insomma la riflessione all'impeto. Un uomo che vive vita solitaria, immerso nella lettura e nelle meditazioni, non ha questo vantaggio; prima di appigliarsi ad un partito egli non può invocare il consiglio degli amici, non può ponderare le loro ragioni; quindi i suoi atti vanno giudicati con severità imparziale, ma temperata da molta indulgenza. In qual guisa poteva Gioberti rendere esattamente conto a sè medesimo delle impressioni che le accuse mosse contro il suo sistema avrebbero prodotto in Italia? Forse, se avesse potuto veder le cose con gli occhi proprii, si sarebbe accorto che non francava la spesa di entrare in controversia; oppure, quando avesse stimato indispensabile di ciò fare, avrebbe adoperato linguaggio meno vivo e meno risentito. Dall'altro canto, se l'abate Rosmini, dopo avere censurata la *Teorica del sovrannaturale*, avesse perseverato, e si fosse risoluto a censurare anche l'*Introduzione allo studio della filosofia*, le cose cangiavano totalmente di aspetto; la controversia, raggiungendo maggiori proporzioni, rimaneva in pari tempo

circoscritta entro quei limiti, nei quali sono usi mantenere tutte le controversie in materia di opinioni gli uomini che sentono altamente la dignità del pensatore e praticano l'ossequio ai grandi principii ed ai grandi veri.

La scrittura che diede occasione alla controversia, di cui accenno, era intitolata: *Lettere di un Rosminiano a Vincenzo Gioberti*. Fu divulgata in Torino nella seconda metà dell'anno 1841, e ne era autore il fu professore Tarditi, il quale aveva avuto amichevoli relazioni col nostro filosofo, prima che egli fosse costretto ad esulare dalla patria. Le citate *Lettere* vennero a luce successivamente. Quale impressione la lettura di esse destasse nell'animo del Gioberti, lascierò dire a lui medesimo.

Mio carissimo Massari,

Il marchese di Priè dee partire in breve per Parigi, e colgo questa occasione per dirvi addio, non potendo scrivervi una lunga lettera. Dall'ultima vostra in poi ho ricevuto da Torino due lettere stampate da un rosminiano contro di me, non insolenti, non cortesi, ma parute asciutte anzi che no al mio palato, da che esso fu indolcito dai bericuocoli e dai zuccherini di cui mi fu sì larga la gentilezza del nostro Mamiani. L'autore promette una terza lettera, che finora non è venuta, e se l'indugio è lungo, converrà che io cominci a rispondere alle due prime, acciò il Rosmini e la sua setta non credano di averla vinta. E la cosa non è difficile; perchè all'avversario torinese si può replicare dormendo e con nessun'altra fatica che la pena materiale dello scrivere. L'opera del Mamiani mi ha suggerita l'idea di un trattato di qualche mole, nella quale gli mostrerò, se non mi gabbo, che siamo più d'accordo che egli non crede, e che il divario fra i suoi principii ontologici e la mia formola è più apparente che effettivo. Il disparere più notabile che gli è paruto di trovare fra le sue opinioni e le mie non ha luogo, perchè io non ammetto un'idea primitiva di Dio distinta, ma solo confusa; e che questa idea confusa abbia luogo, mi par di averne argomenti psicologici e ontologici non ripugnabili. Se ben mi appongo, godo di non esser molto lontano dalle idee di così nobile ingegno. Subito

che lo scritto antirosminiano sia nscito dai torchi, ne manderò copia a voi e all'amico, come pure all'abate Stefani.

Fra un mese verranno costì col Berchet i marchesi Arconati, di cui vi sarà grata la conoscenza. Dite al buon Rapelli che ho ricevuto molti mesi fa una sua per la *petite poste*, alla quale non risposi, perchè non ne ebbi occasione, e non mi posso servire della presente, perchè il tempo stringe, e il marchese è in sulle poste. Chitti fu nominato a commissario del Governo in un Banco che si apre a Gand: l'impiego è lucroso, sicuro e onorevolissimo. Tutti i suoi amici godono di vederlo finalmente collocato secondo il merito. Gastone bestemmia la piova e il freddo intempestivo, e fa fuoco allegramente nella sua camera, a dispetto dell'agosto. L'Arrivabene dà dei pranzi a furia ai magnati e alle dame della città. Sapete nuove del Gorresio? Mi han detto ch'egli era malato a Londra. Berchet, *cæterique*, vi salntano caramente; e voi abbracciatemi collo stesso affetto il Mamiani *cæterosque optumos*. Addio, mio caro Massari,

Brusselle, 28 agosto 1841.

Amate il vostro V. GIOBERTI.

Mio carissimo Massari,

Vi riscrivo due sole righe, non per rispondere alla ultima vostra dilettissima, ma per dirvi che vi risponderò un'altra volta. Il gentil signor Rey riparte oggi alla volta di costì, e non mi lascia per mettere penna in carta che poco spazio di tempo, in cui debbo anche rispondere al Rapelli. Aspetto un amico da Torino, il quale se al ritorno passerà per cotesta capitale, voglio che il conosciate e conosca voi, e ve lo indirizzerò con una lettera. Troverete in esso una persona ottima di spirito e di cuore. Ho ricevnto una terza lettera stampata del Tarditi, che nelle prime pizzicava dello scortese, e in questa lo è del tutto. Ciò mi obbliga con mio dispiacere a mutar tenore, e a lasciar andare i rispetti, perchè con cotesti rosminiani è cortesia l'essere villano, come dice l'Ariosto. O che gente gretta, meschina, rabbiosa! Ma quale il maestro, tali i discepoli. Pazienza; credo di poter confidarmi senza presunzione di aggiustare quel Tarditi come merita; perchè è tanto inetto quanto incivile. Non ha lingua, nè logica, nè senno,

avrebbero data al mio silenzio. Potrei aggiungervene una terza, cioè il desiderio che tengo di non perdere la riputazione di santità e di misticità che mi ho buscata presso molti, e di non giuocare con una dedica la porpora dei cardinali. Oltre a questo articolo v'ha anche un'altra frase, che senza dubbio sarà assai criticata; ma io ho creduto di poterla proferire con qualche verità e senza viltà per molte ragioni che sarebbe troppo lungo il dirle in una lettera. Tu mi dirai schiettissimamente il tuo giudizio e dei comuni amici così sulla dedica, come sull'opera tutta, e quando ti paia che io abbia errato, sarai sicuro che l'ho fatto a buon fine e innocentemente.

Gli Arconati sono in Parigi e non mi hanno ancora scritto. Il Ranke e il Pagano (non Mario), nostro piemontese e professore in Lovanio, furono decorati dell'ordine leopoldino. Io era partigiano di Cristina, regina di Spagna; ma dopo che questa gentildonna disonorò la sua vita passata accendendo il fuoco della guerra civile nel suo paese, e procacciando un capestro a' suoi fautori, e fra gli altri a quel povero Borso, io son diventato un Esparteriano arrabbiato. Addio, mio caro Pierino, scrivimi per l'amor del cielo, altrimenti io crederò che l'accidia epistolare sia in te divenuta senza rimedio.

Brusselle, 29 ottobre 1841.

Tutto tuo V. GIOBERTI.

Mio carissimo Massari,

Vi mando per la diligenza tre copie del mio scritto intitolato: *Degli errori filosofici di A. Rosmini,* l'una delle quali è per voi, l'altra pel Mamiani, la terza per l'abate Stefani, se crederete opportuno di dargliela. Prima di farlo, vorrei che leggeste il libro; perchè, siccome io tratto il Rosmini molto alla libera e quel signore ha o ebbe seco legami di amicizia, non vorrei che il mio piccolo donativo, invece di essere un tributo di stima e di affetto, potesse offenderlo o dispiacergli. Che se il mio procedere può parere un po' caustico, spero che sarò giustificato dal modo con cui mi sono governato per lo innanzi, sovratutto se si ragguaglia collo stile tenuto dai rosminiani e dal loro duce. Vedrete con che garbo il Tarditi cerca di ritorcere contro di me gli elogi veramente troppo larghi

che io ho fatti al suo maestro. E notate che il tuono di lui nelle due prime lettere, alle quali sole rispondo col volume presente, benchè in sè poco cortese, lo è moltissimo se si riscontra con quello della terza, dove mostra verso gli avversari una tale sprezzatura, che non so qual di essi potrebbe non perdere la pazienza. Anzi dico male a parlar di avversari in genere, perchè si ritrae da tutto il processo che la vuol meco solamente. Vi confesso però che il mio sdegno mosse anche in parte dal modo indecente con cui il Rosmini ha sempre malmenato chi dissente da lui, e specialmente il nostro Mamiani, tanto più indegnamente, quanto questi nella sua foggia di scrivere è un vero modello di dignità e di gentilezza. In una recente ristampa dell'esame del *Rinnovamento*, che mi passò per le mani a questi giorni, l'editore così si esprime in un avviso preliminare: « Avendo interpellato l'autore, se gli piacesse di aggiungervi alcun che in proposito alle lettere pubblicate non ha guari dal signor conte Mamiani, ci rispose non essere ciò necessario, *perchè nulla di nuovo in esse si contiene e perchè tutte le difficoltà ch'ivi si espongono sono state già da me discusse e dissipate nell'opera stessa.* » Si può immaginare qualcosa di più petulante e di più insolente che questo dire laconico del filosofo roveretano? Spero adunque che sarò scusato se me la piglio con un uomo, che si porta in tali termini verso gl'ingegni più illustri e più benemeriti della comune patria. Dall'altra parte non mi pare di aver mancato al debito della moderazione e della carità cristiana, perchè mi studiai di evitare ogni parola che potesse ferire le persone; anzi non mi feci scrupolo per questo rispetto di eccedere forse nel modo benigno con cui interpreto le intenzioni di quei signori. Imperocchè egli è difficile l'accordare una perfetta buona fede, qual si è quella ch'io attribuisco al Rosmini e al Tarditi, colle falsificazioni manifeste del primo nel suo articolo del *Cattolico*, e del secondo, specialmente nella terza lettera. Tuttavia non ho voluto dir tutto il mio pensiero su questo articolo, per non dare un aspetto che sappia di criminale a una controversia puramente filosofica. Eccovi, mio caro Massari, in poche parole, le ragioni che mi guidarono in una lite spiacevole e penosa, poichè si tratta di due Italiani. Voi mi direte schiettamente ciò che ne pensate, poichè il vostro parere è tale che io lo stimo moltissimo.

Vi ringrazio molto di ciò che scriveste in mio favore all'onorando Galluppi. Se credeste non inopportuno di fargli avere una copia del nuovo scritto, ve la manderò. Bramerei che in ciascuna delle provincie italiane ne penetrasse qualche esemplare, perchè il Rosmini e i rosminiani mi bandiranno la croce addosso per ogni dove. Tanto più che l'*Introduzione* non ha varcati i confini del Piemonte, atteso la gentilezza dei censori di Torino.

Nel pacco dei 3 volumi ho inchiuso una lettera dissuggellata pel nostro Mamiani.

Avete ricevuto il trattato d'*Anatomia* per mezzo degli Arconati? Il libraio dovea recarlo a quei signori prima della loro partenza; non so se l'abbia fatto.

Chitti vi saluta caramente. Egli non può fare il viaggio di Parigi e gli duole assai di non avere quest' occasione di abbracciarvi.

Addio, mio egregio Massari, continuate a volermi bene e persuadetevi che il vostro affetto è uno dei maggiori conforti della mia vita.

Brusselle, 29 ottobre 1841.

Tutto vostro V. GIOBERTI.

Dopo avere imparzialmente deplorato le cagioni della controversia tra Gioberti ed i rosminiani, e non commendato il modo con cui essa venne fatta, ragione di giustizia vuole che io dica che in questa sua nuova scrittura filosofica il nostro autore diede un altro saggio della profondità e della originalità de' suoi concetti, non meno che della vivacità, della gastigatezza e del brio del suo stile. I più ardui e più astrusi quesiti della metafisica e della scienza prima sono esaminati con una vastità di concetto ed una sicurezza di criterio che recano meraviglia; come alla vista di un uomo che passeggi sull'orlo di un'altissima sommità nasce nell'animo dello spettatore il timore che a quell'uomo venga un capogiro e, cadendo, vada a rovinarsi nel precipizio sottostante, così nel leggere quelle pagine, scorgendo quello scrittore innalzarsi a tanta altezza di speculativa e spiccare voli così sublimi, nasce nell'animo del lettore il timore che egli non abbia ad essere colpito da vertigine e cadere nel baratro

del sofisma e dell'errore. Paura infondata, erroneo pronostico! Quell'ingegno non si spaventa di nulla, fa a giuoco con le difficoltà; più alta è la regione nella quale deve spaziare, e più vi si compiace e se ne diletta.

> Omne immensum peragravit mente animoque
> Unde refert nobis victor quid possit oriri
> Quid nequeat.
>
> LUCREZIO.

E poi che abbondanza di eloquio, che vivacità di argomentazione, che esuberanza di stile! Meglio che in qualsivoglia altro genere di scritture l'indole dell'ingegno di chi scrive si trasfonde, ovvero, per parlare con maggiore esattezza di locuzione, si scolpisce in quelle di genere polemico; perchè nell'ardore della controversia lo scrittore sperimenta la necessità di mettere in opera tutte le sue forze per debellare l'avversario, e quindi si svela in tutta la sua pienezza, pone in mostra tutte le facoltà di cui è privilegiato. Nelle scritture di argomento dommatico lo scrittore è costretto a contenersi, ad usare tutta l'arte di cui è capace per conferire maggiore efficacia ai suoi argomenti, maggior chiarezza alla esposizione della sua dottrina; nelle polemiche invece lo scrittore non ha d'uopo di rattenersi, e si può liberamente abbandonare all'impulso dell'animo: è come battaglia in campo aperto, nella quale si chiarisce l'indole vera del capitano e del soldato. Per questi riflessi non credo che nelle lettere italiane coetanee possa rinvenirsi un esempio di polemica più briosa, più vivace, più calzante di quella che si ravvisa nel libro *Degli errori filosofici del Rosmini*. Il solo titolo basta a far presagire che si ha da fare con un libro essenzialmente aggressivo.

Il Gioberti addebita al sistema del Rosmini di distinguere il principio dello scibile da quello del reale, di separare il reale dall'ideale, e di essere insomma un psicologismo bello e buono con le sembianze e con la pretensione di ontologismo. L'Ente possibile, che è il cardine del sistema rosminiano, non è un concreto, e presupponendo come astrazione la necessità di un concreto anteriore, si diversifica sostan-

zialmente dall'Ente reale, il quale, affermando sè stesso, si porge all'intuito umano per mezzo di un giudizio sintetico *a priori*. Mancando perciò di valore obbiettivo ed assoluto l'Ente possibile non può essere nè a capo nè alla base del processo scientifico, e da tutto ciò Gioberti inferisce che il sistema rosminiano non è riformatore, è regressivo, è infecondo e conduce al sensismo, al nominalismo, all'idealismo, allo scetticismo, al panteismo, all'ateismo, a tutti quegli errori insomma, a cui più il Rosmini ripugnava come filosofo e come sacerdote.

Accenno per sommi capi ai punti essenziali della controversia, e non mi soffermo su nessuno di essi; poichè, così facendo, fallirei allo scopo che mi sono prefisso, ed uscirei dai limiti di una fedele biografia. Allorchè gli studi filosofici saranno tornati in onore nella nostra Penisola la controversia tra il Gioberti ed i rosminiani sarà giudicata equamente e spassionatamente; a me basta affermare che essa è una delle dolorose pagine della storia della filosofia italiana nel secolo decimonono.

Poco tempo dopo la pubblicazione di quest'altra opera del Gioberti, il conte Mamiani gli scriveva nei seguenti termini:

« *Mio caro ed egregio amico*

« Tanta abbondanza di affetto, tante prove di cortesia, « tante lodi, tante gentilezze quante voi mi fate e mostrate « con le vostre lettere e coi vostri regali soverchiano l'effi- « cacia delle solite frasi di ringraziamento. Però io vi prego « che vogliate leggermi dentro il cuore e indovinare la mia « gratitudine dalla qualità piuttosto de' vostri favori che « dalle parole insufficienti ch'io potrei dirvi. Fra i pochi « doni della fortuna, o, meglio, della Provvidenza, i quali « son venuti a consolare il mio esilio, primeggia quello della « vostra amicizia, il cui pregio e la cui dolcezza ogni giorno « sento maggiore. Nè io so tacervi che molto mi pesa l'es- « sermi imbattuto a studiare e coltivare una scienza che ra- « rissimo concede a due ingegni liberi e un po' coraggiosi

« il procedere per le stesse vie e il partecipare alle stesse « opinioni. Il differire de' nostri pensieri in filosofia mi sa « amaro ogni giorno più, e s'aggiunge a questo un gran « turbamento che mi cagiona la somma autorità della vostra « dottrina e la stima veramente suprema ch' io ho del vostro « ingegno speculativo; dico che io ne provo gran turbamento, « perchè non posso in niuna maniera riposarmi in quelle « opinioni che da un lato mi sembrano lampeggiare di evi- « denza, dall'altro riescono diverse e discordi tanto dalle « vostre.

« Non pertanto necessità è seguire la convinzione propria, « se non è cieca, nè temeraria, nè prodotta con poca e leg- « giera meditazione. A voi medesimo non garberebbe che io « mi rendessi vinto, così alla prima, alle vostre ragioni e mi « lasciassi condurre al vero piuttosto dall'affetto che dal giu- « dicio e per certa fiacchezza e mobilità d'intelletto. Il filo- « sofo dee cansare ugualmente la presunzione e la timidità, « e dee movere alla scoperta della scienza con quel coraggio « confidente, cauto, riflessivo e incrollabile che il Vico in « una sua lettera addomanda la magnanimità dello scrittore. « Tali cose io intendo di dire a me stesso insieme ed a voi, « perchè nell'ultima vostra carissima mostrate di temere che « molti passi dell'opera sugli *Errori della filosofia rosmi- « niana* vi facciano reputare alquanto orgoglioso e troppo « sicuro di voi medesimo. A proposito poi di cotale opera « dicovi che a noi Italiani di qui fa grande stupore la fecon- « dità e l'ardenza operosa della vostra mente. Due volumi di « stampa fitta fitta in risposta a un libercolo di non molte pa- « gine e dettati nello spazio di qualche mese! Due volumi poi « (ch' io penso bene il secondo non poter differire dal primo) « pieni di scienza gravissima e con talora certi subiti accen- « dimenti di affetto e certi lumi di eloquenza che m'inna- « morano. Beato voi, mio egregio amico, e avventurata l'I- « talia che vi conta tra suoi figlioli! Del resto, io nón mi « sono fin qui accorto, leggendovi, che abbiate in nulla tra- « sceso, come sembrate temere, i termini dell'urbanità e del « contegno, dicevole a scrittore filosofo. Solamente mi pare

« che abbiate troppo levato in sul candelabro quel meschi-
« nello del Tarditi, il quale non può a meno di non tenersi
« di quindi innanzi per un gran barbassoro, vedendosi ono-
« rato da voi d'una sì lunga e dotta e minuta risposta.

« Ho con seria attenzione lette e meditate le due ultime
« vostre e quel luogo della risposta al Tarditi, ove discorrete
« della dottrina del Reid intorno alla percezione. Con tutto
« questo molta nebbia mi rimane ancora addensata dentro,
« e bisogna v'armiate di santa pazienza a udire e, se potrete,
« a dileguare i miei dubbi che forse tutti rampollano da igno-
« ranza e da poca abilità a procedere per le somme astrat-
« tezze.

« Se, come i platonici credono, i sensibili non hanno mai
« capacità di farsi oggetto immediato del pensiere, e se, d'altra
« parte, come voi sentenziate, e sembrami a gran ragione, la
« mente non può conoscere essi sensibili in virtù delle idee,
« perchè queste non sono guari ritratti e idoli di quelli e
« perchè differiscono da loro sostanzialmente, in che guisa
« adunque sorge in noi la cognizione dei sensibili? Se i sen-
« sibili non sono, nè esser potrebbono oggetto immediato
« della mente, conosciuti non sono per sè medesimi, ma per
« altro. Io non istò a domandare che sia quest'altro, onde i
« sensibili son conosciuti, nè in che modo possa e valga a far
« ciò; a me basta riflettere che s'egli differisce dai sensibili
« sostanzialmente, produce una cognizione altrettanto diffe-
« rente e però non vera. Se per contrario il si vuole simile
« di natura, cade la presunta impossibilità del pensare *im-*
« *mediate* i sensibili. Di più; posto che i sensibili sieno co-
« nosciuti non per sè, ma per altro, qual cosa potrà accer-
« tare la mente della verità della cognizione? Da un lato,
« forza è dubitare della rassomiglianza d'un ritratto quante
« volte sia impedito il riscontrarlo col suo modello, e dall'al-
« tro, qui nel proposito nostro tale riscontro è voluto e di-
« chiarato impossibile. Di più ancora; se il sensibile non è
« oggetto immediato dell'atto conoscitivo e qualcosa inter-
« viene fra esso e l'intendimento, la dottrina del Reid, la
« quale esclude qualunque mezzo fra il pensiero e l'oggetto,

« si avvera soltanto per le idee e non pei sensibili; tornano
« a comparire le specie peripatetiche o altri enti consimili,
« i quali poi, ripeto io, o differiscono dai sensibili, e non
« valgono a farli conoscere; o sono identici con esso loro al-
« meno di natura, e torna falsa la impossibilità presupposta
« della intellezione loro immediata; o infine sono segni e note
« naturali e artificiali dei sensibili, e non hanno valore nè
« senso alcuno qualora la cognizione diretta degli enti signi-
« ficati non li preceda. Quel che dice il Rosmini dell'unità e
« semplicità dello spirito e della necessaria equazione che vi
« succede fra l'idea e il sensibile è tanto contraddittorio in
« sè che non credo lo vogliate accettare in maniera alcuna.
« Per giudicare dell'equazione ognun sa che bisogna innanzi
« percepire i due termini, e nel nostro caso percepire im-
« mediatamente da un lato l'idea, dall'altro il sensibile.

« Per tutto questo discorso a me riesce inesplicabile in
« modo compiuto la cognizione che pur possediamo dei par-
« ticolari sensibili. Nella vostra seconda lettera io leggo le
« infrascritte parole: — Io penso il colore come una modifi-
« cazione dei corpi o dell'animo che ne è impressionato, lo
« penso nel pensar l'animo affetto da questa impressione; ma
« nol penso come una sensazione destituita d'ogni elemento
« intellettivo. — Ogni frase m'è qui oscurissima. Se dal
« pensiere d'un colore individuo si dee sottrarre la cogni-
« zione di esso colore, in quanto è puro fenomeno e sensa-
« zione pura destituita d'ogni elemento intellettivo, di grazia,
« che vi resta egli circa alla cognizione determinata di quel
« colore individuo? Forse la cognizione di lui generale e spe-
« cifica? Ma questa onde fu desunta, se ogni individuo a lei
« relativo rimane ignoto? E come può ella perdere la natura
« di cognizione d'un sensibile, in quanto sensibile? Oltre ciò
« l'idea generale e l'idea specifica di una cosa sono sue rap-
« presentazioni; ma se la cosa (cioè il sensibile nel nostro
« supposto) è sconosciuta affatto alla mente, come riescono
« quelle a rappresentarla e la mente a riconoscere la rappre-
« sentazione loro? E infine, come potrà questa attribuire al
« sensibile la sua idea respettiva specifica e generale e rile-

« vare fra essi l'attinenza d'identità che insieme li lega? Pen-
« sare poi un colore individuo come una modificazione dei
« corpi e dell'anima, è pensare un sensibile insieme con la
« sua relazione alla sostanza a cui aderisce. Levisi la cogni-
« zione del sensibile, e rimarrà soltanto la notizia astratta
« e indeterminata d'una relazione; più non si pensa propria-
« mente al colore, ma ad una perfetta *incognita* nota per la sua
« condizione comune e indeterminata di modo, e nulla di più.
« Da ultimo, messe pure da banda tutte queste difficoltà in-
« torno al concepire gli intelligibili relativi alle sensazioni,
« negando l'intellezione immediata di queste, ci rimane sem-
« pre a dichiarare e spiegare come si origini e si produca la
« notizia che abbiamo evidente e peculiarissima dei sensi-
« bili, in quanto puri sensibili. Vedete, mio egregio amico,
« che gran numero di viluppi stanno avvinghiati intorno alla
« mia povera comprensiva. Snodateli per cortesia e non vi
« rechi tedio l'entrare con me in parole forse troppo sem-
« plici ed elementari per la vostra matura scienza.

« Quella lepida vostra scappata contro a' Francesi m'ha
« fatto ridere di buon cuore, e se tocca a me a perdonarvi
« cotal sorta di peccati, non avrete a ripetere due volte il
« *confiteor*. Gran tempo è ch'io ho dismessa qualunque spe-
« ranza in costoro e giudicatili non capaci e non proprii a
« stare in capo di tavola, massime oggi che il lor declinare
« in qualunque cosa s'è fatto visibile agli orbi. In sulle prime
« io quasi godeva di questo fatto, e ne' miei scritterelli ho
« procacciato a mio potere di persuader gl'Italiani che niun
« bene è oggimai da sperare dalla Francia e dalle sue tur-
« bolenze. Io andava credendo che se questo vero riusci-
« rebbe in sulle prime amarissimo e prostrerebbe l'animo di
« tutti coloro che s'ausarono a guardare alla Francia come
« al serpente di bronzo, alla fine e un poco per volta ver-
« gognerebbono di tanta viltà e chiederebbero a sè mede-
« simi qualche via di salute, la quale tanto riuscirebbe lunga,
« travagliosa e difficile, quanto certa e durabile.

« Ma, caro amico, finora di cotesta resipiscenza non veggo
« segni notabili. Parlasi da taluno di progresso, d'educazione

« popolare, di religione civile e d'altro, ma senza ardore di
« volontà, senza impeto di zelo, senza efficacia di opere. E il
« rimanente d'Europa che fa? Forse pensa a raccogliere
« quello scettro che sdrucciola dalle mani della Francia e a
« porre dinanzi agli intelletti un'idea nuova sociale che
« rianimi le convinzioni e gli affetti? L'Inghilterra si agita
« affannosamente tra l'indigenza del popolo e i privilegi dei
« ricchi, la Spagna *scimiotta* puerilmente la scapigliata rivo-
« luzione francese, e la Germania fantastica nelle scuole e
« mercanteggia sulle piazze. È doloroso a dirsi, mio egregio
« abate Gioberti, ma gli è pur vero che la Francia può guar-
« darsi d'attorno ed esclamare con la sua vanità inveterata:
« s'io cado, gli altri non sorgono, e s'io perdo il mio seggio,
« nessuno ardisce occuparlo. Ma basti di ciò. Qui insieme
« con gli Arconati, il Berchet, lo Stefani e il Leopardi si fa
« un gran parlare di voi, e buon per la vostra modestia che
« non ci sentite. Al Massari poi siete così addentro nel cuore
« che mai un maggiore e più santo innamoramento non ho
« veduto. Addio, mio degno e onorando amico, credete all'af-
« fetto e alla gratitudine eterna del vostro,

« Di Parigi, il 18 di settembre del 41,
« rue de Clichy, 66.

« TERENZIO MAMIANI. »

Nè ora debbo conchiudere questo capitolo senza riflettere che anche nel bollore della controversia, anche dettando una polemica, Gioberti non perdeva di mira lo scopo principale di tutti i suoi pensieri, di tutte le sue meditazioni filosofiche, di tutte le sue fatiche letterarie, intendo dire la patria italiana. Che anzi nel libro, di cui discorro, si trova più chiaramente enunciato il concetto del primato delle genti italiane, che con tanta facondia e fortuna sviluppò due anni dopo in quel libro, da cui si originò il movimento nazionale del 1848. Nella lettera decima *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*, accennando alla declinazione intellettuale e morale del secolo, enunciava in termini non equivoci il concetto, che all'Italia si appartenga il glorioso cómpito di

salvare e di far prosperare la civiltà moderna. È uno dei più splendidi saggi di eloquenza italiana, e degno di riscuotere la stessa popolarità che conseguì in Inghilterra quel passo famoso di lord Macaulay nel suo articolo sulla *Storia del Papato* di Leopoldo Ranke, nel quale descrive con parlante e terribile eloquenza il selvaggio della Nuova Zelanda seduto su di un arco rotto del ponte di Londra ed intento a disegnare col pastello le rovine della vastissima città. Tutti gli Inglesi sanno a memoria quel passo del loro insigne scrittore. Non dimentichino gl'Italiani ciò che nell'ottobre del 1841 Vincenzo Gioberti scriveva dell'Italia :

L'Italia « locata in mezzo alla regione beatissima, che, « secondo un mito vetusto e fatidico, è la propria sede e il « regno di quel sole che illumina e vivifica coi suoi raggi « tutta l'Europa, piantata sul mare interno, per cui quasi « con due braccia può stringere al seno ed affratellare con « amplesso materno i due emisferi del globo, è quasi un « vessillo di salute inalberato dalla Provvidenza al cospetto « dei popoli, e venne fin dai tempi antichissimi preordinata « alla educazione civile e spirituale del mondo. Il che ella « sortì mediante quella schiatta ammirabile dei Giapetici Pe- « lasghi, donde uscirono gli Etruschi, i Greci e i Romani, e « la cui vivace posterità si trova tuttavia sparsa e quasi im- « mista sulle sponde del Liri, del Volturno e del Tebro. In « niuna stirpe, come nella pelasgica, destinata a un reame « universale e perpetuo, si videro così bene accolte e con- « temperate le doti più diverse e all'eccelso ministerio op- « portune. Tali sono un acume d'ingegno vario e quasi in- « credibile, forza di raziocinio, fecondità e potenza d'ima- « ginativa, attitudine a cogliere il vero nella speculazione e « il reale nella pratica, maschio vigore e costanza d'animo « indomito, ardimento alle imprese ardue, e magnanimità « straordinaria alle cose belle e grandissime. A questi pregi « naturali Iddio soprannestò quei doni e titoli più eminenti, « senza di cui è follia pretendere l'imperio ideale, e sacri- « legio l'attribuirselo. Lasci adunque l'Italia di esser ligia e « discepola delle altre nazioni, e, ripigliando in sicurtà di

« coscienza la santa superbia che animava i nostri antenati, « aspiri a ritornare, qual fu in antico, maestra di senno « all'universale. A tal effetto non si richiede il ferro, nè l'oro, « nè buona fortuna; ma solo ingegno ed animo volonteroso « per usufruttuare il divino tesoro che il cielo ne ha dato. « Nè abbiasi paura di offendere la burbanza o di eccitare la « gelosia delle altre genti; le quali, dopo un breve sdegno, « benediranno i novelli apostoli, ringrazieranno la nazione « salvatrice, che le avrà sottratte alla rovina e ravviate sul « sentiero di un nuovo incivilimento. Giacchè, nei termini a « cui le cose sono ridotte, vano è lo sperare la salute d'Eu- « ropa, senza una missione di civiltà e di sapienza vera- « mente evangelica, che è quanto dire cattolica ed italiana. « Senza questo rimedio gli stessi incrementi e progressi ma- « teriali mancheranno, la forza e la prosperità degli Stati « verranno meno, e l'Europa occidentale e australe sarà a- « perta alle illuvioni di nuovi barbari. E la barbarie este- « riore accoppiata all'interiore partorirà un altro medio evo « e molti secoli d'ineffabili calamità, finchè dai paesi oltre- « atlantici vengano per avventura nuovi Pizarri e nuovi Cor- « tesi di un'altra stirpe a contemplare le superbe ruine di « Parigi e di Londra, e porre al giogo le scarse reliquie dei « lor selvaggi abitatori (1). »

Venti anni sono trascorsi, e tutta Europa rivolge oggi lo sguardo con benevola curiosità ed affettuosa aspettazione verso l'Italia. L'Italia, dimostrando con l'esempio come si formano le grandi nazioni, avvera il dettato ed il presagio di Gioberti; sorge sull'orizzonte politico dell'Europa moderna vessillo di salvazione per la civiltà.

(1) Vedi *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*, per VINCENZO GIOBERTI. — Edizione di Capolago, vol. II, pagine 209, 210.

CAPITOLO XIV.

Gioberti ed Agostino Biagini.

Il pensiero degli amici viveva perenne nella ricordanza affettuosa del Gioberti, e quando la morte gli toglieva qualcuno di essi, egli in tutt'i modi si studiava di onorarne la memoria e di perpetuare con sentite lodi i ricordi dei loro pregi e delle loro virtù. Dedicò di fatti la prima sua scrittura al povero Pallia, e le lettere sulla filosofia rosminiana volle pure intitolare alla memoria di un suo diletto amico, l'avvocato Agostino Biagini, quello medesimo con cui passeggiava al momento in cui venne tradotto in carcere (1). In quelle pagine ridondanti di amorevoli sentimenti è scolpito il cuore di chi le dettava; quasi si sarebbe detto che con la schietta tenerezza della dedica egli avesse voluto porre in guardia il lettore, ed ammonirlo a non ravvisare nelle ire della sua polemica nessun maligno sentimento, nessun astio di persona. Non so più di chi dicesse Ugo Foscolo si avesse *il cuore fatto di cervello*; al Gioberti mal si adatterebbe la severa sentenza. Tutt'altro che essere impastato di cervello, il di lui cuore era oltre ogni dire accessibile alla commozione degli affetti, e tanto gagliardamente da signoreggiarne l'animo in modo assoluto. Le ire di lui non scendevano mai dal cervello al cuore; ma da questo salivano a quello mansueti sensi, caritatevoli ispirazioni. A nessuno scrittore meglio che a lui può venire applicato il detto del Salmista: *Irascimini et nolite peccare.*

Chi fosse Agostino Biagini non istarò a dire; anche facendo astrazione dalla chiara fama e dalle memorie per lui lasciate nelle tradizioni del foro torinese, basta a farsi un concetto adequato della di lui indole e delle sue pregevoli doti leggendo il panegirico che nella dedica, a cui accenno, ne tesseva il nostro scrittore. Ridirei quelle lodi con minore efficacia e con minore autorità; quindi non aggiungo sil-

(1) Vedi il primo volume di questi *Ricordi*, pagina 217.

laba. Stimo però non sia fuor di proposito trascrivere due lettere che il Gioberti indirizzava da Parigi al Biagini nel 1834, e che al pari di quelle al Dalmazzo essendomi state ricapitate dopo la pubblicazione del primo volume di questa narrazione, non sono stato in grado di pubblicare prima.

Mio carissimo,

La tua lettera m'ha dato tanto maggior piacere e consolazione quanto manco io me l'aspettava, credendoti ancora malato; ora che t'intendo essere, se non guarito del tutto, almeno più che convalescente, me ne rallegro teco, e tanto più vivamente, che io teneva notizia del tuo male, come di poco rischioso, ma fastidioso assai, e da dover riuscire forse più lungo che in effetto non è riuscito. Dalla circonstanza che mi tocchi delle due indisposizioni che a breve intervallo si son succedute, parmi di poter conchiudere che la seconda sia stata una sorta di ricaduta rispetto alla prima; poichè, sebbene la specie di esse, e forse anco i generi siano differenti (il che lascio giudicare ai medici), tuttavia il divario non è tanto, che non possano ripetersi da pari o simili cagioni, le quali in te si riducono ad una, cioè alla vita troppo ferma e casereccia, e a soverchi studi, donde nasce che i sangui facilmente si accendano, e di leggieri si resti offeso dalle impressioni dell'aria. Io desidero adunque pel grande amore che io ti porto, e ti è portato da chiunque ti conosce, che tu ti abbi maggiori riguardi, e tenghi il troppo affetto del tuo scrittoio non meno nocivo dei rigori della stagione. Sono anch'io stato un poco malato in sul principio dell'anno nuovo, e mi fu, secondo il solito, cavato sangue; ma in pochi giorni mi riebbi pure al solito. L'usanza è vecchia, ed è tornata in natura: ed io fo conto che mi tocchi di perdere quel poco sangue che la natura mi ha dato, tutto ad once e a libbre, prima di morire. Ora sto sano e molto bene, e forse meglio che non era costì. La cagione principale credo che sia la temperie di Parigi, per l'ordinario sì acerba nella vernata che fa ghiacciare la Senna; ma quest'anno sì dolce e benigna, che anche sotto la bruma non si vide quasi la neve, nè si sentì il freddo, e nel passato febbraio furono alcune giornate così molli e tepide, che mi pareva di essere, non dico già in Torino, ma in Nizza o in Pisa.

Il quale straordinario di cielo e di temperatura intendo essere stato comune in buona parte a tutta l'Europa meridionale. Da molti giorni io vo vestito quasi a uso di estate, e non sento freddo. Vero è che con tutta questa bontà nell'aria e negli elementi il sole è spesso chiuso o abbacinato, e anche quando si mostra, avviene di rado che sia così puro e bello e splendido come in Italia, chè non credessi che quest'inverno fosse tanto miracoloso da togliere al nostro sole e al nostro cielo ogni suo privilegio. E sappi, mio caro, che quale è il clima e le altre condizioni di natura in questo benedetto paese, tale vi è il mondo artificiale e tutte le cose che dipendono dagli uomini. Voglio dire che, se la Francia al dì d'oggi è fuor di dubbio la prima fra le nazioni per ciò che spetta alla civiltà e ai pregi acquistati, non so qual grado le si dovrebbe nella schiera di quelle, quanto al valore intrinseco ed ai meriti naturali. E più che io imparo a conoscerla, più ringrazio di cuore Iddio (non consultando l'affetto, ma la ragione) d'avermi fatto nascere Italiano. E quando l'ordito che si sta tessendo sarà compiuto, e il corso degli eventi avrà quell'esito fatale e irrevocabile, che mi parrebbe gran cosa se differisse oltre ad uno o due lustri, e nascerà un nuovo stato di cose, io non so acconciarmi nell'animo come tanta leggerezza e inconstanza d'animi, tanta frivolezza e bruttura di costumi, e tanto amore dell'oro e della potenza, possa correggersi, o, non correggendosi, lasciar che si fondi e si radichi il novello edifizio. E vo pensando se la Francia non è forse nei disegni della Provvidenza una di quelle forze distruttive, inette a comporre, a generare e a creare, che si dileguano dal mondo compiuta la rovina. E certo un mondo nuovo non mi pare molto lontano; dico di secoli e non d'anni; e noi siamo presso a poco, rispetto a quello, nella medesima, o in simile proporzione, che il mondo gentile, dopo Alessandro (che per lo splendore, le qualità e gli effetti della sua potenza fu in molte parti il Napoleone dell'antica età), rispetto al mondo cristiano. Non credere per questo ch'io odii i Francesi; chè anzi io li amo e come uomini, e come un popolo ospitale di rare doti, e negl'impeti meraviglioso; perciò attissimo a distruggere ed inetto ad edificare, perchè manchevole di longanimità e di costanza; come un popolo vizioso, incapace di emendarsi, perchè privo di ogni saldezza di proposito, e simile al *puer robustus* del-

l'Hobbes, che riesce tuttavia monello e discolo, e non esce mai di fanciullezza. Vedi che dopo tanti secoli, tanti progressi negli instituti, nelle usanze e nelle dottrine, l'ingegno, il sapere e ogni ordine civile dei Francesi s'è grandemente perfezionato; ma la loro indole morale, l'intima virtù e forza dell'animo, che si mostra nel perseverare più che nell'imprendere, e levò al cielo gli antichi Romani, è tuttora in essi così bambina, quale nei Galli dell'età più remota ce la descrivono Cesare e Livio. Come finirà tanta leggerezza? Dove si fermerà, compiuto il cerchio delle mutazioni? Comincierà di nuovo a rigirarvisi? Non so comporre questi ricorsi a uso del Vico col concetto che mi sono formato degli ordini avvenire, dedotti per via d'induzione dallo studio de' passati. Farà finalmente ciò che non ha fatto finora ed avrà quiete? O si troverà qualche nuovo ingegno per assodare un popolo volubilissimo per natura? Basterà a quest'effetto l'educazione pubblica perfezionata secondo quel disegno, che per iscritto e per opere ne abbozzarono gli antichi? Non so: e mi perdo in mille congghietture. Amerei che tu ci pensassi un po' sopra e a tuo bell'agio mi dicessi il tuo sentimento, che è per me di un valore al tutto singolare. Mi dirai che dobbiamo pensar al presente e non al futuro. Hai ragione; ma devi concedermi che questo presente è qualche volta così lento, brutto e spiacevole, e la vita umana ha un sì breve giro, che abbiam bisogno di ampliarcelo in certo modo almeno in fantasia, e ristorarci delle angustie in cui siamo, slanciandoci, per così dire, coll'animo nella posterità. Ma, per tornare al presente, io ti rendo mille grazie dei consigli che mi hai dati, non meno che faccia per i medesimi agli altri amici, e vi prometto che non me ne discosterò. Ma nello stesso tempo vi prego di credermi che anche senza l'espressa autorità vostra, che è per me di grandissimo peso, io avrei osservato lo stesso tenore di vita, sia perchè conosco che è il solo ragionevole, sia perchè era certo dalla contezza che ho di voi, che sarebbe stato il solo ad avere l'approvazione vostra. Passo quasi sempre la giornata tutto solo a studiare, se non ho da far visite; la sera veggo alcuni giovani italiani, fuorusciti di varie provincie, scelti e ben costumati, i quali sono quasi tutti nelle loro opinioni politiche (riderai, credo) più pacati e più moderati di me. Si parla poi più di lettere e di scienze che di politica. Veggo eziandio nello

stesso tempo e luogo alcuni uomini segnalati, come l'Orioli, il Pepoli, il Tommaseo, il Ravina e il Passerini, amico del nostro filosofo. Lo Scalvini s'attende di corto a Parigi. Il Collegno e il Lacisterna li veggo meno frequentemente, perchè bisogna che vada a trovarli in casa. Tratto con pochissimi Francesi e assai di rado. Il Lacisterna ti risaluta caramente e ti si profferisce molto. Addio, mio carissimo. Cura la tua salute e conservami il tuo prezioso affetto, perchè io mi stimerò sempre fortunato in qualunque condizione di fortuna, quando sia amato da te e dagli altri egregi.

Di Parigi, ai 15 di marzo 1834.

V. Gioberti.

Mio carissimo Agostino,

La tua lettera mi è stata cara, come prova di affetto e come buon testimonio del miglioramento di tua salute. Mi gode l'animo di udirti quasi guarito, e spero che la palpitazione di cuore, che ti è rimasta, non sarà altro che un effetto di debolezza, ovvero anche di quella squisitezza di fibra, che mi parve di conoscere nel tuo temperamento. Per questa non v'ha miglior rimedio che una vita tranquilla e lieta, piacevolmente variata dagli studi e passeggi non faticosi, e dagli amici. Se io fossi ancora costì, vorrei esserti utile, e non ti mancherebbe se non un grato, almeno un assiduo interrompitore. Ed io ne caverei buon profitto, perchè votando il tuo cervello, scioperandoti (scusa la metafora), ne empirei il mio. E molti dei miei concetti e dei miei sogni t'indurrebbero ad ammendarli od a ridere delle mie fole. Quell'ottimismo filosofico e liberale ch'io professava, e che ti parve mitigato e deposto nella mia lettera, forse a causa di ciò ch'io vi dico sulla Francia, in me dura tuttavia; e qualche volta, pensandovi, non so farmi capace perchè tu lo rigetti. Certamente tu ed Ornato (il quale pure mi parve ne dissentisse) siete per me due autorità formidabili; onde tal fiata mi do quasi a credere di non avervi saputo intendere e di non aver saputo esporre le mie opinioni. L'ottimismo filosofico e politico è al parer mio (e non è altro) il dogma della Provvidenza applicato al mondo ed alla storia. E la ragione in cui lo fondo è l'ordine universale e manifesto, da cui conchiudo l'ordine parziale dei particolari eventi, e l'or-

dine occulto di ciò che apparisce casuale e disordinato. L'ordine si stende tanto quanto il creato, perchè è l'effetto della forza produttiva guidata da amore e da sapienza; perciò, tutto che è, ottimo è, come la causa suprema da cui deriva. L'arbitrio degli uomini non impedisce l'ottimo, perchè ogni azione umana, in quanto procede dalla sostanza causante, è immutabilmente indirizzata ad ottimo fine, benchè, in quanto nasce ed emerge nell'ordine fenomenale dell'animo nostro, e passa, per così dire, per la persona umana, sia libera; e così il libero arbitrio si accorda col fato, e l'esistenza del male colla perfezione del mondo. Non altrimenti i teologi cristiani conciliano la predestinazione e la grazia (concetti filosofici sotto velame di parole mistiche) colla libertà dell'uomo. Se lo dubito della stabilità avvenire della Francia, non dubito però del perfezionamento dell'umana famiglia in generale. Come spesso le sciagure dei particolari uomini conferiscono al bene delle nazioni, così le calamità di queste in ispezie giovano al bene ed al progresso dell'universale. Se ciò non fosse, non potremmo benedire Iddio, quando manda agli uomini ed ai popoli la rovina ed il flagello. Pare che Iddio abbia dato alla Francia il mandato di distruggere; nella qual opera ella riesce a meraviglia; ed i suoi medesimi difetti vi conferiscono; perchè la distruzione vuol frivolezza che permetta di spegnere il buono col reo; vuol furia ed impeto per abbattere e non quella saldezza longanime e giudiziosa che si ricerca per edificare. Onde la Francia vale moltissimo nell'analisi, che divide e scioglie, ed è bambina nella sintesi, che crea e compone di nuovo. Ecco ch'ella è stata sinora un solutivo e corrosivo universale, che disfece nel suo seno, e dovunque giunse l'opera sua, religioni, governi, lettere, arti; ma che produsse in loro vece? Nulla. E quando volle empiere il vano, copiò altrui, conquistò l'Europa in pochi anni, e la perdette in un giorno, perchè i conquisti si fanno con ferro distruttore, ma non si preservano se non con quella sapienza ordinatrice che aveano i Romani. Spento il dominio assoluto, pigliò il modello del suo governo dalla Gran Bretagna. Ripudiata l'antica filosofia, seguì le dottrine del Locke, quindi quella del Reid, e poscia le opinioni più recenti delle scuole germaniche. Alla religione antica sostituì l'empietà, cioè il nulla, poi il teismo inglese e le misticherie dei Tedeschi. La teofilantropia fu cosa leggerissima, che mosse poco

rumore. La dottrina sansimoniana, che, considerata nelle scuole e nelle dottrine partorite da lei, è a mio giudizio il miglior tentativo che abbia finora avuto la Francia, di sintesi filosofica, divenne ben tosto ridicola; dovechè se i germi veri e profondi di questa dottrina avessero rampollato in una testa italiana, e nell'Italia libera, essi si sarebbero schiusi e cresciuti in modo, da poter formare un'èra novella nelle morali discipline. Ma, come religione il sansimonismo è una prova manifesta dell'inettitudine dei Francesi per la sintesi; poichè la religione è un lavoro supremamente sintetico. E trovo che avea torto quel Francese, il quale colla burbanza propria di questa nazione deplorava come un gran male che S. Pietro e gli altri papi ordinatori della cristianità avessero locata la loro sedia in Roma e non in Parigi. Io all'incontro sono persuaso che, se la Chiesa madre fosse stata fondata in riva alla Senna, il cristianesimo da molti secoli non si troverebbe oltre l'Alpi, ed il Papa non fora altro che il vescovo di Parigi. Nelle arti non si fece qui altro finora che imitare malamente e stentatamente gli Italiani. Se tu avessi veduta, a cagion d'esempio, la sposizione dei quadri e delle sculture di quest'anno, avresti riso; perchè dopo averla esaminata più volte, io, così rozzo e inesperto come sono, mi parve di poter conchiudere con qualche probabilità che il maggior numero dei lavori fosse non mediocre nè cattivo, ma pessimo. Nelle lettere, gli scrittori antichi e classici sono giudiziosi imitatori dei Greci e dei Romani. Nel secolo appresso il Voltaire fece conoscere il gran tragico degli Inglesi, e si cominciarono a scimiottare gli scrittori delle nazioni moderne. Gian Giacomo Rousseau (come un mezzo secolo dopo Giuseppe di Maistre) fu, come artefice, la penna più singolare e peregrina di quei tempi; ma egli era Svizzero. Il Bossuet, anteriore e veramente grande per vigore creativo di elocuzione, era più biblico che Gallo. Ora l'imitazione forestiera di tutte le nazioni ha guasta la letteratura e la lingua in modo che i migliori se ne dolgono; e, tolte le poesie del Béranger e qualcosa del Delavigne, tolte le prose del Lamennais e del Cousin, e qualche scritterello di Armand Carrel (dirò forse uno sproposito), non conosco di qua un vivente scrittore che possa, rispetto al suo modo di scrivere, promettersi lunga fama. Non eccettuo il Chateaubriand, nè il Lamartine, che producono in me un effetto simile a quello degli

odori troppo acuti sul celabro delle signore. E, mentre che la lingua francese inetta a creare si corrompe a casa per l'imitazione forestiera, questa lingua sì pregievole per la sua indole analitica, e quando non esce di certi limiti, come mostrano il Pascal, il Lafontaine e il Courier, scrittori maravigliosi, va scorrendo per l'Europa accarezzata da per tutto, e, insinuandosi, rode e annulla religione, governi, costumi e ogni cosa; anzi guasta e soppianta le altre lingue, le quali scadono sempre più nell'uso del parlare e dello scrivere, pigliano parole e modi da quella, e si tingono di colori e di vezzi francesi. Ed ella si parla nelle sale dei ministri e nelle corti, si usa nelle pratiche e negli affari di Stato da que' medesimi principi che odiano la Francia e le sue istituzioni; e non s'accorgono gli scimuniti ch'essi vezzeggiano e divulgano una lingua, che metterà in fondo la monarchia. Onde io torno a dire che la Francia mi par destinata dalla Provvidenza al discioglimento del mondo barbarico, come i barbari del settentrione distrussero il mondo gentilesco ed antico, e all'apparecchio del nuovo e veramente civile. E siccome quest'opera di distruzione è di lungi ancora dal suo compimento, epperciò credo che il primato europeo della Francia debba ancora durare. Verrà meno, quando compiuta la rovina comincierà l'opera de'nuovi fabbricatori, i quali non so donde sbucheranno, nè di che materia e di quali strumenti si serviranno per edificare. Qual sarà la nazione preponderante del novello equilibrio europeo? quali quegli ordini che i nostri coetanei, nell'oscuro e vago presentimento dei tempi avvenire, chiamano col nome parimenti oscuro ed indeterminato di repubblica? quale il principio ordinatore e supremo? Noi so conghietturare. Ma, siccome non i Vandali, non i Goti, ma il Cristianesimo nato in Oriente e traslocato in Roma presedette ne' bassi tempi all'edifizio che si innalzò da mani romane sul terreno spianato da' barbari, così considerata la Francia, il suo mandato, le sue condizioni, i suoi difetti, mi par credibile che l'Alfieri non avesse il torto, quando la sentenziava per incapace di fondare una libertà. La quale incapacità è effetto principalmente di quel furore instantaneo, che Cesare chiamava *Gallorum subita et repentina natura*, a cui succede ben tosto una svogliata fiacchezza. Onde ben si può applicare ai Francesi ciò che Galba presso Tacito diceva de'suoi Romani corrotti a Pisone eletto per suo successore: *Imperaturus es hominibus qui*

nec totam servitutem pati possunt, *nec totam libertatem*. Il che è verissimo nello stato ordinario e dove si tratti di durarla in un essere particolare. Però io concorro nel tuo parere in tutto ciò che, sebben lontano, osservi nella Francia d'oggidì con quella tua sagacità che non mi è nuova; e solo ne disconsento qualche poco per quella parte che spetta all'avvenire. Eccotene brevemente le ragioni. Conseguenza della detta mobilità nei Francesi è la facilità con cui corrono agli eccessi, senza potersi quietare, e quindi il ritorno verso le vie di mezzo, e quello stato anfibio toccato da Galba; ma se per una parte questo stato mezzano s'addice loro, per l'altra è contrarissimo alla lor natura, la quale dilettasi ed abbisogna di superlativi. Una nazione così fatta, quando trovasi in uno stato internamente tumultuario e violento di fuori, come quel d'oggi, s'avvia verso nuove rivoluzioni, le quali però non la queteranno, e non avrà mai posta ferma. Ma, quando la Francia avrà in effetto rimutati gli altri popoli, e conformatili a sè stessa, potrà in essi, dotati di genio costante e di altri costumi, essere stabile e diuturno ciò che in Francia sarà passeggiero. Parmi trovare, per quanto una piccola provincia si può paragonare a una gran nazione, molta convenienza e somiglianza tra la Francia moderna, specialmente dalla prima rivoluzione in qua, e la repubblica fiorentina, dal principio del secolo decimoterzo, fino all'entrare del decimosesto. Eravi la stessa tempera, vivacità, incostanza, la medesima smania di chiaccherare e grazia nel motteggiare; insomma molta simiglianza nei costumi domestici o civili. Quindi gli stessi rivolgimenti politici, lo stesso avvicendarsi continuo di tumulti armati, di balìe e di riforme; il governo dei patrizi, quello dei popolani grassi, ch'erano i borghesi di quei tempi, la dittatura di Gualtieri, la licenz dei Ciompi, il patronato civile degli Albizzi, monarchico dei primi Medici e tirannico dei secondi; finchè nel dispotismo di questi tanti moti posarono, e parve che i Fiorentini d'allora in poi, esausta ogni vita, mutassero natura. Io noto che quelle mutazioni si succedevano a brevissimi intervalli, spesso di uno o pochi lustri; il che pure si osservò nell'antica repubblica romana e in quasi tutti i popoli liberi; donde il Machiavelli conchiuse che le generazioni politiche, e le condizioni che portano seco, cambiano in generale ogni cinque o dieci anni. Se tu osservi la storia di Francia, dappoi in qua che si è unifi-

cata, cioè da Luigi XI fino ai dì nostri, la potrai partire in tanti piccoli cicli, succedentisi a brevi intervalli e importanti una seguenza non interrotta di civili mutazioni. A mano a mano che questo popolo volubilissimo entrava in ciascuno di essi parea che volesse adagiarvisi. Ma che? Scorso un breve spazio rinasceva la sazietà e il talento di cose nuove. Come un fanciullo di fibra mobilissima, che trascorre di gioco in gioco, e così tosto che ne ha cominciato uno con impeto, lo lascia con fastidio, e si rivolge ad un altro e non ha mai posa; così i Francesi saggiarono ogni cosa, lettere, armi, conquiste, religione, riforma, filosofia, monarchia d'un modo, monarchia d'un altro, dittatura, repubblica, senza mai contentarsi, ed ora sono di lungi dall'aver quella quiete che mai non ebbero; perchè non ci fu mai in Francia tanta vita come al presente. Vero è che sembra al primo che, quando sono in una cosa, vi debbano durare lungamente; il che è proprio di tutti gli impetuosi, che a prima fronte paiono costanti, perchè l'impeto importa un'intenzione momentanea di sforzi in quello che si ha alle mani, ma ben tosto si stancano, e al furore succede la spossatezza, per dar luogo a nuovo impeto e a nuove voglie. Ora la sete delle ricchezze, e per acquistarle l'uso del traffico e delle arti utili signoreggiano gli spiriti. Gli autori degli ordini attuali vogliono mantenerli per prevalersene, uccellando alle cariche, ai favori e agli onori. Le armi mosse nel 1830 e non ancora posate, e lo sdegno soddisfatto contro i nobili e i preti invogliano al godimento e alla pace. Coloro che nell'età fervida combatterono per quindici anni quegli antichi avversari, ora maturi e spossati non sono disposti a pugnar di nuovo; e benchè la maggior parte di essi non si contentino appieno nè anco delle cose d'oggi, tuttavia trovandole buone rispetto alle precedenti, temendole peggiori dopo nuovi cangiamenti, rispetto a sè, se non rispetto alla patria, si fermano come giunti alla meta; perchè, secondo la natura umana, una generazione, che ha fatto uno Stato, vuol mantenerlo e giovarsene, e abborrisce le nuove rivoluzioni; temono anche il nome di repubblica, che rappresenta alle loro menti le mannaie ed i terrori, essendo pur consentaneo alla tempra del cuore umano che tali impressioni nei testimoni oculari abbiano lasciato una memoria ed un'avversione indelebile verso tutto ciò che le accompagna, anco accidentalmente, come spesso

inorridisca all'aspetto della guaina che ha veduto una volta il ferro alzato: si direbbe che Tacito (per l'amor del cielo non darmi del pedante) dipingesse la Francia d'oggi, quando, discorrendo di Roma sotto Augusto, diceva: *quum... novis ex rebus aucti tuta et præsentia quam vetera et periculosa mallent.* Ma queste impressioni che sono gagliarde e vive in chi ha veduto cogli occhi proprii quei macelli, e li ha sentiti descrivere con ispavento da' padri, svaniscono in breve, e non hanno più forza nei nipoti, i quali ti so dire che avranno, leggendo la storia del Thiers, tanta paura delle proscrizioni del consiglio di salute pubblica, quanta ne abbiamo noi delle proscrizioni di Mario e di Silla, leggendo Plutarco. Nota che, dopo la caduta de' robesperriani, e stabilito il Direttorio, vi fu lo stesso andazzo di guadagni buoni e rei, e di sollazzi di nausea e d'indifferenza politica, di abborrimento dai tumulti e dai cangiamenti, di moderazione conservatrice e di quiete, che si trova adesso. Allora, come ora, i popolani grassi timoneggiavano la cosa pubblica, i monarchici e i democratici congiuravano ed erano disfatti. Una corruzione eccessiva e lo schifo d'ogni affetto nobile infettava i governanti e i cittadini, ed il Direttorio non era meno sagace, infido e guasto, della corte di Filippo, e di questi borghesi palatini che addottrinano la Francia. Ciò nondimeno quello stato vile e molle poco resse, e dopo qualche anno i Francesi, concitati da un furbo Italiano, lasciarono quella corrotta libertà per volare sulle tracce della gloria, e, dimenticati ad un tratto il lucro, i tesori, l'agiatezza, i commerci e il dolce riposo, profusero il sudore ed il sangue per conquistar l'Europa. Un'iliade di stragi e di trionfi li faticò, e li rese docili all'ontoso giogo dei Borboni; ma ben tosto, dopo tre lustri, riposo proporzionato ai travagli precednti, risorsero e cacciarono l'odiata stirpe, mettendosi a rischio di nuove guerre civili e di una nuova guerra universale. Tale è la natura dei Francesi, che al presente sono di nuovo addormentati, perchè ripigliano lena; ma, credimi, fra non molto si risveglieranno. M'accordo col tuo parere che la generazione oggidì regnante non voglia altri torbidi; ma diverso sarà il consiglio di quelle che verranno appresso. Quando le braccia di un popolo, come questo, oziose si riposano, non così riposano i cervelli, e mentre si lavorano i campi e le macchine, lavorano altresì le idee, le opinioni, le dottrine, e per mezzo

della stampa libera apparecchiano i tempi avvenire, non essendovi nazione al mondo così atta ad essere commossa dai concetti superlativi, come i Francesi. Cosicchè se in essi la stabilità fosse pari alla foga, sarebbero un popolo maraviglioso; perchè quegli stessi difetti, come l'amor del danaro, che lo macchiano, non durano a lungo, non prevalgono contro il progresso delle dottrine ed il bisogno di cose nuove, e fanno luogo alle passioni ed azioni immoderate e grandi; perchè il Francese, meschino nella tranquillità, diventa incapace nel furore di vie mezzane, feroce e generoso. Certo le sue condizioni erano molto peggiori, discorrendo moralmente, nel tempo del Direttorio che ora non sono; onde mi pare che il confronto toccato di sopra risulti a mio vantaggio. Benchè Filippo non sia un agnolo, a rispetto dello schifoso Barras è una coppa d'oro: i dottrinarii, come dicono, sebbene infetti in buona parte, non vogliono essere paragonati a quegli anziani e a quei senatori che lastricarono la via all'imperio. L'alienazione degli animi dalla politica e il bisogno di quiete è minore di gran lunga; imperocchè sotto il Direttorio ed il Consolato, i saggi freschi di ogni forma di governo, il sangue sparso dalle lungue guerre e dalle orribili esecuzioni tuttavia recenti, aveano svogliati gli animi dalle cose civili e dalla stessa libertà; tanto che niun'altra molla, fuorchè la gloria, potea muoverli e rinfervorarli. Ogni composizione politica era stata provata con pessimo esito dalla monarchia Inglese, sino alla democrazia crudele e licenziosa; la repubblica vigente faceva stomaco per le sue corruttele; null'altro rimanea di nuovo che una dittatura gagliarda e coronata di allori. Napoleone sorse a tempo e adempiè i voti. Ora Filippo è il Barras e il Siéyès dell'età, e un altro Bonaparte, se pur venisse, rovinerebbe, perchè la Francia ha rinsanguinato per lo spazio di vent'anni, e le illusioni delle conquiste, e non quelle della libertà, son dileguate. La fazione repubblicana, nata, si può dire, due anni fa, negletta da principio, crebbe a dismisura, rispetto a sì poco tempo, atterrì davvero più di una volta il governo e gettò in ogni classe le sue radici. Quaranta deputati erano ultimamente repubblicani, e alcuni di loro professarono le loro opinioni sulla ringhiera. Repubblicani, o quasi, un buon terzo dei giornali che si stampavano in tutto il regno. Repubblicani, o avversi al governo attuale, una buona parte dei diari scientifici, e più i più pregiati. Ti citerò, come

un caso singolare, che, dopo gli ultimi tumulti, il Chateaubriand e il Lamennais han pubblicati due eloquenti programmi di repubblica, e che non v'ha quasi scrittore che non pizzichi più o meno di questo male; perchè i signori dottrinarii generalmente si tacciono, e non sanno o non pensano a porre un argine al fiume. Preveggo mille obbiezioni, che tu mi potresti fare a questo proposito; ma credimi che la Francia è ben diversa dall'Inghilterra, e che di qua il primo potere, l'unico potere è la stampa. Citami un solo tempo in cui la stampa e le idee non abbiano tosto o tardi guidati i Francesi. Citami un solo tempo in cui abbiano mostra una certa saldezza, e non si siano annoiati di star bene o di star male. Dirai che dee cominciare un'èra nuova? Ma questa inquietudine generale, i tempi che corrono, i casi dentro e fuori, i tumulti frequenti, le armi dovunque sguainate, i despoti minacciosi, non presagiscono fermezza e pace, ma torbidi e guerra. E non credere ch'io ti parli sulla fede di questo o quel giornale, perchè li leggo poco, e non credo più a quelli della repubblica che a quelli del governo. Io parlo della stampa in generale, che a lungo andare può tutto in questi paesi, come ne fa buon segno la paura che ne ha chi comanda. Aggiungivi le adunanze politiche, numerosissime, che un mese fa faceano tremare i più intrepidi dottrinarii. Mi sembra pure che tu ti scosti un po' dal vero, credendo che oggi non si tenga più conto della libertà che tanto dall'universale, e affermando che l'esautorazione di Carlo e della sua famiglia non sia stata una rivoluzione. Molte cagioni conferirono a questo avvenimento. L'odio dei preti e dei nobili ostili e soverchiatori, l'odio di un principe dissoluto nel principio e macchinatore, poi ribelle e condottiere di ribellioni contro la patria, poi redintegrato negli aviti diritti da forza straniera, poi bacchettone e gesuitico, e finalmente violatore di patti giurati e solenni, furono gli stimoli principali. Vero è che lo studio degli interessi domestici, intorbidati e manomessi dai patrizi colle indennizzazioni e coi privilegi, dai chierici col rinnovamento di certe prescrizioni ecclesiastiche, accrebbe il malcontento e accelerò la rovina, ma non ne fu la causa precipua ed essenziale. Imperciocchè sotto il governo di quel Villèle, che fece tanto fiorire i traffichi e le arti, cominciò la guerra che spense infine il monarca; e chi faccia avvertenza ai successi ed ai progressi di questa guerra, alle riforme del

Martignac, a quel fervore e generale concorso di spiriti patrii che giunto al sommo partorì i funesti editti, alle prime operazioni del nuovo governo, ai cangiamenti introdotti nel pubblico statuto, all'eredità dei pari annullata, alla stampa libera stabilita, e simili, se ne può conchiudere a onor de' Francesi, i quali nel bollore del sangue sanno essere magnanimi, che non gli interessi materiali solamente, come si suol dire, ma l'amore di una vera e maggiore libertà li invitò a ribellarsi; e che però la rivolta di luglio fu una vera rivoluzione. Se così stato non fosse, perchè riformare lo statuto? Perchè fondare il principe sul popolo? Perchè sciogliere la stampa d'ogni freno? Perchè ordinare un patriziato elettivo? Perchè promettere le instituzioni repubblicane? Perchè allargare le appartenenze dei giurati? Perchè esporsi, con tutte queste mutazioni, a una guerra universale? E mettere in compromesso per qualche anno gli acquisti fatti, e quei traffichi, quelle industrie che prima erano in fiore? Certamente l'intento fu di annientare la ristaurazione; ma sotto questo nome non occorrevano solamente certe persone esose, che si potevano rimuovere, senza far altro, o certi danni minori assai di quelli che il rivolgimento portò seco, ma si trattava di acquistare una libertà più ampia, non caduca, non sottoposta ai capricci di un uomo, o di pochi uomini, e perciò di mutare gli ordini politici, difettuosi d'integrità e di guarentigia. Questo era il fuscello, che, come tu dici, i Francesi si vollero cavar dall'occhio. Fu dunque vera rivoluzione. Il che tanto è vero che questa rivoluzione non si dee imputare a Carlo (benchè la sua mellonaggine abbia giovato a renderla più spedita), ma all'opinione crescente del popolo, che costrinse il re, non disposto a spodestarsi od essere spodestato, a bandire i famosi decreti; ed io non credo ch'egli sarebbe ricorso a questo spediente pericoloso, se la piena dell'opinione incominciata sotto il Villèle, non soddisfatta dal Martignac, non domata dai ministri seguenti, non ve l'avesse obbligato. Dicesi volgarmente ch'egli volesse distruggere lo statuto. Nol credo; nè giudico quel principe barbogio capace di un tanto spergiuro, impossibile ad essere adonestato. Nè quello statuto era sì largo pel popolo che un principe, anche vago di assoluta potenza, dovesse lagnarsene, ed esporsi per lacerarlo alla certezza dell'infamia ed al pericolo della rovina. Luigi XVIII, ch'era vago di comando, ne fu l'autore, e se ne contentava. E come avrebbe potuto spiacere

all'uomo più ghiotto di dominio una legge che non guarentiva nessuna sorte di libertà, e rese agevole la guerra di Spagna? Carlo non odiava lo statuto, ma il progresso; non la libertà presente, ma la futura, a cui la Francia si avviava; non volea veramente distruggere, ma impedire; e per impedire alla fine distrusse, perchè s'accorse che non si potea ottenere una cosa senza l'altra, e che altrimenti quello stesso meschino statuto, mediante il progresso civile, sarebbe riuscito ad annientare ogni sua potenza. Credi tu che questo progresso dopo gli eventi di luglio sia venuto meno? Che dopo un re sbandito, sotto un altro re creato dal popolo, e colla stampa libera, sia diminuito o cessato quel corso di fiume impetuoso che prima inondava? E che la foga impressagli lo abbia rattenuto in vece di accelerarlo? Se ora i legislatori ed i soldati fanno di forza per arrestarlo, non è egli chiaro che la foga è cresciuta? E che i partigiani dello Stato hanno paura della repubblica? E che il poco numero dei repubblicani non li assicura, perchè conoscono la propria indole, l'indole francese? E che questo picciol numero è un incremento grande, e può parer formidabile, rispetto al tempo in cui si è operato e all'ingrandimento che può col tempo avere? Le strette in cui si è trovato Carlo attendono Filippo. La piena cresce, nè gli ordini presenti basteranno per frenarla: farà d'uopo perire, o violarli sostanzialmente ed apertamente, cioè morire in un altro modo. Io tengo l'evento per indubitato, benchè mi trovi al buio, quando penso al tempo ed al modo. Ma, quanto al modo, io non credo che la milizia cangi, finchè non cambia il parlamento; e questo sarà tuttavia quel d'oggi per qualche legislatura, se non accadono eventi straordinarii, dei quali non fo gran capitale. Dico per qualche legislatura, e non per una, perchè dopo i tumulti d'aprile il governo si è rassodato. Se v'ha qualche cosa in Francia (e si può dire il medesimo di tutta Europa) che noccia alla libertà, non sono mica le enormezze dei principi, le quali anzi le profittano, ma le esagerazioni e le imprudenze dei popoli, e di quelli che l'adorano e si adoprano per essa. Lascio i danni partoriti da certi giornali eterocliti, che non allettano, ma spaventano ed ostano all'effetto dei buoni. Per buona ventura la *Tribune* è morta nell'ultima schermaglia, e la *Glaneuse* e altri fogli simili le hanno tenuto dietro. Ma la pernicie maggiore è l'impazienza delle sette; e sebbene sia ora accertato

che la sommossa di Lione fu eccitata dalla mala contentezza degli artieri, e avvalorata dall'oro dei Carlisti (il che ho saputo di buon luogo) e il tafferuglio di questa capitale sia stato poca cosa, e fatto da una mano di marmaglia, e non dal nerbo dei repubblicani, anzi contro l'espresso loro divieto, tuttavia è indicibile il male che questi moti hanno fatto alla parte nell'opinione dell'universale, e il vantaggio che n'ha saputo trarre il governo, dipingendoli co'suoi colori. Per me, io teneva impossibile tanta follia dopo le stragi di giugno, e la sperienza di quanto quelle e i torbidi precedenti aveano nociuto, di quanto la quiete e la moderazione di due anni aveano giovato. Credere che oggi si potesse rivoltare il governo, era solenne pazzia; ma nello stesso tempo non erano mai fiorite sì belle speranze per l'avvenire, quando si fosse saviamente temporeggiato. Gli errori commessi da alcuni mesi in qua; la legge sui banditori; le numerose accuse e le spesse assoluzioni dei giurati; il processo e l'assoluzione del *National* fatta dal supremo tribunale; la pace incominciata dal governo co'preti; l'interdetto de'balli e de'teatri quaresimali; la condanna d'un deputato; la conversione di alcuni altri dal centro alla sinistra, specialmente in proposito della legge contro le radunanze; la disapprovazione che questa trovò generalmente anche nelle persone più moderate; le dignitose proteste del Lafayette, e di tutte le congreghe, di ostare alla legge con una *resistenza passiva*, secondo gli ordini, dinanzi ai tribunali; gli impacci in cui si sarebbe quindi trovato il governo per disbrigarsene onorevolmente, e scegliere fra due mali; i terrori che cominciava a provare il governo medesimo, la necessità crescente di altri modi straordinari e lo sdegno pubblico; questi e altri simili accidenti e disposizioni che unite insieme avevano molto efficacia, aveano cangiato assai lo stato delle cose, e promettevano molto bene. Pochi forsennati hanno guasta e addietrata la Francia di due anni. Ora la fazione è scoraggiata e confusa, perchè qui si corre da un eccesso all'altro, e i Francesi o sbaragliano o fuggono. Ma ciò non importa gran fatto, perchè giocherei la testa che secondo la tempera di questi cervelli il partito risorgerà; e infine non si sarà perduto altro che un po'di tempo. Ciò che rilieva più si è che io dubito che questa non sia l'ultima volta che gli sconsigliati imparino alle proprie spese: fino a quando questa tresca dovrà durare? Ho paura che molto, se

Iddio non ci aiuta. Tu mi biasimi a buona ragione che, appena ch'io ho preso a rinsanguinare, mi faccia di nuovo pungere la vena. I repubblicani hanno lo stesso vezzo, e temo qualche volta che il male sia incurabile. Il male è certo epidemico, come veggiamo, e scorre per Europa da tre lustri in qua; le frontiere di Savoia ne hanno veduto testè un tristo, e forse non ultimo, esempio. Ma in somma non si farà niente, finchè i popoli e chi opera pei popoli non si pieghino ad imitar Fabio Massimo, *qui cunctando restituit rem*. E questa sarà l'ultima citazione, di cui ti regalo. Aggiungerò solamente, a guisa di clausola, che da questo medesimo disordine risulta un argomento della nullità dei principi e onnipotenza dei popoli al dì d'oggi. Perchè quelli non sono più atti a beneficare, nè a nuocere davvero, se non quanto questi lo vogliono; i quali, nuovi Ercoli, hanno le prese del male e del bene, e non hanno onde lodarsi o dolersi con altri della ventura che eleggono.

Ti dovrei chiedere mille scuse di queste mie ciance, così prolisse e mal consertate, che passano ogni segno di discrezione. Ma tu sei così buono, che non ho teco d'uopo di scuse. Vada la copia del mio cicaleccio per la radità di esso, la quale non procede dall'animo mio, ma dai termini in cui mi trovo. E siati buon testimonio del piacere che mi danno le tue lettere e dell'utile che ne ricolgo, anche quando non sono per ogni parte d'accordo teco. Il L... mi commette di salutarti caramente e di ringraziarti della cura ufficiosa e gentile che hai tenuta de'suoi affari. Abbi cura della tua salute, e voglimi bene.

Di Parigi, al 12 di maggio 1834.

VINCENZO.

CAPITOLO XV.

Carteggio con Cesare Balbo.

Mentre Gioberti viveva in patria non ebbe relazioni col conte Cesare Balbo, ma nell'esiglio, avendo letto le opere fino a quell'andar di tempo divulgate dall'onorando storico, fu compreso da sentimenti di affettuosa ammirazione verso di lui, e ne diede saggio discorrendo, in una delle note alla *Introduzione allo studio della filosofia*, di quell'aureo libro

che è la *Vita di Dante*, con parole degne dell'alto argomento e del biografo illustre. Il Balbo, dal canto suo, lesse la *Teorica del sovrannaturale*, e non indugiò a concepire sensi di amicizia e riverenza verso chi l'aveva scritta. Nacque in tal guisa stretta relazione fra due uomini, che più di qualsivoglia altro prepararono, o che, per dir meglio, iniziarono il movimento politico del 1848. Una delle più belle doti del conte Balbo era la franchezza: parlava aperto a nemici e ad amici; a questi assai più che ai primi; nulla poteva distoglierlo dalla inveterata sua consuetudine di dire ciò che pensava essere la verità; nulla, nemmeno quel sentimento che rende più condonabile il silenzio della critica, il sentimento della sincera ammirazione verso un grande ingegno. Gran fortuna era possedere l'amicizia di Cesare Balbo: fra i primi doveri di essa egli giustamente collocava quello di aprire schiettamente l'animo suo agli amici anche a costo di arrecar loro un dispiacere. A lui più cara della stessa benevolenza era la fama dell'amico. Nè Gioberti era uomo da sdegnarsi contro chi francamente dichiarava dissentire da un qualche suo parere e lealmente gli esponeva i motivi del dissenso. Rispondeva alle critiche di quel genere non con parole sdegnose, ma con accenti di gratitudine.

Le due lettere che qui trascrivo fanno testimonianza di ciò che dico. Esse porgono oltracciò, se mal non mi appongo, un sommo interesse storico, perchè sono documento del modo con cui i due scrittori giudicavano l'ufficio che dalla Provvidenza il Piemonte e la sua dinastia erano chiamati a sostenere nel mutamento delle sorti della Penisola italiana. Nell'anno 1861, confortati dall'esperienza e dalla memoria della storia di questi ultimi anni, ognuno di noi è in grado di rendere omaggio alla opportunità ed alla ragionevolezza delle presaghe parole che confidenzialmente scambiarono per lettera Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti nell'anno 1841. Oggi ci troviamo al punto dove siamo, perchè venti anni or sono vi erano uomini che pensavano come eglino pensavano.

Cesare Balbo scriveva:

« *Pregiatissimo e mi permetta dire carissimo signore*,

« Io voleva aspettare a risponderle d'avere ricevuto e letto
« il libro di lei, ma ciò mi trarrebbe troppo in lungo ed ho
« mille cose a dirle. E queste son tante, che mi bisogna
« dirle con ordine e in termini quasi assoluti, che ella mi
« perdonerà, spero.

« E prima vorrei che sapesse che le ho mandati i miei
« due volumi prima di saper l'approvazione di lei. La let-
« tura del *sovrannaturale* mi aveva compreso d'ammirazione
« e di gioia. Volevo testimoniarglielo, ed approfittai della
« prima occasione.

« Quella approvazione, rivelatami poi dal Peyron, mi ha
« fatto un piacere che non chiamerò orgoglio. Fu miglior
« sentimento, e come una pace, una soddisfazione d'esser
« capito da uno dei pochissimi coi quali m'incontro. La
« lettera di lei accrebbe invero questo sentimento; e tanto
« più che la ricevetti mentre avevo la penna in mano, e
« dinanzi a me la prefazione d'un lavoro che, se non è
« nella forma ciò che ella mi consiglia, è pure la medesima
« cosa più adattata alle mie condizioni presenti di età, di
« salute, di disturbi, ecc. Non ho più tempo da compiere
« dodici o tredici volumi di storia vera. Tuttavia vi ho stu-
« diato sopra sedici anni. Vorrei dare almeno il sugo di
« questi pensieri, che non so se saran nuovi, ma saranno
« certo diversi da quelli più correnti e diversi certamente
« da quelli di coloro con cui mi incontro in opinioni e in
« desiderii. Il libro sarà (credo) intitolato *Pensieri sulla*
« *storia d'Italia:* lib. I, *Politica;* lib. II, *Lettere*; lib. III,
« *Costumi*. Il primo è quasi fatto. I due altri fatti a pezzi
« sulla carta, e tutti nell'animo, che anzi n'è carico e impe-
« dito finchè non se ne sia liberato. Sento di non potere far
« altro prima di questo. Ma sarà un libro di storia senza
« storia, uno degli scomunicati da Botta in genere, da lei
« per la maggior parte. Rigetto quella condanna, accetto
« la sua. La filosofia della storia è veramente la storia. È
« difficile, difficilissima ad estrarre, a liberare quasi inco-

« gnita dai fatti. La filosofia della storia è come la poesia « e la pittura, a cui non si concede esser mediocre. È molto « più conceduto, lo so, alla storia narrativa. Dunque, non « è dubbio, sarebbe più umile, più modesto, più probabil- « mente riuscibile, attendere a questa. Lo so, lo so; ma « ormai ho bisogno di far que' due volumi. Li farò; poi sarò « a tempo di lasciarli lì, come son lasciati tanti lavori miei, « o anche meglio di bruciarli. Ma intanto non posso non « farli; mi bisogna scaricarmi il pensiero veramente op- « presso. Ma avevo bisogno di fare a lei questa confessione. « Ma lasciamo me; veniamo a lei. La ringrazio del dono, e « me ne vanto. Non ho l'esemplare promessomi. Ma ho in im- « prestito segreto un esemplare quasi unico qui. E di nuovo « mi confesso. Non ho principiato dal principio. Il mio animo « non è forse del tutto incapace di alta filosofia. Ma insomma « questa è accessorio ai miei studi. La storia è sempre il « principale. Quindi mi sono precipitato sulle note, veri « saggi (perdoni i continui francesismi) o se vuole discorsi « politici, letterari e filosofici. Non la ringrazio della pa- « gina che mi risguarda. Ella ha scritto ciò che le pareva « vero, non per me. Ma sono giunto a quella pagina 490 « del volume primo, che val sola un intero libro, che è l'ar- « cano, il sunto, il risultato di tutto il mio, anzi di tutti i « miei, anzi di tutta la vita mia, opere, scritti, azioni ed « omissioni. Sia ella benedetta, che da lontano, dall'esi- « glio, da una condizione indipendentissima, epperciò con « tanta più probabilità di essere creduto, dice questo agli « Italiani continuamente sviati più dai loro amici che dai « loro nemici, più da quelli che essi ascoltano più. Io ho « letto il *sovrannaturale* con tanta fretta già, in un esem- « plare pure imprestatomi per pochi giorni, che forse ho « passato qualche luogo ove già era il medesimo pensiero. « Ad ogni modo fui felicissimo di trovarlo qui così esplici- « tamente espresso. Io camminerò tanto più ardito, sapendo « di non essere solo oramai.

« Nel resto poi, non glielo celerò, saremo talora discordi. « E quantunque la polemica mi sia spiacevole, in generale

« per iscritto, ed io voglia entrarci meno che con niuno
« con lei, fortissimo combattitore in essa, e meno che mai
« in un carteggio, che non potrebbe essere compiuto, le
« dirò le due principali differenze *storiche* che sono tra lei
« e me. Dico storiche, perchè in filosofia io mi professo
« concorde, seguace, discepolo di lei più che di nessuno
« (come mi professo avverso più che a nessuno, al contem-
« poraneo di lei nel 1840, il Lamennais). E le dico queste
« due differenze con poca speranza, certo, che ella sul mio
« invito consenta ad esaminare di nuovo le due opinioni
« contrarie alle mie; ma pure, per non lasciar ciò intentato,
« perchè mi pare più schietto il dirlo, perchè, se ella mai
« venisse a queste mie opinioni, i miei libri cadrebbero in
« una inutilità assoluta...... epperciò ho quasi una ripu-
« gnanza (vergognosa) a farle tale invito.

« Le due differenze sono queste; prima e principale: ella
« mi pare giudicar troppo in male il tempo presente, la
« presente civiltà, l'immenso progresso della *cristianità*.
« Non è a lei che sia necessario far avvertire la differenza
« tra cristianità e cristianesimo. Questo non progredisce, lo
« so; ma quella sì. E non ha progredito forse mai come
« ora. Progredisce in estensione, penetra coll'imperio nei
« paesi maomettani, tiene soggetta tutta la civiltà indiana,
« tenta la cinese e l'assoggetterà, non v'è dubbio oramai.
« Progredisce poi nell'interno, avendo distrutta già la scel-
« lerata filosofia del secolo scorso, ispiratane (agli inscienti
« e ripugnanti) una già migliore, una buona a lei e ad
« altri combattenti. E progredisce in unione, in tendenza a
« questa, ecc., ecc., ecc. Ella combatte i mali della civiltà
« presente. Ha ragione. Ma non sono essi immensamente
« minori di quelli del secolo scorso, minori essi di quelli
« del secolo XVII, minori di quelli del secolo XVI e via via?
« Non mi par dubbio.

« L'altra differenza, forse vegnente dalla prima, è il suo
« quasi odio ai Francesi. Forse io sono mosso da affetti par-
« ticolari. Ma, anche sforzandomi di spogliarmene, non so
« vedere in quelli tanto male e così poco bene com'ella vi

« vede; e non so massime vedere l'utilità di tanto battere
« e ribattere contro essi. L'utilità la vedo tutta nella pa-
« gina 490. Benedetta pagina 490! Se non parlassi con un
« severissimo teologo, vorrei finire con un detto evangelico.
« Ma mi pare non ci sia profanazione; non se ne scandalizzi
« ella almeno: *Porro unum est necessarium*.

« E mi scusi, mi scusi; prenda questa diceria troppo
« lunga come un omaggio di stima crescente di dì in dì, di
« ammirazione, e se mi permetta dire, di amicizia sincera-
« mente sentita, quando avessi a sentirla solo, di

« Torino, 5 gennaio 1841,

« Cesare Balbo. »

« Ho intrapresa la lettura del testo. Ed anche qui trovo
« le due differenze d'opinione tra lei e me. Ma... che bello,
« magnifico, vario, semplice, efficace stile! Dove l'ha preso?
« Certo negli scrittori italiani; ma in essi soli? No, le mille
« volte no. Botta loda i periodoni e non ne fa uno mai.
« Ella si scaglia contro quei poveri Francesi, e li imita
« (perdono, di grazia) in ciò che i lor buoni han di meglio,
« lo stile ragionevole o ragionante, o razionale, come si
« vorrà.

« 7 gennaio. »

« Continuo la lettura, e mi si fa sempre più importante.
« Ella mi disturba, per una parte, e mi fa lasciar di scri-
« vere per leggere, e, per l'altra, mi sprona sempre più a
« scrivere. Non sono solo oramai a pensare, non sarò primo
« nè solo ad avere a dire delle verità severe all'Italia. Quel
« lavoro che le dissi nella prima pagina, io lo concepii e l'in-
« cominciai sotto un altro titolo: *Dei vizi degl'Italiani*. Se
« avessi veduto prima il libro di lei, forse avrei osato ser-
« bar quel titolo. Serberò tuttavia il nuovo, ma lo adempierò
« con più cura.

« Ed oserò aggiungere a lei che ho trovata una terza dif-
« ferenza tra le nostre opinioni? Non l'oserei se io scrivessi
« a un fuoruscito volgare e da cui temessi que' sospetti che

« questi rivolgono troppo sovente contro tutti coloro che « sono rimasti o tornati in patria. Ma ella non è di quelli, « è a mille miglia da quelli; e quella stima ch'ella mi ha « dimostrato mi fa sperare che non prenderà nè offesa nè « sospetto dalle mie parole.

« La terza differenza tra lei e me è quella che a me « sembra troppa severità al Piemonte. Non ho luogo da en- « trare in distinzioni e spiegazioni. Ma il Piemonte, e non « solamente i suoi nobili, ma i suoi popolani e i suoi scrit- « tori, e massime, più di tutti, i suoi principi, mi sembrano « destinati a grandi utilità all'Italia. Lo dicono Toscani e « Napolitani, non che Lombardi. Nol diremo noi Piemontesi, « o per timore di parere parziali, provinciali o adulatori? « Od anche perchè abbiamo forse a lagnarci o del Piemonte, « o d'una classe, oppur del principe? Che importa tutto ciò « alla verità? Certo ella dice questa come la vede. Ma io « vorrei che la vedesse com'io, benchè allora, lo ridico, non « mi restasse altro a fare che ardere quant'ho scritto.

« Di nuovo perdoni. Mi parrebbe impertinenza avere « scritto tutto ciò a chiunque altro non conosciuto o poco « conosciuto. Ma a chi scrisse quel magnifico fine del capo II « io direi tutta l'anima mia.

« 8 gennaio. »

Vincenzo Gioberti rispondeva:

AL CONTE CESARE BALBO.

Chiarissimo signore,

Infine mi si appresenta una opportunità di scriverle per via privata; cosa ch'io bramavo e con gran fervore da molto tempo. Spiacemi solo che l'imminente partenza della persona che ha la gentilezza d'incaricarsi di questo foglio mi vieti un lungo discorso, il quale forse noierebbe V. S.; ma sarebbe dolcissimo a me. E ne avrei bisogno per esprimerle il piacere che mi ha dato la sua lettera, vedendo così umanamente da lei accolto il mio libro, e udendo le sue critiche, le quali, oso dire, sono la parte di cui me le tengo maggiormente obbligato; perchè quando le critiche sono così giudiziose e cortesi, come le sue,

riescono assai più fruttuose e fanno segno di maggior benevolenza che le stesse lodi. Riguardo ai due primi punti da lei avvertiti, cioè alla civiltà europea in genere, e al Piemonte in particolare, io coucorro appieno nella sua sentenza, e se il mio discorso le è paruto ripugnante, ciò si dee attribuire a due cagioni. L'una, che io ho male espresso il mio pensiero, perchè mi capita di rado che io possa contentarmi del modo con cui dico le cose; quasi sempre mi trovo aver detto più o manco di quel che voglio dire, e la proporzione esatta fra il concetto e l'espressione la veggo in nube, ma non so incarnarla; onde scrivo male per non saper far meglio. L'altra ragione si è che, dovendomi restringere e non potendo sqnadrare per ogni lato tali quistioni moltiformi e complicate, ho dovuto fermarmi nella considerazione di ciò che mi parve più utile. Ora, fra i pregi e i difetti di cui abbondano le cose umane, mi sembrò più fruttuoso il censurare il reo, che il lodare il buono, perchè oggi specialmente il biasimo può correggere, e l'elogio spesso ammollisce. Certo che la critica in ogni caso non dee uscire dei termini del vero, e dee esser fatta in termini umani e cristiani; e se io errai in ciò, non ho altra scusa che la ragione dianzi accennata. Non aggiungo che il riprensore debba avere autorità e ingegno; perchè in questo caso io dovrei ammutir per sempre. Ma non può, non dee chi scrive dimenticare la sua infermità e piccolezza, e non pensare che al pubblico per dirgli francamente il vero, ancorchè spiacevole ad udire? Io amo svisceratamente il Piemonte, come mia provincia nativa, e nobilissima parte d'Italia, e sarei dolentissimo se i miei paesani credessero che all'affetto non sia pari la stima. Amo e riverisco, benchè popolano, i patrizi, e, benchè esule, la monarchia piemontese e il principe che la regge, e stimo in essi riposta una parte notabile delle italiane speranze. Ma credo che, se la nobiltà subalpina e la casa di Savoia hanno fatto molto, possono ancora far di più, e ricordandomi il *veniam petimusque damusque vicissim*, mi sono arrischiato a dirlo o almeno accennarlo e a rompere il ghiaccio; perchè quando gli scrittori venissero a dire liberamente il vero da ogni parte, senz'ira, e per amor del bene, sarebbe giunta l'età dell'oro. Eccole in breve le ragioni che possono scusare le mie intenzioni, se non il mio scritto. Quanto all'articolo dei Francesi e della loro influenza in Italia, questo è forse il solo in cui il

mio parere sia un poco diverso dal suo. Ma io, non che odiare i Francesi, li amo; non che sprezzarli, li giudico per alcune parti degni di essere encomiati, e, se ho peccato nel parlarne acerbamente, le prometto che niuna acerbità annida nel mio cuore, e che tutto l'errore è della mia penna. Ma io potrò aprirle tutto il mio pensiero su questo proposito, quando mi verrà fatto di stampare un opuscoletto che ho già composto. Aspetto alcune copie di una scrittura di pochi fogli in francese che ho fatta stampare per una certa occasione; se mi viene in tempo, ne darò due copie al presentatore per lei e per l'abate Peyron; altrimenti le metterò alla posta. Io aspetto con grande impazienza la pubblicazione della sua opera sulla *Storia d'Italia*. Quando la filosofia storica è trattata da chi possiede così maestrevolmente la storia come V. S., io la stimo assai più utile della storia stessa; perchè nel vasto pelago di questa, pochi lettori possono entrare; dove che l'uso di quella è universale e il frutto grandissimo. Ella può dunque calcolare con che diletto abbia ricevuto le notizie che mi dà del suo lavoro, e con che ansietà desideri il lavoro stesso. Quando ella avesse un istante di tempo da perdere e mi rinnovasse quel piacere, sarebbe un nuovo titolo alla mia gratitudine.

Brusselle, 10 marzo 1841.

Suo devoto servo
GIOBERTI.

CAPITOLO XVI.

Gioberti e monsignor Fornari.

A malgrado della fama crescente, le condizioni del nostro esule non erano punto migliorate. La mente in balìa di così elevati pensieri, egli era pure costretto ad insegnare ai giovanetti raccolti nell'istituto *Gaggia*, ed in quell'insegnamento, oltre al perdere buona parte del suo tempo prezioso, logorava le forze e la salute. Ond'è che il pensiero di mutar soggiorno e condizione gli tornava all'animo incessantemente, ed egli se ne apriva per iscritto con i suoi più fedeli amici. Gli fu parlato di una cattedra nell'Università cattolica di Lovanio, ma ciò poco gli sorrideva, e perchè

in tal guisa perpetuava l'esiglio, e perchè le dottrine insegnate in quell'Università non gli andavano a sangue. Bramava invece ardentemente di avere occasione di tornare in patria, e per patria non intendeva il solo Piemonte: in guisa che quando gli balenò la possibilità di essere chiamato ad insegnare in Toscana od a Roma ne fu lietissimo, e fece tutte quelle oneste pratiche che erano in poter suo per raggiungere lo scopo.

In quell'andar di tempo sosteneva la dignità di nunzio pontificio presso la real Corte di Brusselle monsignor Fornari, che fu poi cardinale, il quale, essendo uomo di molta accortezza e di modi insinuanti, non durò fatica a persuadersi dell'entità dei servizi che Gioberti poteva rendere, e quindi fece in maniera da abboccarsi seco lui, e gli promise di adoperarsi per farlo andare in Roma. Se il nunzio di Gregorio XVI fosse guidato in queste pratiche da puro zelo della religione, e se egli, parteggiando per le opinioni nazionali e liberali del Gioberti, volesse seriamente che di queste opinioni aprisse cattedra in Roma e bandisse la concordia tra la religione e la civiltà, io non saprei dire. Delle intenzioni di lui non posso innalzarmi a giudice. Certo è che le pratiche vennero fatte, e che non sortirono effetto, perchè senza gli avvenimenti del 1848 l'esiglio di Gioberti non sarebbe cessato. Ad ogni modo, se monsignor Fornari adoperava in buona fede, dava saggio d'illuminato zelo della religione; se poi usava un artifizio ed un'astuzia, il torto sarebbe stato tutto suo, e quando il fatto fosse venuto a pubblica notizia i rimproveri non sarebbero stati per fermo indirizzati al Gioberti.

Quali fossero le trattative con monsignor Fornari risulta dalle lettere che seguono, scritte all'amico Pinelli.

Mio carissimo Pierino,

Ho indugiato qualche giorno di rispondere all'ultima tua per poterti dire ciò che sentirai in breve. Avrai a quest'ora ricevuto il libro, se già non venne sottoposto alla contumacia della censura. Il Martini mi ha promesso di favorirne l'introito; ma

Io credo in questa parte più benevolo che atto ad adoperarsi, perchè timido e impacciato da alcuni de'suoi colleghi. Ciò che mi hai raccontato degli ornatisti e delle ire del B. mi ha sollazzato moltissimo; e la sola cosa che mi spiace si è che io non avrò più nell'amico incollerito un protettore della mia dedica. Oh povero me! Chi l'avrebbe creduto? Io mi pensava di avere in lui, non dico già un fautore di certe mie dottrine, ma un uomo che le accoglierebbe benignamente, come non lontanissime da quelle, a cui mi pareva che l'età e l'esperienza cominciassero ad inclinarlo. Nè so capire come l'Ornato col suo ingegno e col suo senno, e dopo un soggiorno decenne in Italia, possa ancora far buon viso a certi grilli di razionalismo che dovettero entrargli nel capo quando respirava l'aura della Senna, impregnata dai miasmi dei libri tedeschi. Egli dunque vuol divenire il Cousin della Penisola? Benchè lo scopo non sia molto ambizioso, non gli riuscirà, spero. La patria di Dante, del Buonarroti, di Galileo, del Vico e del Muratori, cioè dei cinque nomi più grandi d'Italia nella poesia, nelle arti, nelle scienze naturali, nella filosofia e nella erudizione, non si persuaderà mai che il cattolicismo non possa accordarsi cogl'incrementi più eletti e più copiosi dell'ingegno umano. Signori ornatisti, se vorrete combattere la fede antica d'Italia, ne resterete a bocca rotta. Ve lo dice un ospite meschino del Belgio, il quale si duole moltissimo che certe ragioni v'impediscano di scrivere, perchè egli proverebbe un matto gusto a stampare un libro sui galloteleschi. Nota bene, Pierino, questo bel vocabolo, che sarà d'ora innanzi il nome degli ornatisti e dei badariottisti.

Io soglio fare molto male i miei calcoli intorno alla fortuna delle mie opinioni e de'miei scarabocchi. Fra coloro che non avrei mai creduto di vedermi contro, io noveravo il professore Sciolla, antico mio collega nel collegio teologico. Ho appreso dal Martini ch'egli è un rosminiano arrabbiato, e che non permette si dica Cristo e il Rosmini, perchè è un far torto al suo maestro il metterlo nel secondo luogo. Egli dee certo essere il censore arcivescovile che pose la sua firma al capolavoro del Tarditi. Ed io sono stato così oca che l'ho lodato nel mio scritto! Che dici, Pierino, del mio accorgimento?

Quanto a te, mio Pierino, il tuo sistema si accosta talmente all'ortodossia, che quando ti presenterai per entrare in para-

diso, potrai mettere in qualche impaccio il principe degli apostoli, come quello che non saprà che risolvere del fatto tuo. Per evitare questo inconveniente, e risparmiare a quel buon vecchio una spiacevole esitazione, non potresti fare ancora un passo più innanzi? Tu ammetti la *vita eterna*; dunque non sei panteista se non di nome. Panteista non è e non può essere chi ammette la perpetuità della coscienza e del pensiero umano. Se ciò non ostante tu affermi l'unità della sostanza, ciò si riduce a una quistione di parole, quando si riconosce la moltiplicità degl'individui. Al parer tuo l'individualità umana durerà sempre, benchè non sia sempre stata; dunque fu creata; perchè nel dar l'essere a ciò che prima non era consiste la creazione. La metafora usuale di *trarre dal nulla* non significa altro. Ma allato alla vita eterna si dee ammettere il suo correlativo, cioè la morte eterna; altrimenti S. Pietro si troverà negli impicci. La fede non determina in modo speciale qual sia questa morte, e c'insegna che Dio, nell'infliggerla in virtù della giustizia, non dimenticherà la sua misericordia; ma c'insegna pure che questa morte avrà luogo per quelli che la meritano, e che tal pena non avrà riscatto nè perdono. Il dogma è terribile e dee esserlo; perchè, se non fosse tale, non otterrebbe il suo effetto. Certi leggisti pietosi stabiliscono che la pena di morte negli ordini civili non è mai necessaria; e può essere che abbiano ragione. Ma Iddio ci ha detto che nell'ordine morale dell'eternità *la pena di morte è necessaria*; e chi oserebbe contrapporre i suoi scrupoli e le sue congetture alla divina parola? L'uomo che conosce appena un atomo delle cose temporali giudicherà delle eterne? Assegnerà i limiti della giustizia divina? Vorrà costringere il supremo Monarca a graziare i colpevoli? Ma il simbolo non ne parla. Il simbolo non dichiara espressamente anche molti altri dogmi definiti dalla Chiesa, contenuti nelle scritture o serbati dalle tradizioni. L'eternità del castigo oltramondano ha per sè non solo tutta la tradizione cattolica, ma altresì la tradizione più universale dei popoli gentili, e risale manifestamente ai principii del genere umano. Io ti concedo ampiamente che il filosofo può cercare di spiegare e d'intendere per quanto è possibile i dettati ecclesiastici, purchè si guardi dal corromperli o dall'alterarli. La Chiesa non pronuncia definizioni senza senso, come vuole il Cousin, e il significato espresso di esse non può

essere rivocato in dubbio dal cattolico; ma, siccome intorno a tal significato v'ha un certo margine oscuro e indefinito, quivi può esercitarsi il pensiero del filosofo. La Chiesa ferma i principii e lascia al filosofo il cercarne la ragione, se la si può trovare, e il dedurne le conseguenze. Ma se intorno al senso espresso dei medesimi principii il filosofo potesse governarsi liberamente, tutta l'autorità della Chiesa si ridurrebbe a determinare certe parole. E in tal caso, a che pro la rivelazioue e la Chiesa? Il vero religioso e morale non può avere un vero valore per l'uomo, se non è superiore al suo intelletto; come negli ordini temporali la legge non può sortire il suo effetto, se non soprastà al volere dei cittadini o de' sudditi. Uua legge criminale che dipendesse dalla volontà del reo sarebbe ben tosto annullata dalle passioni; come un vero speculativo che sottostia alle decisioul dell'individuo sarà in breve annullato dai sofismi.

Ho pensato e ripensato alla cattedra di Lovanio, e non mi ci so risolvere. L'idea di confinarmi in quella cittaduzza, di consacrarmi *ex professo* a un insegnamento francese, mi spaventa, e mi pare il peggiore di tutti i mali. Anche qui insegno in francese; ma ho per me tutto il tempo che non sono in iscuola; laddove, trattandosi d'insegnare in una università, dovrei prepararmivi e scrivere le mie lezioni per farmi onore; onde dovrei consumarvi quasi tutto il mio tempo. La mia avversione per la lingua e le cose francesi va crescendo di giorno in giorno: se debbo diventar matto, sarà certo di misogallomania. Ora fa tuo conto che qui v'ha il male del francesume, senza il buono, cioè senza l'ingegno e lo spirito; il canto dei galli si accoppia al ragghio dei somari. E quel Lovanio? È un'Abdera, ma senza Democrito. Quei professori? Gente buona, ma noiosissima. Qui vivo solitario, e non mi annoio che qualche volta; ma in una città piccolissima, in un corpo letterario, non potrei far lo stesso senza farmi scorgere e buscarmi la taccia di satrapo o di altro. Aggiungi che per giungere a quell'altezza dovrei mettermi a corteggiare questi pretoni, e sovratutto quell'eminenza di Malines, che, a giudizio degli stessi Belgi, è la cosa più bassa che si trovi al mondo. Ora io son buono a far la corte quanto un asino a sonar la lira. Quanto all'eleggere la cattedra lovaniese come un grado provvisorio per ispianarmi la via e entrare in Italia, non mi pare che potessi farlo troppo decentemente rispetto a questi signori. Oltre che quel trambusto di

mutar tante volte ordine di vita non si confà più all'età mia, nè alle mie abitudini, che mi hanno reso quasi una pianta abbarbicata al suolo che la sostiene. Pierino mio, io sono vecchio, e cangerò volontieri stato ancora una volta, ma due non più, se non costretto dalla fortuna. Se non posso entrare in Italia, starò qui finchè dura questo collegio. Venendo questo a mancare prima di me, penserò a Lovanio o ad altra cosa. Non ho parlato al signor Quetelet di tutto questo per molte ragioni. Sarebbe troppo lungo l'esportele; ma, se le sapessi, converresti meco che non posso in questo caso consigliarmi con quel signore, benchè gentilissimo.

Pochi giorni dopo la tua partenza vidi casualmente per la prima volta monsignor Fornari, nunzio di Roma qui nel Belgio. Lo trovai affabile, sincero, cordiale, spiritoso, quanto non avrei aspettato. Mostrò desiderio di vedermi altre volte, onde mi credetti in obbligo di andarlo a visitare. Mi accolse con una gentilezza affettuosa che mi toccò l'anima. Mi disse che conosceva le mie opere; che avea già scritto di me a Roma; che egli desiderava che fossi in Roma, che facessi parte della sua università; che, quanto a sè, egli potea poco, ma che avrebbe fatto ogni suo potere per farmi ottenere una cattedra, ecc. La conclusione fu che io porsi per iscritto a monsignore un programma, pregandolo a farne quell'uso che crederebbe opportuno. Il programma è questo: aprire in Roma, dentro o fuori dell'università, un corso di filosofia superiore, che comprenderebbe il giro di 8 o 10 anni, e stampare al fine di ogni anno scolastico le lezioni in esso recitate. Non ho più riveduto monsignore, e non so che cosa abbia in animo di fare. Io sono persuaso del suo buon animo, e le ragioni accennate succintamente nel programma mi paiono atte a mostrarne la convenevolezza; ma sono tanti gli ostacoli da superare, che non giudico la riuscita nemmeno probabile. Ma, se il disegno avesse il suo effetto, mi pare che questa nuova cattedra fondata in Roma potrebbe col tempo essere utile alla religione, e anche alla filosofia, checchè ne dicano per avventura i gallotedeschi e i rosminiani. Io non esiterei a addossarmi questo carico, benchè gravissimo, e a gittarmi, come Curzio, armato nella voragine. Ho esaminate tutte le difficoltà intrinseche ed estrinseche della esecuzione, le quali sono molto grandi; ma, se Iddio mi dà buona salute, mi confiderei di superarle. Questo però sia detto

utopisticamente, perchè non ci fo alcun assegnamento sopra. Ma ad ogni modo eccoti i primi barlumi, i quali, come vedi, sono ancora molto foschi.

Questo stia fra di noi; perchè se costì si sapesse la cosa, non mancherebbero gli amorevoli per metterci impedimento.

Mi spiace che tu ti privi del Giambullari; ma da quanto mi scrivi non mi resta che a ringraziarti. La clausula del restituirtelo quando andrò in Italia, equivale presso a poco a quella di quel viandante che diede la sua borsa ai ladri con patto di riaverla il dì del giudizio.

Addio, carissimo.

Brusselle, al 18 di novembre 1841,
Institut Gaggia.

V. GIOBERTI.

Mio carissimo Pierino,

Monsignor Fornari mi ha fatto dire ch'egli si adoprerà con premura e ardore per incarnare il mio disegno; ma che a tal effetto fa mestieri tener la cosa secreta. Mi farai dunque piacere a non parlarne coi comuni amici, anche quelli di provata prudenza; perchè, come sai, in tali casi la notizia, di amico in amico passando, può girare per tutta la città. Io conosco costì almeno una dozzina di amorevoli, che, dove il sapessero, farebbero ogni opera per distornar la faccenda, e probabilmente ci riuscirebbero.

Ciò però non ti distolga dal muovere il dado della Toscana, se ti viene in acconcio, senza troppo tuo incomodo. Imperocchè il ricapito di Roma sendo incertissimo, e forse ancora lontano, (giacchè Roma si risolve molto lentamente in ogni cosa), se io potessi entrare in Toscana almeno provvisoriamente, ciò sarebbe buono per sè, e spianerebbe la via al rimanente. L'ostacolo maggiore, quanto a Roma, è il salto dall'esilio a una cattedra; la qual considerazione non può avere la stessa efficacia in Toscana dopo l'esempio del Mossotti e di altri. Nè io ripugnerei in questo caso a quella muta, a cui non mi so risolvere trattandosi di Lovanio; perchè gl'incomodi della cosa sarebbero compensati da tanti beni, fra' quali il solo vantaggio di poter rientrare onoratamente in Italia basterebbe a farmi vincere ogni difficoltà.

Io non so le vie che ti si potranno offrire col tempo per tentare la cosa. Se credessi di poter convenevolmente proporre il programma che ho dato a monsignor Fornari, e ne volessi sapere i particolari, te li manderò. Esso consiste a instituire un corso di filosofia superiore di 8 o 10 anni, coll'obbligazione imposta al professore di stampare sul fine d'ogni anno le sue lezioni a spese dell'università o del governo. Questa clausula è importante, perchè guarantisce, quanto è possibile, la bontà dell'insegnamento. Il corso avrebbe solo due o tre lezioni per settimana; il che se nuoce nei corsi inferiori, è affatto conveniente nei superiori, dove ogni lezione deve essere un discorso studiato, nè vi sono ragazzi da interrogare o proverbiare. Quest'idea mi sorride molto, perchè dopo vent'anni che insegno gli elementi ai putti non ho più voglia di putti nè di elementi. E dovrebbe anche sorridere ai governi italiani, essendo cosa vergognosa che della prima fra le umane discipline non s'insegnino che i rudimenti.

È cosa ridicola il fare i conti senza l'oste. Tuttavia per ridere ti dirò che, quando dovessi scegliere fra Toscana e Roma, il genio mi tirerebbe a quella, ma il calcolo mi farebbe appigliare a questa, non già per le ragioni immaginate dai rosminiani, ma perchè un insegnamento filosofico fatto in Roma avrebbe maggiore autorità. Mi dimenticavo di dirti che fra le persone a cui bisogna tacere di questa faccenda, principalissima è X..... Io ho ricusato gran tempo a crederlo traditore, benchè molti benevoli me lo dicessero; ma ora, dopo parecchi fatti molto caratteristici, mi par difficile a dubitarne. L'opera del Bartoli che desidero è il solo *Giappone:* credo di averlo già accennato al Baracco.

I tuoi conoscenti di qui ti salutano caramente.

Addio, carissimo.

Brusselle, 24 di novembre 1841,
Institut Gaggia.

Tutto tuo V. Gioberti.

« *Vincenzo mio carissimo,*

« Ho tardato di giorno in giorno a scriverti aspettando « sempre l'arrivo del libro che nella tua prima mi avevi an-« nunziato, e non vedendolo giungere prima dubitai che la

« revisione torcesse il grifo; poi avendo scritto replicata-
« mente a Pic ed a Baracco, e non avendo risposta nè dal-
« l'uno nè dall'altro, cominciai a credere che la missione
« del libro incontrasse le stesse stasi che incontravano le
« lettere. Però, come volle Iddio, mi giunse ieri, e con esso
« dodici copie che feci chiedere da un libraio di questa
« città. Ho pure prevenuto a Torino i nostri amici, e spero
« che lo spaccio ne sarà pronto; ho letto subito subito e la
« dedica a Biagini, e le quattro prime lettere: me le sono
« proprio divorate con avidità quelle benedette cento pagine,
« ed anzi ti porrò in conto un paio di sessioni che ho man-
« dato a far friggere per leggerti; la dedica (principiando
« dal principio) mi parve esserti riuscita felicissimamente,
« e vedrai che, sebbene lontano e poco informato de' parti-
« colari, la ponesti in perfetta armonia coll'articolo necro-
« logico di Battaglione, stampato negli *Annali di giurispru-*
« *denza*; nè mi pare che gli schizzinosi, fossero anche or-
« natisti, potranno adombrarsi di quel cenno sulla religio-
« sità dell'estinto, poichè egli e parlando e nelle pratiche si
« mostrò sempre cristiano e cattolico, almeno in religione
« pratica; che se poi si avesse a salire in teologia non so
« se tutte le sue opinioni sarebbonsi tenute ortodosse. Ti
« assolvo poi di mia propria autorità da ogni scrupolo di
« viltà per il cenno che hai fatto della possibilità che nel
« principe cadesse un buon pensiero. Venendo poi all'in-
« timo del libro, già ti dissi con quanta avidità io abbia di-
« vorato le quattro prime lettere; ora ti dirò che me ne
« trovai soddisfattissimo, perchè le tue dimostrazioni mi en-
« trarono con tutta facilità in capo, sì che in grazia della
« loro evidenza la mia mente non solo le *comprese*, ma le
« *conobbe*, con buona venia di messer Antonio Rosmini: e
« questo ti deve essere di buona garantia per l'intelligibilità
« universale per quelli che siano appena appena mezzana-
« mente assuefatti al linguaggio filosofico. Caro mio, il
« rosminianismo è fritto, e diventa un'*idea possibile* a modo
« de' rosminiani, senza realità. Povero Tarditi! La strapaz-
« zatura è orrenda, quasi ch'ei mi fa pietà; vorrem dire

« che continui la corrispondenza? Sarebbe però dovere del
« maestro di pigliarselo in collo e salvare il bambino dai
« colpi in una battaglia così disuguale, non fosse che col
« mezzo di una prudente fuga. Però col Rosmini converrà
« usare moderazione, poichè, sebbene non accetto a molti,
« appartiene od almeno è protetto da un partito che è molto
« potente in *chiesa*, non fosse che pei danari che può dare.
« Non voglio con ciò suggerirti di ritrarti dalla scagna; Dio
« me ne liberi, sarebbe una bestemmia, e mancheresti alla
« tua missione; ma solo di conservare ogni modo rispettoso
« con lui, smettendo quel tuo buon umore sui rosminiani,
« suoi seguaci, che hanno proprio un groppone che tira le
« sferzate.

« Nella dedica una cosa mi rincrebbe: non dirò delle
« lodi che mi dai quanto alle mie buone intenzioni, che tale
« veramente credo di essere; non della similitudine che la
« tua amicizia ha potuto travedere tra me e l'egregio nostro
« amico estinto, da cui però mi trovavo lontano le mille
« miglia, ma che pur posso ammettere, perchè la *similitudine*
« non porta *identità*, e veramente di qualche affinità voglio
« vantarmene, giacchè ei soleva dirmi ch'io lo intendeva
« nel suo modo di vedere meglio che talun altro, ma del-
« l'avermi attribuito l'onore con lui della fondazione del
« giornale di giurisprudenza. È vero che presso il governo
« figurammo lui ed io, che sulle prime e sinchè io mi fermai
« a Torino presi la gerenza del materiale del giornale; ma
« se a lui puossi degnamente attribuire il vanto principale
« della fondazione, in quanto che il suo nome diede credito
« all'impresa, l'opera mia fu uguale e divisa con dieci o do-
« dici altri nostri amici, a cui non vorrei dispiacere con una
« ambiziosa pretesa; tanto più che, genitore poco affezionato,
« ho quasi dimenticato da lungo tempo questo mio parto.
« Basta, con essi mi scuserò gettando tutta la colpa sopra
« di te.

« Ora veniamo a quanto più mi interessa: non puoi im-
« maginarti quanto piacere io abbia sentito delle pratiche
« intraprese da monsignor Fornari; ed io spero che riusci-

« ranno molto bene, sia per l'utilità che presenta il pro-
« getto, sia perchè non posso credere che monsignore ti
« abbia fatte queste aperture senza prima averne sentito la
« opinione del suo Governo; la difficoltà più forte starà nei
« danari che pur ci vorrebbero per fondare una nuova cat-
« tedra, ed io credo le finanze papali in tal disordine, che a
« trovar luogo a nuove spese ci sarà molto da fare. Quanto
« all'ostacolo che possa nascere dalla tua condizione di esule
« ei non mi pare difficile a superarsi, perchè quando il go-
« verno pontificio non avesse altra difficoltà che la tema di
« fare cosa spiacente al nostro governo, ei sarebbe facilis-
« simo di ottenere da questo una dichiarazione di *nihil*
« *obstat*, ed ora più che mai, perchè so che Gallina ti stima
« e ti ama moltissimo, e colla sua influenza noi potremmo
« ottenere questo beneplacito senza neppure che tu ti avessi
« ad abbassare a chiederlo. Si potrebbe ciò anche ottenere
« in modo indiretto; ed almanaccando sui possibili, mi si
« presentavano alla mente due modi: l'uno sarebbe di in-
« teressare Collobiano, e per mezzo suo la nostra regina ve-
« dova che sta in Roma, i cui uffizi presso il governo pon-
« tificio ti torrebbero la macchia dell'esulato anche agli
« occhi del nostro Cimella, e darebbero una garantia che il
« governo di Sardegna non osterebbe; e l'altro modo, che
« si rannoda ad un'idea che erami già prima venuta, offri-
« rebbe anche un testimonio pubblico che il nostro governo
« non mantiene contro di te alcuna prevenzione. Eccoti la
« mia idea. Erami venuto in pensiero di fare, per la conti-
« nuazione della tua opera dell'*Introduzione allo studio*
« *della filosofia*, quanto si fece per la *Storia d'Italia* di
« Botta, cioè un'associazione che imprendesse la stampa
« della tua opera e fornisse intanto i fondi che ti sarebbero
« necessari per gli studi occorrenti; tu ti obbligheresti verso
« la società a dar l'opera compiuta in un dato periodo di
« tempo, per esempio in dieci anni; l'edizione si farebbe
« a tua diligenza e cura, ed a spese della società, e tu ri-
« marresti proprietario dell'edizione, rimborsate prima collo
« smercio le spese; ne ho parlato con taluno, ed il pensiero

« sarebbe stato nonchè accolto, applaudito. Ora quest'asso-
« ciazione, resa pubblica con autorizzazione del nostro go-
« verno, ch'io mi impegnerei d'ottenere, sarebbe anche una
« pubblica testimonianza indiretta di un certo favore che ti
« presterebbe il governo nostro, e conseguentemente un'as-
« sicuranza agli altri governi italiani che l'impiego che ti
« dessero non sarebbe tenuto come un *casus belli*. Resta che
« tu accettassi questo nostro partito, nel che confido, sia
« per sapere quanto valga presso di te l'amicizia di noi tutti,
« sia pel desiderio che tu devi avere di veder assicurato il
« modo di condurre a termine un'impresa da cui potrebbe
« derivarne grande utilità all'Italia. Non so quanto questa
« idea si accorderebbe colle pratiche aperte con monsignore,
« perchè legandoti ad un insegnamento forse ti parrebbe di
« non avere ad assumere altri impegni; ma pure, se consi-
« deri che l'opera tua vertirebbe essenzialmente sulle ma-
« terie che dovresti insegnare, ed il periodo di tempo che
« prenderesti all'impresa combinerebbe con quello che ti
« parrebbe prefinire per quel corso progettato, sembrami che
« non vi possa nascere pugna. Se mi vuoi mandar copia del
« programma dato a monsignor Fornari l'avrò molto a caro,
« e tenterò anche la pubblica disposizione intorno ad un
« insegnamento di tal natura. Puoi essere poi certissimo del
« più inviolabile secreto; quando ci va di mezzo la possi-
« bilità del tuo ritorno in Italia è come ci andasse della mia
« vita. Fammi un cenno di risposta sulle due idee che ti ho
« manifestato. Non ti replico sulla risposta che facesti alle
« mie osservazioni panteistiche, perchè ora non ho tempo,
« perchè ti voglio lasciare un po' in riposo sovra questo ar-
« gomento, e perchè leggendo la tua *Teorica del sovranna-*
« *turale*, e meditando sovra qualche idea, parmi che mi
« vado accostando al mezzo termine per sbrigar il santo
« mio omonimo dal brutto impiccio che tu temevi per lui al
« mio presentarmi al paradiso; e quando avrò ben concre-
« tate le mie idee, se mi rimangono dubbi, tornerò a pre-
« sentarteli. Ti prego dei miei saluti a quanti ho conosciuto
« ed hanno memoria di me, e specialmente agli Arconati,

« caso mai tu loro scrivessi. Sappa ti è riconoscentissimo
« della tua buona affezione e te la ricambia sinceramente,
« e m'incaricò di salutarti.

« Addio, mio Vincenzo, scrivimi quando puoi.

« Casale, addì 13 dicembre 1841. »

Mio carissimo Pierino,

Il tuo giudicio sulla dedica mi ha allargato il cuore; ma quello sull'opera me lo ha ristretto. Possibile che io abbia ecceduto ne' termini e malmenato oltre il dovere il signor Tarditi? Eppure io debbo credertelo, perchè chi scrive non può essere giudice in queste materie; tanto più che non sei solo a dirmelo, e mi fu fatto intendere da alcuni amici di Parigi; onde la concordia di molti pareri imparziali mi obbliga a deporre il mio. Ma questo crederai a me, che io non ebbi la menoma intenzione di ferire indiscretamente il mio avversario, e che mirai soltanto alla mia propria difesa *cum moderamine inculpatae tutelae*, facendogli qualche scalfittura alla pelle, e non ammazzandolo. No, perdio, il mio buon Tarditi non merita di essere ucciso; tanto più ora che ha menata moglie, e forse ha figli, o ne avrà fra poco; i quali certo riusciranno più valenti e più utili alla patria de' suoi parti intellettuali. Fuor di baia, io non vorrei da avere da confessarmi a causa del Tarditi, o da provar rimorsi in punto di morte; se ti pare adunque davvero che io ci abbia messo troppa mazza e che le mie parole abbiano passato il modo, dimmelo schiettamente; e dimmi anche se in tal caso io debba, per diretto o per indiretto, a penna o in istampa, chiedere scusa al Tarditi; chè io sono pronto a farlo. Io m'affido al tuo parere più che a quello d'ogni altro. Il solo bene ch'io desidero per me assolutamente, senza clausula, senza confini, è la pace dell'anima e la coscienza di non aver fatto torto a nessuno. Tutto il resto è poco o nulla. Benchè io paia ridere o risentirmi, sono passabilmente disamorato delle cose mondane, e lo sdegno e la superbia sono in me moti passeggeri, non abiti o disposizioni continue. Così almeno mi par che sia, per quanto posso leggere nel guazzabuglio del mio cuore. Mi mostro forse ne' miei scritti più orgoglioso che non sono in effetto, per un principio di politica;

perchè l'esperienza di molti anni mi ha insegnato che chi è troppo rimesso a questo mondo è schiacciato; e chi è schiacciato per un lato dagli uomini, e per l'altro maltrattato dalla fortuna, non può più far nulla che valga. Io vorrei non essere affatto inutile a' miei simili, e far qualcosa anche per poter vivere, perchè il vivere senza far nulla è peggiore della morte. Se v'ha felicità a questo mondo, essa consiste nell'esercizio delle proprie potenze. Mi sono poi avveduto che la modestia umile non può operar nulla, perchè le mancano i mezzi; e perciò alzo la cresta. Eccoti, Pierino, tutto il secreto di ciò che alcuni hanno voluto attribuire a cambiamento di carattere dal canto mio. Il mio animo è oggi lo stesso che dieci anni fa: solo ho mutato giudizio sugli uomini. Ma se mi par che sia bene un certo rigoglio, confesso che *est modus in rebus*, e che si può sdrucciolare facilmente nel soverchio. Se ciò mi è accaduto, te lo ripeto, io son pronto a ridirmi: son pronto, per Dio, a inginocchiarmi dinanzi al dottor Tarditi e alla sua moglie, e chieder loro perdonanza. Così io correrò il rischio di buscarmi il concetto di santo e di essere canonizzato dopo morte. E allora, che diranno i rosminiani?

Frattanto io lascio di proseguire il lavoro; perchè, a dirtelo in confidenza, il secondo volume riuscirebbe ancor più insolente del primo. Quando s'hanno da combattere ragioni così belle come quelle del Tarditi, come si fa? E la terza lettera di questo signore è ancor più spiritosa e ben consertata delle due prime. Io m'era già consigliato a sovrassedere, a causa della spesa e del tempo che queste ciance mi tolgono per gli altri lavori meno frivoli. Egli è vero che mi sono impegnato a stampare un secondo volume e a contracriticare la terza epistola. Ma mi pare impossibile che il Rosmini non voglia stampar qualche riga per giustificarsi delle gravi imputazioni che io fo alla sua dottrina; e in tal caso, appigliandomi al maestro in cambio del discepolo, e dedicandogli il secondo tomo, avrò soddisfatto alla sostanza della mia promessa. Il *busillis* si è che tu desideri che io mi porti seco garbatamente. Nulla di più facile e di più conforme ai miei desiderii, se il Rosmini sarà anch'egli garbato. Ma come posso sperare che mi tratti bene, dopo che io ho fatto seco alquanto alla libera, quando ricevetti strapazzi in cambio delle mie lodi e di qualche critica espressa nei termini più riverenti? E se egli mi la-

verà il capo, non consentirai che gli renda la pariglia? Non mi darai licenza, mio buon Pierino, che gli appicchi qualche ceffatella colla miglior grazia che mi sarà possibile? Canserò ogni durezza per non essere obbligato a far nuovi atti di contrizione. E gli epuloni di cui mi parli, che proteggono l'ente possibile, non potranno pigliarla a male; giacchè in sostanza sarà sempre chiaro ad ognuno che io non sono stato il primo a dismettere le regole della buona creanza. Ti prego ad insistere su questo punto, se ti occorre di scusarmi con qualcuno. Il caso in cui anche il ridere mi farebbe scrupolo sarebbe se si verificasse ciò che monsignore mi diede per probabile, cioè che la Congregazione dell'Indice proibisca un trattato del Rosmini sulla coscienza, che io conosco solo per fama. Credo e spero che ciò non succeda (lo dico di cuore), perchè un tale smacco non può non essere di gran dolore a un cattolico sincero come il Rosmini. Benchè io avessi inteso parlare della critica di un anonimo, non subodorava nemmeno che la causa fosse devoluta a Roma; altrimenti avrei trattato il Rosmini più rimessamente, perchè l'affliggere gli afflitti mi pare in ogni occorrenza cosa detestabile.

Oh povero me! sono al secondo foglio, e non ho messo fuori che borra. Vegniamo al punto. Io non ho che a ringraziarti dei partiti che mi suggerisci per agevolare quello di Roma, e delle offerte che mi fai a tale proposito. Le accetterò quando sia assolutamente necessario il ricorrere a tali mezzi; è inutile che io ti dica i motivi che mi fanno desiderare di potere evitarli. Non è già la cosa in sè stessa che mi dispiaccia; ma il sembiante ch'essa può vestire agli occhi di molti. Lo debbo anche per amore delle idee che professo; onde i gallotedeschi non abbiano occasione di dire che chi le abbraccia... tu m'intendi; e quando corresse quella necessità, bramerei di poter eleggere i mezzi più semplici e meno clamorosi, benchè un po' meno efficaci. Non ti pare che basterebbe se qualche persona benevola di costì, e investita di pubblico ufficio, dicesse come di proprio moto all'internunzio di Roma in Piemonte «che il Governo piemontese non vedrebbe di mal occhio che io ottenessi in Roma un trattenimento conforme al mio stato di chierico,» o qualcosa di simile? Il partito mi parrebbe dignitoso pel Governo, che mostrerebbe di considerare in me la sola qualità di ecclesiastico, e dignitoso per me, che per questo

solo titolo otterrei tal favore. Pensaci, e dimmene che te ne sembra. Quanto all'affare dell'associazione, ti confesso che l'idea di un tal impegno mi spaventa, e che il mezzo da te amichevolmente proposto mi sembra troppo superiore all'importanza della cosa. Potrò io avere i mezzi di finire il mio lavoro? Comincio a dubitarne. Qui, di dieci libri che avrei bisogno, mi mancano i nove; giacchè si tratta di composizione in gran parte storica. Se continuerò a vivere fuori d'Italia, non avrò mai certo tanto di agio quanto si vorrebbe per andare a Parigi o a Londra e starvi cinque o sei mesi onde prevalermi delle loro biblioteche. Se poi la stella d'Italia non diventa per me una lucciola e si risolve in bene il negozio di Roma, io avrò da martellare per le mie lezioni, e non potrò certo attendere ad altro lavoro. La mia attitudine allo studio comincia ad indebolirsi, e lo scrivere mi affatica fieramente. Oltre che pubblicando le mie lezioni, dove porrò tutta quella materia che avrò potuto raccogliere, l'altra opera tornerebbe una ripetizione spiacevole ed inutile. Il Botta ebbe soscrittori per un'opera che era certo di fornire vivendo, desideratissima da molti e per le materie e per la riputazione dello scrittore. Questi titoli mancano a me; onde, salvo pochi, non troverei associati, o tali che non rifiuterebbero il loro nome solo per non dire di no. L'idea poi dell'obbligo, e la paura di non poterlo adempiere o di adempierlo male, mi torrebbe la metà del mio cervello. A ogni modo, se io vo in Italia, darò il compimento dell'introduzione nel mio corso; se resto qui, e mi riesce di finire tal lavoro, potremo tentare un partito più modesto, cioè una semplice associazione composta di tanti soscrittori quanti saranno necessari a spesare la stampa e nulla più. Ti scrivo queste cose così su due piedi, senz'averci ancora molto pensato. Ma per l'amor del cielo, Pierino, deponi quel tuo disegno di farmi imitare il Botta. Se i rosminiani e i gallotedeschi lo sanno, povero te!

I nummi non abbondano a Roma; ciò è verissimo. Perciò non si vorrà pigliar l'impegno di una nuova cattedra, nè di stampare un corso, due cose che obbligherebbero chi le farebbe per l'avvenire. Ma non potrebbesi concedermi di fare un corso provvisionale, dandomi qualche impieguccio in una biblioteca, che mi lasciasse l'uso del mio tempo, o un benefizio ecclesiastico sufficiente per vivere? Siccome il mio insegnamento avrebbe uno scopo religioso, credo che ciò si potrebbe fare in

buona coscienza senza consultarla coi probabilisti. Non ho più veduto M. Fornari. Lo visiterò coll'occasione del compleanno; sentirò che mi dirà, e di tutto sarai informato. Ho cercato nel caos delle mie carte il programma, e non l'ho trovato, benchè sia sicuro di averlo. Ma per non indugiare, eccotene la sostanza precisa: — Fondare nella università o fuori un corso di filosofia superiore, a cui converrebbero per obbligo tutti quelli che hanno compiuto il corso ordinario, e in generale tutti i chierici che si dedicano all'istruzione. — Esser conveniente l'instituzione di una tal cattedra in questi tempi, in cui la filosofia è necessaria per ricondurre gl'ingegni alla religione, e nessun luogo essere più proprio di Roma per renderla autorevole e efficace. Una filosofia cattolica insegnata in Roma poter avere una salutare influenza in una età, in cui la filosofia acattolica è quasi universalmente scaduta, priva di spiriti e di forze. — Il professore dovrebbe dare due o tre lezioni per settimana, non più, dovendo ogni sua lezione essere un discorso studiato, ed esporre un sistema in gran parte nuovo, ed indirizzandosi a uditori già maturi, verso i quali il metodo (ottimo per i corsi inferiori) di dar lezioni più frequenti, interrogare, ecc., sarebbe inopportuno. — Al fine di ogni anno scolastico si stamperebbero le lezioni. Ciò produrrebbe molti beni. 1° Obbligherebbe il professore a maggior diligenza, a evitare i plagiati, ecc.; 2° sottoporrebbe la sua dottrina ai censori romani per ciò che spetta alla fede; 3° procaccierebbe agli uditori del corso un testo per ripetere lo studio fatto, e prepararsi alle dottrine degli anni seguenti; 4° renderebbe utile il corso a un maggior numero di persone anche fuori di Roma, ecc. — Finalmente il professore dovrebbe guardarsi da ogni parola di offesa verso i privati o verso i governi italiani. Ho creduto di dover dare questo doppio cenno, avendo rispetto pel primo a ciò che accadde al P. Ventura, e pel secondo alla qualità dello scrittore del programma. Non occorre che ti dica che se la cosa riesce, quando saremo giunti al punto, potrò forse mostrare che la verità si può dire senza dar ombra o spiacere a nessuno. — Mi dimenticavo di dirti che ho accennato il corso dover durare 8 o 10 anni, e abbracciare i capi seguenti: 1° Propedeutica storica allo studio della filosofia (sarebbe questo il compimento dell'introduzione); 2° scienza prima; 3° psicologia; 4° cosmologia; 5° teologia naturale; 6° logica;

7° morale; 8° estetica; 9° filosofia della storia; 10° filosofia delle lingue; 11° filosofia della rivelazione.

I nostri comuni conoscenti di qua tutti ti salutano. Mille cose al Bosso.

Addio, mio caro Pierino. Mille scuse della filastrocca.

Brusselle, 20 dicembre 1841,
Institut Gaggia.

Tutto tuo V. GIOBERTI.

CAPITOLO XVII.

Carteggio (1841).

Ecco alcune tra le lettere che Gioberti mi scriveva nell'anno 1841.

Carissimo Massari,

Son forzato a differire per un'altra volta la nostra controversia sull'accessorio e sul principale, per evitar lunghezze, e per non lasciare il principale in grazia dell'accessorio. Vi proverò, spero, per punta di forchetta, che voi confondete il subbiettivo coll'obbiettivo, e che rovesciate, in proposito della diligenza, la formola ideale.

Vi mando infrascritti pochi e rapidi cenni sul punto che mi domandate. Se non li trovate chiari e soddisfacenti, ditemelo, e ve ne scriverò più a dilungo. Voi mi chiedete scusa dell'incomodo che mi date, e anche qui scambiate i termini, quasi che le scuse e i ringraziamenti non toccassero a me. Oh! povera dialettica! Voi m'intricate talmente con queste antilogie dettate da un eccesso di cortesia e di amicizia, che mi fate perdere la scherma, e sono quasi costretto a darmivi per vinto. A proposito dei principi, fate conto che se voi sperate poco, io non spero molto; ma insomma sono *unica salus*; perchè nei popoli io non ispero nulla, che è meno che poco. I principi sono deboli, vigliacchi, egoisti, morbidi, ignoranti, sprezzatori della virtù e della gloria; ma pur sono: dove che il popolo italiano non è che una voce e un'astrazione. I principi hanno il sommo vantaggio di essere una o poche volontà, dalle quali senza miracolo si potrebbe cavare qualche costrutto; gl'Italiani sono una massa di volontà scompigliate, da cui potrebbe

trar qualcosa solamente Colui, che *può cavar dalle pietre dei figliuoli ad Abramo.* E quanto ai principi, se l'opinione nel senso che v'ho detto diventasse generale e imperiosa, e dentro coi discorsi e fuori colla stampa unanime si manifestasse, e il liberalismo ostile e licenzioso venisse meno, ed il predominio minacciante dell'Austria fosse sospeso da un congresso europeo (che dovrà aver luogo tosto o tardi per gli affari d'Oriente), non vorrei affatto disperare della riuscita.

Qualche settimana fa diedi al signor Ducco, piemontese, che partiva alla volta di costì, una commendatizia pel Robecchi, e due copie della *Lettera*, l'una per esso Robecchi, e l'altra pel Gorresio. Mi promise di riscrivermi appena giunto a Parigi; ma finora non lo ha fatto. Temo di malattia o di qualche sinistro pel viaggio. Fatemi il piacere di chiederne al Robecchi ed informarmene. La *Lettera* sul Lamennais fu qui molto bene accolta, e alcuni giornali ne parlarono favorevolmente. Che cosa ne dice la bambola Italia? L'*Introduzione* è lasciata vendere in Torino e se ne sono già spacciate 70 copie. Ringrazio l'abate Gorresio delle sue osservazioni, e se si trattasse solo di un punto di filologia indiana non oserei certo oppormi all'autorità di chi vi è maestro. Ma, siccome si tratta di un sistema di filosofia, che ho lungamente studiato sui pochi documenti, ma esatti, somministratici dal Colebrooke, avrei d'uopo d'intendere le ragioni del nostro amico per potervi aderire. L'emanatismo del Sanchia mi pare così evidente, che, senza di esso, le dottrine di Capila non si possono accordare seco stesse, nè coi suoi antecessori, nè col genio universale della filosofia d'oriente, nè colle leggi necessarie che governano i progressi e i traviamenti dello spirito umano. All'incontro, se si ammette, tutto consuona mirabilmente. Capila è scettico, idealista, nullista nel giro sperimentale, come i buddisti, gli eleatici, e tutti i panteisti, il che non si può intendere se la sua Pracriti non si piglia in senso panteistico, come il principio potenziale e femmineo che domina in tutti i miti e in tutte le filosofie orientali. V'ha certo consonanza tra Platone e Capila, e credo di averlo notato; ma vi sono fra i due filosofi alcune discrepanze, parte acroamatiche, parte essoteriche, che provengono così dalla diversa indole del genio indiano e del genio greco, come dai diversi fonti a cui attinsero. Capila attinse ai fonti iranici per mezzo del bramanismo, o del buddismo, che tornano a

quel medesimo; Platone ebbe pure ricorso alle stesse sorgenti per mezzo dell'Egitto, ma vi aggiunse le dottrine doriesi e pitagoriche, indigene d'Italia e di Grecia, l'origine delle quali risale agli antichi Pelasgi stranieri, alle ultime forme del panteismo iranico. Accenno dei fatti, che per provarli bisognerebbe scrivere un libro. Platone perciò è anche emanatista; ma il suo emanatismo è men crudo che quello degli Orientali, perchè mitigato dalle tradizioni italogreche. L'Ile platonica prima di essere informata dall'idea non è una realtà ma una semplice potenza, una potenza passiva, e non attiva come la Pracriti di Capila, che racchiude in sè il gran principio, cioè il Buddi, che è la prima delle sue emanazioni. L'Ile è quindi improduttiva, e la Pracriti è il principio di ogni produzione. Così anche il Purusa di Capila non può essere il Dio platonico, perchè questo è uno, produttivo e primo, laddove il Purusa è moltiplice, improduttivo, e chiude la serie delle emanazioni. Il Purusa corrisponde alla Psiche umana di Platone; la quale è pure improdotta, improducente e moltiplice come quello, secondochè si cava dal Fedro e dal Fedone. E benchè il Purusa e la Psiche siano improdotti, non se ne vuole inferire che Capila e Platone ammettessero la pluralità di sostanze; perchè quelle due cose non hanno una realtà sostanziale loro propria, ma son semplici modalità attuali, come quelle *individuazioni eterne*, che sono ammesse da alcuni degli ultimi panteisti tedeschi, come, per esempio, il Krause, discepolo dell'Hegel, e in parte riformatore delle sue dottrine. Ecco la corrispondenza generale che io ammetterei fra i momenti ontologici dei due filosofi; corrispondenza che certo non è esatta, e ammette molte differenze accessorie.

	CAPILA	PLATONE
L'assoluto in sè stesso e in potenza	La Pracriti, in cui il principio femminile contiene il maschile, cioè il Buddi.	Il Teos, in cui il principio maschile contiene il femmineo, cioè l'Ile.
L'assoluto emanato come intelligenza.	Il Buddi, che contiene la Trigunani, esoterismo della Trimurti.	Il Nous che contiene il Logos, cioè le idee.
L'assoluto emanato come unità cosmica o sia anima del mondo.	L'Aancara.	La Psiche cosmica.

	CAPILA	PLATONE
L'assoluto in sè stesso e in atto, ma in un atto imperfetto e moltiplice.	Il Purusa.	L'Anima umana.
L'assoluto in sè stesso e in atto perfetto e semplicissimo.	Non ha nome ed è ineffabile, perchè inescogitabile.	

Spero che avrò il piacere di abbracciare il Gorresio al suo ritorno da Londra, e discorrer seco su queste materie. Addio, mio egregio Massari, salutate gli amici e vogliate bene,

9 aprile 1841,

Al vostro V. GIOBERTI.

Ecco ora i cenni, di cui parla al principio di questa lettera:

1° *L'Ente crea le esistenze.* Questa proposizione esprime l'oggetto totale e immediato della cognizione intuitiva. Non v'ha idea nmana che in essa non si acchiuda.

2° L'uomo ha l'idea dello spazio e del tempo. Dunque questi due concetti devono trovarsi nella formola ideale.

3° A qual membro di essa appartengono? Esaminiamo per chiarir questo punto la natura dei due concetti. Il tempo e lo spazio sono nello stesso tempo puri ed empirici. Sono puri, in quanto importano la semplice possibilità del successivo e dello steso. Sono empirici, in quanto questa possibilità è attuata da una successione ed estensione reale. Come puri, sono necessarii; come empirici, contingenti. Il tempo e lo spazio sono dunque due concetti misti, che tengono insieme del contingente e del necessario.

4° Se il tempo e lo spazio fossero cose puramente necessarie apparterrebbero al primo membro dalla formola che contiene tutto il necessario. Se fossero prettamente contingenti apparterrebbono all' ultimo membro, che comprende tutto il contingente. Ma siccome sono miste, non possono appartenere a nessuno dei due estremi. Riman dunque che facciano parte del mezzo termine della formola.

5° E veramente il mezzo termine della formola dee, in virtù del luogo che occupa, partecipare della natura dei due estremi

ed essere una sintesi del contingente e del necessario. Egli è in virtù di questa sintesi che esso si distingue dagli estremi, giacchè non v'ha alcun concetto semplice oltre il contingente e il necessario. Dall'altra parte, locato com'è nel mezzo, dee aver due riguardi opposti verso gli estremi, secondochè salendo tocca da un lato all'*Ente*, o discendendo confina dall'altro coll'esistente. Dunque abbiamo nel secondo membro quella sintesi del necessario e del contingente che contrassegna i concetti di spazio e di tempo.

6° Da queste considerazioni astratte discendiamo al concreto. Qual è il concreto del secondo membro? La creazione. Ora la creazione, cioè l'azione creatrice, ha per causa l'*Ente* e per effetto l'esistente. Essa ha dunque verso l'*Ente* l'inferiorità dell'effetto verso la causa, e verso l'esistente la superiorità della causa verso l'effetto. Or qual è la causa? È l'*Ente*, che contiene in sè la possibilità eterna e assoluta del tempo e dello spazio, cioè il tempo e lo spazio puri. Qual è l'effetto? È l'esistente, il mondo, che è contenuto dal tempo e dallo spazio empirici. Dunque la creazione è superiore all'esistente, perchè l'esistente è *contenuto* dallo spazio e dal tempo empirici, ed è inferiore all'*Ente*, perchè l'*Ente* è il *contenente* dello spazio e del tempo puri. Ma ciò non potrebbe succedere, se la creazione non fosse la sintesi del contenente e del contenuto, cioè dello spazio e del tempo puri ed empirici. Dunque il tempo e lo spazio appartengono al termine medio della formola.

7° Dai ragionamenti ontologici passiamo alle avvertenze psicologiche. Il nostro spirito può egli discendere dall'*Ente* all'esistente, senza passare pel mezzo della creazione? No certamente. Ma può egli farsi il menomo concetto della creazione senza concepire che il tempo e lo spazio possibili siano ridotti all'atto, e che in essi come nel suo contenente venga riposto il creato? Infatti come potrebbe sussistere il creato, se il tempo e lo spazio attualmente non fossero? Il tempo e lo spazio sono una condizione necessaria dell'esistente, e perciò la mente non può passare dall'*Ente* al suo effetto senza sostare in quei due concetti intermedii. Dunque lo spazio e il tempo occupando psicologicamente un luogo medio tra l'*Ente* e l'esistente debbono ontologicamente immedesimarsi coll'idea di creazione.

8° Finalmente questa medietà del tempo e dello spazio nella

formola ideale ci spiega l'indole mista delle matematiche, e la possibilità di applicare le matematiche pure alle scienze empiriche, ecc. Il che in ogni altro sistema è inesplicabile.

Avendolo pregato di procacciarmi l'edizione brussellese dell'*Anatomia comparata* del Carus, mi scriveva:

Carissimo mio Massari,

Ho indugiato di rispondere alla vostra ultima per poter avere le debite informazioni intorno all'invio del Carus. Per mala ventura, ciò che ne ho ritratto non corrisponde al mio vivo desiderio di soddisfarvi in questa piccola cosa. Tutti i librai si accordano a dirmi che non bisogna pensare a spedirlo per la via della diligenza, perchè sarebbe senza fallo sequestrato dai doganieri francesi, nè si avrebbe modo di ricuperarlo. Rimane adunque che si mandi per via di qualche persona privata che voglia incaricarsene. Ma qui ci sono anche alcune difficoltà. La prima è la rarità delle occasioni di questo genere che si hanno in queste parti. Poi, siccome il volume non è tascabile, e v'ha di più l'arrota di un atlante, come nasconderlo ai cent'occhi degli arghi che frugano e rovistano le valigie, e si mostrano sovratutto rigorosi e inesorabili alle edizioni di contrabbando? Ci vuole per lo meno a tal effetto un viaggiatore svegliato ed industrioso ed ufficioso, come pochi se ne trovano. Non oserei, p. e., affidare la cosa nè al Z....., nè all'Y....., che si sgomentano al solo pensiero di aver seco un libro scomunicato. Senza che l'unico modo di riuscire in questi casi è di portare addosso la merce proibita. Se io facessi una corsa costì, mi porrei l'atlante sul petto fra la pelle e la camicia, a guisa di una di quelle cotte di maglia che nel medio evo si usavano per rendersi invulnerabile; ma questo partito non piacerebbe al Z...., perchè guasterebbe la sua acconciatura; nè all'Y....., perchè lo infredderebbe; giacchè siamo giunti al segno che il buon dottore non osa passar da una stanza in un'altra, se il termometro non attesta l'ugualità della temperatura. Nè anche so quando i nostri due eroi faranno il viaggio di Parigi, se nella buona stagione o nel fine dell'anno. Insomma, mio caro Massari, io sono dolentissimo di non trovar modo di soddisfarvi, se il Carus vi preme e ne avete d'uopo di presente; ma se, come spero, potete differire, eccovi ciò che faremo. Nell'autunno passano di

qua per ordinario dei viaggiatori piemontesi, che sanno per filo e per segno tutti gli stratagemmi opportuni per deludere i guardiani delle frontiere; ne conferirò con loro, e se ci sarà qualche modo, si metterà in opera. Potete esser sicuro che porrò in questa inezia tutto l'impegno e la sollecitudine che vorrei poter impiegare in cosa di maggior rilievo, e meno sproporzionata all'amore che vi porto e agli obblighi che vi tengo.

A proposito del vostro articolo, voi siete, mio Massari, secondo il vostro solito, troppo modesto. La modestia è buona, ma non dee esser soverchia; perchè chi studia e ha ingegno dee anche osare, dee aver la fiducia di sè medesimo. Io ho conosciuto pochi giovani che vi pareggino dal lato dell'ingegno, e non so quanti ve ne siano che possano competere con voi, quanto all'uso che ne fate. Io spero che l'Italia ricaverà grandissimo profitto dai vostri studi; così bene sono ordinati, e a sì nobil fine indiritti. Il disegno che avete di volgere a religione i progressi delle scienze fisiche, onde va giustamente altera l'età, mi par bello, nuovo, utilissimo, importantissimo; e tanto più degno di voi, che la cava è ricca, e ne sono intatti i tesori. Niuno finora, che io mi sappia, ha pensato a filosofare cattolicamente sulla natura, e a fare con ingegnosa sapienza ciò che con molto ingegno, ma poco saviamente fu fatto per gli autori da voi allegati. La vera filosofia della natura è un germe prolifico, che non ha ancora trovato l'educatore. A tal effetto si ricercano due cose raramente congiunte, cioè la scienza dei fatti e quella dei principii. Voi intendete al procaccio di entrambe, e siete già bene innanzi nell'acquisto, onde continuando, come avete incominciato, non fallirete a glorioso fine.

Dal cenno che mi avete dato del vostro scritto ritraggo che avete ben presa l'idea complessiva del mio lavoro. Godo che mi vi dimostriate parziale; sia perchè è dolce la parzialità degli amici, e perchè son persuaso che il concetto cardinale del mio sistema è vero, e sarà col tempo per tale riconosciuto. Se si trattasse di un mio trovato, questa persuasione sarebbe presontuosa e ridicola; ma, siccome io non ho fatto altro che porre in capo alla filosofia una verità che Iddio ha scritta in capo alla rivelazione, io non ho scrupolo nè rossore della mia fiducia. Quanto più io vo meditando su queste materie, tanto più mi convinco che fuori dell'ontologismo, il panteismo e lo scetticismo è inevitabile, e la professione cattolica impossibile. Dico a rigor di lo-

gica, se si deducono tutte le conseguenze contenute nelle false premesse. La formola ideale mi pare tanto inconcussa quanto tutto lo scibile; perchè, al parer mio, non v'ha alcun vero che non la dimostri, o possa senza di essa venir dimostrato. Ma, siccome la bontà sostanziale di un sistema e quella della sua esplicazione sono due cose molto diverse, io sarò tenuto a tutti quelli che emenderanno le imperfezioni del mio libro, o mi daranno opportunità di correggerle da me stesso. A tale intento utilissima è la critica, e la severità degli aristarchi è da ringraziare non da riprendere. E se il nobile ingegno del Mamiani, nel libro di cui mi parlate, mi darà occasione di migliorare o dichiarare il mio, sarà questa una nuova prova della sua amicizia a mio riguardo e del suo amore pel vero.

I rosminiani di Torino non la pensano così, e si contentano di dire che io ho il torto. Ma perchè, di grazia? Perchè il Rosmini ha ragione; e questa è la sola ragione che allegano della loro sentenza. E perchè il Rosmini ha ragione? Perchè chi non lo approva ha torto; *magister dixit;* siam tornati agli aurei tempi di Pitagora. Tuttavia qualcuno di quei valentuomini comincia a vacillar nella fede, e mi scrivono che l'ontologismo ha già qualche fautore nei paesi subalpini. Mi dicono anche che il Rosmini non risponderà, perchè il suo esame sulla dottrina del Mamiani contiene la risposta a tutte le obbiezioni presenti, passate e future, contro il suo sistema. Chi non la trova, suo danno. La virtualità maravigliosa di quel libro salverà anche i discepoli dall'impaccio di difendere il loro maestro. Io ho riscritto che il partito è comodo e prudente più che opportuno. Vi terrò informato del seguito; chè l'affare è caldo, e minaccia di riuscire una commedia.

Il Z..... mi scrisse tempo fa un mondo di mali, che un certo signor U..... ha detto del mio libro. Questo signore dee stampar non so che articolo sulla filosofia italiana; e forse parlerà di me. Tentate di sapere destramente dal Z..... a che segno siamo della faccenda; ma in modo che esso Z..... non s'accorga del mio desiderio; perchè egli è un po' chiaccherino e potrebbe dirlo all'U..... e questi mutar proposito. Io non vorrei in alcun modo che l'U..... deponesse la santa intenzione di stampare tutto quello che pensa contro di me. Prego il cielo da più anni che mi dia l'occasione di potermi accapigliare con un francese senza offendere la coscienza; e spero che avrò questa consola-

zione prima ch'io muoia. Desidero che l'U..... parli alla libera e mi tratti duramente, perchè co' miei compatriotti io amo di schermire con gentilezza, ma coi signori Galli mi giova di poter fare alle pugna.

Il mio articolo sul *Bello* è finito; ma non credo che stampar si possa nella *Enciclopedia*, come quello che per la sua lunghezza è troppo sproporzionato al tenore dell'opera. L'ho tronco e abbreviato, copiandolo, quanto ho potuto; ciò non ostante farà ancora circa 200 pagine di stampa in-8°. A dirvi il vero, non sono malcontento del mio lavorietto. Mi par che ci sia del nuovo: tutti i punti principali dell'estetica sono dedotti dalla forma ideale, con rigore di logica, e, per quanto mi pare, senza stiracchiatura e con sufficiente chiarezza. Ma forse io m'inganno, e altri troverà brutto il mio articolo sul *Bello*; perchè anche i mostri paiono belli a chi li ha procreati.

Vo ruminando da qualche tempo in qua tre o quattro nuove operette, delle quali ho in capo quasi tutta la materia; ma come fare a stenderle? chè ciascuna di esse vorrebbe almeno due o tre mesi di composizione! E poi in questo paese mancano i libri; per ogni dieci, di che avrei bisogno, ne trovo appena uno. Oh quanto avrei d'uopo di essere a Parigi! Brutto Parigi, ma bello per due cose preziosissime: pochi amici e molti libri, che non si possono trovare altrove. Vorrei conoscere, se si potesse, l'opera del Barthélemy St-Hilaire sul *Nyaya*. Il St-Hilaire possiede molto bene Aristotile di cui ha tradotto una parte, e dee certo aver veduto alcune recenti ricerche degl'indianisti sul sistema di Gotama, le quali non mi sono ancora venute alle mani. Fra le due filosofie v'ha, al parer mio, somiglianza e non medesimezza, e corre tanto divario, quanto dall'ingegno indico all'ingegno greco. Ciascuno dei due filosofi ha potuto far la sua logica, senza conoscer quella dell'altro, e col solo aiuto del proprio ingegno; perchè la descrizione delle leggi del raziocinio, versando sui meri fatti, non ha d'uopo di tradizione e di aiuto esteriore. Aristotile prese da Platone la sostanza della sua ontologia, perchè nel giro delle idee l'uomo non può essere inventore; così le scuole indiche specularono sulla base dei Vedi: ma, quanto alla logica, gli autori dell'*Organo* e del *Nyaya* poterono cavar la materia dalla considerazione del proprio animo. Rispetto poi alle categorie, egli è verissimo che quelle di Aristotile non hanno nulla di comune con quelle del *Nyaya* o del *Vaisesicha*, perchè le une sono

topiche e le altre ontologiche; e differiscono egualmente da quelle del Kant. Trovo maggiore analogia nella dottrina sul *manos* o senso comune, non propria di Gotama, ma comune a tutte le scuole indiane, e fondata su alcuni testi degli Upanisadi. Intorno alla comunicazione storica dei due filosofi vi confesso che, dopo molte ricerche, sono tuttavia scettico. Bisognerebbe prima di tutto sapere quando visse Gotama. Ora ciò s'ignora dagl'Indiani stessi, perchè nell'India non v'ha cronologia. Se Gotama visse prima d'Aristotile, questi potè certo aver qualche contezza del sistema di quello, per opera di Alessandro e di Callistene; se dopo, Gotama potè conoscere le dottrine dello Stagirita, stante l'introduzione della lingua e della civiltà greca nell'India boreale, per mezzo dei re battriani. Ma in nessuno dei due casi il soggetto di cui si tratta ci obbliga ad avere il greco o l'indiano filosofo per plagiario. Aggiungete che, fra le due ipotesi, più probabile mi sembra quella che fa Gotama posteriore a Aristotile. Imperocchè il nome di Gotama mi fa credere col Langlès che il Nyaya sia una scuola buddistica. Ora, da un lato, il buddismo fiorì pacatamente nell'India fin dopo il VI secolo della nostra era; dall'altro lato, il Nyaya dovette essere una delle ultime scuole partorite dal buddismo indiano, giacchè la natura del sistema indica una filosofia adulta; e per questo verso il Nyaya ha, verbigrazia, verso il Sanchia di Capila la stessa proporzione che il sistema di Aristotile verso quello di Pitagora. Egli è vero che il nome di Gotama o Gautama è uno di quelli che si danno a Budda a Ceylan e nell'Indocina, dove il buddismo fu recato circa due secoli prima di Alessandro; il che potrebbe far credere Gotama più vecchio di Aristotile. Ma questo argomento mi pare di poco peso verso quello che nasce dalla natura del sistema. Gli anacronismi e gli anatopismi dei nomi sono frequentissimi presso gl'Indiani, come si può vedere in quello di Vyasa. Ma tutto questo sia detto per una leggerissima congbiettura, giacchè non oserei pigliare per un partito definitivo su questo punto difficile, senza prima conoscere il risultato delle ultime ricerche dei dotti.

Mi dimenticava di dirvi che quel vostro cenno sulla natura medicatrice d'Ippocrate è di gran rilievo. La dottrina d'Ippocrate si riscontra maravigliosamente colla monadologia del Leibnitz, e questa col secondo ciclo creativo. Ma basti per ora. Se questa lettera non vi ha fatto addormentare, non vaglia. Siete

desto, o parlo al vento? Addio, mio caro Massari, anch'io vo a dormire; sono le tre della notte. Mille cose al Mamiani.

Brusselle, 15 giugno 1841.

Tutto vostro Gioberti.

Mio carissimo Massari,

Ho indugiato qualche giorno a riscrivervi per potervi dare una risposta definitiva intorno alla faccenda del Carus. Mi crederete, se vi dico che ho fatto tutto il possibile per riuscire e ci ho messo una premura proporzionata non alla piccolezza del servizio, ma alla grandezza del desiderio che nutro di soddisfarvi. Sventuratamente alle mie brame non corrispose l'effetto; ed eccovi in poche parole il risultato delle mie ricerche. I librai non vogliono saperne, dicendo che ci metterebbono le spese. Feci capo al Whalen, stampatore belga dell'opera, e più interessato a smaltirla, offrendogli un soprassello nel prezzo: rifiutò egualmente. Il condottiere della diligenza, a cui ho fatto parlare da un suo conoscente, non si mostrò più arrendevole; disse che froderebbe volentieri dei merletti o altro oggetto tascabile, ma che un libro di quella fatta è troppo difficile il trafugarlo ai lincei delle frontiere. Aggiunse però che fra pochi giorni avrebbe forse trovata una terza persona al proposito, che si incaricherebbe della cosa, mediante una forte mancia. Chiesi qual poteva essere presso a poco questa mancia; rispose: dieci franchi. Replicai che con tale aggiunta l'edizione brussellese veniva a costare più di quella di Parigi, e che desiderava un partito più ragionevole da chi piglierebbe l'assunto; ma, essendo ripassato due volte per la risposta, non l'ho ancora potuta avere. Oggi me l'han promessa per domani o posdomani. Frattanto non ho voluto tardare di più a scrivervi per esporvi alcune considerazioni. La ragione, per cui tengono alte le carte, si è che la perdita del libro, se accade, è a loro conto. Si potrebbe rimediare a ciò, esentandoli dal dover rispondere di quello; ma in tal caso chi ci starà mallevadore che quei mariuoli non si tengano l'opera, dicendo che è stata loro tolta dai doganieri? Nè anche so se fuori di questo caso, e a patto di un beveraggio più discreto, vi converrebbe di preferire l'edizione belgica alla francese, benchè alquanto più costosa. Tutte le stampe di contrabbando che qui si fanno, e

che io conosco, sono scorrettissime. Ho davanti agli occhi il trattato di diritto penale del Rossi, e vi so dire che è ristampato alla carlona. Il che non è un gran difetto in un'opera come questa, dove il lettore può agevolmente emendare gli scorsi del tipografo; oltrechè ne nasce una certa armonia pitagorica fra lo stile dell'autore e il modo con cui è stampato, la quale non mi dispiace. Ma negli scrittori, come il Carus, che per l'indole della materia hanno una tecnologia speciale e copiosissima, uno sbaglio tipografico può alterare o annullare il senso; onde, trattandosi di opera classica, non di semplice lettura ma di studio, e di un certo valsente, mi par che sia sempre meglio il ricorrere alle edizioni più autorevoli. Eccovi un'avvertenza che da principio non mi venne fatta, e che mi pare di qualche peso. Se, ciò non ostante, vi risolvete a far procaccio dell'edizione di Brusselle, riscrivetemi subito, e spero che riuscirò a mandarvela per qualche verso. Nè abbiate paura di darmi incomodo; perchè se incomodo vi fosse in tale inezia, si volgerebbe in piacere trattandosi di soddisfarvi. Anzi, se mutate pensiero, vi prego a darmi qualche altra commissione, nella quale io possa essere più fortunato; perchè, a dirvi il vero, non m'assicuro della vostra còllera. Se foste il marchese di P., vi placherei, mandandovi un piego di merletti, che sarebbe più a proposito del Carus, e non avrebbe difficoltà per la spedizione; ma con voi... Oh! scusatemi, questa è una freddura; ma la lascio, poichè la è scritta, per non scombiccherare il foglio.

A proposito di marchesi, vi voglio parlare di un conte di ottima pasta. Il nostro Arrivabene è tornato dal suo viaggio in Italia. Fu una vera spedizione, anzi un trionfo; andò ovante da Milano a Mantova, e quindi a Brescia; ebbe da per tutto incontri, visite, inviti, cordiali accoglienze, onori di ogni sorta; non ci mancarono nemmeno i sonetti. Andai quest'oggi a casa sua, e vi saluta caramente. Ci trovai il Chitti e il Gastone, che erano intervenuti ad un suo simposio, i quali mi commisero di abbracciarvi anche in loro nome.

Direte mille cose all'abate X....., e lo ringrazierete dei sensi troppo gentili che mi ha espresso per mezzo vostro. Il suo suffragio mi onora, e concorre col vostro e quello di altri amici a inspirarmi quella fiducia che nelle cose opinabili niuno può cavar solamente dalla propria persuasione. Sarà per me un gran

piacere, quando potrò fare una corsa costì, il conoscerlo di persona. Frattanto offeritemegli, e assicuratelo del mio sincero contraccambio verso la sua benevolenza.

Vi ringrazio anticipatamente delle lettere del Galluppi, che mi saranno doppiamente carissime. Ho veduto sopra un giornale un estratto del discorso del St-Hilare sul Nyaya. A dirvi il vero, non mi ha soddisfatto; mi pare che non sa altro del Nyaya che quanto se ne dice dal Colebrooke, e che anche ne giudica francescamente, cioè con leggerezza. Egli è forse uno di que' critici, che, sendosi immedesimati con un autore, considerano la sua gloria come cosa propria, e diventano ingiusti verso gli altri. Ma ciò sia detto con gran riserva, giacchè non ho veduto che un semplice sunto, e mi farei coscienza di trattare il St-Hilaire com'egli forse ha trattato Gotama.

Avete fatto benone a non lasciar trapelare il mio desiderio al Z....., perchè egli correrebbe difilato a squaquerar la cosa al signor U..... Egli è ottimo giovane, ma cicalone in sommo grado. Io me ne servo come di una gazzetta: gli scrivo ciò che desidero sia divulgato; e se gli raccomando il secreto, sono tanto più sicuro dell'effetto. Egli prova un gusto matto a contemplare quel misto di stupore e di dispetto che si pinge nel volto di chi ode qualcosa detta contro di lui.

Addio, mio caro Massari, il foglio è pieno e mi convien finire.

Brusselle, 27 giugno 1841.

Tutto vostro Gioberti.

Mio carissimo Massari,

La contumacia e le disgrazie sostenute da' miei poveri libri nella dogana francese non mi stupiscono, atteso la fresca cospirazione batava di questi sapientissimi Belgi, e la vigilanza della polizia di costì a questo proposito. Probabilmente qualche cagnotto di Leopoldo avrà creduto che il buon prete roveretano, il quale *tiene ancor del monte e del macigno*, sia uno dei suoi confratelli; e quindi avrà preso me, avversario del Rosmini, per un orangista, e avvertitone i signori di Parigi. La conseguenza è irrepugnabile, e la premessa può esser chiara come il sole per un Belga. Ma lodato sia il cielo, che cotesti doganieri, se capiscono l'italiano, avranno potuto leggere nel libro,

e nella lettera al Mamiani, una espressa dichiarazione del mio tenero amore e della mia divozione sempre crescente verso la Francia. Sto per altro in dubbio se la copia e la lettera dissuggellata per l'amico vi siano state consegnate. Mi spiacerebbe che la lettera fosse ita in sinistro; non per me, ma pel Mamiani. Non già vi fosse un solo iota da potergli nuocere, o far creder un orangista anche lui; ma da quel foglio si può ricavare che egli ha in Brusselle un amico innamoratissimo dei Francesi e delle cose loro.

Mi piace assai il vostro disegno di stampar una letterina contro le impertinenze della *Giovine Italia*. Desidero solamente che siate corto, perchè mi dorrebbe se sciupaste troppo tempo a schiccherare francescamente sovra un foglio francese. Il vostro bell'Ingegno dee impiegarsi in più gravi studi ed esercitarsi in miglior metallo. Dite succintamente il vostro pensiero, risparmiando quanto è possibile la persona degli avversari, che sono esuli ed infelici, e per la maggior parte più sviati che colpevoli. Non dobbiamo imitare verso i nostri compatriotti e compagni di sventura, qualunque siano i loro errori e le loro esorbitanze, la gentilezza del Rosmini e del Tarditi. Ma ad un animo fatto come il vostro queste raccomandazioni sono inutili. Vi manderò quanto prima (o l'includerò nella presente, se mi giunge in tempo) una commendatizia pel signor Saint-Cheron, antico sansimonista, ora cattolico, e direttore dell'*Univers*. Credo che sarà bene gli parliate prima di stendere l'articolo, per non fare una fatica inutile, in caso (ciò che non credo) vi fosse qualche ostacolo diplomatico alla pubblicazione del vostro articolo. Avvertite di evitare ogni menomo cenno poco rispettoso verso la Francia; perchè ben sapete quanto cotesti Galli siano delicati e schizzinosi. Ih!

Nella controversia sugli indiscernibili mi pare che la buona ragione stia dal canto del Leibnitz. Egli è vero che questo filosofo fonda la sua sentenza principalmente su certi argomenti specolativi, che possono dar luogo a molte obbiezioni. Tal è l'uso ch'egli fa in questo caso del principio della ragione sufficiente. Tuttavia mi sembra che l'impossibilità degl'indiscernibili sia un corollario evidente della filosofia dinamica, di cui quel gran Tedesco fu il rinnovatore. Imperocchè nel caso contrario si dovrebbe ammettere una medesimezza specifica fra le parti elementari dei corpi che ci appariscono come omogenei,

e tenere questa omogeneità per reale e non apparente. Ora i progressi delle scienze naturali fatti ultimamente paiono opporsi a questa asserzione, giacchè ci mostrano in mille casi l'eterogeneo uscir dall'omogeneo, ed essere l'esplicazione di esso. Così, per esempio, la sostanza delle nubilose (o nebulose, come dicono i moderni) planetarie e sideree si mostra al telescopio composta di parti similari, benchè ciascuna di esse smisuratamente grande (giacchè fra le planetari, che sono le più piccole, una sola nubilosa si calcola uguale all'orbita intera di Urano) contenga il germe di uno o più sistemi solari. Se gl'imponderabili si riducono sostanzialmente ad un solo, come pare affatto probabile dopo le esperienze più recenti, le proprietà specifiche della luce, del calorico, dell'elettricità e del magnetismo si debbono pure considerare come l'evoluzione di una identità apparente e primitiva soggetta a diverse condizioni. La generazione in generale e la vita non si possono intendere, se non come la trasformazione successiva dell'omogeneo nell'eterogeneo, del *medesimo* nell'*altro* (come dice Platone), dell'uno nel moltiplice, e ci conducono a considerare ogni forza primitiva ed elementare dell'universo come specificamente diversa dalle sue sorelle, benchè la varietà inclusa in essa non si manifesti che a un certo grado della sua esplicazione. Se ogni forza attualmente omogenea a molte altre non fosse potenzialmente eterogenea, se non contenesse il germe di una varietà indefinita, essa sarebbe morta non viva, la vita diverrebbe impossibile, e verrebbero meno la varietà e l'ordine dell'universo. Voi vedete la connessione intima di questa dottrina colla sentenza leibniziana che ogni monade è rappresentativa dell'universo, e colla teorica dei due cicli creativi e generativi.

Mi spiace che il tenore di una lettera non mi permetta di allungarmi di più; ma quando si tratta di un lettore come voi non è necessario un lungo discorso per esprimere il proprio pensiero. Io aveva intenzione di appiccare il sommario alla coda del secondo tomo; ma dopo le vostre osservazioni mi pento di non averlo già fatto nel primo.

Mille cose ai gentilissimi Arconati, al Berchet, allo Stefani, al Mamiani, al Rapelli e al Robecchi.

Ho consegnate alla diligenza due copie del libro col vostro indirizzo. Fatemi il piacere di mandarle a ricuperare subito all'ufficio della diligenza acciò non facciano la quarantena. Scri-

vetemene una parola in ricevuta e credetemi qual sono col solito affetto,

Di Brusselle, 18 novembre 1841,

Tutto vostro V. Gioberti.

CAPITOLO XVIII.

Pratiche di Gioberti per tornare in patria.

Il desiderio di cessare la dimora in terra straniera, e di far ritorno in Italia, sempre vivo nell'animo del nostro esule, si accrebbe in seguito alla visita ed ai colloquii con monsignor Fornari: vagheggiò la probabilità di poter andare a fissare domicilio in Roma, ed ivi adempiere un santo apostolato di religione e di civiltà. Fu una illusione, la quale ebbe corta durata. In data dei 3 febbraio 1842, diffatti, Gioberti scriveva al Pinelli:

Dai discorsi (del nunzio) ho ritratto che la cosa è fredda, non per difetto di monsignore, ma delle finanze e dei tempi.

Alcuni giorni dopo scriveva allo stesso amico:

Mio carissimo Pierino,

L'aspettativa di Roma è per ora andata in fumo, cioè è diventata una cosa in aria presso a poco come l'ente possibile. Non ti spiaccia questa novella; perchè io ci sono più che rassegnato, e mi par quasi per questo canto di essere un rosminiano. Prima che la cosa fosse ridotta a questi termini, io era inquieto; esaminavo e noveravo con dolorosa ansietà i pericoli e le malagevolezze della navigazione; i luoghi, i tempi difficili, le invidie, le brighe, le gare pretesche e cortigiane, tutto ciò che si racconta delle miserie umane che si trovano in quel seggio principale d'Italia; la mia poca attitudine a vincere tali ostacoli, la possibilità di un naufragio, la brutta, ridicola figura che avrei fatto, se mi fosse toccato di abbandonare i paesi transalpini una seconda volta; e infine, passando dal grave al leggiero, quella stessa idea di dover inalberare sulla mia zucca inesperta un cappellone grande presso a poco come la cupola di San Pietro, m'intronava il cervello. Vani timori! Ora che

la cosa è riuscita a bene, non ho altro rammarico che di essermi affannato inutilmente. Monsignore, sempre gentile al suo solito, mi disse e mi fece dire che egli non disperava di potermi trovare qualche trattenimento a Roma; ma che a tal effetto era d'uopo che perorasse in persona la mia causa; il che non potrà fare che ripatriando fra qualche anno. Dopo le cose passate, e l'affar del programma, non si può più dubitare del senso della risposta.

Eccomi adunque cardinale. Ora, per investigar le ragioni e cagioni della promozione, ti dirò che non credo che messer Y..... ci abbia alcuna parte. Nè anche credo che i signori del Tebro abbiano paura del fatto mio, come esule subalpino; perchè il nunzio mi disse che il conte Crotti gli aveva comunicate da parte del *governo* e dell'arcivescovo di Torino buone informazioni sul conto mio, e desiderio di giovarmi, dove occorresse. Monsignore aggiunse che ciò equivaleva a una piena amnistia e ribenedizione politica. Le vere cause della disdetta credo che siano due: l'nna, la numismatica; l'altra, e forse la principale, le dottrine politiche da me stampate. Queste non possono dispiacere a Roma, come chiesa; ma le dispiacciono, come corte. Accettare nel suo seno un uomo che, comunque avverso ai tumulti e agli eccessi, ha pure fatto pubblica professione di amare certi progressi e desiderare certe mutazioni, non si addice alla prudenza eccessiva che Roma da vent'anni in qua mostra nelle cose politiche. Qualunque dimostrazione del governo piemontese a mio riguardo non rimedierebbe a questo inconveniente. Io tacerei di politica, stando in Roma; ma i libri parlano. Potrebbe Roma convenevolmente o lasciar che quelli andassero attorno liberamente, o vietar le opere di un suo professore? Io credo che non dispiaccia ai savi di colà che le dottrine da me esposte siano difese da qualche cattolico, ma fuori di Roma; giacchè il solo favorire chi le difende sarebbe una mezza approvazione di esse. E, a dirti il vero, non oserei disapprovare questa prudenza, nei termini presenti d'Italia; e forse vi sono certe verità che in certi tempi si devono pubblicare nella circonferenza anzi che nel centro della Chiesa.

Io ti ringrazio di vero cuore della tua proposta, ma, come vedi, sarebbe ora inutile il metterla in opera. Oltrechè un memoriale scritto contrasterebbe a certe massime che mi sono proposto, e da cui non posso scostarmi per quel poco che mi

resta di vita. Ciò che mi proponi non offende certo il decoro; ma potrebbe essere interpretato sinistramente. E in tali casi il biasimo anche ingiusto equivale alla colpa. Le dimostrazioni benevole del governo piemontese a mio riguardo meritano tutta la mia gratitudine, e mostrano molta nobiltà d'animo in chi le ha fatte. Io sarei un vile se le dimenticassi, e non ne riconoscessi gli autori col procedere più riverente. Ma una rispettosa riserva non si oppone a tali sentimenti, e la rispettosa indipendenza anche dei minimi non può dispiacere agli animi nobili collocati in altezza di fortuna.

Nella penultima tua mi parlavi del Merlo e del Cornero, ed io riscrivendo ho dovuto pretermettere questo articolo, perchè la lettera era già troppo lunga. Ora ti prego di dire al primo che mi reputo a gran ventura l'essermi scontrato seco in filosofia, e che la sua approvazione è per me di grandissimo peso. Quanto al Cornero, io sono tanto più consolato da ciò che mi dici, che io lo credevo ornatista, non già perchè altri me ne avesse parlato in tal modo, ma perchè conoscendolo d'ingegno ardito e vivace, e sapendo che i tempi inclinano al razionalismo, temevo ch'egli avesse ceduto a una tentazione, che oggi seduce i tre quarti di coloro che si accingono a filosofare. Mi rallegro infinitamente che ciò non sia, non solo per l'amicizia che mi lega al Cornero, ma eziandio pel bene della filosofia italiana, conoscendo pochi giovani che possano conferire al pari di lui al progresso degli studi speculativi. E godo ancora a sentire che i miei scritti abbiano servito di eccitamento per richiamarlo al culto di tali studi; e quando quelli non facessero altro pro, non crederei pubblicandoli di aver fatto opera inutile. Quanto alla sentenza, che il linguaggio sia necessario per l'uso della riflessione, e la rivelazione pel compimento della ragione, spererei anche di averlo meco, se potessi comunicargli tutti i discorsi che mi hanno indotto ad abbracciare tale opinione. Ma ciò che ti prego di dire sovratutto al Cornero si è che io spero molto in lui, non solo per la filosofia, ma per liberare il Piemonte dalla gallomania, che in ogni genere di cose guasta ancora molti buoni spiriti e li impedisce di portar degni frutti e onorevoli all'Italia. Finchè non saremo Italiani, e schiettamente Italiani, non saremo nulla. Per distruggere il vezzo contrario, radicato da più d'un secolo, dobbiamo dimenticare per qualche tempo la Francia, e far conto ch'essa ci si

attenga quanto il Giappone. Quando saremo tornati ciò che fummo (dico moralmente, letterariamente, filosoficamente, religiosamente), potremo attendere a imitare i Francesi nelle loro buone parti: ma ora non potremmo imitare il buono, senza pigliare con esso il reo. A ciò non badano coloro che mi tassano d'esagerazione, i quali dovrebbero del pari biasimare il medico o il moralista, perchè a chi si ubbriaca tutti i giorni, e non sa manomettere le bottiglie senza votarle, consigli per qualche tempo un'astinenza perfetta del vino. Se io fossi ancora costi vorrei tentar di fondare una società misogallica e mi confiderei di ottenere l'approvazione del governo, perchè questa è cosa che importa non meno ai governi che ai sudditi Italiani. Ti abbraccio e ti ringrazio di tutti i disturbi che pigli per amor mio.

Brusselle, 25 febbraio 1842,
Institut Gaggia.

V. Gioberti.

Il Pinelli, come il lettore ha chiaramente rilevato dalla lettera che precede, ansioso com'era di secondare il disegno dell'amico suo e desiderosissimo di agevolargli la via per attuarlo, gli aveva suggerito di presentare un memoriale al re Carlo Alberto per non incontrare più ostacoli nel soggiorno in qualche provincia d'Italia. Questa proposta non sorrideva al Gioberti; ma l'affettuoso e fedele amico non si diede per vinto alla ripulsa, ed usando di quell'arbitrio, che talvolta la ragione può disapprovare, ma che il cuore ispira e commenda, stimò presentarsi al Re Carlo Alberto, a nome di Gioberti, con un memoriale, con cui chiedeva in termini generici il rimpatrio. Con quanta delicatezza di sentire e profondità di affetto il Pinelli si appigliasse a questo partito è attestato dalla lettera che segue.

« *Carissimo Vincenzo,*

« V'hanno di tali amici da cui conviene guardarsene quasi « tanto come da nemici; se la buona intenzione li salva per « buona sorte da malebolge, i poveretti ne andranno al limbo « coi bambini: quella persona di cui ti scrissi nell'ultima mia « lettera, tuttochè di buona pasta, dicono che sia molto ca-

« parbia ed ostinata: tant'è che malgrado quello che tu hai
« scritto egli ha voluto presentare una memoria al re per
« tuo conto. Caro mio, non ti sdegnare, ed onde avere un
« motivo da frenare il tuo dispetto figurati che sia io stesso
« quel povero diavolo, ascolta le mie ragioni per aver fatto,
« ascolta la relazione del fatto, ascolta l'esito che n'ebbi ed
« i consigli degli amici, e poi tu delibera, e strapazzami an-
« che se vuoi. Io ho pensato che, Roma o non Roma, con-
« veniva finirla con oltremonti, con quella buona dose di
« misogallia che ti è entrata indosso; è una tortura troppo
« crudele quella di sentirsi tutto giorno scorticar l'orecchio
« dalla lingua dei Galli, e di essere forzato a parlar fra denti
« e ringollare tutti i nostri suoni rotondi italiani che ti escono
« dal polmone; l'instituto Gaggia finisce; occupazioni pre-
« carie non ti convengono per le mille ragioni e principal-
« mente perchè ti impediscono la prosecuzione de' tuoi studi
« e delle tue pubblicazioni; entrare in impegni stabili è un
« dare l'addio a quel tuo più caro desiderio di rivedere la
« terra italiana. In Italia poi senza una ribenedizione for-
« male non sarai bene ricevuto da un governo qualunque,
« e quelle mezze parole dette da un incaricato, ma non offi-
« cialmente, possono troppo facilmente ritrattarsi, interpre-
« tarsi e castrarsi, da renderle, occorrendo, senza effetto,
« e non danno conseguentemente bastante fiducia a quelli
« che pur desidererebbero interessarsi per te; aggiungi che
« ora che il principino nostro sta per prender moglie è tra
« i possibili un'amnistia; a te però non converrebbe venire in
« Italia con un passaporto di amnistiato, che tanto vale la
« patente brutta dell'appestato; per altra parte poi le tue
« opinioni differiscono tanto dai più di quelli che sarebbero
« chiamati a goderne, che l'essere accomunato con essi sa-
« rebbe anche un tradire la verità. Se poi tu non godessi
« dell'amnistia sarebbe peggio che peggio, ti terrebbero come
« il capo popolo ed il più ostinato fra i perversi. Venuto in-
« vece in Italia con permesso particolare, la tua causa ri-
« mane, come era infatti, separata da quella degli altri, e se
« non potrai per le ragioni che tu mi segni nell'ultima tua

« riuscire all'insegnamento in Roma, quando tu sia formal-
« mente ribenedetto non sarà impossibile di trovare tratte-
« nimento od in Toscana o nel Parmigiano o che so io; e
« quando mancassero gl'impieghi del governo, non sarà dif-
« ficile trovare un'impresa privata; in ogni caso il progetto
« d'associazione per le tue opere potrebbe trovar luogo frat-
« tanto. Per queste considerazioni io conchiusi che non era
« inutile il passo, come tu dicevi. Venni poi a considerarlo
« dal canto del decoro, e qui pure non parvemi che ci fosse
« lesione. Il principe userà bene o male del diritto di dare lo
« sfratto, ma nel nostro paese questo diritto gli compete; a
« lui solo pure compete il dritto di levare il bando od il con-
« fino; dunque per far cessare quello stato è naturale, anzi
« è legale che al principe si ricorra: si violerebbe una legge
« facendo altrimenti; si è ubbidito alla forza uscendo, e si
« ubbidisce alla forza rientrando. La qualità sudditizia non
« si spoglia a volontà, ed essendo suddito conviene viaggiare
« con passaporti del governo, e questi conviene chiederli a
« quello che ha facoltà di spedirli: ciò basta per togliere
« qualunque dubbio d'indecoro ad una domanda di potere
« recarsi liberamente in Italia, e non lasciar pure l'appiglio
« alla maldicenza. Ma sarà indecoroso il chiedere che ci sia
« tolta la qualità di *esule* che ci fu giustamente od ingiusta-
« mente impressa? Davvero che non la so capire: o l'interdi-
« zione della patria fu giusta, ed allora chi ha fallito non
« può arrossire quando chiede la cessazione della pena; o non
« fu giusta, ed ei deve arrossire tanto meno quando si chiede
« che si ripari un torto, od almeno vi si ponga termine. Se
« l'esilio fosse stato volontario, potrebbe forse, non so per
« vero con quanta ragionevolezza, farsi accusa a chi rientra
« di mancare di costanza nel proposito preso; ma, quando
« l'esilio fu forzato, non s'inciampa neppure in una incoe-
« renza. La questione dunque del decoro sta nel modo in
« cui si fa la domanda: nel porgerla al principe non vi ha
« di indecoroso, poichè ogni domanda a lui deve essere di-
« retta; se si facesse una abiura di principii, che veramente
« ed attualmente si professino, la sarebbe debolezza; ma

« quandosi usa un linguaggio rispettoso, ma non vile; quando,
« senza entrare a discutere se giusta o non giusta sia stata
« la pena di cui si chiede il termine, si chiede che sia tolto
« un interdetto che vi poneva in condizione eccezionale ri-
« spetto ai vostri concittadini, non parmi che si possa incor-
« rere in alcuna censura. Fatte tutte queste riflessioni, u-
« sando dell'arbitrio che io mi era riservato e che tu non
« mi hai tolto espressamente, ho redatto una memoria pres-
« sochè nei termini che ti ho indicato, e mi sono presentato
« personalmente al re; ne fui ricevuto benignamente: espo-
« stagli la mia domanda, egli mi chiese se io facevo tale do-
« manda a nome tuo o se la facevo a nome mio; soggiun-
« gendo ch'io doveva capire la differenza. L'ho capita, e ri-
« sposi francamente, perdonamelo, che era in nome tuo.
« Egli insistette, chiedendomi se era di tua incumbenza che
« io mi presentavo a lui; qui risposi di no, e gli dissi che
« quest'autunno avendoti veduto a Brusselle mi parlasti del
« tuo desiderio di venire in Italia, e delle speranze che po-
« tevi avere di trovarvi un trattenimento conforme ai tuoi
« studi ed al suo stato clericale, e che venimmo nella con-
« clusione che a tale effetto conveniva ottenere il suo bene-
« placito; che, scrivendomi ultimamente di quel tuo pensiero,
« mi avevi incaricato di sentire se si poteva ottenere dal no-
« stro governo, e la facoltà di poter venire in Italia, ed una
« dichiarazione in tuo favore presso gli altri governi italiani:
« che io pensai di presentarmi direttamente a S. M. Allora
« egli rispose che il conte Crotti aveva scritto che tu avevi in-
« tenzione di portarti in Inghilterra e dimorarvi tre anni. Ri-
« sposi che, per verità, tu credevi necessario per la continua-
« zione della tua opera di fare un soggiorno, non di tre
« anni, ma di alcuni mesi od un anno in Londra per certi
« libri che difficilmente si troverebbero altrove, ma che ciò
« non ti stornava dal pensiero di venire in Italia, tanto più
« che dovevi anche pensare a procurarti una condizione sta-
« bile più conforme ai tuoi studi, al tuo stato ed alla tua età.
« Allora egli riprese il discorso in questi termini: (Lo lascio
« parlar lui) — « Gioberti ha stampato una prefazione che

« io non posso ignorare; se ei vuole il permesso per venire
« in Italia non occorre altro, gli farò dare tutti i passaporti
« ch'ei desidera; ma se vuole rientrare in Piemonte conviene
« ch'ei si diriga personalmente e direttamente a me; mi
« scriva una lettera, o me la faccia presentare da lei o la
« dia al mio ministro di colà, ed egli otterrà; non voglio
« *umiliarlo*, ma voglio una sua domanda diretta. So che ha
« stampato un'opera in favore della religione che gli fa molto
« onore; gli scriva quanto gli dissi. » — E mi ha ripetuto la
« distinzione. Io risposi che veramente la tua domanda non era
« diretta, come ella vedeva, che ad ottenere di poter venire
« liberamente in Italia; ma che, dappoichè S. M. si mostrava
« disposta ad accogliere benignamente anche una domanda
« per ripatriare, io te ne avrei scritto e che la condizione che
« ei poneva di dirigersi a lui direttamente non poteva mai
« essere un'umiliazione. E così finì l'udienza. Mi dimenticavo
« di dirti che nel discorso m'interpellò come tu la pensassi;
« al che risposi che le tue opere lo spiegavano. Ripigliò se
« prima in politica pensavi nello stesso modo; risposi che tu
« non fosti amico mai de' tumulti e degli eccessi.

« Dopo l'udienza del re ho radunato il consiglio degli amici
« per sentire quale era il loro parere su quanto tu dovessi fare:
« essenzialmente la questione verti sullo scrupolo del decoro
« che potrebbe avere una domanda di ripatriamento diretta
« al re, verso cui in quella epigrafe hai usato di un epiteto
« ingiurioso, e sul biasimo che da taluno avrebbe potuto farsi
« di tal passo; dei votanti, quattro hanno conchiuso che tu
« dovessi farlo, uno opinò pel no; non è bisogno che io ti
« dica che la mia opinione fece parte della maggiorità, e
« mi vi determinai per quelle ragioni che sopra ho detto.
« Dell'opinione pubblica così detta, ossia dell'opinione di
« quattro cianciatori, non me ne curo quando l'atto per sè
« ha nulla di basso; se i gallotedeschi ed i rosminiani can-
« teranno, noi batteremo la solfa. Taluno dei votanti della
« maggiorità credette che questo passo certamente potrebbe
« chiamarsi incoerente, ma che comunque tu lo devi al tuo
« paese; la minorità poi, o per meglio dire l'unità opinante

« pel no, si limitò a dire che, giusta o non giusta, l'opinione
« pubblica conveniva rispettarla, e non poteva farsi un atto
« che questa potesse censurare. Questo rispetto per una opi-
« nione pubblica anche matta io non lo intendo in qualunque
« paese, tanto meno poi dove il difetto di mezzi per conoscere
« la vera opinione pubblica permette di decorare di tal nome
« l'opinione dei maldicenti e degli oziosi chiacchieroni, e
« trovo che questo è il caso dell'impresa : *Fais ce que tu dois,*
« *advienne ce que pourra*. Il fatto sta che il re colle parole
« che mi ha detto, e con quelle aperture che Crotti fece,
« come si vede, d'ordine suo, ha piacere di rimetterti l'of-
« fesa dell'epigrafe, ed in ciò egli agisce con generosità. La
« condizione che vi pone della tua domanda diretta è dovuta
« alla sua dignità di capo dello stato. A parte del merito del-
« l'epiteto usato in quella epigrafe, l'inconvenienza della frase
« forse secondo le dottrine da te stampate non si può pure
« difendere, e per conseguenza non vi sarebbe viltà a rico-
« noscerla, poichè, secondo me, la persistenza nell'errore per
« non parer vile in faccia al mondo è viltà molto maggiore
« che non riconoscerlo apertamente; anzi questa non è viltà,
« ma giustizia pretta. L'unico ragionevole dubbio che si po-
« trebbe muovere, secondo me, sarebbe quello che i malevoli,
« combinando la ricantazione colla rientrata, potrebbero sup-
« porre quella non sincera, ma dettata soltanto dal desiderio
« di ottenere quel favore, per cui la viltà non starebbe nel-
« l'atto, ma nella supposta intenzione. Questo dubbio sparso
« dai malevoli, ed a cui l'apparenza darebbe un qualche peso,
« potrebbe verso quelli che non ti conoscono intimamente
« scemare forse la dignità della tua riputazione, ma non sta-
« rebbero guari a ricredersene; comunque, vi sarebbe un
« mezzo da conciliare ogni più scrupoloso rispetto umano.
« Parmi indubitato che, dopo quanto disse il re, tu devi scri-
« vere questa lettera; a te non manca il modo di esprimer-
« gli la tua riconoscenza senza derogare alla tua dignità; ed
« anche il tuo rincrescimento di avere ecceduto nella piena
« della passione per un amico: limitarti a reiterare la do-
« manda che ho già fatto io in tuo nome, accennando al bi-

« sogno che hai, per compiere i tuoi studi e le tue opere « intraprese, dell'aiuto delle più vaste biblioteche del Vati« cano o d'altre città d'Italia, e di raccorre molte notizie.

« Mi pare che scrivendo eccitato, non approfittando di « tutta la pienezza della grazia che ti viene offerta, e scri« vendo tuttavia la lettera che ti è richiesta, non possano i « malevoli diffondere che questa sia stata dettata dal desi« derio di riacquistare la grazia del re e non da sincera con« vinzione.

« Non puoi dispensarti di scrivere la lettera, poichè il re « potrebbe tenerlo come un disprezzo poco ragionevole e « poco conveniente alle buone disposizioni ch'egli ha dimo« strato a tuo riguardo, e parmi anche che non si conver« rebbe nè alle tue opinioni, nè al tuo stato. Se vuoi ch'io « la rimetta, mandamela ed io la presenterò al re; se credi « dirigerla a lui direttamente pel corriere, fa come tu credi, « poichè egli ti lasciò in facoltà di scegliere quel modo che « vorrai. Ti mando questa lettera sotto l'indirizzo del signor « Quetelet, poichè temo che siasi dato l'ordine di aprire la « lettera a te diretta per conoscere se veramente il passo era « fatto di tua incumbenza o se era un mio *motu proprio*, e « non avrei voluto che il governo fosse venuto in cognizione « delle dubitazioni che io suppongo in te. Così pure scriven« domi in risposta a questa mia, ti puoi servire di questo in« dirizzo, che sopraporrai alla mia lettera: *Madame la mar« quise Scozia Calliano née Strozzi, Casal-Monferrat*. Io sup« pongo che di qui si sarà scritto a Crotti per interpellarti « in proposito. Sappiti regolare per non farmi scomparire; « ricordati che io ho detto al re che ero stato incaricato da « te di procurare di ottenerti il permesso di venire in Italia, « ed una dichiarazione del governo presso gli stati italiani « che non pesava sovra di te la disgrazia sovrana; ma il « mezzo di pervenirvi fu un trovato mio. Caro mio Vincenzo, « capisco che ti ho messo in un grande impaccio, ma tu me « lo perdonerai per la buona intenzione che mi ha guidato, « ed io non credo avere a pentirmene, perchè, se ho violen« tato un poco le tue determinazioni, avrò in fine fatto un

« bene a te, ed uno anche più grande, e che da te sarà più
« calcolato, al nostro paese. Addio, non indugiare troppo la
« risposta a me e la lettera al re, poichè l'esitazione darebbe
« sospetto, e la tardanza sarebbe una mancanza di rispetto.

« Casale, addì 16 marzo 1842.

« *Il tuo affezionatissimo*
« PIER DIONIGI PINELLI. »

« *PS.* Il re mi chiese l'origine della nostra amicizia: ri-
« sposi essere quasi coetanei ed essersi conosciuti all'Uni-
« versità. »

Il memoriale, di cui è menzione nella lettera del Pinelli, era del tenore seguente, e certo non peccava per mancanza di dignità.

S. R. M.,

Il teologo Vincenzo Gioberti, allontanatosi da questi regii stati nel 1833 per ordine del governo, ed ora dimorante in Brusselle, desidererebbe venire in Italia, ove spera trovare impiego nell'insegnamento de' studi filosofici, in cui impiegò buona parte della sua vita e tutte le sue fatiche.

Ei crede dovere di sudditanza ottenere il beneplacito della M. V., e, per altra parte, ei potrebbe difficilmente ottenere impiego presso qualunque de' governi italiani, ove sovr'esso pesasse il sospetto d'essere in disgrazia del suo principe.

Ei supplica perciò la M. V. di fargli facoltà di recarsi liberamente in qualunque degli stati d'Italia, e di autorizzare i rappresentanti del suo governo a dichiarare, ove occorra, essere egli compiutamente riammesso nella grazia sovrana.

Ecco ora la risposta di Gioberti, nella quale si scorge l'interno conflitto tra il sentimento di riconoscenza verso l'amico ed il timore di far cosa che potesse essere interpretata come lesiva della propria dignità.

Carissimo Pierino,

Appena ricevuta la tua carissima due ore fa, ho stesa la lettera all'augusto personaggio. Mi sono studiato di scriverla in modo sincero, rispettoso e dignitoso; ma forse non avrà con-

seguito nè l'una nè l'altra di queste due ultime doti. Non te la mando con quest'ordinario, perchè, mettendola al netto, potrei cangiarvi qualche parola, e voglio che tu l'abbi rispondente all'autografo, senza divario di una virgola. Non mi è stato difficile il toccare il fatto della dedica, e scusarmene senza troppa umiltà; perchè alcuni anni sono il Lacisterna assicurò qui uno dei nostri avere inteso da persona informatissima che il re non era stato ragguagliato della domanda del Pallia e della sua malattia se non dopo la sua morte. Non domando la rientrata in Piemonte, anzi la rifiuto gentilmente, allegando una ragione che non mi par cattiva. Non domando nulla insomma per al presente; ma mi riservo di chiedere per l'avvenire, occorrendo, un segno della real benevolenza, onde non mi siano chiuse le altre parti d'Italia. Parlo della domanda da te fatta a nome mio; e, gesuiticamente parlando, non mento, perchè ti diedi in generale carta bianca; ma non credevo mai che tu giugnessi a questo segno. Pierino mio, tu l'hai fatta grossa! Il mio stoicismo è andato in fumo, e ho perduto il merito di un broncio tenuto per nove anni. Gli sviscerati grideranno; ma non importa niente. Ogni giorno divento meno tenero al dire degli uomini, salvo un numero piccolissimo di amici.

Vorrei solo che quell'*uno* di cui mi parli non mi desse il torto. Fallo capace che dopo il passo fatto io doveva scrivere per necessità, e non seppi trarmi d'impaccio che scrivendo come ho fatto. Quanto a te, che dirò, Pierino? Quando penso ai disturbi che pigli per amor mio, al partito che hai messo ad esecuzione, disgustoso, ardito e forse nocivo a' tuoi interessi privati, mi sento in debito d'inginocchiarmiti innanzi; ma, quando l'animo si volge al pistrino in cui mi trovo, son tentato di dartene un rabbuffo. Insomma due sentimenti si collidono; onde non sarai ringraziato per questa volta. Non saprei risolvermi a farti trottar di nuovo a Torino pel ricapito della lettera; onde la metterò alla posta, o la darò al conte Crotti, se questi si offre di spedirmela diplomaticamente. Nel primo caso essa partirà domani. I rosminiani ne dicono delle brutte a mio riguardo. Fanno correre manoscritti (uno dei quali mi è giunto) che toccano l'onore, e ripetono a tal proposito certe parole del loro maestro. Non so se avrò pazienza verso Donn'Antonio, a malgrado delle tue pacifiche esortazioni.

Se credi ancora di dovermi scrivere indirettamente, indirizza

la lettera al Gastone, *rue Ducale, hôtel Lalaing*. Addio, mio buon Pierino, ti abbraccio monarchicamente.

Brusselle, 25 marzo 1842.

Tutto tuo GIOBERTI.

PS. Ho veduto oggi il conte Crotti, che mi disse di mandargli domattina la lettera pel ricapito; e così farò. Ma siccome, benchè poco probabile, non è impossibile che una lettera *si perda*, prego V. S., la quale potrà essere informata del successo, in caso negativo, di far tirare una copia della presente, e di spedirla al suo indirizzo. E questa sarà la pena dovuta a V. S. per avermi messo in questo pistrino.

La lettera al re Carlo Alberto era concepita come segue:

Sacra Real Maestà,

Il cavaliere Pinelli mi ha significato la benigna accoglienza che V. M. si è degnata di fare alla mia domanda, e la permissione conceduntami di presentarle direttamente i miei omaggi. Fo con premura ciò che non avrei osato senza la sua real licenza; perocchè niun favore mi potea giungere più dolce di questo, più onorevole, più atto a consolare il mio esilio.

L'acerba perdita di un amico m'indusse in uno scritto divulgato qualche anno fa a usare alcune frasi, di cui son dolentissimo. Esse mi vennero inspirate da amore e pietà dell'estinto, non da poca riverenza verso V. M.; ma per essere male informato offesi il vero, e per poca considerazione passai il segno; perchè gli addolorati non pesano e non misurano le loro parole. Quando seppi poi che V. M. non era stata ragguagliata in tempo delle calamità dell'amico, provai un amaro rimorso delle parole sfuggitemi, e della falsa opinione che me le avea dettate; mi dolsi che la sola conoscenza ch'io tenevo dell'augusto animo e della religione di V. M., dovendo bastarmi, senz'altra informazione, a scoprire l'errore altrui, non mi avesse suggerito più retto giudizio. Il mio fallo non può essere attenuato che dall'afflizione in cui mi trovavo. Se V. M. avesse conosciuto l'amico ch'io piangevo e piangerò sempre, la rarità del suo ingegno, il fervor degli studi, la bontà dell'animo, a malgrado di qualche error giovanile, gl'infortuni domestici, la dolorosa morte nel fior dell'età, fra liete speranze, sui confini

della patria, io mi affido che il reale e paterno cuore di lei, senza scusare affatto la mia colpa, avrebbe compatito e perdonato alla sua cagione.

Mi sarebbe molto caro di poter chiedere a V. M. la permissione di ripatriare; perchè le grazie concedute da generoso principe nobilitano e non umiliano chi le domanda e chi le riceve. Ma le cose passate non mi consentono di soddisfare ai voto del mio cuore. So che a V. M. non può dispiacere un parlar sincero, quando sia accompagnato dalla più alta riverenza verso la sua persona; e siccome io non vorrei mancare al primo di questi obblighi, nè potrei, anche volendo, scordarmi il secondo, aprirò alla M. V. ingenuamente e umilmente l'animo mio. Io fui, senza saputa e contro le intenzioni espresse di V. M., trattato in modo poco conforme alla illibatezza del mio vivere, e a quei riguardi che si dovevano al decoro del mio stato, qualunque fossero i torti che mi s'imputavano. Quando io venni assunto ai sacri ordini giurai dinanzi a Dio di mantenere, per quanto starebbe in me, la dignità del sacerdozio, e debbo attenere la mia promessa. Se io tornassi in Piemonte, il regio animo di V. M. m'inspira una tal fiducia, e il mio abbandono ad ogni voler di lei è così intero e perfetto, che sarei tranquillissimo da questa parte; ma non potrei promettermi il medesimo da tutti quelli che sottostanno alla real grandezza. Oltre di che fra questa e la piccolezza mia tanto è l'intervallo che vi si potrebbe agevolmente interporre qualche nemico. E se la sincerità della mia osservanza fosse posta in dubbio, e le mie intenzioni o le azioni fossero interpretate sinistramente? Amo meglio di godermi lontano il prezioso favore di V. M. che correre il pericolo di vederlomi tolto o scemato per opera dei malevoli.

Quando io pregai il cavaliere Pinelli d'intercedere in mio nome presso V. M. mi affidavo di ottenere in Roma un piccolo uffizio di studi, conforme all'intenzione che me n'era stata data senza mia richiesta. Per venirne a capo io avea bisogno dell'augusto favore di V. M., e osai sperare di ottenerlo; nè mi sarebbe paruto buono il rientrare in alcuna parte d'Italia senza il beneplacito del mio principe. Ora quella speranza è svanita, e non so quando potrà risorgere. Ma, siccome non ho deposto il desiderio di finire la mia vita in qualche angolo della Penisola retto da principe italiano, se avverrà che nasca qualche occasione di effettuarlo, io ricorrerò di nuovo con fiducia ai piedi

di V. M., confidandomi che un minimo cenno della sua reale benevolenza a mio riguardo darà compimento a' miei voti.

Ma, qualunque sia la sorte che il cielo mi destina, io godo di poter attestare di propria mano a V. M. che la mia devozione verso di essa sarà inalterabile e perpetua. E se alla mia umile fortuna non disdicesse, aggiungerei che, sebben lontano, sono e sarò sempre ai cenni di V. M., e che mi terrei beato di spendere le mie deboli forze e questo scorcio di esilio e di vita al servizio di un tanto principe.

Di V. S. R. M.,

Di Brusselle, al 24 di marzo 1842,

Umilissimo, devotissimo
e ubbidientissimo servitore e suddito
V. Gioberti.

Dell'esito sortito da questa lettera, Gioberti si affrettava a dar contezza, come segue, all'amico Pinelli.

Mio carissimo Pierino,

Ti scrissi l'ultima mia così in fretta, che mi dimenticai di rispondere a quella parte di essa, dove mi parlavi dell' associazione, o piuttosto del progetto di associazione intorno alla mia arcifutura opera. Dopo averci ben pensato, ho risolnto di non farne nulla. Stamperò alle mie spese, se potrò; altrimenti non stamperò in nessun modo; e sarà poco male. Ti tolgo adunque formalmente ed espressamente ogni facoltà di dar seguito a questa faccenda; giacchè tu sei di quegli amici ai quali bisogna legar le mani, quando si tratta di cortesia e di buoni uffizi verso gli altri.

Oggi il conte Crotti venne a dirmi di avere ricevuto ordine di darmi il passaporto, quando io lo desiderassi, per qualunque luogo, salvo il Piemontè, con licenza però di passar pel Piemonte in caso che volessi andare in qualche altra provincia d'Italia. Aggiunse che questa grazia mi era conceduta da S. M. in riguardo della mia supplica, e non della lettera, che non aveva ancora avuto ricapito, quando l'ordine fu spedito. Attinsi la politica, e mi spiace che il mio foglio sia spiaciuto. Ma io non poteva scriverlo diversamente senza mancare al debito

della sincerità; onde il mio dispiacere non è pentimento, nè rimorso. La cosa finirà qui; e le feste, che comincian domani, faran dimenticare al re le mie frasi, dettate da un profondo rispetto, ma certo poco diplomatiche. Mi duole solo per te, Pierino; il cielo ti ha castigato, ma io sono afflittissimo di essere stato lo strumento de' suoi decreti.

L'anno prossimo, se questo collegio si chiude, com'è affatto probabile, andrò in Inghilterra. Ho rinunziato a ogni disegno sull'Italia, dove non andrei, se non certo di avervi un impiego conveniente; e tal certezza è impossibile, e ridicolo lo sperarla. E siccome le speranze deluse avvelenano la vita, io le ho deposte, e morrò in esilio così tranquillo come ci sono vissuto. Perciò, mio caro Pierino, tu porrai d'ora innanzi da banda tutti i disegni di cui t'ho intrattenuto; e non mi scriverai più dell'Italia che per raccontarmi le cose lodevoli o le corbellerie che vi si commettono.

Addio, egregio Pierino; se scrivi a Cesare e al tuo cugino S... richiamami alla loro memoria. Ti abbraccio di cuore.

Bruxelles, 11 aprile 1842.

Tutto tuo GIOBERTI.

Era naturale che il buon Pinelli fosse oltremodo dolente di non avere conseguito il suo scopo, e che nella delicatezza dell'animo suo sentisse quasi rimorso di avere costretto l'amico a fare un passo che non era stato coronato da prospero successo; ed ecco in quali termini esprimeva la sua ansietà ed il suo rammarico.

« *Carissimo Vincenzo,*

« Dalle tue due lettere del 24 marzo e dell'11 corrente « ho dovuto conoscere chiaramente che se il tuo animo « gentile, riconoscendo la bontà delle intenzioni che mi « diressero in quello che ho fatto, si rifiuta a darmene una « assoluta disapprovazione, in effetto poi mi disapprovi col « tormi espressamente la facoltà di agire in quanto ti ri- « guarda; la quale proibizione, ove io la potessi credere « estesa a tutti i casi ed a tutte le cose, mi parrebbe troppo « severa punizione.

« Io però, quantunque l'effetto non abbia corrisposto

« intieramente al mio desiderio, non so avere nè penti-
« mento nè rincrescimento di quanto ho fatto, nè parmi
« che debba averne tu stesso.

« Quando i sensi che tu hai espresso nella lettera sono
« veramente da te provati, del che la tua sincerità mi fa
« sicuro, non vedo che merito ci sarebbe stato a mantenere
« più a lungo un broncio che era in disaccordo col tuo
« senso interno, e conseguentemente non mi dolgo di aver
« prestata l'occasione a togliere questa disarmonia tra il tuo
« sentire ed il tuo contegno esterno, nè parmi che debba
« mai rincrescere a te di esserti prestato all'occasione che
« ti si presentava. Se questo non era un tuo stretto dovere,
« certo parmi conveniente alla tua personale dignità. So
« bene che non tutti ed anzi i più non pensano a questo
« modo, e la maggior parte, neanche la più volgare, degli
« uomini fa consistere il sentimento della propria dignità
« nel non ritrattare una parola pronunciata, ancorchè poi si
« venga ad acquistare una persuasione contraria, ma so
« ancora che tu non puoi pensare a questo modo.

« Se la tua lettera non era diplomatica, ella però portava
« l'impronta della sincerità, e se togli una o due espressioni,
« che a me non piacquero, perchè non vanno d'accordo colla
« mia opinione personale, sovra il soggetto a cui erano di-
« rette, e che dai fatti non paiono giustificate, non conte-
« neva cosa alcuna che ragionevolmente avesse potuto dis-
« piacere. Son però d'accordo teco che la politica usata,
« che il permesso era dato in considerazione della memoria,
« e non della lettera, svela che questa non era andata a
« genio, poichè non era credibile che a quell'epoca non fosse
« ancora stata ricapitata.

« Io aspettava veramente di venire in cognizione di qual-
« che risultato per scrivertene, e nei passati giorni, essendo
« stato a Torino, ne interrogai qualche persona, la quale è
« solitamente informata; ma non ne aveva sentito far fiato:
« prevedeva però che quella allusione alle influenze subal-
« terne avrebbe potuto dispiacere, poichè ei pare ch'egli
« abbia la pretensione di vedere e conoscer tutto ed essere

« al sicuro dagli inganni di quelli che lo circondano; dis-
« graziatissima pretensione, poichè la dose delle corbellerie
« che si fanno è abbastanza abbondante da poterne serbare
« anche buona parte per sè, data a ciascuno la sua. Co-
« munque, la grazia non poteva essere più estesa, poichè tu
« espressamente ricusavi di rientrare in paese; ed io non
« posso cessare dalla speranza che tu ne approfitterai in
« uno od in altro tempo per venire in Italia. »

« Scusami se, contro il tuo divieto, io vengo ancora sovra
« questo argomento, ma non divido con te l'opinione che
« sia impossibile che tu possa avere impiego conveniente in
« questa nostra Penisola, e tanto meno parmi ridicola la
« speranza, purchè tu non rifiuti assolutamente le occasioni
« che ti si presenteranno, nel che tu peccheresti grande-
« mente, e pel debito che hai verso la patria, e per l'amore
« che ti portano i tuoi amici.

« Poichè tu me ne proibisci espressamente, e quasi quasi
« colle formole d'interdizione legale, di occuparmi del pro-
« getto di associazione, non ne parlerò per ora; ma ti dico
« che il rinunziare a stampare la tua opera quando le tue
« particolari risorse non te ne dessero comodo, sarebbe un
« gravissimo mancamento di cui non te ne si potrebbe
« dare l'assoluzione nemmanco *in articulo mortis*. Tu hai
« preso la penna in mano nella persuasione che fosse neces-
« sario ritrarre gli *Studi filosofici italiani* dalla via in cui
« si gettavano; questa tua persuasione è intima e sincera,
« l'opera tua ha svegliato l'interesse universale di quelli che
« s'occupano di tali studi. L'errore fu da molti intraveduto;
« essi aspettano la dimostrazione che ne hai promessa; credi
« tu di poter fallire a questo impegno? Non credi tu di
« mancare al tuo debito di italiano e di cristiano cattolico
« lasciando le cose a mezza strada? Se il rosminianismo è
« tanto funesto, come a te pare, non vedi quanta maggior
« forza ripiglierebbe, e conseguentemente quanto maggior
« danno occasionerebbe quando l'antagonista che si era le-
« vato a combatterlo rientrasse ad un tratto in silenzio?
« Lascia a parte ogni modestia, che tornerebbe dannosa alla

« causa che difendi; io non ti parlo per mia sola opinione, « che poco potresti in queste cose valutarla; ma per co- « mune sentire di uomini saviissimi e dottissimi niuno « che tu potrebbe concepire l'opera che hai incominciato, « e non puoi defraudare gli uomini del frutto delle tue fa- « tiche e delle tue inspirazioni. La Provvidenza non è tenuta « a far miracoli, non è tenuta a farti trovare un tesoro onde « tu supplisca a queste spese. Se ella suscitò in questi tempi « l'idea di associazione, per cui tante opere utili si vanno « tuttogiorno compiendo, quando sarebbero rimaste sempre « nel solo desiderio degl'inventori se avessero avuto a com- « pirle coi proprii mezzi, non vedo come tu rifiuteresti questo « mezzo anche per compire l'opera la più utile che si possa « ideare, quella cioè del raddrizzamento degli studi intorno « a quella prima scienza da cui tutte le altre dipendono. « Ti dico ingenuamente che in tale rifiuto io non saprei ve- « dere che un lamentevole tratto di amor proprio che mac- « chierebbe il più bell'animo che io abbia mai conosciuto.

« Ora mi restano due cose, a cui consacrerò questo poco « di carta che mi avanza: l'una è di rassicurarti intorno « agl'incomodi, ai disgusti, ai danni che supponi che io « abbia incontrati per quanto ho fatto a tuo riguardo; « l'altra è d'impetrare il mio perdono e la mia riabilitazione « nella tua intima ed assoluta e confidente amicizia, ove ti « paresse che io ne avessi demeritato per gli arbitrii che « mi sono preso. Quanto alla prima, ti dirò che non vi fu « nè incomodo, nè disgusto, nè danno, se pure non ti ho « spiaciuto; poichè altrimenti non ebbi a ricavarne che una « gita di più a Torino, e conseguentemente il piacere di ve- « dere una volta di più i miei amici di colà, e l'onore, che « probabilmente non mi sarebbe toccato mai, di passeggiare « le aule reali e di conoscere da vicino e di persona il re. « Come ti dissi, egli mi usò benignissima accoglienza, ed « anzi avrei desiderato che tu mi avessi incumbenzato di « portargli la tua lettera, che in tal modo avrei potuto me- « glio conoscere quale impressione le aveva fatto.

« Del mio perdono e della mia riabilitazione io ne sono

« sicuro, perchè so che tu mi conosci intimamente e che
« sei persuaso che, se ho usato in questa circostanza di un
« qualche arbitrio, non ho però oltrepassato quei limiti che
« alla tua dignità si convenivano e che erano d'accordo col
« senso tuo intimo che tu stesso mi avevi manifestato in più
« occasioni, e che al mio operare fu spinta e scorta una pro-
« fonda ed inalterabile amicizia. Se mai, per rappattumarci,
« è necessario un olocausto, ti consegno a tutta tua discre-
« zione don Antonio ed i suoi seguaci, i quali, dal momento
« che si divertono a manoscritti, non meritano più di essere
« risparmiati nelle stampe.

« Addio, mio Vincenzo, e scrivimi pure al mio diretto
« indirizzo. Salutami questi signori, e specialmente il pa-
« triarca Gastone, ch'io spero in buona salute a malgrado
« del vento dello sciampagna. Addio.

« Casale, addì 19 aprile 1842.

« *Il tuo affezionatissimo*
« PIER DIONIGI PINELLI. »

Questo era linguaggio che non poteva non commuovere profondamente l'animo benevolo del Gioberti; ne afferrò il significato, e non fece aspettar molto all'ottimo amico suo la seguente risposta.

Mio carissimo Pierino,

Tu hai fatto benone a scrivermi presto, perchè ti credevo un po' corrucciato meco. Ora fa tuo conto qual sia stata la mia consolazione, leggendo la tua lettera, e ritraendone che io debbo ricevere le tue scuse in vece di farti le mie. Per corrispondere degnamente a questa condizione inaspettata, mi levai subito in piedi, mi spolverai le ginocchia e cercai di compormi in maestà, onde godere del vantaggio che mi hai conferito. Ma con tutto il mio buon volere non ci ho potuto riuscire, nè acconciar le mie labbra a quella gravità che dee avere chi ha da concedere una perdonanza. Perciò, Pierino, abbi pazienza, se per questa volta non posso accettar le tue scuse. Ho troppa voglia di ridere; perchè mi pare che tu volgi le cose a rovescio; e anche dubito, quando abbia da scusar te, se non debba,

per esser coerente, scrivere ad altri, ponghiamo ad Y....., una lettera di ringraziamento.

Ho piacere che la mia *epistola* ti sia paruta in generale non inconveniente. Se vi sono inesattezze, non furono volontarie: v' ha solamente una frase un po' *ad hominem*, ed è ciò che tocco del mio stato. Avrei voluto evitarla, perchè sa di sagrestia, e può anche far credere che a mio giudizio il prete sia più del cittadino. Ma se io avessi parlato solo, secondo il mio desiderio, dell'*uomo onorato*, la frase non avrebbe fatto forse alcuna impressione sul leggitore. Quanto alla memoria dell'amico, che mi è sacra, non avrei potuto parlarne altrimenti, senza farle ingiuria. Mi maraviglio ora di aver potuto credere il nostro re capace di lasciar morire quell'infelice alla frontiera. Conosco che il solo presupporre possibile una tal cosa è un grave insulto alla bontà del principe; epperciò il mio pentimento della frase sfuggitami è sincerissimo, e sarebbe approvato dall'amico, se tornasse sopra la terra. Ma supponghiamo per un momento che invece di Carlo Alberto regnasse un principe capace di quella severità eccessiva. In tal caso ti confesso che non potrei dolermi di avere stampato ciò che ho stampato. Stimerei anzi di essere stato assai mite; perchè quelle due parole *crudo rigore* esprimono un biasimo in modo non ingiurioso, e tale che un figlio potrebbe usarle parlando del suo stesso padre, quando questi le meritasse. Ti scrivo queste cose a scusa delle mie intenzioni, atteso il cattivo esito della lettera. Ma io mi dimentico che, grazie al tuo beneplacito, io sono attore e non reo, come dicono, se ben mi ricordo, gli avvocati.

Ancora una parola della benedetta lettera. Il conte Crotti, dopo avermi gentilmente parlato dell'indulto e delle feste, entrò con brusca transizione a discorrermi delle finanze, e a dirmi che il re non aveva danari. Io lo ascoltai strabiliando, e dissi meco medesimo: Diavolo! forse che si crede che io abbia chiesto al re una mancia? Poi mi venne alla mente la chiusa della lettera, dove offersi i miei servigi a S. M. e il segno di benevolenza che mostrai di desiderare, e m'accorsi che altri avea potuto dare a queste parole una interpretazione alienissima dai miei sentimenti. Per l'amor del cielo, Pierino, se credi che questa chiosa abbia avuto luogo, cerca in ogni modo di sventarla. Il segno di benevolenza non è altro che ciò che sai, in

caso che io dovessi andare in altra parte d'Italia. L'offerta è una semplice espressione di rispetto e di sudditanza. Nella prima minuta io non l'aveva messa; ma poi mi parve che la lettera finisse in modo troppo secco, e che la mia antecedente protesta di non voler tornare in Piemonte potesse parere non rispettosa, parlando ad un re. Cercai dunque di temperarla, non già offrendo al re i miei servigi, che sarebbe cosa ridicola, ma esprimendo il desiderio di offrirglieli, se valessero qualche cosa. La risoluzione dianzi manifestata di non ripatriare mi parve che escludesse ogni altro senso (e in ispecie quello di chiedere un impiego o carico qualunque) che si potrebbe dare a quelle parole prese isolatamente. Certo non saprei in che modo, stando fuori, potrei effettuare il mio voto di servire al re; se già qualcuno non gli suggerisse, quando il conte Crotti salirà a più alto grado diplomatico, di darmi la sua legazione in questo paese.

Pierino mio, accertati che il solo motivo, per cui rifiuto il partito dell'associazione, è il ragionevole timore di non poterne adempiere gli obblighi. Io sto bene di salute, ma invecchio ogni giorno intellettualmente, e sarebbe somma temerità nel 41° anno di mia vita l'obbligarmi ad un'opera più che decenne. Sai che per questa cagione (e per altre ancora che ti ho già toccate) non mi spiace che l'affar di Roma sia andato a monte. Io avea promesso troppo, e la Provvidenza è stata più savia di me. Non credere però che io voglia lasciar di lavorare; tirerò la carretta, finchè mi bastano la testa e la vita. Ma mi contenterò di scrivere cosucce e non cosacce, come volevo prima. Ora sto scarabocchiando un articolo sul *Buono*, il quale Dio voglia che non riesca troppo cattivo. Mi dimenticavo di pregarti a notificarmi se l'affare della lettera è noto in Torino, e come io debba governarmi per parlarne con prudenza. Finora non ne ho scritto a nessuno. Ti abbraccio teneramente.

Brusselle, 26 aprile 1842.

GIOBERTI.

PS. Non ho ancora ricevuto dal Baracco i libri che mi dovea spedire. Temo forte che l'amico sia malato.

« *Carissimo Vincenzo*,

« La tua lettera del 26 mi giunse or ora mentre stavo ac-
« conciando la penna per iscriverti (di questa acconciatura
« ne avrai prova da questo saggio calligrafico), e mi provò
« meglio la necessità di quanto già stava per iscriverti onde
« non dar luogo ad una commediola francese che vidi o lessi
« e porta il titolo: *Faute de s'entendre*. Prima di tutto con-
« viene che tu sia chiarito di quali cose io abbia inteso par-
« lare quando non diedi approvazione intierissima alla tua
« epistola; non è della sagristia, non è del cenno dell'amico;
« ho anzi approvato e l'una cosa e l'altra; non approvai
« l'*epiteto* usato nella chiusura, e forse questo è effetto della
« mia *miopia*; non approvai l'*induzione* colla quale tu giun-
« gevi a darti torto, perchè, disgraziatamente, *inducendo* da
« altri fatti noti, la tua proposizione era pur troppo confer-
« mata; ma, siccome in tutto trapariva l'ingenuità e la sin-
« cerità di sentire, ho dato un'assoluzione piena, pienissima.
« Ora veniamo al buono, cioè dell'effetto che tu supponevi,
« per induzione delle parole del Crotti, che avesse fatto la
« tua lettera al re, nel che tu eri confermato dal discorso
« ultimamente avuto collo stesso personaggio. Sulle prime
« aveva trovato anch'io giusta la tua induzione; ma l'altro
« ieri mi pervenne una lettera del cavaliere Castagnetto, se-
« gretario privato di S. M., che mi tolse d'inganno, e ch'io
« mi affretto comunicarti per torre anche te dall'inganno e
« dalla pena che fa sempre il dubbio d'essere stato franteso.
« Tu devi sapere, e parmi avertelo scritto, che quando tu
« mi dicesti di procurare che pervenisse al re sicuramente
« una copia della tua lettera, pel caso di smarrimento del-
« l'originale io pensai che il miglior partito era di man-
« darne copia al cavaliere di Castagnetto, segretario privato,
« il quale era in posizione di sapere se il re non l'aveva ri-
« cevuta, e di informare, in questo caso, S. M. della verità
« della cosa. Così feci subito; e non avendo sino ai pas-
« sati giorni ricevuto risposta o riscontro, mi confermavo
« nella tua idea, e la sopportavo con rassegnazione, non con

« indifferenza; ma l'altr'ieri, come ti dissi, ho ricevuto la
« lettera di cui ti acchiudo copia integrale e testuale.

« Tu vedrai dal suo tenore che la tua lettera fu piena-
« mente gradita, che i tuoi sentimenti non furono frantesi;
« che se la grazia fu circoscritta, ei fu perchè la domanda
« era limitata, e che non si pensò mai che tu chiedessi de-
« naro.

« Io credo dunque che tu sbagliasti sull'intenzione del tuo
« interlocutore; mi sono provato a dare un'altra spiegazione
« e mi si offerse spontanea questa: che quella *sortie* che tu
« prendesti per un *monitum*, fosse *un épanchement* del buon
« ministro, cui forse era stata rifiutata una qualche propria
« domanda di quel genere, e che tu non abbia ben sentito
« la frase pronunciata, la quale invece di essere: *il Re* NON
« HA *danari*, fosse: *il Re* NON DÀ *danari*; con questa variante
« il testo è più intelligibile ed anche più conforme alla storia,
« perchè il fatto sta che le finanze nostre sono in buonissimo
« stato, che le casse sono piene e pienissime, che anzi vi ha
« avanzo; ma che la gallina che canta dai due pollai, del-
« l'interno e delle finanze, è un po' stitica, e l'ovo lo tiene
« in serbo e non lo dà a beccare; questo ti dico per rassi-
« curarti sullo stato del nostro patrimonio.

« Torno ora a quelle tue proteste di vecchiume di corpo
« e d'intelletto, colle quali tu vorresti scusarti dal seguire la
« tua impresa; assolutamente queste proteste non ti si pas-
« sano per buone, ed io che non sono lontano da quella tua
« decrepitezza di 41 anni ho troppo amor proprio per cre-
« dere che la sia quella un'età sn cui non possa più farsi
« alcun fondamento per l'avvenire. Ti ripeto che il dismet-
« tere la tua idea e per cui hai già fatto di sì grandi lavori
« sarebbe un grandissimo danno ed una specie di delusione
« e di mistificazione al pubblico; ed io ho grande piacere
« che tu di tempo in tempo ci dia di quelle che tu chiami
« cosucce e che sono riputate gioielli, e che specialmente tu
« ci dia il compagno del *Bello*, ma non ti passo che tu ab-
« bandoni le cosacce; dovresti avere scrupolo di coscienza;
« e se tu lo fai ti avverto che io griderò e ti infamerò presso

« i viventi ed i posteri (sinchè potrà giungere la mia voce)
« come uomo caparbio, superbo, e Dio sa se non dirò peggio.
« Dunque veniamo a patti; vediamo se si può aggiustare
« all'amichevole questa faccenda. Per esempio, tu dici che
« l'impegno per un lavoro decennale ti spaventa. Ebbene
« quella tua opera ideata non può stare separata per parti?
« Mi pare di sì, poichè il tuo programma d'insegnamento
« conteneva varie parti di cui l'una chiama l'altra, ma che
« però possono da sè sussistere. Ebbene, l'impegno non po-
« trebbe essere preso in modo limitato? cioè parzialmente,
« a mano a mano che ti troveresti con materia preparata
« per ciascuna parte? Il tuo antagonista ha pure stampato
« alcuna delle sue opere per dispense, o puntate; così po-
« tresti far tu; e l'associazione si rinnoverebbe per ciascuna
« parte, e così tu saresti libero dell'impegno che ti spaventa,
« e gli associati sarebbero dal canto loro liberi pure dalle
« loro obbligazioni volta per volta. Caro mio, pensaci, ma
« con tranquillità, lasciati da parte i riguardi, e le umiltà,
« e le timidezze, ecc., ecc., e quando tu persista nel no,
« sappi che non solo mi farò rosminiano, ma anzi maomet-
« tano.

« Quanto poi a quello di cui tu mi interroghi se della tua
« lettera al re non se ne parli, e quale sia il contegno che
« tu debba tenere, ti ripeterò che sinora nel pubblico non
« se ne seppe nulla (almeno per quanto io n'abbia notizia),
« perchè il re non ne aveva parlato, ed io non lo dissi se
« non sotto sigillo di secreto a pochi amici; ma, siccome la
« comunicazione fattami d'ordine del re dal cavaliere Casta-
« gnetto non è vincolata a segreto alcuno, come tu puoi
« credere, io penso che tu ne puoi parlare liberamente, anzi
« ei mi parrebbe conveniente che la notizia venisse nel pub-
« blico per bocca tua, ed anche tostamente, onde si veda
« l'accordo di quanto hai scritto con quanto pensi, ed insieme
« sia noto che la tua riconciliazione col principe non fu de-
« terminata nè accompagnata da alcuno speciale favore, cose
« tutte che quelli che ti conoscono sanno ottimamente o
« presumono; ma che così non potranno pure essere calun-

« niati dai maligni o dai fanatici; puoi dunque parlarne
« liberamente e dire la cosa come è andata.,

« A questo proposito ti racconterò un aneddoto che mi fu
« riferito: nei giorni passati il marchese di Priè trovavasi
« in una casa in Torino, e, credo, parlando letteratura o
« filosofia (non so se sia letterato o filosofo), disse che, sovra
« il punto che cadeva in discussione, attendeva una tua ri-
« sposta; da taluno fu interrogato dove tu fossi e se non ti
« era permesso di rientrare; egli rispose che tu eri a Brus-
« selle, dove ti vedeva frequentemente, e che da quattro mesi
« tu avevi avuto il permesso di rientrare, e vedi che il mar-
« chese ne sapeva molto più di te.

« Addio, mio Vincenzo, salutami quei signori di mia co-
« noscenza e dimmi se hai avuto più notizie degli Arconati
« e che fanno e dove sono; credimi sempre ed inalterabil-
« mente,

« Casale, 6 maggio 1842,

« *Affezionatissimo tuo*
« PIER DIONIGI PINELLI. »

Da quanto precede torna agevole inferire quali fossero in quell'andar di tempo le condizioni dell'animo del Gioberti, e come la stanchezza dell'esiglio, invece di appannare il suo giudizio politico col velo del risentimento e della passione, lo avesse reso più calmo, più sicuro, direi più indulgente, se mi potessi persuadere che nel cuor suo fosse mai albergato astio o qualsivoglia altro malevolo sentimento. Riconosceva lealmente di avere errato nell'accagionare Carlo Alberto di crudo rigore verso il povero Pallia, e, conciliando il sentimento della propria dignità con l'amore del vero, rendeva omaggio alle intenzioni del principe, del quale pochi anni prima era stato cappellano, e pochi anni dopo fu primo ministro. E quello fu veramente atto di vera e soda virtù, poichè nessun'altra cosa al mondo inasprisce tanto gli animi e li rende iracondi ed ingiusti, quanto i patimenti dell'esiglio. Chi cede a quei non benigni impulsi è degno di biasimo, ma chi non li obbedisce ed anzi si governa con

opposti sensi merita riscuotere lode ed ammirazione. Nè allora era frequente, fu unico, l'esempio di un esule che s'inchinasse a Carlo Alberto; nè il portamento del Gioberti fu calcolo o consiglio di premeditato egoismo, ma frutto di intimo convincimento e di coscienza presaga degl'immensi servizi che Carlo Alberto avrebbe resi alla causa dell'Italia.

Questo episodio della vita del nostro filosofo precorreva di pochi mesi la pubblicazione del libro, nel quale egli a viso scoperto si faceva a preparare ed a pronosticare i destini gloriosi di Carlo Alberto, di Casa Savoia e dell'Italia. La lettera a Carlo Alberto fu la tacita premessa delle lodi che, nel suo *Primato*, tesseva del principe, la cui memoria è oggi sacra ad ogni onesto Italiano.

CAPITOLO XIX.

Pratiche per una cattedra a Pisa.

Anche dopo le pratiche fallite per il disegno di Roma, il nunzio monsignor Fornari non cessava dalle dimostrazioni di benevolenza verso il Gioberti. Egli diffatti scriveva un giorno al signor Craven, egregio Inglese, ed al nostro Italiano affezionatissimo, il seguente viglietto. Il cardinale segretario di stato era, a quell'epoca, se mal non rammento, l'eminentissimo Lambruschini. Noto questi particolari, affinchè sia poi dimostrato fino all'evidenza la buona fede con cui nel 1848 venivano posti all'*indice* i libri di uno scrittore che un nunzio apostolico lodava tanto, e di cui un cardinale segretario di stato bramava fare acquisto!

« *Monsieur Craven pregiatissimo*,

« Non essendo facile per me di inviare all'abitazione del « signor Gioberti un mio viglietto, e conoscendo la somma di « lei bontà per me ed amicizia per lui, mi prendo la libertà « di rivolgermi a lei, acciò voglia avere la compiacenza di « presentargli i miei rispetti, e nel tempo stesso il dispia-

« cere che ho avuto di non essermi trovato in casa quando
« egli ebbe la compiacenza di favorirmi.

« La prego inoltre di dirgli che io ho ricevuto dall'emi-
« nentissimo signor cardinale segretario di stato l'ordine di
« fare acquisto di un esemplare della sua *Introduzione allo*
« *studio della filosofia*, e di spedirlo, colla prima occasione
« opportuna, alla lodata eminenza sua; che, contentissimo
« di questa commissione, mi affretto a pregarlo di volermelo
« far avere, acciò possa spedirlo al più presto possibile, e
« confermare ancora nella lettera d'accompagno ciò che ho
« avuto il piacere di dire in altra mia.

« Perdoni, pregiatissimo monsieur Craven, il mio ardire,
« e gradisca le assicurazioni del sincero rispetto con cui ho
« l'onore di confermarmi suo,

« Bruxelles, il 5 maggio 1842.

« *Obbedientissimo servo ed amico affezionatissimo*
« R. Arcivescovo di Nicea N. A. »

Queste furono belle parole, ma sterili di effetto. Gioberti, a malgrado di tante carezze e di tanti complimenti, non fu mai chiamato a Roma. Ciò non ostante non disperò di poter andare a stabilirsi in qualche altra provincia della Penisola amatissima; deluso nell'aspettativa di Roma, rivolse lo sguardo alla cara e gentile Toscana, ed alle prime entrature che gli vennero fatte per accettare ufficio d'insegnamento nella celebrata università di Pisa rispose, senza esitazione, con l'affermativa. L'ex-governo granducale era in quei tempi sollecito non di oscurare il lustro dell'ateneo pisano, come fece dopo il 1848, ma bensì di accrescerlo. Furono chiamati a dettare in esso la chimica il napolitano Raffaele Piria, la fisica il romagnolo Carlo Matteucci, la geologia il napolitano Leopoldo Pilla, la patologia l'urbinate Francesco Puccinotti, l'agronomia il siciliano Pietro Cuppari, la fisica celeste il novarese Ottaviano Fabrizio Mossotti, la pedagogia il roveretano Antonio Rosmini, e la clinica chirurgica il romagnolo Regnoli; nomi tutti che basta pronunciare, perchè torni inutile encomiarli. Mancava il professore alla cattedra

di filosofia morale. Era a quei tempi provveditore dell'università di Pisa monsignor Giulio Boninsegni, uomo assai versato nelle filosofiche discipline, e che, in seguito alla lettura della *Teorica del sovrannaturale* e della *Introduzione allo studio della filosofia*, aveva concepito grande ammirazione verso il loro autore; gli venne in mente il felice pensiero di proporre a quella cattedra Vincenzo Gioberti, e quindi diede incarico al professore Matteucci di indagare, per mezzo dell'astronomo brussellese signor Adolfo Quetelet, quali potessero essere a questo riguardo le di lui disposizioni. Il Matteucci scrisse al Quetelet, e questi mostrò subito la lettera al Gioberti, il quale, senza più, accettava la profferta; e, supponendo che il principale motore di essa fosse stato, ed era ben degno di esserlo, il fedele amico Pinelli, così a lui scriveva:

Mio carissimo Pierino,

Non ti sei contentato di un tradimento e me ne hai fatti due; e ciò che monta, il secondo è assai più grave del primo. Fa tuo conto che ricevetti ier sera una lettera comunicabile a me e scritta al Quetelet dal signor Matteucci, professore di fisica in Pisa, nella quale (voglio dire nella lettera e non nella città) si chiede se io sarei disposto ad accettare nella università medesima la cattedra di filosofia morale, e si mostra di desiderare solo il mio consenso per procedere alla nomina. Masticai subito la foglia e dissi: questo è un tiro di Pierino. Per vendicarmi e castigarti, scrissi subito e accettai. La lettera partì stamane, e Iddio gliela mandi buona. Ma ora, ripensando, ho paura di aver castigato me. Il Matteucci tocca alcuni particolari, che sono tutti eccellenti, e si confanno in gran parte coll'utopia di Roma: tutto va bene, salvo un solo articolo che è la snfficienza del candidato. Non ti parlo per ora di questi particolari, perchè il gentile professore di fisica promette di scrivermene più distesamente.

Ho già fatto il calcolo delle lezioni che dovrò scrivere, ciascuna delle quali durerà un'ora, e sarà una predica. Io dovrò dunque fare ogni anno un quaresimale di 96 prediche. Calcolando per l'intero corso due lustri (giacchè, allargando la morale a uso dei gesuiti, ci farò entrare tutta la filosofia), io dovrò com-

porre in tutto 960 sermoni. Diavolo! dove piglierò tante parole? Vedi, Pierino, in che ginepraio mi hai messo! Or va, e chiedimi che io ti scusi.

Del resto, non credere che io voglia perdere il coraggio affatto. Per qualche rispetto ho piacere di trovarmi in un ballo difficile: voglio un po' vedere fin dove possa giungere l'ostinazione umana. Il Buffon disse che l'ingegno sta nella pazienza. S'egli ha ragione, la cosa potrà riuscire; ma se ha torto, sto fresco; e starai fresco anche tu, come mio mecenate, mio buon Pierino.

Il signor Matteucci accenna di non dir nulla per ora. Pare che abbia paura di qualche ostacolo non proveniente da Toscana. L'ho fatto assicurare dal signor Quetelet per questa parte. Non ho potuto scriverne io, perchè la mia lettera dee potersi mostrare.

Conosci tu l'avvocato Carnisio di Casale? È un entusiasta di un autor subalpino che conosco appena di nome, cioè del Falletti. Mi scrisse alcuni mesi fa una lettera curiosissima a questo proposito. Mi minacciava della sua ira se io non adoro il Falletti; mi prometteva mille dolcezze nel caso contrario. La lettera è un po' alla spartana, non però offensiva: si vede che lo scrivente è un uomo sincero e buon galantomaccio. Avendo differito a rispondere, mi ha sfoderato una seconda lettera, nella quale mi notifica che se io non gli rispondo, egli non leggerà mai le mie opere. Questa minaccia terribile mi ha fatto pigliar la penna, e ho dovuto confessargli vergognosamente che non ho mai letto il Falletti. Sei tu, caro Pierino, nello stesso caso? A ogni modo, se non conosci anche tu il Falletti, conoscerai il suo ammiratore. Dimmene una parola. Non ho notizie di Baracco, e sono inquieto: temo forte che sia malato.

Ti abbraccio teneramente.

Brusselle, 8 maggio 1842.

GIOBERTI.

E Pinelli, lietissimo che ad un tratto risorgesse la vagheggiata possibilità del ritorno dell'amico suo in Italia, con trasporto di effusione plaudiva all'accettazione, declinava modestamente ogni lode, e, per riassicurare Gioberti sulle disposizioni del governo piemontese, gli mandava una lettera del conte di Castagnetto, segretario di re Carlo Alberto.

« *Carissimo Vincenzo,*

« To' un bacio per avere accettato il partito di Pisa, ed io
« ritiro la mia indegnazione che stavo per iscagliarti contro,
« in pena della tua incoata caparbietà; e mando invece mille
« benedizioni a Domeneddio, che ti ha tocco il cuore. Io
« spero che questa non sarà una illusione, e che la cosa
« avrà effetto. La lettera di Castagnetto, di cui ti ho mandato
« copia, torrebbe ogni timore d'ostacolo per parte del nostro
« governo; anzi pensai che, ad ogni occorrenza, è meglio
« che tu abbia l'autografo, per valertene all'occasione, e
« perciò te lo acchiudo. Per quanto riguarda alle altre diffi-
« coltà, di cui tu temi, io le attribuisco ad un resto di quella
« viziosa modestia che dovrai spogliare del tutto, non fosse
« altro per rassicurarti in ciò che intraprendi. Noi sappiamo
« tutti che sei un ballerino di forza, e la difficoltà del ballo
« non ci sgomenta per te, fosse anche una *galoppe*. Certo che
« 960 sermoni in dieci anni, e sermoni di tali materie, non
« sono corbellerie; ma non temo che ti manchi roba da dire
« e modi da esprimerla; resta che tu sappi usare discreta-
« mente dei polmoni. Ma a Pisa il clima ti sarà confacente,
« lo spero, ed ho già più volte misurato sulla carta geogra-
« fica lo spazio e consultati gl' itinerari per le strade più
« brevi, e vedo che la distanza che ci dividerà sarà così poca,
« che ogni anno, almeno una volta, potremo vederci. Io
« non feci fiato di questa cosa ad alcuno, e starò zitto finchè
« tu mi accennerai che sono libero di parlare, e son certo
« che darò allora una lieta notizia a più d'uno.

« Sin qui le cose vanno benone per questa mia epistola,
« perchè non ho altro da esprimerti che la mia incommen-
« surabile gioia di vederti tornare in Italia ed a noi vicino.
« Ma ora viene la parte spinosa della mia lettera, dove mi
« tocca spogliarmi della parte che tu mi avevi assegnata in
« questa faccenda.... Era pur dolce il papparmi il titolo di
« mecenate, e toccandomi la *bocca* e il *naso*, quasi quasi me
« ne persuadevo, secondo il ritratto lasciatocene dal buon
« Caporali; era pur glorioso per me il poter dire: questa

« è opera mia; ma che vale? La verità vuole anche la sua « parte. Caro mio, io non ci sono entrato per niente..... e « se ho potuto avere qualche parte alla tua chiamata a Pisa, « non sarebbe che in un modo il più indiretto ed il più re« moto, che sfuggirebbe a qualunque più fino osservatore; « perchè non vi potrei aver parte se non quando l'idea fosse « stata fomentata da Fabrizio Mossotti, professore d'astro« nomia a Pisa, amicissimo del Biagini, e col quale discor« rendo tre o quattro anni or sono, quando egli era profes« sore a Corfù, avevagli chiesto se credeva fosse possibile di « farti chiamare colà. Potrebbe essere ch'egli, memore di « quel male che abbiamo detto di te, presentandosi ora l'oc« casione, ne avesse fatto nascer l'idea nel suo collega che « ti fece la proposta; può essere, dico, ma non ne so nulla, « ed io veramente credo che quel tiro, di cui accusi me « innocentissimo, lo dei porre addosso ai compositori e tor« chiatori del signor Hayez, che posero in luce le tue opere; « di modo che ti saresti suicidato, e non avresti motivo a « prendertela con altri che con te stesso.

« Mi raccomando che tu mi tenga al corrente di quanto « succederà e delle determinazioni che prenderai per la tua « venuta e del quando questa sarà; e spero ancora che, « occorrendoti cosa qualunque, come anche qualche somma, « disporrai liberamente di me, poichè mi trovo in grado di « poterti servire senza il menomo mio incomodo.

« Ora vengo all'avvocato Carnisio ed al Falletti. Di questo « non conosco le opere; ne ho però sentito parlare come di « pensatore profondissimo. Stampò poche cose, ma ne lasciò « molte manoscritte; sono dettate in uno stile arcano, di « cui egli teneva segreta la chiave. Per quanto suppongono, « un certo signor teologo Ganora, parroco di Moncalvo, dot« tissimo, mi dicono, in teologia, si è posto in impegno di « farne uno studio accurato e di svelarne la recondita dot« trina e stamparne le opere manoscritte. Del suo adoratore « poi non posso dirti niente, se non che questo avvocato « Carnisio non esiste nè in Casale, nè nei dintorni, per cui « credo quello essere un pseudonimo. Non credo pure possa

« essere il teologo Ganora, poichè quelli che lo conoscono
« mi assicurano che il tratto non sarebbe conforme al suo
« procedere; dubito possa essere un tale avvocato Beraudi,
« da cui ho sentito parlare con entusiasmo del Falletti; senza
« però ch'egli sia uomo da averne trovata la chiave; ma si
« può ammirare anche stando fuori l'uscio. Comunque, hai
« fatto bene a toglierti di dosso la sventura di cui tu eri
« minacciato di passare *inletto* da un filosofo del Monferrato.
« Se giungerò a sapere chi si celi sotto il Carnisio (brutto
« nome in linea d'invenzione), te ne scriverò.

« Non credo che Baracco sia ammalato, ma ne scriverò
« a Torino. Non mi meraviglio però della sua negligenza a
« scriverti e nell'invio di que' libri, perchè quando io gli
« scrissi per qualche faccenda, chiedendogli espressamente
« una risposta, non ne fece caso. Ciò vuol dire che la pi-
« grizia regna e di qua e di là del Po.

« Addio, mio Vincenzo, amami e credimi,

« Casale, 25 maggio 1842,

« *Tuo affezionatissimo amico*
« PIER DIONIGI PINELLI. »

La risposta di Toscana indugiò un pezzo, ed il ritardo non poteva non destare nell'animo di Gioberti il sospetto, non irragionevole, che esso non fosse opera del caso soltanto. Ne scriveva reiteratamente all'amico ed a me, come risulta dalle lettere che ora trascrivo.

Mio carissimo Pierino,

Ho indugiato parecchi giorni di rispondere alle due ultime tue, per avere una risposta da Pisa e potere ragguagliarti dei particolari del negozio. La risposta sinora non è venuta; e il ritardo, che in ogni altro caso non sarebbe di cattivo augurio, parmi assai significativo, atteso il tumulto che ebbe luogo ultimamente in quella città, e la cattura di parecchi studenti per cose politiche. Il formaggio non poteva cadere sui maccheroni più a sproposito pel fatto mio; giacchè è poco probabile che per disciplinare una scolaresca tumultuante si vogliano chiamare dei mentori che sono in credito di aver fatto anch'essi

la loro carovana, e, ciò che è peggio, ci han lasciata la coda. Io però sono rassegnatissimo alla disdetta, come prima non mi affidavo troppo della riuscita; anzi, per qualche rispetto, ne sono lieto; perchè dei sapere, Picrino mio, che madonna pigrizia, che tu credi essere una inquilina del Po, abita anche in Brusselle, ed io non sono troppo alieno dal fare dimestichezza seco.

Eccoti in che termini stava la cosa; le condizioni fattemi proporre dal professore Matteucci erano le segnenti: tre lezioni per settimana; quattro mesi annui di vacanza; durata del corso a mio piacimento da uno a dieci anni; stipendio 3,000 franchi; facoltà di stampare annualmente le mie lezioni. Se la proposta mi conveniva, io doveva scrivere a esso professore, ovvero a monsignor Boninsegni, rettore dell'università, una semplice lettera di accettazione, senza entrare in altro: avrei potuto discorrere dei particolari in altre letterc susseguenti. Accettai, come ti ho detto, e indirizzai la mia lettera, scritta nel modo più cortese e modesto che seppi immaginare, al Matteucci, giacchè egli aveva fatto l'entratura; riservandomi ad adempiere il mio ufficio verso monsignore più tardi. Così ne parve anche al Quetelet. Se la cosa dee riuscire, malgrado l'accidente avvenuto, non può essere che più tardi, cioè quando la sommossa dei putti sarà dimenticata; perchè il sincronismo delle due cose avrebbe, se non altro, del ridicolo. E chi sa se i putti, memori della sconfitta, non accoglierebbero coi fischi il mio arrivo? Giacchè io sono in voce di spegnitoio e ho il privilegio di dispiacere a tutto il mondo.

L'Arrivabene, il Gastone e la sua siguora ti salutano caramente, e i due ultimi partiranno pel Piemonte la metà del corrente mese. Ho notizia indirettamente degli Arconati che sono tuttavia in Parigi e stanno bene, dal ragazzino infuori, che ha la tosse asinina. Verranno qua verso l'autunno. I Quetelet ti dicono pure mille cose; ogni volta che li veggo mi chiamano delle tue nuove. Chi avrebbe creduto che il signor Carnisio fosse un pseudonimo? E che un galantuomo potendo scegliere un bel nome ne pigli uno che sa di beccheria? Se io dovessi battezzarmi di nuovo, vorrei chiamarmi Titiro o Endimione. Se avrò notizie di Pisa, te ne terrò puntualmente ragguagliato. Frattanto ti ringrazio delle amichevoli offerte che mi hai fatto, delle quali mi varrò occorrendomi, come pure della lettera del

conte Castagnetto, che potrà giovarmi in caso che si faccia il becco all'oca.

Saluta caramente Bosso, dammi delle sue nuove e di quelle del marmocchio. Lo spazio e il tempo mi mancano per provarti che l'Hayez non ha nessuna colpa nella faccenda di Pisa, e che secondo ogni probabilità il fallo è tuo e del Mossotti.

Bruxelle, 8 giugno 1842,
Instit. Gaggia.

GIOBERTI.

« *Carissimo Vincenzo*,

« Non so che dirmi de' fatti tuoi; quando era più ansioso « di tue notizie, successe un silenzio tremendo, e questo si« lenzio con me mi maravigliava, tanto più che corse qui in « Piemonte la notizia che in settembre eri atteso a Genova, « ed era cosa non solamente volgata, ma ancora data con « tale certezza, citando una tua lettera a Baracco che l'an« nunziava, che il mio ignorare era tenuto come un mistero « diplomatico. Ora poi viene Bosso, mostrandomi una tua « lettera, nella quale non solo non parli di questa promiscua « venuta, ma quasi la poni fra le cose appena probabili. E « qui cresce il mio stupore, ripensando a quanto mi avevi « scritto, e non potendomi dar pace che sia andata in fumo « quella proposta di Pisa. Quello però che ti so dire si è che « la speranza di vederti, che quella voce aveva destato, è « stata accolta universalmente con tanto piacere, che avresti « potuto persuaderti, come ne rimasi io stesso convinto, che « tanto manca che tu abbia riuscito a spiacere a tutti, che « anzi hai aumentato il numero de' tuoi amici, quelli stessi « che teco non convengono d'opinione ti amano e ti vene« rano. So pure di certa scienza che il principe vedrebbe « molto di buon occhio il tuo ritorno in patria, e che molto « volentieri forse ti adoprerebbe anche nell'insegnamento « pubblico nel nostro paese; il che quanto sarebbe deside« rato dai più non è da dire. Ma lasciamo questi desiderii « e questi probabili da parte, ch'io ti dico solo perchè tu « sappia quale è lo stato dell'opinione a tuo riguardo, e ve-

« niamo di nuovo all'affare di Pisa..... Non te se n'è più
« parlato? Mi pare impossibile, dopo una proposta così spon-
« tanea. Mi sono informato circa quella baruffa o meglio
« baronata de' studenti, e non mi pare che possa essere stato
« un motivo per sospendere quel progetto. Quel fatto non
« aveva alcun carattere politico; piuttosto temerei sempre di
« qualche buon servizio di quel tuo *emulo* carissimo, *emulo*
« dico male, poichè tu lo lasci nella sua antiquaria filologica,
« ed ei non pose il piede nella filosofia; ma vi son di quei
« tali a cui niun posto è abbastanza comodo. Però, come
« l'avrebbe saputo? Io ho tenuto il più rigoroso segreto, e
« non lo dissi ad anima viva, e tuttavia la voce se ne sparse
« non molto precisa, per verità, ma abbastanza per mettere
« in moto le gelosie e per indicare il segno ove si avessero
« a rivolgere i benevoli uffizi. Amerei dunque che tu mi di-
« cessi qualche cosa intorno a ciò.

« Nei giorni passati ho fatto una gita ai bagni di Valdieri,
« di dove passai a Nizza di mare, e tornaimene a casa per
« Genova; mi fu compagno Cesare; eravamo in cura di un
« umore salino, che a lui più, a me meno, ma pure abba-
« stanza riesce incomodo. Egli aumentava i suoi incomodi
« colla fantasia, e la cura, operando su questa, diminuì
« quelli; io li considerava per tali quali erano, e mi rima-
« sero tali e quali, cioè noiosi, ma leggieri.

« Attendo una tua lettera. Salutami quei signori di costì
« che possono aver memoria di me, e credimi sempre ed a
« tutta prova,

« Casale, 17 agosto 1842,

« *Tuo affezionatissimo amico*
« PIER DIONIGI PINELLI. »

Mio carissimo Pierino,

Il mio silenzio trimestrale ti ha stupito, e ne hai mille ragioni. Ma il tuo stupore cesserà quando conoscerai le cause dell'indugio. Io non voleva scriverti senza comunicarti l'ultimo risultato dell'affare di Pisa, e andava rimettendo di giorno in

giorno l'esecuzione del mio desiderio, parendomi che ogni ordinario dovesse recarmi un cenno di risposta di quei signori toscani; ma la risposta finora non è venuta, o piuttosto debbo interpretar come tale il silenzio, che in questo caso è assai eloquente. Lo crederesti? Dopo la lettera di proposta, a cui io risposi subito nei termini rispettosi e modesti ch'io ti ho detto, non ho più sentito un fiato di Pisa. Il professore Matteucci, parlando a nome del governo, mi diceva che la cosa era fatta, e che solo ci mancava il mio *sì*; mi confortava a darlo; io lo diedi; e non ho più udito parola nè del Matteucci, nè di alcun altro di quei seri. La baruffa degli scolari mi spiegava il silenzio di qualche settimana; ma, come bene osservi, non può motivare quello di molti mesi. Poteva far differire, non impedire la nomina; e, in ogni caso, perchè non dirmelo? perchè tacere? Il professore Matteucci sa che io insegno in un collegio; sa che non potrei uscirne se non previo un congedo di qualche mese innanzi; sa che, pigliandolo ora, potrei essere difficilmente in grado di trovarmi in Pisa all'Ognissanti, quando cominciano i corsi; dunque io debbo conchiudere che la mia nomina è ita in fumo almeno pel prossimo anno. Ma, lo ripeto, perchè non dirmelo? Io non aveva chiesta la cattedra pisana: la profferta mi fu fatta in modo, che, posto il mio assenso, lo doveva tener la cosa per fatta; se, fondato su questa ragionevole fiducia, mi fossi accommiatato dal Gaggia, dove mi troverei io ora? Aggiungi che il Quetelet scrisse al Matteucci suo amico, e non ne ebbe più risposta di me. Da tutte queste considerazioni io deduco: 1° che la cattedra di Pisa è andata in *emmaus*, perchè, quando si trattasse solo di dilazione, me ne avrebbero scritto, e potevano farlo senza rossore; 2° che grave dee essere il motivo che li ha indotti a mancare dalla parola data, e che quindi non può essere il tumulto dei putti. Qual è dunque? Io non posso immaginarne che due: l'uno, un *veto* dell'Austria o di qualche altro governo italiano, a causa della mia soverchia simpatia per i Tedeschi; l'altro, qualche amorevole commendatizia che mi abbia predicato come inetto a sostenere il grado e adempiere gli uffici professoriali. Questa commendatizia non può essere stata data che dalla persona che tu conosci, ovvero anche da un'altra che tu non conosci, e che so avermi dichiarato una guerra implacabile, benchè io non abbia commesso verso di essa la menoma ingiuria. Nota bene che qui non si tratta di

rosminiani nè di altra persona dimorante nel Belgio o nel Piemonte o in Parigi. Credo però che di tutte le cagioni possibili, il *veto* austriaco sia la più probabile, e desidero che sia la vera, perchè in tal caso mi recherei a gloria il mio infortunio.

Dico infortunio considerando la cosa per un certo verso. Per l'altro è un bene; e poichè quest'ultimo partito è andato a monte, e la fortuna ha emendata la mia imprudenza nell'accettare un incarico sproporzionato, sarò più savio per l'avvenire. Sono vent'anni che mi sciopero la testa ed i polmoni ad insegnare ai pargoli, e sono stufo a morte di questo supplizio. Quando mi accadrà di lasciare questo collegio, voglio ridurmi alla solitudine in qualche angolo di biblioteca od altrove. Se potrò scrivere e stampare, lo farò; altrimenti avrò pazienza; e non sarà già il solo esempio di un uomo sforzato a vivere e a morire inutilmente.

Ciò che mi spiace nell'affare di Pisa non è già la nullità dell'esito, ma il modo di essa. Anche qui però il danno è leggero, perchè, guidato da un arcano presentimento, non comunicai la cosa a nessuno, da te infuori e dal Craven, a cui dovetti parlarne per un certo rispetto. Ma gli commisi il secreto, come pure al Quetelet che la seppe direttamente dal Matteucci. Che ciò non ostante se ne sia avuto costì qualche sentore, non mi stupisce, sia perchè potè uscire dalla Toscana, e perchè ciò che io scrissi del viaggio di Genova potè destare naturalmente l'idea che io aspirassi a qualche grado nella provincia italiana di clima più propizio ai fuorusciti. Scrivendo a parecchi dei nostri amici li ragguagliai della mia ribenedizione politica, com'era stato d'accordo teco. Dissi loro che aveva avuto la permissione di *rivedere* il Piemonte; che per mostrarmi grato a questa cortesia del nostro governo, non potendo per varie cagioni andare a Torino, avrei visitato il Genovesato; che avrei fatta questa gita, come prima avessi potuto eseguire un mio vecchio disegno di intraprendere un viaggio per l'Italia peninsulare: accennai anco che questo viaggio avrebbe forse avuto luogo nelle vacanze di quest'anno. Non aggiunsi una sillaba di più: ma chi avrebbe sognato allora che l'affare di Pisa fosse un sogno?

Tant'è, Pierino mio, io non rivedrò più il Piemonte. Il chiodo è fisso e ribadito e niente lo potrà svellere. Sono compreso della più viva gratitudine verso i miei compatrioti, per la bontà e la generosità che mostrano a mio riguardo; e certo se io non

vo a Torino, non è perchè io dubiti del buono accoglimento, non solo degli amici vecchi e nuovi, ma anche dei badariottisti e dei rosminiani. Non è anche perchè io dubiti della benevolenza del re, e non glie ne sia riconoscente. Le cagioni che m'impediscono di rivedere la mia provincia natia sono molte, e non si potrebbero esporre così brevemente. Quelle che tu conosci bastano a giustificare la mia deliberazione.

Se non succedeva l'episodio di Pisa, io aveva intenzione di condurmi per questo prossimo settembre a Londra, e passarvi le mie vacanze per consultar molti libri che qui non si trovano e abbisognano a' miei poveri studi. Ma la sospensione in cui vissi disturbò questo mio disegno che ora non posso più effettuare. Passerò dunque il settembre in Brusselle e ripiglierò le solite mie lezioni, se pure il collegio sarà ancora in piedi; cosa di che il bene sperante Gaggia mi assicura, e di cui io dubito.

Addio, egregio Pierino; i signori Quetelet, Craven, Arrivabene caramente ti salutano e sono lieti della tua memoria. Gli Arconati sono all'Havre. Gastone e la contessa, come saprai meglio di me, villeggiano in Torino. Addio, addio.

Brusselle, 24 agosto 1842,
Instit. Gaggia.

Tutto tuo GIOBERTI.

Mio carissimo Massari,

V'includo l'auna e mezza del pizzo nero per madama X..... Ho eletto la misura belgica, giacchè voi non mi specificaste la cosa, sia perchè il mercante mi disse che l'altro merletto già comperato dalla signora era stato misurato a quel ragguaglio, e perchè anco nelle cose minime soglio preferire il Belgio alla Francia. Ma chi sa se questo povero merletto vi giungerà sano e salvo? Piglierò una precauzioncella suggeritami dal venditore, giacchè non posso mandarvelo in altro modo: il cielo lo aiuti e lo benedica.

Vi ringrazio del lungo e diligente catalogo che mi avete mandato. Voi avete una erudizione spaventevole e veramente invidiabile intorno alle cose nostre. Perciò mi scuserete se vi annoio ancora, pregandovi di un appendice intorno ai filosofi, giuristi, storici, filologi, orientalisti, ecc. Non potete immaginarvi

la mia ignoranza biografica e bibliografica intorno alle lettere coetanee dell'Italia anche su tutti questi capi. Anche intorno ai filosofi? direte voi. Tant'è, mio caro Massari, io debbo confessarlo arrossendo, conosco tanti filosofi italiani che, per contarli, non ho bisogno di tutte le dita di una mano. Conosco il Mamiani, il Galluppi, il Rosmini e il Poli: qui, se ho buona memoria, finiscono le mie litanie. Il Ventura si può dir morto; non so se il Mastrofini abbia scritto nulla di filosofico. Aiutatemi dunque anco per questa parte; ditemi tutto ciò che sapete. Io imiterò il corvo della favola, e mi farò bello colle vostre penne.

Ho pensato e ruminato molto meco stesso intorno al vostro affare di Pisa. M'è venuto in capo una cosa; ma, per dirvela, bisogna che ve ne conti un'altra, e, ciò che è peggio, che rompa un secreto. Ma siccome il secreto riguarda me, e son certo che non uscirà dalla vostra bocca, mano ad aprirvelo. Sei mesi fa o incirca io ebbi da Pisa l'offerta della cattedra di filosofia morale in quella università. La cosa mi giunse affatto nuova; pensai e accettai. Ma detto e spedito il mio sì, non intesi più un motto della faccenda. Feci riscrivere dalla persona a cui era stata commessa l'offerta da farmisi; e non si vide pur fiato di risposta. Finalmente, quando io non ci pensava più, intesi di buon luogo che il governo toscano avea ottime intenzioni a mio riguardo; ma che la paura di spiacere agli altri governi italiani e specialmente al piemontese lo faceva andare a rilento. Pochi giorni sono ricevetti una lettera cortesissima del provveditore, dove questo timore apparisce chiaro. La spontaneità della proposta che mi si fece a principio e poi questa lunga sosta mi mostrano chiaro ciò che non mi è stato detto espressamente; cioè che il governo piemontese dee avermi sfavorito presso quello di Toscana, e che da ciò procedette la mutazione. Ora ciò che in Torino si fece a mio riguardo, potrebbe sul conto vostro farsi in Napoli. Certo è che in Toscana, prima di darvi il menomo impiego, si penserà di scrivere al vostro governo; e se la risposta vi è così favorevole come fu a me quella di coloro che pur mi diedero estrinsecamente tante dimostrazioni di amore? Per ovviare a questo pericolo, credo che voi dovreste esplorare le intenzioni di Napoli, e cercar di migliorarle in caso che vi siano avverse. Pensateci e conferitene per lettera col Libri.

Quanto al mio affare vi prego di un rigoroso secreto; perchè l'ho promesso a quei signori di Pisa, benchè mi sia accorto ch'essi non lo mantennero dalla parte loro.

Che felicità, mio caro Massari, se potessimo trovarci insieme sulle liete sponde dell'Arno! Ma non conviene lusingarsi troppo; io, non che sperar troppo, non ispero nulla; e così non sono mai corbellato dagli uomini nè dalla fortuna.

Il mio opuscolo corre pericolo di diventare un libro. Ho ampliato l'argomento: il papa invece di essere il tutto, sarà il protagonista. Parlerò dell'Italia generalmente, e mi studierò di provare il suo primato sulle nazioni. Sono assediato da molti capricci e ghiribizzi su questo proposito, e, a costo di essere lapidato, bisogna che li metta in carta. Non metto mano a dirveli per salvarvi da un terribile pericolo. Sapete mo qual è? Di ricevere manoscritte le mie opere per la posta, invece del merletto.

Addio, egregio Massari; Bertinatti vi saluta esplicitamente, l'Arrivabene solo implicitamente, perchè da lungo tempo non l'ho più veduto, tanto è *assorbito dal piacere della caccia*. Vi abbraccio teneramente.

Bruxelle, 18 ottobre 1842.

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. Mille cose al Mamiani, *cœterisque optumis*.

Il Rossi ha veduto il Berchet?

Fatemi il piacere di soscrivere in mio nome per 10 franchi pel monumento del Leopardi e per due copie delle nuove opere. Non ho ancora potuto trovare il libraio. L'idea del monumento è eccellente.

Finalmente, nell'ottobre del 1842, Gioberti riceveva dal provveditore dell'università pisana una lettera così concepita:

« *Chiarissimo signore*,

« Il professore Matteucci mi diede a leggere una di lei « lettera, nella quale ella mostravasi inclinato a venire in « questa Università professore di filosofia morale. Il di lei « nome, chiarissimo signore, e sopratutto le di lei opere mi « sono di forte eccitamento a proporre all'ottimo nostro so- « vrano la di lei persona; ma, prima di venire a questo

« passo, non solo mi rende necessario conoscere le vere sue « intenzioni, ma (giova dirlo francamente) anche la posi« zione in cui ella trovasi attualmente col suo sovrano, da « cui potrebbe venire qualche ostacolo alla desiderata ese« cuzione del concepito disegno.

« Io la supplico pertanto a istruirmi francamente di tutto, « assicurandola che non abuserò mai della fiducia di cui mi « onorerà. Nè voglio tacerle che, avendo ammirata nelle di « lei opere un'altissima sapienza congiunta a lealtà e fran« chezza e a bontà di cuore, che di continuo traspirano nei « suoi scritti, nessuno desidera più ardentemente di me di « averla in questa Università, di cui sarebbe l'ornamento e « il decoro.

« Godo intanto di attestarle quell'alta stima con cui mi « dichiaro,

« Di V. S.,

« Pisa, 10 ottobre 1842,

« *Devotissimo e obbedientissimo servitore*
« *Il provveditore generale dell'I. R. Università di Pisa*
« GIULIO BONINSEGNI. »

Quantunque Gioberti non nutrisse più molta speranza di andare a Pisa, e quasi ne avesse smesso il pensiero, usò pur nondimeno a monsignor Boninsegni la cortesia di rispondere alla sua domanda dichiarandogli le proprie opinioni, narrandogli fedelmente le vicende della sua vita, ed assicurandolo che per mezzo del conte di Castagnetto aveva avuto certezza dei sensi benevoli di re Carlo Alberto a suo riguardo. Dopo ciò rimase ancora qualche tempo senza più udir motto della cattedra di Pisa, e questo secondo silenzio lo confermò sempre più nella non ingiusta persuasione che da taluni non si volesse la sua dimora in Toscana. Monsignor Boninsegni gli scrisse nel 1843 e nel 1844 altre lettere, che riferirò a suo tempo; ma fin dal 1842 appariva chiaro che il progetto di chiamare Gioberti cattedratico a Pisa andava fallito. Per colpa di chi non saprei affermare. A Gioberti parve che ciò fosse opera d'un veto del governo piemontese al toscano: ed

il presupposto non sembrerà inverosimile, qualora si ricordi chi fossero a quell'epoca i consiglieri di re Carlo Alberto. Non è nemmeno improbabile che il governo austriaco si fosse opposto; ma, difettando le prove, io non posso nè debbo accusare nessuno, morto o vivo che sia. Ad ogni modo, chiunque fosse colui o coloro che impedirono al Gioberti di andare a Pisa, io stimo che, se essi resero un assai brutto servizio all'Ateneo pisano, furono invece, senza volerlo, autori di un segnalato beneficio all'Italia, poichè difficilmente m'immagino che il docente dalla cattedra di Pisa avrebbe potuto fare ciò che nella pienezza della sua indipendenza fece l'esule di Brusselle. Vincolato dai riguardi dovuti a sè medesimo e agli altri, assorbito dalle cure dell'insegnamento, egli non avrebbe potuto parlar da Pisa quella parola libera, coraggiosamente assennata, e perciò tanto efficace, che parlò da Brusselle. In tal guisa coloro che avversarono allora il disegno del Gioberti e gli tolsero l'adempimento di un caro e vagheggiato desiderio furono gl'istrumenti inconsapevoli dei decreti della Provvidenza che aveva predestinato Vincenzo Gioberti ad inalberare il vessillo dell'Italia nuova.

CAPITOLO XX.

Carteggio (1842).

L'attività epistolare di Gioberti cresceva in ragione della fama tuttodì maggiore che il suo nome conseguiva. Non dimenticava gli antichi amici, non ometteva di rispondere ai nuovi. Ecco qui raccolte secondo l'ordine di data molte lettere che scrisse nel 1842.

Al signor Stanislao Marchisio — Torino.

Chiarissimo ed egregio signore,

Ho ricevuto quest'oggi l'umanissima sua dei 10 di dicembre, speditami da Parigi per opera dell'avvocato Bertinatti. Tenterei invano di esprimerle la gioia provata pel dono spontaneo della sua preziosa amicizia, il rossore in me eccitato dagli elogi, di

cui ella mi onora così oltre il mio merito, e i sensi di riconoscenza da cui mi sono sentito stringere verso il comune amico che mi procacciò un tal favore, e verso la cortesia di lei per avermelo così gentilmente conceduto. Le dirò solo che mi corsero subito all'animo quelle parole del Botta, dove, discorrendo del suo Stanislao, lo chiama *una delle più generose piante che abbia prodotto il gran padre Eridano*. Imperciocchè io non saprei a che attribuire l'onore ch'ella mi ha conferito, se non conoscessi la benevolenza dell'amico e sovratutto cotesta rara generosità, che tanto più risplende in questo caso, quanto minori sono i titoli di chi ne prova gli effetti. Io la conoscevo da gran tempo come autore illustre, e me le sentivo legato di quella venerazione e gratitudine che ogni Italiano dee a coloro che onorano la sua patria. Quando appresi dalle lettere del Botta che questi le era intimo amico, e la vidi fra molti eccellenti privilegiata dalla penna di un tant'nomo con una lode affatto singolare, e bastevole a conferire il beneficio dell'immortalità a chi non l'avesse già assicurato dalle proprie opere, crebbe in me l'affetto e la riverenza. Ora la mia buona sorte ha voluto che io non abbisogni più di argomenti estrinsechi per credere ch'ella è di quei pochi, in cui al valore dell'ingegno s'accoppia la grandezza dell'animo, la nobiltà degli affetti e dei pensieri.

Poichè mi venne nominato il Botta, mi permetta che io le significhi il piacere ricevuto dall'intendere ch'ella ne sta scrivendo la vita. Un tal uomo non meritava meno di un tal biografo; e niuno certo può essere più degno lodatore, nè più autorevole e veridico raccontatore dell'insigne storico. Io sono ansiosissimo di godermi questo lavoro, e spero ch'ella non vorrà indugiarne troppo la pubblicazione, perchè, sebbene il vero non piaccia sempre a tutti, piacerà al nostro re, che era grande amico del Botta; e la vita del Botta è sommamente onorevole al re. Perciò, se qualche cautela censoria non le permettesse di darla fuori in paese, io mi affido che potrà stamparsi in Parigi con pieno beneplacito del principe. Mi perdoni se piglio seco questa entratura, e l'attribuisca alla viva brama che tengo di vedere un'opera per ragione dell'autore e del soggetto desideratissima. Io mi arrischiai in una noterella dell'*Introduzione* a criticare in qualche punto la storia italiana del Botta. Fu forse temerità; ma il feci a buon fine, e senza

punto detrarre all'alta stima ch'io porto al nostro storico e come uomo illibato e come grande scrittore. Le fo cenno di questa inezia, acciò, se ella stima ch'io abbia errato, e mi sia dilungato dal convenevole o dal vero, non si astenga di combattere e riprovare la mia sentenza, se pur crede che le parole di un mio pari ne portino il pregio. Io sottopongo anticipatamente il mio parere al suo; perchè ella fu dimestico al Botta poco da me conosciuto di persona: e chi eziandio fra gl'intimi di lui è più atto di V. S. ad apprezzarne il senno e le intenzioni, e oserebbe competere per questa parte con Stanislao Marchisio?

Se io posso servirla in qualche cosa, mi comandi alla libera, e mi porga occasione di goder nuovamente quel favore ch'ella mi ha già fatto una volta. Frattanto, reiterandole i miei ringraziamenti per così caro dono, mi dico con singolare osservanza e con sincera ammirazione delle sue virtù e del suo ingegno,

Brusselle, ai 14 di febbraio 1842,
Institut Gaggia,

Devotissimo servitore
V. GIOBERTI.

ALL'ABATE GIOVANNI BOGLINO — TORINO.

Mio carissimo Boglino,

Il tuo letterino dei 26 del passato, breve di mole, ma pieno di affetto, mi è stato di molta consolazione. Io ebbi talvolta delle tue nuove, dappoichè la contessa Eufrasia di Masino (alla quale se per una parte serbo viva gratitudine per te, dall'altra le ho giurato un rancore eterno) t'impedì di venire a Brusselle, d'intesa, lo so di certo, con il nostro ambasciadore a Parigi. Ma io ti credeva, come in esiglio, accasato nella tua provincia: ora sento con piacere che abiti di nuovo in Torino; perchè mi confido che nella buona stagione, coll'occasione dei viaggiatori, avrò più spesso notizie di te. Godo di vederti sempre gaio, sempre generoso, sempre Savonarola al tuo solito; ma ancora più pio di prima; perchè la pietà (vera cattolica) è il solo capitale che cresca di valore andando innanzi col tempo; gli altri scemano di mano in mano, e finalmente svaniscono.

Che ti dirò dell'affetto che porti alle povere cose mie? Del patrocinio che ne hai pigliato? Del bene che ne dici? Quali grazie ti renderò? Ti dirò solo che quanto altri eccede in mala creanza, tanto tu abbondi e trasmodi in gentilezza e in cortesia. Ma io non ti recherò a colpa cotesto eccesso; perchè egli è dolce l'essere amato anche oltre i termini, quando si può rendere il cambio, se non dello zelo, almeno dell'affetto... Ti ringrazio infinitamente dell'ode su Roma. Se l'egregia donna Giulia (Molino-Colombini) non disdegna il parere di un tuo amico, fagliene le mie più sincere congratulazioni, e dille che senza il testimonio tuo non avrei potuto credere che una poesía così virile fosse uscita da una penna donnesca; tanto ella è superiore al fiacco poetare di quelli che pur hanno i baffi e una barbaccia! Lodato sia Dio che, quando i maschi infemminiscono, almen le donne italiane, pensando e scrivendo, facciano le parti loro. Mille cose al gentilissimo tuo Cesare Spalla. Oh quanto godo dell'ingegno e ancora più del senno e della religione di lui! E quanti beni me ne prometto pel nostro diletto paese! Prego Iddio di poterne vedere almeno i primi frutti. Quanto all'affare del *rapporto gallico* sulle mie opere non andrà innanzi: ci sarebbe mancata anche questa; sventerò pure, spero, la faccenda della traduzione; perchè mi cale assai meno l'essere conosciuto in Francia che nella Cina. Tutta la mia poca ambizione è chiusa, come tu sai, nei confini della Penisola, e non ne uscirà mai fuori. La mia oscura solitudine mi diletta, e non la cangerei (quando pure ne avessi i mezzi e i titoli) con una celebrità europea. Il solo mio voto è di poter continuare i miei studi per non morire affatto inutile a' miei compatrioti. Benchè lontano dalla mia patria, e con poca speranza di rivederla, io la porto in cuore; non penso, non amo, non sogno che l'Italia con nostra incrollabile fede; essa è tutto per me, perchè ci trovo ogni mio bene: le memorie e gli amici, la terra e il cielo, Roma e l'universo.....

Addio, mio buon Joanni. Conserva il tuo prezioso affetto a chi è sinceramente,

Brusselle, 15 marzo 1842.

Tutto tuo Gioberti.

Al conte Terenzio Mamiani della Rovere — Parigi.

In questa lettera Gioberti accenna ad alcune lettere sul dritto di punire, pubblicate a Napoli dal Mamiani e dal professore Pasquale Stanislao Mancini.

Gentilissimo ed egregio Mamiani,

Ho differito qualche giorno a rispondervi e a ringraziarvi della vostra lettera umanissima e del prezioso dono, per dirvi il mio parere intorno a questo, poichè me ne richiedete. Lasciando stare tutti i rari pregi della vostra scrittura, che saranno riconosciuti e lodati eziandio da quelli che dissentono nelle opinioni, vi parlerò solamente di queste; nelle quali io godo di esservi unanime, salvo un solo articolo; e ne godo tanto più, che ciò mostra men dissenzienti che non pare a prima vista i nostri rispettivi pareri su altre materie. Facendo della politica una dipendenza della morale, io credo che abbiate colto nel segno, e trovato il vero legame delle due scienze. Il Mancini, sforzandosi di provare il contrario, ha fatto prova di molto ingegno e dottrina; ma senza volerlo ha confermato il dir vostro; giacchè, per consumare il suo prediletto divorzio frà le due discipline, è costretto ad alterare l'essenza di entrambe. In che consiste la morale del Mancini? Nella semplice intenzione del fine assoluto. Egli lo dice espressamente; dal che conseguita, che i mezzi essendo per sè stessi indifferenti alla virtù, possono venire, qualunque siano in sè medesimi, santificati dal fine. Ora questa non è la morale degli uomini virtuosi, ma dei bacchettoni e dei birboni. Il nobile animo del Mancini fu illuso dalla massima importanza del fine; ma se questo ha le prime parti nella virtù, non basta solo a costituirla, giacchè la virtù non è altro che la sapiente elezione dei mezzi in ordine al fine. L'errore intorno ai mezzi può esser vincibile o invincibile. Nel primo caso, annulla affatto la virtù, qualunque sia il fine proposto; perchè *bonum ex integra causa, malum ex quolibetcumque defectu*, dicevano barbaramente ma saviamente i nostri dottori del medio evo. Nel secondo caso, la virtù sta in piedi, non perchè consista nel solo fine, ma perchè i mezzi materialmente cattivi diventano formalmente buoni, quando son giudicati tali per un'invincibile ignoranza. Dunque anche in questo presupposto la virtù risulta dall'elezione dei mezzi ordinatamente al

fine. Un'altra causa dell'errore del Mancini fu probabilmente il contrapposto che corre tra il fine e i mezzi; quello uno, è immutabile in ogni caso; questi variabili, in quanto variano le attinenze delle cose. Ma tal divario non basta a legittimare l'inferenza dell'illustre Napoletano; perchè perseverando le medesime attinenze, anche i mezzi sono immutabili. Così, poniamo, quando un suddito diventa legittimo principe, comincia per lui una serie di doveri diversa e talvolta opposta a quelli che prima lo stringevano, non perchè i mezzi si mutino, stando il loro fondamento, ma perchè, mutato questo colle relazioni delle cose, i mezzi debbono modificarsi in modo proporzionato.

Non credo di errare interpretando, come ho fatto, l'intenzione del Mancini; perchè tutti i suoi discorsi collimano allo stesso scopo. Così, verbigrazia, egli si mostra favorevole al paradosso stoico sull'eguaglianza dei peccati. Ora questo paradosso è una conseguenza irrepugnabile della dottrina che ripone la moralità nel fine solo. Aggiungete i mezzi al fine, e il pareggiare le colpe o le virtù riesce impossibile.

Ciò posto, le obbiezioni del Mancini contro di voi rovinano dalle fondamenta. Imperocchè il diritto appartiene a quella categoria dei mezzi, senza cui non può darsi moralità. Il diritto è verso il dovere ciò che è la parte verso il tutto. Il dovere è tutto perchè abbraccia nella sua universalità i mezzi, i fini secondari, e il fine ultimo e supremo. Il diritto è parte, perchè versa solo intorno ai fini relativi e secondari, che sono veri mezzi rispetto allo scopo ultimo e assoluto. Laonde la stessa cosa, la stessa azione può essere diritto e dovere in un tempo, secondochè si riferisce a quei vari fini. Così, facciamo, l'uomo ha il diritto di uccidere, in caso di necessità, l'ingiusto aggressore, per mantenersi in vita; fine secondario. Ha il dovere di conservare la propria vita, ogniqualvolta ciò si richieda a mantenere gli ordini della società umana, e ad adempiere il divino volere, risultante dalla natura delle cose create; fine ultimo e assoluto. Se si recide questo vincolo apodittico fra il dovere e il diritto, questo affatto si annulla. Il che è tanto vero, che, giusta i principii del Mancini, un uomo rompitore di tutti gli umani diritti può essere un santo. Ancorchè egli rubi, stupri, ammazzi, che rileva? Purchè indirizzi bene l'intenzione, egli andrà in paradiso. Ecco a che si deve riuscire, quando si nega

la medesimezza del giure e del giusto da voi sagacemente avvertita. Questa sola omonimia rovina il sistema manciniano. *Ius* è il diritto; *iustitia* il dovere. Ora *iustitia* suona quasi *institutio iuris*, cioè l'origine ontologica del diritto, che è il dovere. E la parentela di *Ius* con *Iao* o *Iupiter*, quasi *iuris pater*, c'indica che i diritti umani sono una partecipazione dei divini, e i doveri umani un effetto del supremo diritto di Dio.

Il solo punto in cui io mi scosto qualche poco dalla vostra dottrina è quello che concerne la pena di morte. L'ho pensata come voi per lungo tempo; e quando ero in Italia scarabocchiai una dissertazione, il cui solo titolo farebbe orrore ai criminalisti moderni, ed era: *La penalità umana è il principio temporaneo del purgatorio oltramondano.* Questo frontispizio di sagrestia vi farà ridere; ma il mio concetto era che la base delle pene è l'espiazione morale; che mi par sottosopra essere il vostro. Ora ho mutato parere per le ragioni seguenti che sottopongo al vostro giudizio. 1° L'uomo non ha nessun mezzo per conoscere e misurare il grado di imputazione negli altri uomini, cioè la misura assoluta e relativa dell'arbitrio e dell'affetto; giacchè il demerito è sempre in ragione diretta dell'uno e inversa dell'altro. 2° La giustizia umana non perde nessuno dei suoi diritti pel pentimento del colpevole, anche quando il pentimento e l'espiazione elettiva può aver cancellata affatto la colpa. 3° Essa contempla certo anche la moralità delle azioni, e mira all'espiazione morale per quanto le è possibile; onde il Mancini e molti altri penalisti han torto ad escluderla. Ma questa considerazione sempre difettuosa, spesso impossibile, non è che secondaria e accessoria. Onde ella può punire un uomo, anche quando fosse certa che la colpa morale è già espiata. 4° Dunque la sola base legittima ed essenziale del diritto di punire è la necessità sociale. La società può incrudelire nel delinquente solo quel tanto che importa alla sua conservazione e non più. La pena di morte è lecita quando è necessaria, iniqua quando è superflua. La società insomma può punire i *peccati* che sono *delitti*, non i peccati che sono soltanto peccati, secondo la distinzione del Beccaria. 5° Non segue però da questo che il diritto di punire sia indipendente dalla morale, come vuole il Mancini; giacchè ogni mezzo conservativo della società è prescritto dalla legge di natura.

Mi rincresce, caro Mamiani, di non aver veduto prima la

vostra bella opera. Essa mi sarebbe stata utile per la composizione di un articolo che sto compiendo per l'*Enciclopedia italiana*. Non ridete se io, nemico delle enciclopedie, compongo per esse; giacchè l'uomo non fa sempre quello che vuole. Non avrei potuto a ogni modo stendermi molto in così breve scrittura; ma la lettura del vostro scritto mi avrebbe suggerito un ordine migliore di quello che ho tenuto. L'articolo verte sul *Buono*, e la morale mi ha fatto quasi dimenticare il diritto che pur ne è inseparabile. Ma il tempo stringe, e non ho più tempo a rifarlo. Quando sarà uscito fuori, ve lo manderò, pregandovi, deposta, o almen temperata la vostra solita benignità, a dirmi schiettamente il vostro parere.

Frattanto scusatemi di questa lunga diceria che vi ho fatta per ubbidirvi. Compatite anco il cattivo dettato e i peggiori caratteri, perchè il poco tempo mi obbliga a scrivere in fretta, e a far peggio che non farei lavorando più posatamente. Duolmi d'intendere che non siate affatto bene in salute. Niuno lo penserebbe vedendo come scrivete, se è vero il proverbio *mens sana in corpore sano*. Ci aggiungerei *elocutio sana*, perchè la vostra è squisitissima. Aspetto con ardore il vostro nuovo trattato di metafisica. Quanto più medito la vostra nota, tanto più mi pare che non siamo molto lontani anche in ontologia. Sentirete le mie ragioni subito che possa scriverle e stamparle. Frattanto persuadetevi che io non potrei esservi congiunto di maggiore affetto, nè venerarvi di più che lo faccia, non solo per la bellezza del vostro ingegno e la copia della dottrina, ma per la nobiltà dell'animo e dei sensi veramente italiani.

Brusselle, 27 aprile 1842,
Instit. Gaggia.

Tutto vostro Gioberti.

PS. Gastone si ricorda a voi per mezzo mio; e voi rammentatemi alle gentili persone nominate nella vostra.

A Giuseppe Massari — Parigi.

Mio carissimo Massari,

Ho saputo più volte delle vostre nuove, da che più non mi scriveste; ma niuno mi parlò del vostro mal d'occhi; del quale non posso dirvi quanto sia addolorato. Non è già che io lo

creda pericoloso, se vi avete cura, dando quiete e riposo all'organo indebolito; ma dubito appunto del rimedio, perchè, se l'aveste praticato da principio, ora stareste meglio. Dismettete l'usanza di leggere la sera, anche quando la vista ve lo permette; levatevi di buon ora; tornate all'usanza dei patriarchi che non facevano della notte giorno. Ciò è difficile in Parigi; ma tanto più meritorio e degno di un filosofo. Se volete vegliare, consacrate le ore vespertine alle visite e al trattenimento degli amici. Così non perderete tempo e vi vantaggerete di sanità. Fate anche tregua collo studio del tedesco; perchè quelle letteracce (bellissime a coloro che ammirano l'architettura gotica) furono inventate da don Ulfila per rovinare gli occhi del legnaggio romano. Quel buon vescovo avea il dono di profezia; e prevedendo che un bel giorno sarebbe venuto il ticchio ai discendenti di Romolo di studiare il tedesco, fece una vendetta che non avrebbero saputo immaginarla più bella Totila od Alarico. Quanto a' suoi Goti, potea star tranquillo e assicurarsi che la malizia non tornasse in loro danno, poichè non si scioperavano a leggere. Buttate adunque via i libri d'oltrereno per ora, contentatevi di legger quelli che hanno stampa da cristiano. Questi consigli sono fastidiosamente triviali, come vedete; ma io vorrei rificcarveli a ogni poco negli orecchi, acciò li mettiate in pratica.

Vi ringrazio molto della cura presa intorno ai libri. Lascio per ora il Letronne, come troppo caro, e mi contento dell'Erodoto, del Pausania e dell'Apollodoro. Piglierò del primo l'edizione migliore per le note. Fate il piacere di mandarmeli per via libraria o della diligenza, come credete più a proposito. Può essere che il Baradère, libraio di cose mediche e corrispondente del Tircher, abbia qualche pronta occasione. Notificatemi subito il danaro sborsato, e ve ne farò prontissima rimessa. Fra gli amici non occorrono cerimonie: potrebbe essere che lo sborso vi gravasse; in tal caso pregate il libraio di spedire i libri egli stesso, che saranno pagati in sul campo. Frattanto abbiatevi mille ringraziamenti, e ringraziate altresì il Libri in mio nome.

Fatemi il favore di mandarmeli presto. Serviranno a verificare alcune citazioni di un articolo sul *Buono*, che sto ora ricopiando per l'*Enciclopedia Veneta*. Questo articolo mi ha costo molta fatica, perchè è pieno di citazioni. Citazioni a Brusselle? Son

doppiamente meritorie, perchè qui si conoscono e si usano solamente quelle dei tavolaccini. Fate il vostro conto che qui le pubbliche biblioteche non hanno pure una mediocre raccolta di classici. È una vera disperazione per chi studia.

Ho letto la bella opera del Mamiani, e quella del Mancini, ingegnosa, ma a parer mio non regge a martello della prima. Sono molto desideroso di vedere il vostro articolo. Godrò molto a leggere uno scritto, in cui il vostro *Io* (come dice il Tarditi) è congiunto col mio, e i due pensieri sono fusi in una entità sola. Ma vorrei rinnovare la faccenda, perchè mi gusta; ed eccovi in che modo. Da qualche tempo in qua le mie emicranie sono più frequenti, perchè non mi cade sott'occhi un libro italiano (da quello del Mamiani in fuori), dove non trapeli l'idolatria verso i forestieri. Tutta l'Italia s'occupa del Cousin, e il Mancini lo chiama *dottissimo*. Dottissimo! Povera lingua italiana, i suoi superlativi encomiastici sono abusati in questo modo! Un altro dice che il corso dell'Ahrens è *stupendo;* e lo traduce in napoletano, voglio dire in italiano. Il signore che dice queste belle cose aggiunge che le opere del Mamiani e del Mancini sono degne dell'alto onore di servir di *prolusioni* alla scrittura maravigliosa, straordinaria, epoptica dell'Ahrens; e crede con questo di lodarle secondo il merito. Ho pensato di scrivere una lettera contro queste vergogne, e d'intitolarla a voi, se me lo permettete, con intenzione che si stampi, se è possibile, nel *Progresso* di Napoli. Credete di poterlo ottenere? Notate bene che non vorrei esporre nè voi nè me ad un rifiuto. In caso che il mio nome potesse nuocervi per cagioni politiche, indirizzerò la lettera all'amico N. N. Sarà scritta in modo temperatissimo e urbanissimo; loderò l'egregia scuola napoletana, secondo i meriti. Ditemene il vostro parere. Se volete destramente esplorare le disposizioni del giornale, avete tutto il tempo di farlo; perchè ora sono talmente carico di occupazioni che anche lo scrivere una lettera di poche pagine mi peserebbe.

Io non avrei certamente scritta la lettera sul Ferrari, se avessi antiveduto il congedo e subodorato la falsità o esagerazione delle accuse fattegli. Mi stupisce che l'Arrivabene, il quale conosce i particolari della cosa, non ve l'abbia detto. Ma non mi pento di averla scritta; perchè il Ferrari merita peggio. Come va, caro Massari, che non avete mangiata la foglia? Credete che io l'abbia proprio voluto con quel povero diavolo,

perchè insegnasse la comunione delle spose ai giovani di Strasborgo? lo non ebbi per intento che di dare uno scappellotto a un cattivo Italiano, e colsi la prima occasione che mi venne innanzi. Ma a tal effetto bisognava pur dire qualche parola dell'accessorio; e lo feci, studiandomi di non uscire dei termini del vero. La sola cosa che mi duole, è che uno schiaffo dato da un mio pari val meno di un buffetto; avrei voluto che il mio braccio fosse di piombo, e il Ferrari ne portasse ancora il viso segnato. Si può immaginare un procedere più indegno del suo? Io sono tanto più franco in questo proposito che, non conoscendo il Ferrari, non ho e non posso avere alcuna animosità colla sua persona; la mia inimicizia è schiettamente politica, e non riguarda che l'uomo, il quale ha rinnegato e calpestato pubblicamente l'Italia. Ritratti in pubblico le ingiurie pubbliche, e io l'abbraccio qual buono e pio cittadino; perchè non penso che vi siano in politica più che in religione peccati irrimessibili. Ma finchè non ripara la colpa e lo scandalo, io l'avrò per nemico civile, ancorchè fosse un eroe per ogni altro rispetto. So, mio caro Massari, che questi pensieri sono eziandio i vostri. Ma coloro che si sono sdegnati della mia letteruccia o letteraccia mostrarono forse la stessa collera quando il Ferrari schiacciava villanamente la comune patria? Sapete di che mi pento? Di aver mandato il mio foglio a cotesto *Universo*. Io vorrei possedere in proprio una copia di esso per avere il piacere di farla in pezzi. Quanto mi dolgo di non aver seguito il consiglio che vi devo di non impacciarmi con cotesto signore! La prima colpa dell'*Universo* fu di stampar la lettera quando era svanito il motivo che l'aveva dettata; poi di stamparla senza nemmeno far cenno di questo, impastocchiandola a suo modo e alterandola per adattarla alle nuove circostanze. Questo non è il procedere che si usa coi galantuomini.

Non posso più proseguire perchè si avvicina la partenza del procaccio, e non voglio che la mia risposta subisca maggior ritardo. Vi parlerò un'altra volta dell'Università francese, di cui non sono nemico. Sarei stolto se lo fossi; ma la filosofia dell'Università non è l'Università stessa; come l'*Universo* e quattro canonici che vi scrivono non sono il clero francese. Fatto sta, mio caro, che cotesta povera Francia è in pessimo stato, perchè il vero non ci si trova in nessuna parte, e l'ignoranza è comune a tutte le fazioni. Ho veduto alcuni squarci dell'o-

pera del Quinet sulle religioni. Misericordia! Vi abbraccio teneramente e frettolosamente.

Brusselle, 28 aprile 1842.

GIOBERTI.

PS. Ricordatemi ai gentilissimi signori Arconati, Berchet, Stefani, Rapelli e Robecchi.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Massari,

Mi affretto di notificarvi l'arrivo dei libri. Non vi stupisca il ritardo, che non provenne da negligenza della diligenza, ma dalla solita visita doganale. Abbiatene mille ringraziamenti. Vi farò aver quanto prima le 40 lire che vi debbo. Scusatemi se non ci fo quel diffalco di cui mi parlate; ma non posso, perchè ho dimenticato il tenue valsente dell'Hollard. Abbiate adunque pazienza, mio caro Massari; e se vorreste replicare per questa inezia, preparatevi a essere combattuto in forma colla formola ideale.

Povero me! ho già fatto due giochetti di parole per iscrivere troppo in fretta. Ma bisogna pur che vi dica, così frettolosamente, che il ritornello interrogativo del Giordani nelle sue lettere a mio riguardo mi ha fatto tanto ridere che mi si sarebbero potuti contare i denti. Per amor del cielo, caro Massari, mandatemi qualcuno di quegli autografi, che sarà per me una vera festa, e fate scelta, se potete, di quello in cui io sia più malconcio, perchè non potete farvi un concetto adequato dell'effetto miracoloso che l'ira del Giordani esercita sul mio diaframma. E quell'*incisivo* del *Progresso* non è anch'esso molto ridicolo? Nel resto il Libri (a cui direte tante cose in mio nome) può darsi pace se il suo nome non gradisce alla censura napoletana, poichè non piace meglio a quella dell'*Universo*. Nominandolo nella mia letteruccia, lo chiamava *un des hommes qui honorent le plus notre pays*. Ai signori dell'*Universo* non piacque, e cancellarono la mia frase. Povero Libri! Dispiacere ai canonici! Se lo sapesse, ne sarebbe certo dolentissimo.

Io aveva deposto da molti mesi il disegno di scrivere il secondo tomo sugli *Errori*; il quale però non è ancor cominciato.

Oltre i riguardi di carità e di benevolenza da voi toccati, vi confesso che mi annoia il perdere il tempo in queste baie. Ma che? Un giornale che si stampa in Torino, e un manoscritto che fu fatto correre dai rosminiani contro di me, e la cui conclusione toccava il mio onore, hanno debilitata la mia risoluzione. Per decidere affatto ciò che conviène fare bisogna che aspetti nuove informazioni dal Piemonte. State sicuro che non ripiglierò la penna se non forzato; e sarete ragguagliato di tutto.

Ringrazierete caramente l'abate Gorresio del suo dono. Godo di vedere ch'egli sia tanto innanzi nella cognizione delle lingue più difficili, da potere esprimere in esse i suoi pensieri poetando. Quando uscirà il suo *Ramaiana?* Tutto il mondo che legge ne ha grandissimo desiderio.

Il Bertinatti vi saluta; e così pure Gastone, Chitti, ecc. Credereste che al primo è venuto il capriccio (chiudete l'uscio acciò niuno ci senta) di farmi nominare socio corrispondente dell'Instituto?!!! Se i Francesi non avesser buon senno starei fresco.

Dite mille cose cose al buon cavaliere Provana, la cui memoria mi è preziosa. Egli è un uomo d'ingegno, di dottrina e di animo eccellente; e ciò che non meno importa, italianissimo. Tenetemi pur vivo nell'affezione degli egrègi Arconati, Berchèt, Mamiani, Stefani, Robecchi, Rapelli; il cui nome mi viene ultimo, perchè più non mi scrive. Cattivaccio! Quanto ai vostri disgusti, mio caro Massari, non posso esprimervi quanto vi partecipi, ma conoscendo il vostro forte e cristiano animo, mi rincoro pensando che vi tornino a profitto. Gli affanni ben ricevuti sono benedizioni del Cielo. Vi abbraccio teneramente.

Brusselle, 12 maggio 1842.

Tutto vostro GIOBERTI.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Massari,

Ho pregato il marchese Arconati di soddisfare al mio debito verso di voi, e spero che avrà a quest'ora eseguita la mia commissione. Mi capitò finalmente alle mani la *Risposta al finto Eusebio* del Rosmini: non ho avuto pazienza di leggerla tutta; ma l'ho squadernata abbastanza per sapere di che si tratta. L'ano-

nimo, che prese il nome di Eusebio, avea accusato il Rosmini, non già di ateismo, ma di giansenismo, protestando però di credere all'intenzione sincera e cattolica del roveretano. Dai passi che questi allega non mi pare che il povero Eusebio sia maligno od irriverente. Ciò non di meno la collera del Rosmini contro di lui è molto acuta, ed è espressa con uno stilaccio, che, accozzato colla natura delle materie, fa ricordare le misere controversie italiane del secolo XVIII in proposito della bolla *Unigenitus* e del sinodo di Pistoia. Insomma, don Antonio è un prete molto arrabbiato, e crede che il volerla seco sia un sacrilegio maggiore che pigliarsela col SS. Sacramento. Da questo saggio posso conchiudere come sarei trattato io, se gli venisse il capriccio di rispondermi per istampa. Ma pare che il maestro e i discepoli abbiano deciso di farmi guerra solo colla lingua e coi manoscritti; risolnzione, se non altro, assai economica. Si stampa in Torino un giornale rosminiano che mi vien mandato puntualmente non so da chi. Ivi sinora non si è detto una parola di me; ma si celebrano il Rosmini e il Tarditi; si confuta un abate Sabbatini che ha assalito in non so che libro l'inviolabilità rosminiana; si dice che *ogni nuovo attacco contro il Rosmini è un'occasione di trionfo per la sua dottrina*. Io sono sempre dubbioso se debba dar fuori il secondo volume o no. La mia inclinazione è conforme al vostro consiglio; ma ho paura di nuocere, tacendo, alla causa che mi sta a cuore. La generosità, mio caro Massari, va molto bene verso chi è capace di sentirla; ma tali non sono i rosminiani. Io da principio aveva risoluto di sovrassedere, e lo feci sapere al Tarditi coi modi migliori e più cortesi che mi fu possibile. Aveva anzi deliberato di ristampare il primo volume, come oggimai destinato ad esser unico, e di torre ciò che v'è di più acerbo. Cercai pure di ammansare alcuni dei precipui rosminiani di Torino colla dolcezza, colla modestia, evitando ogni menoma parola che potesse mostrare in me il desiderio di tirar partito del momentaneo abbattimento degli avversari. Credereste che questi miei portamenti fecero l'effetto contrario? Il Tarditi cominciò a parlare di dar fuori una quarta lettera, e tutti i rosminiani a dir di me cose orrende. Ho chiesto informazioni più minute, e finora non ho potuto ottenerle; ma tutti s'accordano ad assicurarmi che i rosminiani in corpo lacerano la mia persona con quanto il fiele può suggerire di più maligno. Vorrei che voi, mio caro Massari,

mi ragguagliaste di quel poco che potete sapere, specialmente riguardo alle altre parti d'Italia, delle quali non so nulla. Comunque, se dovrò scrivere un secondo volume, eviterò non solo le imputazioni personali, come ho già fatto nel primo, ma anco le acerbità; mi contenterò di mettere in ridicolo gli avversari, di che essi porgono scrivendo e operando non poche occasioni.

Aspetto con ansietà il vostro articolo di Napoli. Ho poi saputo che il promovitore dell'Ahrens in Napoli è il Chitti; circostanza che mi persuade a non istampare quella certa lettera, ancorchè il farlo fosse possibile; perchè il Chitti è persona tale che anco gli errori e le preoccupazioni debbono essere trattati con indulgenza. Come va la vostra salute? Io vorrei sapervi felice da ogni parte; ma se pur questo non piace alla Provvidenza, mi rincoro pensando che la religione soda e operosa di cui siete dotato, non solo vi servirà di conforto efficacissimo, ma tornerà in bene gli stessi mali. L'avvocato Bertinatti vi saluta. Egli lavora molto e attende a tradurre in francese il mio articolo; cosa che io non debbo sapere. Lo lascio fare, purchè non gli salti il grillo di propormi per membro dell'Instituto. Io amerei meglio di non aver nulla da fare coi Francesi per diretto nè per indiretto, e di non sentire nè meno a pronunziare il nome di quei signori. Non credo punto nè poco ai magnifici elogi del Tocqueville, del Lerminier, e via discorrendo, perchè non posso interpretare sul serio qualche frase di cortesia detta in conversazione. Ma che? Il Bertinatti ha anch'egli la sua testolina, e vuol rendermi celebre in Francia ad ogni costo. Buon pro gli faccia. Io amo il Bertinatti e mi duole di vederlo sciupare il tempo in lavori che egli crede dovergli fruttare; cosa che desidero, ma di cui non ho la menoma speranza. Quando egli tornerà costì, fatemi il piacere di gittare dell'acqua fredda sul suo fuoco, e sovratutto di persuaderlo a dismettere il pensiero di tradurre o far tradurre l'*Introduzione*. Non lasciate però trapelare che la cosa venga da me. Io non dico più nulla, e lo lascio fare per non sentirmi a ripetere le stesse ragioni. Ricordatemi a tutti gli amici, e credetemi, caro Massari, onninamente vostro,

Brusselle, 8 giugno 1842,
Inst. Caggia,

GIOBERTI.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Massari,

Il buon Peppino mi ha recato quest'oggi il vostro articolo; lo lessi subito e lo succiai da capo a fondo con quella avidità e quel gusto che vi potete immaginare. Benchè per una parte mi spiacerebbe assaissimo di non essere io il protagonista, per l'altra lo vorrei quasi, per potervene fare tutti quegli elogi che merita; giacchè essendo voi mio apologista, il commendarvi par quasi che io voglia fare il panegirico di me stesso. Tuttavia, siccome tra gli amici non si ha l'occhio a questi minuti riguardi, vi dirò con sopportazione della mia modestia che il vostro scritto è bellissimo, ordinato, sugoso, nervoso e che avete perfettamente asseguito le idee di cui siete esponitore. Le avvertenze che ci aggiungete sono savie, e le notizie con che le accompagnate varie e recondite; onde fanno buon testimonio del molto studio che avete messo non solo nella filosofia, ma eziandio nelle scienze esatte e naturali. Il vostro stile poi è chiaro, robusto, italiano, e salvo forse un po' di esuberanza (difetto felice e non evitabile nelle prime composizioni), non veggo in che si possa riprendere. Per darvi una prova che non vi adulo, vi dirò che vi ha un solo luogo in cui il modo vostro di esprimervi si scosta un tantino dal mio concetto, ed è dove parlate dell'intuito; ma mi affretto di aggiungere che la colpa è tutta mia, perchè voi non potevate asseguir meglio il mio pensiero da quel poco che ho detto di tal potenza nell'introduzione. Questo è uno dei difetti di cui mi accorsi stampato il libro. Siccome la facoltà intuitiva è uno dei cardini della mia dottrina, io doveva dichiarare con maggior precisione la natura di essa. Cercai di supplirvi (benchè anche molto brevemente) nel libro sul Rosmini, che non era tuttavia uscito alla luce quando voi scriveste l'articolo. Sicchè, se la vostra esposizione porge da questo canto una lacuna, voi dovete farne una girata a mio conto, ed io sono obbligato in coscienza a pagarvela interamente.

Ma se il vostro lavoro è eccellente, pessimo veramente è quello dello stampatore. Diavolo! stampare *cieli* per *cicli*, e farci pronunciare questa bestemmia, che la corruzione dell'idea è la madre della parola! Ciò mostra, se non altro, che la tipografia del *Progresso* non corrisponde al titolo di questo giornale, e che la stampa non fu un trovato favorevole in ogni caso alla

correzione dei testi. Per l'amor del cielo, dite a quei signori che si emendino e non ci facciano desiderare gli amannensi del medio evo invece dei torchi, perchè se questo voto entra nel cuore degl'Italiani, la dottrina del progresso sta fresca. Ma sapete che è, mio caro Massari? Io metterei pegno che quei messeri ce l'hanno accoccata a bella posta per vendicar quelle ingiurie di cui si lamentano così dolorosamente ed elegantemente a piè di pagina. Essi hanno voluto trattare le nostre idee come noi abbiam trattato i *grandi uomini* da loro lodati e da noi malmenati ingiustamente, e vendicare il sacrilegio con una specie di contrapasso letterario. Hanno voluto salvar l'onore dei valentuomini da noi bestemmiati colla stessa politica con cui i senatori di Roma sotto Vitellio provvedevano a quello di Vespasiano. Il concetto è bello e degno veramente del *Progresso*.

I vostri sentimenti intorno alla continuazione delle dispute col Tarditi si conformano a capello coi miei; e, mosso da essi, io aveva già deciso di non farne nulla; ma ciò che mi fa ora dubitare si è, oltre alla maldicenza, il sapere che i rosminiani fanno ogni opera per soffocare la verità, e ho paura che ci riescano. Il mio libro, di cui ho fatto tirare poche copie, è quasi ignoto fuori del Piemonte. La clientela del Rosmini e de' suoi discepoli è numerosa e potente; e non mi stupirebbe che da qui a qualche anno il rosminianismo ripigliasse il suo vigore, e la voce di un assente, come sono io, fosse affatto dimenticata. Tuttavia, come vi ho detto, io inclino assai al vostro parere, e l'opinione vostra è di gran peso per confermarmi in questo sentimento. Differirò frattanto la pubblicazione per qualche mese, e staremo a vedere che cosa succede. Non moverò nulla di nuovo senza parlarvene. Io desidero di cuore che la cosa finisca, e se da una parte mi dorrebbe l'aver sinora lavorato invano, dall'altra mi peserebbe ancor di più l'affliggere inutilmente il povero Tarditi che credo meno colpevole de' suoi colleghi, e sovratutto del Rosmini. Per non ingrossar troppo la presente pigliando un secondo foglio, mi riservo a riscrivervi fra pochi giorni per mano del marchese Arconati, a cui consegnerò pure le due copie che mi chiedete. Frattanto dite mille cose agli egregi che mi nominate e credetemi,

Brusselle, 18 giugno 1842,
Inst. Gaggia,

Tutto vostro V. GIOBERTI.

PS. Mi rallegro con voi della migliorata salute. Farò passare quanto prima l'articolo agli amici che vi risalutano caramente. Mi spiace proprio di non aver potuto vedere il Provana.

AL CONTE CESARE BALBO — TORINO.

Chiarissimo signor conte,

La signora contessa di Lalaing, proponendosi di rivedere il Piemonte già da lei visitato due anni sono, mi manifestò il suo desiderio di conoscere personalmente l'autore della *Vita di Dante*, e sapendo che io non gli sono ignoto nè estrano alla sua benevolenza, mi richiese di procurargliene il modo. Accettai tanto più volontieri l'ufficio che, oltre al richiamarmi alla memoria di V. S., mi parve facile ad adempiere, non ostante la piccolezza mia, così per la cortesia di lei, come per le qualità della signora, il cui nome solo equivale a ogni raccomandazione. Tuttavia crederei di far torto alle egregie e rare parti di questa gentildonna, alla bontà e generosità dell'animo suo, e alla coltura pellegrina dell'ingegno, a ricordarne lo splendor del casato e a commendarla dai titoli del sangue e della fortuna; i quali pregi estrinseci si ricordano solamente quando mancano gli altri, di cui la signora è doviziosissima. Perciò, siccome essa brama di conoscere in V. S. non il patrizio piemontese, ma l'uomo dottissimo, a cui tanto debbe la nostra storia, così io le presento in donna Enrichetta, non la dama illustre, ma l'intelligente e benemerita coltivatrice dei comuni studi; poichè, dopo di aver abbracciata la letteratura inglese, in cui è versatissima, e tradotto un poema del Byron, ella si è volta all'italiano, e ha testè messa in francese con pari felicità la vita del Tasso, scritta dal Manso. Onde mi parve che piacer dovesse al pittore di Dante il conoscere chi rese nota alla Francia la storia di Torquato; e che io potessi in qualche parte sdebitarmi per tal modo de' miei obblighi verso la gentilezza di entrambi. La signora contessa è accompagnata dal dottor Gastone, mio buon amico, il cui nome non ha d'uopo di lodi, nè di commendatizie in Piemonte, specialmente presso di lei, il cui affetto verso gli Italiani è proporzionato a quello ch'essi portano alla comune patria.

Se ella si compiacerà, potendo, di darmi delle sue nuove

e de' suoi studi, mi farà un grandissimo favore. Fo voti perchè esca presto alla luce la sua nuova opera sulla storia d'Italia; la qual opera sarà cara a tutti, ma sovratutto a me che, avendo perduta la patria ed essendo certo di non più rivederla, son costretto a ingannare il mio desiderio colle memorie e coi libri. Frattanto mi creda quale mi pregio di essere con singolare osservanza,

Brusselle, 17 giugno 1842,
Institut Gaggia,

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

A Giuseppe Massari — Parigi.

Mio carissimo Massari,

L'altro giorno vi scrissi così in fretta che omisi di ringraziarvi del dono che mi avete fatto dei due fascicoli del giornale, tanto più preziosi che io mi ci trovo dentro in vostra compagnia. Ma queste omissioni si comportano facilmente fra gli amici. Fra le avvertenze, che avete poste nel vostro articolo, ve ne sono molte bellissime e capaci di ricche deduzioni; come quella che fate intorno alle matematiche, derivando la sublimità di queste scienze dal luogo che esse tengono nella tela originale dello spirito umano. Da alcuni tasti ho potuto ritrarre che voi siete entrato molto addentro nelle scienze naturali; alle quali applicata la nostra formola mi sembra che debba riuscire fecondissima. Godo che volgiate i vostri studi per questo verso; tanto più che io non posso per tal rispetto uscire da certe generalità, perchè, dacchè sono in esilio, sendomi mancati i mezzi di pigliar notizie dei progressi più recenti di tali discipline, io mi trovo assai indietro da questa parte, e non so se avrò ancora il tempo di supplirvi, ancorchè uscissi del Belgio. Ho riletto quel poco che ho detto dell'intuito nell'*Introduzione*, e l'ho trovato ancor più scarso che non credevo; tanto che la critica che vi ho fatta di non esservi steso davvantaggio e con maggior precisione su questo punto manca affatto di fondamento.

Il rischio ch'io corro intorno alla mia candidatura accademica non è veramente molto grande; anzi la sola paura, che io potessi averne, terrebbe assai del ridicolo. Ciò mi ricorda

la storia di quel tale che non voleva andare in un certo paese per paura di esser fatto principe: ci andò ed ebbe a fuggirne per non essere bersagliato a torsi di cavoli dal popolaccio. Ma il timore, che non è affatto irragionevole dal canto mio, si è che l'avvocato Bertinatti, parlando al terzo e al quarto di quel sogno, taluno possa credere che lo faccia per mia commissione, o almeno sia interprete de' miei desiderii. Il che se accadesse, io farei una figura assai comica e meschina. Perciò, quando il Bertinatti tornerà costì, senza lasciargli nemmeno sospettare che io vi abbia detto nulla, gittate acqua su quel suo entusiasmo a mio favore, e fategli intendere che, se io vivessi quanto Nestore o Matusalem, non ambirei mai la menoma grazia dai Francesi. Eccettuo solo la facoltà di valermi di qualche loro libro; la quale certo mi sarebbe cara, quando mi toccasse di dimorare in Parigi. Fuori di ciò, io sono e sarò sempre indifferente a ogni tratto loro, o sia buono o sia cattivo; e il suffragio dell'ultimo degl'Italiani mi sarà sempre più dolce dell'approvazione di cento Francesi. Ho pensato così finora e morrò nell'impenitenza finale. Io desidero che il Bertinatti, come ottimo e ingegnoso, si fermi in Francia e ci trovi un onorevole trattenimento, perchè potrà in virtù di esso esser utile anco all'Italia. Ma ciò che sta bene all'uno non conviene all'altro; perchè se i doveri morali sono comuni, le convenienze civili, e il decoro che ne risulta, variano secondo gl'individui. Così pensavano gli stoici, ed io m'acconcio colla loro opinione. Chi ha passato i quarant'anni con un tenore di vita, è un arlecchino se lo muta. È bene che vi siano Italiani che gridino contro gl'influssi francesi; è bene che vi siano Italiani, i quali, stando in Parigi, siano in buono accordo con Francia, per volgere, occorrendo, questo favore a pro della loro patria. Ma se un uomo, dopo aver dati dei pugni a quei signori, vuol far loro delle carezze, vada a Bergamo non a Parigi.

Io non ho da dolermi in nulla del signor Cousin, e nel caso contrario sarei stato impacciato a scrivere contro la sua filosofia. Quando io era costì, egli mi offerse una cattedra in provincia, *mediante tre o quattro esami al concorso*. Rifiutai, perchè non ebbi mai animo di avere impieghi pubblici in Francia; i miei disegni per vivervi non miravano che ad occupazioni private e umilissime. Lo pregai bensì più volte di procurarmi la facoltà di aver libri, e fece il sordo. Ma non me ne meraviglio,

nè gliene voglio male, perchè io gli era stato raccomandato come buono a nulla. Lo zelo onorevole con cui si adoperò a pro del povero ed egregio Pallia mi prova che egli avrebbe fatto lo stesso riguardo a me, se non mi avesse creduto inetto. Se c'è qualcuno che in ciò abbia avuto colpa, si è quel certo galantuomo, dimorante in Italia, di cui vi ho parlato altre volte. Ma può essere che il galantuomo sia stato in ciò anch'egli innocente; perchè vi confesso che, ocorrendomi di dovermi presentare e raccomandare a un barbassoro, io mi trovo inettissimo, goffissimo, stupidissimo. Cotesti buoni Francesi me lo dicevano cogli occhi, benchè mi compatissero; e a forza di mostrarsene persuasi, ne persuasero anche me; tanto che, quando lasciai Parigi, io mi credeva di essere una bestia. Mi ricordo che, appena giunto in cotesta città, il Libri ebbe spontaneamente la cortesia di procacciarmi la facoltà di studiare nella biblioteca dell'Instituto. Ci andai una volta; ma siccome era d'inverno, e per la sostenuta prigionia mi trovavo debolissimo di salute, anzi sputavo sangue, ci colsi un'infreddatura che m'impedì di continuare. Dopo la scossa venne una lunga itterizia; e quando ripresi un po' di salute, e avrei potuto rappiccare gli studi, le replicate disdette aveano talmente avvalorata in me la persuasione della mia inettitudine, che quando X... andava dicendo *Gioberti non è buono che a fare il prete* (risposta profetica al quesito del Giordani), io trovavo che mi facea un elogio oltre il mio merito. Voi vedete adunque che io non ho alcun motivo di rammarico verso il signor Cousin. Anzi vi dico di più che non mi stupisce se non mostra alcun risentimento ami o riguardo, perchè mi parve di ravvisare in lui un animo leggero sì, ma nobile e generoso.

Questa volta non vi dorrete che la filastrocca non sia lunga. Ma io dovrei avere più riguardo di voi alla vostra vista. Ricordatemi al Libri, la cui benevolenza sopramodo mi onora, e dite al Mamiani che sono ansiosissimo di vedere il suo nuovo scritto sulla filosofia. Mille saluti anche all'abate Gorresio. Quando vedremo il suo *Valmichi* vestito all'italiana? Sto studiando il *Sankhya Karika* voltato in inglese dal Wilson, e mi convinco sempre più che messer Capila è uno schietto e rigoroso panteista, e che fra il suo sistema e quel dei buddisti non v'ha alcun divario essenziale. Non oserei dilungarmi dall'autorità del Gorresio, se non si trattasse di un punto filosofico indipendente

dalla filologia. Addio, mio egregio Massari. Scrivetemi e vogliatemi bene.

Di Brusselle, 19 giugno 1842,
Institut Caggia.

Tutto vostro Gioberti.

PS. Duolmi assai di ciò che mi dite delle opinioni religiose di Y.... Già mel sapeva, ma nol credeva tanto accanito. Speriamo che un sì bell'ingegno sarà un giorno illuminato da Dio. Io mi affido che la vostra fede non proverà alcun danno dai traviamenti di cotest'uomo insigne. Ben sapete che *quandoque bonus dormitat Homerus.* L'amico in religione non sonnecchia solo, ma dorme profondamente. Non c'è nulla di più frivolo che le obbiezioni da lui accennate di quando in quando nella *Revue des Deux-Mondes.* Vi conforterei però a non entrare in disputa seco a questo riguardo; perchè vi sarebbe il vincerlo facile, ma il convincerlo difficile. D'altra parte ciò potrebbe scemare il suo affetto a vostro riguardo, perchè egli è buono d'animo, ma irascibile, come tutti gli uomini della sua tempra. E questo sia *inter nos.* Nuovamente addio. Il Bertinatti, *cæterique* vi salutano caramente.

22 giugno.

Ricevo una quarta lettera del Tardini. L'amico ha mutato tuono e mi tratta assai garbatamente, anzi mi dà dei colpi d'incenso oltre il mio merito. Risponde al libro degli *Errori* in tre o quattro pagine. È una vera ritirata onorevole.

Al signor Stanislao Marchisio — Torino.

Chiarissimo signore,

Non ho risposto alla ultima sua, perchè aspettavo sempre un'occasione privata per adempiere questo officio onorevole e caro di chi ha la buona fortuna di conoscerla. Ora, occorrendo che il signor Gastone fa un viaggio in Piemonte, colgo tanto più volentieri l'occasione di scriverle due righe per sua mano, che oltre all'appagare il desiderio di ricordarmele, ne fo piacere all'amico, che, mosso dalla sua fama, desidera di conoscerla di persona. Ella troverà nel Gastone uno di quegli uo-

mini che per elevatezza d'animo, santità di vita e meriti verso la patria hanno pochi pari. Non le dico di più, perchè lodare il Gastone a chi vive in Piemonte è lo stesso che recar vasi a Samo o nottole ad Atene. Egli accompagna la signora contessa di Lalaing, gentildonna coltissima, tutta bontà e gentilezza, peritissima nelle lettere inglesi, innamoratissima delle italiane, nelle quali anco ha dato prove di non ordinario valore. Io desidero ch'ella la conosca per mezzo dell'amico, acciò si consoli con questo esempio, vedendo che la nostra bella Italia, benchè infelice, non ha perduto tutto, poichè è amata dal fior delle dame forestiere. Frattanto mi comandi, se io posso servirla, e mi conservi la sua preziosa amicizia, credendomi qual mi dichiaro con affettuosa osservanza,

Di Brusselle, 28 giugno 1842,
Institut Gaggia,

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

All'abate Claudio Dalmazzo — Torino.

Mio carissimo Dalmazzo,

E che sì che io l'indovino, e che la poesia recatami dall'avvocato Gattinara è opera della tua penna. Te ne so grado pel dono cortese e per l'elegante bellezza de' tuoi versi: vorrei aggiungere pel bene che dici di me, se questo non fosse cosa poetica. Altri opinerebbe che io qui dovessi profondermi in atti di umiltà e di modestia, dichiararmi indegno delle tue lodi e aspirante solo a meritarle, aggiungendo altre cose su questo andare. Oibò, Dalmazzo mio, non credere che io non pigli la cosa pel suo verso. Lodandomi, tu hai voluto favoleggiare, sapendo che le favole stanno bene in poesia; e hai creduto che il mio mito, benchè meno classico, sia non meno buono e legittimo di quelli di Momo e di Sileno. Se san Giovanni evangelista, secondo l'Ariosto, stima che Didone sia stata pudica, e Penelope meretrice, benchè Omero e Virgilio abbiano detto il contrario, perchè mai al ragguaglio di questi poeti non potrò io essere predicato per un grand'uomo? Se i rosminiani non vogliono passartela, io dico che non se ne intendono. Vadano a studiare in grammatica, e non si attentino di sconciare le mie

lodi. To' dunque un bacio pel favoloso panegirico di cui mi hai regalato. Ma ciò che non è una fola, è la consueta eleganza del tuo scrivere. Godo anche di vedere il mio nome accoppiato a quello del Verga, che saluterai caramente da mia parte.

Io voleva rispondere all'ultima tua da lungo tempo; ma attendevo sempre qualcuno a cui commettere la lettera; il che prima d'ora non mi è venuto fatto, perchè rari sono i Piemontesi che passino per questo paese. Tu mi hai dato la vita a notificarmi la tua risoluzione di tradur Platone, e che l'egregio Prieri entrerà teco a parte di questa fatica. Fatelo da bravi e abbiate per sicuro che ne sarete celebrati da tutta Italia, e ciò che più importa di un vano applauso, farete gran pro non solo alle lettere, ma agli studi filosofici della Penisola. Perchè, ad ogni modo, Platone è il primo santo padre della filosofia; e quelli che ne dicono male, tal sia di loro.

Mi sarebbe caro un mondo di poter compiacerti dei due lavori che mi chiedi sulla filosofia di esso Platone e di Senofonte; ma per farli un po' bene avrei bisogno di tempo, il quale mi manca affatto al presente, nè posso sperarlo per l'avvenire. Nulla è sì malagevole che il fare un ritratto fedele della sapienza di quei due insigni, e specialmente del primo. E lo strapazzarli lodandoli, come sogliono i Francesi, è una vera scelleratezza. Sai chi devi eccitare a far questo lavoro? L'Ornato; il quale, benchè male affetto degli occhi, può supplirvi dettando. Se Omero e il Milton altamente parlarono nelle tenebre, Luigi Ornato non potrà filosofare e ritrar l'effigie di due antichi amici? giacchè egli ha conosciuto Senofonte e fu amicissimo di Platone. Tu non hai fretta; e il grecista filosofo potrà contentarti con sua pochissima fatica, dettando ogni giorno pochi periodi. La qual piacevole diversione, non che nuocere, gioverà forse alla sua salute, a cui non credo confacente la vita affatto inoperosa che mena da più anni. Per gli uomini che hanno la tempra dell'Ornato, il lavoro, purchè moderato, è un vero farmaco.

Ti sei apposto a credere che non vedrei più il Piemonte. L'ho fermato uscendone l'ultima volta, e manterrò la mia parola. Ma siccome non ho deposto il pensiero di fare un viaggio, potendo, nell'Italia meridionale, spero che avremo ancora occasione di rivederci in qualche luogo. Avendo io desiderato di sapere se, occorrendomi di poter adempiere questo desiderio, il governo non me l'avrebbe impedito, il re si degnò di farmi intendere

che se bramava di ripatriare non avevo che a farnegli l'inchiesta direttamente. Mi credetti obbligato di rispondere a tanta magnanimità scrivendogli una lettera in cui lo ringraziava dell'offerta, esponendogli le ragioni per cui non poteva accettarla; queste ragioni essendo tali che io poteva esporgliele senza mancare al debito rispetto. Il re si mostrò soddisfatto de' miei sentimenti, e si compiacque di farmelo significare da un terzo. Così io sono ribenedetto; ma sarò sempre esule dal Piemonte. Il mio solo voto è di vedere ancora una volta il sole della patria, di ribevere qualche sorso d'aria italiana.

Conosci tu l'abate Bigliani? Vorrei che lo ringraziassi di alcune sue poesie piene di sensi nobilissimi ch'egli ha avuto la gentilezza d'inviarmi per la posta. Ricordami caramente all'egregio Barucchi, a cui manderò (come pure a te) un mio lavorietto, dove fo in poche pagine la storia del buddismo, come risulta dai documenti originali testè scoperti, tostochè sarà uscito alla luce.

Ti abbraccio affettuosamente.

Brusselle, 3 luglio 1842.

Tutto tuo Gioberti.

PS. Il Barucchi ha egli intenzione di stampare le sue lezioni di storia? Tu dovresti confortarvelo efficacemente. Mille cose al Germano se gli scrivi.

A Giuseppe Massari — Parigi.

Mio carissimo Massari,

Non posso indicarvi per ora il luogo del vostro articolo che mi chiedete; perchè questo è ora nelle mani del Chitti, alle quali passò da quelle dell'Arrivabene, che ve ne loda molto; ma credo che ci abbia trovati troppi *tunnels* (com'egli si esprime economicamente), a causa del maledetto tipografo, da poterlo comprendere e gustarlo. Non è come vi ho detto che una lacuna, proveniente dal mio testo dell'*Introduzione;* onde può parer che l'intuito sia una facoltà misteriosa conforme all'inspirazione dei mistici; laddove non è che la cognizione umana e ordinaria, spogliata però del replicamento riflessivo. L'ho definito, credo, nel libro degli *Errori*. Il quale mi sarebbe non solo

caro, ma carissimo di vederlo anche analizzato dalla vostra penna; ma se volete pigliarvi quest'amichevole fatica, ricorrete, per amor del cielo, ad un altro giornale che al *Progresso;* il cui direttore si è sicuramente burlato di voi e di me. In Italia non mancano altri giornali, che, senza ostentarvi il progresso, lo intendono assai meglio; e credo che vi sarà facile, per mezzo del Libri o di altri, di dar ricapito al nuovo articolo. Attendo con impazienza la continuazione del primo. Io sono con voi di non continuare la polemica tarditesca; ma gli amici di Torino mi scrivono che, avendo promesso un secondo tomo, è pur conveniente ch'io lo pubblichi per attenere la mia parola, e non dare a nessuno l'appiglio di credere ch'io mi tiri indietro. Per conciliare queste due cose ho pensato di trattare un po' a dilungo tre o quattro punti importanti del nostro sistema avversi al rosminiano, e non esplicati nell'*Introduzione;* onde l'opera non sia inutile all'intelligenza di questa. Questi punti mi sono suggeriti dalla terza lettera del Tarditi, che è quella di cui ho promesso la critica. Così adempirò la mia promessa senza però continuare nel metodo impreso di criticar passo passo il dire dell'avversario, e incorrere nel pericolo di mancargli di cortesia, cosa che debbo evitare al possibile dopo che egli ha mutato tuono nella quarta lettera. Ho però saputo che debbo saper grado di tal mutazione ai censori e non a lui; perchè l'ultima epistola era gremita d'insolenze di ogni genere assai più della prima. Ma la censura gliele cassò tutte, prima di permettere la stampa. Vedete che originale! Non ho ancora cominciato a scrivere, perchè sono occupato da altri studi. Me la piglierò bel bello; e vi confesso, mio caro Massari, che le rosminianerie cominciano a venirmi a noia; onde, fornito quel secondo tomo, lascerò parlare e scrivere i rosminiani a loro posta, se già non toccasse il capriccio al maestro d'imitare i discepoli.

Il *Buono* è da qualche tempo in Venezia, e dovrebbe già essere sotto i torchi. Ma che? Quella povera *Enciclopedia* è diventata un campo di battaglia. Il Falconetti, direttore, è in lite col Tasso, editore, e il primo vuol cominciare per suo conto un'*Enciclopedia* nuova. Il bello si è che il mio articolo è diventato un oggetto di disputa fra quei due signori, perchè i compilatori sono pochi, e i proti si trovano alle strette. Ciascuno vuole stamparlo nella sua raccolta; e ho paura che, per

componsi, si risolvano a farlo in due pezzi, usando col mio infelice parto la stessa pietà della finta madre nel celebre giudizio di Salomone.

Godo assai della *Storia profetica*, e ne benedico l'autore. La *Giovine Italia*, dopo essersi uccisa colle sue stravaganze, ha bisogno di essere sepolta col ridicolo. Nulla di meglio a questo effetto io saprei immaginare che l'impresa del signor Y... Desidero che l'opera sua possa correre liberamente l'Italia, onde ottenere il desideratissimo fine.

Riscrivendo al Confalonieri, ringraziatelo della gentile sua memoria; ditegli che gliene so tanto più grado, che per ricordare e venerare un uomo come lui non mi è d'uopo esser mosso da gratitudine. Il poemetto del Leopardi è probabilmente un componimento dettato da lui poco prima di morire, di cui ho inteso parlare. Siccome il Leopardi era uso burlarsi dei liberaloni dei nostri tempi, credo che la *Topeide* sarà scritta in modo da non piacere all'autore della *Storia profetica*. Sarà bello il mettere a riscontro i due componimenti; un nano allato a un gigante. Certo io sono alienissimo dalla sconsolata filosofia del Leopardi; ma essa è il delirio di un robusto ingegno, non il farnetico di un fanciullo.

Il Gastone è partito per l'Italia. Gli ottimi Cbitti, Arrivabene, Bertinatti, Quetelet, vi risalutano. E voi fate lo stesso verso i signori Arconati, l'abbate Stefani, il Libri, il Rapelli e gli altri amici. Dite a quest'ultimo che non ho ancora potuto fare la sua commissione, perchè quel tal signore è sempre in villa. Piglierò il partito di scrivergli. Rispondo con questo corriere al gentilissimo signor Gando; ma non v'includo la risposta per non accrescere il postatico della presente. Vi ho spedite le copie dell'*Introduzione* che mi avete chieste. Non vi dimenticate di sgraffignare, se potete, un autografo del Giordani all'autore della *Storia profetica*. Mi viene l'acquolina in bocca solo a pensarvi. E l'opera del Mamiani va innanzi? Non occorre ch'io ne metta l'autore tra i salutandi in modo principalissimo. Addio, egregio Massari; restate forte, e non lasciatevi abbattere dalle avversità, che provano i buoni, come voi siete. Credetemi,

Brusselle, 20 luglio 1842.

Tutto vostro Gioberti.

AL SIGNOR GIUSEPPE GANDO — PARIGI.

Gentilissimo signore,

L'acquisto della sua amicizia è una delle migliori e più invidiabili fortune che mi sieno accadute nel mio esilio. Io l'attribnisco alla sua cortesia e a quella de'comuni amici che le parlarono di me. Ella saprà dare la tara opportuna alle lodi di questi; perchè, siccome io spero di vederla in Italia, desidero che sappia che la mia persona vale ancor meno degli scritti miei. Altrimenti mi avverrebbe ciò che succede a coloro che deludono l'altrui espettazione, e riescono di gran lnnga minori della loro fama. Ma fra le mie poche e tenui virtù ve ne ha una, di cui mi vanto; cioè la sincerità: per secondare la quale le dico ch'io mi tengo lieto della sua conoscenza e della gentile testimonianza che me ne porge colla sua lettera, non solo per quel piacere che si prova generalmente a conoscere i buoni, ma perchè ella è buona insieme e valente, e di molta speranza pella comune patria. Siccome io sono uno degli adoratori della mia patria, tengo per propri beni quelli ch'essa si promette per la prossima generazione, di cui ella sarà un ornamento, se continua in quel fervido e amoroso studio del buono e del vero che spira dal suo scrivere, e che, secondo odo a dire da tutti, indirizza la sua vita. Fra i quali beni due sono rilevantissimi, la filosofia e la religione; le quali da più di un secolo camminano scompagnate, e attendono ancora chi le riduca a concordia. Io vorrei che all'Italia toccasse quest'onore; e desidero ch'ella entri nel novero dei cooperatori a questa grande e difficile impresa. V. S. potrà farlo, sia che salga agli ordini del sacerdozio o rimanga nel secolo, secondo che piacerà alla Provvidenza di stabilire; perchè giova del pari a quell'intento che i laici siano religiosi e i preti filosofi. Onde, qualunque sia la sua vocazione, ella può indirizzarla ad un'opera che mi sembra la più importante ai tempi che corrono. Imperocchè la filosofia e la religione sono le due potenze morali che girano il mondo; e come dal loro dissidio proviene ogni male, cosl dal loro accordo procede ogni bene onde possa giovarsi la civiltà. So che ella ama le buone lettere, e poeteggia con eleganza nell'antica lingua d'Italia; il che conferisce assaissimo ad affinare il gusto ed accrescere la perizia nel maneggiare la nuova,

che è lo strumento richiesto ad operare efficacemente sull'animo degli uomini. I quali per ordinario non danno accesso al vero, se non è ben vestito, e non entra, per così dire, per la porta del bello. Io spero che potrò discorrere a dilungo con V. S. di queste cose, quando mi verrà fatto di andare in Italia; giacchè a farmi passar per Genova basterebbe il sapere ch' ella vi ha il suo domicilio. Frattanto mi conservi la sua amicizia, e mi ponga nel novero di quelli che se ne tengono più fortunati.

Brusselle, 21 luglio,
Inst. Gaggia.

Tutto suo devotissimo
V. GIOBERTI.

AL CAVALIERE PIETRO DI SANTAROSA — TORINO.

Gentilissimo signor cavaliere e padron colendissimo,

La pregiatissima sua mi è stata dolorosa e soave nello stesso tempo. Iddio lo ha trattato come suole i suoi amici; affliggendolo nelle sue affezioni più care, e poi mescendo di dolce le amarezze. Lo ringrazio che il tempo delle tribulazioni sia passato e gli sottentri quello delle benedizioni, con cui egli ristora anche quaggiù gli animi virtuosi degli affanni provati e sostenuti cristianamente. Ma mi condolgo di cuore con lei delle gravissime perdite, e lo fo con quella sincerità ed effusione di animo ch'ella può promettersi da chi si pregia altamente di esserle amico, e partecipa a quanto di sinistro o di lieto le possa accadere.

Io debbo tanto più ringraziarla del suo foglio, ch'ella ha voluto darmi questa prova d'amore e pigliarsi fatica di scrivere essendo ancora quasi convalescente, come ritraggo dal medesimo. L'ho letto e riletto molte volte con grandissimo gusto per gli amorevoli e savi consigli che mi porge, e la notizia che mi dà de' suoi studi. Ella saprà che il Tarditi ha dato fuori una quarta lettera più gentile delle prime, e che mi aggiunge un nuovo stimolo per seguir nel secondo tomo quelle moderazioni ch'ella desidera. Mi permetta però che con quella sincerità che va innanzi a tutto io le dica che, se ella fosse informata per minuto di quanto passò fra il Rosmini e me, non mi darebbe forse il torto pei modi da me tenuti nel primo volume.

È veramente una brutta cosa il veder due preti accapigliarsi fra loro, come due deputati della camera inglese; ma io non sono stato il primo. Io lodai altamente il Rosmini; ed egli mi rispose non solo in termini poco cortesi, ma, ciò che importa assai, imputando a me esule una dottrina poco dianzi dannata in Roma a proposito di un prete francese. Dissimulai l'ingiuria, e lo lodai di nuovo; di nuovo mi rispose ristampando il libello. Trattò nello stesso modo il Mamiani pur esule, che l'avea altresì lodato, e di cui non si può immaginare una persona più dolce, più cortese, più illibata, nelle parole e nei portamenti più signorile, più degna di amore e di rispetto; e fu causa che il suo libro si proibisse a Roma. Trattò insomma colla stessa inurbanità tutti coloro che osarono contraddire una sillaba delle sue dottrine. Tutto ciò non mi avrebbe ancora indotto a risentirmi come ho fatto, se non avessi temuto che le mie opinioni (alle quali do quell'importanza che si dà a ciò che si crede esser vero, e che è l'oggetto costante delle proprie fatiche) fossero soffocate (prima di essere esaminate) dal sopracciglio e dalla riputazione dell'avversario. Aggiunga il procedere di alcuni rosminiani, assai conforme a quello del loro maestro. Eccole, gentilissimo signor cavaliere, le ragioni che mi mossero a mostrare risentimento; posso bensì assicurarla in coscienza d'uomo onorato che io scrissi il primo volume con animo pacatissimo, pesando tutte le mie parole: perchè mi farei scrupolo di procedere altrimenti quando si tratta di stampare. Cosicchè, se io ho errato, l'errore nacque, non già da inavvertenza, da impeto d'immaginazione o da appetito di vendetta, ma dal credere che fosse necessario scrivere in quel modo per ottenere l'effetto. Ho voluto, in una parola, intimidare gli avversari, vedendo che a trattarli colle buone si faceva peggio. Per questa parte credo almeno di aver reso qualche servizio ai futuri avversari del Rosmini e al Rosmini medesimo; giacchè, se, per esempio, il Mamiani avesse ancora da scrivere la sua opera, il Rosmini andrebbe più a rilento nel combatterla, e Roma forse non l'ascriverebbe più al novero dei libri proibiti in virtù delle benigne interpretazioni del roveretano.

Quando pendeva a Roma la causa del Rosmini in proposito del suo trattato sulla coscienza, io ne fui informato da monsignor Fornari, nunzio apostolico qui in Brusselle. Ella mi crederà se le dico che ne fui vivamente addolorato; come godei

a sentire alcuni mesi appresso che la congregazione dell'Indice non avrebbe notata di censura l'opera accusata. Io amo e stimo la virtù, l'ingegno, la dottrina del Rosmini; e mi duol solo che fra le sue egregie parti si possa desiderare un po' più di equità, di carità e di cortesia. Ma io non desidero al Rosmini un'ombra di quel male che vuole fare a me; e non approvo in alcun modo l'opera dell'Eusebio, che non ho veduta, poichè ella mi assicura che è inconvenientemente scritta. Mi par però di vedere nel caso del Rosmini, e nel tratto di Eusebio, un ammaestramento della Provvidenza verso il primo, e un ricordo del precetto evangelico, che non si dee fare agli altri ciò che non si vorrebbe per sè proprio. Imperocchè il Rosmini ha usato verso alcuni de' suoi avversari precisamente gli stessi modi che furono adoperati da Eusebio verso di lui.

Mi scusi, signor cavaliere, di questa filastrocca sopra un tema dispiacevole a V. S. ed a me. Ma ho voluto con questo darle una prova della mia sincerità, che il nobile suo animo antipone senza dubbio ad ogni altro riguardo; alla quale io ero obbligato per l'amorevolezza che mi mostra e per la saviezza dei suoi consigli. Mi spiace solo che ella abbia potuto dubitare che questi consigli potessero non essermi accetti; quasi che io possa non saper grado a un ammonitore suo pari, guidato da tanto senno e mosso da benevolenza.

L'annunzio della sua opera sugli ordini politici dell'antica Firenze mi ha dato la vita. Egli è gran tempo che io desidero la storia civile della gran città guelfa, dettata da una valente penna italiana. Poichè ella ha avuto la pazienza di leggere le mie povere opere, non le giungerà nuovo se le dico che io sono guelfo marcio, e che, senza approvare la democrazia fiorentina e il suo amore pei gigli, ammiro ed adoro il municipio italiano più devoto al capo civile e religioso d'Italia, più ardente e sincero nell'amore della libertà interna, più sollecito della giustizia verso i forestieri, e più affezionato, per quanto parmi, a tutte le parti della nazione. La sua idea di collegare il quadro civile di Firenze col tumulto de' Ciompi mi pare felicissima; perchè, se non m'inganno, questo avvenimento, con quelli che di poco lo precedettero e lo seguirono, rende in ristretto l'imagine della rivoluzione francese, e mostra in breve pittura il corso ordinario e quasi immutabile di simili rivolgimenti. Mi permetta adunque di esortarla a pubblicare quanto prima il

suo scritto; che per la profonda ed estesa erudizione di V. S. nelle cose patrie riuscirà utile e dilettevole a tutti ed a me specialmente. Ella lascerà in oltre al figliuolo, che la Provvidenza le ha dato, un esempio efficace di amore alle cose patrie, e uno stimolo per imitarla in questa ragione di studi così importanti e pure così negletti.

Si ricordi, umanissimo signor cavaliere, che le sue lettere sono in ogni tempo un vero regalo per me, e per lei un vero merito, giacchè lo scrivere agli esuli è un'opera di misericordia, e il catechismo è da biasimare per non averla menzionata colle altre. Ora poi mi si aggiunge il desiderio di sapere più minutamente delle sue nuove, e di vederla rintegrata del tutto nella pristina salute. Frattanto pregandola ad accettare i voti ch'io fo per essa, e per ogni suo bene a pro de' suoi amici, fra' quali ella mi permetta di noverarmi, e degli ottimi studi in Italia, mi creda quale sono con vivo affetto,

Brusselle, 26 luglio 1842,
Institut Gaggia,

Suo devotissimo amico
V. Gioberti.

A Giuseppe Massari — Parigi.

Mio carissimo Massari,

Ho indugiato a scrivervi per valermi della cortesia dell'avvocato Massa che torna costì. Vi ringrazio caramente del nuovo quaderno del *Progresso*, e più ancora dell'articolo che vi è inserito; nel quale non posso altro che ripetervi quanto vi ho già detto intorno all'esatta lucidezza della vostra esposizione, e ai cenni eruditi e polistorici di cui l'adornate. Ben vi aggiungo che sarete da altri vivamente criticato per ciò che dite di me; e non potrete salvarvi altrimenti che allegando la nostra comune amicizia; scusa che a me sarà più gradita di ogni altra risposta. Ho già ragguagliato l'Arrivabene dell'effetto prodotto dal suo nome sui censori di Napoli; lo stesso farò col Chitti; e ben potete persuadervi che cotesti signori sono tanto grati a voi dell'onorevole menzione fatta di loro, quanto poco umiliati della scomunica lanciata contro di essi dagl'inquisitori napoletani. Il *papalino* del vostro corrispondente mi ha divertito

assai; anzi vi dirò di più che mi ha dato una dolce invidia dei fatti vostri. Tant'è, mio caro Massari, io ho una matta voglia di rubarvi questo bel titolo, o almeno di ghermirvene uno spicchio, come si usa fra gli amici. A tal effetto ho già ideata un'operetta di non molte pagine, che stenderò immantinente, e di cui manderete anche una copia all'antipapalino di Napoli. Vedremo che cosa dirà. Fuor di burla, lo scandalo sarà grande fra gli illuminati del secolo; ma non me ne importa niente. Vi sono certe verità che bisogna dirle, bisogna pubblicarle intrepidamente, ancorchè facciano strillare due terzi dell'universale. Non vorrei però che voi vi spaventaste di queste grida che ci fanno contro, o ne conchiudeste che il male sia ancor più grande che non è. Il volgo degli spiriti fu sempre in ogni luogo numerosissimo; e il volgo si oppose sempre ai veri non autenticati dalla moda. Ora questi gridatori non sono se non volgo; onde non troverete un ingegno un po' elevato che faccia loro plauso, anche quando ne professa fino ad un certo segno le opinioni. Ho letto, giusta il vostro cenno, l'articolo del Libri; il Cousin dee certo menarne vampo: ma sapete chi sarà più in furia di lui? Il K..., il quale rinnegherebbe per amore del suo Cousin la patria, l'anima e ogni cosa. Povero K...! Gli verranno i sudori freddi a vedere così malconcio il suo idolo per mano di un uomo come il Libri. E quel periodetto sulle troppe lodi date a messer Renato fuori delle matematiche? Anche questo è preziosissimo, e poco atto a mettere chi lo ha scritto in grazia degli eclettici. Farò menzione dell'articolo del Libri nella mia nuova operetta. Il Bertinatti lavora di forza intorno alla traduzione che sapete, e ha sull'esito di essa una confidenza, a cui non partecipo punto. Egli vorrebbe infranciosarmi a ogni costo, come infranciosa le mie opere; ma questa è un'altra faccenda. Finora le sue esortazioni non hanno riuscito che a rendermi più misogallo di prima. Frattanto egli vi abbraccia caramente. Quanto al secondo tomo del Rosmini, io aveva già incominciato a scriverlo nel modo che vi ho detto, cioè in forma di opera dottrinale, anzichè di polemica coll'autore e col Tarditi, quando ho saputo da un viaggiatore bene informato che il Rosmini è scaduto in Roma dal suo credito, e che vi si debbono quanto prima pubblicare una o due opere contro la sua dottrina. Ciò mi ha fatto soprassedere per ora; perchè non è dignità nè carità l'assalire un valentuomo da molti lati nello stesso tempo.

Se la tempesta di Roma si acqueta, ripiglierò il lavoro; giacchè tosto o tardi debbo pur finirlo per liberarmi dalle mie promesse. Ho ricevute da Torino le poesie pubblicate dall'Università per le nozze del giovane principe. Ve ne sono delle latine, delle copte, delle greche, delle italiane. Mi spiace che il volume sia troppo grosso, altrimenti vorrei mandarvelo, per farvi ridere con questa adulazione poliglotta. Ben è vero che ne avete avuto un saggio nella poesia del Gorresio. Non ho mai vedute tante brutture e viltà poetiche insieme raccolte. Se io fossi il re di Sardegna vorrei ricompensare gli autori, mandandoli a villeggiare per un anno nel forte di Fenestrelle; eccettuerei solo il Gorreslo, in grazia del *Ramaiana*. Non ho alcuna notizia del *Buono*, nè del *Sant'Anselmo* del Bouchitte. Ho avuta ultimamente una nuova entratura per ripatriare con una mezza speranza di una cattedra in Torino. Non occorre che vi dica la mia risposta. Io rivedrei volentieri l'Italia, dal Piemonte in fuori. In questo non ci rimetterò mai il piede, perchè vi perderei la quiete e la libertà, non già a causa del re, ma di quelli che gli sono intorno. Risalutate caramente il Mamiani e gli altri amici; e in ispecie il Patuzzi e il Lesti, ottimi Italiani, la cui memoria mi è gratissima. Vi abbraccio di cuore.

Bruxelle, 1 settembre 1842,
Institut Gaggia.

Vostrissimo GIOBERTI.

PS. Spero che potrò leggere la nuova opera del Mamiani quando sarà giunta in Parigi. Non ho ancora parlato di quella che ho in disegno al Bertinatti nè ad altri.

L'operetta, di cui mi partecipava il disegno in questa lettera, era il *Primato*.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Massari,

Mi scuserete se ho indugiato qualche giorno di rispondere alla dilettissima vostra, per difetto di tempo, essendo distornato dai forestieri. Dico male, perchè forestieri non si debbono chiamare i nostri compatrioti, quando sono buoni, e il tempo che si dà loro non si dee credere male impiegato; ma insomma

voi capite quel che voglio dire. Fra i disturbi ch'io son contento di avere, se si possono chiamar così senza inconvenienza, io colloco la conversazione del marchese Sauli, che mi riesce un ottimo gentiluomo, e mi va molto a sangue, benchè mi accorga che alcuna delle sue opinioni non si accorda affatto colle mie. Con tutto ciò io me gli sento moltissimo inclinato, e sarei contento s'egli avesse per me la stessa simpatia ch'io provo per lui. Vi ringrazio cordialmente d'avermelo fatto conoscere; e se avrete occasione di fargli intendere questi miei sensi, mi farete piacere; perchè egli è così riservato, ch'io non oso fargli sentire la stima che ho concepita pel suo ingegno e per la sua persona.

Ho riso, riso molto della tragicommedia che mi avete raccontata. L'*Adieu*, *M. Massari*, mi par di sentirmelo suonar negli orecchi. Tutto il dialoghetto col Cousin è un vero capolavoro. Politicamente, voi vi siete portato a meraviglia, e il Libri ha ben ragione di mostrarsene soddisfatto. Moralmente, le vostre intenzioni, mirando a impedire il duello, furono dirittissime, e poichè la cosa è riescita a buon fine, voi non dovete troppo dolervi del succeduto. Ma poichè pur volete ch'io vi dica il mio sentimento sui mezzi da voi eletti per ottenere lo scopo, con tutta quella sincerità che si può aspettare da un amico, non vi tacerò ch'io tengo per illecito il portare una disfida, anche facendo il possibile per impedirla, non essendo permesso in alcun modo di recarla ad effetto. Io perciò, nel vostro caso, avrei accettata e fatta la commissione del Libri per ciò che risguardava la domanda di una ritrattazione; e tanto più volontieri che, data ad un altro di sentimenti diversi dai vostri e dai miei, avrebbe potuto sortire un esito contrario. Avrei anzi aggiunto al Mignet e al Lebrun che, se la ritrattazione non si faceva, essi poteano prevedere che ne sarebbe seguito; che io non mi faceva portatore di una disfida, essendo troppo contraria a' miei principii; che mi era assunto il carico di mediatore sperando di poter terminare le controversie amichevolmente; che facevo la domanda della ritrattazione, perchè mi pareva onesta e ragionevole dalle due parti; ma che in caso che tal domanda non riuscisse, io mi sarei ritirato, e che il Libri avrebbe scelto un altro mezzo per manifestare le sue intenzioni, ecc. Questo parlare esprime sottosopra le intenzioni di quello che avete tenuto, e se ne differenzia soltanto escludendo per parte di chi lo adoprerebbe ogni partecipazione e consenso a un duello possibile.

Ma, vi ripeto, voi non dovete troppo affliggervi di quello che è seguito, e dovete anzi essere lietissimo dell'ultima conclusione.

Notate bene, caro Massari, che io vi esprimo, per soddisfarvi, un'opinione mia propria su un articolo da me meditato, e sul quale io aveva, alcuni anni sono, un modo di pensare alquanto diverso. Ma ora sono interamente persuaso del mio errore, e, confessandolo, posso con meno di temerità aprire il mio parere presente a un amico.

Vi terrò un rigoroso secreto di quanto mi avete raccontato. Qui ho inteso buccinare dei furori del Cousin; ma null'altro si disse.

Avete letto l'insolente articolo del Didier su Silvio Pellico? Se il Pellico fosse morto, poteva quel Ginevrino stampare la sua fagiolata senza inconveniente. Ma mentre il povero Silvio è vivo, infelice e negletto da' suoi nazionali, trattarlo in quel modo! L'articolo è tanto più mordace, quanto in apparenza più moderato e gentile. Poichè, spremuto tutto, torna a dire che il Pellico ha un ingegno mediocre, che i suoi scritti valgono poco per le materie e per la forma, e che se egli non fosse stato a Spilberga non si parlerebbe di lui. Non è questa la prima volta che il petulante Didier ingiuria l'Italia sotto mostra di onorarla. Alcuni anni fa stampò nella stessa *Revue des Deux-Mondes* una biografia del Manzoni, la quale avrebbe meritata la frusta o la mitera. Egli si spaccia per amatore, per protettore d'Italia, e sputa sentenze con tuono da oracolo su tutte le cose nostre, come se i primi ingegni che illustrano la Penisola dovessero accettare le sue critiche, e, ciò che è peggio, onorarsi delle sue lodi. Io non conosco pur di vista il Didier; ma odo dir da molti che lo conoscono essere uno di quegli uomini in cui l'albagia più intollerabile gareggia colla nullità. Vorrei che qualcuno dei nostri fiaccasse una volta tanta superbia, e gli dasse una lezione da ricordarsene. Lo farei io stesso, così piccolo come sono; ma siccome il Didier nell'ultimo articolo dice che i Piemontesi non sanno scrivere, parrebbe ch'io l'abbia seco per causa propria. Oh se poteste risolvere l'egregio Libri a dargli una menatina della sua penna! Sarebbe questa una nuova prova del suo coraggio nel tutelare l'onore e la dignità della comune patria malmenata dagli stranieri nei migliori de' suoi figli.

L'Arrivabene vi saluta molto e mi commette espressamente di dirvi che l'articolo del *Progresso* gli è piaciuto moltissimo. Il

Bertinatti vi si ricorda; e siccome sarà fra poco di ritorno in Parigi, io vi raccomando di gittare acqua, acqua, acqua sul fuoco che sapete. Il tratto del Gaume mi ha dilettato assai, benchè cadesse principalmente sulle mie spalle. Solo mi dolse pel dispiacere e pel danno che ne ridondò all'amico. Ad ogni modo io ringrazio la Provvidenza di non aver trovato sinora un solo Gallo che mi sia benevolo e cortese. Rammentatemi all'esimio crocchio Arconati, all'abate Stefani e all'avvocato Massa; cui direte mille cose per mia parte. V'ho io ringraziato altre volte della conoscenza procacciatami del dottore Federici? Mi parve un giovane di molto studio ed ingegno. Addio, mio caro Massari, scrivetemi e vogliatemi bene.

Brusselle, 25 settembre 1842,
Institut Gaggia.

Tutto vostro GIOBERTI.

Il marchese Sauli, di cui è cenno in questa lettera, è oggi senatore del regno e governatore generale delle provincie toscane.

L'episodio relativo al Cousin si riferisce ai particolari che io avevo narrati al Gioberti intorno a spiegazioni occorse fra il Libri ed il Cousin, delle quali io fui intermediario per parte del primo.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Massari,

Vi presento il signor Luigi Rossi, mio buon amico, egregio maestro e cultore della nostra musica. Egli ha adorna con eleganza di note la *Matilde* del nostro Berchet, e desidera di conoscere personalmente il poeta illustre. So che il Berchet brama egualmente di abboccarsi col Rossi; del quale gli ho parlato parecchi anni sono, informandolo della traduzione musicale della sua cantica. Se voi adunque procaccierete a questi due valenti uomini il comodo di vedersi, farete cosa grata ad entrambi, ed obbligherete me in terzo, come quello che mi trovo legato all'uno e all'altro di stima e di amicizia particolare.

Ricordatemi all'egregio Mamiani ed agli altri amici, e tenetemi per vostro sempre.

Brusselle, 29 settembre 1842.

Vostro affezionatissimo
GIOBERTI.

PS. Nell'ultima mia mi scordai di dirvi che il soggetto dello scritto di cui m'interrogaste è sovratutto l'attinenza dell'Italia coll'epiteto regalatovi dall'amico di Napoli. Io voglio ad ogni modo rubarvene la metà. I savi strilleranno, ma non m'importa niente. Ho veduto a questi giorni il signor Dingli, maltese, che mi disse di essere vostro amico. Mi parve giovane ingegnoso, studioso e di molte speranze. Abbiamo parlato di voi, dell'Italia, di Malta, restituendo quest'ultima alla Penisola senza chiedere licenza agli Inglesi.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Massari,

V'includo la lettera pel Confalonieri. L'ho scritta un po' in fretta per non indugiare; e mi è riuscita fredda. Non è già freddo il mio cuore quando si parla di voi; ma per dire ciò che ne penso uno o pochi fogli non bastano. Se non vi piace stracciatela, e ve ne manderò un'altra. Ho un altro dubbio; se il Confalonieri sia conte o marchese. Io l'ho investito di una contea, come più facile a scriversi di un marchesato; ma forse ho preso sbaglio. Ho cercato invano dell'Arrivabene per risolvere questo punto feudale. Oh povero me! Io ho sempre sentito nominare il valentuomo così stitolato; e anche voi nella vostra l'avete concio in tal modo. Insomma se egli è marchese, ditemelo, e io correggerò l'errore. Ovvero, per far presto, pregate il Confalonieri a scusare la mia ignoranza; ditegli che la colpa è sua, se il valor del suo nome fa dimenticare o lascia ignorare a' suoi ammiratori i titoli gentilizi che lo accompagnano.

Ringraziate la principessa di Belgioioso della sua molto cortese. Questo è un secondo regalo che accresce la mia gratitudine. Esprimetele il mio rincrescimento per la sua oftalmia, e la speranza che tengo di saper ben tosto riavuti i suoi occhi, di cui fa un uso così dotto e prezioso.

Non ho potuto finora leggere che la metà del primo tomo, perchè l'Arrivabene e il Bertinatti, impazienti di conoscer l'opera, me lo presero col suo compagno. Nella parte che ho veduta non ho trovata sentenza eterodossa, propria dell'autore, ma solo talvolta una certa indecisione nel notare gli errori altrui, e forse una soverchia propensione a scusarli. Avrei desiderato un altro titolo; perchè la parola *formazione* può dar luogo ad equivoco.

L'articolo del Libri sarà un capolavoro. Un'opera di teologia scritta da una giovane gentildonna e comentata da un matematico! Solo mi spiace che l'autore e l'espositore siano Italiani e scrivano in francese. Ma il riscontro è affatto singolare. Solo non vorrei che il Libri scrivesse l'articolo in modo da nuocere alla riputazione del libro presso i cattolici, e specialmente in Roma.

Approvo e lodo moltissimo la visita al Cousin, il quale con tutti i suoi difettucci è un buon pastricciano. Nel vostro caso io farei il medesimo, non solo, come dite, per adempiere un obbligo di religione e di convenienza, ma anche per ridere. La commedia sarà bellissima. Ricordatevi che voglio intenderla tutta sino all'ultima sillaba.

Addio, egregio Massari. Salutatemi tutti gli amici. Vi ringrazio della gentilezza usata verso il Rossi, che è persona eccellente per ogni parte e degna della vostra amicizia. Ricordatemegli. Non so se abbiate conosciuta una signora piemontese che viaggia in sua compagnia, per la quale io ho una stima particolare. Vorrei almeno che per mezzo dell'amico deponeste i miei omaggi ai piedi di essa.

Vi abbraccio di tutto cuore.

Brusselle, 7 ottobre 1842.

GIOBERTI.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Massari,

Vi scrivo dalla coltrice, dopo una stretta di febbre, perchè l'Arrivabene dee partire in breve. Ora però sto bene, e quando questa vi sarà giunta alle mani, io sarò affatto fuor di convalescenza.

O come è caro cotesto signor Cousin! Quel vostro dialoghetto vale tant'oro quante sono le parole. Bello il complimento che mi è tocco in proprio, bellissima la definizione del genio belgico. Una sola frase mi spaventa, benchè anch'essa piacevolissima; ed è quel fulmineo *je vous surveillerai*. Non vorrei che succedesse a voi ciò che succedette a me, cioè ch'egli si vantasse di proteggervi solo perchè andreste spesso a visitarlo. Oltre che le visite troppo frequenti potrebbero nuocervi col Libri. Procacciate adunque di liberarvi da quel periodico ritornello, allegando qualche occupazione; perderete un po' di commedia, ma fors'anco un po' di seccatura. Perdonatemi se vi do questo consiglio; ma conosco la pittima.

Poichè non si può soscrivere pel monumento del Leopardi, se non nel modo che mi dite, vi prego a prendere per mio conto cinque copie dell'opera.

Avrete forse veduto sulla *Gazette de France* o sull'*Univers* due lettere che mi riguardano, e che sono sottoscritte da un *mio discepolo*. Uh! Ben saprete che non che averle scritte io, non ne seppi nulla finchè non furono spedite. In esse si parla molto male del vostro *surveillant* e dell'Università di costì in genere. Ora il Bertinatti, che ne è innocentissimo, non vorrebbe che si attribuissero a lui; chè ciò potrebbe nuocergli gravemente presso il Lacisterna, il Rossi e altri di cotesti signori. È bene adunque che sappiate che l'autore è il signor Craven, inglese, addetto alla legazione britannica. Vi prego a dirlo, se è necessario, per scolpare il Bertinatti, che è ottima persona, lavora molto per me, e non vorrei che fosse doppiamente martire per amor mio. Vorrei sovratutto che lo sapesse il Lacisterna (senza che io ci paia), e tal servigio potrebbe rendermelo il Berchet. Notate bene che quanto a me non m'importa nulla l'opinione del Lacisterna, a cui desidero ogni bene. La mia sola paura è che il Bertinatti venga imputato della cosa.

Il Confalonieri mi scrisse che non mancherebbe di fare ogni buon ufficio per voi presso il M. Gino. Egli vi ama e stima moltissimo.

Finisco perchè ho pietà dei vostri poveri occhi, e vergogna di questa mia mano di gallina. Vi ringrazio tanto e tanto dei nuovi cenni biografici. Vi abbraccio con quell'animo che voi conoscete in chi è

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. La vostra attinenza col Cousin, la storia del Libri e le lettere del *mio discepolo* (*ih!*) mi hanno fatto depor l'idea di inserire in nota il passo del Libri snl suo avversario. Se vi accade di parlare del signor Craven, avvertite che è persona degnissima per ogni rispetto, e che il solo suo difetto è di portare a me un affettone che lo acceca sul merito delle mie cose.

All'abate Claudio Dalmazzo — Torino.

Mio carissimo Dalmazzo,

Ti scrivo per dirti che non son morto, mangio, bevo e vesto panni. Tutte queste cose però, in modo conforme alla vita, non di sano, ma di convalescente, perchè mi levo dalla coltrice, dove una colica epatica mi tenne per più giorni la vita in forse e le viscere in tormenti. Ora, grazie a Dio, son guarito, e comincio a biasciar ostriche, che qui sono il cibo ordinario a chi esce di malattia. Sono perciò forzato ad essere molto conciso; perchè oggi è la prima fiata che piglio la penna in mano.

La tua lettera di due fogli mi parve cortissima; tanto mi ha consolato. Vorrei conoscere tutte quelle buone e amorevoli e dotte persone che mi giudicano favorevolmente: salutale caramente in mio nome; e in ispecie il buon Cavalleri. Ho ricevuto da lungo tempo i lavori tuoi e dell'esimio Barucchi, e indovinai subito uno degli autori.

In entrambi gli scritti mi piacque moltissimo la precisione, la limpidezza, l'ordine, la scelta, la dicitura, pregi propri di tali componimenti; tanto che, quando ripiglierò le mie lezioni di storia greca, essi mi serviranno di scorta nell'ordirle. Come vuoi che io ti mandi queste povere lezioni, mentre io non le scrivo, e non ho tempo pure di farci altra preparazione che una semplice ricapitolazione sommaria e mentale dei fatti da esporsi in ciascuna lezione? Le lezioni che debbo dare sono anco maggiori di quelle che hai vedute in quel programma; e se dovessi consumare, per apparecchiarmi a ciascuna di esse, un solo quarto d'ora starei fresco. Ringrazia anticipatamente il Barucchi del bel dono che mi promette, e da cui aspetto lumi sulla quistione delle dinastie parallele o successive; sulla quale

ho pestato e fantasticato molto senza saperne trovare il bandolo. Godo che il cielo l'abbia fatto lieto d'una bambina; la quale riuscirà una Corinna, o una Telesilla, o una Ipazia, se sarà simile al padre.

Ho intesa con sommo dolore la morte del povero Ornato: amerei di saperne i particolari; dimmene il tutto che ne sai, e se gli eredi ne pubblicheranno gli scritti. L'*Antonino* e la traduzione del Iacobi dovrebbero veder la luce; ma se cadono alle mani del Machiavelli tonsurato, ho paura che niuno fra breve tempo non ne saprà più novella.

Ho scritto a un amico per far parlar di te al Botto. Te ne scriverò il risultato. Quel Z....... di cui mi parlavi non mi è ignoto. È un abatino gentilino, vezzosino, damerino, degno delle anacreontiche epitalamiche stampate pei regii sponsali. Ho veduto anche tutto il tomo delle composizioni fatte a questo proposito. Si può immaginare di peggio? Già ben sapeva che il tuo nome e quelli del Barucchi e del Baracco non si sarebbero trovati fra cotanto senno. Si potevano i regii coniugi commendar dignitosamente, ma con modi temperati: quando si danno a chi comanda lodi ampollose e false, si fa creder che manchino le vere.

Non posso proseguire, mio caro Dalmazzo. Che stitica e brutta letteruccia, dirai tu, in compenso della mia! Vendicati cristianamente, scrivendomene altra ancora più lunga. Questo è il singhiozzo di un convalescente. Ti abbraccio di cuore.

Brusselle, 8 dicembre 1842,
Inst. Gaggia.

V. Gioberti.

A Giuseppe Massari — Parigi.

Mio carissimo Massari,

Non posso esprimervi la tenerezza e la riconoscenza in me eccitate dalle dimostrazioni di amore che voi e l'egregio abate Stefani e gli altri buoni amici di Parigi mi avete dati in occasione della mia infermità. Io ve ne sono tanto più tenuto, che non potendo attribuirle all'importanza della mia povera persona, e allo scarso valsente de' miei meriti, le reco alla generosità dell'affetto che mi portate. Abbiatene adunque i miei vivi

e sinceri ringraziamenti; e siate interprete dei medesimi verso gli eccellenti che mi nominate nella vostra lettera.

Il mio male fu una forte colica epatica, accompagnata da febbre intermittente gagliardissima. Durò pochi giorni; ma mi lasciò talmente fiacco e prostrato di forze che peno a riavermi. Non ho potuto ripigliare gli studi che da due o tre giorni in qua. La necessità di ricuperare il tempo perduto, per tirare il collo al lavoro sull'Italia, e la fatica che provo a scrivere mi vi scuseranno il mio gretto laconismo.

Domani partirà alla volta vostra la copia dell'*Introduzione* che mi chiedete. Vi ringrazio dei *Paralipomeni*. La poesia si sente dello stato infermo dell'autore; ma tratto tratto lampeggia mirabilmente d'ingegno. Vi sono alcune pitturette di campagna che mostrano un pennello maestro. Povero Leopardi, sempre buono ed infelice ugualmente!

Io credeva che messer Vittorio avesse più cervello. Il negozio del Jouffroy è una ragazzata così solenne che tiene dell'incredibile. E un tal uomo aspira ad essere ministro e vuol essere tenuto il primo filosofo della Francia? E crede di potervi riuscire governandosi così sagacemente e provvedendo con un'arte così sopraffina alla sua riputazione?

Ebbi anch'io una risposta dal Confalonieri, dove mi dice di avere scritto al Capponi sul conto vostro nei termini più efficaci. Addio, mio egregio Massari; e non misurate il mio affetto dalla stitichezza epistolare con cui vi scrivo.

14 dicembre 1842,
Inst. Gaggia.

Tutto vostro GIOBERTI.

CAPITOLO XXI.

Controversia col marchese Gustavo di Cavour.

La discussione insorta tra il nostro filosofo ed i fautori della dottrina rosminiana pareva pressochè all'intutto sopita, e Gioberti, arrendendosi alle esortazioni ed alle preghiere del maggior numero de' suoi amici, condiscendeva a tacere o ad essere moderatissimo nella polemica, allorchè ad un tratto questa fu ravvivata da un doloroso incidente.

Un diplomatico inglese, che soggiornava in Brusselle, ed ivi aveva stretto amicizia con Gioberti, stimò dover pubblicare nel diario parigino l'*Univers* un articolo in difesa delle di lui dottrine e contro quelle del Rosmini, firmandolo *Un catholique anglais*. Era sul principiare dell'anno 1843; ed in quell'epoca erasi recato a breve dimora in Parigi il marchese Gustavo Benso di Cavour, assai versato nelle discipline filosofiche, il quale parteggiava per le opinioni dell'abate Antonio Rosmini, e giustamente si onorava di esserne l'amico. Il marchese, che non aveva presa veruna parte alla controversia tra il Gioberti ed il Tarditi, scorgendo come una gazzetta cattolica francese accogliesse articoli contrari al sistema del suo amico, e temendo che ciò non avesse a nuocere, presso i Francesi, al credito di lui, giudicò di dover manifestare il proprio avviso sullo stesso *Univers*; e diffatti nel numero del 15 gennaio 1843 di detto periodico divulgò una lettera in senso opposto all'articolo del *catholique anglais*. Male informato dei fatti del Gioberti e trascinato dalla sua devozione verso l'abate Rosmini, il marchese di Cavour non restrinse sventuratamente la sua polemica dentro i limiti prettamente scientifici, ma si fece a discorrere della persona e della condizione di Gioberti in termini, che questi a buon diritto giudicò essere offensivi alla propria fama ed al proprio decoro. In data del 21 dello stesso mese di gennaio 1843 egli replicava con una lettera in francese, ed in termini assai risentiti. Il marchese di Cavour credeva senza dubbio di essere ben ragguagliato, e di non avventurare asserzioni che potessero essere redarguite d'inesattezza: ma anche avendo questa presunzione, egli ebbe torto di scrivere a quel modo, perchè la persona della quale discorreva era un esule, e sotto questo riflesso meritava maggiori riguardi. Il Gioberti dal canto suo vedendosi accusato di errori dei quali era incolpabile, e supponendo nel suo avversario una malignità d'intenzioni che quegli non aveva, si lasciò vincere dall'ira e dal risentimento, e replicò con parole acerbe e sdegnose. Fu una spiacevolissima controversia fra due uomini che mal si co-

noscevano reciprocamente, e che a torto si apponevano l'uno all'altro intenzioni ed accuse destituite di fondamento. Mosso da affetto verso l'amico suo, il marchese di Cavour ebbe torto di farsi accusatore in una gazzetta forestiera di un concittadino esule, e di credere a voci non vere: mosso da risentimento ebbe torto Gioberti di guastare l'efficacia della sua difesa con la veemenza del linguaggio.

Il giudizio che oggi reco intorno a questa controversia è identico a quello che ne recai allorchè essa avvenne. Deplorai altamente quel dissidio: ed oggi non posso non rammentare con amarezza che in quell'occasione fu seria discrepanza di opinione tra il Gioberti e me. La pubblicazione della di lui lettera destò grandissima impressione a Torino e nei crocchi italiani di Parigi e di Brusselle. Se ne parlò moltissimo: furono varii i giudizi. A Torino ed a Brusselle si diede ragione in massima al Gioberti: a Parigi la maggior parte fu di avviso che egli avesse ecceduto nella risposta.

Dalle lettere che mi scriveva intorno a questo doloroso argomento torna agevole indovinare quali fossero le disposizioni dell'animo suo.

Mio carissimo Massari,

Il non avere ricevuto vostre, in occasione del caso occorsomi, vi confesso che mi hato qualche stupore. Io mi rassegno facilmente a non avere l'approvazione di molti, quando ho quella della mia coscienza; ma non sono del pari acconcio a vedermi negata quella de' pochi che più amo e stimo, quando credo di meritarla; e voi siete di questo numero. Io non posso dubitare dell'amor vostro; ma sarei dolentissimo se, nel giudicare di me e delle cose mie, vi lasciaste tampoco muovere dai pareri (forse poco considerati) degli altri, senza consigliarvene col vostro senno e col vostro cuore.

Già sapete ch'io voglio parlare della mia lettera all'*Univers*. Il conte Arrivabene mi disse che il modo con cui è scritta fu costì generalmente disapprovato, come troppo *forte*, da' miei *amici*, eccetto il nostro Mamiani. Gli chiesi subito se voi eravate del numero dei disapprovatori. Ahimè! il buon conte, che è

sincerissimo, dovette dirmi di sì, e fu testimonio prima del mio stupore (il quale non posso negarvi che fu grandissimo) e poi di un po' di collera; la quale però non fu lunga, perchè la riflessione soccorse, e mi disse che io peccava contro di voi a giudicare dei vostri sentimenti in un caso di tanta importanza dalle altrui parole, piuttosto che dalla conoscenza intima che io ho del vostro animo.

Ponghiamo che la lettera sia troppo *forte*, ponghiamola anco insolentissima. Ma da chi fu scritta? Da un uomo pubblicamente calnnniato e infamato nel paese dove vive e in tutti quelli dov'è giunto il giornale pubblicator dell'infamia. Or che uno sfogo, anco eccessivo, provocato da tale ingiuria, sia disapprovato dagli *amici* dell'ingiuriato, mi par duro a credere, e nol crederei se nel caso presente non ne fossi testimonio. Supponete che un innocente, vedendosi ferito a tradimento dal suo nemico, gli dica una parola d'ingiuria; io non so im naginarmi che altri si ponga a rimproverargliela, invece di consolarlo e spargere qualche balsamo nella sua ferita. Ora tal è precisamente il mio caso. Io sono disonorato pubblicamente, e perchè mi risento (ponghiamo con troppa vivacità) io sono tassato da'miei prudenti *amici* di aver parlato in modo troppo *forte*. E notate bene che una calunnia per un uomo di onore è peggio d'una pugnalata.

Ma la mia lettera, non che esser tropppo *forte*, è tale che, se dovessi scriverla quest'oggi, non ci muterei una sillaba. Vi prego a dirlo in modo chiaro, espresso e preciso, a tutto il concilio de'miei disapprovatori di Parigi; perchè quanto io sono arrendevole ai savi ed amorosi consigli, tanto m'impunto contro di quelli che non sono fondati sulla ragione.

Non piaccia a Dio che io gindichi così da me stesso. La lettera prima di essere stampata fu rivednta parola per parola da parecchie persone giudiziosissime e moderatissime di Brusselle, e ritoccata anco in alcuni luoghi. Non v'ha parola in essa di cui io non possa rendere ragione, e che non sia meno di quello che avrei potuto dire, secondo le ragioni della convenienza e della giustizia. Così ne giudicarono tutti quelli che l'hanno letta in Piemonte, e i cui giudizi son pervenuti alla mia notizia. Ho ricevuto moltissime lettere, e tutte approvano la *dignità* e la *moderazione* dello scritto, senza muovere contro di esso la menoma critica. E notate bene che i più di questi lodatori sono persone benissimo educate, giudiziose, temperate, e inclinate

piuttosto ad eccedere che a mancare di moderazione e di prudenza. Sono ecclesiastici di età matura, di virtù specchiata, e alcuni di essi non legati meco di speciale amicizia. Mi duole di non potervele mostrare, perchè esse contengono molto più che non si richiede per rendermi tranquillissimo intorno a quello che ho fatto. Tuttavia voglio inserirvene una sola. La persona che la scrive è l'abate Baracco, uomo di riserva eccessiva e di ottima creanza, il quale pochi giorni prima mi consigliava a usare grande prudenza nella risposta, e le cui lettere a me indirizzate furono finora sempre piene di consigli su questo tasto. Vi scelgo questa, non perchè sia la più *forte*, ma perchè il Baracco, conoscendo, si può dire, tutta Torino, esprime l'opinione generale sul mio scritto. Notate bene ch'egli avea fatto disegno di scrivere egli stesso all'*Univers* in mia giustificazione.

Addio, mio caro Massari. Salutate l'egregio Mamiani, e anche i miei disapprovatori, ai quali direte che io desidero non siano mai calunniati, ma, quando il fossero e si giustificassero, io non troverò mai troppo *forte* la loro risposta ancorchè meritasse questo titolo. Così io intendo il debito dell'amicizia.

Tutto vostro Gioberti.

PS. Il Re approvò la mia risposta in termini ancor più *forti* che non dice il Baracco. Lo so da persone informatissime.
Mi farete il piacere di rimandarmi la lettera del Baracco.

Avendo indugiato a rispondere a questa lettera, egli mi riscrisse laconicamente chiedendomi la restituzione della lettera del Baracco; nel rinviargliela io gli esprimevo francamente il mio parere e la mia ansietà. Mi replicava in data dei 23 febbraio 1843:

Mio carissimo Massari,

Mi spiace proprio di cuore che il mio scrivere vi abbia dato cagione d'inquietudine, benchè mi consoli il pensare (scusate l'egoismo) che questa vostra inquietudine è una prova di vero affetto. Il laconismo delle mie ultime righe fu cagionato solo dalla fretta; fate vostro conto che ho ancor un mondo di lettere a cui debbo rispondere. Avevo bisogno del letterino del

Baracco per verificare un piccol cenno su monsignor Charvaz, di cui non avevo in mente il preciso significato. Vi confesso che anch'io ero molto inquieto sul conto vostro, e il Bertinatti e i Quetelet possono farvene buon testimonio. Dissi loro più d'una volta che mi sarei consolato di perdere l'amicizia dei disapprovatori di costì purchè fossi certo di conservar la vostra. Non temevo già di perderla affatto, ma solo di un raffreddamento; il quale pur mi pesava. E non temeva questo raffreddamento, perchè dubiti del vostro cuore; ma perchè voi siete lontano da me, e vicino a molti che non mi sono amici, e le cui ragioni potevano avere una certa influenza sul vostro animo. Ben sapete che chi è lontano può parere che abbia il torto anche ai migliori. Mettetevi ne'miei panni e giudicate. Io sono accusato gravemente in un paese dove sono conosciuto da pochissimi, com'è il Belgio; e in un altro paese dove non sono conosciuto da nessuno, com'è la Francia. L'accusa procede da un mio compatriota, da un gentiluomo di famiglia illustre che la soscrive col proprio nome. Essa è stampata in un giornale cattolico. L'accusa è grave per quello che esprime, e gravissima per quello che tace. Qual è l'uomo che non mi conosca e abbia lette quelle parole, il quale possa indursi a credere che siano senza fondamento? Notate bene ch'io parlo del Belgio e della Francia, dove son poco noto o sconosciuto, e non dell'Italia. L'offesa alla mia riputazione fu dunque gravissima. Io scrissi la protesta che avete veduta, e prima di stamparla la diedi a leggere e ad esaminare al signor X..... e... i quali l'approvarono, e la trovarono moderatissima e dignitosa...... Stampato il foglio, fu approvato da tutti che lo lessero, salvo Y..... Ebbi da tutti questi signori mille prove particolari di stima e di affetto oltre l'usato, le quali furono di un dolce balsamo al mio cuore.

Partendo per Parigi il conte Arrivabene gli diedi copie per l'Anfossi, per la principessa Belgioioso, ecc..... Non posso esprimervi con che ansietà aspettassi il ritorno del conte per aver riscontro; giacchè l'accusa essendo costì uscita, io desideravo sovratutto la simpatia e l'approvazione dei conoscenti ed amici di Parigi. Ritorna, viene a vedermi, nessuna risposta a voce. Gli chieggo con premura che si dica della mia lettera. Mi risponde che tutti l'aveano trovata troppo forte, e che il solo Mamiani si era sforzato di difenderla. La lettera che dopo vi

scrissi vi avrà fatto conoscere lo stato in cui mi trovavo. Essere ingiuriato in modo così grave da uno che non mi conosce, e non ricevere una parola di conforto dagli amici solo perchè il mio giusto risentimento pareva loro troppo forte! Il mio rammarico era vivo ed immenso solamente riguardo a voi, e anche a X....; quanto agli altri mi rassegnai facilmente. Passano un giorno, due; passa una settimana e non veggo vostra. Oh! questa volta vi confesso che ho creduto mi terreste il broncio. Io non sapeva spiegarmi altrimenti il vostro silenzio. L'amico, dissi io, udendo disapprovare la mia lettera da quasi tutti, ha creduto di dover preferire questo consenso unanime al proprio giudizio.

Ho ricevuto circa venti lettere di amici torinesi e piemontesi. Dico male di amici; poiche alcune di esse vengono da persone che mi conoscono solo di nome, e quasi tutte per atti e senno gravissime. Ora vi dirò solo che tutti si accordano a non dare il menomo biasimo alla mia protesta; e la più parte si accordano a lodarne espressamente la moderazione, la dignità e a dire che non v'ha nulla da levare nè da aggiungere. Non voglio già inferirne che tutti in Piemonte mi approvino. So che la lettera non garba a molti rosminiani e a qualche mio conoscente molto meticoloso, che però non me lo fece dire. Ma il numero degli approvatori assoluti è infinitamente superiore.

Io vi ringrazio, mio caro Massari, della sincerità con cui mi avete accennato il vostro dissenso; ma permettetemi che con la stessa sincerità vi risponda. Io non do al marchese del *calunniatore*; ma dico che lo sarà se non si ritratta prontamente. Aggiungo che consento di esserlo io stesso, se quanto dico non è vero. Ora in questi modi di dire v'ha la franchezza e l'ardire dell'uomo che si difende, non v'ha alcuna ingiuria verso l'offensore.

Permettetemi anche, mio buon Massari, che io vi dica schiettamente che non intendo l'umiltà cristiana e ecclesiastica come certuni. Io credo che essa non vieta nè l'indegnazione dell'innocenza offesa, nè la rampogna verso l'offenditore. La troppa rimessione e dolcezza è dannosa, perchè dà animo agli insolenti. E molti cattolici, molti preti rispettabilissimi del Piemonte pensano meco il medesimo.

Mio caro Massari, accertatevi che quanto è succeduto non ha scemato di un grano l'amicizia e la stima che ho per voi. Così godo a vedere che sia lo stesso dal canto vostro. Vivete

sicuro di avere in me un amico caldo, sincero, forse un po' ruvido, che farebbe ogni cosa per voi, e ha forse pochi pari nello amor che vi porta.

Vi ringrazio dei ragguagli che mi avete dati. Ricordatemi agli egregi Mamiani e Cerise, e ringraziate caramente il secondo del giornale che mi ha mandato.

Addio, carissimo mio Massari. Vi abbraccio di vero cuore.

Vostro inalterabile amico
GIOBERTI.

CAPITOLO XXII.

Il Primato.

Quattro anni appena erano trascorsi dalla pubblicazione della *Teorica del sovrannaturale*, e già la riputazione di Vincenzo Gioberti, rapidamente cresciuta e fatta adulta, come filosofo e come scrittore, era grande in tutta Italia, e, checchè pensasse e dicesse egli medesimo, anche in Francia e nel Belgio. Non era più privilegio degli amici di Torino e di quelli residenti in Parigi ed in Brusselle conoscere ed apprezzare quel potente ingegno: tutta Italia oramai era consapevole di lui; dovunque le sue opere erano ricercate con sollecita curiosità ed aspettate con vivissimo desiderio; dovunque si favellava del nuovo ed originale filosofo che dalla terra dell'esilio mandava alla patria cotanto tributo d'ingegno e di studi. Il vessillo della indipendenza del pensiero nazionale era finalmente inalberato e collocato in tanta altezza, da non potere rimanere occulto se non allo sguardo di coloro che deliberatamente avessero voluto tener gli occhi chiusi per non vederlo. Con la più efficace delle esortazioni, vale a dire con l'esempio, Gioberti insegnava all'Italia a pensare da sè: era tempo di addivenire alle applicazioni e di procedere allo svolgimento dei principii speculativi negli ordini pratici e politici. Dopo aver additato all'Italia a pensare da sè, era d'uopo mostrare ad essa a fare da sè. Senza indugiare il nostro esule si mise all'opera, ed in

pochi mesi la compiva. Ne dava annunzio agli amici di Torino con queste lettere al parroco Fantini ed all'abate Dalmazzo, le quali recano la stessa data.

Mio carissimo Fantini,

Il *Primato* è finito e fra un mese e mezzo in circa sarà in Piemonte. Dubito di non potervi offrire, come vorrei, una copia di esso, perchè ne avrò pochissime, non istampandosi a mie spese. Ne manderò una al Baracco e un'altra al Talucchi a uso dei comuni amici, e vostro specialmente. Voi siete sì buono e sì cortese che vi farei ingiuria se vi chiedessi scusa di questa mia sforzata avarizia bibliografica verso un vostro pari; tanto più che la perdita è solo dal mio canto, trattandosi di cosa così piccola, che voi fareste atto di gentilezza ad accettarla. La mia avarizia però non vi disobbligherà dal carico di leggere pazientemente il mio pasticcio e di dirmene alla liberissima il vostro parere, che io stimo per quello di centomila.

Nel primo tomo vi è uno squarcio sui cattivi patrizi, ch'io distinguo però accuratamente dai buoni. Mi dorrebbe assaissimo se a qnesti la diceria dispiacesse, poichè io la stesi sperando di avere la loro approvazione. In ogni caso mi raccomando al vostro patrocinio.

Avrete saputo dai comuni amici ch'io sono ben fermo di non ripatriare, voglio dire di non tornare in Piemonte. Quanto mi affiderei nella specchiata lealtà e benevolenza del re, tanto dubiterei di quella d'altre persone potenti. Ho dei fatti in mano che parlano: ve ne racconterò uno solo.

Monsignor Fornari si profferse spontaneamente di scrivere in mio favore al conte Solaro della Margarita. Io accettai. Ciò diede luogo a diverse lettere sul fatto mio; una delle quali, scritta di proprio pugno dal conte Solaro, era tale che se messer X..... ne avesse avuto copia l'avrebbe senza fallo fatta stampare.

Lascio a voi il considerare che bel tratto sia stato dalla parte di un ministro il malmenarmi quando io aveva d'uopo d'esser difeso, e di farlo scrivendo al nunzio apostolico, quasi per estinguere o almen diminuire lo zelo che egli mostrava per la mia causa.

Siccome voi conoscete alcuni buoni patrizi, e potrebbe darsi che per via di qualcuno di essi poteste far pervenire alle eccellentissime orecchie del conte Solaro qualche paroluzza, mi sa-

rebbe caro ch'egli sapesse: 1° ch'io *non sono in una casa protestante*, poichè insegno il cattolicismo agli alunni, e i pochi protestanti che si trovano fra questi si uniformano alla disciplina cattolica del collegio, e fra le altre cose fanno magro nel venerdì e nel sabato.

2° Io non sono e non fui mai *rivoluzionario:* i mei scritti lo attestano.

3° Quando avessi avuto intenzione di rientrare in paese, la sola lettera del conte Solaro sarebbe bastata per farmi mutare deliberazione; giacchè, se un ministro del re di Sardegna, scrivendo ad un nunzio apostolico, tratta per tal modo un esule che gli è raccomandato, che dovrei io aspettarmi quando tornassi in Piemonte? Notate bene, mio caro Fantini, che io non vi prego di questa commissione, sapendo che l'eseguirla può essere troppo geloso e difficile; ma vi apro solo il mio desiderio, in caso che vi cadesse, come si suol dire, il formaggio sui maccheroni.

Avrei scritto io medesimo al conte Solaro, ma la sua lettera era così ostile, che rispondervi debolmente non volli; e il farlo coi termini debiti, poteva parere una mancanza di rispetto verso il grado che occupa.

Saprete già a quest'ora l'orribile disgrazia accaduta qui in Brusselle al conte Bianco, simile a quella del conte Barbaroux; anch'egli perdè il cervello e fu suicida, per quanto umanamente si può credere, innocente.

Addio, mio egregio Fantini, scrivetemi quando ne avete il tempo, perchè le vostre mi sono dolcissime. Abbracciate cordialmente gli amici Talucchi e Reyneri, e ringraziate i nobilissimi Balbo, Promis, Azeglio della loro preziosa memoria.

Sono col più sincero affetto,

Brusselle, 25 maggio 1843,
Inst. Gaggia,

Tutto vostro Gioberti.

Mio carissimo Dalmazzo,

Il *Primato* è finito e fra qualche giorno partirà alla volta di costì. Ne manderò subito per la posta una copia all'umanissimo cavaliere Promis; e quando il collo sarà giunto, tu avrai quella che ti è destinata per mezzo dell'abate Baracco. Ne posso dar

molto poche, perchè l'opera non si stampa a mie spese; ma per offrirne una a te, me la torrei, come si dice, di bocca; con questo patto che avrai pazienza di leggerla tutta e di darmene il tuo giudizio. Troverai in alcuni luoghi lo stile più poetico che alla prosa non si convenga. Mi ci sono lasciato tirare a malincuore, perchè detesto la prosa poetica; ma ho creduto di poter condiscendere qualche poco al vizio del secolo, per aver più lettori, se è possibile, specialmente fra quelli a cui la sostanza de' miei pensieri saprà di cattivo. Oltrechè la forma dello scritto essendo piuttosto rettorica che scientifica, mi parve di potere alquanto rimettere della severità prescritta con minor peccato, in grazia dello scopo che mi sono proposto.

L'aspettativa che si è desta del mio scrittarello non mi finisce, perchè temo l'effetto non vi risponda. Il cielo me la mandi buona e faccia che il parto non paia topo.

Il tuo pronostico sul T..... si è avverato. Il prode uomo stampò una critica delle cose mie che avrai forse letta. Affinchè tu possa misurare il valor morale di questa critica, bisogna che sappi come il T..... nel 1839 mi scrisse una lettera insolentissima in proposito di quelle poche parole che avea dette sul Rosmini in una nota della *Teorica*. Mi accusava fra le altre cose d'invidia perchè non approvavo in tutto il Rosmini. Non risposi alla lettera; ciò non ostante parlai con elogio di chi l'avea scritta nell'introduzione del *Bello*, come avrai veduto, senza dir parola di risentimento e di censura. Ora il T..... ricambia questo mio generoso procedere con una critica, il cui minor difetto è di non contenere una ragione che valga un quattrino. Fa il tuo conto che il T..... sa tanto di filosofia, quanto tu mi avvertivi che sa di greco; infarinato e nulla più. Ma se lo straparlare di filosofia è lecito a ciascuno, egli dovea meno di un altro trattarmi come ha fatto, falsificando tutti i miei testi per dar loro un aspetto ridicolo o colpevole, e far parere ch'io non sappia pure i primi elementi dell'italiano e del latino; e credendo di palliare la mala fede che trapela a ogni pagina del suo scritto colle pie giaculatorie e colle volgari proteste con cui termina il suo discorso. L'insolenza del T..... merita una solenne castigatura e l'avrà. Ma, siccome io non potrò darla fuori che verso il fine dell'anno, fanne correre destramente l'annunzio fra i rosminiani, acciò, semplici come sono, non menino trionfo del mio indugio. Verrà inserita nell'ultimo tomo degli *Errori*, dove m'ingegnerò pure di

dare un cenno della morale rosminiana per soddisfare all'esimio nostro Cavalleri.

Il tuo disegno di dare all'Italia il Livio italiano del buon secolo merita di essere lodato a cielo. L'opera tua farà prode, non solo all'ottima lingua, ma all'eloquenza, di cui l'autor delle *Deche* è sovrano maestro. Ma l'italianità di Livio non ti faccia dimenticare quella di Platone, il quale, come più antico e Greco, anzi Ateniese, avrebbe qualche ragione di dolersi, se il Padovano gli entrasse avanti e ottenesse prima di lui la cittadinanza del nostro paese. Acciocchè quei due galantuomini non sieno gelosi l'uno dell'altro, e non facciano negli Elisi qualche baruffa, adopera in modo che le loro lettere di naturalità italiana escano fuori nello stesso tempo.

Quanto mi piace l'idea del tuo viaggio! E quanto mi diletta il pensare che il tuo compagno debba essere Carlo Promis! Non potevi far migliore elezione per te e per me. Per te, giacchè quando si viaggia tutti i compagni non sono buoni, e alcuni se ne trovano che riescono assai meno di piacere e di aiuto che d'impedimento. Ora il nostro spiritoso e disinvolto Carlo è fatto a bella posta per diminuire gli incomodi e accrescere i diletti del viaggio, e, come valente architetto e sagace interprete del monumenti, per aumentarne l'istruzione e l'utilità. Per me, chè lo amo molto, e mi riuscirà dolcissimo l'abbracciarlo in tua compagnia, e il rinnovar seco in terzo le nostre antiche e libere chiaccherate.

Parlerò di te al suo fratello, come prima mi si porga il destro di scrivergli. Frattanto salutalo caramente e ricordami a tutti gli altri comuni amici.

Brusselle, 25 maggio 1845.
Inst. Gaggia.

Il tuo affezionatissimo
GIOBERTI

PS. Ragguagliami dei successi del nuovo collegio. Darei parecchie libbre del mio sangue acciò la cosa andasse bene.

A me scriveva:

Mio carissimo Massari,

Vi mando per la diligenza che parte quest'oggi quattro copie del *Primato*: una per voi e le altre pel Mamiani, pel Gorresio

e pel signor Cesare Cantù. Faretemi il piacere di rimettere a quest'ultimo l'inclusa pel nostro P. Borsieri di Milano, pregandolo di ricapitarla al suo ritorno colà. Congratulatevi con esso Cantù in mio nome del suo bel discorso sulla storia del medio evo che ho letto con grandissimo diletto, così per l'assennatezza dei giudizi, come per l'abbondanza della erudizione.

Credo che sarà opportuno il non parlare al Libri del mio *Primato*. Il libro non potrebbe piacergli per nessun verso; e tanta è la stima che io ho per l'esimio nostro matematico che mi dorrebbe all'anima di averlo per avversario; amo meglio di esserne ignorato. Voi, quando avrete letto posatamente e con amichevole pazienza tutto lo scritto, me ne direte schiettissimamente il parer vostro. Addio, mio egregio e diletto Massari. Perdonate questa calligrafia da gallina alla fretta e all'emicrania.

Bruxelles, 2 giugno 1843,
Institut Gaggia.

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. La spesa del porto delle quattro copie voglio assolutamente che sia al mio conto.

Erano due volumi, divulgati dalla tipografia brussellese Meline, Cans e compagni, col titolo: *Del primato morale e civile degl'Italiani.* Sul frontespizio era questa significante citazione di Plinio: *Terra omnium terrarum alumna, eadem et parens, numine Deum electa, quae coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.* L'opera era dedicata a Silvio Pellico con parole informate da quella squisita delicatezza di affetto, che non può essere suggerita dalla meditazione nè dallo studio, ma sgorga a dirittura dal cuore. Mirando anzitutto a propugnare il concetto nazionale, Gioberti voleva fin dal principio appalesare il suo intendimento al lettore collocando la sua scrittura sotto il patrocinio di quell'uomo che simboleggiava il decenne martirio dello Spilberga, di quello Spilberga che, egli diceva, grazie a Pellico e alle altre nobili vittime « non

« sarà più inferno di vivi, nè infamia del secolo, ma reli-
« quia di martiri e monumento di virtù patria, a cui con-
« verranno un dì pellegrine le redente generazioni (1). »

Il precipuo scopo, al quale Gioberti mirava nel dettare e nel divulgare il *Primato*, va definito con pochissime parole: suggerire e dimostrare agl'Italiani qual fosse il modo possibile, ragionevole e pratico di fare, secondo la locuzione oramai consacrata dall'uso, di fare l'Italia. Fino a quel momento molti avevano pensato a fare l'Italia; ma, siccome non posero a' calcolo le contingenze pratiche e non vollero o non seppero preliminarmente indagare l'efficacia e la virtù dei mezzi che volevano adoperare, l'intento andò fallito. Per conseguire la meta non bastava dire che l'Italia doveva essere una nazione, e che per addiventare una nazione le popolazioni delle diverse provincie avesser dovuto sorgere e vendicarsi a libertà ed indipendenza; ma era d'uopo rendersi dapprima ragione delle disposizioni dell'opinione pubblica, accertarsi dei progressi fatti dai principii nazionali negli animi delle moltitudini, ed esaminare con diligente e minuta accuratezza le varie forze, gli elementi diversi dei quali fosse stato possibile giovarsi. Dal principio del secolo non si era fatto altro se non cospirare, e sempre con lo stesso infelice successo: le sole volte che le congiure sortirono il loro effetto i principi invocarono a loro tutela le armi forastiere, e queste soffocarono nella culla le nascenti libertà italiane. E si seguitò sempre a congiurare: nè poteva succedere altrimenti, perchè i giusti desiderii non appagati costringono prepotentemente le nazioni come gl'individui a tentare tutt'i mezzi per appagarli. La congiura era una necessità, e la storia imparziale non può incolpare di essa i generosi, che rischiavano sostanze, libertà, vita, ma bensì i governi che ripudiavano il principio nazionale, ed osteggiavano qualsivoglia speranza, aspirazione e pensiero di libertà! La congiura diventò consuetudine, seconda natura degl'Italiani. Lo ripeto, questa era una fatale necessità:

(1) Vedi *Del Primato morale e civile degl'Italiani*, vol. I, edizione di Capolago, pag. 7.

ma il male per volger di tempo anzichè scemare aggravava. Era chiaro che con le congiure non si sarebbe venuto a capo di nulla, e che non si sarebbe fatta l'Italia: e perciò era evidente che dovesse battersi altra via, ricorrere ad altri mezzi, adoperare armi più efficaci. La permanenza delle congiure attestava luminosamente che gl'Italiani non avrebbero avuto posa, finchè non avessero conseguito indipendenza e libertà: la costanza del loro cattivo successo testimoniava con evidenza non minore come esse non fossero rimedio al male, di cui erano l'irrecusabile sintoma. Era mestieri in conseguenza surrogare all'attività occulta e morbosa delle cospirazioni l'attività palese e salutare del franco parlare e delle opere schiette. Quando John Hampden rifiutava di pagare le tasse non congiurava, e frattanto gettava il saldo ed inconcusso fondamento delle libertà britanniche. Quella era la via di salvazione per l'Italia: quella e non altra: a percorrerla faceva d'uopo romperla in modo palese e definitivo con le utopie, abbandonare le chimeriche illusioni, svincolarsi dalla servitù di certe dottrine, o, per dir meglio, di quella tumida fraseologia rettorica che si atteggiava a dottrina, e rinserrarsi rigorosamente entro i limiti del possibile e del praticabile. I tempi erano apparecchiati a questa trasformazione salutare: la dolorosa coscienza di tanti sforzi indarno tentati l'aveva accelerata: e la Provvidenza, che tiene sempre in serbo i suoi uomini, suscitò Gioberti a promuovere e ad operare questa trasformazione. È vezzo generale l'affermare che i metafisici non sono gente di questo mondo e che aggirandosi tuttodì nella sfera delle astrattezze intangibili non sono privilegiati di facoltà pratiche e del senso dell'opportunità. L'esempio di Gioberti è la confutazione vittoriosa di questo pregiudizio. Dopo tanto soffrire e tanto aspettare, un sistema attuabile e pratico per fare l'Italia venne proposto: e da chi? Da un metafisico, dallo scrittore di argomenti astratti più audace, dall'ingegno speculativo più alto che si avesse l'Italia. Erede della mente, continuatore della tradizione di Giambattista Vico, Vincenzo Gioberti scrisse nel secolo decimonono la scienza nuova,

inaugurò l'arte nuova della politica italiana. Il Vico fu il legislatore della filosofia della storia; il Gioberti fu il legislatore della nuovissima storia italiana; il filosofo napolitano rintracciò i principii e le leggi di cui s'informano gli eventi umani; il filosofo torinese dettò e fece la storia della sua risorgente nazione. Fu il legislatore e fu *pars magna*: il genio teorico del Vico ed il genio politico e pratico del Machiavelli si strinsero nella sua mente in felice connubio.

La voce di un metafisico chiamò l'Italia ad essere nazione: e quel metafisico era un Piemontese. Anche in questa particolarità è da ammirare le vie presaghe della Provvidenza, la quale voleva che al Piemonte toccasse tosto o tardi il glorioso cômpito del riscatto italiano. Chi supponesse che il Piemonte abbia fornito questo cômpito grazie ai suoi ordini militari soltanto s'ingannerebbe a partito: prima di mettere in campo i suoi soldati valorosissimi, esso aveva già rotte le catene della servitù alle idee forastiere per mezzo di Gioberti, e resa l'Italia libera nel suo pensiero prima di essere liberata dalle baionette austriache. Gioberti e Camillo di Cavour! quanta poesia, quanti tesori di storici insegnamenti, quante memorie di grandezza nazionale in questi due nomi gloriosi e benedetti!

Nè affermando che il Gioberti additò agl'Italiani le norme pratiche per provvedere al miglioramento delle sorti patrie ed al loro ordinamento a nazione, e ne inculcò l'osservanza, intendo dire che prima di lui non fossero stati uomini liberali ed assennati forniti a dovizia di vero senso politico. Questa esclusione sarebbe ingiusta verso gli altri, irriverente verso Gioberti stesso, il quale al pari di tutt'i grandi novatori muoveva dai precedenti e dalla tradizione: e apertamente il diceva ed a buon diritto se ne gloriava. Ma certo fino a lui non era stato nessuno, il quale avesse architettato nella mente un sistema determinato e strettamente logico, e lo avesse sottoposto poi per mezzo della pubblicità all'attenzione dei proprii concittadini. Erano ancora aspirazioni vaghe, concetti parziali, idee non ancora ben distinte nè ben delineate: ci era evidentemente qualche cosa nella co-

scienza degl'Italiani, la quale li avvertiva della necessità di dover mutare strada per raggiungere davvero lo scopo; ma i suggerimenti dell'istinto, della riflessione, dell'esperienza non erano composti a sistema, a massime generali sì ma precise, a regole determinate di azione e di condotta: quindi gli sforzi dei buoni non erano collegati tra essi, accennavano a procedere verso un principio comune invece di muovere da esso, e perciò nella pratica non sortivano se non poco o nessun effetto. Con gli antichi mezzi non si poteva fare, non si sarebbe fatta la nazione: ciò appariva chiaro agli occhi di tutta la gente che rifletteva: ma quali sarebbero dovuti essere i mezzi nuovi? Nessuno era in grado di porgere risposta a cosiffatto quesito. La fiducia in questi mezzi era nell'universale un presentimento, ma non altro: non era ancora asceso alla dignità di convinzione. Colui che più chiaro ebbe quel presentimento fu un poeta, Giovanni Berchet: le cui *Fantasie*, stampate poco dopo l'infausto anno 1821, non erano soltanto una splendida opera d'imaginativa e di virtù poetica, ma erano ridondanti di quella sapienza civile che è degna di lode in ogni tempo, e che allora fu rara, dirò anzi unica meraviglia. Questa del resto è una legge storica che non va soggetta a nessun'eccezione; le grandi invenzioni, le grandi scoperte, i grandi concetti, i grandi sistemi non fanno giammai la loro apparizione senza segni precursori, la cui entità sfugge agli occhi de' coetanei, ma colpisce quelli dei posteri, e che incombe stretto dovere allo storico di rammentare. Sopraggiunge poscia un grande intelletto, il quale si accorge di quei segni, e corre difilato al principio, al sistema, al concetto, di cui essi erano il presagio. Tanti fatti relativi alla circolazione del sangue furono scoperti da Realdo Colombo, da Andrea Cesalpino, da Paolo Sarpi, da Fabrizio d'Acquapendente e da altri: furono i fatti forieri della grande scoperta di Guglielmo Harvey. Al nostro Gioberti avvenne lo stesso: dando opera ad opportune indagini, ricorrendo alle nostre rimembranze potremmo facilmente rintracciare l'origine di parecchi suoi concetti, e contemplare l'aurora del giorno che il suo genio rischiarò

di tanta luce; ma con ciò il merito suo non verrebbe menomamente scemato, nè sarebbero minori i suoi titoli alla riconoscenza degl'Italiani. Molti forse dopo aver letto il *Primato* ebbero a dire: ma questo lo sapevamo, lo pensavamo anche noi. La risposta era facile: ma intanto nessuno ha estrinsecato il suo pensiero, nessuno lo ha detto. È il caso dell'uovo di Colombo. Non manco adunque di giustizia verso nessuno affermando che Vincenzo Gioberti fu il primo a schiudere agl'Italiani quella via che li ha condotti al punto dove oggi sono, e non fallirà la meta.

Ma qual era l'assunto enunciato e svolto nel *Primato morale e civile degl'Italiani?* Volle forse l'autore dimostrare che l'Italia è la prima nazione del mondo? Ciò non fu potuto essergli apposto se non da coloro che sogliono recare giudizio de'libri dalla sola lettura dei loro rispettivi frontespizi; ed invero un libro che avesse propugnato quel tema sarebbe stato, se non pericoloso, per lo meno inutile; poichè, dal momento che si affermava l'Italia essere la prima nazione del mondo, si diceva implicitamente che nelle sue condizioni non era nulla a desiderare, e che perciò sarebbe stato non superfluo, ma dannoso l'intendere a mutare i suoi ordini politici. Chi è terzo o secondo può diventar primo; ma chi è primo è già tutto, e non ha più brighe da darsi. Mi ricordo di non so più qual società, che voleva istituirsi in Italia, alcuni anni or sono, per migliorare le condizioni del teatro, e che nel suo programma dichiarava essere gl'Italiani i primi nella commedia e nella tragedia! Gioberti non avrebbe fatto altrimenti, se realmente avesse interpretato alla lettera il titolo del suo libro, e parlando del primato d'Italia avesse inteso discorrere di un primato effettivo e coetaneo. Sarebbe stata una contraddizione puerile, un ottimismo fuor di regola, un vero scherno. Non era certamente necessario che Gioberti dichiarasse il suo intendimento, il quale è fatto palese da tutte le pagine della sua scrittura; ciò nondimeno, a rimuovere qualsivoglia possibilità di equivoco, egli scriveva: « Ascrivendo all'Italia « certe prerogative, non sono già così ingegnoso e sagace da

« affermare che ella le eserciti; e tutto il tenore del mio di-
« scorso chiarisce ch'io non mi mostro per questa parte più
« altezzoso e superbo de' miei critici. Dico solo che la no-
« stra patria possiede radicalmente tali privilegi, connatu-
« rati alla sua condizione e indelebili nella sua natura, e
« che da lei sola dipende, non dall'altrui volere, il farli vivi
« e metterli in esercizio. Un diritto qualunque e l'uso di
« esso sono cose differentissime. Siccome la perfezione non
« si trova fra le cose umane, non vi ha diritto così sacrosanto
« che non sia talvolta impugnato, interrotto, sospeso, e mo-
« mentaneamente annullato; e i momenti delle nazioni sono
« gli anni ed i secoli (1). » L'Italia trovavasi per l'appunto in uno di questi dolorosi momenti; le sue facoltà soggiacevano al momentaneo annullamento. Gioberti diceva: l'Italia possiede le facoltà per esser tutto; frattanto oggi è nulla; facciamo dunque opera perchè, ripigliando l'esercizio delle sue facoltà, salga dal nulla che è al tutto, che può essere e sarà. Questo era il concetto da cui fu mosso a scrivere un libro intorno all'argomento delle cose italiane, e indotto a dare ad esso il titolo di *Primato.*

A confortare il nostro autore nella utilità e nella necessità dell'impresa alla quale si accingeva, giovava non poco la considerazione degli errori e delle utopie di coloro che, senza porre mente alle condizioni degli uomini e delle cose, pretendevano di fare la nazione in conformità delle loro teoriche e delle loro formole preconcette. Costoro si foggiavano una nazione a modo loro; stimavano possibile d'improvvisare un'Italia. Gioberti invece studiava la nazione quale essa era nella realità, e muovendo dalle conseguenze delle sue indagini avvisava ai mezzi pratici per fare davvero l'Italia. Si avvaleva accortamente degli errori altrui per farne suo pro, e per surrogarli con altrettanta verità. Il popolo freme, fremendo insorgerà, insorgendo rovescierà troni, spezzerà corone e triregno, scaccierà gli Austriaci dalla Lombardia e dalla Venezia, e quindi si ordinerà a repubblica una ed in-

(1) Vedi *Del Primato*, ecc., volume II, edizione di Capolago, pagina 313.

divisibile; perciò bisogna compromettere il popolo. Questo era il programma di certuni; e se la redenzione italica avesse dovuto dipendere dalla sua attuazione, l'aspetteremmo ancora per un pezzo. Gioberti contrappose al programma delle utopie quello della realità; egli disse: il popolo in Italia non esiste, è d'uopo crearlo; per crearlo è d'uopo che la nazione sia, e le nazioni non si fanno, nè si formano nè con forze immaginarie, nè con formole teoriche, ma bensì con dettati immediatamente praticabili e con tutte le forze vive, reali, esistenti. Invece di muover guerra ad Austria, a principi, a patrizi, a preti, a frati, a soldati, al papato, all'impero, egli disse: per liberarci dagli Austriaci abbiamo d'uopo di tutti; quindi facciamo opera perchè principi e patrizi, preti e soldati, tutti vi concorrano. Perchè l'Italia cessi di essere una espressione geografica facciamo che tutti gli elementi in essa racchiusi siano usufruttuati a dimostrare che essa è cosa vivente. Al disegno chimerico di far tavola rasa di tutto, Gioberti contrapponeva il disegno pratico di adoperar tutto allo stesso fine, il conseguimento della nazionalità. Invece di dire agl'Italiani: le vostre credenze religiose sono erronee, dovete modificarle; egli diceva loro: conservate incolume la fede dei padri vostri, la religione è per voi vincolo di fratellanza e di unità, osservate i suoi precetti, e sarete buoni cittadini. Esortava i principi a non spaventarsi delle riforme, ma bensì a promuoverle; a non ravvisare nei popoli i loro nemici, ma bensì i difensori della comune indipendenza; ricordava ai sacerdoti ed ai patrizi, ai borghesi ed ai religiosi i loro doveri; raccomandava la causa dell'educazione popolare; poneva il grandioso passato a riscontro dell'inglorioso presente, e dal confronto faceva scaturire la necessità delle opere virtuose, dell'attività incessante per conseguire un avvenire conforme e più splendido di quel passato. Insomma, mentre altri voleva tutto disfare e far sorgere come per incantesimo dalle ruine l'edifizio nuovo, Gioberti mirava ad agevolare l'ordinamento della nazione svecchiando l'antico, avvivando la tradizione con la libertà, puntellando l'avvenire sulla base salda della realità.

Tutte quelle forze che altri volgeva in ostacoli alla patria redenzione, egli volle fossero mezzi per conseguirla. Da Machiavelli in poi non fu tentativo più sagace ad un tempo e più audace di questo; poichè vi era da combattere e da superare pregiudizi inveterati da una parte e dall'altra, e rimuovere difficoltà infinite. Il concetto rivoluzionario era spodestato, e ad esso subentrava il concetto fecondo della riforma. Era il concetto pratico, di possibile attuazione nell'interno della Penisola; ed in pari tempo il concetto più idoneo ad accattivare alla causa italiana le simpatie de' forestieri; finchè la solidarietà apparente tra la causa nazionale italiana e la causa rivoluzionaria sussisteva non c'era da illudersi: gli stranieri non avevano simpatia per noi; l'opinione delle nazioni civili non ci era propizia; fautori di indipendenza e di nazionalità eravamo messi in un fascio e riprovati come quelli del disordine e dell'anarchia; dimostrando invece che con la riforma si preveniva la rivoluzione, e che la bandiera nazionale, anzichè essere simbolo di anarchia, è guarentigia di ordine e di pace, ci guadagnavamo quella forza imponente che prima era tutta contro di noi. Le cause giuste mal si giovano e peggio si servono accrescendo il numero e la potenza dei loro nemici; il *Primato* rendeva alla causa italiana il segnalato benefizio di costringere ad essere suoi amici coloro che prima o non la curavano oppure più l'avversavano. Tutto ciò che ho detto finora è oggi patrimonio del senso comune; ma quando il *Primato* veniva alla luce, pochi lo pensavano, pochissimi osavano dirlo, e a divulgarlo per le stampe si addimandava il coraggio e la virtù del potente intelletto, dello scrittore magniloquente che Iddio largiva all'Italia nel secolo decimonono.

Se nei tempi, ai quali si riferisce il mio dire, ti occorreva di ragionare con un Italiano delle cose patrie, non duravi fatica a persuaderti che l'opinione prevalente era quella secondo la quale non v'era altro scampo di salvezza se non una rivoluzione in Francia, una guerra o qualsiasi altro cataclisma europeo. Alla morte di Luigi Filippo scoppierà una

rivoluzione in Parigi, ed allora l'Italia sarà libera; oppure la guerra d'Oriente è immancabile, ed allora suonerà l'ora nostra. Queste sottosopra erano le speranze ed i pronostici, ed in questa fantastica aspettativa si logoravano tanti nobili ingegni, si traviavano tante anime elette. Si voleva fare l'Italia, e s'incominciava dal negare il principio, per cui solo essa poteva essere fatta, come è stata fatta di poi, vale a dire la sua personalità morale, la sua vitalità intrinseca. Gioberti, dopo aver dimostrato con le buone ragioni e con l'esempio che i pensatori italiani potevano fare qualcosa di meglio che non erano le traduzioni di Condillac e di Cousin, si accinse a dimostrare lo stesso vero nella sfera della politica e della pratica. Non contrastava che l'occasione del riscatto italico potesse essere fornita da eventi europei, ma fermamente opinava che il principio di esso riscatto avesse ad essere, nè potesse essere altra cosa, se non sostanzialmente ed esclusivamente italiano. Che cosa è mai una nazione, se non una grande e compatta e libera individualità politica? Il principio informativo della sua vita non può dunque nè dee essere forestiero. Laonde il Gioberti esordiva affermando l'Italia essere autonoma, dovere perciò riporre fiducia in sè medesima. « La vocazione d'Italia è di nazione « creatrice (1); ella ebbe sempre il senso delle sue sorti « cosmopolitiche, e anelò al dominio universale (2), come « al sublime della potenza; e quando vide vietarsele il ten- « tar questa altezza, cercò un ristoro nel sublime delle arti, « delle lettere, delle scienze, e si compose nella fantasia o « nell'intelletto parecchi di quei mondi sterminati e ideali, « a cui aspirava indarno nella vita esterna, quasi per in- « gannare l'ingenito istinto, che la tira all'immenso, all'e- « terno, all'infinito (3)..... Narrasi che Giulio Cesare, pas- « sando per un villaggio delle Alpi, dicesse che avrebbe « amato meglio di tener ivi il primo grado, che il secondo « in Roma. Voto intollerabilmente superbo in un uomo, ma

(1) Vedi *Primato*, vol. I, edizione di Capolago, pag. 81.
(2) *Ibid.*, pag. 81.
(3) *Ibid.*, pag. 82.

« legittimo nel popolo sortito dal cielo alla moral signoria « delle cose umane (1)..... Italiani, qualunque siano le vo- « stre miserie, ricordatevi che siete nati principi, e desti- « nati a regnare moralmente sul mondo. Mostratevi pari a « questa gran vocazione, e non oscurate il regio segno che « Iddio ha scolpito sulle vostre fronti (2). » E che cosa significava questo linguaggio, se non elevata e fatidica coscienza della dignità italiana? Laonde l'Italia, affermava il nostro autore, « contiene in sè medesima, sovrattutto per via « della religione, tutte le condizioni richieste al suo nazio- « nale e politico risorgimento, e per darvi opera non ha « d'uopo di rivoluzioni interne, nè tampoco d'invasioni o di « imitazioni forestiere (3). » E perchè quel risorgimento si attuasse predicava la necessità della concordia del principato col popolo; la quale concordia egli stimava essere diventata opportuna e possibile: giacchè, se dopo il 1815 « era vano « lo sperare che fra i reduci dominatori, spaventati dalle « macchinazioni, asperati dalle ingiurie, accaniti da lungo « esilio, e i popoli attoniti, delusi e prostrati da inaudite « calamità, l'amore e la fiducia rinascessero; » ed essendo certo che « ogni grande infortunio sociale ha la sua coda, « che dura per ordinario quanto il volgere di una o due « generazioni, » e che « negli ultimi quattro lustri l'Italia, « travagliata dagli antichi rancori, vide nuovamente fumar « la sua terra di cittadino sangue per l'impazienza dei po- « poli, frodati delle loro speranze, parte ragionevoli e parte « eccessive, e per la tenacità dei governi, avversi ai voti « eziandio discreti, per tema degl'immoderati (4); » se era vano sperare possibilità di conciliazione in cosiffatte condizioni delle cose e degli animi, la speranza era ragionevole dopo il 1840, poichè « gli animi cominciavano a quietare e « ad accorgersi che la discordia di chi regge e di chi è retto « fa mal pro ad entrambi, e non vuol essere eterna (5). »

(1) Vedi *Primato*, vol. I, edizione di Capolago, pag. 83.
(2) *Ibid.*, pag. 88.
(3) *Ibid.*, pag. 116-117.
(4) *Ibid.*, pag. 193.
(5) *Ibid.*, pag. 193.

La quale concordia, parimenti vantaggiosa ai principi ed ai popoli, doveva poggiare sulle riforme, che « sono la sola « via efficace per evitare le rivoluzioni, ed assicurare in « perpetuo i troni dei dominanti; perchè i popoli non vol- « gono i loro pensieri a innovare negli ordini politici, se « non quando veggono chiusa ogni strada a ottenere i beni « civili, che sono l'unico desiderio dell'universale (1). » E da chi dovevano essere iniziate le riforme, se non dai principi? « La sovrana potenza è un tesoro incomparabile, « quando chi ne è investito può essere secondo padre di un « popolo, e partecipare alla gloria dei suoi fondatori. Prin- « cipi italiani, voi possedete questo gran bene, e avete il « privilegio veramente invidiabile di essere onnipotenti per « salvare l'Italia (2). »

Rivolgendo il suo discorso ai principi italiani, Vincenzo Gioberti non adoperava modi imperativi, nè formole aragonesi; non poneva *ultimatum* di sorta; ma con un'argomentazione tanto più efficace e calzante, quanto più era moderata nella sostanza e dignitosamente modesta nella forma, dimostrava ai rettori della Penisola come, promuovendo le riforme civili, essi avrebbero ad un tempo contentati i popoli e vantaggiati i proprii interessi, assicurata la felicità dei governati, e guarentita la stabilità dei loro troni. Ma inculcando ai principi di operare le riforme civili, egli non trascurava di riflettere che quelle riforme « vogliono venire « aiutate e promosse dall'opinione pubblica (3), » e da ciò traeva argomento di rivolgersi agl'Italiani, e di ricordare ad essi i doveri che a ciascuno incombono nella sfera delle proprie forze e delle proprie condizioni, « perchè, siccome i « principi debbono conciliarsi l'amore dei popoli, non ri- « pugnando ai ragionevoli progressi, i popoli hanno l'ob- « bligo di amicarsi i principi, rendendosi meritevoli dei « beni che ne ricevono e se ne promettono (4). »

(1) Vedi *Primato*, vol. I, pag. 195-196.
(2) *Ibid.*, pag. 222.
(3) *Ibid.*, pag. 329.
(4) *Ibid.*, pag. 329.

Muovendo dalle premesse che l'Italia non potesse ordinarsi a nazione per mezzo delle rivoluzioni, e che invece avesse d'uopo, per raggiungere quest'intento, della concordia tra i principi ed i popoli, Gioberti si faceva a dimostrare partitamente come tutti i ceti e tutti i cittadini dovessero concorrere alla santa e grandiosa opera; ed a tutti in generale ed a ciascuno in particolare rivolgeva ragionevoli raccomandazioni, esortazioni calorose. Anzitutto inculcava di astenersi dalla imitazione forestiera, e di coordinare tutte le volontà e tutte le forze a distruggere la servitù austriaca, adoperando idee e principii italiani, non idee e principii stranieri, e segnatamente francesi. Esortava gli esuli ad essere temperati nei loro giudizi e nelle opinioni, e profittare dell'esperienza degli stranieri, non per copiarli servilmente, ma per pigliarne la parte buona. « Quanto più è « difficile il serbare fra gl'infortunii la moderazione dell'a« nimo e la pacatezza dei giudicii e dei sentimenti, tanto « più il farlo è bello e glorioso. Qualunque sia il cielo sotto « cui la sorte vi ha balestrati, e le angustie a cui siete ri« dotti, non dovete consigliarvi colla vostra sventura per « giudicare degli uomini e dei tempi. Guardatevi dal pi« gliare i costumi e gli errori della contrada in cui vivete; « studiate bensì gli uomini e le cose loro, ma custodite in« tatto il genio patrio, e serbatevi immacolati dalle opinioni « ed usanze forestiere..... Pigliate a modelli Camillo e « Dante..... (1). »

Ai patrizi ricordava che ad essi, « quasi mediatori fra il « sovrano e la moltitudine (2), » più specialmente incombe l'obbligo di promuovere l'attuazione della concordia tra il principato ed il popolo. Diceva ai sacerdoti come « uffizio « civile del sacerdozio cattolico sia il far penetrare nelle cit« tadinanze cristiane gli spiriti evangelici, temperando l'uso « e frenando l'abuso della forza coi pacifici influssi delle « verità razionali e divine, di cui egli è custode e promul« gatore. Il che può fare senza intromettersi negli affari del

(1) Vedi *Primato*, vol. I, pag. 333.
(2) *Ibid.*, pag. 343.

« secolo (1); e quindi dovere i sacerdoti essere netti eziandio
« dalla sola apparenza di mirare al proprio utile (2). In-
« vece di predicare al principe i suoi diritti, che non gli
« sono probabilmente ignoti, inculcate piuttosto i doveri (3).
« Esortate i popoli ad essere ossequenti verso i loro reggitori,
« ma in pari tempo usate la stessa franchezza e intrepidità
« verso i regnanti (4), » poichè, altrimenti adoperando, si fa-
rebbe la brutta cosa di « fulminare contro i poveri popoli
« in nome di Cristo, quando si adulano i re (5). » Tesseva
l'apologia del monachismo, pigliando a modello quello che,
nato in Italia per opera di san Benedetto, « è per essenza
« travagliativo e volto a promuovere direttamente la coltura
« degli uomini (6); » e dopo avere narrate le vicende degli
ordini religiosi ed annoverate le ragioni della loro decli-
nazione, invitava i « venerabili abitatori de' chiostri a la-
« sciar la polvere e lo squallore dei casisti, l'ombra e le
« tenzoni delle vecchie scuole (7); ad uscire al sole per in-
« culcare le grandi idee cattoliche nei teneri animi de' gio-
« vani e nei robusti cervelli della plebe, servendosi di questa
« forte molla per metter fine al doloroso scisma del secolo,
« amicando la civiltà e la religione, e riconciliando i popoli
« coi principi (8); ad abbracciare con fervido amore la
« causa d'Italia (9); ed a combattere sovrattutto quella genìa
« cieca o perversa che si attraversa a ogni miglioramento:
« odia il vapore, il telegrafo, la bussola, l'alfabeto e la
« stampa; sospira la tortura, i roghi, i feudi, il vaiuolo ed
« i Turchi; maledice e bestemmia Dante, Galileo e il Co-
« lombo, e vorrebbe sterminata dal mondo la divina filo-
« sofia (10). » E sovra ogni altra cosa a sacerdoti ed a frati

(1) Vedi *Primato*, vol. I, pag. 357.
(2) *Ibid.*, pag. 359.
(3) *Ibid.*, pag. 359-360.
(4) *Ibid.*, pag. 360.
(5) *Ibid.*, pag. 360.
(6) *Ibid.*, pag. 378.
(7) *Ibid.*, pag. 401.
(8) *Ibid.*, pag. 402.
(9) *Ibid.*, pag. 403.
(10) *Ibid.*, pag. 404.

raccomandava la pratica e l'esercizio costante della cristiana virtù della tolleranza, e coglieva l'occasione per perorare la causa dei Valdesi che abitano le ridenti ed amene valli pinerolesi.

Toccando del monachismo, non mancò di parlare anche dell'ordine di Sant'Ignazio da Loiola, e il fece in termini benevoli, i quali prima diedero appicco ai suoi critici di tacciarlo di propensione, se non di complicità col famoso sodalizio, e poi lo fecero appuntare di contraddizione e di incoerenza, allorchè un paio di anni dopo parlava e scriveva dei gesuiti nel modo che tutti sanno, e che io ricorderò in appresso. Ma nè prima nè poi i rimproveri erano meritevoli, nè le censure erano fondate. Il *Primato* era un invito alla conciliazione indirizzato a tutti gl'Italiani, era un tentativo per far concorrere tutte le forze della nazione a raggiungere la meta del patrio riscatto; dunque era naturale ed era logico che da quell'invito non fossero esclusi nemmanco i gesuiti, e siccome chi rivolge un invito di quella fatta non può adoperare a mezzi di persuasione le censure e le invettive, così era parimenti logico e naturale che il Gioberti discorresse dei gesuiti nei termini che fece, vale a dire accennando alle loro parti buone, passando in silenzio le cattive. Il contegno che tenne di poi, anzichè essergli apposto a torto, deve tornare in sua lode, poichè, facendo contro i gesuiti quelle censure che prima aveva stimato dover loro risparmiare, dimostrò da un canto quanto i suoi principii fossero saldi e schiettamente liberali ed italiani, e dall'altro con quanta buona fede e con quanta meticolosa delicatezza fosse proceduto. Sperò che i gesuiti potessero mutare stile e servire la causa italiana; e finchè ebbe questa speranza, fece quanto era in poter suo perchè i fatti con essa si riscontrassero; ma quando si avvide e fu persuaso che quella era vana speranza, pigliò di bel nuovo la penna tra le mani, e disse non l'opposto di ciò che prima aveva detto, ma ciò che prima aveva giudicato dover tacere. In questo procedere non è neppure l'ombra della incoerenza; fu invece un atto di onesta ed accorta diplomazia. Uno stato

che si trova in guerra contro un altro cerca il maggior numero di alleati che può, e non ricorre alle offese se non quando s'accorge che non ha più che fare con una potenza benevola nè neutrale, ma bensì con un amico dei proprii nemici. Questa e non altra fu la strategia del Gioberti nel *Primato*. Suppose che i gesuiti potessero e volessero emendarsi, e usò verso di essi un linguaggio che non li adulava, ma li infervorava a battere la via del bene; quando vide che essi erano e volevano essere incorreggibili, e che al suo leale invito rispondevano con la formola del padre Ricci: ***Aut sint ut sunt, aut non sint***, dichiarò guerra, e la combattè vigorosamente. Ma supponendo i gesuiti arrendevoli al bene, proclivi ad emendarsi, ebbe torto: dicono taluni. E che perciò? Il suo presupposto era fatto con la massima fede, e ciò basta. Udite ciò che scriveva egli medesimo anche prima della pubblicazione del *Primato* al cavaliere Pietro di Santa Rosa, il quale gli aveva francamente riferite le voci che si facevano correre intorno alla sua alleanza con i gesuiti.

Gentilissimo signor cavaliere,

Il piacere che mi ha dato l'ultima sua sarebbe stato purissimo, quando non mi avesse desto il timore di aver demeritato della sua cortesia nella mia ultima. Iddio sa che cosa io le avrò scritto in quella letteraccia, che non ebbi pur tempo a rileggere; ma buon per me che, ancorchè qualcuna delle mie parole sia stata inconveniente, ella ha saputo colla sua gentilezza darle la tara opportuna, e interpretar l'intenzione che la dettava. Frattanto la prego di assicurarsi che in me non è mai caduto un minimo sospetto contrario a quell'alta generosità d'indole ch'io ho sempre in lei conosciuta e venerata.

Fui laconico sull'articolo dei gesuiti, tra perchè la mia lettera era già troppo lunga, e perchè il mio nuovo pasticcio che si sta stampando le aprirà il mio sentimento su questo punto meglio che non potrebbe farlo un breve foglio. Le confesso che non mi dispiace di veder le mie opericciuole approvate dai gesuiti, benchè ciò mi possa pregiudicare nell'opinione di alcuni. Io non cercai tale approvazione, anzi non la speravo; ma poichè è venuta da sè, mi riesce cara per due rispetti principalmente,

che le aprirò senza rossore, perchè non risguardano il mio meschino individuo. L'una cagione si è che l'approvazione dei gesuiti è quasi necessaria al dì d'oggi, o almeno opportuna, per aver quella di Roma e dei principi italiani. L'altra che uno de' miei fini è quello di divolgere le cure dei teologi italiani dalla battaglia inutile delle opinioni, e indirizzarle a due cose che mi paiono di gran lunga più importanti, cioè la religione e l'Italia. Ora, per tirare gli studi al dogma, e gli affetti alla patria, senza urtare nè coi principi, nè coi preti, nè colla curia romana, bisogna avere i gesuiti dal proprio canto. I gesuiti colle loro ali sono i soli che possano proteggere quel moderato e cattolico *liberalismo* ch'io professo. Se li avessi contro, i miei scritti correrebbero grave pericolo, o almen poco frutterebbero. Eccole in poche parole la mia politica; innocente poichè ha per unico scopo il trionfo della religione e il bene della mia patria. Il Rosmini è stato malcaccorto (perdoni) a tirarsi contro i gesuiti per quella rancida quistione del probabilismo, intorno alla quale non si può dir nulla di nuovo che non sia stato detto e ripetuto cento volte. Il Rosmini vuol continuare a battere l'antica via de' teologi che da due secoli non fa altro che moltiplicare gl'increduli, farli ridere e turbare la Chiesa. Io voglio mutarla; voglio che gesuiti e non gesuiti ci uniamo contro il nemico comune nelle cose di fede, e ci occupiamo d'Italia. L'otterrò? *Tentare non nocet*. Anzi dico di più che spero di ottenerlo. I gesuiti sono Irlandesi in Irlanda, Americani in America; perchè non saranno Italiani in Italia? Molti rideranno di questa mia speranza. Sia pure; ma ciò che li prego di credere si è che, se la cosa non riesce, non vi sarà il menomo inconveniente, poichè la verità rimarrà a suo luogo.

Ella può mostrare, se lo crede opportuno, queste mie parole ai comuni amici Talucchi, Reyneri, Baracco e Fantini; non ad altri; e sovratutto non al Z..... che potrebbe gravemente abusarne. Scusi del laconismo necessitato dalle circostanze.

Prima di finire non posso tacerle che da qualche tempo in qua io non posso pensare a lei senza che l'animo mi corra a Michele di Orlando e ad Alessandro III, e senza che io mi rallegri colla mia patria pel frutto grande che dee provenirle dai suoi nobili studi. Sono con alta e affettuosa osservanza,

Bruselle, 1 aprile 1843, *Institut Gaggia*.

Suo servo e amico GIOBERTI.

Ma il còmpito maggiore nell'impresa del risorgimento italiano era affidato dal Gioberti all'ingegno; profondamente persuaso che il primato dell'azione implica quello del pensiero, egli si addentrava col magisterio di un'analisi oltre ogni dire ingegnosa ed esatta, nella vita, nel temperamento dell'ingegno italiano, e svolgeva le ragioni per le quali ravvisava nell'Italia la nazione principe negli ordini universali delle scienze, nelle scienze filosofiche, nelle religiose, nelle matematiche e fisiche, nelle civili, nella erudizione, nella istoria, nelle lettere, nelle arti belle e nella favella, poichè la sua lingua è il primo degli idiomi figliato dal latino per opera del cristianesimo. Si faceva quindi a descrivere la teleologia, o, come si dice comunemente, la missione di ciascuna fra le primarie nazioni dell'Europa, e dichiarava l'Italia essere la nazione universale, la sintesi e lo specchio di tutta Europa, alla quale perciò il risorgimento italiano tornerebbe di sommo vantaggio e necessario. A svolgere questo assunto l'autore adoperava tutte le facoltà del suo ingegno e tutti i tesori della erudizione con tanta cura per tanti anni raccolta; ma chiaro si scorge com'egli nel trattare il prediletto argomento obbedisse ad un tempo ai dettati della storia, della filosofia, della ragione ed agl'impulsi del cuore. Era la maggiore soddisfazione che potesse sperimentare: quella di ridurre a teoremi di scienza, a pronunciati di politica l'ardente antico suo desiderio della prosperità e della grandezza dell'Italia. E però elevatissimo era il concetto nel quale egli teneva lo scrittore italiano; e sublime il mandato che gli affidava. « Immenso, diceva, è il « bene che nasce da un savio e virtuoso scrittore, e per « grandezza è solo paragonabile ai danni che provengono da « chi volge la penna a lusinga, empietà e corruttela... Chi « esercita degnamente l'arte dello scrivere è dittatore, poi- « chè fa accettare i suoi pensieri e trovati alle menti libere « degli uomini, e regna efficacemente sugli spiriti e sui cuori « più eletti ed ingentiliti; è tribuno, perchè crea, corregge, « trasforma a senno suo l'opinione pubblica; muove, con- « cita, infiamma, raffrena, mitiga, placa, governa proficua-

« mente le moltitudini; è sacerdote, perchè negli ordini di « natura esercita un potere divino, rendendosi banditore ed « interprete del vero manifestato al suo ingegno, diffonden« dolo fra i coetanei, raccomandandolo ai posteri, e perchè le « sue parole edificano e non distruggono, emendano e non « corrompono, illuminano e non attristano chi le accoglie, « e producono frutti durevoli di pace, di amore, di giova« mento universale; finalmente è profeta, perchè senza tra« passare i limiti del naturale accorgimento, o fare, a uso di « certi filosofi, del sicofante e del ciurmadore, egli congbiet« tura prudentemente dal passato e dal presente i successi « avvenire; prenunzia i mali probabili, quando ancora sono « discosti; antivede i beni che si possono ottenere; e con« forme a questi savii presentimenti incuora i pusillanimi, « avvalora i fiacchi, sprona i codardi, spaventa gli sciagu« rati, consola i buoni, e agita salutevolmente tutti gli uo« mini colla minaccia e col terrore, colla promessa e colla « speranza. Tal è l'ufficio dello scrittore, che alla sua voca« zione degnamente risponde. Or qual è la palma onorata « che adegui umanamente questa quadruplice corona? (1). »

Alla redenzione d'Italia debbono tutti porgere l'opera propria, principi e patrizi, laici ed ecclesiastici, borghesi e popolani, scrittori e scienziati; l'Italia deve aver fede nelle proprie forze, e per esse e con esse ordinarsi a nazione libera ed indipendente. Ma nel centro della Penisola, e precisamente nella città che per sacra e non interrotta tradizione si chiama eterna, ha sede il vicario di Cristo in terra, il quale è in pari tempo sovrano temporale di una parte d'Italia, che comprende intorno a tre milioni di abitanti. Nella persona del papa si raccoglie la qualità di sacerdote e quella di re, di pontefice e di principe, e di questa duplice potestà gl'Italiani non hanno a lodarsi, perchè avversa alla loro libertà, e perchè in tanti casi a conculcare la loro indipendenza invocò le baionette forestiere. I dettati del Machiavelli intorno alla corte di Roma sono innalzati dalla co-

(1) Vedi *Primato*, volume II, pagine 481-482.

scienza comune degl'Italiani alla dignità di massima: per raffigurare la mala amministrazione della curia romana Vittorio Alfieri coniò la parola *sgoverno*, e non ci era stato d'Italia dove la congiura fosse più permanente, la protesta più universale contro i rettori, come in quello che allora si addimandava stato pontificio. Nel 1832, le cinque grandi potenze d'Europa avevano tentato di persuadere la corte di Roma ad arrecare qualche miglioramento nelle condizioni amministrative di quelle infelici provincie; indarno! ai consigli, alle rimostranze, si rispondeva con le parole, e pur troppo più che con esse con i fatti, il consueto: *Non possumus*. Eppure, volendo fare l'Italia, era forse possibile dichiarare senza più la guerra al papato? era forse ragionevole e giusto agitare le menti con le questioni religiose, avviluppare con queste le già tanto difficili questioni politiche, e perciò comprometterne l'esito? innalzare nel seno della nostra patria un'altra bandiera di discordia, e la più formidabile di tutte, quella della discordia religiosa? Non era difficile antivedere qual sarebbe stata su questo vitale argomento l'opinione del nostro pensatore; avendo predicata e propugnata con tanto calore e con tanta pienezza di convincimento la necessità dell'alleanza tra la religione e la civiltà, egli doveva attingere, come diffatti attinse, da questo medesimo principio la forza necessaria ad affrontare lo spinoso ed intricato problema della questione romana. La religione non era agli occhi suoi un ostacolo, ma una condizione all'unità italiana; dunque, prescindendo anche dalla profondità e dalla sincerità delle sue credenze cattoliche, non era per fermo egli lo scrittore che avrebbe mai proposto ai proprii concittadini di disertare la fede dei padri, e tentare la via dello scisma per disfarsi del principato temporale del papa. Accettava perciò il fatto di questo principato, come accettava quelli degli altri principati d'Italia, tranne, beninteso, l'austriaco, verso il quale non poteva albergare nella sua mente neppure per un istante il pensiero della transazione. Ammettendo il fatto, era d'uopo avere il coraggio di accettarne le conseguenze, e questo coraggio Gioberti l'ebbe.

Il *Primato* per questo riflesso è l'ultimo e più potente tentativo a cui siasi dato opera per salvare il principato temporale del papa; fallì non per colpa di chi suggeriva i rimedi, ma di chi, avendone d'uopo, respinse la mano coraggiosa ed amichevole che li porgeva; ma il fallito tentativo, e per la buona fede di chi lo faceva e per la cieca ostinazione di chi lo rifiutava, fu nobilissimo, ed ha giovato ad accelerare la totale rovina di quella duplice potestà; rovina che è il più gran fatto dell'epoca nostra, e che sarà per l'appunto il mezzo più efficace di attuare quella tanto necessaria e salutare alleanza tra la religione e la civiltà, che fu a capo dei pensieri, dei desiderii e delle opere di Vincenzo Gioberti.

Se assai audace era il tentativo di rimuovere dagli animi degl'Italiani le ragioni di diffidenza e di avversione contro la potestà temporale del papa, quello di stabilire mutue relazioni di fiducia e di affetto fra i sovrani ed i popoli della Penisola non era nemmeno assai agevole. Il contegno serbato dai principi dopo il 1815, le memorie ancora fresche del 1821, del 1831 e del 1833, non erano di certo potenti ragioni di fiducia; parlar bene de'sovrani, ed essere issofatto battezzato per adulatore, o, peggio, per uomo ligio e venduto all'assolutismo, era tutt'uno. Gioberti non si sgomentò per la possibilità di quest'accusa; l'intemerata vita gli era contro di essa sicura guarentigia. Fu immenso il benefizio che rese alla patria, ed oggi raccogliamo i frutti dell'opera sua, perchè la concordia per lui bandita tra principi e popoli, e in quelle provincie dove fu di breve durata e svanì, ed in quella privilegiata dove durò, e durando crebbe per non cessar mai, fu la cagione principale dell'attuazione della unità nazionale.

Quella provincia privilegiata è il Piemonte; quella dinastia, la cui concordia con le popolazioni andò sempre più consolidandosi, è la dinastia di Savoia. Dell'uno e dell'altra il *Primato* diceva le virtù, i diritti, i doveri, e presagiva l'avvenire glorioso. A loro riguardo Gioberti adempiva in modo speciale e con meritata fortuna a quel sublime ufficio

profetico ch'egli annoverava fra gli attributi dello scrittore. Non mancavano certamente gli antecedenti storici, e l'uffizio civile e nazionale del Piemonte era stato presentito da eletti ingegni prima del Gioberti. Pellegrino Rossi, esule in Ginevra, scriveva in una delle puntate della *Revue française* nell'anno 1829 un articolo sulle condizioni dell'Italia (*De l'état de l'Italie*), nel quale si leggono le seguenti parole: « Le Piémont seul a encore une force nationale. La rivalité « contre l'Autriche, le sentiment que l'Italie a besoin de la « dynastie de Savoie, la cessation des persécutions, l'espoir « que les vœux des amis de la liberté pourront un jour se « réaliser, et la conduite franche, loyale du roi défunt, ont « conservés les liens entre le gouvernement et la nation, « malgré les événements de 1821, et même dans le cœur des « proscrits. Le Piémont est en Italie le seul gouvernement « non étranger, qui ait une force morale et matérielle à la « fois, car les Piémontais et les Génois sont fort braves, et « l'armée est bien organisée. Le jour où le roi de Piémont « consentira à faire ce qu'il aurait déjà dû faire en 1814, « ce jour où il accordera à ses deux peuples des institutions « raisonnables, où le tiers état et la noblesse tiennent éga- « lement une place, le jour où par cela seul il s'émancipera « de cette espéce de dépendance anti-nationale, dans laquelle « il paraît être maintenant vis-à-vis de l'Autriche, ce jour « là il raffermera les bases de son trône, il doublera la force « de l'état, et il attirera sur lui les regards et les béné- « dictions de l'Italie. » Questo era il presentimento di Rossi nel 1829; era il germe di un grandioso e pratico concetto; veggasi ora nel *Primato* il progresso fatto da quel concetto nel volgere di quattordici anni. « Il Piemonte è la stanza « principale della milizia italiana. Posto alle falde delle Alpi, « e bilicato fra l'Austria e la Francia, quasi a guardia della « Penisola, di cui è il vestibolo e il peristilio, egli pare de- « stinato a velettare dai suoi monti e a schiacciare tra le « sue forre ogni estraneo aggressore, facendo riverire dai « suoi potenti vicini l'indipendenza d'Italia. Ma, oltre all'es- « sere il campo e il presidio comune, le idee rigeneratrici

« debbono germinare principalmente nel suo terreno per
« due ragioni particolari: l'una delle quali concerne la stirpe
« che l'abita e l'altra s'attiene alla famiglia che lo governa.
« Per amendue questi capi si può credere che quella re-
« denzione italiana, a cui tre secoli sono Nicolò Machia-
« velli invitava e confortava indarno i principi signoreg-
« gianti alle radici dell'Appennino, DEBBA QUANDO CHE
« SIA USCIR DAL PIEMONTE. I cui abitatori sono i più
« freschi e novizi degl'Italiani nelle opere civili e sino ad
« un'età poco rimota da quella che oggi corre attesero
« al culto delle armi solamente. Ora la storia ne insegna
« che le imprese più illustri sono riservate ai popoli nuovi,
« e l'aumento dei beni sociali ai popoli armigeri, perchè
« quella esuberanza di vita che bolle nei giovani, li scalda
« alle cose grandi, e la militare palestra fortificando i corpi,
« invigorisce gli animi, e li addestra alla gara delle idee
« e ai conquisti dell'intelletto..... Nei varii periodi del vi-
« vere di una nazione vi ha sempre una provincia speciale,
« che contiene, come dire, il principio dinamico dei suoi
« progressi o del suo risorgere, secondochè essa nazione è in
« sul fiorire o scadente (1)..... La civiltà nostra fu in ori-
« gine appennina, quindi circonfluviale, in appresso litto-
« rana, par ch'ella debba essere per ultimo subalpina, e
« come incominciò il suo corso in Sicilia, sembra destinata
« a compierlo in Piemonte, dove il genio italico tiene an-
« cora del macigno, ma è forte e bene aspirante secondo
« l'indole dell'età fervida (2). »

Definita in tal guisa con rigorosa precisione l'indole e la legittimità di quella che poi si è chiamata *Egemonia* del Piemonte, il Gioberti, rammentando che i principi fanno i popoli, e che l'indole di una stirpe è quella di coloro che la governano, poneva la Casa di Savoia ad arbitra e moderatrice delle sorti italiane, e pronosticava, e col pronostico apparecchiava, l'epoca nella quale sull'augusta fronte di un principe di Casa Savoia splenderebbe fulgido ed immacolato

(1) Vedi *Primato*, volume I, pagine 163-164.
(2) *Ibid.*, pag. 166.

il diadema del regno italiano. Anche in ciò il vaticinio dello scrittore era concorde con le più antiche e più elette aspirazioni dell'ingegno italiano. È noto il vecchio adagio: *Casa Savoia cammina col tempo e col Po.* È celebre il detto di Emanuele Filiberto: *L'Italia è un carciofo*; *Casa Savoia lo mangia foglia a foglia.* E le pratiche di Carlo Emanuele con Enrico IV di Francia per la corona di Lombardia, e le *Filippiche* del Tassoni, nelle quali questi esorta e prega Carlo Emanuele a vendicare l'Italia dall'obbrobrio della dominazione spagnuola, e la canzone di Fulvio Testi, non sono forse gli indizi patenti dell'antica e mutua attrazione, che istintiva coscienza dei proprii destini stabiliva tra Casa Savoia e gli Italiani? I plenipotenziarii del duca di Savoia tenevano al congresso di Utrecht lo stesso linguaggio risoluto che tennero nel 1856 i plenipotenziarii del re di Sardegna al congresso di Parigi; agli oratori veneti, che osteggiavano l'ingrandimento della dominazione sabauda, pronosticavano la caduta della loro repubblica; facevano ogni opera per ottenere al loro sovrano la Lombardia invece della Sicilia, alla quale giustamente comprendevano si sarebbe giunto più tardi; ed uscivano dal congresso cangiando in regia la corona ducale dei loro principi. La stessa alleanza anglo-francese, la stessa guerra di Crimea, l'amicizia con la Prussia, hanno i loro antecedenti nelle pratiche fatte il secolo scorso, prima della rivoluzione francese, presso il gabinetto di Versaglia dal conte di Perrone e dal conte di Scarnafigi, e presso il gabinetto prussiano dal ministro Fontana, come chiaramente si scorge dai documenti autentici con molta cura e solerzia raccolti e pubblicati dal senatore Michelangelo Castelli nell'anno 1855. Forse Gioberti non aveva avuto agio nè tempo di informarsi di questi particolari; ma quando anche ne fosse stato informato, ciò non gli toglierebbe giammai il vanto della divinazione politica. Ciò che prima era lontana e vaga aspirazione, incerto desiderio, diventò per opera di lui sistema, salì alla dignità di dottrina, dirò anzi di simbolo nazionale. Piemonte e Casa Savoia! Otto secoli di probità e di valore posti a servizio della causa della nazio-

nalità italiana! « Due titoli, diceva l'autor nostro, assegnano « alla Casa di Savoia un luogo illustre e onorato nella me- « moria degli uomini. Il primo, che in una lunga sequenza « di principi non diede al mondo un solo tiranno (1); l'al- « tro, l'educazione pietosa e forte che diedero ai loro sud- « diti, disciplinandoli alla religione e alle armi, non per « offendere gli altri, ma per difendere il loro proprio paese « e le porte d'Italia (2)... I reali di Savoia sono così ricchi « di veri meriti, che non han d'uopo di encomi falsi, di re- « ticenze e di adulazioni (3). » E perchè nessun equivoco potesse sorgere intorno alla significazione delle sue parole, si rivolgeva direttamente a Carlo Alberto. « Generoso prin- « cipe, i sensi che io vi esprimo non sono miei proprii o di « pochi, ma dell'universale, perchè quieti e moderati. Io « oso manifestarveli, parendomi conformi a quelli che alber- « gano nel vostro real cuore e proporzionati alla vostra gran- « dezza. Voi amate e venerate l'Italia, come patria e madre « comune dei Piemontesi, che vi sono tanto cari, e di quella « regia prosapia onde siete il nobile rampollo. L'amate come « cosa singolarmente vostra, poichè il cielo vi ha predesti- « nato fra i principi italiani all'alto onore di tutelarla, col- « locandovi sulle soglie di essa, come vigile scolta per an- « nunziare il nemico, e come formidabile antiguardo contro « l'impeto dei primi assalitori. Da lei muovono quei soavi « influssi che addimesticarono e ingentilirono il Piemonte; « quella religione che tiene il primo luogo nel vostro animo « e nelle vostre cure; quella lingua, con cui promulgate gli « oracoli delle vostre leggi; quelle lettere e quelle arti, di « cui siete animoso e magnifico protettore; tanto che, se « il Piemonte è il braccio e il propugnacolo d'Italia, l'Italia « è il cuore e il capo del Piemonte; da lei esce la viva luce « che ci illumina e scalda, e a lei si volgono i nostri sguardi, « come al divino e legittimo oriente del paese che signoreg- « giate. Che avverrebbe infatti delle subalpine provincie,

(1) Vedi *Primato*, volume I, pagina 169.
(2) *Ibid.*, pag. 170.
(3) *Ibid.*, pag. 174.

« se fossero svelte dal grembo materno, e si rinfrescasse una
« ferita appena rimarginata? Dieci secoli di senno mili-
« tare e civile, di sudore e di sangue piemontese, furono an-
« nullati in un istante, e la fama, la dignità, l'indipendenza
« del Piemonte esularono colla famiglia dei suoi principi.
« Ma il timore di questi mali più non ci turba, perchè voi
« regnate. Voi avete già provveduto alla sicurezza dei po-
« poli vostri, creando un fiorito e copioso esercito, e spia-
« nando colle armi la via alla unione desiderata d'Italia.
« Resta solo che proseguiate l'opera illustre, senza dar retta
« a coloro che paventano la vostra grandezza o invidiano
« alla vostra gloria. Al quale effetto non occorre innovare,
« ma solo rinnovare una idea italiana, cattolica, antichis-
« sima, ed effettuarla con modi pacifici, a pro di tutti, senza
« offendere, anzi avvalorando i diritti di ciascuno. E chi
« vorrà credere che non abbiate il concorso di coloro a cui
« sono commesse le altre provincie? E specialmente del
« primo di essi, che a tutti sovrasta per l'eminenza dell'ec-
« clesiastico principato, e ha d'uopo sovratutto di voi per
« colorire il disegno e adempiere il voto dei suoi antece-
« sori? Perchè, se egli è vero che le idee e le armi accop-
« piate girano il mondo, da Roma e da Torino unanimi
« pendono i fati d'Italia. Ma quando qualche cupa o sconsi-
« gliata politica vi ripugnasse, ciò non ci sgomenti; perchè
« sappiamo che voi siete armato, e posto sul limitare della
« Penisola, per respingere con una mano gli stranieri, e per
« invitare coll'altra e tirare a voi i principi ed i popoli ita-
« lici. E abbiamo per fermo che in tal caso la vostra virtù
« farebbe per la nostra patria ciò che un secolo addietro
« Federigo di Prussia fece pel suo paese, allorchè con un pic-
« colo esercito si difese contro tutta l'Europa; e rinnove-
« rebbe i miracoli di eroica costanza, con cui un vostro an-
« tenato salvò la capitale e il regno, quando più disperate ne
« parevan le sorti. Perciò, valoroso principe, L'ITALIA SI
« CONFIDA CHE DALLA VOSTRA STIRPE SIA PER USCIRE
« IL SUO REDENTORE. E non teme di rivolgere a voi le se-
« guenti parole, che un libero Italiano indirizzava tre secoli

« or sono a un potente suo cittadino e coetaneo: — Pigli
« adunque l'illustre casa vostra questo assunto con quell'a-
« nimo e con quella speranza che si pigliano le imprese
« giuste, acciocchè sotto la sua insegna, e questa patria ne
« sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto
« di Petrarca:

« Virtù contro al furore
« Prenderà l'arme e fia il combatter corto
« Chè l'antico valore
« Negl'italici cor non è ancor morto.

« MACHIAVELLI, *Principe*, 26. » — (1)

Queste parole lette oggidì sembrano essere la storia del 1848, del 1849 e degli anni susseguenti, nei quali davvero il redentore dell'Italia è uscito dalla stirpe di Savoia.

La concordia tra principi e popoli, la supremazia morale del pontefice, e la supremazia militare e politica di Casa Savoia e del Piemonte: ecco il triplice concetto dell'autore del *Primato*, ecco la via pratica che egli suggeriva agl'Italiani per conseguire la loro unità nazionale. E dico pensatamente unità, poichè, quantunque Gioberti discorresse nella sua scrittura dell'ordinamento federativo, lo scopo ultimo era evidentemente l'unità; poichè una federazione fondata sulle basi che egli proponeva doveva menare, col procedere del tempo, all'unità. Anche in ciò il *Primato* era informato dal senso pratico e dalla considerazione attenta ed imparziale delle vere condizioni dell'Italia nei tempi in cui fu scritto. Se Gioberti avesse detto: per fare l'Italia bisogna mandare a spasso tutti i principi; se, invece di rivolgere a Carlo Alberto la dignitosa esortazione che ho testè riferita, gli avesse detto con atteggiamento epico: caccia dall'Italia straniero, papa e quanti sono principi in essa stabiliti, se no no; se così si fosse comportato, nè l'Italia si sarebbe fatta, nè Carlo Alberto avrebbe dato ascolto alle sue parole. Nel 1843 il concetto federativo era il solo pratico, il solo possibile; e se i principi si fossero nel 1849 governati diversa-

(1) Vedi *Primato*, volume I, pagine 178-179-180.

mente da ciò che fecero, la confederazione sarebbe oggi una realità. Ora gli uomini pratici e sinceramente devoti alla patria non sagrificano mai il suo bene alle loro formole, ai loro desiderii, nè credono mai che la prosperità civile di un paese sia indissolubilmente legata con una determinata forma di governo. L'unità era il sospiro di Gioberti, la meta dei suoi ardenti desiderii; ma quando scrisse il *Primato*, e nel 1848, non ravvisò al riscatto italiano altra via se non la federativa, e perciò propugnò la confederazione. Fu un altro tentativo fallito, il quale, come quello relativo alla corte di Roma, venne fatto da lui con la massima buona fede ed abnegazione; e non essendo riuscito, gli diede maggior diritto di perorare la causa dell'unità. Se l'esperimento federativo non fosse stato fatto nel 1848, oggi saremmo da capo, e non potremmo menar vanto di quell'unità che è la nostra forza, la nostra vita e la nostra gloria.

La pubblicazione dei due volumi del *Primato* fu dunque un vero evento politico; da quel momento l'Italia cominciò ad essere; allora fu iniziato quel moto nazionale, che dopo tante vicende tocca oggi alla gloriosa conchiusione. Fu la vera emancipazione del principio nazionale da qualsivoglia servitù, da quella dell'imitazione forestiera e da quella delle sette; fu la sua liberazione dalla funesta solidarietà con la rivoluzione; fu il cominciamento del suo svolgimento pratico, ragionevole, regolare. Il principe ed il popolo che furono fedeli ai dettati di quel libro raccolgono la ricompensa meritata: Vittorio di Savoia è re d'Italia, i Piemontesi sono l'orgoglio e la salvaguardia della nazione italiana. Quando Gioberti, nel conchiudere il *Primato*, augurando le sorti dell'Italia avvenire, diceva non essere illecito il sognare, « quando i sogni possono alleviare, almeno per qual- « che istante, il doloroso senso delle umane miserie, e « aprir l'animo stanco a liete e generose speranze (1), » e il sogno suo dichiarava essere « la patria una, forte, po- « tente, devota a Dio, concorde e tranquilla in sè mede-

(1) Vedi *Primato*, vol. II, pag. 542.

« sima, rispettata e ammirata dai popoli (1), » quando la sua modestia gli faceva supporre che sognava, egli divinava ad un tempo e preparava i tempi nei quali quel sogno è realità splendida e luminosa, e tutta Europa attonita e commossa impara dall'Italia come si formano le grandi nazioni.

CAPITOLO XXIII.

Giudizi ed opinioni intorno al Primato.

Aspettato con molto desiderio il *Primato* fu letto dagli Italiani con quella premurosa curiosità che destavano l'argomento ed il nome già tanto famoso dello scrittore. Fu un primo trionfo, giacchè, senza la profonda riverenza che ognuno sentiva debito di avere per la persona di Gioberti, pochissimi sarebbero stati coloro che si fossero rassegnati a leggere un libro nel quale era propugnata la supremazia del papato, e la maggior parte lo avrebbe chiuso sdegnosamente dopo averne percorsa soltanto la prima pagina. Dire agl'Italiani che da Machiavelli in poi erano avvezzi a rimirare nella potestà temporale del pontefice l'istrumento principale della loro servitù e la maggior cagione delle loro miserie; non solo non dovete osteggiare quella potestà, ma dovete considerarla come il palladio del vostro riscatto; dire ciò agl'Italiani era tale atto che addimandava in chi lo faceva più che audacia temerità; e Gioberti ebbe questa temerità, perchè era sorretto da un profondissimo convincimento, e per amor d'Italia era parato a tollerare qualsivoglia ingiuria, e rassegnato anche a veder male interpretate o travolte le proprie intenzioni. Diffatti la prima impressione prodotta dalla lettura del *Primato* fu assai sfavorevole. Rammento che trovandosi allora esule in Parigi l'egregio patrizio ravennate conte Francesco Lovatelli, il quale, dopo essersi nobilmente diportato nel 1848, fu poi

(1) Vedi *Primato*, volume I, pagina 543.

iniquamente assassinato nella sua città nativa nel 1856, fu preso da tanto sdegno, che andò fino a dire essere un libro come il *Primato* l'opprobrio dell'Italia. Nè men diverso, se non nella forma, certo nella sostanza, era il giudicio che in Italia se ne recava. Ma frattanto il libro era letto; gl'Italiani, abbenchè sdegnati, pensavano alle sentenze in esso svolte, e, col pensare, i buoni principii penetrano le menti e signoreggiano le azioni; Gioberti aveva voluto persuadere gl'Italiani a pensare da loro medesimi e ad esaminare come essi potessero con le forze proprie provvedere al miglioramento delle sorti patrie; questo scopo lo raggiunse ad un tratto; le stesse ire che il suo *Primato* suscitava attestavano l'impressione profonda ed universale da esso prodotta. Quell'assennato e pratico uomo che era Giovanni Berchet lo scriveva schiettamente al Gioberti medesimo. Dopo avere con amichevole franchezza censurate le massime enunciate in quel libro, riconosceva che essendo cosa seria avrebbe fatto gran bene all'Italia. Mi duole non essere in grado se non di pubblicare un frammento di quella lettera, poichè pur troppo la prima parte non l'ho potuta rinvenire; ma questo frammento basta a far comprendere qual fosse il concetto dell'insigne poeta.

« Mi sembra, diceva egli, che tutti i miglioramenti politici « che voi augurate all'Italia si possano ridurre al *Pero, Pero,* « *lassouma le cose coum a l'ero*, del vecchio re vostro. Voi « forse vi promettete, molto più ch'io non so fare, assai « cose dalle vostre raccomandazioni ai principi d'essere « buoni e giusti, ed ai popoli d'essere obbedienti e rispet-« tosi. Dacchè la civiltà cristiana esiste si è sempre predi-« cato così; e a che ne siamo ora? Dio buono, povera « Italia! Io amerei meglio altre instituzioni reali, che spe-« ranze di una moralità universale tutta ipotetica.

« Caro Gioberti, non v'abbiate a male queste chiacchere, « e buttatele, ve ne scongiuro, al fuoco; conservate solo « l'espressione d'una persuasione mia ferma: ed è che il « vostro libro come cosa seria farà bene alla terra nostra, « ritraendone, se è possibile, gli abitatori dalle solite inezie

« loro per avviarli a pensare un po' virilmente, sia che ap-
« provino, sia che combattino le vostre dottrine. Addio.
« Vogliatemi bene e credetemi

« *Vostro affezionatissimo*
« G. BERCHET. »

E fu proprio così; leggendo e meditando e censurando il *Primato* gl'Italiani finirono con avvezzarsi a pensare virilmente e ad accorgersi che almeno non sarebbe stato inutile il tentare.

Ecco ora il parere di Terenzio Mamiani:

« *Egregio ed onorando amico,*

« Dee parervi un tratto assai villano il mio di ringra-
« ziarvi tardissimo dell'opera ultima che per bontà e cor-
« tesia somma m'avete mandata in dono. Ma io non ho vo-
« luto farlo con termini generali e senza potervi esprimere
« il giudicio mio, vero o falso, ma sempre sincero, intorno
« al merito intrinseco di quel lavoro. E perchè leggerlo non
« ho potuto se non a spezzoni ed in molti giorni, a cagione
« principalmente degli occhi e di molte e noiose faccendole
« concorse in questi ultimi dì, così non vogliate arguire
« dal mio ritardo nè poca gratitudine pel vostro presente
« carissimo, nè poca stima pel suo valore letterario e scien-
« tifico.

« Primamente dirò che rispetto alle intenzioni dell'opera,
« all'abbondanza, caldezza e nobiltà degli affetti che dentro
« vi spirano, alla santità e proficuità di molte ammonizioni
« ed increpazioni; infine, rispetto alla facondia ed eleganza
« continua dello stile, io non so e non credo che si possa
« tanto lodarla da superare il vero.

« Quanto è poi alla testura e concatenamento delle idee,
« guardandosi la parte loro astratta e speculativa, credo si-
« milmente che l'opera vostra renda onor grande a voi e
« alle lettere italiane; voi avete con immenso coraggio, di
« compagnia col De Maistre, proclamata a' dì nostri la teo-
« rica dell'universale supremazia così religiosa, come civile

« dei papi. Ma quanto l'arditissimo Savoiardo si fece mira-
« bile per vigore di stile, larghezza d'immagini, potenza e
« acutezza di critica, speciosità seducente e luminosa di ar-
« gomenti e di prove, tanto riuscì fiacco nelle astrazioni
« metafisiche e nel saper dedurre dai primi speculativi le
« sue dottrine troppo nuove e paradosse per gl'intelletti mo-
« derni. Or questa deduzione appunto diritta, severa e or-
« dinata si ammira nell'opera vostra, la quale altro non è,
« a vero dire, se non un vasto e fecondo corollario dei
« vostri principii ontologici, da essi ricavato con una feli-
« cità e abbondanza d'ingegno conceduta a pochissimi. I
« fatti storici poi, ai quali avete voluto applicare tutta l'idea
« del primato religioso e civile di Roma, non nego che mi
« paiono aver sofferto e perduto nelle vostre mani della
« loro schietta verità, e che non siasi nella realità veduto
« mai una Roma e un papato quale da voi si dipinge, ma
« invece siensi vedute troppo spesso di brutte e manifeste
« smentite a quella bontà e civiltà suprema de' pontefici da
« voi predicata.

« Venendo al particolare delle condizioni presenti d'I-
« talia e all'ordine de'rimedi da voi suggeriti per correggerle
« ed innalzarle al primato civile su tutti i popoli, ei vedesi
« chiarissimamente da chi guarda nel midollo del vostro
« libro che voi lo dettaste con l'intenzione ferma non solo
« di farlo leggere e tollerare dai principi e prelati viventi
« d'Italia, ma di scuotere l'animo loro al possibile e indurli
« a pensare efficacemente alla salute e gloria d'Italia. Per
« ciò i rimedi da voi suggeriti sono quelli soli e non più
« che i principi e prelati attuali possono voler praticare, o
« soffcrire almeno che se ne parli e ragioni dalle prudenti
« persone. Che quando voi li reputaste essere veramente i
« primi, i migliori ed i soli, confessovi ch'io dissentirei da
« tale opinione in modo intero e assoluto, e mi sembre-
« rebbe in ciò d'aver compagni tutti gl'Italiani effettiva-
« mente desiderosi della risurrezione della patria. Del resto
« vedrete pur troppo con gli occhi vostri medesimi che le
« stesse riforme blandissime e quasi invisibili che voi pro-

« ponete ai principi e al clero italiano parranno loro so-
« verchie e pericolose; e pensate che questa vostra mede-
« sima opera, la più pia, la più mansueta e la più ortodossa
« del mondo, non avrebbe trovato in Italia censura così
« larga da lasciarla passare; onde non la ristamperanno se
« non castrandola, e forse non basterà. Deh! a sì fatta schia-
« vitù (unica oggi, badate bene, unica presso i popoli dav-
« vero civili) credete poter riuscire efficace farmaco una
« lega de' nostri principi governata dal papa, che si sgo-
« menta sino dei congressi scientifici? Poi una federazione
« italiana vera e proficua come farla con l'Austria, o come
« senza di lei? Voi dell'Austria non movete parola quasi non
« esistesse e non signoreggiasse o virtualmente o di fatto
« tutta l'Italia. Ben mi par di capire la ragione del vostro
« silenzio, che è la medesima citata qui sopra, cioè del vo-
« lere voi far leggere il vostro libro a' principi e a' cardi-
« nali, che questo silenzio intanto fa cadere i rimedi pro-
« posti in una potente petizione di principio. E se la pru-
« denza, o meglio la necessità v'ha fatto tacere dell'Austria,
« non tornava egli bene tacere eziandio d'altre cose parec-
« chie, non potendo parlarne secondo la piena realità, e però
« dando luogo a perniciose interpretazioni e commenti?
« Così, per esempio, gli è certo che i principi, sentendovi
« proferire che l'abbassamento e l'inerzia degl'Italiani non
« procede guari dallo stato politico della Penisola, cioè dal-
« l'aver lo straniero sul collo e i sovrani nemici d'ogni pub-
« blica garanzia e legati con esso straniero, debbono fero-
« cemente ostinarsi contro ogni mutazione, e stimare pres-
« sochè tutti gl'Italiani che pensano e gemono una turba di
« pazzi o di ciurmadori, perchè tutti sospirano alla libertà.

« Vedete che a rischio anche di comparire troppo presun-
« tuoso della mia opinione e troppo acerbo e sofistico nel
« censurare io non ho voluto tacervi nessuna delle obbie-
« zioni che a mio giudicio possono muoversi contro l'opera
« vostra con fondamento di ragione. Il candore e la genti-
« lezza del vostro animo meritano che gli amici vi parlino
« sempre, come suol dirsi, col cuore in mano, e piuttosto

« eccedano di franchezza che di rispettosa timidità. E però
« io non bado che la mia gratitudine per le lodi estreme
« che v'ha piaciuto scrivere di me in tal libro domanderebbe
« o che io mi tacessi o che più modestamente assai criti-
« cassi. E son persuaso che le mie parole aperte e libere non
« solo non vi tediano e offendono, ma le stimate quello che
« sono in fatto, cioè una testimonianza ingenua del gran
« concetto che ho del vostro animo liberale, a cui il vero è
« nume e la convinzione del vero è sempre accetta e ono-
« randa.

« Per ultimo, io non andrò rilevando le sentenze bellis-
« sime, le nuove e varie dottrine particolari e l'erudizione
« copiosa che si rincontrano sparse per lo lungo e per lo
« largo di questo vostro trattato, chè a ciò non può bastare
« una lettera; ed anche voi ci avete assuefatti a non leggere
« alcuna vostra cosa senza dovere spesso ammirare di tali
« pregi, ed ammirarli eziandio quando il complesso della
« vostra dottrina non venga ricevuto nella mente de' lettori
« con soddisfazione e persuasione. Tuttavolta non so aste-
« nermi dal ringraziarvi di quelle sdegnose ed eloquenti pa-
« role che a più riprese scagliate avete contro i miseri in-
« franciosati damerini d'Italia, patriotti da bordelli e da
« bische, piaga veramente marciosa della patria nostra. Fi-
« nisco augurandovi sanità, serenità e vigore per proclamare
« al mondo e all'Italia altri veri riposti della vostra sapienza,
« e prego Dio che il bene il quale domandate a' nostri preti
« e governanti si faccia, benchè molto scarso ed insufficiente
« al bisogno. L'Italia è malata davvero, e non bisogna spre-
« giare nessuna specie di medicina quando almeno si sappia
« non poter nuocere; e già una panacea netta, sicura, fa-
« cile a prepararsi ed a bersi, pur troppo non la conosco.

« Addio di cuore, e credetemi in perpetuo,

« Parigi, 9 agosto 1843, rue de Clichy, n° 66,

« *Amico riconoscentissimo*
« T. MAMIANI. »

Gioberti rispondeva:

Mio carissimo Mamiani,

I vostri elogi sarebbero pericolosi alla mia modestia e a quel giusto sentimento ch'io debbo avere della tenuità delle mie forze, se la bontà e la generosità da cui muovono non arrecassero loro un opportuno temperamento. Tuttavia, anche fatta la tara che si conviene, quel tanto che ne rimane è tale, che un amor proprio anche più grande del mio potrebbe esserne soddisfatto. Abbiatevi adunque, egregio amico, tutta la mia gratitudine per i conforti che date ai miei piccoli studi; e persuadetevi che una sola vostra parola di approvazione mi è più preziosa che gli applausi di molti.

Sarei però impacciato a definire se dal canto dei pari vostri mi siano più care le lodi che le critiche. Quelle tornano forse più gustose, ma queste riescono più utili, e perciò tanto più degne di riconoscenza, quanto meglio il profitto sovrasta al piacere. Ben vedete che, stando in questi termini, io non posso accettare le scuse che mi fate della sincerità còn cui avete censurate alcune parti del mio scritto. Vorrei anzi che questa sincerità fosse stata maggiore o, per dir meglio, non mitigata da troppa cortesia.

Io credo di accordarmi con voi intorno alla sostanza delle cose contenute nelle vostre gentili e giudiziose osservazioni. Se vi è paruto il contrario, leggendo l'opera mia, ciò nacque dalla mia poca perizia a esprimere bene e adequatamente i miei propri pensieri (della quale niuno è più convinto di me), e anche un poco dalle considerazioni accidentali ed esteriori che dovetti avere, scrivendo, in ordine allo scopo che mi sono proposto; il quale si è di far penetrare in Italia alcune verità che mi paiono utili a operare la concordia della civiltà colla religione; la qual concordia mi sembra essere quel sommo bene, di cui ragionavano gli antichi, come quella che sola può felicitare gli uomini nel tempo e nell'eternità. Io mi proposi adunque di scrivere per forma che il mio libro fosse almen tollerato dai governi italiani, e potesse giungere facilmente alle mani di tutti e principalmente dei giovani studiosi e dei chierici sì regolari che secolari; le quali due classi debbono concorrere ancor più delle altre alla bramata concordia che sarà sempre un sogno,

finchè chi studia avrà in odio la fede, e chi crede a sospetto l'umana cultura. Per rendere tollerabili le critiche indirette che io feci dei governi italiani, lodai direttamente alcuni di essi, dissimulando il male e commendando il bene che mi par di vedervi, con quella larghezza rettorica che è conceduta a chi loda; e credetti di poterlo fare senza taccia di adulazione, atteso il fine che mi son proposto e le condizioni personali in cui mi trovo, avendo rifiutato di rientrare in Piemonte, e l'affare della cattedra pisana (di cui sarete forse informato) essendo andato in fumo, onde io sono nel caso di un uomo che fa l'elogio di coloro, da cui non è più in grado di ricevere servigio o grazia di sorta. Per incarnare poi i miei pensieri e collocarli, per così dire, in un quadro, esposi l'utopia dell'arbitrato pontificale e della confederazione italiana. Intendo, sotto nome di utopia, l'effettuazione perfetta di un'idea; giacchè le idee non si possono mai mettere in atto compitamente in questa nostra povera e inferma natura, finchè essa vive imprigionata fra i termini del tempo. In tal senso la morale, il governo, la paternità, il cristianesimo stesso sono utopie; perchè certo le magnifiche idee, che vi si contengono, non verranno mai attuate a compimento sulla terra. L'arbitrato del papa e l'unione federativa della nostra Penisola sono due utopie della stessa data, di cui non si videro e non si vedranno che saggi molto lontani dalla loro perfezione ideale. Nè alcun tempo fu men propizio del nostro anco a tali saggi imperfettissimi; onde io vi confesso per questa parte di avere scritto senza speranza. Non v'ha, credo, in Italia o fuori alcuno de' nostri che speri manco di me. Se dico di sperare nella conclusione dell'opera, la mia fiducia si riferisce a un remoto e indeterminato avvenire; perchè certo il risorgimento d'Italia e del cattolicismo appartiene agli ordini divini del mondo; e anche su questo articolo la mia persuasione è interissima. Quanto alla monarchia rappresentativa io la credo anche impossibile a stabilire in Italia, nei termini attuali di Europa; onde, per non far inutilmente proibire il mio libro, ne tacqui, e mi contentai di parlare della monarchia consultativa, che da una parte fa meno paura ai governi e dall'altra parte sarebbe attissima a migliorare le cose nostre. Questo è forse il solo punto in cui il mio parere differisca un pochissimo dal vostro; perchè voi mi parete far più fondamento nelle instituzioni che negli uomini, ed essere inclinato a credere che una riforma radicale

nella monarchia basterebbe a felicitare l'Italia. Stimo anch'io le buone instituzioni, ma credo che esse non provano, se la materia non è buona; e che quando questa è cattiva, esse tornano dannose od almeno inutili. Che, se esse valgono solo tanto quanto gli uomini a cui sono applicate, io non veggo che qualunque forma di governo ci possa far gran pro, finchè gl'Italiani continuano a essere quel che sono, cioè il popolo più inerte e imbelle di Europa. V'ha una sola instituzione che dee andare innanzi alla riforma degli uomini, poichè a lei appartiene l'operarla; ed è l'educazione; alla quale il governo rappresentativo, secondo il concetto dei moderni, è più dannoso che utile, giacchè uno de'suoi canoni prediletti è la libertà assoluta dell'educazione e dell'insegnamento. Per questo rispetto, come per molti altri, crederei la monarchia consultativa più atta della rappresentativa a cominciare la redenzione italica. Dico a cominciare e non a compiere; e quando si tratta di cominciare, un governo forte, aiutato dal senno di pochi, è più fruttuoso di uno stato che si regga ad assemblee numerose e deliberanti. A ogni modo chi vuol far dieci passi bisogna che cominci a muoverne due o tre; onde io bramerei che tutti gli amatori della monarchia rappresentativa tacessero per un momento di questa per non far paura a nessuno, e parlassero solo della consultativa, molto più facile ad ottenersi, anche senza rivoluzioni, e tale che, ottenuta, spianerebbe la via all'altra. E quando l'opinione italiana dei savi e dei moderati fosse concorde a desiderare e chiamare una consulta, non credo che indugerebbe gran tempo l'adempimento dei loro voti. Intorno all'utilità di tal consulta permettetemi che vi richiami alla mente un passo del Colletta, citato da me in una nota. Io sono così persuaso che il mal principale d'Italia viene dagli uomini (anzichè dalle instituzioni) e dalla persuasione di molti che nello stato attuale non si possa far nulla di bene, che io mi sono arrischiato a dire il contrario, ancorchè ciò possa parere una giustificazione degli abusi che corrono. Ma io non voglio giustificare cotesti abusi; dico bensì che, se essi non impediscono a un piccol numero di dotti e di scrittori, a un Gioia, a un Romagnosi, a un Carmignani, a un Troia, a un Balbo, di occuparsi di studi utili, di scrivere, o anche di stampare in Italia, non lo impedirebbero nemmeno al resto della nazione, quando gli uomini non cercassero nei vizi dei governi la scusa della

loro ignavia. Eccovi, diletto ed onorando amico, quali furono le mie intenzioni; e mi pare di poter credere senza temerità che non differiscano molto dalle vostre. Nel resto io non spero nulla del mio libro, salvo forse qualche piccolo frutto individuale, che sarà anche troppo allo scarso valore dell'opera.

Tempo fa ho inteso dire che attendevate a un nuovo lavoro filosofico. Non posso dirvi l'ansietà che ho di vederlo; perchè la squisitezza dei vostri pensieri e della vostra penna è al dì d'oggi più singolare che rara. Ma abbiate gran cura della salute e sovratutto degli occhi. Mi duole all'anima di sentire che siate di nuovo tribolato per questa parte. Non oserei mandarvi questo scarabocchio, se non mi affidassi che vel farete leggere da qualche amico, e forse dal nostro Massari, a cui caramente mi ricorderete. Rammentatemi anche agli altri buoni Italiani, se v'ha qualcuno fra essi che sia disposto a ricevere pacatamente un mio saluto. Vi abbraccio con effusione di cuore.

Brusselle, 13 agosto 1843,
Institut Gaggia.

Tutto vostro Gioberti.

Da Milano, in data del 17 novembre 1843, il compagno di Confalonieri e di Pellico nello Spilberga, l'egregio Pietro Borsieri, che aveva conosciuto Gioberti a Brusselle, gli scriveva essere il *Primato* « perseguitato a morte » (dalla polizia austriaca), e dichiarandogli il suo dissenso non mancava di scorgere in quel libro, ciò che veramente fu, il primo germe dell'opinione nazionale.

« Ho letto il *Primato*, scriveva il Borsieri, ed ammirato « infiniti luoghi, insigni per verità, per bellezza, non « rado anche per sublimità di concetto, e per vastità di ve- « dute. Non parlo dello stile che è tutto un'aurea dettatura. « Ma colla schiettezza ch'io stimo mia quanto vostra, è mio « debito di non dissimularvi ch'io rimango grandemente « sospeso infra due circa la verità dell'assunto fondamentale « dell'opera. Comprendo benissimo ch'essa in realtà è di « prima intenzione indirizzata ai principi italiani ed al papa, « anzichè al popolo; veggo che è la soluzione di un pro- « blema quasi disperato: come migliorare la condizione « d'Italia, data la sua impotenza ad aiutarsi da sè, e la

« nessuna fiducia che si deve porre nell' aiuto straniero ; e
« in fine tengo per molto che, se anche non riuscisse nell'in-
« tento primario, il vostro libro diffonda tante verità pre-
« ziose, atte a metter radice nelle buone teste ed a far ger-
« mogliare il primo germe di una *opinione nazionale* che è
« ben altra cosa della così detta *opinione del secolo ed euro-*
« *pea*. Per altro rispetto, il primato d'Italia desunto dall'es-
« sere Roma il centro del cattolicismo, e la felicità della
« Penisola da acquistarsi mercè l' arbitrato del papa sovra
« i suoi principi stretti in federazione, conseguono in buona
« parte da quella vostra teorica fondamentale che tutta la
« ragione umana è rivelazione, e che il vero religioso è prin-
« cipio e base d'ogni vero filosofico. Io dunque riconosco
« che in forza della coerenza propria d'ogni scrittore il quale
« sia persuaso di aver afferrato un vastissimo principio di
« verità, la vostra opinione sulle cose d' Italia e sui destini
« di essa non doveva esser altra da quella che è. E se mi è
« lecito accennare con uno scherzo ciò che sarebbe troppo
« lungo a spiegarsi seriamente, dirò che sottoscriverei pie-
« namente al vostro *Primato*, quando fosse possibile per una
« volta che voi diventaste papa, e ch'io fossi, indegnamente,
« il vostro segretario di Stato. »

Da Napoli il vecchio giureconsulto Nicola Nicolini con le poche righe che seguono esprimeva al Gioberti i suoi sensi.

Chiarissimo signore,

« Da più tempo io nudria desiderio di farle omaggio di
« qualche mio scritto, ma ora che ho letto il suo ammirabile
« trattato *Del primato morale e civile degl'Italiani*, il desiderio
« è diventato un bisogno ; perchè, se l' amor proprio non mi
« inganni, mi pare di essermi più volte fortunatamente in-
« contrato nelle sue idee. Le ne presento una prova nel li-
« bretto che le fo giugnere, se pure potrà valicare la lunga
« via che ne divide. Il chiarissimo cavaliere Mittermaier,
« professore di Eidelberga, mi ha offerto la sua amichevole
« cooperazione a farlo pervenire. Vi aggiungo un'altra ine-
« zia più giovanile. Se giungono al loro destino, la prego

« accennarmelo. Gradisca intanto i sentimenti della mia ri-
« spettosa stima.

« Napoli, 16 settembre 1843.

« *Devotissimo obbedientissimo servo vero*
« NICOLA NICOLINI. »

Pinelli si affrettò a dettare un articolo intorno al *Primato* nella effemeride degli *Annali di giurisprudenza* che allora per cura di distinti giureconsulti veniva pubblicata in Torino, e dava contezza all'amico di ciò che dicevasi su quel libro in una lettera in data dei 7 novembre 1843, dalla quale tolgo quanto segue:

« Ho letto, riletto e meditato il tuo libro. Non posso dirti
« quanto mi sia piaciuto! Non parlo dello stile sovra cui una
« è la voce, ma della dimostrazione perspicua dell'assunto
« e dell'efficacia de' suggerimenti. Io vado gridando che
« quella non è un'utopia e ripeto una frase opportunissima
« che disse il Balbo appunto circa il tuo libro: *quello non è*
« *solamente un libro, ma un fatto;* è un fatto, sì, perchè pro-
« durrà sicuramente le sue conseguenze, solo che non si lasci
« morire la dottrina che vi è insegnata, e questa dottrina
« non morrà, poichè troppi ne furono convinti e troppi l'am-
« mirano: non ti nascondo, e forse già lo saprai, che non hai
« molti fautori nel ceto laicale; dei nostri amici senza sot-
« tana io credo che siamo due soli, Merlo ed io. Uno dei
« nostri mi diceva: *ei ci vuole ricondurre alla teocrazia*. Ri-
« sposi: *per verità il governo di Dio non dovrebbe essere il*
« *peggiore*, quando in nome di Dio non regna una casta. Ma
« dove ha fatto molto senso è nella classe degli ecclesiastici.
« E quando il clero sia italianizzato ed intenda come tu la
« spieghi la sua missione, il resto verrà; perchè il sospetto
« de' laici contro quella dottrina nasce dalla mala condotta
« de' preti e de' frati, esagerata fors'anche e generalizzata più
« del dovere; certo che non basteranno anni; ma si piantano
« anche quegli alberi che non fruttano che dopo il mezzo
« secolo; peccato che la revisione per quella sua inconcepibile
« timidezza ne abbia intralciato la diffusione, permettendo

« solo una semi-pubblicità; il re so esserne entusiastato; ma
« i riguardi verso i vicini e verso il nord lo rendono troppo
« guardingo; i suoi impiegati poi hanno tanto sale di sa-
« pienza, che per trovare ripieghi sono i più infelici del
« mondo; l'abbate Pullini stesso mi dicono essere grande
« ammiratore di questa tua opera; eppure, se ti dicessi alcune
« delle correzioni che fece al mio articolo di annunzio, ri-
« deresti davvero. Fui a Genova nel mese di settembre e
« domandai a qualche libraio se era conosciuta quest'opera;
« mi si rispose di sì, ma che era poco diffusa appunto perchè
« i librai, non potendola spacciare pubblicamente, non la fa-
« cevano venire. Ma non importa, sarà più lenta la diffusione,
« sarà più tardo l'effetto, ma questo è sicuro, e tu puoi con-
« solarti col pensiero della gratitudine de' posteri, poichè
« hai gustato qualche sorso d'assenzio per mano de' contem-
« poranei. »

CAPITOLO XXIV.

Carteggio intorno al Primato tra Gioberti e il conte Balbo.

Uno dei più autorevoli e più franchi giudizi intorno al *Primato* fu quello del conte Cesare Balbo. Quegli era uno di quei rari uomini che non sanno mascherare il loro pensiero in nessuna occasione, e che, lodando o criticando, usano quella moderazione e quella delicatezza, che meglio guarentiscono la sincerità delle lodi o delle critiche, e le rendono accette a coloro che ne sono argomento. Nè io farò commenti: ogni imparziale leggitore giudicherà da sè dopo aver letto questo carteggio.

Mi preme però di far notare due fatti, uno dei quali segnatamente è di somma importanza. Il primo è quello che concerne la progettata nomina di Gioberti a socio nazionale non residente della reale accademia delle scienze di Torino, per la classe di scienze filologiche e morali. Il Balbo, i fratelli Promis ed altri valentuomini ebbero il divisamento di suggerire quella nomina ai loro colleghi, la maggior parte

dei quali l'accolse con molto favore. Era omaggio di meritato ossequio ad un potente ingegno, ed in pari tempo atto rilevante, poichè lo scrittore a cui l'onorificenza era conferita apparteneva alla famiglia degli esuli. Secondo gli statuti dell'accademia però è d'uopo che la nomina di un socio venga fatta non con la maggioranza assoluta, come si adopera in altri corpi scientifici, ma bensì col suffragio di tre quarti o due terzi dei soci; sicchè in tal guisa due o tre voti negativi bastano a render nulla la decisione del maggior numero: e così avvenne in occasione della proposta del Gioberti a socio. Al Balbo più che ad altri la ripulsa spiacque; ma il malvolere di pochi non poteva togliere alla dimostrazione della maggioranza degli accademici il significato onorevole e benevolo che essa aveva. Poco tempo dopo diffatti l'errore fu riparato.

L'altro fatto di gran lunga più rilevante, che le seguenti lettere pongono in piena luce, è il pensiero che la lettura del *Primato* destò nell'animo del Balbo di pubblicare un libro intorno alle cose italiane e di intitolarlo al Gioberti. Era un nuovo progresso dell'opinione nazionale, era un altro consolante indizio della vita nuova, che il pensiero politico italiano incominciava a vivere.

Ecco ora l'interessantissimo dialogo epistolare tra il Balbo ed il Gioberti.

« *Pregiatissimo signore,*

« È gran tempo che io voleva scriverle per ringraziarla di « quanto ella dice di gentile per me nel suo libro del *Pri-* « *mato.* Ma io non poteva forse ciò fare con piena sincerità « senza rispondere a un tempo ad alcune critiche che mi « parevano *toccare a me,* quella principalmente della legge- « rezza di mente che ella vede in noi ora pochissimi Ita- « liani non senzienti come lei su' Francesi. Io non poteva poi « di niuna maniera scriverle su tal soggetto senza far qual- « che protesta sul grave dispregio degli antichi capi della ri- « forma, mio padre e mio suocero fra gli altri, che sembra « a parecchi implicato nelle lodi comparative da lei date ai

« capi presenti. Ma quanto a me io ho una invincibil ripu-
« gnanza a difendermi su tutto ciò che non tocca se non al
« mio intelletto; e quanto a quelle due sante e dolci anime
« di Prospero Balbo e del conte Napione, io spero che, ap-
« prezzate come mi par che sieno universalmente da noi,
« elle mi perdoneranno di non prendere niuna difesa di loro
« nè pubblica nè privata; e di appellarne dal Gioberti er-
« rante (come succede a tutti quaggiù) per impeto o dimenti-
« canza, al Gioberti avvertito, il quale se, come credo, vedrà
« anch'egli lo sbaglio, troverà poi senza dubbio qualche
« modo di ripararlo, e, sincerissimo com'è, lo farà senza ri-
« pugnanza. E tale è la mia fiducia su questo ultimo punto,
« tale poi la mia risoluzione sul primo, che non gliene avrei
« scritto per nulla, se non avessi altra ragione di scriverle
« sul *Primato*.

« E la ragione è questa. Il *Primato* mi pare un gran li-
« bro; più che un libro, un'azione, un fatto nella storia let-
« teraria, anzi nella politica italiana; ed un fatto felice, utile,
« di che l'Italia le debb'essere perpetuamente grata. Ma è
« egli libro *tutto* utile, senza errori, senza pericoli? Io nol
« credo. Il che monta a dire che convenendo nelle opinioni
« di lei, più che in quelle di qualunque altro scrittore nostro
« antico o moderno, non convengo in tutto. Ciò posto, mi
« parve lecito e debito in me il notare queste differenze;
« perchè, avendo scritti già da due volumi di quest'assunto
« delle ragioni o della filosofia storica d'Italia, che serbavo
« a rivedere e pubblicare come ultima opera mia, e questi
« essendo fatti poco men che inutili nel complesso, e non
« volendo ridir men bene ciò che ella ha magnificamente
« detto, mi parve dover ridurmi a ciò ch'ella ha detto diver-
« samente da me.

« Ciò ho fatto, ciò fo da quattro mesi, ciò è finito. E spero
« averlo fatto in modo da non dispiacerle, se non le dispiaccia
« (che nol credo) che io senta in qualche parte diverso da
« lei. Ma io dubitava pure di pormi in una polemica anche
« non personale, anche non contro, ma insieme con lei,
« quando due fatti gravi son venuti a decidere (per quanto

« spetta a me) la pubblicazione. 1° I nuovi turbamenti di
« Romagna che m'han fatto credere potesse essere non inu-
« tile del tutto il mio libro, anche dopo il suo. 2° Un libro
« del Niccolini in che accusa tutti noi scriventi un po' cristia-
« namente (ma, evidentemente, tanto più noi secolari) di
« scrivere per moda. Dopo tale accusa il ritenere volonta-
« riamente in manoscritto un libro bell'e fatto mi parrebbe
« viltà.

« Cioè, s'intende, se la pubblicazione dipenderà da me.
« Che qui entrano scrupoli, od anzi doveri di coscienza più
« che letteraria, che sarebbe lungo spiegarle, ma confido
« ella non iscambi con timori, e che, se altri li scambiasse,
« m'importerebbe poco. Quindi io non so ancora: 1° se po-
« trò pubblicare; 2° se col mio nome; 3° dove; 4° se potrò
« seguire un mio pensiero, espresso già da oltre un mese a
« un amico di lei, di dedicare a lei stessa il libro mio.
« Intanto le sarei grato di dirmi se ella si fida abbastanza
« di me per darmene licenza senza veder il libro. Natural-
« mente siffatta licenza non implicherebbe nè approvazione,
« nè silenzio, nè nulla insomma per parte sua, se non ap-
« punto *licenza* per ora, e dell'atto solo della dedica. Della
« quale poi le mando l'abbozzo.

« Ed io aspettava di essermi chiarito de' tre primi dubbi
« per iscriverle. Ma temo che ciò porti un ritardo di parec-
« chie settimane. E intanto uno di questi giorni Santa Rosa
« mi lesse una lettera o squarci d'una lettera di lei in che
« ella mi par molto (troppo?) sdegnato contro i critici del
« *Primato.* Ed io critico (quantunque diversissimo da quelli
« accennati da lei) sentii pur rimordermi la coscienza mia
« letteraria verso di lei; e così anticipo ora la confessione
« del peccato mio, sperando nel noto proverbio: peccato
« confessato, ecc.

« Ad ogni modo, quando avessi a tirarmi addosso la terribil
« ira di lei, io pur mi protesterei non solo devoto servitore,
« ma sincero stimatore della persona, dell'animo di lei (tanto
« che non credetti il fatto smentito nella lettera a Santa Rosa
« quantunque asseritomi da persona che pareva informatis-

« sima) ed ammiratore poi delle opere e di quasi tutte le
« opinioni di lei, tantochè non credo possibile essere più
« senza giurare in corpo tutte le parole altrui. E così voglia
« ella pure lasciarmi prendere quest'altra qualità che molti
« mi danno qui di amico di lei.

« Scusi le cancellature, la cattiva scrittura, il peggior
« stile, ecc. Ma io son vecchio e non so più scrivere senza
« tutto ciò. — La prego del resto di serbarmi segreto il mio
« progetto di libro finchè si pubblichi.

« 30 ottobre 1843.

« Cesare Balbo. »

Chiarissimo signor conte,

Io ho da ringraziarla e da dolermi seco per più capi. I ringraziamenti riguardano la sincera e cortese sua lettera, il prezioso dono delle *Meditazioni storiche*, la menzione urbanissima che in quest'opera ella ha fatto di me, e finalmente la dedica di cui mi parla. Non le scrissi a proposito del suo regalo per non infastidirla, e pregai il signor conte Petitti di far le mie veci, a cui dissi pure quanto mi abbia dilettato e instruito il suo libro, che io reputo per uno de' più dotti, assennati e fruttuosi che abbiano veduto ai dì nostri la luce su tal materia. Quanto alla dedica non occorre che io le esprima come la sua dimostrazione mi sarebbe non meno gioconda che onorevole, se da un lato non temessi che non superi di troppo i miei meriti, e dall'altro non paventassi che possa farla accusare da molti di aver fatta cattiva elezione. Ma, siccome io so che il generoso suo animo nel lodare altrui non è avvezzo a far caso di simili ostacoli, io non posso rifiutare l'amichevole offerta onde mi onora, e l'accetto, però con questa condizione, che si possa effettuare convenevolmente dal canto dell'opera e anche da quello dell'autore; perchè, nel caso contrario, io la prego a sovrassedere, persuadendosi che io mi terrò così pago della sua gentile intenzione come della cosa medesima, se fosse mandata ad effetto. Io antepongo di gran lunga l'utilità comune a ogni mio privato rispetto, e la sua scrittura gioverà assaissimo all'Italia; onde mi dorrebbe non poco se l'essermi intitolata potesse comechessia recar qualche danno, ancorchè piccolissimo, allo spaccio o al credito di

essa. A ogni modo io mi rallegro seco del nobile disegno ch'ella ha conceputo di scrivere sull'Italia, anzi dell'averlo già eseguito; perchè il suo senno speculativo e pratico mi accertano anticipatamente della bontà dell'esecuzione, e l'opportunità non potrebbe essere maggiore nè più urgente, sovratutto per la prima ragione da lei espressa. E oltre che la sua sapienza supplirà per molte parti ai difetti dell'opera mia, la sua qualità di patrizio e sovratutto di laico potrà permetterle di dire, moderatamente sì, ma pure sinceramente, molte cose proficue, anzi necessarie fra i moti che bollono, le quali io dovetti, come chierico, lasciar nella penna.

Le lagnanze che ho da farle toccano il suo presupporre come possibile che le critiche e i dispareri possano spiacermi, sovratutto quando muovono da persona così amica, dotta e autorevole com'ella è. Si persuada, signor conte, che quando ella dissentisse da me onninamente e stampasse un libro che fosse da capo a fondo il contrapelo del mio, io non me ne terrei menomamente offeso, e l'avrei caro pel bene d'Italia e per l'istruzione mia; giacchè giova del pari al pubblico e ai privati l'esposizione e l'esplicazione di tutti i probabili, ancorchè fra loro nel fatto o in sembianza divergenti. Ma questo non è il caso presente, poichè la mia buona fortuna di essere d'accordo con lei su molti capi mi viene attestata non solo dalla sua umanissima lettera, ma ancora dalla mia coscienza; giacchè mi ricordo che la mia asseveranza e fiducia nello stendere molte pagine del *Primato* procedevano da ciò che avevo imparato ne' suoi scritti e dal sapere che il mio avviso su parecchi articoli consuonava col suo. E se qualche particolare dissenso avesse d'uopo di scusa, a me starebbe sovratutto il chiederle perdono; giacchè come spesso mi rallegrai di concorrere nelle sue sentenze intorno ai punti che più importano, così osai scostarmene circa qualche particolare, ed esporre candidamente il mio parere, confidandomi che ella non l'avrebbe per male. Ora io la prego a portare la stessa opinione di me, tanto più fermamente quanto che e nella storia e nella scienza civile e in molte altre parti di gentile erudizione io la venero come maestro.

Il pensiero di far la menoma allusione poco onorevole alla memoria venerata del suo padre e del conte Napione fu tanto lontano da me, quanto è grande l'intervallo che corre fra quei due lumi del Piemonte e dell'Ateneo torinese e qualche lor suc-

cessore. Io volli accennare che il magistrato della riforma fu talvolta commesso alle mani degl'ignoranti: non sempre; e quanto è più grande la fama lasciata da' suoi due illustri consanguinei, tanto mi parve superfluo l'eccettuarli espressamente. Ma ora mi accorgo dal suo cenno che la mia intenzione potrebb'essere frantesa, e me ne duole assai; onde non mancherò colla prima occasione di emendare il mio sbaglio innocente. La ringrazio di avermene avvertito, perchè l'onta sarebbe mia pure se altri credesse ch'io sia meno che riverente verso i nomi più benemeriti e onorevoli della mia patria, i quali sono locati sì alto nell'opinione degli uomini, che ogni ingiuria fatta alla loro memoria porta seco la sua vendetta.

Due sorta di critiche furono fatte al mio *Primato*; le une cortesi e le altre discortesi, o almeno poco benevole. Alle prime sono e sarò sempre gratissimo. Le seconde non mi mossero finchè versarono intorno al libro senza toccar l'autore. Io sono da qualche tempo in qua poco sensitivo su questo articolo; non per modestia nè per orgoglio, ma per isvogliatezza causata da poca salute e dal declinare degli anni. Ma quando vidi che le censure passavano dall'opera a chi la scrisse, quando mi trovai assalito dalle più infami calunnie, accusato di esser cupido e vendereccio e di trafficare coi principi e coi gesuiti la mia coscienza e la mia persona; quando tali accuse furono non solo sparse pel Piemonte, ma recate da certi de' nostri in Parigi e in Brusselle e ivi propalate presso tutti che mi conoscono, se non di fatti, di nome, le confesso cho io perdetti la pazienza, e stimai bene di farne risentimento. E l'esser corsi questi rumori quasi nello stesso tempo che da un lato io era infamato in un giornale, e dall'altro il ministero sardo mi toglieva la cattedra di Pisa, e con essa un ricovero onorato e sicuro per la mia vecchiezza in Italia, recandomi un danno che oggimai non ha più rimedio, e mettendo il colmo alla mia rovina, mi fece naturalmente sospettare che questo concorso d'infortunii non fosse a caso e avesse origine da speciale malevolenza. Io desidero di essermi ingannato su di ciò; ma quel che è certo si è che io sono perseguitato da tutte le parti, benchè io sia conscio a me stesso di non avere, non solo scritto, ma neppur detto parole contro l'onore d'uomo che viva. In uno scrittarello testè stampato ho creduto opportuno di esprimere queste mie querele, non per un vano sfogo, e tampoco per ira, ma per ottenere,

se è possibile, prima di morire un po' di rispetto. Nel resto io son ben risoluto di non discendere all'articolo delle persone; benchè io abbia lasciato trapelare la possibilità di usare un diritto conceduto a tutti, non per valermene in effetto, ma per indurre a prudenza due o tre principali mormoratori che io conosco, nell'animo dei quali il timore può essere più efficace di ogni altro consiglio.

Mi scusi di queste lunghe e incomposte dicerie; mi ricordi all'egregio cavaliere di Santa Rosa, a cui scriverò ben tosto, e mi conservi la sua preziosa amicizia, poichè me ne ha fatto dono.

Brusselle, 12 novembre 1843,
Inst. Gaggia.

Suo devotissimo servitore ed amico
V. GIOBERTI.

« *Carissimo signore ed amico*,

« Io scrivo poco e male le lettere; perchè mi avvenne « parecchie volte di essere mal inteso, e di guastarmi più « o meno così con persone che in poco d'ora di discorso mi « si rifecero sempre amiche. È naturale, è inevitabile; e « persuaso di ciò, ne presi il vizio di scrivere poco o nulla. « Ma la lettera di lei è così gentile, così generosa, così « larga, così di cuore, oro puro senza mischia, che non « posso non conversare con lei un'altra volta. Nel leggerla, « e massime nel finirla, sentii (ciò che non mi avvenne più « mai per niuna cosa letteraria) quel batter di cuore ed em- « pir di ciglia che dà uno reso all'altro per sempre. Noi « siamo amici, poichè ella accetta d'esserlo, e l'accetta così. « E mi permetta dunque di far subito ufficio d'amico. De- « dica, opera mia, difficoltà nuove insorte o sorgenti alla « pubblicazione, tutto passi dopo se rimarrà luogo. Vengo, « amico nuovo all'amico, e col calore d'un affetto antico e « nuovo insieme, anticamente concepito, nuovamente rin- « forzato e suggellato.

« Ella dice che *desidera ingannarsi* sulla SPECIALE *male-*

« *volenza che sospetta in alcuni*. Io rispondo ch'ella s'inganna
« certamente, assolutamente per quanto io udii, per quanto
« conosco, per quanto credo e so, per quanto è diverso da
« quella malevolenza che incontriamo tutti operando e scri-
« vendo con ispontaneità e forza, per quanto sarebbe dun-
« que un *infortunio particolare*. Come mi disse taluno che
« incontrai alcuni mesi fa co' due grossi volumi del *Primato*
« sotto il braccio e partente per andarseli a leggere tran-
« quillo in villa; come mi disse questi e mi dicon molti: *il*
« *Gioberti è il primo scrittor d'Italia*. Io direi, primo o se-
« condo, o a perfetta vicenda col Manzoni. E vorrebb'ella,
« caro amico, aver tal luogo senza invidia? senza odii?
« senza contrasti? senza ingiurie e calunnie ed affettati di-
« sprezzi e *personalità?* Non è possibile, non sarà mai.

« Ella è capo di scuola oramai; nessuno gliel può togliere.
« Manzoni fu capo allo scrivere cristianamente di nuovo in
« Italia (dico primo e capo fra i notevoli, chè gl'ignoti ed
« inefficaci non contano). Ma ella è capo al trarre grandi
« conseguenze filosofiche, storiche, politiche, morali, dal
« principio cristiano posto. Io vorrei poterle disputar tal
« primato; vorrei dire che scrissi prima di lei. Ma che
« serve? se o per insufficienza mia, o per quella della li-
« bertà con che scrissi qui, io scrissi impeditamente, insuf-
« ficientemente, inefficacemente? Il fatto sta ch'ella è capo
« di scuola. E non vorrebb'ella aver di nuovo le ingiurie,
« calunnie, ecc., che sono conseguenze inevitabili di quella
« situazione?

« Io vidi poc'anzi due stranieri tornanti dal mezzodì d'Italia,
« Mittermaier e Ampère, e tutti e due ci narrarono il grande
« effetto fatto dal libro di lei in tutto quel mezzodì. Effetto
« d'ammirazioni, di lodi, di biasimi, di contraddizioni na-
« turalmente. I grandi effetti non son altro. Se non son così,
« sono effetti piccoli. (Scusi i francesismi se son tali; ma
« ella intende quel che voglio dire, e non si ricopian lettere
« tra amici.)

« Tutto il che considerato da una parte, e dall'altra quella
« pena, quella profonda pena che veggo prodotta in lei dalla

« parte penosa della sua gran riputazione od anzi gloria, io
« non ci veggo rimedio se non uno. Io incontrai Baracco
« prima di ricever la lettera di lei, e vidi dopo Promis e
« Santa Rosa, che sono alcuni fra' *molti* amici caldi di lei;
« e a tutti dissi: cospiriamo per tor que' nuvoli negri dalla
« fantasia del Gioberti. Ma ripensandoci, penso che non ser-
« viremmo. Non vi è che un rimedio. Venga qui (non a ri-
« manervi, per carità, certamente), ma venga per un mese,
« un paio di settimane, otto dì; e se ella non riparte gua-
« rito de' nuvoli negri, mi tolga quell'amicizia che è oramai
« uno de' migliori rimedi ch'io m'abbia a que' nuvoli negri
« che s'affollano pure intorno a me, e fanno a me, vecchio,
« ciò che non fanno a lei giovane e forte: abbattermi, sco-
« raggiarmi, peggiorarmi.

« Un anno fa dicevasi ch'ella aveva tal intenzione di pas-
« sar qua. Il brutto *commérage* di Pisa, il bellissimo tratto
« della pensione, il *Primato,* le calunnie, ecc., possono, e
« forse debbono torre il pensiero (se mai l'ebbe) di ristabi-
« lirsi a dimorar qui nella nostra nullità; ma non le deb-
« bono nè possono tor quella di far qui una gita temporaria.
« Sarebbe una *stagion di bagni* che guarirebbe gli errori di
« lei su lei.

« Quanto a me, inchiodato qui da' miei otto figliuoli, do-
« ver superiore a tutti i letterari, se potrò pubblicare il libro
« ispiratomi da lei, spererò aver fatto pur una volta qualche
« cosa per la patria nostra. Ma veggo sorgere le difficoltà
« prevedute. E sarebbe lungo e forse impossibile spiegare
« per lettera le ragioni di coscienza più che letterarie che mi
« trattengono dal troncar la difficoltà. Ondechè, credendo
« che le preghiere di lei sieno pur delle migliori, preghi
« Iddio che m'ispiri, ed ispirato mi dia forza a fare nè più
« nè meno ciò che sia dover mio in tal occasione. Non so
« bene che cosa ella mi voglia dire, dicendomi che accetta
« la dedica *con la condizione che si possa effettuare* CONVENE-
« VOLMENTE *dal canto dell'opera*. Mi pare di sì, le mille volte.
« Ma naturalmente ciò dipende da un giudicio di cosa pro-
« pria, che è giudicio incerto. Non importa, io non mi fer-

« merò probabilmente per ciò. E ad ogni modo mi ami e si
« consoli di tutto al pensiero di scriver fuori per l'Italia.

« 23 novembre 1843.

« *Servitore ed amico* C. B.

« *PS.* Mi dica se ella mi farebbe stampare il libro dal
« Meline o chichessia. Qui è già detto che non si può. »

Chiarissimo signor conte,

Le confesso che comincio a consolarmi d'avere costì dei nemici; giacchè la loro malevolenza accresce di tanto l'affetto che mi è portato dai buoni. E quando fra questi buoni si trovano dei suoi pari, il compenso diventa usura, e il credito accresce il capitale. Spero anche che il vedere tali uomini dalla mia farà sì che i malevoli lasceranno stare in pace la mia povera persona e si attaccheranno solo agli scritti; del che, abbiano ragione o torto, do loro licenza colla miglior voglia del mondo.

Io debbo ringraziarla infinitamente dell'onorevole dimostrazione che cotesta accademia si è degnata di darmi; poichè so che in questo ufficio di generosità e di benevolenza ella ha avuto le prime parti. Ma quanto mi sarebbe stato caro l'appartenere a un corpo sì illustre, tanto avrei temuto che una tale onoranza porgesse un nuovo appiglio di dir male a chi non mi vuol bene; e queste dicerie mi sarebbero tanto più dolute, che questa volta avrebbero avuto qualche buon fondamento, correndo troppa disproporzione fra la tenuità de' miei meriti e il modo con cui un benigno favore voleva ricompensarli. Perciò se io debbo esser grato, come sono, a V. S. e a molti altri per la singolar cortesia, non posso lagnarmi di chi volle governarsi piuttosto colle ragioni della convenienza e di quella giustizia che chiamasi distributiva. Il che le dico non per cerimonia e a fior di penna (non posso dir di labbra), ma perchè sento così effettualmente. D'altra parte ciò che si è fatto basterebbe a contentare un'ambizione maggior della mia; e certo mi sarà sempre dolce il pensare che una società così celebrata mi abbia creduto non affatto indegno di appartenere al novero de' suoi membri.

Il mio disegno di fare una girata in Italia si collegava coll'affar di Pisa. Ora che la cattedra è andata in fumo e che mi son risoluto di continuare a vivere in Brusselle nel modo che

ho fatto sinora, quella scorsa mi è divenuta affatto impossibile. Imperocchè il piccolo impiego che io ho in questo collegio mi porge un solo mese annuo di vacanze; periodo insufficiente per salutare la frontiera d'Italia, non che per iscorrerla alquanto agiatamente. Io ho perciò deposto affatto il pensiero di riveder la mia patria, e mi ci sono talmente avvezzo, che la persuasione di morire senza visitar Roma e Napoli (ove non ho mai messo piede) non mi dà più fastidio che la certezza di non dover vedere l'India e la Cina. Non già che io non adori l'Italia e in ispecie il Piemonte; ma, per grazia di Dio, io sono d'un certo umore che fo di necessità virtù senza molta fatica. Strepito per qualche tempo, e poi mi rassegno naturalmente senza quasi avvedermene, e assai meno per virtù che per temperamento. Ella non dee dunque maravigliarsi, nè imputarmi di poco affetto, di poca gratitudine, se io vivo rassegnato all'idea di non rivedere tante care persone che si trovano costì, e che certo mi accoglierebbero con troppa amorevolezza; se io considero questa sciagura, come la morte, cioè come uno di quegli infortunii fatali, inevitabili, a cui si dee piegare il capo fortemente senza dar luogo a inutili querele.

Godo molto a udire che la sua opera sia pronta per la stampa. Il mio timore sulle convenienze della dedica muove dal desiderio che io tengo di sapere il suo scritto diffuso in tutta la Penisola, e in grado di andare attorno liberamente senza dar ombra alla prudenza dei censori. Ma, siccome il mio *Primato* è severamente proibito in Lombardia, e, per quanto mi dicono, anche in Napoli, non potrebbe il mio nome, posto in fronte dell'opera sua, far l'effetto di quelle nappe sospette o malvolute che sole bastano talvolta ad impedire che un galantuomo metta il piede in certi luoghi? In ogni altro caso il solo suo nome basterebbe a vincere il disfavore del mio; ma ella sa quanto in politica siano eccessive le paure censorie. Ecco il mio scrupolo.

Il solo stampatore di Brusselle che possa incaricarsi del suo manoscritto in modo da rispondere all'intento è il Meline; il quale ha corrispondenze regolari con tutti i librai italiani e con quelli delle altre parti d'Europa. Egli, per quanto mi consta, è persona onestissima, ma scaltra e avidissima del guadagno; onde, prima di parlargliene, vorrei che ella si compiacesse di aprirmi minutamente le sue intenzioni, dicendomi se ella vuol vendere il manoscritto, o pagarne la stampa e spacciar l'opera

a proprio conto, o regalarlo al libraio sotto condizione di ritrar un numero determinato di copie. Amerei di sapere tutto questo per potermi governare col Meline in modo da non pregiudicare agli interessi di V. S. Quanto alla correzione delle prove tipografiche, se la stampa si fa qui, le impegno la mia diligenza che sarà maggiore di quella che uso intorno agli scritti che escono dalla mia penna. Le dico questo per tranquillarla, acciò ella non giudichi della mia promessa in questa parte dagli enormi farfalloni del *Primato* e anche del *Buono*, in cui, fra le altre gemme, discorrendo di una tradizione etrusca nota *lippis atque tonsoribus*, scrissi Dionigi invece di Erodoto, e non me ne accorsi nemmeno compilando l'*errata*.

Io non entrerò nelle lodi che ella porge alle mie povere cose, perchè so che esse sono sincere, non essendovi nulla di più sincero ne' suoi pari che le esagerazioni della generosità e della gentilezza. Se fossi cupido di gloria, ne sarei lietissimo; ma ogni desiderio di celebrità in me è quasi spento, non per virtù nè per malinconia, ma per una maledetta svogliatezza che da qualche tempo in qua mi rende incurioso di tutte le cose.

Mi continui la sua preziosa amicizia, che io reputo uno dei massimi beni che io possa avere, e mi creda quale mi pregio di essere con grata e cordiale osservanza,

Brusselle, 24 dicembre 1843,
Instit. Gaggia.

Suo devotissimo servitore e amico
V. Gioberti.

CAPITOLO XXV.

Nuove pratiche per una cattedra a Pisa.

Mentre Gioberti attendeva alla pubblicazione del *Primato*, il provveditore dell'Università pisana gl'indirizzava la lettera seguente:

« *Chiarissimo signor professore*,

« In questo giorno medesimo in cui le scrivo mando al « sovrano la proposizione, secondo la quale ella dovrebbe « essere preferito a tutti i concorrenti alla cattedra di filo- « sofia morale in questa Università. Non posso accertarla « che la mia proposizione abbia quel risultato che ardente-

« mente desidero: io lo spero però con molto fondamento, « e a bene sperare sono indotto dalla celebrità del suo inge- « gno e della sua dottrina, dalle giuste vedute di questo sò- « vrano e dalla fama che favorevolissimamente oggi corre di « lei in Toscana. Era stato messo un *veto* alla ristampa della « sua *Introduzione:* è stato tolto, e la cosa anche dai più « schifiltosi è stata considerata nel suo vero aspetto. Io ho « creduto che questo fosse stato il momento propizio a ma- « nifestare le mie intenzioni e il mio desiderio: torno a ri- « peterle che spero; ma non oserei accertarla, giacchè l'esito « non dipende da me; mi appartiene la sola iniziativa. Vo- « glia Dio che all'incominciare del nuovo anno accademico « ella sia fra noi: non istarà mai per me che ciò non av- « venga, e di questo voglio che ella sia certa.

« Mi onori d'un suo pregiato riscontro, ma mi rassicuri « della di lei perseveranza in quelle intenzioni che mi ma- « nifestò colla sua stimatissima del 17 ottobre 1842, e mi « comandi liberamente. Io l'assicuro che sono e sarò sempre « con vera stima e di cuore,

« Di lei, chiarissimo professore, padron mio colendissimo,

« Pisa, 22 aprile 1843.

« G. Boninsegni. »

Ma anche questa volta le cortesi parole non furono coronate dai fatti. Per qual motivo? Gioberti era convintissimo che taluni da Torino si adoperavano segretamente, perchè il governo granducale non sanzionasse la proposta del capo della Università di Pisa; e questa sua opinione non sembrerà troppo arrischiata, qualora si ricordi quali influssi prevalessero a quell'epoca nei consigli del re Carlo Alberto, e come tante volte i ministri si arrogassero arbitrii che al principe rimanevano ignoti. Gliene increbbe oltre ogni dire, e ne scrisse a'suoi amici in termini di doloroso risentimento. Riferisco parecchie di lui lettere su questo argomento. Da quelle segnatamente al professore Francesco Puccinotti scorgerà il lettore in qual pregio egli tenesse l'Ateneo pisano, e quanto si rammaricasse di non avervi potuto appartenere.

All'abate Claudio Dalmazzo — Torino.

Mio carissimo Dalmazzo,

Il mio viaggio in Inghilterra per ora è andato a monte; o al più nol potrò fare che verso la fine del prossimo mese. Non me ne importa un fico; perchè Londra è men bella del Vernante. A che giovano le magnificenze dell'arte, senza le bellezze della natura e del cielo? Oh Italia, Italia! Io sperava di vederla, e questo pensiero mi rincorava, mi ringiovaniva alquanto. Ora ogni fiducia è spenta; ed odi come, poichè sono oggimai sciolto dalla promessa di non parlare. Nel 1841 mi fu offerta la cattedra di filosofia morale nell'Universita di Pisa. Non mancava altro alla nomina che il mio assenso. Lo diedi; ed eccoti che il governo piemontese vi appone il suo *veto*, e il granduca, che ragionevolmente dee camminar di buon accordo cogli altri stati italiani, fu costretto a recedere. La cosa tuttavia stette in pendente per qualche tempo, e parecchi di quei signori dello studio pisano fecero ogni lor potere per rimuovere l'ostacolo, ma tutto fu vano. Ora la cosa è andata affatto in fumo, e a dirti il vero non mi dispiace, perchè la mia salute sarebbe troppo indebolita da potersi addossare quel carico. Ma se mi lasciavano andare in Toscana due anni fa, io starei probabilmente meglio; poichè lo sconcerto della mia sanità dipende in gran parte dalle condizioni del mio vivere in Brusselle. Ho inteso dire che costì correva voce che io avrei fatto una scorsa in Piemonte. Fammi il piacere di spargere che non ho quest'intenzione. Dopo l'affare di Pisa, la lettera del marchese di Cavour, e il procedere del conte Solaro della Margarita a mio riguardo, io non metterei più il piede in Piemonte, ancorchè mi coprissero tutto d'oro o d'argento come una pillola di speziale. Nota bene che io sapeva già e sentiva tutte queste cose quando scrissi il *Primato;* e ciò non ostante dissi quello che sai, perchè dettando quell'opera non ho pensato a me stesso. Parvemi anzi di poter lodare a buon fine e senz'ombra di adulazione coloro, in cui nome io sono crudelmente bistrattato. Sono certo della lealtà e generosita del re; egli ignora senza dubbio i raggiri di qualche suo ministro; ma questi raggiri sono pur troppo veri e io ne porterò la pena finchè io viva. Il male che mi è stato fatto è

divenuto senza rimedio; perchè niuno può restituire la sanità perduta e gli anni consunti inutilmente.

La conclusione si è, mio caro Claudio, che se tu non farai quando che sia un viaggetto verso l'orsa, non ci vedremo più che in paradiso.

Priero mi scrisse tempo fa del suo *Platone*, e mi promise mandarmelo. Io non gli risposi, aspettando di giorno in giorno di riceverlo. Ma finora non è venuto; ed è questo il motivo del mio indugio. Digli ch'io mi sento affatto incapace di portare un giudizio sopra una versione di Platone; e che quanto mi sarà caro il leggere la sua, tanto fin d'ora gli giuro che non presumerò di giudicarla. Frattanto salutalo caramente in mio nome, e digli che io ho sempre avuto per lui un'altissima stima. Voleva nominarlo nel *Primato;* ma io stesi quelle pagine sugli eruditi colla mente turbata dal fresco e orribile accidente del conte Bianco; tanto che incorsi in molte dimenticanze.

Niente vieta, mi pare, che *Platone* sia tradotto da molti. Questo anzi mi pare un omaggio al suo divino ingegno e un ristoro della tardanza.

Io ti credeva già nominato professore di grammatica greca. Che cosa vuol dire cotesto indugio? Diavolo! Che quelle poche parole ch'io dissi di te ti avesser fatto perdere la cattedra? Ciò non mi stupirebbe. Oh povero me! Bisogna che mi risolva a parlar solamente dei morti.

Salutami gli egregi Cavallera e Ghiringhello. Raccolgo da un tuo cenno che il primo ha ottenuto una cattedra o qualcosa di somigliante. Godo a sapere ch'egli sia de'nostri. Il suo ingegno è de'più sagaci e profondi che io abbia conosciuti, e poggerà ad alto segno, se invece di strisciare coi psicologisti, volerà con Platone. E il valente Ghiringhello non è ancor professore? So che egli è reggente; ma le reggenze mi fanno paura dopo il caso dell'Espartero. Vorrei saperlo ben fermo sulla sua scranna, onde possa fare negli studi teologici del Piemonte quelle riforme, di cui la sua mente sente il bisogno e può imprenderne l'esecuzione senza temerità.

I Maabadiani (o piuttosto Mahabadiani) sono una dinastia mitica dell'Iran primitivo, la quale precedette i Pisdadiani. Ne fanno menzione il Dabistan e il Desatir, due cronache orientali del medio evo. *Ogivale*, da *ogiva*, contrassegno specifico dell'architettura gotica.

Ho caro che tu approvi i miei grecismi. Ma a te spetta l'arricchir da senno la nostra lingua e il fiorirla di gioie elleniche. Io son profano in questo negozio, e somiglio al povero che ruba le cose dei ricchi per farne un'offerta alle madonne.

Che ti dirò delle lodi onde onori il mio *Primato?* Bada bene ch'esse non ti facciano perdere la tua riputazione come uomo di lettere. Io mi credeva che certuni fossero presbiti; ora m'accorgo che sono più miopi di me. Dio buono! Se messer Platone scrivesse al dì d'oggi, cotesti nuovi Ateniesi piglierebbero anche sul serio la comunione delle donne. Credono forse che io non sappia che la confederazione e l'arbitrato sono al dì d'oggi utopie? Che il governo temporale del papa è il peggio amministrato di tutti gli stati d'Italia? Credono forse ch'io ignori le piaghe molteplici della mia patria? — Ma perchè scrivere il tuo libro, e scriverlo così? — Chi non ha capito il testo, non capirebbe nemmeno il comento; epperò mi taccio. Desidero che tacciano anche i miei amici; perchè, invece di giovare al mio povero libro, nuocerebbero a sè stessi. Ben mi sarà lecito lo strapazzare una volta alcuni miei cari compatriotti; e l'ho fatto nella Prefazione del *Buono* che si sta stampando. Non voglio morire col gozzo: voglio che si sappia da tutti che, se la mia salute è infiacchita, la mia testa è dura, durissima, come in antico.

Addio, mio caro Dalmazzo. Persevera ne'tuoi amabili studi, e dacci presto col *Platone* il *Livio* del Villani; un Livio, m'immagino, colla veste di Erodoto.

Brusselle, 24 agosto 1843,
Inst. Gaggia.

Tutto tuo GIOBERTI.

PS. Rileggendo la lettera, mi nasce lo scrupolo di aver calunniato il conte Solaro, insinuando che sia autore della mia disdetta a proposito di Pisa. La sola cosa che so di certo si è che egli non mi è amico.

ALL'ABATE PIETRO UNIA — TORINO.

Mio carissimo Unia,

Egli è lungo tempo che io volevo riscrivere all'affettuosa tua lettera recatami dal belgico ambasciatore, ma non ebbi mai

occasione di farlo per mano privata. Ora non voglio più indugiare; acciò la tardanza non sia da te attribuita a poco amore e a poca stima ch'io ti porti, o a poca riconoscenza che io ti abbia della tua gentil memoria. L'altr'anno io sperava di avere l'occasione di abbracciarti andando in Italia. E doveva andarci, il governo toscano avendo spontaneamente proffertami la cattedra di filosofia morale nello studio di Pisa. Accettai tanto più volentieri che io non aveva ambito tal grado. Ma il governo piemontese, appena che ne fu informato, oppose il suo *veto*, e la cosa andò a monte, non ostante gli sforzi benevoli del governo toscano per superare l'ostacolo. Tutto ciò io so per via *uffiziale*, come *uffiziale* era stato l'invito. Non pubblicai prima la cosa, perchè vincolato dal secreto impostomi. Ora sono sciolto, e te la notifico, acciò la pubblichi fra tutti i comuni amici. Non è necessario ch'io ti aggiunga che se prima avea poca voglia di fare una gita costì, ora non ne ho più alcuna. Si sparge da molti anche fuori del Piemonte ch'io sono avidissimo di danaro e venduto ai gesuiti. Non so se Z..... abbia preso parte a questa calunnia; ma egli ne è capacissimo. Siccome il romore è molto diffuso, e l'intenzione di rovinarmi è evidente, ho già cominciato a rispondere.

Avrai intesi gli orrori che si dicono del mio *Primato*. Per questa parte io sono più inclinato a ridere che a sdegnarmi. Fatto sta che qui le persone più amanti della libertà e dell'Italia, e meno propense alla religione, lo lodano a cielo.

Addio, mio buon Canavesano. Ti abbraccio di tutto cuore.

Brusselle, 26 settembre 1843,
Inst. Gaggia.

Tuo affezionatissimo
GIOBERTI.

AL PROFESSORE FRANCESCO PUCCINOTTI — PISA.

Illustrissimo e chiarissimo signor professore,

Il benigno suffragio di un uomo celebrato, come ella è, per uno dei primi lumi delle scienze mediche, non pure in Italia, ma in Europa, e il leggerlo espresso di sua propria mano in termini così benevoli e cortesi, è la più bella ricompensa e lo stimolo più efficace ch'io possa desiderare alle mie fatiche. Il

trovarmi d'accordo seco avvalora la mia fiducia in que' principii che ho debolmente, ma sinceramente esposti, e mi fa provar quella gioia che dee sentirsi da ogni buon Italiano, a cui sia riuscito di essere in qualche parte interprete fedele, benchè rozzo, del senno di coloro che più onorano la sua patria. La ringrazio del programma, con cui ella ha cumulato il suo dono, notificandomi l'instituzione di una scuola che tornerà senza fallo di grandissimo utile agli studi e alla civiltà del nostro paese. Lascio stare il profitto morale che è manifesto; ma non mi paiono minori i vantaggi scientifici; perchè, oltre all'unità sostanziale della dottrina in un ramo importantissimo e nobilissimo di cognizioni, la scuola ippocratica servirà di sprone e di esempio ai cultori delle altre discipline, onde rimediare alla doppia solitudine e divisione che li travaglia. Solitudine e divisione dei dotti che vivono disgregati ed appartati senza consorzio reciproco; e delle scienze che sono per lo più divulse le une dalle altre, non fecondate dalla filosofia, non collegate e armonizzate dai vincoli di credenza comuni. Eccellente mi pare il suo consiglio di dare unità e concordia alla repubblica dei medici, mettendola, direi quasi, sotto il patrocinio di un uomo grande, antico ed anche nostrale, poichè greco e quindi pelasgico; oltre che Ippocrate, per mezzo d'Eraclito, non è affatto estraneo alle antiche scuole sicule ed italiche, e all'igiene pitagorica. Indicibile è la forza che deriva dall'unione di molti valorosi, capitanati e inspirati da uno di quei nomi insigni che sovrastanno alle scienze e alla storia, e riepilogano un metodo, un'epoca, una tradizione; i quali, senza nuocere alla libertà e spontaneità degli ingegni, danno loro quella uniformità di scopo e d'indirizzo che si richieggono a far cose notabili nel giro del pensiero, come in quello dell'azione. Gli uomini, generalmente parlando, non pensarono e non operarono nulla di egregio, se non quando furono mossi e scorti da un'idea individuata, secondo il costume dell'antichità e del medio evo; e noi potremmo imitare questo costume, introducendo il culto e il patronato dei sommi intelletti, che sono gli eroi e quasi i santi della civiltà moderna. L'unione dei sapienti d'Italia è tanto più necessaria, che la causa principale della nostra letteraria e scientifica declinazione è assai meno politica che individuale, e procede dall'ignavia dei più. Imperocchè l'Italia, per la copia e pel valore degl'ingegni, sovrasta a ogni altra nazione; ma sottostà a pa-

recchie, e sovrattutto alla Germania, per lo scarso numero di coloro che coltivano a dovere gli studi, e lo scarsissimo di quelli che, coltivati, li volgono a utilità comune. Questa doppia noncuranza procede da ozio e da mollezza, anzichè da ostacoli esteriori, giacchè si vede essere più frequente nei ricchi che nei poco agiati, e nei patrizi che nei popolani. La scuola ippocratica co' suoi due ordini dei congiunti e dei prefetti mi pare attissima a emendare quei due vizi, indirizzando da un lato il fiore dei giovani ingegni agli ottimi studi, e ingiungendo dall'altro lato agli ingegni maturi ed addottrinati una spezie di obbligazione di rendere giovevoli al pubblico le loro fatiche per la doppia via della stampa e dell'insegnamento. Perciò io fo voto, affinchè la scuola ippocratica suggerisca l'idea di una confederazione universale di tutti i savi Italiani, che sarà quasi un intellettuale congresso stabile e perfetto della Penisola. E godo a vedere che le mosse vengono da un uomo così illustre, come ella è, e dalla prima Università d'Italia, destinata a essere la prima di Europa, come tosto verrà ristabilito il regno della scienza ortodossa, e lo scettro dell'intelletto, che ora pur troppo si trova, secondo l'opinione dei più, in Berlino e in Parigi, verrà restituito a quel popolo che solo ha diritto di possederlo. I vincoli di questa scientifica alleanza debbono essere come quelli della sua scuola, cioè la filosofia e la religione; una filosofia e una religione che per una parte siano degne d'Italia, e italiane di origine, di genio, di domicilio, senza lasciar di essere cosmopolitiche, e per l'altra parte si accordino e si aiutino a vicenda, senza scapito della loro libertà rispettiva, e si congiungano insieme nell'unità di un principio. Tal è il dogma ippocratico fermato nel suo bel programma; poichè questo dogma, innalzato alla più alta generalità, è il principio di creazione, il quale è ad un tempo filosofico e religioso, razionale e rivelato, pelasgico e cattolico, italiano e cosmopolitico, particolare e universale, e via discorrendo; onde riesce doppiamente enciclopedico, collegando insieme da un canto tutte le scienze, e componendo dall'altro la civiltà colla religione. E come il principio di creazione, applicato alle scienze mediche, è l'attività della vita, così, adattato alla filosofia, è l'attività dell'idea; alle fisiche, l'attività della natura, cioè la filosofia dinamica; alle matematiche, l'attività dell'infinito, che è, se così posso esprimermi, il dinamismo del calcolo, ecc. E in tutte queste varie disci-

pline esso è la radice suprema dei dati, dei principii, dei metodi, onde esse si valgono, dei fini a cui collimano, della filosofia che le informa, della morale che le governa, e della loro fecondità speculativa e pratica in ordine al pensiero e all'azione. Dal principio di creazione rampolla l'idea di forza; e come nel giro delle cose, senza la forza creatrice e le forze creanti l'universo non avrebbe l'essere e la vita, e nel nulla o in una massa inerte si risolverebbe, così nel giro delle cognizioni, senza il concetto di forza, l'enciclopedia tutta quanta diventa un materialismo inorganico, morto, infecondo, privo di spiriti e di efficacia nella speculazione e nella pratica. In quel sommo pronunziato convengono e si pacificano tutte le opinioni ragionevoli, e ciò che si trova di positivo e di vero in tutti i sistemi; la religione si confedera colla scienza in universale, e il seggio di questa, rapitoci dagli oltremontani, ritorna in Italia; dove Roma e Pisa, vicine, ma distinte; congiunte di stirpe e di lingua, ma di genio e di spiriti variamente contemperate; amiche, ma libere ciascuna di esse nel proprio giro; unanimi intorno al principio ed al fine, ma difformi nella scelta e nell'uso dei mezzi e delle applicazioni, esprimono il culto della stessa idea come religione e come scienza, che sono i due perni della società e i due poli della mente umana. Mi scusi, chiarissimo signor professore, se io oso con queste chiacchere rubarle un tempo prezioso, di cui ella fa un uso così eccellente, così utile e glorioso alla patria; ma io non potevo dissimulare i pensieri e i desiderii eccitati in me dalla lettura del suo programma e dalla considerazione del magnifico disegno che vi è tratteggiato. Io mi rallegro con lei, come autore di così nobile impresa, e colla Università di Pisa che s'incammina così splendidamente a ripigliare l'entratura universale del sapere, incominciando dalle scienze mediche che occupano una parte rilevantissima nel culto civile delle nazioni.

L'appartenere a cotesta illustre Università, e il potere, sotto la scorta e coll'esempio di tanti uomini dottissimi, recare anch'io il mio piccolo obolo all'opera comune, sarebbe stata per me una singolare fortuna. Ma non è piaciuto alla Provvidenza ch'io possa goderne. Una grave malattia d'intestini, causata da un accidente affatto fortuito, mi ha talmente indebolito la salute che mi trovo al tutto incapace di sostenere il peso di una cattedra. Tuttavia mi è e mi sarà sempre caro il pensare che il

governo toscano e lo studio di Pisa non mi abbiano stimato affatto indegno di quel carico, e la mia gratitudine verso di essi è così intera, come se l'avessi ottenuto; giacchè so non essere rimasto da loro che fin dall'anno scorso la cosa abbia avuto pienamente il suo effetto. Questo insigne onore e la gentilezza toscana, che in tanti altri luoghi mi si è manifestata, non mi usciranno mai dalla memoria.

Mi fo ardito di offrirle alcune composizioncelle da me date ultimamente alla stampa. La spedizione per Firenze avrà luogo nella prossima settimana. Le verranno rimesse dal signor Piatti, libraio in questa città.

Accolga, umanissimo signor professore, i miei cordiali ringraziamenti pel dono prezioso ch'ella mi ha fatto, e che spero vorrà continuarmi, della sua illustre amicizia. Mi comandi liberamente, se io posso servirla in qualche cosa, e mi creda, quale mi pregio di essere con singolar osservanza,

Brusselle, 20 ottobre 1843,
Institut Gaggia.

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

ALLO STESSO.

Chiarissimo signor professore,

Ella può assicurarsi che nell'esprimerle i sensi di affetto e di osservanza che io porto al suo ingegno e alla sua persona, non che eccedere, ho parlato rimessamente. Ma non mi meraviglio che le sia paruto il contrario; perchè ne' suoi pari la modestia suol gareggiare in grandezza cogli altri meriti. Mi è caro a sapere ch'ella sia stata intrinseca del divino Leopardi, che ho tanto amato, e la cui memoria mi è sacra, non ostante le diversità delle opinioni intorno a cose di gran momento. Ma egli fu cristiano di cuore, e se nol fu eziandio d'intelletto, ciò si dee piuttosto imputare al morbo ed al secolo, che all'animo di lui generoso e purissimo. Questa considerazione può temperare di qualche dolcezza l'acerbo dolore della sua perdita. Io ho sempre desiderato che tutti gli scritti inediti di quel valente si divulgassero; e in ispecie le versioni di *Epitteto* e di *Isocrate*,

che nel 1828 erano già pronte per la stampa; le quali debbono essere un modello di esattezza e di eleganza. Io vorrei pregarla a rintracciare ove si trovi il manoscritto, e ad operar che si pubblichi; al che le offro, se occorre, anche il mio concorso.

Allorchè mi fu proposta la cattedra di filosofia morale in cotesta illustre Università, io accettai l'invito con quella premura che si reca nel condiscendere alle profferte sommamente onorevoli, quando la spontaneità di esse rimuove dal ricevitore la taccia di presunzione. Ma appena io ebbi impegnata la mia parola, il governo toscano ritirò la sua; il che mi parve alquanto strano; sia perchè l'offerta non era stata da me provocata, nè sollecitata in modo alcuno, anzi nemmen preveduta; e perchè se, fondandomi nella parola data coi termini più espressi, io avessi pubblicata la cosa, e rinunziato all'impiego che ho qui in Brusselle, il favore si sarebbe mutato in disservizio, rendendomi ridicolo e recandomi un grave danno. Ma per buona ventura io non feci l'una cosa nè l'altra; e quando seppi che l'affare era andato a monte, tacqui, rispettando i motivi che avevano suggerita tale deliberazione; benchè per la dignità di chi si era l'autore mi sembrasse straordinaria. Ora sento che la disdetta fu causata da un mio libro, uscito alla luce circa un anno dopo che la proposta fattami era stata rivocata. Il che mi accresce doppiamente la meraviglia; giacchè da una parte non so capire come un'opera data fuori nel 1843 abbia potuto occasionare un atto del 1842; e dall'altra parte non intendo come uno scritto, in cui l'indipendenza politica di tutti i governi italiani è riconosciuta in termini così solenni, possa per questo verso dar ombra a nessuno. Ma io non ho intenzione di giustificare il mio libro su tale articolo, perchè non credo che ne abbia bisogno presso i savi ed accorti lettori. Desidero bensì che si sappia che, dopo le cose passate, io non accetterei più la cattedra offertami, ancorchè cessasse ogni altro impedimento; giacchè per natura e per abito io non sono acconcio ad accettare le grazie eziandio più insigni, quando sono stentate e stiracchiate. E prego lei, umanissimo signore, a notificare questa mia risoluzione irrevocabile, e nello stesso tempo a ringraziare monsignor Boninsegni e i chiarissimi professori Ridolfi, Matteucci, Corradini, che, per moto spontaneo di umanità e di benevolenza, in mio pro si adoperarono; verso i

quali, come pure a riguardo di V. S., la mia gratitudine sarà inalterabile e perpetua.

Io concorro appieno uella sua sentenza intorno alla verità del principio ippocratico preso in sè stesso; e quando ne dubitassi, la sola autorità di lei e de' suoi dotti colleghi basterebbe ad accertarmene, essendo questa una materia in cui Io ho poca, o, per dir meglio, neppure competenza. Ma il cenno che diedi alla sfuggita riguarda solo l'esagerazione che si può dare al prefato principio stando nei termini del panteismo. Ora Ippocrate era eracliteo, che è quanto dir fautore del panteismo comune alle ultime scuole ioniche; e perciò era logicamente indotto ad esagerare la virtù medicatrice della natura immedesimata col principio divino dell'universo; benchè il senno squisitissimo di quel grande ingegno e il suo acume sperimentale riducessero in pratica quel canone alla diritta misura e lo salvassero dagli eccessi delle dialettiche inferenze.

Infatti, se il principio attivo della natura fosse Dio stesso, la virtù riparatrice della natura dovrebbe conferire agli uomini, non già una salute desultoria, ma una immortalità perfetta.

Fra le considerazioni che mi rendevano più cara l'idea di appartenere a cotesta inclita Università si era quella di conversare e quasi convivere con tanti eletti spiriti, e di riceverne ad un tempo conforto ed ammaestramento. Ma poichè la fortuna mi ha privato di questa felicità, lo desidero di vivere almeno nel pensiero di alcuni fra cotesti onorevoli personaggi, e nel suo specialmente. Se posso servirla in qualche cosa, mi comandi alla libera, e mi creda quale mi reco a sommo onore di essere,

Brusselle, 25 dicembre 1843,
Inst. Gaggia.

Suo devoto servitore
V. Gioberti.

PS. Non mi stupisce che il *Buono* non sia ancora giunto costì: alcuni giorni fa non era ancora pervenuto in Piemonte. Debbo avvertirla che, avendo riveduto le prove e fatto l'*Errata* mentre ero indisposto e quindi con pochissima attenzione, non mi accorsi di alcuni errori, uno dei quali è capitale, ed è la sostituzione di Dionigi ad Erodoto intorno a una tradizione etrusca. Stamperò un'altra *Errata*.

Sul finire del 1843, avendo io divisato di recarmi in Toscana, attraversando l'Italia superiore, Gioberti mi acchiudeva due commendatizie per Silvo Pellico e per l'abate Giovanni Baracco, e faceva quest'invio con la seguente lettera, nella quale toccava, come in quelle scritte ad altri amici, della faccenda di Pisa.

Mio carissimo Massari,

Non ho ancora ricevuto il pacco de' libri, e domani manderò a riconoscere che cosa ne sia all'uffizio della diligenza. Vi ringrazio cordialmente dell'opera che mi regalate, la quale mi sarà doppiamente cara, e come dono vostro, e come parto di un nostro compatriota. Sono avidissimo di leggere le nuove poesie del Mamiani ch'egli medesimo mi ha già annunziate con una gentilissima sua; a cui riscriverò, come prima le abbia ricevute. Frattanto anticipategli i miei ringraziamenti. Mi tengo pure obbligato molto al Cerise pel nuovo componimento che mi promette, e potete assicurarlo che le copie destinate all'Arrivabene e al Quetelet avranno pronto ricapito.

Mi duole proprio all'anima di non potervi vedere e abbracciare prima che rimpatriate. Ma amo molto meglio di sapervi in Toscana che in Francia; e non fo caso della distanza maggiore, come quella che non è di momento per una corrispondenza epistolare. Accasandovi nella provincia italiana che sola gode, può dirsi, uno spiraglio di libertà, potrete giovare non poco a tutta la comune patria. Desidero e spero che ottenghiate qualche grado utile e onorato nella Università di Pisa, e che dopo qualche anno possiate fare un viaggetto oltremonti durante le autunnali vacanze; onde mi sia dato di rivedervi almeno ancora una volta; giacchè non solo io non metterò più il piede in Piemonte, ma è molto probabile che non vedrò più, nemmeno di corsa, le altre parti della Penisola.

Il mio negozio cattedratico, voglio dire il trattenimento offertomi nell'Università suddetta, è andato affatto in dileguo. Credo che que'signori più non ci pensino; ma, ancorchè ci pensassero tuttavia, io sono risoluto di non dare più orecchio a nessuna proposta per due ragioni: l'una, la mia salute indebolita che più non mi permette di accollarmi il pondo di una cattedra; l'altra, il mio umore che non può accomodarsi delle

grazie stentate e stiracchiate. Accettai l'invito fattomi, perchè nobile, generoso, spontaneo. Ma poichè fu rivocato, io non voglio più saperne, e, se andando colà qualcuno ve ne parla, mi farete piacere a non dissimulare la mia risoluzione.

Riguardo all'esito del mio *Primato* in Roma, io non so altro se non che la vendita del libro è *civilmente* proibita. Il che non mi stupisce, atteso i tumulti di Romagna e la condiscendenza del governo pontificio verso l'Austria. Ma mi par difficile (non però impossibile) che l'opera sia ecclesiasticamente notata. Se saprete qualche cosa di certo, mi farete favore a ragguagliarmene. Ad ogni modo io sono tranquillo intorno alla sostanza del mio libro, come quella che venne approvata senza clausole da due nunzi apostolici e da molti prelati italiani; nè la censura dell'Indice scemerebbe punto il mio ossequio verso la santa sede.

Io debbo essermi male espresso nell'altra mia, poichè ne avete inferito che non mi caglia l'approvazione del signor Ravaisson. Io mostrerei ben poco giudizio e molta presunzione se non facessi caso della stima degli uomini dotti e onorandi, qual si è il suddetto. La mia poca simpatia verso il genio francese in generale non nuoce alla mia osservanza verso gl'individui, e sovratutto verso quelli da cui ho imparato. Tal è il Ravaisson, di cui ho testè riletto un lavoro su Speusippo; piccolo di mole, ma pieno di sugo e di sostanza.

V'inchiudo due righe per Silvio e pel migliore degli amici che io mi abbia in Torino. Pochi sono coloro coi quali io sia in carteggio colà; e credo che il Baracco potrà giovarvi più di tutti per indirizzarvi nella capitale del Piemonte.

Non vorrei che il signor Lavergne mi lavasse il capo in qualche giornale. Non parlo di critica urbana che non può dispiacere a nessuno. Ma una critica inurbana mi peserebbe nel momento attuale che ho contro di me tutti i governi e nove decimi dei lettori d'Italia. Se qualche Francese vuole strapazzarmi (egli ha buona ragione di farlo), aspetti solo uno o due anni, acciò almeno la mia risposta possa entrare in Italia colla censura. Ora sarebbe impedita; giacchè (*mirabile dictu!*), mentre la *Rivista dei Due Mondi* corre le vie di Roma, il mio povero *Primato* è sostenuto alle porte. Nel resto ciò stia fra di noi, essendo molto probabile che cotesti signori non penseranno a dir bene nè male di me.

Addio, mio egregio amico. Spero che prima di mettervi in viaggio mi scriverete ancora. Le cose amorevoli di cui è pieno il vostro foglio mi hanno consolato veramente. Accertatevi che io vi corrispondo con tutto l'animo, e credetemi,

Bruxelles, 1 dicembre 1843,
Institut Gaggia,

Vostro amicissimo
Gioberti.

CAPITOLO XXVI.

Rifiuto di una pensione.

Fra tutti i lettori che ebbe il *Primato*, colui che più agevolmente ne afferrò l'intrinseco significato fu, e non poteva essere altrimenti, colui che meglio di qualsivoglia altro era in grado di contribuire potentemente all'attuazione di quei concetti, il re Carlo Alberto. Al principe religioso non poteva non andare a sangue quel forte ossequio ai precetti ed ai dogmi del cattolicismo, quell'ardente zelo per la causa della religione, che traspiravano in ogni pagina del *Primato;* al principe amico dell'indipendenza italiana, e bramoso di pigliare contro gli Austriaci la rivincita dell'anno 1821, non poteva non gradir molto il sistema di uno scrittore che invitava gli Italiani a puntellare la loro indipendenza nazionale sulla concordia tra il principato ed il popolo e sulla fiducia nell'armigero Piemonte e nella marziale sua dinastia. Il *Primato* tranquillava ad un tempo la coscienza di Carlo Alberto e lusingava una nobile passione dell'animo suo. Oggi nessuno nega a Carlo Alberto la giustizia che gli è dovuta, e se v'ha qualcuno che in cuor suo si renda colpevole di quel diniego, si astiene dall'esprimerlo per deferenza al sentimento dell'universale; oggi non è chi non sappia come le cose procedessero nel 1821 e nel 1833, e la tomba di Superga è divenuta la meta del pietoso pellegrinaggio di ogni onesto e riconoscente Italiano; inguisachè il giudizio bene-

volo intorno al regno di Carlo Alberto è opera di doverosa sì, ma non difficile giustizia. Quanto erano diverse le condizioni delle cose, allorchè Gioberti si fece a tessere nel *Primato* le lodi del magnanimo principe! Allora gli eventi del 1821 erano male conosciuti nei loro particolari, e non benignamente giudicato il contegno del principe di Carignano; allora erano fresche le sanguinose memorie del 1833, e il maggior numero ignorava che di quei fatti deplorandi Carlo Alberto fosse incolpabile; allora sedevano nei consigli della corona uomini notoriamente ligi alle dottrine gesuitiche. Ci voleva non poca forza di animo allora per dire agli Italiani: abbiate fede in Carlo Alberto; e la Provvidenza infuse questa forza nell'animo di un esule, prescrivendo con mirabile consiglio che l'opera riparatrice della reintegrazione della fama di quel principe fosse iniziata e compita da un uomo, a cui a nome di quel principe medesimo era stato intimato l'esiglio! Fu segnalato benefizio per l'Italia; fu la consacrazione dell'alleanza oramai indissolubile tra Casa Savoia e la causa della nazionalità italiana. Vincenzo Gioberti fu predestinato ad ungere col sacro crisma della italianità la fronte augusta del principe, che pochi anni dopo abdicava a Novara la corona di ultimo re di Sardegna, per morire ad Oporto, esule sì, ma benedetto e glorificato, primo re d'Italia!

Qual maraviglia adunque se il *Primato* destasse nell'animo dell'augusto lettore un vivo e profondo sentimento di gratitudine? E che si affrettasse a darne prima testimonianza, decretando sui beni del regio economato una pensione annua a pro del Gioberti? Ma questi era ancora sdegnato per gli ostacoli frapposti dai ministri di Carlo Alberto alla sua nomina di cattedratico a Pisa, e non sapeva tollerare in pace le accuse che taluni muovevano, ed altri magnificavano, contro le di lui intenzioni nel dettare il *Primato*; ond'è che alla offerta rispose non accettando, e velando il rifiuto col delicato ripiego di destinare quella pensione a vantaggio di un istituto di beneficenza. Scrisse a tal uopo al canonico Anglesio, direttore del pio istituto Cottolengo, e ne avvertì gli amici. Ecco le sue lettere in proposito.

Al cavaliere Pietro di Santarosa — Torino.

Umanissimo signor cavaliere,

Io non posso renderle condegne grazie del dono del suo libro, che per tanti titoli mi è prezioso, e della cortesissima lettera che lo accompagna. La sola parte di questa ch'io non posso approvare è la troppa sua modestia riguardo alle cose proprie e la soverchia benignità rispetto alle mie. Ma nel libro tutto è vero, bello, sugoso, e il senno dei pensieri, l'acume della critica, la sodezza dell'erudizione, sono degnamente espressi dall'elegante e decorosa semplicità dello stile. Io lo lessi cupidamente e lo rileggerò ben presto, come fo di tutti i libri che recano in copia diletto ed istruzione. Solo mi dolse di vedere quella pellegrina figura di santa Caterina rincantucciata in una nota, quando essa meriterebbe un libro. La vita della santa, raccontata per disteso, sarebbe opera degna di lei, che ha ritratta con una sola parola l'idea della maravigliosa vergine, chiamandola il Bernardo del suo secolo. Permetta, signor cavaliere, che io la conforti a pigliar questa nuova fatica, purchè sia senza pregiudizio del suo *Alessandro III*, che tutti aspettiamo ansiosamente. L'opera sua accrescerà ornamento non solo alla storia, ma alle lettere italiane; giacchè gli scritti di santa Caterina sono lo specchio più nitido e compito del prisco eloquio sanese, bellissimo fra i Toscani dopo quello di Firenze, anzi il primo dei toscani dialetti, da che il parlar fiorentino è divenuto la lingua nobile di tutta Italia.

Facendo la debita tara alle lodi, ond'ella onora il mio *Primato*, le confesso che la sua approvazione mi è cara e preziosa per molti rispetti, cioè non solo per l'intrinseco peso di essa, ma per gli assalti di ogni sorta a cui soggiace la mia scrittura. Mentre un gran numero di Piemontesi spacciano il mio povero libro per una congerie indigesta di fole e di delirii da infermo, espresse con pessimo stile e dettate dalle più vili e abbiette intenzioni, mi è dolce il ritrarre dal suo giudizio che il lavoro sia almeno tollerabile. Le critiche fatte alle opinioni e alla dicitura, se fossero sole, non mi turberebbero gran fatto; non già perchè io sia molto umile, ma perchè da un anno in qua sono eccessivamente svogliato; e la mia svogliatezza si estende a tutto, senza eccettuare i biasimi e le lodi

letterarie degli uomini. Ma quando si tratta dell'onore, non sono egualmente stoico; e le cose che da molti si spargono contro di me su quest'articolo sono così enormi, che la stizza compressa per qualche tempo traboccò, e volle avere un libero campo nella prefazione del *Buono*. Una copia di questa operetta le verrà offerta dall'avvocato Baracco in mio nome; la prego ad accettarla come un tenue contrassegno di rispettosa amicizia, di alta stima e di sincera riconoscenza. E se il mio discorso le parrà un po'vivo, io mi affido che nol troverà affatto fuor di proposito, poichè ho a fare con certuni che mi vogliono assolutamente morto. Ella avrà anche la gentilezza di comunicare il libro al nostro egregio Reyneri; a cui mi duole di non poterne mandare altresì una copia, atteso il piccolissimo numero di quelle che mi vennero date dall'editore.

La ringrazio delle sue critiche, che non potrebbero essere più gentili, nè più assennate. Ella sarà persuasa della mia veracità, se le dico che nella sostanza io sono d'accordo seco su tutti i punti; e che l'esserle paruto il contrario, nacque in parte dalla riserva eccessiva che ho dovuto usar nello scrivere, in parte dal non aver io saputo bene spesso esprimere con precisione il mio pensiero. Le dico ciò, non per modestia, ma perchè lo sento. Il mio scopo era di scrivere un libro che contenesse qualche verità utile, e potesse liberamente correre l'Italia. Il problema era semplice; ma l'acconcia esecuzione difficile e forse superiore alle mie forze. Lodando, non volli mai piaggiare e mentire; ma posso essermi ingannato.

Intorno alla dottrina di san Tommaso, che ella accenna nella sua, mi riservo di esporle candidamente il mio pensiero in altre occasioni.

Mi giunse all'orecchio da più luoghi un rumore corso costì a mio riguardo; cioè che il re voglia onorarmi di una pensione. Io credo che il rumore non abbia alcun fondamento; tuttavia preme all'onor mio di dissiparlo. La prego adunque (confidandomi che la sua cortesia non mi negherà questo favore) ad attestare, occorrendo, che io non riceverò mai un obolo dal re, nè dal governo piemontese, come non rimetterò mai il piede in Piemonte. Io rispetto la persona del re, ma se fossi stato disposto a ricevere i favori della sua munificenza, non avrei scritto parole in sua lode. La sola obbligazione che io tengo, non già al re, ma al suo governo, è di essere stato

esiliato senza processo, e di aver perduto ultimamente la cattedra di filosofia morale, offertami spontaneamente nella Università di Pisa. Quest'ultimo tratto del ministero sardo verso di me è un vero assassinio.

Accolga, umanissimo signor cavaliere, i sensi di singolare osservanza e di affettuosa gratitudine, coi quali mi reco a onore di essere,

Brusselle, 12 ottobre 1845,
Inst. Gaggia,

Suo devotissimo servitore e amico
V. Gioberti.

ALLO STESSO.

Gentilissimo signor cavaliere,

Siccome nell'ultima mia credo di averle dato un cenno di certi romori che correvano a mio proposito, mi stimo in debito di notificarle che ho veramente ricevuto per lettera dei 10 di questo l'annunzio di un annuo assegnamento di 1,500 lire, fattomi dal re sulla cassa dell'economato generale. Per conciliare il rispetto dovuto alla persona del re col mio proponimento, ho accettato la pensione, rinunziandola alla casa della Provvidenza, fondata costì dal canonico Cottolengo di santa memoria, e richiedendo che la mia rinunzia sia fatta in modo autentico, legale, notorio. Senza questa condizione, io sono fermo di rifiutare assolutamente, checchè ne segua. Lasciando stare l'appiglio che io porgerei a'miei nemici, se mi governassi diversamente (giacchè spargono fra le altre belle cose ch'io son venduto al re e ai gesuiti), la mia accettazione sarebbe poco decorosa, come dopo le cose occorse l'offerta è poco garbata. Io sono persuaso delle ottime e generose intenzioni del principe, e perciò ho riscritto in modo riverentissimo; ma mi duole ch'egli sia mal consigliato a mio riguardo. Imperocchè l'assegnarmi una pensione sull'economato, dopo avermi tolta con doppio smacco la cattedra di Pisa, è un voler costringermi a vivere di elemosina, dopo avermi impedito di campare onoratamente colle mie fatiche. Se non conoscessi la bontà del re, un favore di questa fatta mi parrebbe molto simile a un'ingiuria. Il governo piemontese mi ha fatto sinora molto male,

e non può più oggimai farmi alcun bene, se non quello di lasciarmi vivere, e sovratutto di astenersi da certe grazie, che debbono essere perdonate, anzichè riconosciute.

La prego, degnissimo signor cavaliere, a ragguagliare della mia risoluzione i nostri comuni amici e specialmente gli egregi Reyneri e Talucchi. Mi scusi dell'importunità e mi creda, quale mi pregio di essere coi sensi della più alta e sincera osservanza,

Di Brusselle, 18 ottobre 1845,
Institut Gaggia,

Suo devotissimo servitore e amico
V. Gioberti.

A Giuseppe Massari — Parigi.

Mio carissimo Massari,

Partono oggi per la diligenza due copie dei due primi volumi degli *Errori* del Rosmini, l'una per voi, l'altra pel nostro Mamiani. Il *Buono* l'avrete già ricevuto. Io sono vergognoso d'incomodarvi a ogni poco con tali invii costosi, riguardo a cui la derrata val meno della propina. Ma voi, cortese come siete, piglierete la cosa in pazienza.

La trista pensione è finalmente arrivata. Essa consiste in 1,500 franchi annui, che il re mi assegnò sulla cassa dell'economato generale. L'accettai, rinunziandola per sempre a un ospizio di beneficenza fondato in Torino sotto titolo di Casa della Provvidenza, e richiedendo che la mia rinunzia sia rogata con atto autentico e pubblico. Aggiunsi che, se tal rinunzia soffrisse qualche impedimento, io rifiuterò la pensione in termini assoluti. Ho preso questo temperamento per accordare al possibile il mio decoro col rispetto verso il re; parendomi di essere obbligato a usare questi riguardi di riverenza, non tanto dalla qualità del dono, che ha meno il sembiante di un benefizio che di un'ingiuria, quanto dalle massime esposte nei libri miei. Non so come il governo piglierà il mio rifiuto indiretto. Frattanto assicurate il Rapelli e tutti coloro che possono aver qualche sentore di queste miserie, che o la pensione sarà pubblicamente devoluta al detto ospizio, o da me assolutamente ricusata.

Spero che questo sarà l'ultimo favore di cui mi onorerà il governo piemontese. Dopo un esilio decennale e lo smacco di Pisa, una pensione sull'economato è un vero affronto. Ho però caro che la cosa sia succeduta così, piuttosto che altrimenti; perchè il mio rifiuto dovrà essere approvato eziandio dai prudentissimi. Addio, mio egregio Massari. Vi ragguaglierò del seguito; frattanto amatemi e credetemi,

Brusselle, 27 ottobre 1843,
Instit. Gaggia,

Tutto vostro Gioberti.

All'ingegnere Pietro Bosso — Casale.

Mio carissimo Bosso,

Tutti aspettano con ansietà il giorno in cui potranno rivederti e riabbracciarti; ed io specialmente, giacchè sono ben risoluto di non mettere più il piede in Piemonte, nè anche per un semplice transito. Questa mia deliberazione è antica, ma fu confermata dal recente smacco che ho ricevuto da cotesto governo in proposito della cattedra offertami spontaneamente l'anno passato nella Università di Pisa. Per correggere questo affronto, mi venne assegnata ultimamente una pensione di 1.500 franchi sull'economato; ma, siccome io non sono disposto a ricevere l'elemosina da chi mi ha cacciato, ho rinunziato la detta pensione alla Casa della Provvidenza, fondata in Torino dal canonico Cottolengo; e se la mia rinunzia non viene accettata, vi supplirò con un rifiuto ancor più preciso. Io son persuaso che le intenzioni del re sono ottime e generose; ma il suo governo si è disonorato con un atto di dispotismo crudele, togliendomi l'ultima occasione che io avessi di finire i miei giorni in Italia; e dopo un tratto così barbaro e indegno che io avrei creduto impossibile prima di sperimentarlo, non v'ha più alcuna riconciliazione possibile fra di me e coloro che reggono il Piemonte. Mi rincresce di doverti intrattenere con queste miserie, ma è bene che le sappi, e ti prego di ragguagliare i comuni amici. Saluta l'egregio Pinelli, e credimi quale sono di vero cuore,

Brusselle, 29 ottobre 1843,
Inst. Gaggia,

Tuo affezionatissimo amico
Gioberti.

Al cav. Pier Dionigi Pinelli — Casale.

Mio carissimo Pierino,

Mi congratulo teco affettuosamente e dell'essere vicino a diventar padre e della promozione del tuo fratello. Godo pure assaissimo di quella del Sappa; e me ne rallegro seco e colla Sardegna; alla quale egli farà molto bene, purchè gli ardori del clima non gli nocciano e le reliquie de' feudi non gli contrastino. Ma spero che non accadrà l'una cosa nè l'altra. Così pure mi confido che le tue consolazioni domestiche saranno compiute, e che gli amareggiamenti del principio torneranno a maggior dolcezza, perchè ho sempre veduto, quando altri entra in nuovo stato, l'assoluta prosperità esser da temersi, come quella che non dura; laddove qualche piccolo temperamento di male promette per ordinario un avvenire più sicuro e tranquillo.

Che la disdetta di Pisa sia stata causata dal governo piemontese è cosa moralmente certa; lo so da quei signori dello studio pisano; dal Libri che lo intese cogli orecchi proprii in Firenze, e me lo fece scrivere; dalla risposta fatta costì a monsignor Charvaz, quando, dietro una mia parola, domandò che il divieto fosse levato, e infine da parecchie persone che allora si trovavano in Toscana e mi dissero che generalmente si dava torto al granduca, perchè in grazia del governo piemontese avesse rivocata una parola data da altri per propria commessione nel modo più espresso. Quanto a sapere qual sia in particolare l'autor dello smacco, io mi trovo nell'incertezza. Una sola cosa io tengo per ferma, cioè che non sia il re. Se non avessi questa persuasione, non mi sarei indotto a farne parola per lettera, nè colla stampa, come vedrai nell'Avvertenza del *Buono*; avrei rispettata, tacendo, la volontà del principe. Mi farai piacere, occorrendo, ad attestarlo. Che poi sia quel certo signore........ .... è probabile, ma non certo; e io non vorrei calunniare anche i miei nemici. Il solo fatto ostile che mi consti di quel gentiluomo è la lettera scritta al nunzio sul conto mio. Ma, qualunque sia il vero autore del tratto pisano, certo si è che mi ha causato un male irrimediabile; perchè la cattedra toscana mi avrebbe risparmiati tutti i mali di quest'anno veramente nefasto per me, e procacciato un ricovero sicuro, onorato, tranquillo per la mia vecchiezza sotto il cielo più mite d'Italia. Ora,

al contrario, ancorchè mi fosse offerto un altro grado d'insegnamento, non potrei più accettarlo; perchè dopo la colica di quest'inverno, della quale non sono ancora guarito e probabilmente non guarirò più mai, la mia salute è così sconcertata, e la mia attitudine al lavoro così diminuita, che non potrei più reggere a un tal peso. Io ho dunque l'obbligo di aver perduto l'Italia per sempre a chi mi ha giocato quel tiro; danno immenso per me, poichè si vive una volta sola; peggiore assai del primo esilio, perchè non consolato dalla speranza. L'ho stampato nel *Buono* in termini semplici e prettamente storici, perchè la notorietà data a certi atti iniqui e crudeli può giovare a qualcuno, ancorchè sia inutile alla vittima, come succede nel mio caso; giacchè il male fatto non ammette più rimedio di sorta. Il solo servigio che oggimai il governo sardo può rendermi è quello di lasciarmi stare, di dimenticare la mia persona, e di astenersi da certi favori, i quali, dopo le cose passate, mi affliggono non meno dei soprusi.

Io sono grato alle generose intenzioni che mossero il re a onorarmi di una pensione, e alla delicata condiscendenza con cui, persuaso della bontà delle mie ragioni, mi permise di rinunziarla. Anche ciò mi farai piacere a dichiararlo ove occorra. Il mio rifiuto fu fatto in termini riverentissimi e indirizzato allo stesso re, il quale mi fece rispondere dal suo segretario privato ch'era contento della mia deliberazione e del modo con cui l'aveva espressa. Ossequiose verso il principe furono pure le mie lettere scritte in tal proposito all'abate Moreno, al canonico Anglesio e al Baracco, a cui ho mandato procura per rogare l'atto autentico della cessione. Ma, parlando del fatto di Pisa agli amici, io non ho potuto e non posso dissimulare lo sdegno; e lo fo tanto più senza scrupolo, quanto meglio sono persuaso che non procede dal regio volere. E se io vo in collera, niuno può incolparmene, perchè io fui vilmente e ribaldamente assassinato; assassinato senza rimedio, se già altri non ha il potere di far miracoli e di rendermi la sanità consunta e gli anni perduti inutilmente. Sì, lo dico e lo dirò sempre: il Gran Turco (non la meliga) non mi avrebbe trattato come lo fui dai ministri o dai diplomatici del Piemonte.

Il tuo giudizio sul *Primato* e quello del Merlo mi sono singolarmente preziosi, benchè forse un po' esagerati dalle vostre cortesie per controbilanciare il dissenso degli altri. Di' pure agli

amici dissenzienti che io non ho per male il disparere di nessuno, ancorchè fosse assoluto, quando non si metta in dubbio la sincerità delle mie intenzioni. Ma molti spargono costì e persino nei paesi stranieri per cui passano peregrinando le più infami calunnie sul conto mio, e dicono che son venduto ai principi e ai gesuiti. E ciò nell'anno medesimo consacrato da X....., e mentre vengo esiliato una seconda volta, non dal Piemonte solo, ma dall'Italia! Dove hanno il cuore e il cervello cotesti sciagurati? Il mio contratto coi reverendi padri dèe esser rotto, poichè ho gravi ragioni di credere che perseguitano il mio libro in Roma e altrove. Essi vogliono morire nell'impenitenza finale. (Ciò stia fra noi.) Ho strapazzati i calunniatori nell'Avvertenza del *Buono*. Voleva mandare il *Buono* a te e al Seggiaro; ma che vuoi? Il Meline mi dà poche copie dei libri che mi stampa, e questa volta esse mi furono tolte tutte da varie persone, a cui, per un motivo o per l'altro, era in debito assoluto di mandarlo. Scusami dunque per questa fiata se ho fatto teco a fidanza.

Il Meline stampa a sue spese i miei scritti, mi dà un franco per ogni volume che si vende; ma serbo la proprietà dei manoscritti.

È anche in via per costì la seconda edizione degli *Errori* con due nuove lettere. Addio, mio buon Pierino, abbraccia l'egregio Cesare, il Bosso, il Seggiaro.

Se per caso conosci il canonico Gatti, ringrazialo caramente dell'Orazione funebre del Fiocotti, dettata da lui con elegante facondia; della quale credo di essere debitore alla sua gentilezza. Ti abbraccio di cuore.

Brusselle, 14 novembre 1845,
Instit. Gaggia.

GIOBERTI.

PS. Ti ringrazio di cuore dell'articolo che hai fatto sul mio *Primato*, e spero che, subito stampato, me lo invierai per la posta.

Le quali dichiarazioni dettate da eccesso di delicatezza non erano per fermo necessarie per chi lo conosceva, nè richieste da alcuno de'suoi amici. Non sì tosto diffatti il Pinelli partecipava il sunto della lettera di Gioberti all'avvocato Cesare Perrone, questi si affrettava a rispondergli:

Ottimo amico,

« Ieri ho avuto, con mio moltissimo piacere, la tua lettera « dei 21 del corrente, coll'accluso stralcio di quella del « nostro insigne Gioberti. Nel solito convegno del caffè Ba- « rone ho dato lettura agli amici Merlo e Tonello dei rice- « vuti scritti; non ho bisogno di dirti che Vincenzo è così « conosciuto, e quindi amato e riverito da noi tre, che ogni « sua apologia, nel fatto di cui si tratta, è del tutto inutile « per la nostra persuasione. Tuttavia ti siamo obbligatissimi « di averci somministrato materiali storici, onde persuadere « altri, cui potesse fare ombra e la concessione della pen- « sione, ed il suo risentimento contro il Governo nostro, che « non ha guari pareva lodare.

« Un potente personaggio, anch'esso pieno di stima delle « eminenti facoltà morali ed intellettuali di Vincenzo, ed al « quale ho raccontato la pratica pisana, ed il tristo sciogli- « mento che ebbe, mi assicurò con tutta energia che S. M. » non sa nulla degli uffizi che poterono essere fatti dal suo « Governo presso quello di Toscana a danno di quello.

« Scrivendo a Gioberti gli porgerai gli affettuosi miei sa- « luti, e gli dirai che i dottrinari del caffè Barone, e fra gli « altri Tonello e Perrone, parlano spessissimo di lui, con « vero orgoglio di possedere la preziosa sua amicizia, e non « sanno intendere come, dissentendo da lui, si possa porre « in sospetto la sincerità, il candore delle sue opinioni; e, « nonchè contestare, lodare scarsamente la sua immensa « dottrina e l'altezza delle sue speculazioni.

« Torino, giovedì 25 novembre 1845.

« *Tuo affezionatissimo amico*
« CESARE VALENTINO PERRONE. »

Che più? Da lungo volger di tempo Gioberti possedeva in Piemonte un benefizio. Non voleva nemmeno questo, e fece ogni opera, fortunatamente invano, per rinunziarvi, come risulta dalla seguente lettera, indirizzata al cavaliere Giuseppe Morozzo di Bianzè, in Torino.

Illustrissimo signor cavaliere,

Mi reco ad onore di dichiarare a V. S. Illustrissima di avere ricevuta la somma di franchi 1215 28 per saldo dell'entrata del benefizio di S. Bernardino di Cervere, consegnatami dal signor canonico Colli, per commissione di V. S. Illustrissima. Avrei desiderato, come le scrissi altra volta, per iscarico della mia coscienza che questo benefizio fosse devoluto a qualche ecclesiastico residente in Piemonte; ma poichè questo far non si può, non mi resta se non ringraziare V. S. Illustrissima della singolare cortesia con cui ella si degna continuare l'amministrazione di esso benefizio e spedirmene i redditi. La prego dunque ad accettar l'attestato della mia umile riconoscenza e di credermi qual mi reco a onore di essere con profondo rispetto,

Di V. S. Illustrissima,

Brusselle, 18 agosto 1843,
Instit. Gaggia.

Umilissimo e obbligatissimo servitore
V. GIOBERTI.

A tanta delicatezza Gioberti spingeva il sentimento del disinteresse! Nè minore era la delicatezza che arrecava nel soccorrere per quanto era in poter suo gli altrui infortunii. Ne allegherò un esempio, ponendo sotto gli occhi del lettore un vigliettino che egli scriveva da Brusselle all'amico suo dottor Giulio Robecchi, incaricandolo di sovvenire un povero esule.

Mio carissimo,

Ti scrivo due righe colla più gran fretta, pregandoti di un disturbo, che sono sicuro porterai di buon grado essendo un'opera di beneficenza. Andrai dal Lacisterna, il quale ti darà 50 franchi di mio, e ti recherai *colla maggior premura possibile* al signor X....., *rue des Bons-Enfants*, n° 31, senza dirgli chi li manda, nè indicare a persona del mondo la commissione di cui ti ho incaricato. Scusa se ti dò quest'incomodo, ma non avrei saputo trovare costì alcun amico più atto di te a eseguire con segretezza quest'ufficio.

30 aprile.

V. GIOBERTI.

Scrivo con quest'ordinario medesimo due righe al Lacisterna, pregandolo di dare a te i 50 franchi per essere trasmessi ad un terzo *da te conosciuto*.

Io non so se sia più da ammirarsi in questo tratto la semplicità con cui dava opera ad un atto di carità, oppure la industre pietà con cui lo voleva celato a tutti, non escluso a chi ne sperimentava il beneficio!

CAPITOLO XXVII.

Il libro sul Buono.

Negli accordi fatti dal Gioberti con l'editore dell'*Enciclopedia veneta* era stabilito che, oltre all'articolo sul *Bello*, dovesse fornire a quella pubblicazione altri articoli di argomento filosofico o teologico. Con questo intendimento scrisse un discorso intorno al *Buono*, il quale divisava avesse a pubblicarsi come quello sul *Bello*; ma l'*Enciclopedia Veneta* cessò dal venir a luce, e quindi l'autor nostro fu costretto a provvedere altrimenti alla pubblicazione del suo nuovo lavoro. La stampa del discorso intorno al *Buono* venne perciò fatta in Bruselle dai tipi dello stesso tipografo Meline che aveva pubblicate pressochè tutte le altre scritture di Gioberti. Se non che la pubblicazione invece di essere fatta nel 1842, come sarebbe succeduto se l'editore veneto avesse proseguito nella sua impresa, fu indugiata fino agli ultimi mesi dell'anno susseguente. Gioberti profittò dell'indugio per aggiungere al suo discorso un'Avvertenza, nella quale toccò dei suoi dissapori, del rammarico sperimentato per la disdetta della cattedra nell'Università pisana e delle censure non benevole mosse da alcuni contro il *Primato*. Le lettere particolari che ho trascritte nei capitoli antecedenti rendono ragione delle condizioni dell'animo suo, e fanno comprendere a quale impulso egli obbedisse nel dettare l'Avvertenza al *Buono*. Aveva sperato di tornare in quella Italia che amava di così ardente amore, e il disinganno gli

era tornato tanto più acerbo, quanta più viva era la speranza. Di questo disinganno accagionava il mal volere ed i maneggi del governo piemontese, non del re Carlo Alberto beninteso, ma dei di lui ministri; e, come avviene ad ogni uomo che viva immerso nella meditazione e nella solitudine, esagerava i sensi ostili contro di lui e le conseguenze di non essere andato a Pisa. Quindi una irritabilità ed un malumore che potrebbero parere eccessivi, ma che vanno giudicati con indulgenza, ripensando le condizioni del suo spirito, la indole generosa dell'animo, la naturale melanconia della vita solitaria, le sventure, la lontananza dalla patria. L'Avvertenza al *Buono* fu uno sfogo dell'anima esulcerata; ma anche in quello sdegno campeggiavano la carità della patria e la magnanimità del sentire. «Gridino, diceva, gl'Italiani « contro chi li ammonisce dei loro difetti; ma si emen« dino e diventino migliori. Emendiamoci tutti quanti, se« condo il nostro bisogno, chè troppo folle io sarei, se nel « farmi talvolta banditore al pubblico di utile rampogna, « volessi sottrarmi all'obbligo dell'ammenda comune (1)... « Non piego il capo alla schiavitù delle menti italiche, e « oserò solo, se occorre, mantenere l'indipendenza ed il de« coro intellettuale della mia patria; oserò solo professare « l'unica filosofia che mi paia degna di lei, del suo gran « nome, della sua gloria, nè mi spaventerò di coloro che la « ripudiano, la vilipendono senza intenderla, e di sciocca « ingratitudine ricambiano le mie fatiche (2)... Compiango « e non odio i miei nemici... Protestando di non odiare i « miei nemici, io intendo non già di scrivere una frase di « cerimonia, ma di esprimere un sentimento vero e reale. « Non che odiare chi mi fa ingiuria, io mi terrei fortunato « di potergli essere utile in qualunque modo. Quest'obbligo, « imposto a tutti, a me non è penoso, perchè il mio animo « è naturalmente poco accessibile all'odio. Se nondimeno « parlo con calore contro i malevoli, e do loro all'occor« renza qualche carpiccio, lo fo anche per ragioni assai più

(1) Vedi *Del Buono*. Edizione di Le Monnier; Firenze 1853, pagina 82.
(2) *Ibid.*, pagina 87.

« importanti dell'onore o dell'interesse mio proprio. Impe-
« rocchè quando gli esempi brutali d'intolleranza che si
« van porgendo da molti in Italia non siano rintuzzati con
« forza, dove riusciremo? (1) »

Con quale intendimento avesse stesa l'Avvertenza egli medesimo dichiarava a me ed al cavaliere Pietro di Santarosa in queste due lettere scritte a poca distanza di tempo l'una dall'altra.

Mio carissimo Massari,

Io avevo veramente un po' di collera verso di voi a causa del vostro trimestrale silenzio, e mi era messo nell'animo di castigarvi. La pena consisteva nel mandarvi il mio *Buono* e i due primi tomi della nuova edizione degli *Errori*, coll'obbligo di farne lettura. E siccome le vostre scuse non mi hanno placato, ve li spedirò egualmente, senza sdebitarvi del carico di trangugiarveli pazientemente. Gli avrete fra una o due settimane, perchè il *Buono* è finito di stampare, e l'impressione degli altri due volumi si accosta al suo fine.

Vi ringrazio del giudizio amichevole che avete portato sul mio *Primato;* e non meno delle critiche che delle lodi. Ma godo di potervi dire che quanto alle critiche io sono appieno d'accordo con voi. Se non ho parlato così chiaramente come voi vorreste, l'ho fatto acciocchè il mio libro potesse correre tutta la Penisola, senza essere scomunicato dai nostri governi. Mi parve di poter tacere alcune verità, acciò l'esposizione delle altre corresse liberamente, specialmente presso i preti, i frati, i fratacci, ecc., che io mi son proposto di conquistare alla civiltà, *si està possible*. Voi permettereste a un matematico di scherzare per un quarto d'ora sulla quadratura del circolo; perchè non concederete a un altro di tentar quella delle teste cortigianesche, principesche e fratesche? Del resto io sono persuaso che e l'alleanza, e l'arbitrato, e il consiglio civile, ecc., sono *sogni*, e lo dico nell'epilogo; ma mi son servito di questo sogno come di un quadro ideale, per incastrarvi alcune verità che mi paiono utili. Quanto alle lodi, bisognava sciorinarle per ottenere il passaporto; ho procurato di tesserle in modo che,

(1) Vedi *Del Buono*. Edizione di Le Monnier; Firenze 1855, pagina 96.

fatta la debita tara dell'amplificazione rettorica, fossero vere.
Non tacqui le critiche; ma le feci generalmente, senza nominare Tizio o Sempronio. Se ho errato in questa parte, non imputatelo alle intenzioni. Siccome, svanito da un anno l'affare di Toscana, io non sono più accóncio a ricevere alcun favore dai principi italiani, ho creduto di poter lodarli senza viltà. Non so se abbiate inteso parlare di una pensione datami dal governo subalpino. La è una frottola solenne; ma quando nol fosse dal canto d'altri, lo diverrebbe dal mio. Io morrò senza alcun obbligo verso il governo sardo, salvo quello dell'esilio e dell'aver perduto la cattedra di Pisa.

Il solo articolo in cui io differisco forse un tantino da voi è quello che concerne la possibilità di studiare e scrivere cose utili in Italia. Con tutti gl'impedimenti che ci sono, mi pare che gl'Italiani potrebbero fare cento volte di più di quello che fanno, se loro non mancasse il buon volere.

Il *Primato* fu molto criticato in Piemonte da una certa classe di lettori. Finchè le critiche furono semplici critiche, le accolsi senza il menomo sdegno. Ma quando seppi che io veniva accusato di essere venduto ai gesuiti, ecc., ecc., e che queste ciarle corrono in Torino fin dal tempo che risposi al Cavour, e che lo stesso nome del Pellico è malmenato a causa della mia Dedica, mi venne un po' di stizza e la sfogai nelle pagine che leggerete. Troverete che il tuono è altero e forse superbo; ma quanto più acquisto cognizione degli uomini, tanto più mi persuado che bisogna parlar così. Ho pesata ogni parola, ogni sillaba, e la mia boria è tutta calcolata: se c'è errore non è d'animo ma di calcolo. Ciò che mi dite del Rosmini e dei rosminiani, parte m'affligge e parte mi fa ridere. Ma io non li imiterò mai e rispetterò sempre la loro persona. Tratto, come vedrete, assai blandamente il Tommaseo, perchè mi fa compassione. Mi farete gran piacere a scrivere come dite su qualche giornale di Milano, e sarà questo un nuovo obbligo ch'io avrò alla vostra amicizia. Addio, mio egregio Massari: ricordatevi di me e credetemi.

Brusselle, 5 ottobre 1843,
Inst. Gaggia,

Tutto vostro V. GIOBERTI.

PS. Ho inteso dire che il Mamiani è a Lucca: è egli vero?

Gentilissimo signor cavaliere,

Io debbo iterar ecco le querele già fatte col conte Balbo intorno al concetto che si ha costì della irritabilità mia, non so se dir debba filosofica o teologica; giacchè si crede che questa sia tanto superlativa da rendermi insofferente delle contraddizioni mosse da uomini così dotti, autorevoli, urbani, come esso conte. Le quali, oltre all'utilità che hanno, onorano chi le riceve; e quando nel caso presente fossero anco maggiori che non sono, io ne sarei così grato verso l'autore, come gli sono riconoscente dell'umanissimo desiderio da lui conceputo di dedicarmi l'opera sua. Sul quale articolo non mi estendo, perchè ne ho già parlato al nostro illustre amico. Le confesso che da qualche tempo in qua io sono un po' sdegnato; ma il mio sdegno non procede già dai contrasti dottrinali, e nè anco dalle critiche più acerbe mosse contro il mio *Primato*; alle quali non avrei risposto scrivendo nè stampando pure una sillaba, se avessero mirato unicamente al mio libro. La qual disposizione in me nasce, non da virtù, ma da freddezza e da umore; perchè nei valetudinari la vanità letteraria non può essere molto viva. Credo di averne scritto al T. Talucchi, come prima mi giunsero agli orecchi i romori de'miei aristarchi. Se in appresso ho mutato tenore e mi risentii per lettere, e nell'Avvertenza preliminare del *Buono*, il mio risentimento nacque dalle gravi ingiurie fatte alla mia riputazione. Le quali non sono già opere di pochi, ma di molti, e sventuratamente anco di tali che per grado ed ingegno hanno qualche autorità. Nè tali contumelie furono tutte sterili; perchè alcune di esse hanno già partorito l'effetto desiderato dai loro autori. Lascio stare una certa classe di censori che gridando contro il libro intendono a smaccare la mia persona; e Dio voglia che non ci riescano. Ella capirà l'enigma, leggendo l'Avvertenza. Questa fu da me scritta, non per un vano sfogo, ma per incutere, se è possibile, qualche pudore e timore a chi mi vuol morto. Giova talvolta il minacciare per atterrire, benchè non si abbia nell'animo di effettuar la minaccia. Del resto il mio sdegno non è tale da turbare la mia tranquillità e la mia salute; e se questa non fosse stata indebolita dall'ultima malattia, vorrei ridere de'miei calunniatori e persino dello smacco di Pisa. Ma siccome io son diventato infermiccio e incurabile, il danno recatomi dal ministero

sardo è gravissimo; più grave assai dell'esilio, perchè non ha rimedio. Quanti mali, quanti dispiaceri avrei evitati, se mi avessero lasciato andare sin dall'anno scorso in Toscana! Ora non vi è più riparo; e il solo servigio che cotesto governo possa rendermi d'ora innanzi si è di deporre ogni pensiero dei fatti miei, e di lasciarmi morir tranquillo nell'esiglio, ch'egli ha trovato il modo di rendere irrevocabilmente perpetuo.

La sua storia dei Ciompi fu letta qui con massimo piacere da vari Italiani. Ora è nelle mani di madama Craven; la quale possiede a meraviglia la nostra lingua, ha un gusto finissimo ed è innamorata del di lei componimento. Non mi stupisce che questo, con tutti i suoi pregi, non abbia sinora occupato i giornalisti: tal è sempre la sorte delle prime opere degli autori, sovratutto quando sono dettate con tanta modestia. Ai dì nostri, per fermare l'attenzione del pubblico, bisogna strapazzarlo. Ma io tengo per fermo che Alessandro terzo darà ai Ciompi la celebrità che essi meritano.

Mi piglio l'ardire d'inserirle un bigliettino per l'abbate Stuardi che la prego di ricapitare per mezzo del comune amico Reyneri. Accolga i sensi consueti del mio sincero affetto e della mia alta osservanza.

Brusselle, 12 novembre 1843,
Inst. Gaggia.

Suo devotissimo servitore e amico
V. Gioberti.

Alla metà di ottobre 1843 mi inviava con queste parole il libro sul *Buono*, che recava questa semplice e commovente dedica: *Alla pia, diletta e sacra memoria di mia madre.*

Mio carissimo Massari,

Iersera partirono colla diligenza alla volta di costì due copie del *Buono*, l'una per voi e l'altra pel nostro Mamiani. Ci ho inscritti i vostri nomi, onde non nasca lo scrupolo doganale dell'altra volta. I due volumi degli *Errori* non saranno finiti di stampare che fra una settimana, per uno dei soliti incagli tipografici. Ho creduto perciò di dovervi anticipare l'invio del *Buono*; giacchè mi penso che, misurandosi la spesa del porto dalla mole, essa non ne verrà per ciò accresciuta.

Mi congratulo con voi della forza d'animo con cui sostenete le dicerie degli esagerati, e della fermezza colla quale non vi lasciate divolgere dalla buona causa. Noi almeno, se non abbiamo potuto fare alcun bene, non avremo alcun rimorso per aver fatto il male; laddove la G. I. se avesse un granellino di sale in zucca non dovrebbe dormir tranquilla, perchè ha più fatto del male essa sola alla comune patria di tutti i despoti che la travagliano. Finora io fui disposto a perdonar molto alla sconsideratezza e alla fanciullaggine di quei paladini; ma, poichè veggo che l'insania dura, comincio a mutar parere; e non esito a dirvi che, dopo gli ultimi tentativi stupidissimi e sceleratissimi, il Mazzini o è un matto disperato da rinchiudersi in un manicomio, o pizzica del ribaldo; chè ribaldo è un uomo che, per ottenere uno scopo impossibile, sacrifica, dopo tante esperienze atte a farlo ricredere, gli sconsigliati che danno retta alle sue parole, e fa dietreggiare di piu lustri la civiltà di una nazione.

Non so che cosa il Ravaisson dirà del mio *Bello*; perchè mi parrebbe gran cosa se un Francese trovasse anche solo tollerabile un mio libro. Fatemi il piacere d'informarvi se il secondo volume della sua opera su Aristotile è uscito fuori, perchè io posseggo solo il primo tomo, il quale mi piacque molto. Ben sapete ch'io sono giusto quanto agl'individui e che la mia stizza mira soltanto alla nazione, cioè alla Giovane Francia, degna sorella della Giovine Italia.

Addio, mio egregio Massari. Avrete quanto prima gli *Errori*; nei quali non c'è di nuovo che un'Avvertenza, e due altre lettere. Vi abbraccio di vero cuore.

GIOBERTI.

Venendo ora alla sostanza di questo nuovo libro del nostro infaticabile e fecondo scrittore dirò che esso è rispetto alla etica lo stesso lavoro che il discorso sul *Bello* era relativamente all'estetica, vale a dire un'applicazione alla prima di dette scienze del principio ontologico applicato nell'altra scrittura alla seconda. Come il discorso sul *Bello* quello sul *Buono* dava saggio della verità dell'assunto svolto nella *Introduzione allo studio della filosofia* sulla universalità scientifica della formola ideale. Come il vero, il bello, il santo, il buono è una delle facce dell'eterna idea, che al pari di

qualsivoglia altra idea razionale si manifesta per la duplice via dell'intuito e della riflessione: e perciò era da lui definito « una perfezione divina partecipabile imperfettamente « dalle creature razionali e libere, mediante la notizia della « legge assoluta e la conformità elettiva dell'arbitrio con essa « legge (1). » Le cause seconde che producono il *Buono* sono due: l'arbitrio e l'affetto; libera, intelligente ed operatrice la prima; cieca, sempre fatale e però cooperatrice la seconda. « La volontà umana è una forza che non contiene « in sè stessa la propria legge (2), » e quindi il buono umano poggia « sulla libertà dell'operatore e sulla necessità della « legge stabilita per indirizzare le operazioni (3). » Ma siccome il libero arbitrio non contiene in sè la propria norma, e l'affetto è un moto dell'anima verso un oggetto estrinseco, così è evidente che la legge dalla quale le libere operazioni sono governate essendo obbiettiva non può essere appresa se non per mezzo della intelligenza. Quindi la norma governatrice dell'arbitrio umano è l'idea, l'oggetto assoluto del pensiero, il quale « come intelligibile è il termine dell'intendi« mento, come appetibile la mira dell'affetto, e come impe« riante la regola della volontà (4). » Ora l'idea entrando in commercio con la libera volontà dell'uomo cessa dall'essere una nozione prettamente speculativa, e diventa promettitrice e minacciante, imperativa, vale a dire legge morale, la quale implica il principio di obbligazione, e inchiude nella sua essenza che « l'arbitrio umano dee usare delle cose create « in ordine al loro ultimo fine, identico al primo principio « di esse (5). » La legge morale è « obbiettiva e indipendente « dagli spiriti creati (6); è necessaria, apodittica ed asso« luta (7); è immutabile ed esente da ogni vicenda (8); è « autorevole, inesorabile comandatrice, e non ammette

(1) Vedi *Del Buono*, pag. 109-110.
(2) *Ibid.*, pag. 115.
(3) *Ibid.*, pag. 115.
(4) *Ibid.*, pag. 137.
(5) *Ibid.*, pag. 143.
(6) *Ibid.*, pag. 144.
(7) *Ibid.*, pag. 145.
(8) *Ibid.*, pag. 145.

« scusa, nè replica, nè composizione di sorta; onde i pro-
« nunciati legittimi dei moralisti sono così fermi e infles-
« sibili come quelli dei geometri e dei calcolatori (1); è
« eterna, e non soggiace ai limiti nè al flusso del tempo (2);
« è universale rispetto alle menti ed alle opere (3); è astratta
« e concreta nello stesso tempo (4); non è una nozione morta
« e generica, ma una cosa viva, individua, che possiede in
« sommo grado l'essere di persona (5); non è oscura nè cieca,
« ma intelligibile e intelligente (6); non è muta ma parlante,
« e il suo verbo è di due specie. L'uno è schiettamente ideale
« e viene appreso dall'intuito; l'altro piglia una forma sen-
« sibile, usa segni, parole, favella, e risuona all'orecchio
« della riflessione (7); e finalmente è divina per ogni parte,
« e come è perfetta in sè stessa, così avrà nelle cose create
« il suo pieno adempimento (8). »

L'idea del buono appannata e viziata dal panteismo presso i popoli eterodossi è perfetta presso il popolo ortodosso, poichè scaturisce dai principii di creazione e di redenzione. Togliendo alla filosofia kantiana uno dei suoi più splendidi concetti, ed una felicissima locuzione, Gioberti chiama *imperativo morale* il principio obbligatorio del buono, ed assegna ad esso tutte le proprietà che competono alla legge. L'idea del buono oltreciò trova il suo compimento nell'ordine sovrannaturale, e l'etica al pari dell'estetica rampolla a dirittura dalla formola ideale, perchè « l'idea dell'Ente
« creatore, che è il principio organico della formola, porge
« la causa prima del buono, la legge che la costituisce e il
« principio obbligatorio che lo accompagna (9). La nozione
« della legge nasce dal soggetto della formola (l'Ente): quella
« dell'imperativo dal soggetto congiunto al predicato (l'esi-

(1) Vedi *Del Buono*, pag. 146.
(2) *Ibid.*, pag. 146.
(3) *Ibid.*, pag. 147.
(4) *Ibid.*, pag. 148.
(5) *Ibid.*, pag. 148.
(6) *Ibid.*, pag. 149.
(7) *Ibid.*, pag. 150.
(8) *Ibid.*, pag. 150-151.
(9) *Ibid.*, pag. 345.

« stente): entrambe dal principio di creazione che è la sin-
« tesi del predicato e del soggetto (1). »

Non è a dire quanta erudizione si trovi condensata nelle poche pagine del libro di cui discorro, e con quanta potenza d'ingegno e di logica l'autore narri la storia ideale e le vicende dell'idea del buono presso i diversi popoli e nelle diverse epoche dell'umanità e dimostri il nesso che corre tra quelle vicende e gli avvenimenti storici, e le dottrine filosofiche imperanti e le arti predominanti. Ed al solito ad ogni tratto lampeggia il pensiero della patria; l'italianità era in lui seconda natura. Ricordava diffatti con grande amore le glorie dell'antica scuola pitagorica, e conchiudeva la sua nuova scrittura esortando gl'Italiani a serbare incolume quella credenza religiosa, che è tanta loro gloria e così potente vincolo di unità. « Oggi, diceva, all'incredulità
« rabbiosa del secolo passato è succeduta una molle indif-
« ferenza e una filosofia senza cuore, senza spiriti, senza
« dottrina, che alcuni vorrebbero trapiantare nella nostra
« Penisola. Ma io non piegherò mai il collo a questa inde-
« gnità, nè consentirò dal mio canto che la madre della ci-
« viltà e cristianità universale divenga un satellite filosofico
« della Francia. Nè perciò voglio troppo sdegnarmi e arros-
« sire di questa vergogna italiana, perchè confido nel senno
« dei più e nella Provvidenza. Che se le mie speranze sa-
« ranno deluse e le parole rimarranno senza effetto, recherò
« almeno nel sepolcro la dolce consolazione di avere aspi-
« rato, per quel poco che le mie deboli forze comportano, a
« instaurare in Italia la vera idea del buono (2). »

Il discorso sul *Buono* fu recato in lingua tedesca dal signor Sudhoff. Contemporaneamente a questa pubblicazione la tipografia Meline divulgava in due volumi la ristampa degli *Errori filosofici del Rosmini* con l'aggiunta di due nuove lettere. Gioberti trovava tempo ad una volta di dettare un trattato di etica, di bandire la riforma italiana e di seguitare una controversia filosofica.

(1) Vedi *Del Buono*, pag. 349.
(2) *Ibid.*, pag. 369-370.

CAPITOLO XXVIII.

Carteggio (1843).

Ecco ora parecchie lettere su varii argomenti scritte agli amici ed ai conoscenti nel periodo dell'anno 1843.

A Giuseppe Massari — Parigi.

Mio carissimo Massari,

Non occorreva che vi scusaste meco degli augurii indugiati, perchè tra i veri e stretti amici, come noi siamo, le cerimonie vanno a monte, e i voti benevoli sono continui e perpetui. Perciò io vi fo i miei, benchè siamo già innanzi nell'anno nuovo; e ve li fo senza uno scrupolo al mondo di questo ritardo; e se voi la pigliaste per male, e mi accusaste di offeso galateo, direi che avreste il torto; e ve ne castigherei un altr'anno mettendo anco da banda questi augurii serotini, così rancidi e stentati come sono, e scrivendovi alla spartana, senza tener conto del calendario. Guardatevi, mio buon Massari, da questa disgrazia.

Ho indugiato a rispondervi per raccogliere alcuni quesiti biografici, di cui vi prego di darmi la soluzione.

Ecco per ora quelli che mi occorrono:

1° Il Niccolini è egli fiorentino? E qual è il suo nome di battesimo?

2° Il Boccaccio fu egli nativo veramente di Certaldo e non di Firenze? So che questo punto fu messo in dubbio, e non oso per risolverlo affidarmi alla mia memoria. Ho cercato del Baldelli, che è, credo, il biografo più recente del gran novellatore, ma non l'ho trovato. Voi o il Libri potrete risolvermi questo dubbio.

3° Il volume del Libri, dove parla dei lavori scientifici del Vinci, è già uscito alla luce? E se è uscito, potrei averlo in prestito per le poste? Lo terrei per pochi giorni e lo rimanderei subito. Non crediate mica che voglia stendermi su questi articoli; ma quei pochi cenni che do desidero che siano veri e precisi.

Ringraziate l'egregio professore Libri della sua buona me-

moria. Spero che voi potrete toscaneggiare; e ne godrò come di una mia propria fortuna. Ma dispero di esservi compagno; e il *Primato* sarà un nuovo ostacolo.

Debbo scrivere a furia, e lo scrivere mi ammazza; perciò vi scrivo così laconico. Vedete se sono acconcio a far complimenti! Ma vorrei che voi suppliste a questo mio difetto verso D. Costanza e tutta la casa Arconati. Ringraziate la marchesa dell'offerta gentile che mi fece fare di mandarmi il rapporto del Mohl. Accetterei volentieri le sue cortesie, se non credessi che il rapporto si stamperà nel *Journ. Asiat.*, che posso trovare qui in Brusselle.

Sono affatto d'accordo con voi quanto al Leroux; ma sarei inclinato ad essere più severo col Cousin, a malgrado del modo moderatissimo con cui si espresse a mio riguardo. Ve ne dirò un'altra volta le ragioni, e forse le vedrete nel *Primato*.

Mille saluti agli egregi Mamiani, Berchet, Stefani, ecc., ecc. Bertinatti, Chitti, Arrivabene vi salutano caramente.

Credetemi perpetuamente,

Brusselle, 18 gennaio 1843,
Institut Gaggia,

Vostrissimo GIOBERTI.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Massari,

Ho differito due giorni a riscrivorvi, perchè afflitto dal mal di denti, e occupato dal mio *Primato* che cammina assai lentamente. Credo che fra un buon mese sarà finito di stampare, e l'avrete subito. Il Quetelet non ha il terzo tomo del Libri; ma non ve lo chieggo, perchè posso dire col Vertot: *Mon siége est déjà fait*, anzi stampato. Non ho fatto che nominare Leonardo, senza entrare in alcun particolare sulle sue scoperte nell'anatomia e nelle altre scienze; giacchè il mio tema è così ampio, che debbo pensare piuttosto ad omettere che ad aggiungere. Quanto mi duole la nuova ed acerba afflizione dell'abate Gorresio! Esprimetegli il cordoglio che ne sento veramente di cuore. Ho letto con sommo gusto e profitto la sua dotta ed elegante dissertazione sul *Ramaiana*; ditegliela, giacchè l'avrete già ringraziato del cortese dono. Rallegratevi col

Macario del dottorato, così per mio conto, come per quello del Bertinatti. Eccellente giovane che è questo Macario! Vorrei che la fortuna rispondesse al suo nome. Che cosa ha detto il Mamiani del mio panegirico? voglio dire di quello del B. Sebastiano Valfrè. Oh povero me! ci mancava anche questa. Mio caro Massari, io non vorrei essere calunniato, ma non amo anco di essere canonizzato; perchè so che dal sublime al ridicolo piccolo è il passo. Pregate di grazia il nostro egregio amico che non rida di me, perchè non solo io sono innocente, ma poco lieto di tali apoteosi.

Il Meline ristamperà l'*Introduzione* verso il fine dell'anno. Non ho più che due copie dell'antica edizione; e benchè avessi risoluto di tenerle per ogni caso che possa occorrere, tuttavia ve ne mando una, poichè si tratta di un vostro amico. Partirà stassera colla diligenza.

Addio, mio egregio Massari. Ricordatemi strettamente al Mamiani, al Cerise, al Libri, *caeterisque optimis*, e dico *ottimi* riguardo a me, perchè sono diventato egoista. Quanto agli altri li ho in tasca, come diceva Benvenuto Cellini.

Vi abbraccio con tutta l'anima.

Bruxelle, 18 aprile 1843.
Institut Gaggia.

Vostrissimo V. GIOBERTI.

PS. Vi ringrazio delle poesie. Il Chitti e il Bertinatti vi salutano caramente. Vi ringrazio della conoscenza che mi avete procurato di quel dotto giovane siciliano.

ALL'AVVOCATO DOMENICO MICONO — TORINO.

Mio carissimo Micono,

La tua lettera mi è stata dolcissima, non già per ricordarmi, ma per confermarmi la tua antica amicizia e mostrarmela tuttavia viva e presente. Io aveva sapute le tue congratulazioni e me ne ero rallegrato, come si fa del bene di un amico; ma ignoravo il funesto accidente che le ha tronche nel più bel fiore. Non posso esprimerti quanto me ne dolga; chè il caso accaduto è certo acerbissimo; ma porto pure ferma speranza che ti tornerà a conforto ciò che ora accresce il tuo affanno. Im-

perocchè a mano a mano che la tua tenera prole verrà crescendo, e sarà men bisognosa dell'aiuto materno, tempererà di dolcezza la tua vedovanza, e ti parrà in certo modo di veder rivivere colei che piangi nei pegni che ti ha lasciato del suo amore. Assicurati che le consolazioni paterne sono le più soavi, sovratutto quando vengono nobilitate dai pensieri e dagli affetti della religione.

T'inchiudo il ragguaglio del mio libraio intorno alle opere che brami di procacciarti. Nè il signor Tircher nè altro libraio non editore ha corrispondenza con Torino o altra parte d'Italia, e la via della diligenza è troppo costosa. Se tu non hai in pronto qualche occasione, e non hai troppa premura dei libri, puoi incaricare un libraio di Torino (per esempio Pic o Marietti, e meglio ancora quest'ultimo) di chiederli al Meline, libraio-editore qui di Brusselle, che dee fare costì una spedizione fra uno o due mesi di libri da sè stampati. Mi piace di vedere che tu sii sempre Italiano anche intorno alle lettere e alla lingua, che molti giudicano di poco rilievo. Io fo dal mio canto quel poco che posso; ma ho bisogno di aiuto; e se i tuoi pari mi secondano, non diffido di poter rompere col tempo le corna agli imitatori delle cose francesi.

Lo studio della penalità correttiva mi pare uno dei più belli e dei più degni d'Italia. In esso risiede il vincolo, sinora non cercato e non trovato, del giure colla morale, e della giustizia colla carità e beneficenza. Il carcere penitenziale è, se posso così esprimermi, pena ad un tempo e beneficio; poichè migliora il colpevole castigandolo. Il concetto è altamente filosofico e cristiano, e ti lodo della tua elezione.

Addio, mio egregio amico. Conservami il tuo prezioso affetto, e credimi quale sono e sarò in perpetuo di cuore,

Brusselle, 19 aprile 1843,
Inst. Gaggia,

Tuo affezionatissimo
V. Gioberti.

A Giuseppe Massari — Parigi.

Mio carissimo Massari,

Eccovi un'altra seccatura. Vi mando lo squarcio sui dotti italiani acciò l'esaminiate e correggiate. Vi prego 1° di avvertir

bene all'ortografia dei nomi; 2° di rispondere, se potete subito, ai quesiti posti in margine; 3° di supplire ai nomi dimenticati, se qualcuno ve ne ricorda; 4° di cancellare quei nomi scritti che non vi paiono star bene, o perchè siano affatto ignoti o per altro. Su quest'articolo però si può essere indulgente, perchè lo squarcio è posto in fine del libro come oratorio o elogistico, che vogliam dire, anzichè come storico. Ho dovuto, come vedrete, per condensare i cenni ed evitar soverchia lunghezza unire insieme più classi, e per cansare al possibile la trivialità, seminare qualche ornamento rettorico che vi parrà molto freddo. Altrimenti il catalogo sarebbe paruto una litania d'almanacco. Ho accennato di rado la gerarchia del merito, perchè sarebbe temerario nella mia persona. Avrei bisogno che mi rimandaste subito il foglio colle vostre osservazioni, perchè lo stampatore attende. Se non potete rispondere subito a qualcuna delle mie interrogazioni, non importa; aggiusterò le cose alla meglio.

Addio, mio egregio amico; non vi chieggo scusa del nuovo incomodo, perchè ho fretta.

9 maggio 1843,
Inst. Gaggia.

Tutto vostro Gioberti.

Lo squarcio a cui allude era quello che nelle ultime pagine del *Primato* consacrava ai dotti Italiani viventi.

Al signor Giuseppe Gando — Genova.

Mio gentilissimo Gando,

Se il fare con altri a fidanza e a sicurtà è prova di amicizia, voi dovete tenermi per amicissimo, giacchè da più mesi vi sono in debito di una risposta. Ma voi misurerete il mio affetto da qualche cosa di più sodo e di più degno che non è la negligenza; nè mi farete il torto di credere che io elegga questa virtù per corrispondere all'amore che mi è portato. Fatto sta che io giacqui nell'inverno gravemente malato, e d'allora in poi venni assalito da frequenti indisposizioni; le quali, aggiunte al lavoro non libero e talvolta soverchiante, fecero sì che non potei rispondere alle lettere di trattenimento amichevole, o piuttosto dovetti differire la risposta. A ogni modo persuadetevi,

mio caro Gando, che la dilazione non è proceduta da poco affetto ch'io vi porti; e che se il vostro nome fu lontano dalla mia penna, la vostra persona fu sempre presente al mio pensiero e al mio cuore.

Mi rallegro con voi dell'elezione che avete fatta, poichè mi confido che l'abbiate ben maturata. Il ministero ecclesiastico è difficile per sè stesso, difficilissimo ai tempi in cui viviamo.

Imperocchè, oltre le malagevolezze comuni a ogni secolo, il debito che incumbe ai chierici di conciliare la religione coi bisogni della civiltà, e di renderla cara, accetta, veneranda ai secolari di ogni condizione, non fu mai di adempimento così arduo come al dì d'oggi, quando molti sprezzano la fede come falsa e disutile, altri la detestano come nociva. Provarla vera, utile e santa colle parole, cogli scritti e cogli esempi, è l'obbligo supremo del sacerdote. Ma la grandezza e difficoltà dell'impresa dee invogliarvi a vincerla; e la vincerete con la grazia di Dio, e con quella forte e robusta volontà che doma tutti gli ostacoli.

Poichè pur volete ch'io vi porga qualche consiglio intorno agli studi, io non saprei qual migliore suggerimento dar si possa in questo proposito a chi li incomincia, che quello di adattarli all'età corrente. Gli errori che oggi signoreggiano non sono quelli dei tempi andati; bisogna dunque variare proporzionatamente gli studi. A tal effetto nè il Berti, nè altro autore scolastico può servire di guida; ma solo la cognizione del secolo in cui viviamo. Contentatevi d'imparare in tali autori il pretto dogma; ma lasciateli quanto alle opinioni. Chi vuole rialzare la religione e la teologia dee evitar sovrattutto la guerra delle opinioni; dee confutare gli errori vivi, non gli errori morti; dee guardarsi, come dal fuoco, da tutto ciò che rende la fede ridicola, quali sono per ordinario le dispute dei teologi. Il litigare sulla grazia o sul probabile, mentre la miscredenza imperversa per ogni dove, e le classi colte dubitano dei fondamenti della religione, è un far la guerra alle mosche, quando gl'inimici sono alle porte della città. Tuttavia, siccome anche nelle materie opinabili è bene di avere un parere, non saprei qual migliore autore si possa suggerire a questo effetto del Gerdil, dottissimo e moderatissimo in ogni cosa, e non solo buon teologo, ma gran filosofo. Procacciatevi la raccolta delle sue opere stampate in Roma.

Addio, mio egregio Gando. Continuate valorosamente a correre il nobile aringo che avete incominciato, e pensate qualche volta al

Brusselle, 26 maggio 1843,
Institut Gaggia,

Vostro affezionatissimo
GIOBERTI.

AL CAVALIERE CESARE CANTÙ — PARIGI.

Mio gentilissimo signore ed amico,

L'approvazione che date al concetto suggeritivo della mia Dedica mi è molto caro, perchè io tengo per molto autorevole il giudizio vostro, sia rispetto alla celebrità del vostro ingegno, come riguardo alla moderazione dell'animo e dei sentimenti. Ciò mi fa sperare che quando sarete in Italia, e la vostra erculea fatica vi darà tanto di respiro da poter leggere l'opera mia, siate per usare verso di essa l'indulgenza medesima. Avvertirete che io ho voluto scrivere in modo che il libro potesse vendersi liberamente, se non in Lombardia, almeno in tutte le altre provincie italiane; onde fui necessitato a evitare ogni biasimo specifico dei nostri governi. Ma ciò che non ho potuto dire in termini particolari, l'ho espresso in modo generale; parendomi di poter conciliare con tal ripiego l'amore del vero e la sincerità dello scrivere cogli obblighi della prudenza. Se avessi osato di più, il mio libro sarebbe fuor di dubbio interdetto; giacchè, moderato com'è, non si potrà vendere in Piemonte che *sotto cautela*, come mi si annunzia per lettera.

Io dubito assai che la fortuna mi permetta quando che sia di tornare in Italia. Ma, benchè lontano, l'ho nel fondo del cuore e nella cima de' miei pensieri; e con essa i valorosi che l'onorano e l'ammaestrano; fra' quali voi siete uno dei primi. Io fo voti acciò il cielo vi dia sanità e quiete per compiere l'opera illustre che avete cominciata e condotta già molto innanzi. Frattanto comandatemi se posso servirvi e non dimenticate chi si reca a singolare fortuna di poter dirsi,

Brusselle, 22 giugno 1843,
Institut Gaggia,

Vostro aff. servitore ed amico
V. GIOBERTI.

La dedica, di cui parla, è quella del *Primato*.

A Giuseppe Massari — Parigi.

Mio carissimo Massari,

Vi scrivo in fretta due righe per dirvi che, secondo lettere recenti di Torino, scritte da persona che credo bene informata, il *Primato* si vende liberamente in Roma. Anche dato che in ciò ci fosse qualche esagerazione, egli è moralmente impossibile che la menoma disapprovazione ecclesiastica militasse contro di quello senza che in Piemonte non se ne fosse inteso nulla. Aggiugnete che monsignor Pecci, nunzio apostolico qui in Brusselle, uomo dotto in teologia e scrupolosissimo, loda il libro senza alcuna riserva. Io mi risolvo dunque che la nuova lombarda sia proceduta da qualche rosminiano o da qualche filotedesco che abbia scambiato il suo desiderio coll'affetto. Ma non vorrei che la frottola costì si pubblicasse, perchè potrebbe nuocermi nell'opinione di alcuni, a cui il Z... mi ha fatto conoscere. Vorrei pertanto (se si è possibile di farlo almeno indirettamente) che il signor Barchou de Penhoen fosse informato delle cose che mi costano, e della grande improbabilità che la notizia milanese si accordi col vero. Scusatemi di questo disturbo, e non dimenticate di scrivermi prima di mettervi in viaggio. Chitti, Bertinatti, Arrivabene, i Quetelet vi risalutano caramente. Addio, mio egregio amico, vogliatemi bene e tenetemi per vostro sempre,

Brusselle, 16 dicembre 1843,
Institut Gaggia,

Gioberti.

Al conte Terenzio Mamiani della Rovere — Parigi.

Gentilissimo e carissimo amico,

Ho finalmente ricevute le sospirate vostre poesie, e le ho già divorate tutte, non posso esprimervi con che piacere, perchè credo che siate unico ai dì nostri a poetare con tanta nobiltà di pensieri e con sì esquisita eleganza; la quale riluce in tutti i vostri scritti per modo che parrebbe impossibile il poggiare a più alto segno di perfezione, se voi medesimo nol faceste, in quanto gli ultimi componimenti, che pubblicate di mano in

mano, mi paiono sempre aggiungere qualche cosa alla eccellenza de' primi; tanto che io mi risolvo che d'ora innanzi non abbiate a temere, nell'arte difficile dello scrivere, altro rivale e competitore che voi stesso. Io non entrerò a parlare partitamente di tutte le cose che mi rapiscono nelle vostre liriche; non posso però tacerne una che mi par singolare; la quale si è il nuovo e sobrio e delicatissimo uso che fate della forma dialogica, così atta da un canto a muovere gli umani affetti, e così pellegrina dall'altro e accomodata a ringiovanire la nostra lirica senza pregiudizio del suo genio classico ed italico. Come i vostri inni ricordano quelli di Omero, l'ode drammatica ideata da voi è un ritorno migliorato al dramma lirico di Tespi ed al coro greco.

Il dissenso tra le vostre idee su Roma e le mie non è così grande come voi pensate. L'arbitrato ch'io credo virtualmente congenito al supremo sacerdozio è un ufficio di civiltà morale che non abbisogna di un politico possesso. Anzi questo gli nuoce; poichè la storia ci mostra che l'uno scadde col crescere dell'altro. Ma nei termini presenti di Europa, e mentre ancora dura e vive nei principi e nei popoli l'errore barbaro dell'ambizione territoriale, il poter temporale del papa è necessario alla sua spirituale indipendenza. Che se, come ben dite, la paura di perdere questo potere rende Roma ligia dell'Austria, avvertite che la mancanza di esso la ridurrebbe a schiavitù perfetta. Un papa suddito dell'imperatore o del re delle Due Sicilie non avrebbe libertà maggiore di un arcivescovo di Napoli o di Milano. D'altra parte i disordini attuali del governo romano potrebbero medicarsi agevolmente senza torre al papa lo scettro, trasferendo l'amministrazione nella mano de' laici, e regolando l'arbitrio del principe con uno statuto civile. E quando gli uomini moderati d'Italia concorressero in questo pensiero, senza trascorrer più oltre, nol crederei troppo difficile ad effettuarsi. L'opinione è potente quando è unanime e temperata; il voler troppo, al contrario, fa sì che non si ottiene nulla.

Io distinguo nelle ricordanze dei fenomeni passati, come nell'apprensione dei presenti, la percezione dell'idea da quella della sua individuazione. La percezione mi pare immediata nei due casi; nè buone mi paiono le ragioni dell'Hamilton per combattere la teorica scozzese della memoria. Quanto all'idea, essa non è mai passata, perchè posta nel continuo, fuori del discreto,

della successione, del tempo. L'idea è per sè stessa immanente, benchè per via dell'atto creativo si riferisca a una individuazione attuale o preterita. Il trapasso dell'idea alla sua individuazione contingente è identico a quello dell'ente alla esistenza per via della creazione.

Il sensibile come sensibile ripugna che sia inteso; ma può esserlo e lo è come intelligibile. La sensazione e l'idea della sensazione sono due cose differentissime. L'una è subbiettiva e l'altra obbiettiva; l'una inviduale e l'altra generale; l'una contingente e relativa, l'altra necessaria e assoluta. Così l'olezzo della rosa, come sentito, e l'olezzo della rosa, come pensato, non hanno nulla di comune, se non che il primo è l'attuazione fruita e contingente del secondo. Ora quando io penso all'olezzo della rosa, l'oggetto del mio intelletto è l'olezzo ideale, non l'olezzo sensato; benchè io apprenda simultaneamente esso olezzo sensato (posto che io lo sperimenti in effetto) in virtù dell'atto creativo che mi manifesta l'individuazione dell'olezzo ideale. Ma nell'apprensione dell'olezzo sensato, il solo elemento conoscitivo che si trovi nel mio spirito è l'attuazione dell'olezzo ideale per mezzo dell'atto creativo. Il sensibile come sensibile non entra in questa cognizione; perchè altrimenti il sensibile sarebbe intelligibile, il subbiettivo, obbiettivo, ecc.

Non entrerò a esporvi il mio pensiero intorno al modo con cui il sensibile, oltre al sussistere come sensibile, sussiste anche come intelligibile, e può essere come tale conosciuto. Questo è uno dei problemi più scabrosi della metafisica, insolubile al parer mio senza la dottrina dei due cicli e dell'atto creativo. Mi sforzerò di esporre con qualche chiarezza la mia soluzione nella *Protologia;* ma mi è impossibile l'indicarvela in modo intelligibile con poche parole, perchè i termini tecnici mi mancano, e non vi si può supplire se non con lungo discorso. Direi, parlando all'aristotelica, che l'intelligibile si acchiude nel sensibile, come la forma si contiene potenzialmente nella materia; ma l'espressione è inesatta, perchè infetta di panteismo.

Se non foste benignissimo, io non oserei mandarvi questa schiccherata in risposta alle vostre interrogazioni. Permettetemi frattanto ch'io mi rallegri con voi anticipatamente del nuovo volume che ci promettete. A voi solo è dato di alternare le opere di fantasia con quelle di speculazione e di farlo in guisa da essere riputato maestro in entrambe.

Salutate il nostro egregio Massari, e ditegli che ho ricevuti i libri di cui lo ringrazio. Non gli scrivo per ora, onde non infastidirlo con lettere inutili. Attendo ancora una sua di Parigi, e gli risponderò puntualmente. Gradite i miei cordiali ringraziamenti, e i sensi di alta osservanza con cui mi dico,

Brusselle, 9 dicembre 1843,
Inst. Gaggia,

Tutto vostro GIOBERTI.

AL REVERENDO PADRE LUIGI TOSTI — MONTECASSINO.

Reverendissimo signore,

Poche cose mi sarebbero così lusinghevoli e care, come mi è riuscita l'umanissima lettera di V. P. reverendissima e il suffragio tanto indulgente e benevolo dell'inclita badia cassinese. Ma se per mio conto debbo dare alle lodi una tara proporzionata alla cortesia di chi le porge, che è quanto dire grandissima, il mio assenso è intero e perfetto riguardo al disegno letterario conceputo da lei e dai degni suoi confratelli. Comunicai questo disegno a vari egregi Italiani che qui si trovano; e fra gli altri a Luigi Chitti, napolitano, e a Giovanni Arrivabene, di Mantova, felicissimi cultori dell'economia civile; e tutti fummo di accordo a trovarlo mirabile, e a far caldi voti acciò si mandi ad effetto. Imperocchè, giusta l'idea espressa da V. P. reverendissima, l'*Ateneo* sarà più che un giornale; sarà un centro morale, a cui convergeranno gl'intelletti sparsi della Penisola, sotto la tutela sacrosanta della religione, col favore dei principi e dei popoli. L'Italia sarà debitrice per la seconda volta a Montecassino della risorta cultura; ed è da sperare che l'esempio dei benedettini italiani si propagherà altrove e frutterà un'epoca novella di scienza al clero cattolico di tutti i paesi.

Io mi tengo onoratissimo di vedere il mio piccol nome ascritto ad un'opera impresa sotto tali auspizi e fra tanti illustri miei compatrioti. Lo stato cattivo di mia salute m'interdice d'impegnarle la mia cooperazione in modo determinato. Ben le prometto che farò ogni mio potere per contribuire anch'io il mio obolo all'edificazione di un tal monumento. Ma il peristilio di esso, voglio dire l'*Introduzione*, di cui ella mi parla, sarà me-

glio affidato ad altre mani; e ciò per più cagioni. In primo la mia sanità è al presente così rovinata che non potrei aggiungere alcun nuovo lavoro a quelli che mi sono imposti, parte dall'ufficio che esercito, parte dagl'impegni contratti col mio libraio. In secondo luogo il mio nome, posto per un certo modo in capo al giornale, potrebbe spiacere, o per la piccolezza propria, o per le idee che esprime, a qualcuno di coloro che debbono cooperare all'impresa; la quale, d'altra parte, è tale che per ottenere l'intento uopo è ci concorrano tutti i valorosi della Penisola, qualunque siano del resto i dispareri che li dividono intorno a qualche punto speciale di scienza. Se, all'incontro, l'*Ateneo* sarà incominciato da un Manzoni, da un Troia, da un Iannelli, lo splendore di tali nomi avrà l'approvazione universale. Finalmente potrebbe anche darsi che il nome mio desse qualche ombra al governo napoletano, e pregiudicasse alle sorti del giornale, quando altri potessero credere che io ci abbia una parte notabile, e che esso sia quasi l'espressione delle mie proprie dottrine. Imperocchè mi venne assicurato che la vendita del mio *Primato* non è costì permessa pubblicamente; e sebbene io speri che le preoccupazioni del governo napoletano verso i miei scritti non siano per durare, e che la sincerità delle mie intenzioni e la purità loro debba essere riconosciuta anche costà, come lo è in Roma, in Toscana, in Piemonte dai rispettivi principi, tuttavia in questi principii mi pare opportuno di evitar tutto ciò che può dare qualche sospetto e nuocere alla fortuna del giornale. Frattanto io mi confido che, migliorandosi la mia salute, potrò nel 1845 (giacchè il 1844 sarà tutto occupato dalla composizione della mia *Protologia*) offrire all'*Ateneo* una serie di articoli, tutti relativi a un solo soggetto, di cui, se me lo permette, le darò un cenno in altra occasione.

Io le rendo anticipate e infinite grazie del prezioso dono che mi vuol fare della sua storia. Ella può compiacersi di farla spedire per via di qualche libraio di Napoli o di Roma al signor Baradère, libraio di Parigi, coll'indirizzo del signor Tircher, libraio di Brusselle, il quale corrisponde regolarmente col detto signor Baradère.

Non già per contraccambiare un regalo così squisito, ma per darle un segno della mia devozione, mi farò ardito di offrirle, per via di qualche libraio napoletano, una copia della mia *Introduzione allo studio della filosofia* che ora si sta ristampando.

Accolga i sensi di alta stima e di singolare venerazione con cui mi reco a onore di essere,
Di V. S. Reverendissima,

Brusselle, 31 dicembre 1843,
Inst. Gaggia,

Umil. e devot. servitore
V. Gioberti.

Al cavaliere Pietro di Santarosa — Torino.

Gentilissimo signor cavaliere,

Accolga in questo compleanno i sinceri voti che io fo per ogni felicità di V. S. e di coloro che le sono più specialmente cari e congiunti. La ringrazio dell'ultima sua, condita di cortesia e di affetto, secondo il consueto di lei, anzichè giusta il mio merito; e di quella del conte Balbo, a cui ho già risposto. Le inchiudo due linee pel nostro Teodoro, in cui, spero, riviveranno la virtù e la fama del padre, disgiunte però dalla sua fortuna. Il dono che ella mi promette de' nuovi suoi scritti mi sarà infinitamente dolce e prezioso. Non vorrei che ella mi credesse troppo addolorato per le imputazioni che mi vennero fatte, e misurasse lo stato del mio animo dal tono dell'Avvertenza. Ciò che peno di più a digerire si è il tratto di Pisa; ma anche questo bruciore passerà col tempo. A ogni modo io mi vo sempre più avvezzando a considerare il Belgio come mia seconda patria; e fo coll'Italia all'amore affatto platonicamente, cioè col fermo proposito di non toccarla nè possederla. Se sono andato un po' in collera con certi Subalpini (non con tutti, e mi duole che il conte Petitti abbia fatto segno per questa parte di essere un cattivo interprete) ho qualche ragione di essere compatito; perchè nel felicissimo anno che oggi spira io ho ricevuto dal Piemonte quattro o cinque carezze, una sola delle quali potrebbe bastare a muovere la stizza di un galantuomo. So che alcuni mi tacciano di querulo, e dicono che in sostanza le cose accadutemi sono inezie; il che è verissimo. Ma anch'io sono un'inezia; e come si vive una volta sola, ai piccoli il poco può esser molto, anzi tutto. Rubare a un sarto l'ago da cucire è come torre a un principe il regno. Così l'involarmi la mia riputazioncella (cosa invero tenuissima) e il privarmi di una cattedruccia, mentre sono

in sul declinare degli anni, sono i danni maggiori che nel mio essere microscopico mi si possano fare. Ho espresso al conte Balbo la mia viva e sincera gratitudine pel fatto dell'accademia; e nello stesso tempo il mio desiderio che il tentativo non si rinnovi. La suprema anzi unica mia brama al dì d'oggi è di torre ai malevoli ogni nuovo appiglio di lacerarmi. Mi ricordi agli ottimi amici Reyneri, Talucchi, Stuardi, e mi creda quale mi pregio di essere coll'affetto più cordiale e colla più alta stima.

Brusselle, 31 dicembre 1843,
Inst. Gaggia.

Suo devotissimo servitore e amico
GIOBERTI.

CAPITOLO XXIX.

Influssi del Primato in Italia.

Negli ultimi giorni del 1843 avendo divisato di ridurmi in Toscana mi recai in Piemonte, di dove per Milano e i ducati intendevo toccare la meta del mio viaggio; ma giunto a quella che allora chiamavasi frontiera del Ticino non mi fu dato proseguir oltre, e vietatomi l'accesso in qualsivoglia altra parte della Penisola, dopo breve dimora in Torino, che fin d'allora era città ospitale agli esuli, tornai in Francia. Durante il mio soggiorno in detta città ebbi occasione di toccar con mano e la immensa fama onde godeva il nome di Gioberti, e la riverenza in che era tenuto dall'universale, e la impressione profonda prodotta dalle sue scritture, le quali erano da tutti ricercate con molta premura e attentamente lette. Essendomi presentato da Silvio Pellico con due righe di commendatizia di Gioberti medesimo, ne fui amorevolmente accolto ed udii dalle sue labbra gli encomi più sviscerati del comune carissimo amico. Il mansueto autore delle *Mie Prigioni*, parlando dell'autore del *Primato*, lo chiamava uno dei più eloquenti difensori della religione nei tempi moderni, e grande benefattore dell'Italia. Alle mie personali rimembranze godo potere aggiungere, a titolo di documenti, due letterine che il Pellico scriveva al Gioberti

ed il brano di un'altra lettera che intorno a lui egli indirizzava a monsignor Filippo Artico, vescovo della diocesi d'Asti, il quale nella sua pastorale per la quaresima del 1844 citava con lode il *Primato*.

« *Caro Gioberti*,

« Il vescovo d'Asti ha citato più volte il tuo *Primato d'I-*
« *talia* nella sua pastorale, e m'incarica di farti avere un
« esemplare di questa.

« Abbi cura della tua salute; la mia non è buona, ma son
« fuori del letto.

« I miei ossequi alla contessa de Lalaing. Tanti saluti al
« carissimo Arrivabene. Addio, amico, ti abbraccio di tutto
« cuore e sono il tuo,

« 3 marzo 1844,

« SILVIO PELLICO. »

« *Carissimo Gioberti*,

« Mandai a monsignor Artico ciò che di lui gentilmente
« mi scrivesti ed egli or mi risponde ringraziando e sog-
« giungendo quanto segue. Mi affretto a dartene contezza,
« bench'io non ardisca sperare che tu sia per cedere al suo
« lodevolissimo desiderio. Godo almeno in vedere che questo
« santo vescovo t'ami e t'apprezzi altamente. Ecco le sue
« espressioni:

— « Oh potess'io prendere al Gioberti una mano e ri-
« chiamarlo in Piemonte! Io gli offro il mio episcopio per
« ospitale albergo, ed anche meglio il mio bel Camerano,
« ed eziandio una cattedra nel mio seminario e manteni-
« mento d'ogni cosa. Accetterebbe il Gioberti l'offerta mia?
« Almeno a titolo di viaggio e di ferie autunnali per ora.
« Scriva ella, caro Silvio mio, all'esule illustre, in nome mio.
« Io poi mi porrò con esso in relazione epistolare, tosto che
« egli risponda un *sì*. Son povero, ma l'animo mio è aperto,
« ed offro e do tutto quanto posso. So che il Gioberti pro-
« testò in istampa di non più tornare in Piemonte; ma la

« fu quella una protesta di penna, io spero, non già di
« mente, e meno poi di cuore, ed anzi va bene che la smen-
« tisca egli col fatto. » —

« Tu vedi l'animo di questo valentuomo; parmi egli me-
« riti che tu gli scriva. Fosse pur vero che tu potessi almeno
« fare un viaggio e venire a villeggiare al suo seminario di
« Camerano! Sono breve per necessità, a cagione de' miei
« soliti mali. Ah! se invece di scrivere, io potessi teco di
« nuovo chiacchierare, dimenticherei l'asma e troverei fiato
« da parlarti per ore ed ore. Voglio ancor dirti ch'io stimo
« davvero questo dotto e sincero vescovo d'Asti, uomo di
« zelo, e perciò non senza nemici. I don Abbondii, e più
« ancora i preti viziosi lo detestano e gridano ch'ei non ha
« misura. I prudenti calcolatori, incapaci di generosità, gri-
« dano ch'egli dà e prodiga e si rovina a voler fare più del
« possibile. Ed egli, con quella logica che hanno gli amici
« di Dio, non teme di rovina nè di biasimi, e attende a for-
« marsi un buon clero e ad esercitare carità. Alla villa sua
« di Camerano ha posto il seminario.

« Ma addio. Amami, e conservati, e prega pel tuo,

« Torino, 4 maggio 1844.

« SILVIO PELLICO.

« I miei ossequi alla signora contessa di Lalaing.
« Ho letto il libro di Balbo con piacere. »

« *Eccellenza reverendissima*,

. . . .
. . . .

« Alla prima occasione manderò a Gioberti uno degli
« esemplari della sua pastorale. Egli vedrà con soddisfazione
« che V. E. l'abbia onorata di citazioni, riportando di lui
« cose che infatti sono ottime, e nel più perfetto spirito della
« romana Chiesa. La dedica fattami dal Gioberti è generosa,
« ma troppo al di là del mio merito. Il libro del *Primato*
« pare anche a me di pregio eminente, i punti disputabili

« sono accessorii, e di poco rilievo, e la sostanza dell'opera
« è un tesoro di lodi alla divina sapienza della Chiesa. Gio-
« berti mi vuol bene senza che abbiamo avuto campo di
« trattarci molto. Alla mia venuta in Piemonte, nel 1830,
« trovai fra i giovani preti del mio fratello Francesco, or
« gesuita, il fervido Gioberti. Vidi in esso un ingegno alto,
« una fede ardente, un cuore schietto; solo mancavagli mag-
« gior prudenza; era appassionato per la causa dei poveri
« Polacchi, e non temeva di nuocersi dicendo a tutti tutto
« ciò ch'ei pensava. I tempi erano critici, fu sospettato, ar-
« restato ed espulso.

« Io non gli scrissi mai, nè egli a me. Quand'ecco com-
« parire nel *Primato* quella dedica sì calda di amicizia. Al-
« lora per la prima volta gli scrissi esprimendogli i due
« sentimenti da lui destatimi, cioè da una parte gratitudine,
« e dall'altra rincrescimento di una lode così eccessiva.

« Ei m'ha risposto poche righe amorevoli compiacendosi
« ch'io trovassi qualche cosa di buono nel suo libro. Io gli
« avea dato il consiglio di moderarsi ancor maggiormente,
« di non adirarsi nè contro Rosmini, nè contro i rosminiani,
« nè contro alcuno: su ciò non mi ha risposto. Il suo animo
« mi par quello di un nobilissimo selvaggio: pieno d'amore
« e di sdegno, di verità e di ardimento.

« Nel suo trattato *Del Buono* v'è di nuovo una prefazione
« sfavillante d'ira contro i suoi detrattori, senza però nomi-
« nare alcuno. Preghiamo ch'egli sia santo, ed in questo
« caso apparterrà alla categoria di S. Girolamo, che sebbene
« sdegnoso abbondava di carità..... »

Mentre un vescovo dava questo attestato di ossequio al-
l'autore del *Primato*, monsignor Fornari, che dalla nunzia-
tura di Brusselle era stato promosso a quella di Parigi, gli
scriveva nei termini che seguono:

« *Signor Gioberti padrone mio pregiatissimo,*

« Bene a ragione sarà ella meravigliata della mia impo-
« litezza vedendo che fino ad ora ho tardato a rispondere

« alla gentilissima lettera che mi ha fatto l'onore di scrivermi
« in data dei 15 del corrente, alla quale ha avuto anche la
« generosità di aggiugnere il grazioso dono del primo tomo
« della nuova edizione della sua *Introduzione*. Spero però
« che sarà ben persuasa non essere accaduto questo mio ri-
« tardo nè per mancanza di politezza, nè per mancanza di
« riconoscenza, ma solo per le interminabili brighe, che,
« com'ella può bene immaginare, porta seco la mia posi-
« zione in Parigi, brighe che le tante volte mi tolgono il
« tempo di fare ciò che il mio cuore vorrebbe ed il mio do-
« vere esigerebbe.

« Ciò posto, la prego a gradire l'espressione sincera della
« mia riconoscenza la più profonda e per la bontà che ha
« di rammentarsi di me, e per le tante cose veramente lu-
« singhiere, che contro ogni mio merito l'è piaciuto scrivere
« intorno a me. Ella ha già dato tante prove del suo amore
« verso la religione e verso la patria, che questa sua virtù
« è notissima, non solo a tutti quelli che hanno avuta la
« fortuna di leggere i suoi scritti, ma a tutti quelli ancora
« che ne hanno sentito parlare, e sia ben sicura che la sua
« fama a quest'ora è sparsa anche più di quello ch'ella possa
« credere. A questo proposito io ho il piacere di dirle che
« son giunti da pochissimi giorni in Parigi dei Romani rispet-
« tabilissimi, e per nascita, e per sapere, i quali interrogati
« da me sul di lei conto, e segnatamente sull'incontro che
« colà ha fatto la sua opera del *Primato Italiano*, con
« sommo mio piacere mi han detto che la sua opera colà è
« stata gustata moltissimo, e ch'ella vi gode di una riputa-
« zione somma. Rinnovata anche la domanda, e richiesti se
« fosse vero che il suo *Primato* era stato proibito, uno di
« quei signori mi rispose che è liberissimamente in com-
« mercio, e che egli stesso lo aveva veduto il giorno avanti
« alla sua partenza (cioè il 29 aprile) aperto in mostra alla
« libreria di M. Merle, il che non potrebbe essere se fosse
« proibito, perchè ne sarebbe interdetta la vendita.

« Ho voluto contarle ciò affinchè ella si tranquillizzi e si
« assicuri su questo punto. In quanto poi alla persecuzione

« che ella crede che le venga continuata dal signor Y.....
« non so dirle nulla, non conoscendolo affatto, e credo
« anche che non sia in Parigi. Ma credo di aver cono-
« sciuto l'autore della traduzione francese delle opere rosmi-
« niane, che (se mal non mi appongo) credo che sia un ec-
« clesiastico piemontese, ora dimorante temporariamente
« in Parigi, e che io dovrò sicuramente vedere fra pochi
« giorni, avendo egli richiesto di venire da me per aver
« qualche lettera d'introduzione per l'Inghilterra, ove conta
« di fare una scorsa. Allorquando egli verrà, troverò il modo
« di scoprire con destrezza se egli è il traduttore di quelle
« opere, o almeno, se non lo è, di scoprire da lui chi è, e
« nel primo caso non mancherò certamente di fargli le ben
« meritate riprensioni, nel secondo poi cercherò di vedere
« quel traduttore, e vedendolo gli dirò ciò che si merita.

« Raccomando alla sperimentata sua discrezione quanto
« le ho detto fin qui, e la prego a credere che io non lascierò
« sfuggire alcuna occasione in cui possa servirla. Appena
« avrò io parlato coll'ecclesiastico indicato di sopra, mi farò
« un dovere di renderle conto della mia conversazione, e
« dell'impressione che le mie parole avranno prodotto sopra
« di lui. Sia intanto ella tranquillissima e si fidi nella sua
« buona causa, e nella riputazione che i suoi sapientissimi
« scritti le hanno acquistato, e creda pure che i suoi nemici
« finiranno, se non per dichiararsi battuti, il che è difficile,
« almeno per esserlo.

« Gradisca, pregiatissimo signor Gioberti, le assicurazioni
« della mia sincerissima stima, e della considerazione distin-
« tissima, con cui ho l'onore di confermarmi di lei,

« Parigi, 22 maggio 1844,

« *Dev. ed obb. servitore*
« ✝ R. Arciv. di Nicea, Nunzio Apostolico. »

Ciò però non toglieva che la polizia e le dogane frappo-
nessero molti ostacoli alla diffusione di quel libro. Il governo
austriaco non solo ne proibì lo spaccio in Lombardia e nella
Venezia, ma, avvertito dall'istinto della propria conserva-

zione, che il *Primato* era una manifestazione solenne contro la sua dominazione nella Penisola italiana, ordinò al governo toscano di appigliarsi allo stesso partito, nel che venne fedelmente obbedito. Di Napoli non occorre dica che la proibizione fu pronta, assoluta, senza restrizione di sorta; se quel governo avesse potuto interdire ai suoi sudditi la facoltà di pensare l'avrebbe fatto assai volentieri; figuratevi dunque se voleva lasciar penetrare un libro che costringeva a pensare ed a riflettere chi non ne avesse avuto voglia! Così, mentre tanti bandivano la croce addosso al Gioberti, e ne facevano poco meno che un portavoce dei gesuiti e dei nemici d'Italia, il governo austriaco ed i suoi vicari in Italia proscrivevano il *Primato*; tanto è vero che in certe occasioni i nemici di una causa sono quelli che prima degli amici rendono omaggio, involontario e tanto più significante, ai più gagliardi difensori di essa. Se il *Primato* fosse stato davvero quel libro così gesuitico e così illiberale che molti credevano, o parevano credere si fosse, avrebbe forse destati tanti sospetti, e provocata dalla polizia austriaca e dalle sue complici tante cautele e tanta vigilanza? Le cautele e la vigilanza però non sortirono, come era da aspettarsi, l'effetto che se ne promettevano coloro che le adoperavano; sicchè negli stati d'Italia dove il libro era permesso ed in quelli dove era proibito esso fu assai diffuso e letto universalmente. Con la lettura si faceva strada negli animi, e le ripugnanze, che sul principio aveva suscitate, andavano man mano dileguandosi. Se ne avvide Giambattista Niccolini, e si affrettò a pubblicare prima del tempo divisato la sua tragedia *Arnaldo da Brescia*, la quale, come il tema bastava ad indicare, non era certamente dettata con lo scopo di rendere popolare il papato fra gl'Italiani. Il vecchio poeta fiorentino si allarmò alla eventualità del trionfo della opinione contraria alla sua per opera del *Primato* di Gioberti, e pensò che l'*Arnaldo* fosse l'antidoto opportuno. Non si appose: gl'Italiani ammirarono i versi, ma seguitarono a leggere ed a studiare il *Primato*; e mediante quello studio e quella lettura l'opinione nazionale si formava e si svol-

geva; il senso pratico, la coscienza della realtà ripigliavano gradatamente l'antico imperio sulle menti italiane. Finalmente, dopo tante sventure e dopo tante miserie, si principiava seriamente e maturamente ad indagare i mezzi efficaci per fare l'Italia.

CAPITOLO XXX.

Le Speranze d'Italia del conte Cesare Balbo.

I grandi pensatori ed i grandi scrittori sono privilegiati della facoltà di partecipare ad altri la loro attività e di trovar subito compagni nella loro opera di civiltà. I loro concetti sono essenzialmente fecondi; i loro esempi suscitano numerosi e gagliardi imitatori. Il pensiero di Vincenzo Gioberti ebbe eco prima che in ogni altro nell'animo onesto e generoso di Cesare Balbo; il *Primato morale e civile degl'Italiani* fu impulso ed occasione alla pubblicazione delle *Speranze d'Italia*. Gioberti aveva invitato gli scrittori italiani a fare il proprio debito, a dire animosamente il vero, a manifestare con moderazione ma senza velo le proprie opinioni; aveva iniziato insomma un nuovo genere di congiura: la congiura con la penna e con la stampa, la congiura alla faccia del sole; Cesare Balbo rispose primo a quell'invito, fu primo a partecipare a quel nuovo genere di congiura. Per ragioni che torna assai agevole comprendere ed approvare, Gioberti non aveva stimato opportuno di pigliare di fronte l'Austria nel *Primato*, e di discorrere della illegalità e della sostanziale illegittimità della sua dominazione nella nostra Penisola. Era un sottinteso per chiunque sapeva leggere, ed era dovuto alla necessità di non accrescere ostacoli alla diffusione del libro; la quale cautela era tanto più facilmente praticabile e ragionevole, poichè lo scrittore viveva fuori d'Italia; era un esule. Cesare Balbo vivendo e scrivendo in Italia ebbe il coraggio di dire apertamente ciò che era sottinteso nel *Primato;* e di pubblicare con il suo nome un libro, che sul frontispizio recava la significante sentenza:

Porro unum est necessarium, e che diceva, con una chiarezza che non poteva desiderarsi maggiore, essere necessaria agli Italiani la propria indipendenza, la dominazione austriaca dover cessare. Le *Speranze d'Italia* furono il corollario ed il complemento del *Primato*; e perchè nessuno potesse sconoscerne la gloriosa figliazione, l'autore intitolava il suo libro a Vincenzo Gioberti. Fu un grande e non dimenticabile evento; fu la più splendida testimonianza che potesse essere data a conferma delle dottrine del Gioberti, il quale, inculcando gli scrittori italiani a non starsene neghittosi, aveva dimostrato che molto si poteva dire e fare a pro della patria comune. Alcuni rimproverarono all'autore di essersi sbagliato di latitudine e di avere stimato possibile di qua dalle Alpi ciò che egli impunemente faceva di là da quei monti. Cesare Balbo non si associò a questi rimproveri; li disdisse anzi col fatto, dimostrando che anche di qua dalle Alpi, sotto l'imperio della censura e delle misure economiche, si potevano dire utili verità, propugnare animose sentenze. Ben sapeva l'illustre ed onorando gentiluomo che non faceva opera senza rischio nè pericolo; ma questa persuasione nol rattenne dal fare ciò che gli pareva ed era debito verso la patria. Mi è stato narrato che, infiammato dalla lettura del *Primato*, il conte Balbo, compreso da bella e nobile emulazione, dicesse ad un amico: «Oh! se mi lasciassero scrivere! » — « Scriva, replicò l'amico; » ed egli, con quel generoso impeto che lo contrassegnava, soggiunse: « Ebbene, scriverò. » Tenne parola: scrisse e pubblicò le *Speranze d'Italia*. Era un nuovo e significante progresso della vera e sana e pratica opinione nazionale; era una nuova guarentigia data agli stranieri che gl'Italiani sapevano apparecchiarsi con virili opere e con sapienti consigli alla santa impresa del patrio riscatto; era la miglior prova del benefico influsso, che sulle menti italiane già incominciava ad esercitare il *Primato*, poichè racchiudeva ad un tempo la pratica delle massime in esso bandite, e la coraggiosa imitazione del suo esempio. Mentre tanti si sfiatavano a gridare che con le dottrine del *Primato* non si sarebbe fatto niente,

il conte Balbo attestava che non solo era possibile il fare, ma che si faceva. Ed in pari tempo egli concorreva efficacemente ad apparecchiare l'alto uffizio di italianità, che la Provvidenza assegnava a Casa Savoia ed al Piemonte. Non più fuori d'Italia, non più dalle labbra di un esule, ma dentro Italia e dalle labbra di un patrizio piemontese prorompeva il grido di indipendenza e di nazionalità. Le *Speranze d'Italia* furono meglio che uno stupendo libro, furono una coraggiosa e nobilissima azione. Era il primo passo nell'ardua via tracciata ed additata da Gioberti.

Io non mi diffonderò a descrivere ed a narrare la stretta connessione di pensieri e di idee che correva tra il *Primato* e le *Speranze d'Italia;* lascierò agli autori medesimi la cura di dichiarare i loro intendimenti e lo scopo al quale miravano con tutte le forze dell'ingegno, con tutta la pienezza del convincimento.

Cesare Balbo annunziava a Gioberti la sua pubblicazione in questi termini:

« *Carissimo amico*,

« Finalmente, dopo molte peripezie, che sarebbe lungo e « noioso dire, apparisce il mio libro, ed apparisce col mio « nome e colla dedica a lei. Dopo il desiderio che giovi al « nostro paese, il primo è che non dispiaccia a lei. In ogni « caso confido e prego non dica nulla *sulla mia posizione* « *personale presente*. Se poi, come ho pur qualche speranza, « questo mio atto di stima e di ammirazione accrescesse l'a« micizia principiata tra lei e me, sarebbe somma gioia per « me, e compenso ai numerosi dispiaceri che prevedo, o son « già incominciati, da questo mio scritto. E in somma mi « ami e tenga per amico di lei,

« 23 marzo 1844,

« C. BALBO.

« Scrissi che gliene mandassero un primo esemplare e poi « cinque altri. Favorisca offrir uno di questi all'ottima e « gentil contessa di Lalaing, a cui mi ricordi e mi racco« mandi. E la *Vita di Dante ?* »

Gioberti discorreva al Balbo delle *Speranze d'Italia* con queste parole:

Chiarissimo e onorando amico,

Tengo da tre giorni il primo esemplare dell'opera *Speranze d'Italia* ch'ella mi ha favorito, e ricevetti ier sera gli altri cinque. Ho subito spedito alla signora contessa la copia da lei destinata e date le altre superstiti (giacchè ella mi fece arbitro della distribuzione) al conte Arrivabene, al marchese Ricci, ministro sardo nel Belgio; al signor Craven, incaricato degli affari inglesi a Carlsrhue, cattolico e amantissimo delle cose italiche, e all'avvocato Bertinatti, nostro paesano, che si trova qui in Brusselle.

Ringraziandola cordialmente del prezioso dono così a nome mio, come a quello degli altri che ne partecipano, io debbo esprimerle la mia special gratitudine per l'insigne cortesia che ella mostra nel suo libro verso la mia piccola persona e i miei poveri scritti. Ma, dicendo cortesia, mi accorgo che dico male, cioè poco, perchè il suo procedere fu dettato da singolare generosità; avendo ella voluto rialzare nella pubblica opinione un'opera vilipesa da molti e chi la scrisse. Voglia il cielo che ciò non rechi pregiudizio nel concetto di alcuni alle sue auree pagine, le quali io credo destinate a far gran bene in Italia. Esse sono, come ogni altra sua opera, tutto sugo e sostanze, ma ciò che più importa nel caso presente, esse sono piene di senno pratico e di audace prudenza, e contengono, al parer mio, la miglior soluzione possibile del problema intricatissimo del nostro avvenire. Io non dubito che il suo libro sia per avere un'influenza effettiva nelle corti italiane, e tale è pure l'opinione dell'Arrivabene che ne ha già letta la metà e venne quest'oggi apposta a trovarmi per dirmi il medesimo e incaricarmi di farle in suo nome le più vive e sincere congratulazioni. Quanto ai risultati che tal opera può avere rispetto all'autore, essa è dettata con tal saviezza, che niuno forse oserà dichiararsene apertamente nemico, e che i governi italiani e specialmente Piemonte e Napoli dovrebbero protestarsene amicissimi. Ma chi è scottato farà ogni suo potere per diminuirne l'effetto, e probabilmente metterà ogni impegno per fare alle *Speranze* il medesimo giuoco che tentò di fare al *Primato*, instando presso Roma onde procacciargli una censura ecclesiastica. Benchè il suo libro sia per-

fettamente ortodosso e animato dagli spiriti cristiani (bellissimo e profondo sovratutto quel suo capitolo sul progresso cristiano) e pieno di riverenza verso la santa sede, Roma tuttavia è talmente pusillanime al dì d'oggi, sì prostrata di forze e agitata dal timore, e tiranneggiata dall'Austria, e avvezza a servirsi dei mezzi spirituali per ciò che crede suo interesse politico, che ci può essere qualche rischio da questa parte. Dico qualche rischio, e non grave; perchè ella ci ovvierà facilmente quando abbia a Roma qualche amico di polso che lo prevenga in tempo di ciò che si tramerà contro il suo libro, e le dia agio di farle sentir la sua voce prima che si giunga a una risoluzione definitiva. L'abate Peyron (che è assai intimo col cardinale Tosti) potrebbe servirle in tale occorrenza.

Fra i nemici non probabili, ma certi del suo libro, io colloco anche i gesuiti e tutta la fazione oscurante d'Italia, pei quali un risorgimento qualsiasi della patria nostra sarebbe infortunio e rovina. Io ebbi un filo di speranza che i gesuiti fossero per entrare in una via migliore, ma ora l'ho affatto deposta. I gesuiti sono onnipotenti in Roma e menano pel naso il cardinale Lambruschini, che ha in pugno tutto lo Stato e persino (fino ad un certo segno) le congregazioni religiose. Essi poi se la intendono coll'Austria, che mostra loro una fiducia senza limiti e li lascia viaggiare nei proprii stati senza passaporti. Le accenno questo particolare perchè lo so di certo.

Ora, tornando al suo libro, godo di poter dirle che io mi accordo seco quasi in tutto, anzi senza quasi, poichè il disparere non tocca che alcuni accessorii di pochissimo rilievo ed estrinseci allo scopo dell'opera. Ella ha mille ragioni di accusarmi di poca severità; e dopo aver letto il suo scritto così nobilmente austero, le confesso che *di me medesmo meco* mi *vergogno*. Ma che vuole? Io scrissi sotto l'impressione di quello spaventacchio dell'Indice romano, il quale mi stava sospeso sul capo e piantato dinanzi agli occhi, come la spada di Damocle e lo spettro di Macbet. Non è già che una proibizione ingiusta potesse spaventare la mia coscienza, nè dolermi per alcun motivo personale; ma essa avrebbe impedito affatto quel poco utile che può venir da'miei scritti. Questa paura mi costrinse a moltissime reticenze. Uno degli articoli che scartai è quello dell'Austria. Un altro importantissimo che misi pure da banda concerneva le riforme dell'amministrazione degli stati pontifici, e

l'opportunità della secolarizzazione del governo, il che m'avrebbe tirata addosso tutta la prelatura. La presidenza del papa è per ora una pretta utopia. Sono d'accordo seco. Ma non credo che ella mi neghi che tal maggioranza di onore non converrebbe fra i principi italiani così bene a nessuno come al papa, per la sua dignità morale e la debolezza politica e la posizione centrale; e che il solo ostacolo è la nullità assoluta a cui è ridotta temporalmente la santa sede e il discredito in cui è caduta. Il che procede non dai tempi ma dalle persone; benchè pur troppo non si possa sperare che il male sia per aver presto fine e debba sorgere quando che sia un gran papa che rialzi la tiara, da che per l'influenza precipitante dell'Austria e de' gesuiti è invalso l'uso di non conferire la porpora se non ad uomini mediocrissimi. Per tal modo l'Austria e i gesuiti sono sicuri di perpetuare il loro dominio.

Ammetto tutti i vari primati etnografici ch'ella ha descritti e circoscritti così bene. Essi mi paiono accordarsi con quella supremazia meramente ideale che ridonda all'Italia dall'essere il centro e il palladio dell'idea cristiana. Chiamo poi *morale* e *civile* tal maggioranza per indicare con questi due epiteti l'influenza universale dell'idea cristiana sulla moralità e civiltà degl'individui e delle nazioni.

Il suo voto riguardo a me e al Rosmini è degno di lei; generoso e cristiano. Io vorrei che fosse, ma nol credo effettuabile. Il Rosmini e i suoi principali hanno fisso il chiodo, e non faranno mai la menoma concessione. Se io la facessi per amor della pace non mancherebbero di abusarne. Ella mi crederà se le dico con tutta sincerità che, se io consultassi il mio cuore, avrei fatto e farei dei sacrifizi di amor proprio molto volentieri per ottener quell'intento; ma son certo che, facendoli, nuocerei a quel poco di risultato che hanno avuto le mie fatiche. Nella più parte dei rosminiani manca non solo la carità e la generosità, ma la giustizia e la buona fede. Io non volli crederlo per anni e anni, ma infine ci fui costretto dai fatti non pochi e dubbi, ma molti e certi e gravissimi. Lo dico a lei, ma mi guarderei bene dallo stamparlo. Non entro nei particolari, poichè sarebbe materia troppo lunga. Io posso attestare dinanzi a Dio di non aver nulla a rimproverarmi verso i rosminiani, salvo forse qualche espressione un po' dura usata col Tarditi, ma che non tocca il carattere della sua persona. Io all'incontro ne fui

gravemente danneggiato nella fortuna e nella riputazione. Nè qui parlo del fatto del Cavour. Brevemente, per esprimerle il mio pensiero con una sola frase, io porto ferma persuasione che, se la società dei rosminiani venisse a predominare nella Chiesa, sarebbe funesta ai progressi della religione e alla civiltà dei popoli. Glie lo dico col cuore in mano, senz'ombra di passione, come farei parlando al mio confessore. Iddio salvi la Chiesa dai progressi dei rosminiani. Da alcune settimane in qua io vivo afflittissimo per gli affari di Romagna. Oh se venisse in capo al governo piemontese di offrir le sue armi ausiliari al santo padre e che questi le accettasse! E chi sa che il suo libro non faccia nascere quest'idea? la quale mi pare bella e tanto onorevole al Piemonte quanto a Roma. Così uno stato italiano sarebbe aiutato da uno stato italiano, non contermino di territorio, non sospetto di ambizione, netto di perfide trame; così il Piemonte acquisterebbe un'influenza nobile, legittima, gloriosa nelle parti centrali della Penisola, e Roma non correrebbe il pericolo di dare le Legazioni agli strani per tutelarle dai ribelli.

Scusi se coll'occasione di un libro così importante come il suo io ho dimenticato, scrivendole, l'obbligo della discrezione. E pur non ho detto un millesimo. Gradisca i sensi della mia sincera osservanza e gratitudine.

Brusselle, lunedì di Pasqua, 1844.

Suo devotissimo servitore e amico
GIOBERTI.

PS. La traduzione della *Vita di Dante* è già al secondo volume. La signora ci lavora di forza, ma i passi dei trecentisti l'obbligano di andare a rilento.

Leggendo questa lettera è impossibile non rimanere colpito da quelle parole dove si accenna alla opportunità dell'invio de' soldati piemontesi nell'Italia centrale. Fin dal 1844 dunque Gioberti vagheggiava il gran pensiero che nel 1849 egli non potè attuare, e che dieci anni dopo il conte Camillo di Cavour attuò con tanta gloria e vantaggio dell'unità!

Il conte Balbo replicava:

« *Caro signore ed amico*,

« Ella mi deve tenere non solamente per un incivile, ma « per un ingrato, per non averle risposto ancora dopo una

« lettera come fu la sua. Io voleva risponderle un volume
« di cose; ma per voler troppo non feci nulla, ed ecco come:
« appunto nel frattempo mi si ammalò un figlio d'un forte
« mal di gola, poi un altro d'una pleuresia, e questo fu sa-
« lassato sette volte in quarant'otto ore, e quasi moribondo;
« poi mia moglie, poi una fanciulla, e finalmente mi am-
« malai io con febbri e massima debolezza e quasi imbecil-
« lità assoluta. E intanto sorgevano le difficoltà, i contrasti,
« le critiche, le amarezze, i rimproveri, le maligne inter-
« pretazioni contro il libruccio mio; e tutto ciò, quantun-
« que previsto, mi si faceva sentire più che al solito, sia per
« la natura dello scritto, sia per la debolezza nuova della
« mente mia. E volevo appunto sfogarmi coll'ottimo, col ge-
« neroso, col parzialissimo per me, col vero ispiratore del
« libro mio. E volevo e non avevo cuore a rimescolar tutte
« quelle bruttezze, e non l'ho nemmeno adesso; ondechè,
« invece d'una letterona, le scrivo solamente una letterina
« sul più pressante.

« Il quale è ch'ella s'appone generosamente dicendomi che
« la dedica mi sarebbe rimproverata. Tal fu. Ed io m'arresi
« a queste critiche a modo mio, facendole una dedica se-
« conda, peggiore, se fu cattiva la prima. Ma ella è lunga;
« ma io la muto e rimuto ogni dì, e così farò fino al mo-
« mento che si stampi colla prima in fronte ad una seconda
« edizione, che credo sia per farsi in Isvizzera. Ondechè non
« glie la mando, se ella me ne dispensa; se si fida di me.
« L'ho mostrata a Santa Rosa e mostrerolla ai due Promis,
« amicissimi di lei, e se i due ultimi mi danno come il
« primo il loro *imprimatur*, la porrò senz'altro (in caso che
« ella non s'opponga); del resto in questa non iscendo a ri-
« sposte particolari; mi tengo alto contro ai critici.

« Più difficile sarà non *iscendere* in alcune note. Il mio
« traduttore a Parigi mi ha mutato (involontariamente credo)
« il senso in più luoghi, mi fa dire ingiurie che non ho dette
« alla democrazia in generale ed a' Francesi, e poi mi po-
« stilla e riprende. Altrove egli accenna a supposizioni, e
« fa aggiunte che non mi piacciono quasi nessuna. Trovo

« difficile questa volta perseverare nella regola mia di non « rispondere almeno al Ferrari che mi fa contro alle prote- « ste mie neo-guelfo e cavalleresco-guelfo, e che so io, e « scrivere *au point de vue* della corte, ed altre simili corbel- « lerie. Io son proprio noiato non che di costoro, del libro « mio stesso. Eppure Gioberti, Manzoni, Grossi, Vieusseux, « Gino Capponi, Massimo Azeglio e (se è vero) Guizot mi « possono, non che consolare, inorgoglire. Non è dunque « tanto il dispiacere, ma è l'imbarazzo, la dubbiezza di ri- « spondere quello che mi turba.

« Ella mel perdoni, e mi scusi così di non intrattenermi « più a lungo con lei. Ma ella accetti intanto che le scriva « più e meglio i miei nuovi ossequi d'ammirazione, di rico- « noscenza, e sopratutto di vera e crescente amicizia.

« Cesare Balbo.

« *PS.* Mi scusi per le medesime ragioni coll'ottima con- « tessa di Lalaing. Un padre di famiglia di otto figliuoli non « può se non far molto male il letterato, e peggio il corri- « rispondente letterario, massime quando alla fortuna degli « otto figliuoli s'aggiugne il male d'una pessima propria « salute.

« Sarebb'egli vero ch'ella scriva in replica o seguito delle « *Speranze?* Così mi fu detto che dicesse Boglino. Questo sì « che mi farebbe piacere e mi darebbe animo nuovamente. « In privato ed in pubblico è sempre fortuna e onore per me « il contraccambiar pensieri con lei. Così sia. »

Gioberti rispondeva:

Chiarissimo signore ed amico,

Non mi stupisce che il suo libro abbia trovato costì molti disapprovatori, perchè in Italia, come in tutti paesi, il cui stato è misero e violento, fioriscono principalmente le opinioni superlative. Ma qui e in Francia, dove i pareri moderati hanno il predominio, le so dire che le *Speranze d'Italia* furono e sono lodatissime da tutti che hanno letto l'originale o la traduzione. Eccettuo solo, quanto a Parigi, i bimbi della Giovine Italia che

colà abbondano, e certo non son disposti ad approvare, non che l'opera sua, ma qualnnque frutto di veglie erudite che non abbia affatto il sembiante di nn sogno. Ai lodatori più ardenti del suo scritto già nominati da me nell'altra mia, e che di qua si trovano, debbo aggiungere in particolare il marchese Ricci, incaricato di affari sardo nel Belgio, e il Chitti da Napoli, economista. Mi si dice che le *Speranze* hanno in Francia grandissimo spaccio; onde ella fa benissimo a occuparsi di una ristampa per evitar le edizioni di contrabbando che, se non altro, sono sempre scorrettissime. Quanto al nuovo onore che ella vuol farmi ridedicandomi il libro suo, il Promis le avrà già detto che io non sono in caso di poter fare il cerimonioso, come dovrei forse, avendo riguardo al mio piccolo valsente; ma poichè son bersaglio alle invettive più acerbe e più solenni di chi vuole vituperarmi, non debbo rifiutar l'aiuto di chi piglia generosamente a proteggere il mio onore, ancorchè la generosità sopravanzi ogni mio merito.

Benchè io non conosca il Leopardi di persona, posso assicurarle che gli sbagli della traduzione e l'inopportunità delle note onde ella si lagna non mossero da cattiva intenzione o da poca riverenza verso di lei, ma da inavvertenza; chè tutti mi assicurano essere lui uomo religioso e riservato molto. Non oserei dire altrettanto del Ferrari, e non vorrei pure affermare il contrario, perchè mi sarebbe forse difficile l'essere imparziale a questo proposito.

La *Revue des Deux-Mondes*, invece d'inserire la mia risposta, stampò contro di me una nuova pagina, quasi tanto ingiuriosa quanto le prime. E qui non è più il Ferrari, ma il direttore che entra in campo, giacchè lo squarcio non è soscritto. Io avea dato ogni potere a una persona autorevole di fare al mio scritto tutte le modificazioni che il direttore del giornale avrebbe desiderate, purchè fossero compatibili coll'onor mio. Ciò non ostante, non solo mi si rifiuta ogni riparazione, ma si rinnova l'insulto. La cosa essendo giunta a questi termini, io ho deposto ogni pensiero di ricorrere alle leggi, come potrei, per ottenere che la mia risposta sia inchiusa nel giornale, giacchè mi pare che il modo tenuto da questi basti a giustificarmi nel cospetto degli assennati. Che si può dire ad un nomo il quale mi reca a colpa tutto ciò che ho detto di gentile verso lui e la sua patria? Mi pare che il silenzio sia il partito più decoroso in tale occorrenza.

So essere a lei dispiaciute alcuue mie frasi intorno al Rosmini, e comprendo la nobiltà de' sentimenti che le suggerirono questa disapprovazione. Ma io poteva difficilmente evitar qnesto cenno dopo la critica del Ferrari che mi accusa d'inciviltà verso il Rosmini urbanissimo, e dopo le cose passate col marchese di Cavour, il quale, non che desistere dallo sparlare di me, ha indisposto contro il fatto mio alcuni onorandi preti francesi, e fra gli altri l'abate di Valcogey, che dietro ai suggerimenti del marchese scrisse nn programma, dove io era così maltrattato, che gli amici medesimi dell'autore lo indussero a mutarlo. Tuttavia anche come sta al presente io ci fo una figura odiosa. Non crederò mai che il Rosmini partecipi a queste trame; ma mi pare che sarebbe suo debito d'impedirle; il che gli sarebbe tanto più facile ch'egli ha col marchese tutta l'entratura e l'autorità di un'intima amicizia. Io voglio sperare che il procedere del marchese muova da passione più che da malizia; il che, se lo scusa, mostra pnre ch'egli ha d'uopo di essere guidato e frenato, come un nomo che non sa in tal parte governarsi da sè medesimo; e niuno potrebbe adempiere questo ufficio più efficacemente e opportunamente del Rosmini, poichè le esorbitanze del marchese ricadono anco in poco onore di lui. Certo, se qualcuno de' miei amici, trasportato da soverchio zelo, ingiuriasse la persona de' miei avversari, credendosi di favorirmi, io sarei il primo a disapprovare il suo procedere anco pubblicamente; benchè io non abbia fondato l'ordine della carità, nè quello della giustizia cristiana. E nel mio caso il male è tanto più grave, ch'io mi trovo in paese forestiero, e non ho altro patrimonio che quello della mia ripntazione, la quale può essere facilmente danneggiata dove son poco conosciuto. Io inclino a credere che il Ferrari non avrebbe osato assalirmi come ha fatto, se il Cavour non glie ne avesse dato l'esempio; e quando a loro imitazione altri rinnovasse l'attacco, non so a che rinscirebbe il mio credito fuori d'Italia; perchè la calunnia lascia sempre qualche ferita; e io mi sono già accorto che in Francia io sono presso alcuni Francesi in cattivo concetto. Eccole il motivo per cni io ho dato quel cenno sui pochi rignardi che il Rosmini ha verso la sventura; il quale dopo aver trattato poco urbanamente il Romagnosi, il Foscolo, il Mamiani e me, permette che i suoi discepoli facciano assai peggio. Del resto, se le pare ch'io abbia ecceduto ne' termini, mi affido che ella sarà

persuasa della moderazione dei sensi che li dettarono. Io sarei impacciato a criticare le dottrine del suo libro, poichè, come le ho detto, consento sostanzialmente seco. Ne parlerò certo nella nuova edizione del mio *Primato*, ma non mica per esprimere il mio dissenso. Nè della mia intenzione di parlarne ho fatto, che mi ricordi, cenno ad alcuno, e tampoco al Boglino, a cui non ho scritto da più di un anno.

Il Bogliuo è buona persona; ma è l'inventore di frottole innocenti più fecondo che io conosca. La natura l'ha fatto apposta per essere novellatore o romanziere, non istorico.

Ella può accertarsi ch'io piglio una viva parte, come persona che la venera ed ama, a quelle afflizioni, con cui la Provvidenza visita lei e i suoi più cari. Per quanto mi siano dolci le sue lettere, io desidero che ella le intermetta, quando possano essere d'incomodo alla sua salute o di sturbo agli studi suoi; chè l'nno e gli altri non sono solamente ben proprio di lei e degli amici, ma comune d'Italia. Mi ricordi al gentilissimo cavaliere di Santa Rosa, a cui scriverò fra pochi giorni. Mi creda qual mi dico con affettuosa osservanza,

Brusselle, 19 giugno 1844,
Institut Gaggia,

Servo e amico GIOBERTI.

PS. La contessa di Lalaing le ricambia i suoi saluti. Il primo tomo della *Vita di Dante* è sotto i torchi.

La prima edizione delle *Speranze d'Italia* venne fatta a Parigi dalla tipografia di Firmin Didot; a capo di pochi mesi l'autore ne fece fare un'altra a Capolago, corredandola di una nuova dedica al Gioberti, il quale così ringraziava il conte Balbo:

Chiarissimo signore ed amico,

Ho ricevuta la seconda edizione del suo bel libro, e la ringrazio così del dono, come dei nuovi titoli ch'ella ha voluto aggiungervi alla mia gratitudine. I quali sono dettati da una cortesia così generosa, che io mi affido nel di lei animo, perche i sensi del mio le sieno conosciuti, anzichè presuma di poterglieli esprimere con parole. Il desiderio ch'ella manifesta intorno alla mia controversia coi rosminiani è degno di lei, nobilissimo, e conforme al mio; perchè d'ora innanzi io son

risoluto di non più occuparmene, salvochè qualche critica o difesa veramente importante uscisse alla luce, e in ogni caso sono deliberatissimo di osservare un perfetto silenzio intorno alle imputazioni personali. Imperocchè ciò che ho scritto su questo proposito mi pare ormai più che sufficiente per mettere in sicuro il mio onore presso gli uomini moderati. Le poche parole inserite nella mia risposta al Ferrari intorno al marchese di Cavour furono da me scritte a malincuore, non per continuare o ripigliare l'ignobile lite, ma per finirla; giacchè avendo letto il programma, ed essendo informato da un prete francese dell'Introduzione alla versione francese del Rosmini che stava per pubblicarsi, io non poteva per onor mio preterire quel breve cenno di giustificazione in un paese, dove il solo nome dell'accusatore poteva essermi di nocumento. Le mie opinioni del 1833 erano così poco *ultrademocratiche*, che se alcuni de'miei giovani amici d'allora non furono sedotti dalle suggestioni della G. I. e si tennero puri delle sue trame, a me ne sono obbligati; e appena giunto in Parigi, non ostante l'ingiuria della prigione e dell'esilio, feci per lettera ogni mio potere per impedire onestamente quella stupidissima ragazzata della spedizione di Savoia che allora si macchinava. Ma di ciò non altro.

Io feci testè una scorsarella sul Reno, e ho potuto convincermi di presenza del favore con cui fu accolta e letta la sua scrittura. La *Gazzetta di Augusta* ne parlò con molta lode. Un giornale cattolico romano dee dar fuori tradotto quanto prima il capitolo del progresso cristiano. Fra i suoi ammiratori che in questo punto si trovano a Brusselle ve ne ha uno che vuole assolutamente esserle noto. Egli è Giovanni Berchet, il quale mi ha commesso di dirle che *il suo libro sovrasta a ogni elogio.* Si sta facendo con incredibile lentezza dal signor Meline la ristampa del mio *Primato* con qualche piccola mutazione. Subito che sia fuori, la pregherò di gradirne una copia. Spero che la sua salute sarà migliorata, giacchè l'abbate Gorresio, che testè passò per queste parti, mi annunciò la prossima comparsa di un nuovo tomo delle *Meditazioni.*

Gradisca i sensi di ammirazione, affetto e riconoscenza coi quali sono,

Brusselle, 25 settembre 1844.

Suo servitore e amico
GIOBERTI.

Nel mese di settembre del 1844 l'avvocato toscano Vincenzo Salvagnoli, dopo avere assistito al congresso di Milano, faceva una corsa a Torino, e di lì a Brusselle. Svegliato ingegno, nobilissimo cuore, ardente Italiano, egli ammirava assai le scritture del Gioberti e del Balbo, quantunque non fosse ancora convinto della opportunità delle loro dottrine, ed anzi, argutissimo qual era, avesse scritto un epigramma che correva per le bocche di tutti:

Italia mia non è, s'io scorgo il vero,
Di chi ti offende il difensor men fero;
Grida il Gioberti che tu sei una rapa,
Se tutta non ti dai in braccio al papa;
E il Balbo grida: da Tedeschi lurchi
Liberarti non possono che i Turchi.

Giunto a Torino il Salvagnoli si recò all'amena villa del Rubatto, dove il conte Balbo era uso passare l'autunno, e si fece annunziare: *Un nemico del conte Balbo.* All'udire il singolare annunzio l'illustre autore delle *Speranze* esclamò sorridendo: *Non può essere altri che il Salvagnoli*, ed umanamente lo accolse, e non tardò a nascere fra i due egregi Italiani quella reciproca simpatia che involontariamente attrae l'onesto ed ingegnoso uomo verso i suoi pari. Il Salvagnoli diffatti partiva per Brusselle latore a Gioberti di questo vigliettino di Cesare Balbo:

« *Pregiatissimo amico,*

« Queste poche righe le saranno recate dal signor avvocato Salvagnoli di Firenze, avversario di lei e di me, autor dell'*Epigramma della Rapa e dei Turchi*, che venne ciò non ostante a vedermi qua e va a veder lei colà, e mi par persona molto gentile. Ma lo scopo mio scrivendole non è di farle una raccomandazione non domandata, è d'avvertirla d'un fatto che l'interessa, e che avendo io risaputo per una comunicazione confidenziale sì, ma senza imposizione di segreto, credo poterle comunicare pur confidenzialmente come ad amico. Si ristampa a Capolago dagli editori della mia seconda edizione il *Primato*. Io aveva l'idea di far dir loro

che essi fanno una cattiva speculazione (miglior considerazione per li contraffattori che non niun motivo morale), posciachè (come so da lei) tal libro si ristampa da lei *con aggiunte* che faran cader la contraffazione. Poi pensai che non bisogna imitar taluno, il quale, impicciandosi (anche con buone intenzioni) nei fatti altrui, li guasta delle cento volte novantanove. E quindi mi riduco ad avvisarla, lasciando che n'approfitti ella a discrezione sua. E in fretta, grazie, grazie della sua lettera gentile. Mi ami come

« *Vero amico suo* C. Balbo. »

Fra Salvagnoli e Gioberti nacque l'affetto vedendosi e conoscendosi, e durò fino alla morte; ed oggi di certo è nuovamente consacrato nel cielo, dove albergano gli spiriti eletti dei miei due desideratissimi e carissimi amici.

Ma non era al Balbo soltanto che il Gioberti teneva ragionamento delle *Speranze d'Italia*. Egli ne lodava gli intendimenti e ne commendava lo scopo a tutti gli amici. A conferma di quanto affermo trascriverò una lettera al cavaliere Pietro di Santarosa, ed un'altra al Pinelli, che affidava all'avvocato Urbano Rattazzi, il quale erasi presentato a lui con una commendatizia dello stesso Pinelli.

Gentilissimo signor cavaliere ed amico,

Approfitto di questa occasione per richiamarmi alla sua benevola e gentile memoria. La ringrazio de' suoi amorevoli caratteri e dell'ufficiosa premura con cui mi ha inviati quelli del conte Balbo. L'opera di questo signore è bella, sapiente, coraggiosa e degna di un grande Italiano. Mi ricordo ch'ella per altra sua mi richiese del mio sentimento intorno a un punto non alieno dal tema del nostro illustre amico; e che io mi riserbai a risponderle per altra via. Ella avrà sicuramente subodorato la cagione del mio indugio. Per accennarle in breve il mio pensiero sul prefato articolo, dico che le rivoluzioni si fanno o contro i governi nazionali o contro gli stranieri. La dottrina da me esposta ne' miei libri vale solo quanto alle prime. Le ribellioni dell'altra specie sono legittime quando sono prudenti, cioè fatte con ragionevole speranza di buona riuscita. La ragione

si è che un padrone straniero non è legittimo, più che uno scherano o un assassino (salvo che per accettazione libera sia divenuto nazionale), e si può assalire senza pregiudizio di un diritto non posseduto da lui. Così, pogniamo, la rivoluzione della Grecia fu giustissima e santa; perchè i Turchi, come altri disse, sono barbari accampati in Europa. Così equa e pietosa fu la rivolta dei Polacchi contro il truce moscovita; se pure è stata savia e prudente, il che non oso decidere, perchè il fatto non basta a misurare la bontà del consiglio. Sarebbe un infastidirla l'esemplificare il mio concetto con qualche presupposto più vicino. Le dirò solo che al parer mio Legnano sarebbe stato un nome eroico, anche senza i magnanimi suffragi di Alessandro. Mi ricordi al nostro egregio Reyneri, a cui per ora non iscrivo, perchè mi manca il tempo. Gradisca gl'ingenui sensi della mia affettuosa ed alta osservanza.

Brusselle, al 28 luglio 1844.

Suo dev. servitore ed amico
GIOBERTI.

Mio carissimo Pierino,

Ti ringrazio di avermi procacciata la conoscenza di una persona così gentile come il signor avvocato Rattazzi, che s'incarica del recapito della presente. Le notizie che mi dai della tua famiglia mi hanno vivamente addolorato; perchè, sebbene lontano di corpo, essendoti vicino col cuore, partecipo a' tuoi affetti, e reputo mia propria ogni tua perdita. Ma mi consolo vedendo che la tolleri con forte animo; e spero che la Provvidenza, dopo di averti fatti provare gli affanni della paternità, te ne apparecchi i conforti e le gioie.

Quanto a me, gli assalti del Ferrari, non che turbarmi, direi quasi che mi abbiano giovato. Egli è almeno presso a poco da quel tempo che ho cominciato a migliorare della salute e ora sto benissimo. Metterò mano quanto prima alla *Protologia;* ma non so ancora come farò a stamparla. Per accordo passato per iscritto col Meline io non posso servirmi di altro stampatore per dar fuori le cose mie, finchè dimoro nel Belgio. Ora io sono poco contento di questo editore che ha deluse le mie speranze, e par che faccia ogni suo potere per impedire che i miei scritti siano conosciuti. A suo dispetto però cominciano ad esser noti; e il *Buono* fu testè voltato in tedesco.

Il libro del Balbo mi pare ottimo nella sostanza. E così fu giudicato da quanti lo lessero qui, in Germania ed in Francia, se eccettui i bamboli della G. I. La sola cosa che ci troverei a ridire si è la troppa confidenza che egli nutre di poter accordare gli uomini, e il troppo amore che porta ai Francesi e alle cose loro. Ma questi son difetti di un animo nobile e generoso. Molti anche lo appuntano delle lodi che porge a me, e dicono che il conte non conosce me, nè gli scritti miei. Oibò!

Vorrei pregarti di una commissioncina pel signor teologo Seggiaro, se la tua conoscenza con questo signore ti permette di fargliela. Il signor Meline vendette alla biblioteca ecclesiastica (credo del seminario) di Casale, più di un anno fa, per 400 franchi o incirca di libri, se ben mi ricordo, e finora non è stato pagato. Egli me ne parlò più volte, e siccome il contratto col teologo Seggiaro, bibliotecario, si fece per mezzo mio, vorrei potergli dare qualche risposta. Temo che il teologo Seggiaro sia malato, o sia accaduto qualche contrattempo in ordine ai libri.

Addio, mio egregio Pinelli. Scrivendo al Sappa ricordagli il mio nome. Saluta caramente il Bosso, e ogniqualvolta le tue occupazioni ti danno un respiro di tempo scrivimi. Sono ansioso di sapere delle tue nuove e di qnelle delle persone che ti sono più care.

Brusselle, 29 di dicembre 1844.

Tutto tuo GIOBERTI.

La pubblicazione delle *Speranze d'Italia* raffermò ed accrebbe il salutare impulso dato dal *Primato* all'opinione nazionale: le menti degl'Italiani si rivolsero sempre più allo studio serio delle proprie condizioni e dei mezzi più acconci a migliorarle, ed i loro occhi di più in più si volgevano verso Torino, verso la reggia sabauda. Come il sasso che cadendo nel mare genera nelle onde un cerchio, che alla sua volta genera un altro cerchio concentrico, il quale si dilata successivamente in una serie infinita di circoli, cosl la grande idea di Gioberti sortì il suo primo splendido effetto nelle *Speranze d'Italia* del conte Balbo, e da quel momento il moto nazionale italiano ebbe forza e vita, e andò successivamente crescendo, e non si è fermato, nè si fermerà finchè non abbia raggiunto il termine a cui è destinato.

CAPITOLO XXXI.

Controversia con la Revue des Deux-Mondes.

Mentre le dottrine del *Primato* si andavano tuttodì diffondendo in Italia, piacque ad uno scrittore italiano residente in Parigi di tener parola del Gioberti, del Balbo, del Mamiani nella rinomata effemeride francese la *Revue des Deux-Mondes*. Questo scrittore era il milanese Giuseppe Ferrari, il quale essendo versatissimo nella cognizione delle teoriche e dei sistemi dei filosofi e dei pubblicisti di oltremonti, si era imbevuto delle loro idee e dei loro principii, e quindi poggiava i suoi giudizi filosofici, letterarii e politici sul criterio desunto esclusivamente da quelle idee e da quei principii. Egli perciò non poteva non rimirare le dottrine del Gioberti e della nuova scuola italiana se non attraverso il prisma delle idee francesi: il suo giudizio quindi su quelle non poteva non risentirsi della sua origine, e doveva essere per necessità di logica assai poco propizio. A ciò si arroge che qualche anno prima il Gioberti aveva scritto una lettera poco benevola intorno al Ferrari nel diario parigino l'*Univers*, e ciò aveva fatto credere al Ferrari, che non conosceva l'indole del nostro filosofo, che questi gli fosse acerbo e personale inimico. Secondando adunque il duplice impulso di un risentimento personale facile a comprendersi, e dell'ambiente nel quale viveva, il Ferrari rese di ragione pubblica nella puntata della *Revue des Deux-Mondes* dei 15 di maggio 1844 un articolo, nel quale, con la vivacità dello stile francese, parlava di neo-guelfi e di neo-ghibellini, e considerando la parte accessoria ed esteriore del sistema politico di Gioberti senza sviscerarne la sostanza, lo accagionava di voler rinnovare le viete massime dei guelfi. Fin qui il Ferrari usava un diritto incontrastabile, che compete ad ogni uomo che pensa e che stima di dar pubblicità ai propri pensieri, e non ci era che dire: ma egli andò più oltre, e nel parlare della persona di Gioberti usò sentenze e modi, di cui il tacere è bello. Gioberti replicò con una vivissima lettera in-

dirizzata alla direzione della *Revue des Deux-Mondes*, la quale non volle stamparla, ed invece pubblicò nel susseguente fascicolo una dichiarazione, che non poteva di certo soddisfare chi era stato bersaglio di tante critiche e di così ingiusti appunti. Molti amici dentro e fuori Italia si adoperarono a persuadere il Gioberti a smettere da una polemica, la quale, distogliendolo dai suoi studi, non sortiva nessun effetto pratico, ed egli, arrendendosi al consiglio, cessò da ogni ulteriore controversia.

La maggior parte degl'Italiani, che allora viveano nella metropoli della Francia, colsero l'occasione per dare attestato al Gioberti della loro stima e del loro affetto: e così fecero pure non pochi autorevoli ed egregi francesi. Avendo io avuto l'incarico di distribuire ad essi la risposta del mio amico, raccolsi da parecchi tra essi, il Ravaïsson, l'Ozanam, l'Ampère, il Tocqueville ed altri, a voce o per iscritto, la espressione della loro riverenza verso il Gioberti, e del gran pregio in che tenevano il suo ingegno e le sue virtù.

A Piersilvestro Leopardi ed a me venne in mente di far pubblica protesta di ossequio al Gioberti. Gliene scrissi subito; egli mi rispose:

Mio carissimo Massari,

La dimostrazione pubblica di affetto e di stima che voi e l'ottimo Leopardi volete darmi mi è di un dolce e lusinghiero conforto; e sia che ella riesca o venga impedita, io ve ne ho una obbligazione che durerà fin ch'io viva. L'apologia del Ferrari mi ha fatto più ridere che sdegnare, tanto è mal congegnata e sciaguratamente scritta. Non avrei messo penna in carta per rispondere, se non fosse delle calunnie che, divulgate in modo così solenne, possono allignare dove non sono conosciuto. La risposta è stesa da qualche giorno, e sarebbe già finita di stampare se i torchi del Meline fossero meno occupati; a ogni modo spero che potrò impostarvela per questo sabbato. Ve ne manderò trenta copie, non per la diligenza, atteso i soliti incagli, ma per la posta, acciò vi giungano al più presto. Ben s'intende che non voglio spendiate a conto di esse nemmeno un centesimo; onde se non mi riesce di trovar

modo per togliervi la seccatura di prenderle alla posta, sarete quanto prima rimborsato. Se ne vorrete altre copie non avrete che a dirmelo. Mi farete il piacere di accomodarne in mio nome il Mamiani, il Leopardi, la principessa di Belgioioso, il Rapelli, il Ravaisson, il Mignet, il Cousin (non dimenticatemi quest'ultimo), il Cerise, l'Anfossi, lo Stefani, e se credete anco opportuno l'Amari ed il Pepe. Se poteste per mezzo del Didot farne avere anco una copia al signor Sinner, ve ne sarei obbligato. Al Libri, al Rossi, al Debeux e ai capogiornalisti dei *Débats*, *National*, *Courrier* (giacchè è bene che l'abbiano trattandosi di un libello stampato sur un giornale) lo manderò io stesso. Ma questo modo di pubblicazione non basta, ed è necessario che la *Revue des Deux-Mondes* inserisca il mio scritto nella dispensa dei 15 giugno. Ci ho diritto, poichè si tratta di calunnia; ma per evitare ogni difficoltà ricorrerò alla cortesia del Libri, che può assai, per l'uomo che è, sull'animo dei direttori di quel giornale, ed è così gentile che non vorrà negarmi questo favore. Gli scriverò mandandogli il mio scritto; e se vi cade in acconcio, potete cominciare a parlargliene. Spero che egli non ignorerà quanto io veneri e abbia sempre venerata la sua persona. Ultimamente avendo veduto che un foglio di Napoli si era espresso sopra di lui poco riverentemente, colsi l'occasione che mi si porse di scrivere a quei compilatori, per significar loro la sconvenevolezza del loro processo, e ne ebbi in risposta che non avrebbero mancato di *riparare il loro torto*. Vi dico questo, non perchè creda che il Libri si curi di queste baie, ma come un testimonio dei sensi ch'io gli porto.

Nel mio scritto ho dovuto parlare del Tommaseo, del Cavour, del Rosmini. Mi affido che al Leopardi non parrà ch'io abbia mancato verso il primo, parlandone così moderatamente come fo, se egli non ignora la virulenta e ingiusta critica che ne ho ricevuto. Avrei taciuto affatto del Cavour se non fossi certo, per testimonianza di persona degnissima, che quel signore continua per lettere a lacerarmi in Francia, e che da lui procede un'insinuazione non benevola sul fatto mio, stampata nel programma della traduzione francese delle opere rosminiane che dee veder la luce costì. Il procedere di molti rosminiani a mio riguardo continua ad essere poco conveniente; ditelo con buon modo all'abate Stefani, acciò non creda ch'io abbia ecceduto.

Si stampa ora in Francia la traduzione del mio opuscolo sul Cousin. Il traduttore è un gentil prete di Rheims, che di proprio moto assunse l'impresa. Mi scrisse acciò rivedessi il lavoro; non volli, perchè non vorrei partecipare anche in modo indiretto alla guerra che ora si muove contro l'Università. Sarebbe stato ridicolo se io mi fossi opposto a questo assunto, e presi il partito di lasciar fare senza mischiarmene. Ve lo dico acciò occorrendo possiate assicurare che l'opera del traduttore fu spontanea e io non ci ho partecipato.

L'intendere che abbiate posto mano a un lavoro scientifico mi dà la vita. Egli è tempo che cominciate a usufruttuare in bene degli altri gli studiosi acquisti che avete fatti per voi stesso. Il cielo vi benedica. Parlatemene a dilungo nella prossima vostra. Ringraziate il buon Leopardi del foglio amichevole che mi ha scritto.

Salutate tutti gli amici, e credetemi quale mi dico col solito affetto,

Bruxelles, 30 maggio 1844,
Inst. Gaggia,

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. Avrei piacere che del mio scrittarello pervenissero in mano ai Francesi di conto più copie che è possibile. Se il Cerise ne volesse alcuna da distribuire fatemi sapere il suo indirizzo. Si dee fra poco ristampare il *Primato* con una nuova prefazione; avrei piacere mi diceste in succinto le critiche udite in Italia.

Tre giorni dopo m'inviava la lettera in francese alla *Revue*.

Mio carissimo Massari,

Partono con questo ordinario a corso di posta 32 copie del mio scrittarello col vostro indirizzo. Farò opera che siate rimborsato quanto prima della spesa. Accetto la vostra amichevole offerta di presentare ai capogiornalisti dei *Débats*, *Courrier Français* e *National* il mio scritto di propria mano. Io lo mando costì soltanto al Debeux, Libri, Rossi, Tocqueville, perchè l'indirizzo era già scritto nella sopracarta prima dell'arrivo della vostra. Ho carissimo che il diate a tutte le persone da voi nominate.

Vi prego a fare ogni buona opera in mio favore presso il

Fauriel, che è persona da me stimatissima, e mi dorrebbe all'animo di non averla amica.

Addio, mio buon Massari; non posso estendermi di più, perchè la partenza del corriere è imminente; ma già siete persuaso, senza che vel dica, delle consolazioni che ricevo dalle vostre amichevoli premure e della gratitudine che vi porto.

Brusselle, 2 giugno.

Tutto vostro Gioberti.

Le seguenti lettere a me, al Mamiani, al Puccinotti si riferiscono al medesimo argomento.

Mio carissimo Massari,

Vi spedisco con questo ordinario altre 83 copie della *Risposta*. Arrossisco a darvi tanti disturbi; ma non ve ne chieggo scusa; bensì v'impongo di mandarmi la nota delle spese acciò vi possa far rimborsare. Guardatevi dal fare su questo articolo la menoma cerimonia, altrimenti io andrò in collera, a dispetto dell'amore che vi porto e della riconoscenza che vi debbo.

Non mi pare opportuno dar copie dello scritto al Montalembert, che è un cattolicone troppo sfondolato; nè al Lamennais, che è quasi infermo di una sensitività eccessiva; salvochè la mia lettera su di lui gli fosse già nota. Al Robecchi farete piacere di darla in mio nome; credevo di averlo messo in nota, e non mi sfuggì che per mera inavvertenza. Ho caro che lo diate altresì alle altre persone che mi nominate, e in ispecie al Buchez. Anzi, se vi pare, potrete metterne alcune copie a disposizione del nostro Cerise.

Non ho risposta del Libri, e sono un po' inquieto sulla deliberazione che verrà presa dalla *Revue des Deux-Mondes*. Il Ferrari moverà mari e monti per impedire che ci sia inserito. Eppure, se la calunnia non è smentita dallo stesso giornale, io non ho fatto nulla. A che giova una diffusione di qualche centinaio di copie rispetto a un giornale che corre per tutto il mondo civile? Fatemi il piacere di vedere il Libri, e ditemi a che punto ne siamo. Aggiungete anche voi istanza presso di lui acciò perori con zelo la mia causa. Se credeste di poterci interessare qualche altra persona autorevole, vi prego ad adoperarvici. In caso che la difficoltà movesse da qualche frase troppo risentita della mia *Risposta*, do *al Libri e a voi* com-

plimento per modificarla. Notate bene che lo do *solo* a voi e al Libri; perchè non potrei rimettermene a nessuno di quei signori della *Revue*. Già lo scrupolo non può cadere che su due o tre parole, perchè nel resto la risposta mi pare moderata se si ha l'occhio all'articolo che l'ha causata. Godo molto che non sia dispiaciuta a voi e ad alcuni dei nostri comuni amici.

Al Vieusseux ne ho già spedita una copia lo stesso per là posta. Ne farò mandare da Meline qualche centinaio in Toscana e Piemonte. Se voi poteste farne penetrare alcune in Lombardia, Romagna, Napoli, Sicilia (paesi in cui ora non possono entrare per via pubblica) per mezzo dei viaggiatori che a mano a mano capitano costì, mi fareste gran piacere. In caso che le copie mandatevi non bastino, posso ancora spedirvene una cinquantina. Queste non essendo più così urgenti ve le manderei per la diligenza.

Avete fatto benone a pensare a Brusselle per la stampa della vostra opera, Questo mi pare di somma importanza per tutti coloro che coltivano la filosofia in Italia; e la vostra fatica vi tornerà di molto onore. Ne parlerò al Meline, e potete accertarvi che ci metterò più premura che se si trattasse di un mio scritto. Vi scriverò quanto prima il risultato, che spero sarà favorevole.

Approvo le critiche fatte al mio *Primato*, e vi prometto che caverò profitto dei consigli amorevoli degli amici; ma dovrò camminare col calzare del piombo acciò i miei scritti non siano messi all'*Indice*.

Addio, mio egregio Massari; subito che sappiate qualcosa dal Libri fatemi il piacere di notificarmelo.

Ciò che mi dite del cardinale Tadini mi ha vivamente commosso. Ricordatemi specialmente al Ravaisson e all'Amari.

Brusselle, 9 giugno 1844.

V. GIOBERTI.

Mio carissimo Massari,

Il Meline è disposto a stampare la vostra opera. Resta solo che si determini il profitto che dee tornarvene; al quale effetto egli è d'uopo che mi mandiate il manoscritto; tanto più che si darà subito opera alla stampa. Potete tenere per fermo che io farò i

vostri interessi con quel miglior modo che mi sarà possibile, benchè abbia da trattare con un uomo che, come il Meline, è abilissimo a cercare i proprii vantaggi. Se mi permettete io preporrò all'opera vostra una o due pagine indirizzate al Meline e soscritte col mio nome, per indicare agl'Italiani l'importanza del lavoro del Michelet, come quello che forse è affatto ignoto o poco noto nella Penisola.

Meline ha ricevuto una lettera dove gli si dice che la mia *Risposta* non sarà probabilmente inserita nella *Revue*, e che l'autore di questa farà una protesta espressa che non si è avuto l'intenzione d'iugiuriarmi. Io non posso in alcun modo contentarmi di tal ripiego, nè il mio onore può essere soddisfatto se non si dichiara espressamente *esser false* tutte le asserzioni del signor Ferrari intorno al mio carattere, al mio procedere col Rosmini e alla moralità de' miei scritti. La *Risposta* da me stampata non è messa in vendita, e ancorchè il fosse non potrebbe provvedere alla mia riputazione se non è pubblicata nel giornale che divulgò le calunnie. Io do a voi e al Libri facoltà di addolcire le frasi che parranno inopportune, non perchè creda di aver ecceduto nell'usarle, ma perchè voglio avere anco verso il signor Ferrari quella maggiore indulgenza che mi è comportata dall'onor mio. Ma siccome questo fu gravemente offeso dall'allegazione di *fatti falsi* e odiosissimi, non può essere reintegrato se tali fatti non sono espressamente smentiti.

Addio, mio buon Massari, vi abbraccio cordialmente.

Mercoledì.

Tutto vostro Gioberti.

PS. L'invio del manoscritto, per maggior sicurezza, potreste farmelo avere per via diplomatica. Altrimenti mandatelo per la diligenza.

Il manoscritto, di cui è menzione in questa lettera, era una traduzione dal tedesco della *Storia della filosofia germanica* del professore berlinese Carlo Luigi Michelet, la quale non vide la luce per ragioni indipendenti dalla volontà mia e da quella del Gioberti.

Mio carissimo Massari,

Ho pregato l'Arrivabene di farvi rimborsare di lire 17 per mezzo del Collegno. Procacciate di vedere esso Collegno, per-

chè egli dee muovere quanto prima di Parigi. Notate bene che egli non sarà informato dell'oggetto di questo piccolo sborso, nè ch'io sia il vostro debitore.

Seguirò probabilissimamente il vostro consiglio di non convenire la *Revue*. Nè piglierei il partito contrario se non fossi ben *certo* di riuscire. Ora posso io avere questa certezza? D'altra parte sarebbe un dare forse troppa importanza a un giornalaccio, che sinora ha maltrattati tutti gl'Italiani. Posso ben rassegnarmi a vivere in compagnia di Manzoni, Pellico, Mamiani. Domani, credo, giungerà qui la nuova dispensa della *Revue* e la leggerò. Farò opera che il mio articolo sia noto anche in Germania e in Inghilterra per via de' giornali, e ciò basterà, credo, per annullare gli sforzi degli avversari e mettere in salvo il mio nome.

Quante grazie vi debbo per la premura che mostrate e i disturbi non piccoli che sostenete a mio riguardo! Ma d'ora innanzi non voglio più che sciupiate il vostro tempo prezioso andando attorno per distribuire il mio articolo; basta che uscendo di casa per i vostri affari ne abbiate in tasca qualche copia per ricapitarla occorrendo.

Ringraziate tutte le persone che mi si sono mostrate favorevoli in questa faccenda, e segnatamente il Libri, il Leopardi e il Peisse. Dite a quest'ultimo che il suo generoso procedere mi ha vivamente commosso, e che mi stimerei fortunato di aver qualche occasione per attestargli la mia riconoscenza.

Il Meline mi ha promesso formalmente di stampare l'opera vostra, come vi ho detto; e subito che il manoscritto sia in pronto le si darà recapito. Fate dunque di mandarmene al più presto almeno una parte. L'Introduzione vostra si stamperà con diversa numerazione di pagine, onde potete riservarla per l'ultimo. Cominciate dunque a spedirmi la traduzione. Quanto agli utili io voglio assolutamente che, oltre un certo numero di copie, abbiate un profitto anco in denaro; sarà piccolo, perchè il Meline non è largo, ma ad ogni modo sarà meglio di nulla. Il vostro disegno di dedicare al Libri il vostro scritto è eccellente. Poichè parlate di me nell'Introduzione, non potrò premettervi quella lettera che intendevo, ma ci supplirò nella mia *Protologia*, nella quale concerò voi e il libro vostro come Dio vel dica.

Non datevi troppo fastidio di aver per nemici X..... e i suoi

consorti. La malevolenza di tali persone onora chi ne gode. La sola cosa che ci dee premere è di compatire quegl'infelici, ricambiando con sensi cristiani l'odio che essi ci portano.

Vi abbraccio teneramente.

Brusselle, 17 giugno 1844.

GIOBERTI.

Mio carissimo Massari,

Avevate mille ragioni di dire che la dichiarazione della *Revue* è una nuova ingiuria. È ingiuria nuova e per un verso peggiore; giacchè non essendo soscritta, procede dal direttor del giornale. Per buona ventura essa è così stupida e così violenta, che la ferita impressa si medica da sè medesima. Le ingiurie immoderate sono come certi serpenti, che, per troppo voler mordere, si uccidono colle proprie zanne. La lettura che feci quest'oggi di tal pagina ha dissipato ogni mio dubbio sul modo in cui debbo governarmi. L'entrare a lite con tali avversari sarebbe altrettanto che il fare alle pugna nella via. Che si può rispondere a un uomo, il quale impunta ad altri di averlo trattato urbanamente e di aver dato il titolo di *estimable* al suo giornale? Che volge a colpa la decenza delle parole e la riserva delle opinioni? Che chiama contraddizione il tenere fra i pareri opposti ed eccessivi la sapiente via del mezzo? Che manca sfacciatamente agli altri e a sè stesso, rimettendo in campo accuse annullate con piena evidenza? Poichè il signor Buloz erasi risoluto a non ammettere la mia risposta, non potea far meglio in mio favore che replicare in tal modo. Rinuncio adunque ad ogni domanda per fare inserire il mio scritto, e scrivo in questi termini al Libri col corrente ordinario. Voi fatemi il piacere d'informarne tutti i comuni amici e compatrioti, e anche que'Francesi che mi si mostrarono favorevoli in questa faccenda. Spero che avrò la loro approvazione, la quale non sarà talmente occulta, che il signor Buloz e i suoi consorti non se ne avveggano. Questa è la sola vendetta che io desidero.

Tuttavia, poichè la mia risposta è stampata, vorrei che se ne spargessero ancora alcune copie costì e nelle provincie. Siccome voi vi siete già scioperato di troppo in questo fastidioso ufficio, bramerei affidarne la continuazione a qualcun altro dei nostri comuni amici, che fosse tanto buono e cor-

tese da volere addossarselo. Io gli manderei il piego senza costo di trasporto. Dal canto mio penserò a fare inserire qualche notizia del mio scritto nei fogli tedeschi ed inglesi, acciò le ca lunnie più enormi non attecchiscano.

Aspetto notizie del vostro manoscritto. Il Meline è ben disposto, e bisogna battere mentre il ferro è caldo. Addio, mio egregio Massari. Mille scuse per le seccature. Vostro di vero cuore.

Bruxelles, il 18 giugno 1844,
Instit. Gaggia.

GIOBERTI.

Mio carissimo Mamiani,

Vi sono cordialmente grato dei sensi affettuosi che nudrite verso di me, e della nobile schiettezza con cui mi aprite il vostro parere sul modo migliore di governarsi verso gli assalti dei malevoli. Se io non fossi guarito affatto dall'ambizione letteraria (che non fu mai in me troppo ardente), basterebbero a consolarmi e appagarmi i suffragi vostri e di coloro che vi somigliano. Ma nei termini, in cui sono, di età e di salute, il mio maggiore e quasi unico desiderio è di essere lasciato vivere, e il solo titolo, a cui pretendo, è quello di galantuomo. Siccome il mantenimento di questo titolo non è solo un diritto, ma un dovere, mi parve di dover rispondere per tal rispetto all'articolo ingiurioso, come quello che mi vitupera in paese dove sono ignoto, e mi appone tali colpe che, sebbene ripugnantissime all'indole mia, possono tuttavia parer credibili in un secolo, che vede di rado difendersi la religione senza la triste accompagnatura dell'intolleranza e del fanatismo. Eccovi, mio caro e onorando Mamiani, la sola considerazione che mi fece pigliar la penna in questo caso; chè per genio e per principii io mi accordo con voi, che le critiche inurbane debbano essere dissimulate e sprezzate, anzichè combattute. E così farò per l'avvenire, in caso che gli attacchi si rinnovassero; e ho già messo in pratica il vostro amichevole consiglio riguardo alla nuova pagina onde venni onorato dai compilatori della *Rivista*, come vi avrà detto il nostro Massari.

Mi affido che il lavoro filosofico, di cui mi avete parlato circa un anno fa, sarà molto innanzi, e che non indugierete a

divulgarlo colle stampe. Io ne vivo desiderosissimo come di ogni cosa vostra. Ricordatemi ai comuni amici e ringraziateli vivamente delle prove di benevolenza che mi hanno data in questa occasione. Il vostro e loro patrocinio mi ristora con larga usura delle ingiurie ricevute. Addio, egregio amico. Continnate ad instruire gli uomini e a dilettarli coi rari frutti del vostro ingegno.

Bruxelle, 24 giugno 1844,
Institut Gaggia.

Tutto vostro Gioberti.

Chiarissimo signor professore,

La ringrazio della sincerità amichevole con cui ella mi ha espresso il sno sentimento intorno alle poche pagine ginstificative da me ultimamente mandate alla luce. Amo la schiettezza in ogni caso, ma sovrattutto in tali occorrenze, dov'essa fa prova singolarmente di affetto e di stima. Ma V. S. mi permetterà che le parli pure ingenuamente, perchè mi dorrebbe troppo, se giudicando del mio animo dagli scritti, invece di fare stima degli scritti dall'animo e dai sentimenti che li dettarono, ella si formasse dell'indole mia un concetto discorde dal vero. Tutti coloro che mi conoscono di persona e da vicino possono attestare che per temperamento non meno che per consuetudine io sono padrone de' miei sentimenti e delle mie parole, non solo scrivendo e stampando, ma anche nel semplice favellare; e che posso errare in questa parte per cattivo calcolo (giacchè non mi reputo immune da errore), non mai per impeto, nè per passione. Laonde la prego a farmi grazia di credere che non solo l'ultimo mio scritto, ma gli altri simili che lo precedettero, niuno eccettuato, non mi vennero dettati nè dati fuori senza matura considerazione, per trasporto, per collera, e tampoco per isfogo, di cui non abbisogna la mia natura; perchè io vivo concentrato in me medesimo, e abborrisco per istinto e per costume dallo scrivere e parlare delle cose che mi riguardano. Se però mi sono talvolta scostato da questa regola, l'ho fatto in prova, e quando, calcolati tutti gli oggetti, mi parve non solo opportuno, ma necessario, o per l'interesse del vero o pel mio proprio onore; nè mai mi ci risolsi, senza averne il consiglio e il conforto di

persone amiche, giudiziose e moderate. Anzi feci in questa parte assai meno che non mi fu suggerito; perchè, se avessi seguiti tutti i consigli che mi vennero dati, avrei scritto a mia difesa molto più che non feci. E per parlare di un solo caso, cioè di quello del signor Ferrari, quando io ne lessi l'articolo, il mio primo pensiero fu di non rispondere. A ciò era indotto naturalmente dalla stessa qualità dello scritto, il quale essendo esageratissimo, non fece in me altro effetto, anche alla prima lettura, che quello di muovermi a riso. E certo non avrei messo penna in carta, se l'autore avesse solo malmenati i miei libri e le mie opinioni; ma siccome il mio carattere era denigrato con tali imputazioni che a chi non mi conosce poteano parere plausibili e fondate, mi trovai dubbioso sul partito a cui dovessi appigliarmi. Ricorsi perciò, come soglio in tali casi, al consiglio di amici giudiziosi e prudenti di qua e di Parigi, i quali s'accordarono a dirmi che, trattandosi di accuse gravi stampate sur un giornale che corre per Europa, io non poteva affatto tacere. Tal fu in particolare l'opinione del signor Quetelet, persona gravissima e modestissima, il quale, avendo poscia letta la mia risposta, la trovò discreta, dignitosa e accomodata al proposito. Tal fu pure il giudizio che ne venne recato da parecchi dotti di Parigi, i quali non mi conoscono pure personalmente. Eccole le ragioni, per cui m'indussi in questo caso a pigliar la penna; il che io feci così poco volentieri, che avendo la *Revue des Deux-Mondes* ricusato d'inserire la mia risposta, e replicato con nuove ingiurie, non solo io m'astenni dal continuare l'indecorosa polemica, ma non accettai l'offerta che mi venne fatta in Parigi di convenire il giornalista dinanzi ai tribunali, e obbligarlo secondo le leggi alla stampa del mio scritto. Quanto al Rosmini, tutto ciò che ho pubblicato finora, e ciò che pubblicherò ancora per compiere i quattro volumi (il terzo è sotto i torchi), fu da me scritto non già per alcun motivo personale, ma per chiarire alcune questioni di psicologia che mi paiono importanti e bisognose di essere ventilate sotto tutti gli aspetti possibili; al che giova assai la polemica. Anche qui procedetti con seria considerazione, e non a caso; perchè fra le varie scritture divulgate contro di me e in favore del Rosmini, ne elessi tre sole, più confacenti al proposito; come quelle che mi porgono occasione di sviluppare parecchi punti di psicologia assai intricati e di rilievo, e mi salvano dalla necessità

di ritrattare tali articoli nella *Protologia* o in altr'opera. In questa polemica io ho potuto errare per difetto d'ingegno, ma non di considerazione; perchè nella scelta delle materie ho sempre avuto l'occhio a ciò che mi pareva più importante per distruggere le preoccupazioni dei rosmiuiani; e nel modo di trattarle mirai alle circostanze; onde la stessa durezza con cui ho dovuto a malincuore governarmi verso un solo degli avversari, mi parve necessaria in un tempo che il rosminianismo era in pace e trionfante.

Mi rallegro con lei dei buoni successi della scuola ippocratica da lei fondata. Io non dubito del suo pieno trionfo, e me ne rallegro non solo per l'utile che ne tornerà rispetto a una scienza nobilissima, ma eziandio per i salutari influssi che la sua riforma avrà negli altri rami dell'umano sapere, e specialmente nelle dottrine speculative. Ho ricevuto alcuni giorni sono due opuscoli del signor dottore Monti, di Ancona, relativi alle dottrine della sua scuola. Siccome uno di quelli è a lei indirizzato, presuppongo che ella sarà in corrispondenza con quel dotto signore, e però la prego a ringraziarlo caramente in mio nome della sua gentilezza e del dono di cui mi ha onorato. Io non posso come profano e ignorante entrare a parlare di medicina; ma le avvertenze filosofiche di cui il Monti condisce il suo discorso mi paiono giudiziosissime, e consuonano a capello col mio modo di sentire in questa materia. Ella è padrone di far della mia lettera ciò che le piace; e certo mi saria di molto onore che fosse inserita nei suoi *Atti*. Ma ho paura che V. S. voglia degnarla di un luogo immeritato, sovrattutto essendo stata scritta in fretta e poco consideratamente, come un'affezione dell'animo, anzichè come esposizione ragionata de' miei pensieri.

Crede ella che una mia lettera al conte Monaldo Leopardi per avere il *Frontone* o qualche altro manoscritto del nostro Giacomo con licenza di stamparli avrebbe buona riuscita? Io lo conobbi nel 1828, e passai anzi due giorni nella sua casa, in grazia di Giacomo; se ella stima che un tentativo da mia parte non sia affatto inconveniente, io lo farò.

Le rinnovo i miei ringraziamenti pe' suoi amorevoli consigli, e per le tante prove di benevolenza che mi porge; e se le ho aperto candidamente il mio pensiero intorno al procedere da me tenuto per lo passato, godo di poter aggiungere che per

l'avvenire io son risoluto di tacere, ancorchè fossi di nuovo assalito; perchè gli avversari avendo esaurita ogni ragione di calunnie non potranno se non ripetere le cose dette. Ed ella avrà veduto che nel fine della mia *Risposta* io accenno a questa deliberazione; della quale io sono tanto più lieto che la veggo corroborata del suo giudizio. Accolga i sensi di alta stima e di sincera amicizia con cui mi dico,

Brusselle, 20 luglio 1844,
Inst. Gaggia,

Suo servitore V. Gioberti.

Questa controversia non ebbe altro seguito, e Gioberti ripigliò pacatamente i suoi studi per un momento interrotti. Nei primi di settembre dello stesso anno 1844 diffatti m'inviava le ultime copie della sua *Risposta* che gli rimanevano, e poi accennandomi della ristampa del *Primato* mi narrava le impressioni di sdegno e di dolore prodotte nell'animo suo dalla notizia dell'atroce contegno serbato dal governo borbonico verso i poveri fratelli Attilio ed Emilio Bandiera.

Mio carissimo Massari,

Non so capire come non abbiate per anco ricevute le copie della *Réponse*, poichè tutte le formalità richieste per liberarle dal sequestro doganale furono adempiute dal Meline, più di dieci giorni sono. Fatemi il piacere di avvertirne la dogana, poichè la polizza opportuna fu certo spedita al debito luogo. Se vi riesce di sgraffignare esse copie dalle unghie di coloro, vi prego a darle cui vi parrà opportuno a nome vostro, come di amico, non mio; perchè cotesti Franciosi mi vengono sempre più a noia, e mi sembra quasi una vergogna a giustificarmi con esso loro. Non parlo delle eccezioni lodevoli, com'era invero il Fauriel, di cui ho vivamente sentita la morte. Per buona ventura che la nuova degli orrendi macelli di Cosenza mi giunse in tempo da poter cancellare sulla novella edizione del *Primato* le due righe di elogio al tristo re napolitano. Se la mi veniva un giorno più tardi, quel foglio era già stampato. Ringraziate caramente il Mamiani e il Gorresio del loro prezioso dono. Mi riserbo di scrivere al primo; e voi esprimete al secondo la mia riconoscenza per le nuove pagine di erudizione pellegrina e recondita da lui offerte a coloro che desiderano d'imparare; fra i

quali io sono uno dei primi. Lo squarcetto epistolare e il giudizio di X..... che mi avete regalato mi ha fatto ridere non poco, e conchiudere che, se al dì d'oggi è difficile il contentare gli uomini, egli è difficilissimo l'appagare le donne. Addio, mio egregio Massari, lavorate di forza, vogliatemi bene e credetemi quale sono di cuore,

Di Brusselle, ai 5 settembre 1844,

Tutto vostro Gioberti.

Frattanto a malgrado degli articoli critici della *Revue des Deux-Mondes*, le idee bandite dal *Primato* proseguivano a fare il loro cammino nelle menti degli Italiani; e questo progresso dimostrava ai forestieri che finalmente gli Italiani abbandonavano le chimere e le utopie per occuparsi in modo pratico e serio dei mezzi di ordinarsi a nazione indipendente e libera. Laonde, grazie al Gioberti, non solo crescevano in Italia le probabilità di prospero successo della nostra causa nazionale, ma questa causa incominciava già a conseguire quel favore dell'opinione pubblica presso le genti civili che era tanto necessaria al suo trionfo definitivo.

CAPITOLO XXXII.

Offerte di cattedra ed onori accademici.

La faccenda della cattedra, quella che egli chiamava disdetta o smacco di Pisa, pesava sull'animo del nobile esule: il timore che i particolari della cosa si risapessero inesattamente lo travagliava di continuo. Nei primi giorni del 1844 scriveva all'ottimo Giampietro Vieusseux, il quale, al pari di ogni onesto Italiano, tenero del bene e del lustro del patrio insegnamento, bramava assai di vedere il Gioberti tra i professori dell'Università pisana.

Chiarissimo ed illustrissimo signore,

La sua nota e sperimentata cortesia mi fa ardito a pregarla di una grazia con la speranza di ottenerla, poichè ne dipende in qualche parte il mio onore. Ella sa che l'altro anno il governo toscano mi fece offrire la cattedra di filosofia morale nella

Università di Pisa. La proposta fu affatto spontanea, non provocata da me direttamente o indirettamente e nemmeno prevednta; essa mi venne comunicata da un personaggio illustre a nome del governo, e colla espressa clausula che alla nomina effettiva non mancava altro che la mia accettazione. Ma appena io ebbi data la mia parola, chi l'aveva chiesta ritrattò la sua, o almeno la sospese, benchè la sospensione in questo caso equivalesse a una vera disdetta, avendo riguardo alle cose passate dianzi. Io sarei potuto dolermi di un procedere così singolare; perchè se, affidato alla promessa fattami in un modo spontaneo e preciso, l'avessi divulgata rinunziando all'impiego che ho qui in Brusselle, sarei divenuto favola del pubblico con danno non rimediabile nel mio stato di fortuna. Tuttavia non feci alcun risentimento dello smacco ricevuto; e quando una grave malattia, che mi sorprese in quel frattempo, mi ebbe reso inetto ad addossarmi il peso di una cattedra, allegai questa sola ragione per deporre dal canto mio ogni aspettativa dall'ufficio propostomi. Del che possono far fede monsignor Boninsegni e altri chiari personaggi di costì, ai quali scrissi in termini riverentissimi verso il governo toscano, e dissimulando il grave affronto fatto da esso alla mia riputazione. Io sperava che, così procedendo, l'affare sarebbe terminato, se non onorevolmente, almeno pacatamente dalle due parti, e che cotesti signori non avrebbero più pensato a me. E tal sarebbe ancor oggi il mio desiderio, giacchè per natura e per abito abborrisco dal far rumore, e non mi piace che il mio piccolo nome divenga trastullo degli oziosi.

Ma alcune cose ultimamente accadute mi costringono a mutar contegno. Odo dire da più luoghi che il governo toscano è forte scandalizzato del mio libro sul *Primato degl'Italiani*, e che la dottrina espostavi è la vera causa dello smacco fattomi in ordine alla cattedra di Pisa. Inoltre si suppone che io aspiri a essa cattedra e sia ancora disposto ad accettarla quando mi venga conceduta; e si aggiunge che ciò accadrà difficilmente, perchè le cose dette nel mio libro spiacciono in generale ai professori dello studio pisano. Io non so veramente comprendere come il mio *Primato* abbia potuto avere, per così dire, una forza retroattiva, e causare una rivocazione seguita un anno prima che il libro nscisse alla luce. Mi pare anche strano che un'opera, in cui io fo espressamente l'elogio di cotesto governo, venga allegata per giustificare l'ingiuria che ricevo da esso; e seb-

bene il ricambiare le lodi e gli ossequii con modi poco garbati incontri talvolta a chi regge, io mi sarei creduto che il governo di un paese così gentile come la Toscana seguisse un altro stile ne' suoi portamenti. All'imputazione che mi vien fatta di voler detrarre nel mio scritto all'indipendenza degli stati italiani non mi degno rispondere, perchè essa è troppo assurda, ed a me basta di essere inteso da coloro che sanno leggere. Ma queste considerazioni sono di poco momento. Peserebbe bensì al mio onore se si credesse che dopo le cose accadute io sia ancora disposto a ricevere dal governo presente di Toscana la cattedra di Pisa o altro favore. Io avrò sempre per cotesto governo la riverenza che gli si debbe, non solendo misurare i miei sentimenti verso i privati e verso il pubblico da ciò che mi concerne in particolare: ma non accetterei da esso la menoma grazia. E poichè i contrarii rumori che corrono non mi permettono più di tacere, io prego V. S. Illustrissima a far conoscere questa mia risoluzione; la quale è ferma e irrevocabile. Desidero si sappia che io non avrei presunto di chiedere la cattedra di Pisa, e che l'accettai perchè mi venne spontaneamente offerta; ma poichè l'assenso altrui fu rivocato, io non sarei più acconcio a dare il mio una seconda volta, ancorchè cessasse ogni altro impedimento. Nè certo avrei assentito alla proposta se avessi antiveduto che la mia elezione dovesse spiacere a chi sarebbe stato mio collega all'insegnamento; perchè mio costume si è di non inframettermi dove non sono ben veduto da tutti. Io mi affido che ella si compiacerà di rendermi questo servigio, notificando tali mie disposizioni a chi le ignora nel novero di quelle persone che seco usano dimesticamente; perchè ciò si richiede dal mio onore, dal mio infortunio, dalla mia condizione di esule, e anche da quelle idee che io professo bene o male come scrittore.

Permetta che con questa occasione dell'anno nuovo io le offra i miei sinceri e cordiali augurii, pregandole ogni felicità e sovratutto la continuazione di quella salute che ella spende con tanto onore e utile della mia patria. Gradisca i sensi di alta e affettuosa osservanza con cui mi dico,

Di V. S. Illustrissima,

Brusselle, al 6 del 1844.
Inst. Gaggia,

Devotissimo servitore
V. Gioberti.

Monsignor Boninsegni dal canto suo indirizzava a Gioberti quest'altra lettera, la quale, se non accennava a probabilità di esito felice, testimoniava sincero desiderio di procacciare tanto maestro alla gioventù italiana.

« *Chiarissimo signore,*

« Spero che la sua bontà vorrà scusarmi se fui costretto « a ritardare una risposta alla sua pregiatissima del 6 di- « cembre ultimo decorso. Questo ritardo però mi pone in « grado di rispondere non alla lettera soltanto che ella si « piacque d'indirizzare a me, ma anche a quelle scritte al « professore Puccinotti e al signor Vieusseux. Nessuno per « avventura può meglio di me fondare cotale risposta sulla « verità conosciuta dei fatti. Prego pertanto la sua umanità « a permettermi di aprirle l'animo mio con quell'ingenua « sincerità di cui sempre mi glorierò.

« Ella si lamenta che il governo toscano prima le offerisse « la cattedra di filosofia morale in questa Università di Pisa, « poi ritrattasse l'offerta, considerando la sospensione della « sua nomina come una ritrattazione formale dell'offerta « medesima. Io la pregherò in primo luogo a ridursi a me- « moria ciò che è passato fra lei e me, prevenendola che delle « cose dette o scritte dagli altri io non saprei assumere al- « cuna risponsabilità. A me par pertanto di ricordarmi che « due anni sono io le scrissi la prima volta annunziandole « la vacanza della cattedra di filosofia morale, pregandola a « farmi manifeste le sue intenzioni nel caso che fosse pia- « ciuto al sovrano di nominarla. E ciò io feci per debito del « mio ufficio, il quale esige che, vacando una cattedra, io « proponga quel professore che io stimi il più valente.

« L'altissima stima ch'io ho di lei, del suo ingegno e della « sua dottrina mi mosse a dirigerle quella preghiera, avendo « già formato il pensiero di proporla a professore per illu- « strare la nostra Università. Ella ebbe la benignità di ri- « spondermi che volontieri avrebbe accettata la cattedra. « Fin qui le cose passavano fra lei e me, nè poteva dirsi « che il governo le facesse alcuna formale e positiva of-

« ferta. Conosciuta però la di lei volontà, io ne feci parola
« a S. A. I. e R. il granduca, il quale, ben lontano dal
« mostrarsi alieno dall'accogliere la proposizione che fossi
« per fare, fece manifesta l'intenzione di favorirla. E allora
« le scrissi una seconda lettera, pregandola a farmi cono-
« scere la vera posizione in cui ella trovavasi con il governo
« di S. M. il re di Sardegna.

« Con quella gentilezza e sincerità che le è propria, ella
« si degnò farmi una breve istoria delle sue vicende, con-
« cludendo che il suo sovrano le permetteva di ritornare in
« Italia, e lo assicurava della sua benevolenza per mezzo di
« una lettera del marchese di Castagnetto, suo segretario.

« Mentre fra lei e me era questa corrispondenza, inco-
« minciò a divulgarsi la voce che ella veniva professore a
« Pisa; e coloro che conoscevano le opere sue e le sapevano
« leggere tanto che bastasse ad afferrarne i principii, ne
« sentivano la più viva allegrezza e non vedevano l'ora che
« ella fosse fra noi. Ma tutti nel mondo abbiamo due popoli,
« nè possiamo menarne lamento, dappoichè il Salvatore del
« mondo ebbe anch'egli pochi amici e molti nemici. Al buon
« volere di coloro che avevano di lei il più ardente desiderio
« opponevasi la garrulità di altri molti i quali non sapevano
« o non volevano leggere i suoi libri, de' quali però dice-
« vano le più matte cose del mondo, e mi vergogno che nel
« mio paese siansi detti a di lei carico tanti spropositi.

« L'irreligiosità del passato secolo si congiungeva all'ozio
« della nostra età per farle guerra e gridare all'impostura,
« al bigottismo, alla filosofia papistica. Forse il soffio del-
« l'emulazione e dell'invidia studiavasi ad alimentare questo
« fuoco; ma io non voglio asserirlo perchè non lo so di
« certo. Il vero è che in tutti i circoli e in tutte le conver-
« sazioni si parlava delle opere del Gioberti. Pochissimi le
« conoscevano, e la voce di questi rimaneva sopraffatta dal
« ronzio di uno sciame d'insetti schifosi.

« Era frattanto da due anni vacante la cattedra di filo-
« sofia morale, nè io poteva più a lungo ritardare la propo-
« sizione del professore che doveva occuparla. Nel giorno

« in cui mandai questa proposizione al trono, ne scrissi a
« lei. Erano sette i concorrenti: esclusi tutti gli altri, per
« lei solo fu la proposizione. E quantunque non dubitassi
« punto della volontà del sovrano, io non poteva però non te-
« mere qualche intoppo; a rimuovere il quale tanto quanto
« la pochezza del mio ingegno lo consentisse, io diedi al
« governo un estratto delle di lei opere, sforzandomi a farne
« rilevare i sublimi e salutari principii.

« Ella vede che dal canto mio si era fatto tutto quello
« che si doveva e tutto quello che io aveva promesso di fare.
« La mia proposizione fu potentemente sostenuta dalla ge-
« nerale soprintendenza agli studi, e anche da questo monsi-
« gnore arcivescovo arcicancelliere dell'Università. L'I. R.
« governo però non si è fin qui pronunziato nè a favore nè
« contro, e, riservato a prenderne a tempo debito le risolu-
« zioni che stimerà opportune, ha lasciata sempre vacante
« la cattedra di filosofia morale. Dalla qual cosa ella vede
« che non ha luogo la ritrattazione di cui ella si duole, e
« che la mia proposizione è sempre in istato di essere fa-
« vorevolmente accolta. Al qual proposito mi giova accen-
« narle che ella a quest'ora deve aver ricevuta una confi-
« denziale comunicazione che le avrà fatto manifesto il vero
« stato delle cose.

« Non debbo frattanto omettere di assicurarla che il so-
« vrano ha di lei altissima stima, e che l'Università tutta
« intera ardentemente desidera che la di lei sapienza la il-
« lustri e la onori. Quanto a me dirò francamente che non
« ho bisogno di farle dichiarazioni e proteste di stima e di
« sincera affezione, perocchè i miei sentimenti sono di una
« tale pubblica notorietà che stimerei di mettermi in cari-
« catura se pensassi a renderli più chiaramente manifesti.
« Il mio desiderio è che ella mi onori liberamente de' suoi
« comandi, e che mi riguardi sempre pieno di stima e di
« ossequio, di lei, chiarissimo signor professore,

« Pisa, 31 gennaio 1844,

« Devotissimo, ossequiosissimo servitore
« G. BONINSEGNI. »

La risposta a questa lettera era la seguente:

Illustrissimo e reverendissimo monsignore,

Una piccola indisposizione mi ha impedito di rispondere subito alla sua umanissima per ringraziarla della singolare benevolenza e cortesia ond'ella mi onora. Le sue amorevoli dimostrazioni mi danno una dolce certezza che le mie doglianze siano state intese conforme ai sensi che le dettavano. Imperocchè io m'indussi a farle per una falsa persuasione in cui ero che le mie opinioni e il mio carattere fossero stati costì calunniati, e che quindi il governo toscano mi avesse in mal concetto; cosa che mi affliggeva moltissimo, parendomi di non meritarla e per le dottrine che professo, e pei sentimenti di riverenza che nutro e ho sempre nutrito verso cotesto governo in particolare. Mi è dunque caro di essermi ingannato e d'intendere da un personaggio così autorevole, com'è V. S. illustrissima e reverendissima, che l'onor mio non ha scapitato costì nella stima dei buoni; il che basta a tranquillare il mio animo e a render pago ogni mio desiderio.

Duolmi bensì ch'ella abbia potuto credere anche per un solo instante che nelle mie lettere scritte costà io abbia voluto accennare alla di lei persona in proposito dell'affare della cattedra. Ciò fu alienissimo dalla mia intenzione, come sarebbe stato contrario al vero; poichè le prime profferte che mi vennero fatte non mossero da V. S. illustrissima e reverendissima. Nè voglio anche menomamente querelarmi del personaggio che ne fu interprete, perchè l'ufficio che assunse e le espressioni di cui si valse furono suggerite da cortese benevolenza.

Tralascio, per non fastidirla, di ripeterle ciò che il signor cavaliere di Blondeel le avrà già distesamente scritto, in ordine alla benignissima offerta di cui S. A. I. e R. si è degnata onorarmi per mezzo di V. S. illustrissima e reverendissima. Se lo stato di salute e di fortuna in cui mi trovo m'impediscono assolutamente di accettare un favore così caro al mio cuore, come sarebbe l'ospitalità toscana, la riconoscenza che ne sento verso l'augusto principe, disposto a concedermi una tanta grazia, e verso di lei, ai cui benevoli uffici io attribuisco questa mia fortuna, è viva, profonda, e sarà inalterabile e perpetua.

Io spero, benchè lontano, ch'ella vorrà sempre collocarmi nel numero de suoi servitori più devoti ed affezionati. Nel qual

desiderio, forse un po' presuntuoso, io la prego a ravvisare un effetto di quella sincera e singolare venerazione, con cui mi reco ad onore di essere,

Di V. S. illustrissima e reverendissima,

Brusselle, 19 febbraio 1844,

Umil., dev. e obb. servitore
V. Gioberti.

Da tutto ciò chiaramente emerge che, quand'anche monsignor Boninsegni avesse potuto annunziare al Gioberti la nomina di professore, egli non era più proclive ad accettarla, anzi era ben risoluto a rifiutare; nè questa sua risoluzione era rispetto a Pisa soltanto, ma anche rispetto a qualsiasi altra cattedra od Università. Ebbe diffatti invito da monsignor Niccolò Wisemann, oggi cardinale ed arcivescovo di Westminster, di recarsi ad insegnare filosofia in un collegio cattolico d'Inghilterra; e rifiutò. Da un suo buon amico, il negoziante Pietro Olivero, ebbe un invito dello stesso genere per uffizio d'insegnamento nel canton Ticino; gli rispose come segue:

Mio carissimo Olivero,

La tua lettera mi è stata carissima e dolcissima per molti titoli. Godo in prima che scrivendomi tu mi abbi riconfermato il possesso della tua amicizia, eleggendo per farlo un nuovo ufficio di cortesia. Chè cortesia veramente amichevole e singolare è l'offerta che mi porgi di appartenere all'illustre Accademia ticinese; e tu ringrandisci ancora il tuo dono, associandovi un testimonio lusinghiero di benevolenza a mio riguardo dal canto di parecchi personaggi onorandi di cotesta repubblica. Non posso attribuire ad altro un tanto favore, fattomi in modo così gentile e spontaneo, che all'umanità di tali signori e all'affetto tuo. Se la salute, l'età, gli studi in cui sono impegnato, mi permettessero ancora di aspirare ad una cattedra, non puoi dubitare che io mi terrei onorato e felice oltremodo di poter far parte dell'Università ticinese, e che la tua lettera mi darebbe animo a presentarne la formal petizione. E certo fra le ragioni che mi animerebbero a farlo non ultima sarebbe il vivere più vicino a te, più vicino all'Italia, e in un paese libero che congiunge la

franchezza e la generosità elvetica al cielo, al genio e all'idioma italiano. Ma che vuoi, mio caro Olivero? Io invecchio a furia, e non son più uomo da cattedre. Tiro innanzi in questo puerile pistrino, perchè ci sono avvezzo da dieci anni; ma non mi sentirei più il coraggio di cominciare un nuovo corso di vita, di addossarmi il peso di un superiore insegnamento. Lo studio ticinese ha bisogno d'ingegni vegeti e robusti, non di uno snervato mio pari. Ringrazia adunque cordialmente quegli umanissimi signori che si degnarono di pensare a me, e assicurali che l'onore che mi hanno fatto, benchè io non sia in grado di accettarlo, ha eccitato nell'animo mio una viva e profonda riconoscenza.

Poichè noi siamo stretti amici, mi permetterai che ti manifesti un mio pensiero se credi opportuno il prevalertene. Si trova qui da due anni l'avvocato Bertinatti, mio paesano e antico amico, giovane nel fior dell'età, versatissimo nelle scienze sociali, pieno di ardore e di attività per gli studi, discepolo di Pellegrino Rossi nell'economia pubblica, intrinseco del conte Arrivabene, già noto al pubblico per alcuni articoli stampati nei giornali, e ciò che non meno importa, amatore dei progressi civili, uomo del nostro secolo e non del medio evo, ma nel tempo medesimo prudente e assegnato. Se egli potesse ottenere costì un posto d'insegnamento o per l'economia politica, o pel diritto pubblico, o per altro ramo delle scienze sociali, se ne terrebbe fortunatissimo; e io spero che l'Accademia ne sarebbe contenta. Se qualcuno dei detti gradi è ancora vacante, e tu credi conveniente di proporlo, mi faresti cosa molto grata. Ben s'intende che in tal caso ci vorrebbe una raccomandazione autorevole per attestare la capacità del soggetto; e quella del Rossi e dell'Arrivabene sarebbe, credo, favorevolissima all'amico.

Addio, mio egregio Olivero. Sono molto desideroso di rivedere e di abbracciare il tuo figlio che mi darà più minutamente delle tue nuove. E tu ad agio tuo riscrivimi. Gaggia e Panigada ti risalutano caramente e ti son grati della buona memoria. Ti abbraccio teneramente.

Brusselle, 25 novembre 1844,
Institut Gaggia.

Tuo affezionatissimo amico
GIOBERTI.

Frattanto la sua nomina a socio nazionale non residente veniva proposta di bel nuovo all'Accademia reale di Torino per la classe delle scienze filologiche e morali, e questa volta il partito fu vinto. Venne acclamato socio del dotto consesso con pienezza di suffragi, fra i quali erano quelli autorevolissimi di Luigi Giuseppe Provana, di Cesare Balbo, di Ludovico Sauli, di Domenico e di Carlo Promis, di Alessandro e di Cesare Saluzzo, di Costanzo Gazzera, di Ilarione Petitti e di altri. Alla partecipazione officiale Gioberti rispondeva esprimendo i sensi della sua gratitudine; ma si affrettava ad esprimere questi sensi in particolare al conte Balbo, il quale egli sapeva essersi adoperato moltissimo, perchè quella onorificenza non gli venisse più lungamente indugiata.

Chiarissimo signore ed amico,

Ho ricevuto ieri una lettera molto gentile del signor cavaliere di Saluzzo, in cui mi si annunzia l'alto onore conferitomi dall'Accademia delle scienze, del quale Carlo Promis mi aveva già fatto parola. Risposi subito al signor presidente, pregandolo ad esprimere a tutto il corpo illustre i sensi di viva e profonda riconoscenza da cui sono compreso. Ma non posso pretermettere l'adempimento di questo debito con lei in particolare, perchè so che le debbo in modo tutto speciale un favore così poco meritato da me. Accolga dunque i miei sinceri e cordiali ringraziamenti, e si compiaccia del pari colla sua consueta cortesia di significare la mia gratitudine a quegli altri soci che seco concorsero in una deliberazione che tanto mi onora. E se oltre al rispondere alla lettera del presidente, io fossi in obbligo di adempiere a qualche altro ufficio, mi farà somma grazia ad accennarmelo; perchè, non conoscendo le usanze di cotesta illustre Accademia, non vorrei mancare al mio debito senza saperlo.

La seconda edizione del *Primato* dovrebbe già esser finita di stampare; ma grazie alla singolare lentezza del tipografo ci vorrà ancora una parte del gennaio. Ella l'avrà de' primi, anzi il primo, com'è mio debito. Offrirlo all'Accademia, com'io bramerei di fare, temo che non sia a proposito, per le ragioni che le verran suggerite dalla lettura di una piccola prefazioncella che precede questa edizione. Insomma ella avrà la gentilezza di dirmi il suo parere.

Fra le ammiratrici del suo libro ella dee collocare la principessa di Orange, donna di molto spirito. Ho avuto questa notizia dal marchese Ricci. Ella saprà che il signor Mittermaier in un'opera testè stampata (*Italienische Zustände;* Heidelberg 1844) parla di lui e di me. Ella è trattata amichevolmente; io il sono poco bene, anzi male. Sono talmente avvezzo ad essere bastonato che mi rassegnerei de' leggieri colpi del signor Mittermaier, se non ci fossero alcune parole che toccano il carattere; il che mi duole dal canto di un uomo di tale autorità, e mi stupisce, perchè mosso da una sua lettera gli aveva mandato qualche mio scritto. Onde io mi lusingava che avrebbe almeno lasciata in pace la mia persona.

Gradisca i sensi di alta osservanza, ecc.

Brusselle 23 dicembre 1844.

GIOBERTI.

Nelle condizioni nelle quali versavano allora il Piemonte e gli altri stati d'Italia, la nomina del Gioberti ad accademico era più che un attestato di ossequio ad un grande ingegno; era una autorevole manifestazione della simpatia che le di lui dottrine riscuotevano, ed un indizio non equivoco della popolarità sempre crescente dell'autore del *Primato*. Se il nuovo socio fosse stato in patria, la sua nomina non avrebbe avuto altra significazione se non scientifica; ma essendo egli esule, ed esule che aveva scritto libri di argomento politico, era impossibile non ravvisarvi un'alta e consolante significazione politica. I sensi nazionali invigorivano nelle terre subalpine ed in tutte le occasioni davano saggio della loro esistenza e del loro successivo incremento.

CAPITOLO XXXIII.

Carteggio (1844).

Col crescere della fama e delle occupazioni non venivano meno le affettuose e cortesi consuetudini epistolari del Gioberti. Fra le lettere raccolte in questo capitolo è degna di particolare attenzione quella al Vieusseux intorno al *Primato.*

Al cavaliere Salvatore de Renzi — Napoli.

Illustrissimo e chiarissimo signore,

Ho ricevuto ieri il prezioso suo dono, come un ottimo capo d'anno, con quell'affetto riconoscente e quella premura che si ha verso le cose più care e più immeritate. Non posso attribuire ad altro che alla sua gentilezza l'avermi onorato di un tal presente, dandomi con esso un'arra della sua benevolenza, e accompagnandola con espressioni così cortesi, come quelle della sua pregiatissima de' 15 novembre. Che se cotesta sua umanità a mio riguardo mosse eziandio in parte dalla nostra conformità di pensare, questa è per me una nuova cagione di rallegrarmene; giacchè il suffragio de' suoi pari può inspirare una ragionevole confidenza ne' propri pareri a chi la riceve, e ristorarlo di molte disapprovazioni. E io non dispererò mai del risorgimento morale della nostra diletta patria, finchè tra i cultori delle scienze profane e specialmente delle mediche discipline (le quali hanno tanta e sì nobil parte nella vita e nella felicità degli uomini) fioriscano ingegni valorosi che serbino intatto e puro il nostro genio nazionale, come veggo farsi da V. S. chiarissima, mentre ella ritira da un lato la medicina alle fonti ippocratiche, e dall'altro la compie e l'adorna con gl'influssi cristiani. In questo rinnovamento dell'antica sapienza pelasgica, accoppiata co' lumi di un senno superiore, mi par consistere l'instaurazione non solo dell'arte e scienza medica, ma della filosofia, della politica e di ogni altra cognizione, o, per dirlo con una parola, la redenzione italica. Imperocchè l'amore e lo studio dell'antico e del divino è il mezzo più acconcio per riaccendere la nostra vena e salvarci dalle grette modernità forestiere. A tale effetto universale gioverà assaissimo la fondazione di una scuola ippocratica in Italia; e il vedere come a tal opera concorrano i migliori intelletti nelle varie parti della Penisola, e che ciò che ella fa in Napoli si faccia dal Puccinotti in Toscana e da altri altrove, mi giova sperare non lontano il tempo, in cui la idolatria delle cose e delle opinioni straniere non avrà più in Italia un solo seguace. A questi sintomi di guarigione ne aggiungo un altro, cioè la cooperazione di alcuni ecclesiastici ai progressi civili; giacchè se l'amore della religione ne' laici è necessario alla grande impresa, lo studio

della cultura nei chierici non è meno richiesto. Dico questo, perchè mi è testè giunta notizia che i venerandi monaci di Monte Cassino hanno intenzione di fondare coi loro tipi un giornale enciclopedico, alla cui compilazione verranno invitati tutti i dotti della Penisola. Spero che i nostri letterati risponderanno universalmente all'invito, e coopereranno con ardore ad un'opera, che mi pare avere assai più importanza di un semplice foglio periodico.

Ho già cominciato a leggere le sue varie ed erudite carte, dalle quali mi prometto molta istruzione, sovratutto per ciò che risguarda la storia della medicina ippocratica in Italia. Imperocchè, sebbene io sia affatto profano in questa scienza nobilissima, io considero Ippocrate come un grande filosofo, e uno di quegli uomini, con cui i cultori delle varie dottrine debbano avere qualche dimestichezza. La ringrazio perciò di avermi aperto col suo prezioso regalo una nuova sorgente di ammaestramento. Subito che io pubblichi qualcosa di nuovo, ella mi permetterà di offrirglielo, non già come un ricambio del suo dono, ma come segno della mia gratitudine. Frattanto se io posso servirla in qualche cosa mi comandi liberamente, e mi creda quale mi pregio di esser con particolare osservanza,

Di V. S. illustrissima,

Brusselle, 2 febbraio 1844,
Institut Gaggia,

Devotissimo ed obbligatissimo servitore
V. Gioberti.

All'abate Claudio Dalmazzo — Torino.

Mio carissimo Dalmazzo,

Spero che il mio lungo silenzio non ti avrà dato scandalo, perchè io soglio fare a fidanza cogli amici, e specialmente con quelli che mi sono più intrinseci, come sei tu, mio buon Claudio. Dio sa da quanto tempo volevo scriverti e rispondere alla tua penultima! Ma tante sono le cose ch'io voleva dirti, e tali le angustie di tempo in cui mi trovavo, che io tardavo sempre e differivo al domani, come fo spesso, quando molta è la materia, ma non v'ha premura che incalzi. Ora poi, come accade, ho dimenticato la più parte di quelle frasche che mi pas-

savano pel cervello; tuttavia me ne sovviene ancora alcuna. Mano a dirtele, se hai pazienza di udirle; fa tuo conto di compilare il catalogo.

Io vorrei che tu mandassi cotesto catalogo a spasso. Diavolo! Il fare un bibliografo di un grecista solenue, tuo pari, mi par quasi un sacrilegio. Ma questa ragione non è atta a capacitare nè il monsignor dalle smorfie, nè qual altro di cotesti barbassori ti vuol mettere in tal pistrino. Anzi, quanto più vali, tanto più quei melensi saranno accalorati a logorar il tuo tempo in lavori di schiena e di scioperaglia. Mi è venuto in capo un partito che potria forse disimpegnarti, e anche partorire qualche altro buon effetto. Il qual partito si è che tu chiegga licenza al re di dedicargli la versione di Platone; e per mezzo dei Promis potrai facilmente ottenerla. S. M. ama le lettere e coglie con piacere le occasioni di favorirle; e non potrà disgradirle di vedere stampato il suo nome in fronte alle opere del più gran savio che sia stato al mondo. Così tu acquisterai un augusto patrocinio, e avrai per liberarti dal fastidioso catalogo una ragione in mano atta a far tacere i cortigiani di ogni grado e di ogni colore. Se vogliono il catalogo, dirai loro di pagare un amanuense, che lo stenda sotto il tuo indirizzo; chè quanto a te sei occupato intorno a un'opera di cui S. M. ha accettato la dedica. Se insisteranno, li accuserai di crimenlese e li farai mandare a Fenestrelle. Ma se vuoi che la cosa riesca, non farne parola con monsignor U..... nè coll'abate T....., prima che la dedica sia formalmente accettata. Imperocchè, ben sai, quei due prelati sono invidiosetti e bricconcelli; e non mancherebbero probabilmente di farti la festa. Il che sia detto senza pregiudizio del rispetto ad essi dovuto.

Mi congratulo di vero cuore coll'egregio Bertini. L'elezione che ha fatta prova il suo valore; perchè egli si è appigliato a uno dei dialoghi più tremendi di Platone. Ma il *Parmenide* uscirà solo alla luce? E che figura farebbe in pubblico senza la compagnia del suo fratello il *Sofista?* Questi due dialoghi sono indivisi per la materia e s'illustrano scambievolmente. Anima adunque il valoroso Bertini a non iscompagnarli nel suo lavoro; e anco a pensare fin d'ora ai loro due cugini, voglio dire al *Teéteto* e al *Politico*, che fanno con quelli la famiglia dialettica dell'Ateniese.

Ti ringrazio del tuo dono, il quale non solo mi è caro come cosa tua, e come annunzio di un illustre monumento della nostra lingua, ma eziandio come saggio della coscienza filologica e dell'acume che rechi in tal genere di lavoro. Ho già cominciato a leggerlo, e non ti posso esprimere quanto mi vadano a sangue coteste italianità fra le brume nordiche in cui vivo. Mi par di esser Ovidio (senza l'orgoglio del paragone), che nell'esilio di Tomi ricevesse un canestro di fiori e di frutti sulmonesi.

Di' all'egregio Cavalleri che non mi dà il cuore di sciupare il cervello ed il tempo intorno al volgo dei rosminiani. Ora, fuori del Rosmini, io non trovo se non volgo tra loro; e se il Barone n'è l'Achille, la sètta sta fresca. Come vuoi che io logori la penna con cotesti esseri invertebrati? E che ridica le cose tante volte dette? Credi tu che siano disposti ad arrendersi alle buone ragioni? E che i più di essi siano anco capaci delle buone ragioni quando non siano affatto trite e comunali? Gente che sa di filosofia quanto i dottori del secolo duodecimo sapevano di chimica e di fisica. E che importa che i filosofanti delle province subalpine siano rosminiani o di altra scuola? Forse che il loro suffragio è di qualche momento? Amico mio, nelle scienze filosofiche, come nelle lettere greche, la mediocrità non conta nulla. Lasciamo i *fruges consumere nati* pensar come vogliono, e se per le centinaia di loro ebbimo un buono dalla nostra, tenghiamoci paghi e contenti.

Ti consiglio d'ora innanzi a non pigliar più assunto di convertire i canonici. Essi sono i zoofiti di santa madre chiesa. Lo stillicidio periodico del coro basterebbe a bucare e impietrare i cervelli più vigorosi. Se io diverrò papa (e lo spero col patrocinio dei gesuiti e dei rosminiani), abolirò, non già i canonici, ma la loro salmodia nasale, e li obbligherò a spendere negli studi il provento delle loro prebende e la lena dei loro polmoni.

Il tuo comento sul *Baptizantes* vale tant'oro; ma dubito che sia ammesso per buono. Mio caro Dalmazzo, l'Italia va di male in peggio, e se Iddio non le soccorre di una nuova generazione platonica e plutarchiana, non passerà un secolo che torneremo alla gleba e alle ghiande. Per l'amor del cielo affrettati a tradur Platone.

Addio, mio egregio amico. Scrivimi quanto puoi, purchè non

ti scandalizzi se non rispondo subito. Saluta il Baracco, e credimi quale sono di vero cuore,

Brusselle, 2 febbraio 1844,
Inst. Gaggia.

Tutto tuo Gioberti.

Al cav. Pier Dionigi Pinelli — Casale.

Manca il primo foglio di questa lettera che serviva di risposta a quella con cui il Pinelli annunziava la morte dell'egregio avvocato Perrone, alla cui memoria Gioberti si proponeva rendere testimonianza di onore.

. . . .

Se il progetto non ti dispiace, bisogna che tu mi favorisca una notizia dei fatti principali del defunto, e un catalogo delle sue opere colle date e cogli altri particolari opportuni, accennandomi anco il merito relativo e speciale degli scritti più ragguardevoli usciti dalla sua penna.

Io vorrei saperti felice, mio buon Pierino, anche nelle persone che ti sono care, e però mi duole all'anima che le indisposizioni amareggino alla tua sposa il piacere di dover ben tosto esser madre. Ma io spero che tutto tornerà a bene; e ora che sono ingolfato in libri di fisiologia e di medicina, trovo in molti riputati autori che la prima gravidanza è spesso laboriosa, senza che se ne abbia a pronosticar nulla di sinistro per l'esito di essa e pel resto della vita.

Massari non mi ha scritto dopo che ha lasciato Parigi, e non so dove si trovi. Ho bensì inteso dire che anche l'ingresso in Toscana gli fu negato. Il che mi spiace fortemente; nè so capirlo, senza supporre che il nostro giovane amico sia caduto in sospetto di cooperatore o fautore dei tumulti di Romagna. Nel qual caso convien dire che il Massari non sia conosciuto; perchè, benchè giovane, egli è la moderazione e il senno in persona.

Addio, mio buon Pinelli. Consoliamoci della perdita del nostro Cesare colla sua virtuosa memoria. Saluta il Bosso, che avrà ricevuto, spero, dalla diligenza il libro mandatogli pella via ferrata. Ricordami al Sappa se gli scrivi. Gli Arconati sono in

Toscana e i Craven a Parigi. I Quetelet ti risalutano caramente ed io ti abbraccio col solito singolare affetto.

Brusselle, 17 marzo 1844,
Institut Gaggia.

Tutto tuo Gioberti.

A Giuseppe Massari — Parigi.

Mio carissimo Massari,

La vostra dilettissima mi ha tolto da una grave inquietudine, in cui io m'era sul vostro conto. Avevo inteso parlare in confuso delle contrarietà da voi incontrate nell'Italia superiore; vi temevo partito alla volta di Napoli, e a rischio di essere confinato all'ombra. I tempi che corrono non sono stagione propizia agli esuli ripatrianti. A ogni modo io non mi so dolere di sapervi in Parigi, cioè in asilo tranquillo e sicuro, favorevole agli studi e migliore d'Italia, finchè essa è in tempesta. Ben m'incresce che la vostra dirittura e moderazione non sia stata riconosciuta da alcuni governi italiani; ma non mi stupisce quando le apparenze erano contro di voi. Come volete che il sospettoso Austriaco stimasse fatto a caso e innocente il viaggio di un giovane di 23 anni che muoveva da Parigi in questi frangenti, e girando la Lombardia s'incamminava alla volta di Toscana? Io spero che il vostro disegno sarà solo differito, non impedito, e che passati i timori e i tumulti la stanza di Toscana vi sarà conceduta. Anzi mi affido che l'incaglio accaduto vi renderà più favorevoli quei signori, desiderosi di ristorarvi dello smacco fattovi forzatamente. E ne sarete tanto più sicuro se vi terrete costì lontano da ogni famigliarità e conversazione troppo frequente con quei dicervellati della G. I.; perchè so che la loro consuetudine, benchè innocentissima, vi ha fatto torto. E rinunciando al commercio loro non iscapiterete di utilità nè di piacere, e farete acquisto di tempo che è il capitale e il bene più prezioso. Bisogna che anco vi dica in tutta confidenza che vi nocque nell'opinione di molti la troppa frequenza alla casa K.....; laonde, se mi permettete di darvi un consiglio amichevole, vi esorterei a vederla più raramente, non tanto per K....., quanto per certuni che bazzicano per la sua casa. Mi fa piacere di quel che mi dite del signor Lavergne, il

quale, per quanto mi pare di ricordarmi, è amatore d'Italia. Ciò mi basta, qualunque possa essere il suo giudizio sull'opera mia. Ho caro che si faccia menzione di essa in un giornale francese di ripntazione; perchè so dall'Italia che i rosminiani stampano a furie articoli contro di me, e fanno ogni loro potere per nuocermi anco in Francia. Io son rassegnato fin d'ora al giudizio del Lavergne; solo mi spiacerebbe che esagerasse i miei sentimenti sulla Francia, o mi annoverasse ai nemici dell'Università o agli *oscurantisti* in generale, o confondesse le mie dottrine sul papa con quelle di G. di Maistre. Quanto al primo articolo, io ho fatto nel proemio dell'*Introduzione* una professione di fede espressa e concisa, in cui considero come utilissima una *alleanza politica* colla Francia, e rigetto solo quelle morali influenze che alterano e corrompono il genio nazionale. Quanto al secondo punto v'è nel *Primato* una noterella, ove mi professo amatore e ammiratore dell'Università di Parigi, distingno i difetti degli uomini da quelli dell'instituzione, la filosofia dalle altre scienze che s'insegnano in quel consesso, e mi dichiaro non equivocamente contro gli esagerati detrattori del medesimo. Finalmente tra il Maistre e me corre questo gran divario, ch'egli fa del papa uno strumento di barbarie e di servaggio, e io mi sforzo di farne uno strumento di libertà e di coltura, e rigettando il gallicanismo non ammetto però le esagerazioni che i Francesi chiamano oltremontane, come l'infallibilità del papa, il suo potere politico sulle nazioni *civili*, ecc. Vi do qnesti cenni acciocchè ve ne serviate col signor Lavergne, in caso che possiate farlo destramente conversando seco e senza affettazione. Imperocchè sarei afflittissimo, se, in mezzo alle controversie che oggi bollono, l'opinione mia fosse sostanzialmente confusa con quella dell'*Univers*, del Montalembert, del Ravignan, e di cotesti vescovi e preti che con tutte le loro buone intenzioni sono certo i più gran nemici che la religione e la chiesa abbiano al dì d'oggi.

Mi dimenticavo di parlarvi dei gesuiti. I reverendi padri sono fieramente sdegnati contro il mio libro, perchè si sono accorti che, nonostante i miei elogi, la dottrina del *Primato* è una satira quasi continna della pratica del loro instituto. Il P. Francesco Pellico (fratello di Silvio) me lo dice apertamente in una sua lettera, dove mi consola del cattivo libro che ho fatto, e mi scusa perchè dettandolo io era malato di animo e di corpo.

Mi farete gran piacere a informarvi di ciò che avete inteso sugli scritti miei. Non mi estendo di più, perchè convalescente di una indisposizione che tra malattia e ricaduta durò circa un mese. Ora sono senza febbre, ma spossatissimo di forze. L'Arrivabene e il Bertinatti vi salutano caramente. Addio, mio egregio Massari, vogliatemi bene e credetemi,

Brusselle, 24 aprile 1844,

Tutto vostro Gioberti.

PS. Avete letta la bell'opera del Balbo? Dico bella, non perchè sia a me dedicata, ma perchè mi pare appropriatissima ai disegni attuali d'Italia. Se vedete il Leopardi riveritelo e ringraziatelo, giacchè credo di dovere alla sua officiosità la ricevuta delle copie speditemi del Balbo.

Al reverendo padre Luigi Tosti — Montecassino.

Chiarissimo e reverendissimo mio signore,

Ho ricevuto assai tardi il suo prezioso dono, e le rispondo tardissimo, sia perchè la mia salute fu quasi sempre travagliata, e perchè non volli adempiere al mio debito prima di aver letto il suo libro. Dettando e pubblicando questo libro, ella ha fatto un gran bel presente all'Italia, ed ha provato col fatto ciò che io aveva presentito col pensiero; vale a dire che i benedettini, come sono l'ordine più antico del nostro occidente, sono eziandio i soli che non tralignaro dai loro antichi. Senza parlare delle italiane eleganze e della ricca erudizione che risplendono nella sua storia, mi piacque sovratutto di vederla animata da quegli spiriti di carità patria e da quell'amore dei progressi civili che sono al dì d'oggi tanto rari, quanto dovrebbero essere frequenti presso i cultori delle sacre lettere. Piacesse a Dio che il clero francese, invece di muover guerra alle instituzioni per odio degli abusi che le corrompono, imitasse i nobili esempi e la cristiana prudenza di Montecassino! Ma poichè è vano lo sperar tanto senno dai cervelli superlativi dei nostri vicini, mi consolo almeno vedendo che il prezioso retaggio della moderazione sopravviva ancora e rifulga nella porzione più eletta del chiericato italiano.

Ho inteso dire che il disegno del suo giornale sia sventato;

il che non mi stupirebbe, atteso i luttuosi tempi che corrono. Se la nuova è falsa, e l'*Ateneo* dee veder la luce (lo desidero più che lo speri), potrò mandarle fra due o tre settimane un articolo del conte Arrivabene su qualche punto di economia pubblica. Mi faccia perciò il favore d'informarmi in che termini stia la cosa; e se il giornale si stampa, per che via posso mandarle il manoscritto. Quanto a me io non potrò attendervi che quando avrò tirato il collo alla mia *Protologia* che non è pur cominciata; perchè, sebbene l'abbia in capo, le indisposizioni che mi travagliarono da molti mesi in poi e altre occupazioni non piccole mi hanno sinora impedito di metter penna in carta.

Il signor Meline le farà avere (come prima egli faccia una spedizione di libri per Napoli) una copia del mio *Buono*. Non avendo nulla di più recente e di migliore da offerirle, la prego ad accettare questa operetta come un contrasegno del mio grato animo, e di quell'alta e affettuosa osservanza, con cui mi reco a onore di essere,

Di V. S. Reverendissima,

Di Bruselle, 1 agosto 1844,
Institut Gaggia,

Dev. e obb. servitore
V. GIOBERTI.

AL SIGNOR GIAMPIETRO VIEUSSEUX — FIRENZE.

Chiarissimo signore,

Sono più mesi che io voleva scriverle, ma ne fui sempre impedito parte dalle occupazioni scolastiche e dai fastidi tipografici, e parte da iterate indisposizioni. Sarebbe ora intempestivo l'entrare nelle critiche mosse a principio contro il mio libro, e da lei esposte con tanta amorevolezza, perchè alcune coserelle da me pubblicate in appresso avranno dissipati in parte i sospetti di alcuni eccellenti che non mi conoscevano e chiosavano i miei detti sinistramente. Havvi però ancora un presupposto che mi riguarda, da lei toccato colla sua solita cortesia in una lettera recente al signor Meline; il quale presupposto si è che io dettando il *Primato* sia stato in preda a certe illusioni che gli eventi posteriori avrebbero sicuramente dissipate, quando io fossi stato soggetto alla influenza di esse. Nè io

mi meraviglio che siasi portato questo giudizio, come quello che naturalmente risultava dal tenore della mia scrittura. Ma ella, umanissimo signore, mi crederà se io le dico che non fui mai sedotto da tali illusioni; di che le persone di senno, colle quali da dieci anni pratico qui in Brusselle, possono rendermi buon testimonio. Per dichiararle appieno il concetto che mi guidò la penna dovrei scrivere un libro. Tuttavia ella è così sagace che posso con due parole esprimere almeno in parte il mio pensiero, affidandomi di esserne inteso. Io sono fermamente convinto che ai mali d'Italia non v'ha per ora altro rimedio possibile che le riforme; e che queste avrebbero luogo senza alcun fallo, quando fossero comandate dall'opinione. Ma questa opinione, cioè un'opinione forte, unanime, moderata, sapiente e fonte principalissima d'ogni miglioramento sociale (giacchè anche le violente rivoluzioni non riescono se non sono corroborate, promosse, sostenute dall'opinione pubblica), in Italia non si trova. Bisogna dunque crearla. A tal effetto uopo è che ci concorrano, se non tutte, almeno la maggior parte delle persone religiose e sovratutto Roma; giacchè, quando si abbiano contro la religione e Roma, non vi sarà mai alcun tentativo che riesca nella patria nostra; e chi stima il contrario non conosce gli uomini, nè i tempi. Io mi proposi dunque di scrivere un libro, in cui tutte le riforme e i miglioramenti possibili a farsi, senza ricorrere alla violenza, fossero almeno accennati; e di scriverlo in modo che potesse andare liberamente attorno per tutta la Penisola, e fosse alle persone pie specialmente grato ed accetto. E io sarei riuscito nel mio intento, senza un ostacolo che non previdi, nè potei prevedere, quando posi la mano all'opera. Imperocchè, senza le follie della G. I. (le quali oggimai son tali da parer quasi incredibili), il mio *Primato* non sarebbe stato interdetto in nessuna parte d'Italia, e si leggerebbe persino nel regno lombardo-veneto; giacchè il mio silenzio assoluto sovra un certo articolo mi fu suggerito da questo rispetto. E se debbo giudicare dell'effetto che avrebbe partorito nei vari stati da quello che sortì in Piemonte, dove si vende quasi liberamente, io mi affiderei di aver fatto cosa non affatto inutile, e di aver offerto anch'io il mio obolo pei bisogni della comune patria. Ma, se avessi scritto diversamente, non avrei certo potuto conseguire il mio fine; non avrei potuto ottenere che un libro in cui si chiama, posso pur dirlo, una rivoluzione

pacifica e civile d'Italia, si vendesse in Roma, come si fece, per più mesi, prima che le trame interne e le instanze straniere ne cagionassero il divieto. E io potei parlare, come feci, senza mentire alla mia coscienza, perchè sono persuaso in effetto delle dottrine da me esposte. Se non che si trovano in queste due parti: l'una delle quali è affatto ideale, e io non sono talmente semplice e ignaro del secolo in cui vivo da credere che possa effettuarsi. Ma le idee d'impossibile eseguimento sono pure utili, quando giovano a infervorare gli spiriti, e, ridestando in essi il sentimento della propria forza, a sollevarli dalla bassezza in cui sono caduti, proponendo loro la prospettiva allettatrice di un magnifico, benchè lontano avvenire. Ora tali sono i concetti da me espressi sugli uffici civili del clero e del papato; i quali concetti da un canto non sono al dì d'oggi pericolosi all'independenza degli stati e dei principi, e dall'altro canto possono giovare assai per ritirare i chierici dalla loro codardia e pusillanimità presente. Imperocchè i corpi, come gl'individui, non possono mai fare cose grandi, se non quando hanno un gran concetto di loro medesimi. La piaga principale del cattolicismo ai dì nostri è la viltà e la grettezza degli animi e degli spiriti; le quali finchè durano non si avrà mai un clero civile, colto, progressivo, amante della scienza, della libertà e della patria. Ora io chieggo se, per rimediare a questo morbo universale del clero e proporzionatamente di tutte le persone religiose, vi sia altro modo più acconcio che quello di cui feci elezione. Nè il mio *Primato* o le altre opere da me stampate contengono tutto il mio pensiero; anzi ne sono soltanto una piccolissima parte, dalla quale non si può fare intero giudizio del rimanente. Imperocchè, a costo di parerle borioso e intollerabilmente superbo, io le dirò pure che la mia filosofia è più ampia, più imparziale, più comprensiva di tutte le verità utili a qualunque ordine di cose appartengano, che non tutti i sistemi antichi o moderni, di cui tengo qualche notizia. E son di parere che, se potessi estrinsecare tutto quanto il disegno quale l'ho concetto nell'animo, avrei l'assenso di molti anche fra coloro che lo rigettano con maggior efficacia. Il che farò se la salute non mi manca, perchè tutti gli altri ostacoli sono superabili, e possono rallentare, non impedire, l'effetto.

Io non avrei incaricato il signor Meline di spedire costì una scrittura di così poco rilievo, com'è la mia risposta al Ferrari,

se non l'avessi creduta opportuna per dissipare certe opinioni che corrono sul mio conto in Italia e in Toscana specialmente. Io non voleva da principio rispondere al Ferrari; ma parecchi amici di Parigi, e qui in Brusselle il signor Quetelet, mi mostrarono la necessità di ribattere certe calunnie che possono riuscir credibili a chi non mi conosce. La stessa ragione che m'indusse a scrivere mi fa desiderare che lo scritto sia divulgato al possibile e m'indusse anche ad inserirlo nel terzo volume degli *Errori* che in breve uscirà alla luce. Tanto più che questo componimento sarà l'ultimo in cui io parlo della mia persona; e tacerò d'ora innanzi, ancorchè fossi di nuovo assalito; perchè l'entrare in questo argomento è non meno fastidioso a me stesso che a chi legga le mie opere. A proposito del signor Meline ho inteso dire che in Toscana e in altri luoghi d'Italia i miei libri furono talvolta venduti a un prezzo disorbitante. Se il fatto è vero, non vorrei che si credesse che la cosa sia succeduta di mia volontà o partecipazione. Io serbo la proprietà dei manoscritti, e non guadagno dalle mie opere che un franco per ogni volume che si vende. Tal è il contratto da me passato col signor Meline. Ella mi farà somma grazia a notificarlo in caso che occorra.

Mi perdoni questa lunga chiacchierata, alla quale fui indotto dal piacere che provo a trattenermi con una persona così gentile e generosa come ella è, e così benemerita della nostra Italia. Se posso ubbidirla mi comandi, e mi creda qual mi reco ad onore di essere con singolare e affettuosa osservanza,

Brusselle, 6 agosto 1844,
Institut Gaggia.

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

A Giuseppe Massari — Parigi.

Mio carissimo Massari,

Rapelli mi scrive che avete intenzione di stampare in non so che foglio un articoletto per agevolare la vendita del mio *Primato*. Vi sono gratissimo dell'intenzione amichevole, ma vi prego assolutamente a non effettuarla. Ho già scritto al libraio di rimandarmi le copie che gli restano del mio libro, perchè l'edizione essendo esausta, troverò a venderle di qua facilmente.

Laonde l'articolo tornerebbe inutile. D'altra parte, dopo le cose passate, non sarebbe dignità vostra nè mia il fare alcun tentativo di questo genere.

Parlerò al Meline acciò liberi dal sequestro le copie della *Réponse*. Del resto ciò importa poco, perchè l'ho ristampata nel terzo volnme degli *Errori* (che riceverete in breve) per diversi motivi, e fra gli altri per far piacere a Z.....

La mia salute è eccellente e spero che sarà altrettanto della vostra. Vi abbraccio in fretta, ma di cuore.

Brusselle, 19 agosto 1844.

Tutto vostro GIOBERTI.

ALL'ABATE CLAUDIO DALMAZZO — TORINO.

Mio carissimo Dalmazzo,

Mi spiace proprio che i tuoi lavori letterari siano così male guiderdonati. Avrei creduto che in un paese come il Piemonte e trattandosi di un'impresa così importante com'è il dare alla luce una gran fatica del Boccaccio e del Villani, e render di pubblica ragione un manoscritto preziosissimo della regia Università degli studi, avresti avuto il munifico concorso di coloro che a dritto o a torto si chiamano mecenati. Ma poichè questo aiuto ti manca, fai bene a non iscoraggiarti ed a stampare il libro a tue spese. L'opera tua sarà tanto più onorevole, quanto più tua, quanto meno dipendente dal favore e dal patrocinio.

Mi spiace del povero M....., ingegno buono naturalmente, a parer mio, ma guasto ed evirato dai gesuiti. Voglia il cielo che il successore valga meglio di lui. Quanto a me non occorre pensarci, perchè ben sai che ho risoluto di non ripatriare; e le mie risoluzioni sono immutabili, come i decreti di Giove quando avea giurato per lo Stige. Mi spiace tornare su queste materie; ti dirò solo, lasciando stare tutte le altre ragioni, che gl'insulti impuniti non patiscono accordi, e che io non consentirò mai a rimettere il piede in una terra dove trionfano i prepotenti e i calunniatori.

I pronostichi o augurii che tu mi fai riguardo a Roma sono degni del tuo candore. Temo però che conversando del continuo coi Romani di Livio tu t'inganni di quelli dei nostri tempi. Io credo di conoscerli, e tengo che differiscano dai loro antenati assai più che Romulino Augustolo da Cesare o da Scipione. Se

fossi ambizioso di onori, ti confesso che quelli di Roma moderna non mi tenterebbono. Ma io non desidero onori da nessuno, e tampoco dai principi che con tanta mansuetudine e sapienza reggono la Penisola; anzi ti aggiungo che mi dorrei non poco, se quando mi venissero offerti io fossi costretto ad accettarli.

Anima i nostri comuni amici a durarla fortemente nei forti studi; questo è l'unico conforto che mi può venire da Italia. Come va il tuo *Platone?* E quello del Bertini? Parlami di te, di loro, quando ti accade di scrivermi, ma non di certi *valentuòmini* moderni, il cui nome non merita di essere menzionato dopo quello di Platone. Ti abbraccio di vero cuore.

Brusselle, 11 settembre 1844.
Inst. Gaggia.

Tutto tuo GIOBERTI.

PS. Saluta il Prieri, e digli che io non ho ricevuto il suo *Platone*, nè veduta la persona di cui mi parlò o intese parlare di là.

AL TEOLOGO GIUSEPPE CELOTTI — TORINO.

Mio carissimo Celotti,

Mi sarebbe d'uopo la tua facondia per esprimerti adequatamente quanto mi sia doluto l'essere assente in occasione della tua scorsa a Brusselle. Io considero questo come uno dei soliti tratti della mia malignissima fortuna; giacchè da dieci anni che son divenuto quasi uno zoofito, e non avevo mai, si può dire, messo piedi fuori della città, ed ecco che la prima volta che mi tocca il capriccio di scostarmene per una sola settimana, ciò mi toglie il piacere più bramato che sperato di vederti e di abbracciarti. Alcuni dei nostri paesani che passarono di qua nel giugno mi avevano fatto parola del tuo viaggio; ma, siccome mi dissero che tu saresti venuto fra pochi giorni, anzi quasi si meravigliarono che non li avessi preceduti, passata che fu la stagione calda, io più non t'aspettava. Buon per me che mi prometti di ristorarmi nel prossimo anno di questa mia disgrazia, e ti scongiuro a non mancare; anzi, per evitare il rischio di qualche nuovo contrattempo, ti prego a darmene un cenno qualche tempo prima; giacchè il mio soggiorno in Brusselle, benchè ormai

decennale, è affatto precario, e posso da un mese all'altro esser costretto a balzare Iddio sa dove. Mi par mille anni di rivederti e rinnovar teco quelle antiche nostre chiaccherate, la cui memoria mi è sì dolce: e non aver paura di trovarmi mutato, perchè quanto all'animo e al modo di pensare io son tuttora qual era al tempo della nostra dimestichezza. Lascia dire coloro che mi credono divenuto un baciapile o un picchiapetto, e stimano il mio papeggiare somigli a quello dei gesuiti. Costoro vogliono far del papa uno spegnitoio, io vorrei che fosse almeno una lucerna, e a tal effetto ho provato d'aggiunger olio allo stoppino; ma se ci ho perduto la mia manifattura, il danno sarà poco, anzi l'inutilità del tentativo sarà forse un acquisto. Ben vedi che io son d'accordo teco sul principale, e che il nostro disparere non riguarda al più che certi accessorii; nè è meraviglia che, unanimi intorno al fine, dissentiamo in questo o quello dei mezzi che vi possono condurre.

Ma di ciò parleremo meglio a voce. Frattanto esprimi al tuo compagno di viaggio il rammarico che io ebbi di aver perduto un'occasione così propizia di far la sua conoscenza e ricordami ai comuni amici. Continua a volermi bene; comandami se posso servirti in queste contrade, e bada ve' a non dimenticare la tua promessa. Ti abbraccio col più vivo affetto e mi dico,

Di Brusselle, al 23 di settembre 1844,

Tutto tuo V. GIOBERTI.

AL CAVALIERE SALVATORE DE RENZI — NAPOLI.

Chiarissimo ed illustrissimo signor cavaliere,

Ho differito qualche giorno a risponderle intendendo dal suo foglio che ella stava viaggiando e non avea stanza ferma. Il suo disegno di pubblicare una storia della medicina italiana è bellissimo, degno del suo ingegno e della chiara fama che gli altri suoi libri le hanno già acquistata. Uscì testè alla luce qui in Brusselle un'operetta storica sui medici israeliti (*Histoire des médecins juifs anciens et modernes*, par E. CARMOLY, Bruxelles, Société Encyclographique des sciences médicales, in-8°; 1844), dove si parla anche della scuola di Salerno; e, sebbene ella sia poco più che una bibliografia e non entri nella esposizione delle dottrine, tuttavia fa prova di vaste letture in chi la scrisse; il quale è anch'egli israelita e molto versato nelle cose della sua

setta. Le accenno questo libro che, essendo recentissimo, non le sarà forse noto. Non glie lo mando, perchè, dovendo ricorrere alla diligenza o alla posta, l'opera le costerebbe più che a procacciarsela per via di qualche libraio di Napoli o di Toscana.

Io sono di accordo con lei che gli Etruschi dovettero saper molto avanti nell'arte medica secondo i loro tempi; e ciò che m'induce a crederlo, oltre gl'indizi tradizionali e monumentali, si è il sapere che i Lucumoni erano una casta ieratica. Ora in tutti i paesi governati a caste, la medicina occupava un luogo nobilissimo in quel giro di dottrine che veniva coltivato e tramandato dal sacerdozio. Altrettanto si dee dire dei Pelasghi, presso i quali, secondo le congbietture fondate dei critici ed eruditi più recenti, regnava pure lo stato castale. Cosicchè io sono inclinato a credere che, come gli Elleni furono un semplice ramo pelasgico che s'incorporò coll'andar del tempo il resto della nazione, così la medicina (e tutta la scienza greca), cominciando dagli Asclepiadi e venendo fino alle scuole più o meno celebri di Cirene, di Rodi, di Cnido e di Coo, sia stata procreata da quelle corporazioni sacerdotali dei Dattili, Cabiri, Cureti, Dioscuri, ecc., che ci appariscono in mezzo alle favole come i primi abbozzatori della civiltà greca. E certo sotto gli Asclepiadi la medicina rende ancora qualche imagine degli ordini castali; i suoi cultori abitano presso di un tempio; il suo culto è una religione; e questo suo volto ieratico si conserva persino nelle scuole di Crotona e nelle altre congreghe pitagoriche, dove spesso a noi è difficile il distinguere l'igiene dall'ascetismo. E siccome tra la civiltà laicale dei greci e le caste dei primi popoli tramezzano i Misteri, quivi forse si hanno a cercare i primi progressi dell'arte, redati poscia dagli Asclepiadi e dalle scuole summentovate. Le accenno alla sfuggita alcune semplici congetture che vorrebbero lunghe ricerche e superiori alle mie forze; la vasta e soda erudizione di lei vedrà che peso lor si possa dare. Frattanto io mi rallegro anticipatamente con lei della patria impresa a cui ha posto mano, e che desidero vivamente di veder compiuta. Accolga i sensi di alta osservanza con cui mi reco ad onore di essere,

Brusselle, 2 ottobre 1844,
Inst. Gaggia.

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

Al dottor Giulio Robecchi — Parigi.

Mio carissimo Robecchi,

Mi servo della gentilezza del medico Salvi per mandarti due righe, pregandoti di un piacere. Vorrei che mi dessi notizia delle migliori opere e più moderne che si sono stampate: 1° sul sonnambulismo e sui fenomeni che gli si attengono; 2° sull'istinto nell'uomo e negl'inferiori animali. Desidero libri in cui si racchiugga una copiosa ed esatta notizia dei fatti relativi, ed anche le ipotesi immaginate per ispiegarli; ma di questi due punti più m'importa il primo, cioè le osservazioni e le esperienze accurate. Se tu non ti sei occupato specialmente di questa materia, mi farai grazia a buscare le dette notizie bibliografiche da qualcuno di cotesti dotti, che, avendone fatto uno studio particolare, debbono conoscere i migliori scritti che sono usciti alla luce in tal proposito. Mi basta di averne i frontispizi, perchè qui potrò procurarmeli in un modo o in un altro. Ti do tutto il tempo che desideri, perchè non ho fretta, e so che tu sei occupatissimo; onde mi dorrebbe troppo che il cercare tali ragguagli (come pure quelli relativi ai libri di embriogenia onde ti ho già pregato) ti recasse disturbo e fastidio.

Spero che non avrai sofferto del viaggio; ma ad ogni modo desidero di avere delle tue nuove, che mi sono singolarmente preziose. Ti raccomanderei di aver gran cura della tua salute, se ciò non fosse quasi un'impertinenza verso un dottore tuo pari. Addio. Comandami se posso servirti, e credimi,

Brusselle, 5 ottobre 1844.

Tuo affezionatissimo amico
Gioberti.

All'abate Antonio Borrè — Asti.

Gentilissimo signore,

Non ho risposto prima alla carissima sua del 28 settembre per attendere qualche occasione privata di ricapito, giacchè non amo di ricorrere alla posta per lettere di semplice trattenimento. Godo molto di conoscere in lei uno di quei giovani che pel candore dell'animo e il fervore dei buoni studi io considero come

speranza della nostra patria. Il poco tempo che ho e le angustie di una lettera non mi permettono di entrare nei particolari che ella mi accenna; le dirò solo che non si deve spaventare se nei principii, leggendo i buoni autori, ella ci trova molto dell'oscuro e del vago; perchè in filosofia tutte le verità legano insieme; e spesso uno scrittore non si capisce bene che dopo averne letti e studiati molti altri. Onde si può dir dei pensanti ciò che è vero dei pensieri, i quali si comentano e si illustrano vicendevolmente. Quanto al Malebranche in particolare, io lo credo ottimo intorno a una sola quistione, cioè alla natura delle idee; nel resto erra spesso, perchè cartesiano. E anche intorno a quella quistione non è perfetto; perchè la natura delle idee non si può conoscere appieno senza la teorica della creazione. Questo è il sommo capo della filosofia e del sapere tutto quanto. Nessun filosofo, al parer mio, ha dato finora questa teorica; ma tutti i grandi più o meno le si accostano, o almeno giovano ad accostarsele, e vogliono essere studiati da chi vuole trovarla. Studii adunque con assiduità indefessa i buoni autori, cioè, oltre al suddetto, tutti quegli altri, di cui vola fama, e in ispecie Platone e i neoplatonici fra gli antichi; e sant'Agostino, sant'Anselmo, san Bonaventura, Nicolò di Cusa, il Leibnitz, il Vico, il Gerdil pei tempi che seguirono. E non si sbigottisca delle oscurità o contraddizioni, poichè di mano in mano che ella avanzerà negli studi, vedrà le dissonanze accordarsi e diradarsi le tenebre. Mi creda quale sono di vero cuore e con singolare affetto,

Brusselle, 20 ottobre 1844.

Tutto suo devotissimo
V. Gioberti.

Al cav. Salvatore de Renzi — Napoli.

Chiarissimo ed illustrissimo signor cavaliere,

Le mando per far presto la mia copia dell'opera del Carmoly, pregandola di accettarla e di tenerla per sua, che io potrò chiederne un'altra in dono all'autore medesimo, quando sarà di ritorno da un suo viaggio. La ringrazio delle peregrine ed erudite notizie ch'ella mi dà specialmente intorno alle origini della scuola salernitana; anzi a questo proposito la pregherei di un favore. Si ristampa ora il mio *Primato* con una nuova

prefazioncella. In essa parlo de' benedettini così di passata e amerei di riferire il suo prezioso cenno. Vorrebbe ella permettermi che io citassi a piè di pagina il brano della sua lettera, chc fa a proposito, e indicassi ch'ella sta attendendo a nna storia della medicina italiana, dove la sua sentenza intorno all'origine della scuola di Salerno sarà ampiamente provata? Con questo lo otterrei due beni: l'uno che corroborerei un mio assunto; l'altro (e questo mi preme non meno del primo) che io adornerei con tale occasione il mio libro del nome di V. S. In caso che ella per motivi plausibili non desiderasse si sappia da tutti i lettori che sia in corrispondenza meco, io potrei allegare lo squarcio della sua lettera come fosse scritto a uu terzo e a me comunicato. Insomma la prego a dirmi liberamente il suo parere, e a concedermi solo il favore che le chieggo in caso che non dia luogo ad alcuno inconveniente.

Non mi estendo di più acciò la presente possa partire col prossimo ordinario, con cui partirà egualmente la copia del Carmoly. Rispetto alla grazia che le chieggo, la pregherei di un pronto riscontro, perchè il mio nuovo proemio dee entrar quanto prima sotto i torchi. Gradisca i sensi di singolare ed alta osservanza con cui mi reco a onore di essere,

Di V. S. illustrissima,

Di Brusselle, 4 novembre 1844,

Devotissimo e obbligatissimo servitore
V. GIOBERTI.

ALL'ABATE CLAUDIO DALMAZZO — TORINO.

Mio carissimo Dalmazzo,

Ho ricevuto quest'oggi la tua carissima col tuo bel dono, e ti rispondo subito, perchè la data di quella non mi concede d'indugiar la risposta. Ti ringrazio caramente del *Livio* italianizzato, che ho già scorso tutto e cominciato a leggere, e ti fo i miei complimenti per la faticosa diligenza e l'acume linceo che tu metti in questo lavoro. Il quale farà molto onore non solo a te, ma alla biblioteca dell'Uuiversità torinese, e sarà di fruttuoso stimolo ai custodi di altre librerie d'Italia, che lasciano dormire e intignare sepolti nei loro scaffali molti preziosi tesori delle nostre lettere. Solo duolmi che non abbi de-

liberato di stampare il testo latino a fronte del volgarizzamento, che sarebbe di non piccolo profitto agli studiosi. Vero è che la mole del libro e quindi la spesa se ne accrescerebbe; ma io mi penso che l'eccellentissimo magistrato della riforma ti avrà liberato da ogni sollecitudine su questo articolo. L'opera torna a utilità comune, e merita di essere favorita da tutti.

Il cenno che mi dai nel poscritto è una favola. Non ho avuto il menomo sentor della cosa, e credo che l'*ente possibile* continuerà a regnare tranquillamente, finchè muoia di suo male. Mi dicono che Tarditi è professore, il che mi piace; perchè io voglio il bene di tutti i rosminiani anche più accaniti, e il Tarditi non è di questo genere. E non sono di quei filosofi, nè di quei teologi che per amore della verità desiderano il danno degli uomini. La verità è una cosa sì bella e sì nobile che bisogna onorarla principalmente, amando e volendo il bene di coloro che la combattono, sovratutto quando sono *mariti e padri* e hanno molte buone parti come il Tarditi.

Non mi stendo di più, perchè mi manca il tempo. Poveracci, se i fogli non mentono, voi dovete aver molto freddo; ma anche qui non fa caldo. E il più infreddato di tutti dee essere monsignor D..... Addio, mio bravo Dalmazzo, dacci presto il seguito del Padovano fatto tosco, e le nove Muse ti benedicano.

Brusselle, 23 dicembre 1844.

Tutto tuo GIOBERTI.

CAPITOLO XXXIV.

I Prolegomeni del Primato.

Alle opinioni moderate, ed agli uomini che ne fanno professione, tocca sempre la sorte di essere osteggiate da un duplice ed opposto genere di avversarii: di quelli che le appuntano di timidezza soverchia e di quelli che le tacciano di ardire eccessivo: secondo gli uni quelle opinioni sono meschine e paurose, quegli uomini sono ossequiosi e servili; secondo gli altri quelle opinioni sono esagerate e superlative, quegli uomini sono avventati e sfrenati. A questo fato non isfuggì l'autore del *Primato*. Egli inalberò in politica

il vessillo della riforma: dunque ebbe e doveva avere contro di sè e i fautori dell'assolutismo, del vieto principio del diritto divino, e coloro che ad un tratto volevano far tavola rasa di principi e di monarchie. Egli bandì la concordia della religione con la civiltà: dunque ebbe e doveva avere contro di sè i partigiani dell'intolleranza, i fanatici, i difensori dei roghi e del santo uffizio, gli scettici, i miscredenti e gl'increduli. Gli uni lo dicevano assolutista e pinzochero; gli altri giacobino ed eretico. I gesuiti lo chiamavano razionalista; i razionalisti lo chiamavano gesuita. Le opposte accuse si confutavano reciprocamente; ma esse piovevano da una parte e dall'altra contro il nostro scrittore. Come rispose egli alle contraddittorie accuse? Proseguendo impavido nella sua via, non curando i clamori degli uni, nè le querimonie degli altri, e durando nella fedeltà ai principii propugnati con tanta robustezza di logica, banditi con tanto splendore di eloquenza. Ma il suo scopo era anzitutto pratico, e quindi era ben naturale che lo svolgimento della sua idea fosse conforme a quello dei fatti e della realità. Uno scrittore non può, senza meritare la taccia di leggerezza, se non una peggiore, mutare di principii; ma può e deve confessare, quando ciò sia necessario, che nell'applicare un dato principio ha preso abbaglio, e che perciò, senza deviare menomamente dai principii, è persuaso, è costretto dall'esperienza a cangiarne l'applicazione. Ecco perchè i grandi ingegni sono fermi e non ostinati, e le profonde convinzioni sono irremovibili ed immutabili, ma non ciecamente pertinaci nè grettamente anguste. L'ingegno si svolge e non muta; la convinzione si corrobora e non cangia. In ciò consiste quella pieghevolezza dell'intelletto, quell'elasticità della mente, quell'arrendevolezza della convinzione che contrassegnano gli uomini che credono fermamente nel vero e nel bene e ne vogliono l'attuazione ampia ed efficace negli ordini della realità.

Nel *Primato* Gioberti aveva con vittoriosi argomenti e con indeclinabili ragioni dimostrata la necessità della concordia tra il principato ed il popolo, tra i rettori della Penisola ed

i governati: e perciò nel discorrere dei principi aveva adoperato espressioni benevole e parole di incoraggiamento e di lode, ed aveva inculcato ai popoli di amare i loro sovrani. Ciò a patto che i sovrani avessero alla loro volta adempiuto al proprio dovere, usando verso i loro popoli modi paterni, promuovendo le savie riforme ed i civili progressi, emancipandosi dagl'influssi forestieri. Qualora questo patto non fosse stato osservato, era chiaro che le cose sarebbero mutate di aspetto: le lodi erano condizionate e non assolute, nè si poteva pensare ad esortare i popoli ad avere fiducia ed amore verso principi che con i loro atti si fossero chiariti indegni dell'una e dell'altro. Gioberti non era uomo da usare formole pompose ed imperative, ma evidentemente parlando, come fece nel *Primato*, sottintendeva che i suoi consigli sarebbero stati ascoltati, che le sue massime avrebbero trovato favorevole accoglienza presso coloro a cui erano rivolte. La ritrattazione era implicita nella mancanza di conformità a quei consigli ed a quelle massime: anzi ne era la conseguenza logica ed inevitabile. Movendo censura ad atti colpevoli di persone, a cui si largì lode perchè si supponeva che esse fossero animate da rette ed oneste intenzioni, non si pecca di contraddizione, ma si adempie uno stretto obbligo di giustizia, si dà saggio luminoso di buona fede. Ad un obbligo di questo genere adempì il Gioberti, allorchè, informato della sventurata e sanguinosa fine dei fratelli Bandiera, ne diede il biasimo meritato al governo napolitano. Rendendo di pubblica ragione una seconda edizione del *Primato* pensò a corredarla di una prefazione esplicativa, per ribattere alcune critiche, per meglio chiarire alcuni concetti: si accinse senza indugio a questo lavoro, ed al solito, per l'esuberanza dell'ingegno, invece di una semplice prefazione od avvertenza dettò un altro libro, che intitolò *Prolegomeni del Primato morale e civile degl'Italiani*. Ivi col santo sdegno dell'onestà, col calore che in un'anima eletta come la sua doveva infondere il pensiero di protestare contro scellerate immanità, e con l'autorità del genio e della virtù egli si fece a tempestare contro l'uccisione dei fratelli

Bandiera e de' loro compagni. « Passarono i tempi, egli escla-
« mava (e più non torneranno), in cui era lecito ai potenti
« il violare le ragioni immutabili della giustizia e della man-
« suetudine, senza che agli spettatori delle azioni nefande
« fosse dato di proferire una sola parola di protesta in nome
« degli oppressi e della offesa coscienza dei popoli cristiani.
« Nè facendolo con quello sdegno che viene inspirato a chi
« non è vile dal vile trionfo della forza sul capo dei fiacchi
« e dei creduli credo di trapassare i limiti della modera-
« zione (1)..... » Quanto a me (e il dico con fronte alta e
« con fermo animo), se dovessi scegliere tra colpa e colpa,
« tra vitupero e vitupero, non dubiterei un solo istante di
« partecipare alla sciagura di quei poveri macellati, anzichè
« alla fortuna dei giudici che ne ordinarono il macello (2). »

L'iniquità del governo di Ferdinando II non poteva essere condannata con maggiore efficacia di vituperio, e tanto più solenne, quanto più era autorevole la voce che pronunciava la severa ma giustissima condanna. Gioberti aveva sempre espresso, ed in questa occasione tornava ad esprimere, senza nessuna possibilità di equivoco sulle sue intenzioni e sulle sue parole, la sua riprovazione per le sconsigliate imprese e per i tentativi di ribellione; quindi con maggiore diritto e con maggiore autorità egli levava la faconda voce ed imprimeva un rovente ed indelebile marchio d'infamia sulla fronte dei carnefici. Quello squarcio intorno ai fratelli Bandiera è uno dei capolavori della moderna eloquenza italiana: la parola ardente ad un tempo e dignitosamente austera traduce a meraviglia il concetto di giustizia e di umanità che signoreggiava l'anima ed il cuore dello scrittore.

E quelle pagine furono un monito solenne ai principi italiani, ed un utile commentario del *Primato* ad uso dei popoli: poichè ai primi dimostravano come il Gioberti, che li aveva lodati, avrebbe saputo biasimarli, quando essi avessero offese le ragioni eterne della giustizia; ed ai secondi facevano palese come svolgendo il concetto della concordia tra prin-

(1) Vedi *Prolegomeni del Primato*, edizione di Capolago 1846, pag. 55.
(2) *Ibid.*, pag. 51.

cipato e popolo egli aveva bene inteso che dalle due parti le condizioni fossero pari, e che nessuna delle due potesse impunemente mancare ai propri doveri.

La censura contro il governo napolitano poneva in maggior risalto la buona fede e la logica coerenza delle opinioni propugnate nel *Primato;* la censura contro i gesuiti porgeva lo stesso attestato rispetto al modo con cui l'autor nostro comprendeva e voleva attuata la concordia tra la religione e la civiltà. Non occorre ch'io qui ripeta i motivi che persuasero il Gioberti a discorrere dei gesuiti nei termini che fece nel *Primato.* Egli volle stendere una mano amica ai reverendi padri, perchè mutando stile e consuetudini diventassero istrumento e non ostacolo alla civiltà ed al riscatto della patria. Fu illusione, si dirà; fu fanciullesco errore, poichè non era da supporre che le pagine del *Primato* sortissero l'effetto di spezzare o di trasformare una tradizione che dura da secoli. Gioberti ebbe dunque torto di credere, anche per un momento, alla possibilità di una conversione dei gesuiti alle dottrine civili, nazionali e liberali. Dopo ciò che è succeduto è facile tenere questo linguaggio; ma è desso giusto? Io nol credo. Certamente allorchè Gioberti si accingeva a tentare la conversione dei gesuiti aveva la coscienza, e lo diceva nelle sue lettere agli amici, di dar opera ad una impresa difficilissima, oltre ogni dire ardua e con pochissima probabilità di prospero successo; ma in pari tempo era persuaso che non era opera impossibile. Se fosse stata, se l'avesse giudicata impossibile, non l'avrebbe nemmeno tentata. Ad ogni modo il tentativo giovò anche a malgrado del cattivo esito: starei quasi per dire che giovò a cagione del cattivo esito, poichè un ultimo esperimento venne fatto, ed oramai l'adito è precluso ad altri successivi. Gioberti dunque, dirà taluno, volle comportarsi da diplomatico, e porre una specie di *ultimatum* ai gesuiti: e che perciò? Quella fu utilissima, fu nobile e veramente cristiana diplomazia, e perchè era volta a retto fine, e perchè la longanimità verso gli avversari incorreggibili onora chi la pratica e giova alla causa che si vuol servire. Alla vigilia di una dichiarazione di guerra

la diplomazia fa pure un estremo sforzo pacifico, e fa benissimo; perchè la sovrabbondanza delle ragioni giova a chi non ha torto, e la longanimità verso il nemico, a cui si sta per muovere guerra, è apparecchio alla vittoria. Gioberti conosceva appieno i gesuiti, nè sentiva per essi la menoma propensione; ma pensò che potessero essere di qualche utilità all'Italia, e che come sono Irlandesi in Irlanda, secondo egli medesimo scriveva a Pietro di Santarosa (1), potessero addivenire Italiani in Italia. Disse: « i gesuiti sono una forza: volgiamola a bene, facciamola servire essa pure al riscatto italiano. » Diede opera al tentativo con poca fede nel prospero successo, ma con energia di lealtà e sincerità di volere degne di migliore riuscita. Il tentativo fallì non per colpa sua; le sue proposte non vennero accettate: i gesuiti respinsero la mano potente che amichevolmente e disinteressatamente si stendeva a loro soccorso: la guerra fu inevitabile: e Gioberti, appunto perchè aveva abbondato nel tentativo di conciliazione, fu in grado di combatterla con maggior vigore e con quell'evidenza di buone ragioni, con quel lusso di giustizia, che guarentiscono il trionfo. Egli fu in commercio epistolare per qualche tempo con due componenti il famoso sodalizio, col padre Francesco Pellico (fratello di Silvio) e col padre Luigi Tapparelli (fratello di Roberto e di Massimo d'Azeglio, nel secolo Prospero): di quest'ultimo segnatamente teneva in molto pregio la dottrina e l'ingegno filosofico. Dalle loro lettere non durò fatica a rilevare com'essi non avessero preso a moneta contante il blando linguaggio usato nel *Primato* verso la compagnia, e come la compagnia non fosse proclive ad accogliere i consigli ricevuti. Il contegno dei gesuiti in Isvizzera, i loro atti in Piemonte, i maneggi per penetrare in Lombardia, il loro modo di essere assolutamente immutato, gli dimostrarono vieppiù che non ci era verso di sperare con essi un componimento amichevole, e quindi, mosso da zelo della religione e da amore all'Italia, si appigliò al partito di schierarsi francamente nelle fila dei loro avver-

(1) Vedi più sopra a pagina 327.

sari. Dopo Biagio Pascal i gesuiti non ebbero contro di essi avversario più formidabile: dopo la pubblicazione dei *Prolegomeni* l'Italia non ebbe più ad invidiare alla Francia l'immortale autore delle *Lettere provinciali*. Ai gesuiti toccò per le medesime ragioni la stessa sorte del Borbone: questi dopo la pubblicazione del *Primato* non rifuggì dall'immane strazio dei Bandiera; e Gioberti, non per contraddire la sua massima sulla necessità della concordia tra principi e popoli, ma per avvalorarla, vituperò la condotta del rettore partenopeo: quelli dopo la pubblicazione dello stesso libro durarono nelle loro arti, ed a Lucerna ed a Torino ed altrove furono peggio di prima, e Gioberti, non per contraddire, ma per avvalorare la sua massima sulla necessità della concordia tra il sacerdozio ed il laicato, mosse alle offese contro i gesuiti. Gioberti adoperando a questa guisa non contraddiceva sè medesimo, ma svolgeva con logica inflessibilità il suo concetto, e dalla buona fede con cui aveva fatto il tentativo di conciliazione attingeva maggior gagliardia nel combattimento.

Quali fossero del resto i suoi intendimenti nel divulgare i *Prolegomeni* emerge dalle lettere infrascritte al Pinelli, al Mamiani ed al Salvagnoli, nella prima delle quali egli toccava pure dei suoi progetti per l'avvenire.

Mio carissimo Pierino,

Mi affretto a dirti, per modo di esordio, che, se ho indugiato tanto tempo a rispondere alla tua dilettissima del passato anno, non l'ho fatto per quel motivo che accenni, cioè per le mie occupazioni. Le quali non possono mai esser tali che m'impediscano di scrivere agli stretti amici tuoi pari, o mi rendano indifferente a quel conforto che si ricava dall'adempiere a un tal debito di amicizia. Le cagioni del mio indugio furono due: l'una, il desiderio di parlarti della nuova edizione del mio *Primato*, corredata di una nuova prefazione, la quale doveva uscire alcuni mesi sono, e io mi riservava di scriverti coll'occasione di annunziartela. Ma per le solite lentezze del Meline, la ristampa non è ancor finita al presente, e l'opera non uscirà fuori che fra qualche settimana, con grave

mio disconcio, perchè, variando i tempi della pubblicazione, ho dovuto rifare una parte del proemio, che tocca i fatti presenti. L'altra cagione, e questa è la principale, si è che tu entrando nella tua a parlarmi dell'affare del Meline, dell'uso che potrei fare de' miei manoscritti, del farli stampare in Italia, ecc., io voleva poterti riferire il risultato di qualche tentativo fatto da me a tal effetto; e per la solita lentezza delle corrispondenze non ho potuto sapere questi risultati prima d'ora. Eccomi adunque a ragguagliartene; piglia una sedia, perchè la lettera sarà lunga, e sfodera la tua pazienza, come faresti con un fastidioso cliente.

La scrittura passata col Meline mi obbliga a non istampar nessun'opera per altri torchi che per i suoi, finchè dimoro nel Belgio. Serbo però la proprietà dei manoscritti già stampati o stampabili, e posso disporne come voglio. Quanto alla *Protologia*, che non è ancora stampata, essa entra nella categoria delle altre, non solo perchè la clausola è generale, ma perchè quest'opera è specialmente nominata. Ho consultato due avvocati per chiarire se il testo della scrittura non ammetteva plausibilmente un'altra interpretazione, ed entrambi concorsero a circoscrivere il mio obbligo nei detti termini. Ti stupirà l'udire che io mi sia indotto a vincolarmi in tal modo. Ma io non fui il solo a essere ingannato; giacchè, essendo allor mezzo malato, diedi il progetto d'accordo ad esaminare al Chitti (che tu hai conosciuto, credo), persona destra ed accorta; ma tutti eravamo allora persuasi della lealtà del Meline. Non posso esporti le ragioni che ci han fatto mutar parere, poichè in questo, come in simili casi, la certezza concepita deriva da molti indizi, la cui esposizione richiederebbe un lungo discorso. Ti dirò solo che la conclusione di tali indizi non solo a parer mio, ma di tutti coloro che qui ne sono informati, si è che il Meline è incaricato da qualche barbassoro *di alto affare* di scemar lo spaccio de' miei libri, per quanto è possibile senza proprio danno, anzi con qualche profitto.

Aggiungi che, giusta l'accordo fatto col Meline, la parte di guadagno che mi tocca è scarsa, poichè non ho che un franco per ogni volume che si vende; e siccome egli non tira di ciascuna mia opera più che 1000 o 1500 o al più 2000 copie, tu vedi che il lucro si riduce a poca cosa e sproporzionata alle mie fatiche.

Per queste due considerazioni io desidero di finirla coll'editor brussellese. Ma a tal effetto uopo è che io lasci il Belgio e quindi questo collegio. Il che, lungi dallo spiacermi, mi garberebbe moltissimo; perchè, mio caro Pierino, io sono stufo morto di questo insegnamento elementare. Son dieci anni che tiro la carretta; e già prima era infastidito delle ripetizioni, se non che allora avevo da farla coi giovani pervenuti all'uso di ragione, e ora debbo passarmela coi putti che ne fanno senza; tanto che continuando su questo piede (e poi dicono che non son progressivo!) io dovrei finir la mia vita masticando il pane e imboccando i pargoli, che hanno ancora bisogno della nutrice. Oltre il tempo prezioso e notabile che mi toglie questo pistrino, esso mi stanca a segno che le ore che mi rimangono libere mi profittano molto poco pe' miei lavori; e questo inconveniente, che dianzi si faceva appena sentire, cresce di mano in mano che gli anni mi fanno somma addosso, cosicchè comincio a temere, durandola in questo stato, di non aver tanto di lena da poter distendere le opere già disegnate. La mia salute, a forza di sprezzarla, è divenuta invulnerabile e proprio di ferro quanto all'intemperie dell'aria e alle inclemenze del clima; ma non posso già dire altrettanto delle operazioni vitali più importanti, qual si è quella del digerire, la quale diventa ogni giorno più penosa per me, e una delle cause che la rendono tale è certo la necessità in cui sono di dovere insegnare dopo pranzo. Tutti questi inconvenienti non sono pur compensati dalla sicurezza dell'impiego; perchè questo instituto è in tentenne, il povero Gaggia è perseguitato dai pretacci del paese, e se domani il collegio si chiude, io sono in una strada; e ancorchè durasse, mi troverei sprovveduto quando per malattia o vecchiezza fossi divenuto inetto al lavoro.

Ma se io lascio questo paese e questo trattenimento, dove andare e come vivere? Quanto al Piemonte tu sai la mia risoluzione. All'altra Italia non bisogna pensarci; e fuori d'Italia non veggo altro luogo dove si possa studiare e stampare comodamente in italiano, fuorchè Parigi. Ma cercare colà un impieguccio, oltre alla difficoltà grandissima di ottenerlo, nol farei mai per certe ragioni che ti sarà facile l'immaginare. Dar lezioni andando attorno per quella babilonia sarebbe peggio ancora che l'insegnare l'abbicì ai marmocchi in questo collegio, sia per la noia, la fatica, come pel consumo del tempo. Accettar favori da qualche principe

regnante o non regnante è tal presupposto che farei ingiuria a te ed a me insieme a solo discuterne la convenienza. L'unico partito possibile si riduce dunque a raggranellare un piccolo capitale, che, mediante un censo vitalizio, mi dia abbastanza da vivere, per poter consacrare tutto il mio tempo agli studi; e la sola via per formare questo capitale è la vendita de' miei manoscritti. Ho già fatto alcuni tentativi a tal effetto; ma non ho avuto alcun risultato soddisfacente. Avevo qualche speranza nel Pomba; l'ho fatto interpellare dal Baracco, e la risposta che n'ebbi è affatto evasiva. Le opere di cui venderei la proprietà sarebbero la *Teorica del sovrannaturale*, un volume; l'*Introduzione*, quattro volumi; gli *Errori del Rosmini*, tre volumi; il *Buono*, un volume; il *Bello*, un volume; il *Primato*, due volumi. Non ci aggiungo la *Protologia*, perchè non è ancor messa in carta, e avrò bisogno qualche anno per nettarla. La principale difficoltà che può attraversarsi a questa vendita si è la qualità delle opere impossibili a stamparsi in Italia e difficili a spacciarsi in alcune province di essa; difficoltà che sarà maggiore, uscita la seconda edizione del *Primato*. Bisognerebbe dunque che il compratore si risolvesse a farle stampare in Parigi od altrove.

Eccoti in poche parole la mia risoluzione e la somma delle ragioni che mi ci hanno condotto. Se quando tu avrai occasione di fare una scorsa a Torino puoi per via di qualche amico pigliare informazione del prezzo commerciale che può avere la proprietà delle mie opere in Italia mi faresti un gran favore; perchè su questo articolo mi trovo in una grande incertezza; giacchè la sola persona di qua che potrebbe darmi dei lumi sicuri sarebbe il Meline, che per un altro verso son dispensato d'interrogare. Dimmi anche la tua opinione sul disegno che ti ho esposto di andare, potendo, a soggiornare in Parigi; ma su questo articolo ti prego a serbare un rigoroso silenzio, salvo che con qualcuno di quei nostri amici, della cui prudenza sei sicurissimo. Se la cosa si può effettuare, io intendo di farla subito, cioè alla fine di quest'anno scolastico, perchè lo star qui mi consuma, e se la duro così ancor qualche anno temo di dover rinunziare affatto a ogni lavoro geniale.

Addio, mio buon Pierino. Dammi nuove di te e della tua moglie e non tenermi il broncio dell'indugio. Ricordami al gentilissimo signor avvocato Rattazzi, e digli che nel mio nuovo

proemio io fo l'elogio de' suoi più cari amici. Oh! a proposito, mi dimenticava di parlarti di questo benedetto proemio. Sappi che io ci rompo una lancia contro i gesuiti, e che il mio libro sarà probabilmente messo all'Indice. Le ragioni che mi han fatto rompere il ghiaccio le vedrai nel libro stesso. Son preparato a tutti gli effetti possibili a nascere, e ad ogni modo saprò conciliare il debito dell'uomo cattolico coll'indipendenza dello scrittore. Ma di ciò non fiatare, perchè altrimenti i padri faranno consegnare alla frontiera il libro prima che arrivi. Rammentami anche al Bosso e al teologo Seggiaro, a cui (ahi! ahi! ahi!) sono anche in debito di una lettera. Ti abbraccio di vero cuore.

Brusselle, 17 marzo 1845.

Tutto tuo Gioberti.

Mio carissimo e gentilissimo Mamiani,

Il nostro Massari vi avrà fatto le mie scuse ed esposte le ragioni del mio lungo silenzio o piuttosto ritardo a riscontrarvi e ringraziarvi dell'ultima vostra umanissima. Colgo ora l'occasione che il conte Arrivabene mi porge per ricordarmivi alla sfuggita e annunziarvi una copia della seconda edizione del *Primato*, che potrò spedirvi, spero, fra una settimana, pregandovi ad accettarla colla benignità vostra solita come un piccolo segno della mia alta stima e amicizia. Ci ho aggiunta una prefazioncella per protestare contro certe interpretazioni date al mio libro, e per rimuovere da me anco l'ombra di connivenza con fatti indegni od atroci.

Rispetto a questo articolo debbo dirvi che da principio avevo data un'altra forma al mio discorso, e parlavo direttamente della giustizia romana. Ma per la mia qualità, pel soggetto, per non dare appiglio ai malevoli, avendo dovuto procedere con molti riguardi, il ragionamento mi riusciva fiacco anzi che no; il che non mi piaceva per più titoli. Pigliai dunque il partito di dare una forma indiretta al mio assalto, per potere inveire alla libera. Giudicherete se mi sono apposto. Tuttavia il mio libro sarà posto all'Indice; meno per questo che per un altro punto; ma io ci avrò almeno questo vantaggio di mettere (scusate il francesismo) i proibitori nel loro torto nel concetto dei moderati e dei giudiziosi. Ad ogni modo io mi darò

facilmente pace di ogni evento, se avrò dal canto mio, almeno in parte, i pochi ottimi, cioè i vostri pari.

Addio, mio egregio amico. Quando avrete un momento di rispitto datemi delle nuove di voi e dei vostri preziosi lavori. Salutate il Massari e ditegli che gli scriverò per annunziargli la spedizione dei libri. Credete alla singolare e affettuosa osservanza con cui sono sempre,

Brusselle, 5 aprile 1845,

Tutto vostro GIOBERTI.

Mio carissimo Pierino,

Ricevo lettere del Baracco, da cui ritraggo che il Pomba non vuol sapere di comprare i miei manoscritti, quelli almeno che furono stampati o si debbono stampare dal Meline. Si mostra meno alieno dall'acquistare il *Bello* e la *Teorica*; ignorando che, secondo il contratto passato con esso Meline, questi ha diritto di ristampare una volta anco le dette opere, finchè io dimoro in Brusselle. Ho voluto darti un cenno di ciò, affinchè nè tu, nè altri de' nostri comuni amici faccia alcun tentativo ulteriore col Pomba intorno al detto proposito, e per salvarti dalla seccatura di pigliare informazioni sulla vendita, conforme ti aveva pregato nell'ultima mia; giacchè dalle definitive risposte del Pomba ritraggo che il mio disegno è impossibile ad eseguirsi.

Pic ha fallito, come avrai inteso, e io ci sono dentro per 1,904 franchi. Ancor questa ci mancava. Del resto non mi *chagrino*, come dice il re di Napoli (purista furioso), ma comincio a credere al fato. Scrivimi, dammi nuove della tua moglie, e salutami il Rattazzi, il Bosso, ecc.

Addio, carissimo.

Tutto tuo GIOBERTI.

Mio carissimo Pierino,

Ricevetti la tua dilettissima dei 3 di questo, poche ore dopo che avevo impostato due righe al tuo indirizzo per notificarti la risposta negativa del Pomba. Mi spiace di averti seccato con quel foglio inutile, giacchè ora debbo sciorinartene un altro in risposta del tuo. Lascio da parte i ringraziamenti che ti debbo per le offerte ufficiose che mi fai intorno a un articolo,

da cui dipende, si può dire, il resto de' miei studi e della mia vita; li lascio da parte, perchè, benchè senta vivissimamente i sentimenti dolci, non so come, non trovo espressioni sufficienti ad esprimerli: non riesco che a strapazzare. Cosa singolare, perchè l'amore e la gratitudine in me durano, l'odio non annida, e la collera passa presto. Ma pretermettendo questo punto di discussione filosofica, ed entrando in quella delle finanze, le tue giuste considerazioni confermano le mie, e mi risolvo che col ritratto dei manoscritti potrò difficilmente incarnare il mio disegno. Nota in prima che non potrei domiciliarmi in alcuna città d'Italia, e all'estero anche tu consenti che il miglior luogo sia Parigi. Quanto all'Italia, la rottura coi gesuiti (di cui ti parlerò in breve) mi toglie Roma e Napoli; Napoli inoltre mi sarebbe anco interdetta da ciò che dico nell'Avvertenza sulle ultime sevizie del governo napoletano. Resta la Toscana; ma i gesuiti sono (dicesi) in procinto di entrarvi, e l'Austria ci può tutto. La mia condizione ci sarebbe al tutto precaria, e il granduca potrebbe da un istante all'altro essere costretto a darmi la sua benedizione. Aggiungi che lo stampare all'estero è soggetto a mille difficoltà per chi non ha i vantaggi della nascita e della fortuna. E l'esperienza mi ha mostrato che il non poter correggere le prove della stampa ridonda per più rispetti in danno dell'opera. Stando adunque che io mi decida per Parigi, il vivere non ci può essere così economico come altrove. Oltre lo stretto vitto, bisogna averci un certo margine di entrata, come in tutte le città grandi, se non fosse per altro, per potere ispendere all'occorrenza nel legno a fine di guadagnar tempo, ecc. Calcolato tutto, io credo che avrei bisogno di 3,000 franchi annui. Ora la vendita dei manoscritti editi non può a gran pezza fornirmi questa rendita. Rimane che si mettano in conto le opere da stampare. La *Protologia* (di cui non ho ancora scritto parola, ma l'ho tutta in capo) farà tre o quattro volumi. Oltre di essa ho pure in disegno due o tre altre opere (di cui non ti parlo in particolare per esser breve) che faranno altrettanto, e forse più; delle quali la materia è ugualmente pronta, per ciò che spetta alla loro sostanza. Per istendere tutte queste fagiolate mi vorranno almen dieci anni di vita libera e tranquilla. Se potessi metterle in carta, come le ho in capo, potrei promettere che quanto ho stampato finora è poco o nulla rispetto a ciò che mi rimane a

stampare. E mi affiderei di buscarmi la buona grazia di tutti i liberali ragionevoli; perchè finora non fui inteso da molti e conosco che non potevo essere inteso; ma io tengo per fermo (e mi farei sbudellare per questa mia credenza) che il mio sistema è il più largo e il più liberale di tutti. Ma come vendere dei libri nascituri? Il disegno è dunque impossibile a eseguirsi per questa parte. L'unico partito che resterebbe saria quello che tu già mi suggeristi, cioè di fare un'associazione come quella del Botta. Ma io ci ho quelle difficoltà che ti ho già esposte. Oltrechè non vorrei cominciare adesso a inginocchiarmi dinanzi a nessuno e a ricevere dei favori che mi sarebbero accordati a malincuore. Su questo articolo mi trovo adunque irresoluto e ho bisogno de' tuoi consigli. Continuare nel mio stato presente mi accora, perchè prevedo che potrò d'ora innanzi far poco o nulla, e mi trovo sull'orlo della vecchiezza. Ma ad ogni modo farò anche questo sacrificio, se è necessario per mantenere il mio decoro.

Se lo squarcio sui gesuiti non fosse ancor finito di stampare ci farei qualche modificazione per compiacerti. Ma il male o bene fatto è senza rimedio; perchè tutta l'Avvertenza è stampata e il libro uscirà fuori, credo, fra una settimana. Vorrei, se si potesse, mandartelo per la posta, se tu hai in Torino qualche barbassoro, il cui nome possa servirgli di passaporto; cioè uno di quei personaggi a cui il governo non disdice nulla. Nel caso affermativo scrivimi subito e dimmi qual è l'indirizzo sotto il quale io te lo debbo spedire. Bramerei che lo avessi subito sott'occhio per intendere il tuo parere; essendomi impossibile il significarti in poche parole il modo in cui ho trattato l'argomento. E nota bene che io voglio il tuo parere ingenuo e sincerissimo, come quello dell'ultima tua, salvo una sola clausula, cioè le scuse che mi fai intorno alla tua sincerità. E che, mio Pierino? Hai paura che io vada in collera? Che io ti pigli per un rosminiano? O ti confonda con una cappa nera? Persuaditi che quanto più franco sarai e severo, tanto più mi piacerai.

Frattanto eccoti in poche sillabe le considerazioni che mi hanno guidata la penna. Politicamente parlando ho creduto di dover *fare una concessione* ai miei lettori, sacrificando i gesuiti per salvare il cattolicismo. Riconciliare il secolo col cattolicismo, lo credo possibile, purchè in modo espresso se ne sequestrino i

gesuiti. Italianamente poi son persuaso che il gesuitismo è funesto per la sua influenza all'Italia, e che la prima condizione *sine qua non* per la salute di questa è l'estirpazione di qnella canaglia. Il fatto dell'Aporti e quel di Lucerna mostrano che i padri sono al tutto incorreggibili. Fra ciò che dico dei gesuiti nel *Primato* e la nuova Avvertenza vedrai che non è contraddizione. Ti dirò anzi di più che quando lodai i gesuiti nel *Primato* previdi come molto probabile una futura rottura. Vedrai le ragioni che tuttavia m'indussero a fare quel tentativo. Il solo punto in cui la mia previdenza diede in fallo fu il tempo. Io sperava che, se mi fosse convenuto di accapigliarmi coi reverendi, avrei potuto differire a farlo dopo pubblicata la *Protologia*; perchè confesso che la nemicizia dei padri sarà di danno alle mie opere. Ma io non m'immaginava due cose; cioè gli scandali atroci di Lucerna, che rendono impossibile il silenzio, a me sovratutto, dopo averne lodati gli autori; e le accuse di connivenza coi gesuiti a cui io soggiacqui nei giornali. Questi assalti mi costringono a parlar chiaro per salvare la mia riputazione; quegli scandali non mi permettono di dissimulare. L'inconveniente più grave è quello di Roma; ma anche a questo ci ho pensato. Sia che essa proibisca il libro (cosa molto probabile), sia che mi fulmini con una bolla (poco probabile), io concilierò l'ossequio cattolico colla mia indipendenza filosofica. Di ciò puoi essere sicuro. L'effetto del mio libro scemerà presso gli uni, ma per compenso crescerà presso gli altri. E sarà utile a Roma stessa; perchè il suo procedere da qualche tempo in qua è tale quale possono desiderarlo i suoi maggiori nemici. La necessità di parlar chiaro è sentita da molti ottimi cattolici, come ho potuto conoscere parlando con alcuni parroci francesi e alcuni preti tedeschi, persone per età, virtù, senno venerabili; ma niuno osa farlo per paura di compromettersi, e per quella pusillanimità che ora è comune a quasi tutto il chiericato. Il mio solo merito (e non grande, atteso lo stato in cni mi trovo) sarà di osar dire pubblicamente una parte di quello che si dice e si pensa da moltissimi in privato.

Non hai bene interpretate le mie parole per ciò che spetta all'Indice. Io non lo cousidero come legge obbligatoria in nessun paese, ma solo come espressione del giudizio di Roma, ottima in quanto può servire di ammonizione e di consiglio sul pericolo di certe letture e sulle cautele che ci si dee recare.

Ben sai che questo è il parere di molti canonisti e teologi. Ciò che dico nel *Primato* sulla censura romana non si riferisce all'Indice, come l'ha inteso monsignor Artico, ma alla censura tipografica degli stati ecclesiastici, come apparisce dal contesto. Anzi nell'Introduzione, lodando molti giudizi della congregazione dell'Indice, accenno che pagò talvolta qualche tributo all'imperfezione umana. E in più luoghi difendo Galileo e noto l'enorme sbaglio di chi condannò i suoi *Dialoghi*. Del resto è inutile che io continui ad infastidirti con queste generalità, che sono insufficientissime a darti un'idea del mio scarabocchio stampato e a metterti sulla via di congbietturare gli effetti che ne nasceranno.

Mi rallegro di sentire le speranze che nutri di poter gustare il dolce nome di padre, e spero che la Provvidenza farà loro sortire un compiuto effetto. Il tuo disegno di accasarti in Torino mi pare ottimo per ogni rispetto. Oltre la salute di tua moglie, il tuo intelletto ha bisogno di un altro campo che una città provinciale. Addio, carissimo.

I Quetelet mi chieggono spesso di te. Il Craven è da un anno incaricato di affari a Carlsrhue. Risaluta tutti gli amici, e complisci in mio nome col Racca per l'impiego a cui fu promosso. Ti abbraccio di tutto cuore.

Bruxelle, 11 aprile 1845.

Tutto tuo GIOBERTI.

PS. Se vuoi una copia della scrittura meliniana te la manderò. L'avrei inclusa in questa, se la lettera non fosse già troppo lunga.

Chiarissimo e gentilissimo signor avvocato,

La sua umanissima ci ha tolto una grave inquietudine, comune a tutti che in Bruxelle avemmo il piacere di conoscerla e imparammo ad apprezzare le rare sue parti. Io ebbi nuove di lei un po' vecchie per via di donna Costanza; le quali, essendo state le ultime, si stava da tutti con molta gelosia della sua salute. Non riscrissi alla sua cortese che ricevetti per mano del signor Bowring, avvisando che la mia risposta non avrebbe potuto trovarla in Parigi. Avrei dovuto scriverle a Firenze; ma soprattenni il farlo per desiderio di poterle annunziare la nuova

edizione del mio libro. Dirle ora le cause per cui questa fu ritardata sarebbe un infastidirla; basta che il mio topolino sbuccherà fuori la prossima settimana; del che mi vergogno all'anima dopo i rumori di tanti mesi. Io non posso mandarglielo per via libraria, giacchè, se il signor Meline dice il vero, non c'è libraio di costì che voglia riceverne pure una copia; e io sono scomunicato in Toscana non meno che in Roma. Ma, siccome si son tirate separatamente molte copie dell'Avvertenza, posso offrirle una di queste per la via postale, se ella lo crede opportuno, mandandogliela direttamente, ovvero indirizzandola a chi le piacerà di accennarmi. A ogni modo io attenderò i suoi ordini per ispedirla. Bramerei però che ella potesse riceverla, e si degnasse di darle un'occhiata quanto prima; non già che un sì meschino lavoro sia degno di occuparla, ma in quanto essendo una spezie di programma su cose che grandemente importano, io desidero d'intendere il suo parere che è per me di molto peso. Ella vedrà che intorno a quel certo articolo, di cui parlammo a voce, ho passato il Rubicone; e non me ne pento, qualunque siano i contrasti che io debba sostenere e i dispiaceri che me ne possono incogliere. Sarò giudicato rimesso o retrogrado su altri punti; ma io vorrei che i valorosi indugiassero a scagliare il fulmine; perchè la mia tragicommedia è solo al principio del secondo atto; e per vedere quel poco bene o male, a cui può riuscire, bisogna aspettar la fine di tutto il dramma. Egli è vero che comincio a dubitare di poter compiere la mia favola, perchè la salute mi si va peggiorando di giorno in giorno per ciò che spetta alle funzioni digestive; e per poco che il male ancora si accresca dovrò rinunziare quasi interamente al mestiere di autore.

La ringrazio cordialmente della sua cortesia intorno all'affare dei libri, e la pregherei ad aggiungere al pacco i volumi finora usciti dell'*Erodoto* di Mustoxidi, stampati in Milano, ma facili, credo, a trovarsi eziandio in Firenze. Mi accenni qual è la via per cui posso prontamente rimborsarla; se per lettere di cambio, per via del Meline o in altro modo.

Abbia cura, gentilissimo signore, della sua salute, la quale è troppo cara a tutti che la conoscono e preziosa all'Italia. Se la vivacità può supplire all'antichità dell'amicizia nel dare altrui diritto di parlare liberamente, io vorrei supplicarla a intermettere e deporre, almeno in gran parte, le fatiche forensi che

credo più di tutte nocive alla sua sanità. Parlo per esperienza, perchè il mio male ha molta convenienza col suo, e io ne so grado allo sfiatarmi che debbo fare in queste mie lezioni, giacchè più mi stanca un'ora d'insegnamento che una mezza giornata di studio. Io vorrei che ella non indugiasse a gratificare l'Italia di quei lavori, di cui mi ha parlato, e che sarebbero di tanto frutto ed onore alla nostra povera patria. L'amore che io porto a questa mi fa forse essere troppo ardito; come pure mi rende carissime le sue notizie intorno alle imprese letterarie del Niccolini, del Capponi e del Lambruschini, che venero come viventi onori del nostro paese; onde, benchè non li conosca di persona, godo della loro gloria e partecipo vivamente delle loro disgrazie. L'Arrivabene è partito alcuni giorni sono per Mantova. Tutti gli Italiani di qua e i signori Quetelet le si raccomandano e la ringraziano della sua affettuosa memoria.

E io sono con alta osservanza,

Di Brusselle, al 19 di aprile 1845.

Suo devotissimo GIOBERTI.

I *Prolegomeni* venivano a luce ai primi di aprile dell'anno 1845: ecco in quali termini ne faceva l'invio a me ed a Vincenzo Salvagnoli che già teneva un posto di predilezione meritato nella sua amicizia e nella sua stima.

Mio carissimo Massari,

Parte oggi per la diligenza col vostro indirizzo un pacco di tre copie dell'Avvertenza tirata a parte sotto il titolo di *Prolegomeni.* Sono destinate, come vedrete, al Gorresio, al Robecchi, al Leopardi. Ben s'intende che vi facciate rimborsare da loro delle spese della spedizione; perchè troppo mi dorrebbe se fossero a vostro carico.

Non dimenticate, se vedete il signor Lerminier, di fargli bellamente intendere che quanto il B. disse costì a mio riguardo, per zelo amichevole più vivo che considerato, non solo fu senza la mia intenzione, ma contro la mia intenzione.

Vi abbraccio di cuore.

Brusselle, 28 aprile 1845.

Tutto vostro GIOBERTI.

Chiarissimo signor avvocato,

Le ho spedito per l'ordinario di stamattina una copia dei *Prolegomeni*. Avevo intenzione di mandargliela per via commerciale, onde scnserà l'intitolazione francese; ma il recapito avrebbe sofferto maggior indugio. Fra una quindicina di giorni il Meline invierà una cassa al Ricordi; c'inchiuderò la copia del *Primato* che la prego ad accettare in mio nome. Mi favorirà di chiederne conto; perchè tali invii mi sono andati più di una volta falliti per la incuria o smemoratezza dei librai.

Non so come verranno accolti i *Prolegomeni*. A me paiono alquanto arditi; i più li giudicheranno timidi e codardi. Si dorranno, per cagion d'esempio, che nell'articolo del criminale io parli del Sebeto e non del Tevere. Ma se la soprascritta dice a quello, gli argomenti mirano principalmente a questo; li ho eletti in prova religiosi, acciocchè facciano a proposito. Mi ero da principio governato altrimenti, e discorrevo partitamente dei due scandali. Ma non potendo, salvo ogni buon riguardo, parlare in ambi i casi collo stesso tuono, mi pareva di fallire alla giustizia mostrandomi più dolce dove, secondo i meriti, avrei dovuto essere più veemente. Stimai di cansare i due inconvenienti, attenendomi al partito che ella vedrà, e pigliando, come si dice, due colombi con una fava. Ma preveggo le critiche, e ci son rassegnato d'avanzo. Vorrei però che i censori si mettessero per un istante ne'miei panni, e pesassero le difficoltà causate non da motivi personali (che per questa parte io sono liberissimo), ma dal debito che mi corre di far sì che i miei poveri scritti non tornino, se è possibile, affatto inutili.

Ella non è il solo benevolo che mi tocchi di certi abusi. Ne sono afflittissimo, e ne provo un vero rimorso. Dico rimorso, e non è iperbole, perchè, sebbene le mie intenzioni siano state diritte, mi accuso di leggerezza e d'inconsiderazione. E ne sento un affanno che non è il più lieve in questa mia vita piena di dolore. Ma chi l'avrebbe pensato? Io non ebbi mai un gran concetto delle nostre chieriche; ma non le credeva sì tonde da scambiare la poesia colla prosa e i complimenti colla storia. Vi sono certi artifizi rettorici, a cui mi sembrava che niuno si dovesse gabbare, e men di tutti a chi tocca, per poco che avesse riscontrate le mie parole colla sua coscienza. Lodare per adulare è cosa bruttissima; ma lodare per dar lezioni in modo

rispettoso a coloro che non si possono biasimare direttamente, senza nuocere per più di un riguardo all'effetto delle proprie parole, mi pareva opportuno e senza pericolo specialmente in ordine ai lodati.

Ella ebbe la cortesia di profferirmi i suoi lumi e il suo aiuto per i miei piccoli lavori. Benchè io non intenda di abusare della sua gentilezza, mi è d'uopo ricorrere ad essa per una composizioncella, a cui dovei metter mano; se tosto o tardi, ciò dipenderà dalle circostanze. La notizia, di cui abbisogno, sarebbe un ragguaglio sommario, ma esatto, dei difetti principali del governo temporale degli stati ecclesiastici, discorrendo pei vari capi delle leggi, dei giudizi, delle finanze, dei comuni, della stampa, della tolleranza civile, della polizia, ecc., ecc. Non oserei pregarla di ciò, se tali inchieste fossero a suo carico, ma, siccome ella ha molti conoscenti, potrebbe essere che senza proprio incomodo le fosse dato di soddisfare al mio desiderio. In tal caso mi obbligherebbe assai. Le parlerò altra volta più in particolare del mio disegno. Non occorre che io la preghi di un assoluto silenzio intorno alla mia domanda.

Gradisca i miei ringraziamenti per la cordiale benevolenza di cui ella mi onora, e creda di essere ricambiato con pari affetto e colla più alta stima di chi gode di dirsi,

Di Bruxelle, ai 17 maggio 1845,

Suo devotissimo amico
V. Gioberti.

La religione cattolica e la setta gesuitica sono « due instituti dispari per ogni verso (1). » Questo era l'assunto che si faceva a svolgere il nostro autore, ricordando come la religione cattolica sia universale nella speculazione e nell'azione, favoreggiatrice e amica delle arti peregrine, ed immutabile nella sua sostanza, laddove il gesuitismo è tutto l'opposto. I gesuiti « mirando a confondere l'ordine loro col « cattolicismo, e a farsi belli delle sue celesti prerogative, « cospirano a spogliarnelo, senza acquistarle per sè mede« simi, e sortirebbero l'intento loro, se le promesse fatte dal « cielo alla società cristiana fossero così sode e fondate come

(1) Vedi Op. cit., pag. 215.

« quelle che con eroica baldanza essi non temono di attri-
« buirsi (1). » La religione si adatta a tutti i progressi civili, li promuove, li rende fruttiferi, li avviva. I gesuiti bandiscon guerra « alle savie riformazioni, alla libertà dei popoli, alla « unità, all'indipendenza degli stati, alle instituzioni dei paesi « i più gentili, e si studiano di far credere che per essere « buon cattolico bisogna andare in tal punto a ritroso del « secolo, propugnando con ogni potere un'opinione che, « quando predominasse, renderebbe la fede incompatibile « coll'indole e col corso universale dell'incivilimento (2). » Gl'influssi gesuitici sono nocivi ad un tempo alla civiltà ed alla religione; le quali sentenze confortate dalla storia e dall'esperienza venivano svolte dall'autore con quella vivacità di convinzione e brio di stile che erano suo particolare ed impareggiabile privilegio.

La lieta accoglienza che gli amici fecero a questa sua nuova pubblicazione gli arrecò molta soddisfazione. All'abate Unia scriveva:

Mio carissimo Unia,

Ti ringrazio della tua carissima lettera e della conoscenza che mi hai procacciata del gentile avvocato a cui ne raccomandasti il recapito. Godo a vederti sempre intrepido e fermo nelle dottrine generose; ne sarai ricompensato dalla felicità dell'esito; perchè pare a ogni modo che si accostino tempi migliori, impossibili a rimuoversi dalle influenze nordiche e *solari*. Ho caro che la mia cipollata gesuitica non ti dispiaccia. Essa ha bisogno del patrocinio dei chierici, giacchè per la sua natura non può gradire ai secolari, i quali non amano (e han ragione di non amare) certe quisquilie e dispute teologiche di due secoli fa. Ma come fare a evitarle in un'opera contro i padri? I quali, se preterite le avessi, non mancherebbero di cantar vittoria. Oltre questa ragione, che dee rendere il mio libro mortalmente noioso ai più, ve ne ha un'altra che lo rende discaro a certuni. Credono costoro che sia fuor di proposito l'assalire i gesuiti come quelli che al parer loro non posson più nuocere.

(1) Op. cit., pag. 215.
(2) *Ibid.*, pag. 217.

lo stimo al contrario ch'essi siano il maggior nemico che si trovi oggidì non solo in Italia, ma in Francia e per dovunque hanno piede. Il tempo mostrerà chi ha ragione o torto; ma io non ho paura d'ingannarmi su questo articolo. Su dunque, amici miei, facciamo una crociata contro i reverendi, e arroliamo nella santa impresa anco le donne. Di' a madama X..... che instituisca un ordine contrario a quello del Sacro Cuore. Oh, a proposito, come sta l'amabile ed egregia signora? Spero che bene; come pure l'ottimo U..... Tienmi presente alla loro memoria e a quella delle tue amatissime sorelle; colle quali mi rallegro che anch'elle siano antigesuitesse e che attendano a disingannare i semplici. Grande è l'efficacia delle donne nelle sorti del nostro genere. Addio, mio caro Unia, ricordami ai comuni amici e continua a volermi bene.

Tutto tuo GIOBERTI.

A me scriveva:

Mio carissimo Massari,

Son molto lieto che non vi sia dispiaciuta la mia cipollata, e che approviate non solo il mio parlare, ma anche il mio silenzio su certo proposito. Pochi suffragi mi sono così cari come il vostro, perchè il fervore dell'età florida è in voi accompagnato dal senno di una virilità precoce. Quanto alla mia controcritica del Mittermaier bisogna che vi dica che i *Prolegomeni* erano stampati, quando l'egregio Tedesco mi mandò tradotta in italiano nna sua aggiunta all'opera sull'Italia; nella quale aggiunta egli corregge con termini pieni di benevolenza ciò che aveva scritto di troppo severo a mio riguardo. Mi duole all'anima di averlo saputo troppo tardi, perchè altrimenti avrei scritto più dolcemente. Ma quella nota di *servilità* uscita da una penna così autorevole mi stava sul cuore, e fu quella che mi suggerì il tuono della mia risposta.

Desidero molto di essermi ingannato intorno all'H..... Ditemi adunque sinceramente come le cose vanno a questo proposito; chè non mi troverete restio in opera di benevolenza. Io sono un po' collerico di natura, ma non odio nessuno, e mi rappattumo facilmente. Se al dì d'oggi non sono più corrivo come una volta nelle esterne riconciliazioni, ciò accade perchè l'esperienza mi ha insegnato che, qnando la sincerità non è pari dalle due parti, esse procurano dei nuovi dispiaceri; e che vi

sono certi uomini, dei quali è meglio star lontano chi voglia vivere tranquillo. Se non fosse di questa considerazione, io sarei il primo ad abbracciare chi mi ha offeso, senza eccezione di sorta; e non già per virtù (guardate un po'), ma per natura.

Se vedete il signor Cousin ditegli che probabilmente io gli farò compagnia in breve nell'Indice dei libri proibiti. Il cardinalato del Rossi va male; poichè l'interdetto del suo collega fu pubblicato in sua presenza.

Addio, mio carissimo Massari. Aspetto con desiderio le vostre e vi abbraccio di cuore.

Bruxelle, 10 maggio 1845.

Tutto vostro Gioberti.

PS. Se vedete il signor Lerminier ringraziatelo dei sensi benevoli che nutre a mio riguardo.

La pubblicazione dei *Prolegomeni* fu un altro evento. L'ordinamento d'una savia e veramente liberale opinione nazionale in Italia faceva con essa un nuovo e significante progresso. Cessarono per molti le ragioni d'incertezza e di perplessità: coloro che non comprendono i sottintesi e che non sanno leggere nel bianco dei libri afferrarono questa volta la significazione di alcune opinioni enunciate nel *Primato*, e che fino a quel momento avevano fraintese. Gioberti disse nei *Prolegomeni* non l'opposto di ciò che aveva detto nel *Primato*, ma bensì ciò che non aveva stimato opportuno di dire allora. Il libro si diffuse rapidamente da un capo all'altro della nostra Penisola, e produsse dovunque un effetto magico. Delle eloquenti pagine consacrate a deplorare la miseranda fine dei fratelli Bandiera furono tirate a parte migliaia e migliaia di copie, e giovarono assai a migliorare il senso politico degl'Italiani, poichè accanto alla riprovazione del misfatto borbonico era pure la condanna assoluta dei tentativi e delle opere delle sette. I *Prolegomeni* insomma furono una nuova manifestazione di quella congiura alla faccia del sole, a cui Gioberti con la parola e con l'esempio esortava tutti gl'Italiani.

CAPITOLO XXXV.

Viaggio in Isvizzera.

L'eccesso del lavoro e la commozione dell'animo avevano logorata la salute di Gioberti oltre ogni dire. Era capace di lavorare fino a quattordici ore di fila senza interruzione; il mio e suo amico, conte Giovanni Arrivabene, il quale abitava dirimpetto alla casa dov'era l'istituto Gaggia, mi ha tante volte narrato che la sera andando a letto vedeva Gioberti nella sua stanza, con un lume a fianco, tutto intento a studiare ed a scrivere, e la mattina, svegliandosi, rivedeva quel lume allo stesso posto, quell'uomo nello stesso atteggiamento. Quindi quell'abito alla congestione cerebrale, che pur troppo lo trascinò anzi tempo al sepolcro, e quella necessità che sperimentava di rinfrescarsi di continuo la fronte. Non poteva reggere sul capo nemmeno il peso del cappello, e soleva passeggiare per Brusselle a testa scoperta anche quando pioveva. Narro questi particolari, perchè non mancarono in allora nè poi coloro che ciò gli apposero ad affettazione od a stravaganza.

Se grande era la spossatezza prodotta dal continuo affaticarsi, non era minore quella prodotta dalla interna e profonda commozione dell'animo. Uno scrittore che pensa ciò che dice, e vuol trasfondere negli altri la propria persuasione, è costretto a fare grandi sforzi intellettuali, i quali, rinnovandosi troppo spesso, sfiniscono. E che dire poi quando alla persuasione profonda si accoppia l'affetto gagliardo e prepotente, com'era quello del nostro pensatore?

E poi la vita di Brusselle gli era venuta a noia: sperimentava la necessità di cangiare aria, di ravvivare le forze affrante. Laonde nella estate del 1845 divisò di andare in Isvizzera, e di questo suo divisamento così dava annunzio a Vincenzo Salvagnoli ed a me.

Chiarissimo signor avvocato,

Le scrivo in fretta due righe per notificarle che parto fra pochi giorni per la Svizzera, dove passerò molti mesi. Vi son costretto dalla mia salute che va di male in peggio, e mi sforza ad abbandonare l'insegnamento in tempo così poco dicevole, cioè nell'imminenza degli esami; ma se continuassi nel mio uffi-cio, o morrei in breve, o menerei una vita peggiore assai della morte. Vo dunque a tentare se l'aria dei monti mi vorrà essere propizia; ultima speranza dei dolenti.

Mi fo ardito di scriverle queste poche linee per pregarla a sospendere la spedizione dei libri per questa città. In caso però che fossero già per via, non ci sarebbe alcun inconveniente, perchè lascio qui una parte degli altri miei, e commetterò al signor Gaggia, direttore di questo collegio, acciò ella sia al più presto rimborsata per via del signor Meline. Ma se non sono ancora spediti, e può costì rinvenirsi qualche modo di mandarli a Zurigo, dove io mi fermerò, o dove porrò il centro delle mie escursioni, mi sarebbe carissimo di averli, specialmente le opere del Leopardi e del Giordani, se son già uscite alla luce, e quelle altre opere del Niccolini, di cui ella mi diede notizia. Zurigo sarà pure il luogo dove farò ricapitare le lettere qua speditemi nella mia assenza, e dove la prego a inviarmi le sue, se ella vorrà onorarmi de' suoi preziosi caratteri.

Spero che ella avrà ricevuto per la posta i *Prolegomeni*, e per via del Ricordi il *Primato*. In caso che il Meline, secondo il suo solito, avesse dimenticata la mia commissione, la prego a farsi dare gratuitamente da esso Ricordi una copia del libro, assicurandolo in mio nome che l'esemplare a lei destinato è nelle mani del Meline. Non mi estendo di più perchè lo scri-vere accresce i miei dolori, residuo de' frequenti assalti di colica che ho avuti a questi giorni. Mi creda quale mi dico con sin-golare e affettuosa osservanza,

Brusselle, 24 giugno 1845,

Suo devotissimo servitore
V. GIOBERTI.

Mio carissimo Massari,

Non ho risposto subito alla cara vostra, perchè ero in letto afflitto da una colica. Partecipo al grave dispiacere che avete di separarvi dagli Arconati, sapendo quanto di cortesia e di vero affetto si trovi in questa eletta famiglia. Ma dovete consolarvi pensando che li rivedrete e rigodrete stabilmente della loro conversazione, giacchè credo che essi abbiano intenzione di accasarsi in Toscana, la quale, spero, sarà pure il vostro domicilio. Per agevolarvi il modo di condurvici, io vi consiglierei a trasferirvi in Torino, e starvi qualche tempo. Potrete vivervi senza più spesa che a Parigi, e ci troverete di molti amici che potranno agevolarvi il passaggio in Toscana, aiutandovi di potenti commendatizie anco presso il governo di quelle provincie.

Io ho ottenuto un congedo provvisorio da questo collegio, e partirò fra pochi giorni per la Svizzera, dove soggiornerò parecchi mesi, più girando che tenendo posta ferma, per cercare, se è possibile, qualche ristoro alla mia conquassata salute. Benchè le mie finanze non siano fiorenti, mi è forza appigliarmi a questo partito per evitare un male peggiore della povertà, cioè la morte, che sarebbe più che probabile se continuassi ancora in questo insegnamento. La morte non mi spaventa, ma è nostro debito l'allontanarla, e anche vorrei fare in modo che i Z....., i K....., i gesuiti e i loro consorti non onorino così presto col riso le mie povere ceneri.

Prima di partire consegnerò il vostro manoscritto al Meline. Duolmi di non poter adempiere io medesimo l'ufficio di correttore delle vostre prove; ma il Bertinatti mi supplirà. Sarà però bene che voi ne riveggiate una prova, per supplire a parecchi luoghi, in cui mi pare che il senso non sia corrente. Il che sarà facilissimo e di poca spesa mettendo esse prove sotto fascia alla posta.

Se volete ancora scrivermi per Brusselle ne avete il tempo, perchè non partirò prima della settimana ventura. Del resto, le lettere che giungeranno qui dopo la mia partenza mi saranno rigirate per qualche luogo del mio viaggio che ora non ho per anco determinato.

V'inchiudo due righe pel signor G. Berta, pregandovi a ricapitarle, giacchè non sono ben certo di aver saputo leggere il numero della porta. Nello stesso tempo vi prego di un favore per

questo nostro giovane compatriota che conosco per iterate lettere e informazioni d'altri, dai quali testimoni raccolgo essere ingegnoso, di nobile animo e infelicissimo. Mi fareste dunque un gran servigio a raccomandarlo in mio nome al Libri, del cui patrocinio il Berta avrebbe bisogno per dar opera alla pubblicazione di non so che scritti inediti del Campanella, e rendendo così un tributo alle nostre patrie glorie, provvedere onoratamente alle proprie occorrenze. Ben sapete che io ho per massima di non infastidir nessuno, e sovratutto gli uomini illustri ed occupati come il Libri, con tali commendatizie; ma il caso presente mi sembra meritare eccezione, perchè il Berta è valente, probo, infelice, e ciò che mette il colmo alla sventura abbandonato da tutti. Spero adunque che non mi negherete il favore di parlarne al Libri, e se vi ha colpa in tal raccomandazione, mettetela tutta a mio carico.

Ho abbracciato il buon Peppino con gusto indicibile. Non ho ancora potuto visitare donna Costanza a causa della mia salute. Il Berchet ebbe la gentilezza di venirmi a vedere; ma non fui in caso di riceverlo, perchè ero troppo addolorato.

Se avete occasione di scrivere al signor avvocato Trevisani ringraziatelo caramente del dotto lavoro che ebbe la gentilezza di gratificarmi, e che leggerò subito che la salute me lo permetta.

Addio, mio egregio Massari, studiatevi di esser lieto, forte, e vogliatemi bene.

Brusselle, 24 giugno 1845.

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. Ricordatemi ai comuni amici, specialmente al Mamiani, al Gorresio, al Cerise e al Robecchi, di cui ho ricevuto la lettera.

Durante il viaggio faceva le opportune pratiche presso il Pinelli per trovar modo di essere in grado di abbandonare Brusselle. Quanta premura mettesse l'amico suo per appagarne il desiderio è inutile ch'io dica: ne porgono documento le lettere che qui trascrivo.

Mio carissimo Pierino,

Rispondo di corsa ai vari capi della tua del 6, lasciando stare i preamboli, acciò la risposta parta, se è possibile, coll'odierno procaccio.

1° Due sono le opere da pubblicarsi, delle quali ho il disegno compiuto. L'una è la *Protologia*, che farà quattro o cinque volumi e che abbraccierà *summa capita* di tutte le parti della filosofia. L'altra è la *Filosofia della rivelazione*, e comprenderà un numero di tomi presso che uguale. Siccome però è difficile il determinare la lunghezza di un'opera filosofica prima che sia distesa, se questo secondo scritto sarà troppo lungo, lo dividerò in due, e l'uno di essi verserà intorno al cattolicismo, considerato come instituzione sociale e strumento di civiltà. Credo di doverti avvertire che gli ordini dottrinali di queste due ultime opere, senza lasciar di essere cattolici, si dilungheranno affatto da tutti quelli della teologia corrente, e avranno per iscopo di riformare sostanzialmente lo studio della religione; onde dovranno piacere più ai secolari che ai chierici e ai teologi di professione. Oltre le dette composizioni, ne ho alcune altre in disegno; ma il concetto è ancor troppo vago da poter essere determinato. Bisognerebbe che il progetto di associazione, se si eseguisce, fosse ordinato in modo assai largo, da lasciarmi un certo margine quanto al titolo, alla disposizione delle opere da darsi fuori, ecc., giacchè la filosofia non è come la storia, in cui tutte queste condizioni possono essere determinate *a priori*. Aggiungi che le critiche degli avversari, gli eventi politici, ecc., potrebbero anco obbligarmi, o almeno render plausibile il mutar l'ordine delle pubblicazioni, il por mano a scritti non ideati e non preveduti, e via discorrendo.

2° Un decennio mi sarebbe sufficientissimo per pubblicare la *Protologia* e le due altre opere dianzi accennate, cioè almeno 10 volumi in-8°. Anzi, se avrò mediocre salute, m'impegno a fare di più.

3° Le opere pubblicate a mie spese sono la *Teorica*, il primo tomo degli *Errori*, l'*Introduzione* (prima edizione) e le *Considerazioni*. Ti mando il quoto delle due ultime opere, che è il solo che mi sia venuto alle mani nella ricerca frettolosa che ne ho fatto. Esse fanno insieme quattro volumi in-8°, e siccome

lo stampatore delle due prime fu lo stesso Hayez, potrei conchiuderne ragguagliatamente le spese.

4° Quanto al valore de' miei manoscritti mi è impossibile il dirtelo, anche per approssimazione, per mancanza di lumi propri e di persone intelligenti della libreria italiana, con cui mi possa consultare. Fammi il piacere di chiederne tu costì o farne chiedere per via del Baracco o al Pomba od a qualche autore pratico del mestiere; io mi rapporto intieramente al loro giudizio.

5° Per far presto ti mando l'autografo della convenzione col Meline. Me lo rimanderai a tuo agio dopo che l'avrai esaminato.

Mi spiace proprio di non poterti spedire la copia dei *Prolegomeni* che ti serbavo. Inviartela a guisa di lettera è impossibile, perchè la sola Avvertenza fa 27 fogli di stampa; onde ti costerebbe tal somma che potresti comprare con essa tutto Cuiaccio.

Ho ricevuto la lettera del Pic, e subito che la procura sia distesa la spedirò al Baracco, il quale spero che avrà la compiacenza d'incaricarsi di questa seccatura.

Ti ringrazio cordialmente delle brighe e dei fastidi che ti addossi per mio amore, e mi dico,

Brusselle, 11 maggio 1845.

Tutto tuo GIOBERTI.

PS. Siccome tu non mi hai accennato se debbo scriverti a Torino o a Casale, ricorrerò pel ricapito della presente alla gentilezza del professore Merlo.

Mio carissimo Pierino,

Ti scrivo un po' tardi, perchè la lettera tua dovette fare un giro per venirmi a trovare in questo luogo, dove mi condussi a fine di cercare rimedio, se è possibile, alla mia salute. Da qualche tempo lo sconcerto dello stomaco, e degl'intestini principalmente, era divenuto tale, che più non potevo nutrirmi senza aver vomiti e provare continui dolori. Fui dunque costretto a interrompere le lezioni, e non ostante l'imminenza degli esami chiedere al Gaggia un congedo di più mesi per venire a tentare e sperimentare l'aria e le acque della Svizzera. Giunto

a Zurigo, un medico che consultai mi suggerì le acque potabili di questi bagni come buone per la mia indisposizione. Ci sono da una settimana, e ho speranza che ne caverò, se non altro, qualche miglioramento; chè quanto alla guarigione il medico stesso dei bagni mi lasciò intendere ch'è difficile ad ottenere.

Ti ringrazio delle avvertenze intorno ai *Prolegomeni*, le quali mi hanno convinto che in parecchi luoghi mi sono male espresso; il che non ti dee dar meraviglia, perchè Iddio sa in che stato d'animo e di corpo io abbia scritta quella fagiolata. Accusando di perfidia i padri, non volli parlare di una perfidia assoluta; ma di una malizia mista a ignoranza, come quella che si trova nella più parte degli sviati. Imperocchè i diavoli perfetti sono rarissimi. Credo i caporioni dell'instituto vogliano in effetto troncare i nervi degl'individui e dei popoli a pro del loro ordine; ma credo pure che legittimano in un certo modo al cospetto della propria coscienza, o almeno si sforzano di legittimare tal procedere, giudicando esso ordine necessario alla religione. E non è da stupire che i capi così discorrano; poichè essi medesimi furono gesuiticamente educati e vennero avvezzi a considerare la compagnia come necessaria, e a concentrare in essa tutte le loro affezioni.

Il disegno di società che mi proponi è ottimo e conforme a quanto posso desiderare. Assentirei fin d'ora e ti pregherei di venir subito alla conclusione, se non mi trovassi nell'incertezza intorno a un articolo di rilievo. Chi pagherà la spesa della stampa? Non ho bene potuto ritrarlo dal tuo foglio. Io non posso sopperire a un tal carico, e non credo agevole in Parigi (dove fermerò il mio domicilio) il trovare un editore che voglia fare le spese. Oltre che quel tanto che gli editori danno agli autori italiani fuori di paese (e ne hai un esempio nel Meline) è così poca cosa, che la società dovrebbe aspettare lungo tempo prima di essere rimborsata.

Il Meline forse s'incaricherebbe di continuar l'edizione delle mie opere, anche con qualche aumento di profitto dal mio canto; ma stando io in Parigi non potrei accudire la stampa. Oltre che la buona fede di questo tipografo è molto dubbiosa, atteso il modo in cui si governò nello spaccio delle mie opere. Ultimamente egli s'indusse a mala voglia a tirare separatamente 2000 copie dell'Avvertenza sotto il titolo di *Prolegomeni*; e per

farlo risolvere dovetti addossarmene 1000 copie. Ti cito questo esempio per mostrarti che se ad effetto di agevolare lo spaccio eleggessimo il Meline staremmo freschi.

Fammi il piacere d'illuminarmi su questo articolo della stampa e di cercare se c'è qualche via di compor la cosa a interesse comune.

Bramerei per mia tranquillità una piccola aggiunta alla convenzione. Quando accadesse che per ragione di una lunga malattia io non potessi adempiere l'obbligo contratto nello spazio di un decennio, la società s'indennizzerebbe con qualcuno dei miei manoscritti a sua elezione. Ben s'intende che anche in questo caso l'annualità assegnatami non correrebbe oltre il decennio.

Quanto al numero dei fogli per ciascun volume lascio a te o alla società il determinarlo. Io intendo di pubblicare dieci buoni volumi in-8°, che è quanto dire da 450 a 500 pagine sottosopra per caduno. Dico sottosopra, perchè potrebb'essere che l'acconcia partizione e distribuzione delle materie venisse a impedire che tutti i tomi si pareggiassero. Ma in tal caso l'eccedere di un volume compenserebbe il difettare dell'altro.

Suppongo essere intenzione della società che ogni opera si stampi a mano a mano che avrò finito di comporla. Ma dovrò io ogni anno consegnarle il manoscritto di un volume? Così, credo, faceva il Botta, perchè l'opera a cui attendeva era storica, e la storia seguendo il filo cronologico degli eventi non è necessitata a fare ammende che guardino indietro. Ma nelle opere filosofiche il caso è diverso; perchè potrebb'essere, verbigrazia, che scrivendo il secondo volume mi accorgessi di dovervi trasportare alcune cose dette nel primo. Ben sai che la migliore economia di un'opera dottrinale, quanto ai particolari, non si conosce se non quando si è giunto al fine di essa. Dimmi adunque come mi dovrò governare.

Chiariti questi dubbi, io son pronto a soscrivere subito l'accordo. Ma desidero che l'annualità cominci solo a correre col principio del 1846. La ragione si è che il rimanente del presente anno mi verrà consumato parte dall'ozio sanitario, parte dalle faccende inevitabili quando si cangia domicilio. Perciò non potrò mettermi allo studio se non coll'entrare dell'anno vegnente.

Ricevi, mio caro Pierino, i più stretti e cordiali ringrazia-

menti pel servizio che mi rendi; il quale è così importante che ti sarò debitore della vita. Vedimi adunque nel cuore la riconoscenza che ti porto, perchè cercherei indarno di esprimertela con parole.

Fammi il piacere di rispondermi al più presto. Io starò fino ai 17 o 18 del corrente fra queste fonti. Scrivimi dunque *aux bains de Gurnigel, dans le canton de Berne* (*Suisse*), se puoi farlo subito. Altrimenti dopo il detto termine indirizzerai le tue lettere a Zurigo, donde mi saranno fedelmente ricapitate. Io fo conto di girare per la Svizzera, finchè la stagione è buona, per rassettare al meglio la mia salute. Addio.

Ti abbraccio di cuore.

Dai bagni di Gurnigel, 23 luglio 1845.

Tutto tuo GIOBERTI.

Mio carissimo Pierino,

Siccome tu mi vieti d'insistere sull'articolo di aggiunta da me proposto, sono al tutto disposto a soscrivere la convenzione nei termini dichiarati, con questo però che l'esecuzione, di essa cominci solo coll'entrare del prossimo anno 1846. Non posso per niun modo ammettere la tua teorica dei ringraziamenti; ma per andarti a genio mi contento di rinnovarti le dovute grazie in modo affatto laconico, pregandoti a ringraziare pure tutti i soci in mio nome con effusione di cuore.

Il tuo disegno di venirmi a trovare mi dà la vita. Non avrei osato proportelo io il primo, perchè fra le tue occupazioni e dopo il viaggio fatto nel Belgio, il richiederti di una nuova corsa sarebbe stata un'impertinenza. Per agevolarti la gita, tu puoi determinarne i particolari nel modo che ti torna più opportuno. Io sono libero e non ho altro impegno che di trovarmi ai 20 di questo a Losanna, e verso la metà di settembre a Zurigo. Debbo essere a Losanna al detto tempo perchè ci ho un appuntamento col Baracco, e mi è forza ritornare a Zurigo circa i 15 di settembre per riscuotervi una cambiale che colà mi sarà mandata da Brusselle; giacchè i denari che ho meco non mi potrebbero bastare oltre al detto tempo. Se tu potessi metterti in viaggio col Baracco, la cosa andrebbe a meraviglia; ma oltrechè forse tu non sarai ancor libero, la presente ti giungerà troppo tardi da poterlo effettuare. Ecco adunque come

potremo aggiustarla. Se credi di poter essere libero prima del principio di settembre, possiamo trovarci in Losanna o in Ginevra se più ti aggrada; scrivimi perciò a *Lausanne, poste restante*, e dimmi press'a poco il giorno e il luogo dell'abboccamento. Il Baracco (che starà meco sino al fine del corrente) e io ci troveremo senza alcun fallo, e quindi insieme faremo qualche passeggiata sui monti, se ciò sarà di tuo genio. In caso poi che tu non sia libero prima del settembre, potremo trovarci egualmente a Losanna o a Ginevra, e se avrai tempo, fare una corsa nell'Oberland bernese, che è la parte più bella della Svizzera, purchè verso i 15 io possa essere a Zurigo. A ogni modo scrivimi subito per Losanna, e dimmi le tue determinazioni.

T'includo una copia della mia risposta al Pellico, la quale si dee stampare su qualche giornale parigino. Ciò che m'indusse a scriverla non è tanto la lettera del Pellico, quanto il desiderio di avere un'occasione per dire al pubblico che io non mi pento dei *Prolegomeni*, e per rispondere a un'obbiezione che mi venne mossa dai gesuiti. La frase *sans y changer un seul mot* dee intendersi non delle parole e dello stile, ma delle idee e delle cose; l'ho messa perchè mi pareva la più efficace per ovviare a' susurri gesuitici che io son pentito di aver dato fuori il mio libro, e che la pubblicazione di esso fu l'effetto di un impeto inconsiderato, anzichè di seria considerazione.

Ti ringrazio della biografia del B., la quale mi giunse in parte nuova e servirà a governarmi. Del resto parleremo di ciò e di molte altre cose a voce. Mi par mill'anni di riabbracciarti. Addio di cuore, salutami tutti gli amici, specialmente i menzionati nella tua, e non dimenticarti di scrivermi subito, e di darmi nuove della tua moglie. Spero che il suo prossimo parto sarà felice, e che la gioia del nostro abboccamento sarà compiuta da ogni parte. Addio, addio.

Dai bagni di Gurnigel, 12 agosto 1845.

Tutto tuo GIOBERTI.

PS. Puoi mandarmi per la posta a Losanna o recar tecò le copie della convenzione e io le soscriverò subito.

Mio carissimo Pierino,

Io ho sempre atteso una tua lettera, conforme ti aveva scritto, per conoscere il tempo e il modo del tuo viaggio; e non sendo

venuta, sto in grave inquietudine per conto specialmente della tua moglie. Baracco ed io ti abbiamo aspettato finora qui in Losanna, confidandoci di poterviti abbracciare o di ricevere un tuo foglio; ed io continuerei a fermarmici, se l'amico non fosse astretto di ritrovarsi in Torino all'entrar del settembre, e non avesse vaghezza di fare in questo frattempo una corsa nell'Oberland. Partiremo dunque oggi per Thun, e, valicati i laghi, io accompagnerò l'amico sino ai bagni di Leuco, che sarà il punto della nostra separazione. Secondo i calcoli fatti, ai 29 o ai 30 saremo a Leuco; d'onde io tornerò nell'Oberland, e mi fermerò a Meyringen, dove fo conto di dimorare qualche settimana per godervi della salubrità dell'aria. Se tu puoi fare una gita viemmi dunque a trovare a Meyringen, e quando sarai di ritorno io ti farò compagnia sino all'entrata del Vallese. Non posso esprimerti il piacere che avrei di vederti, purchè sia senza tuo scomodo. Ma se non ti è possibile il venirne, scrivimi almeno due righe, appena ricevuta questa, per *Meyringen, canton de Berne (Suisse)*, e dammi notizie dello stato di salute in cui si trova la tua moglie per tormi dall'ansietà in cui mi trovo. Se il tuo viaggio non potesse aver luogo che dopo i 15 di settembre, la nostra posta potrà anche essere nell'Oberland o in Zurigo; ma bisogna ad ogni modo che tu mi scriva subito.

La via più spedita per andare a Meyringen si è quella di Vevey sul lago di Ginevra. Da Vevey a Thun, per vettura, un giorno; da Thun a Meyringen, parte per vettura e parte col battello a vapore, un altro giorno. Ma siccome per tornare in Italia per la più breve uopo è traversare i monti del Vallese per vie non carrozzabili, si vuol fare avvertenza di aver seco una valigia piccola, portabile a dosso dei muli.

Addio, mio caro Pierino. Sia che tu venga o che non venga scrivimi subito per Meyringen. Ti abbraccio di cuore.

Losanna, 26 agosto, 1845.

Tutto tuo GIOBERTI.

Mio carissimo Pierino,

Ricevo in questo punto le due carissime che mi hai spedite l'una qua e l'altra a Losanna. Non le ho avute prima perchè sono stato in corsa per lo spazio di una settimana, e ho accom-

pagnato il Baracco sino all'ospizio del Gran San Bernardo. Non fui di ritorno che questa mattina, e ti lascio pensare di qual consolazione fra i miei travagli mi siano state le tue lettere. Mi rallegro teco e colla tua moglie del suo felice parto, e spero vivamente che l'indisposizioncella seguita avrà presto fine. Tuttavia, per quanto io desideri di vederti, non metterti in viaggio prima di essere appieno tranquillato su questo punto; perchè mi dorrebbe troppo se la gita che tu vuoi intraprendere per mio amore fosse avvelenata da gravi inquietudini. Io non mi moverò di Meyringen finchè riceva almeno una nuova tua lettera. Se, ricevuta la presente, puoi partir subito, non occorre che tu più mi scriva; imperocchè io resterò qui almeno un dieci giorni e più, se occorre, per aspettarti. Non aver paura che l'indugio mi disacconci; giacchè l'aria delle alte valli, come queste, mi è la più propizia. Ho sofferto molto in Zurigo, in Losanna e in tutte le città dove mi son fermato, e non trovo un po' di quiete che sulle alture. Ben vedi che io sono affatto egoista nell'assegnarti Meyringen pel nostro abboccamento; ma c'è anco un'altra ragione moralmente più tollerabile, e che mi dà meno vergogna; la quale si è che io bramo che tu vegga l'Oberlandia, che è la parte più bella della Svizzera; e bramo che la veggiamo insieme, benchè questo secondo voto pizzichi anche di egoismo. Io ho già disegnato una passeggiata da far teco, che non ti torrà molto tempo, poichè si combinerà col tuo ritorno. Io andrò ad accompagnarti sino al San Gottardo.

Per venir qua non seguire l'itinerario che io ti avevo accennato, poichè ero stato ingannato nel computo dei giorni, quando da Vevey a Thun ce ne vogliono due, non uno, come io credeva. Piglia invece la via del Gran San Bernardo, dal cui ospizio puoi venire a Meyringen in meno di tre giorni e mezzo. Eccoti l'itinerario preciso, di cui mi ti fo garante, perchè l'ho testè sperimentato. Pernottato che avrai all'ospizio del San Bernardo, partendo di buon mattino puoi venire a dormire a Martigny nel primo giorno; cioè discendendo sur un mulo sino a Lydde, e sur un carro svizzero sino a Martigny. Nel secondo giorno ti potrai stendere sino ai bagni di Leuco (*Louéchy*), venendo in carro sino al villaggio di Leuk, e quindi sul mulo sino ai bagni suddetti. Nel terzo giorno salirai e scenderai la Ghemmi sullo stesso genere di cavalcatura; piglierai un carro a Kandersteg, e giungerai la sera a Interlaken. Nel quarto giorno con tre ore

di viaggio sarai a Meyringen, venendo sino a Brienza sul battello a vapore, e compiendo in vettura il resto della via.

Avverti bene di discendere dal mulo nei passi pericolosi; i quali sovrattutto s'incontrano nel salire e discendere la Ghemmi. Il prezzo dei muli non saprei ben dirtelo, perchè non ne ho fatto uso. Il prezzo dei carri è di 12 franchi al giorno, se son di ritorno; altrimenti di 24 franchi, oltre la mancia in ambo i casi. Ai bagni di Leuco ti raccomando di alloggiare all'*Albergo di Francia*, dove sarai accarezzato da un coro di zitelle, non belle, ma modeste e gentilissime.

Addio, mio caro Pinelli. Presenta i miei omaggi alla tua moglie, e bacia in mio nome la fanciullina. Mi struggo di vederti, ma con patto che niente turbi la tua venuta. Se non puoi venire subito scrivimi, e dimmi quanto ti debba aspettare; il che non mi è del menomo incomodo, e non interrompe alcun mio disegno. Di' mille cose ai nostri comuni amici, che non occorre ti specifichi nominatamente. Ti abbraccio di cuore.

Meyringen, 7 settembre 1845,
nel cantone di Berna.

Tutto tuo GIOBERTI.

PS. Qui io alloggio all'*Hôtel du Sauvage*. Non ti dico nulla della mia salute, perchè essa è affatto eteroclita e unisce poco dialetticamente tutti gli estremi.

Mio carissimo Pinelli,

Impostata questa mattina la lettera di ieri, mi venne pensato che, dovendo tu fare risparmio di tempo, il nostro incontro si può governare in modo che tu guadagni ancora un giorno, senza rinunziare alla gita dell'Oberlandia. Eccone il modo. Scrivimi il dì preciso che partirai di Torino, la via che terrai, acciocchè io possa calcolare esattamente quando sarai a Interlaken. Io mi troverò in questo villaggio, e converremo insieme all'*Hôtel du Casino*. Così eviterai di venire a Meyringen inutilmente, giacchè per fare il viaggio disegnato dovremmo rimontare a Interlaken. Da qui potremo, coll'aiuto dei carri e dei muli, vedere in due giorni Lauterbrunnen, lo Staubach, la Wengern-Alp, la gran Scheideck, il Fulhorn, Rosenlani, ecc., di

cui tutti i viaggiatori raccontano meraviglie. Poi, veduta di passaggio Meyringen, che sarà sulla nostra via, in due giorni muleschi saremo al San Gottardo, valicando il bellissimo colle della Forca, passeggiata che pel nome sta bene a me come fuoruscito, ma che per la bellezza riuscirà, spero, dilettevole ad amendue.

Non mi stendo di più, acciò questo foglio possa ancora partire coll'ordinario di stamane.

Addio, carissimo, colla dolce speranza di rivederti.

Meyringen, 8 settembre.

Tutto tuo GIOBERTI.

Mio carissimo Pierino,

Sono veramente accorato per le nuove che mi dai della tua moglie; perchè sebbene il suo stato non sia pericoloso, trattandosi di persona sì cara, non puoi esser libero da inquietudine. Per quanto grande sia la brama che ho di vederti, la consolazione che avrei abbracciandoti sarebbe troppo contrappesata dal dispiacere se tu intraprendessi questa gita prima di poter essere affatto coll'animo riposato. D'altra parte l'indugio non mi dà il menomo disacconcio per i miei disegni; e però ti propongo due nuovi partiti da eleggere a tuo piacimento, quando la salute della tua moglie sia, come spero, presto ristabilita. L'uno si è che ci abbocchiamo nell'ospizio del San Gottardo dai 20 ai 30 del corrente. Il luogo è vicino all'Italia, la via buona, l'albergo sufficiente per istarvi anche qualche giorno. Se tu puoi partire entro la detta epoca, scrivimi; appena ricevuta la tua, io mi metterò in moto, e andrò colà ad aspettarti, senza mio incomodo; anzi con vantaggio, perchè conferisce alla mia salute il dimorare sulla cima dei monti. E il viaggio del San Gottardo avea già in animo di farlo per vedere la Forca e il ponte del Diavolo. Avverti solo di scrivermi subito, acciò io abbia almeno sei giorni di tempo prima che tu arrivi alla posta assegnata; giacchè andrò al San Gottardo passando per l'Oberhasli, come ho già concertato colla mia guida.

Se non puoi essere libero di questo mese, potremo vederci in Zurigo, dove io mi troverò sull'entrare di ottobre, e mi fermerò qualche tempo. In caso che tu dovessi differire ancora di

più, Ginevra potrà essere il nostro ritrovo; dove io mi condurrò da Zurigo prima di entrare in Francia.

Scrivimi dunque subito, e dammi nuove della tua moglie e della bambina. Ma bada bene a non pigliare nessuna deliberazione che non si accordi colla perfetta tranquillità del tuo animo, e con quella de' tuoi cari, fra' quali io so che collochi anche,

Di Meyringen, alli 11 settembre 1845,
nel cantone di Berna,

Il tuo GIOBERTI.

PS. Il nostro abboccamento sul San Gottardo potrebbe anco aver luogo nei primi giorni di ottobre. L'epoca, quanto a me, non ti dia fastidio, purchè io abbia per tempo l'avviso.

Mio carissimo Pierino,

Ricevo la tua carissima dei 13 di questo, e poichè la tua moglie non è ancora affatto ristabilita, non solo è il partito migliore, come tu dici, ma l'unico partito ch'io possa e voglia accettare, quello di aspettare ad abboccarci in Ginevra o alla più presto in Zurigo. Tutto mi fa sperare che l'indisposizione della tua moglie non sia per risolversi in cosa grave, e debba aversi per una di quelle oscillazioni di salute che sogliono accompagnare i primi giorni del puerperio. Ma la tranquillità di lei, di te, e quindi anche di me, vuole assolutamente che tu non te ne scosti prima che ella si sia pienamente riavuta, e possa chiamarsi non pur convalescente, ma sana. Ora ben vedi che ciò non è l'affare di pochi giorni, e che però ci è forza rinunziare il nostro abboccamento nello scorcio di questo mese. Nel resto, salvo il dispiacere della dilazione (dispiacere che darebbe luogo ad un altro maggiore se nelle presenti occorrenze tu accelerassi la tua gita), questa non importerà il menomo inconveniente dalla mia parte. Imperocchè subito che rassereni (chè da più giorni in qua pioveggina o diluvia) io farò una scorsa pedestre nell'Oberhasli, paese che non può gustare a vederlo se la vista non si distende e il cielo non è limpido e puro. Poi mi metterò subito in via per Zurigo, passando per Lucerna, dove farò visita ai gesuiti. Giungerò a Zurigo in sulla fine del mese, e ci starò fin verso la metà di ottobre, perchè provo il

bisogno di un po' di vita sedentaria. Se in questo frattempo la tua moglie fosse perfettamente guarita, e i tuoi affari forensi ti concedessero un più lungo respiro, potresti venirmi a trovare in Zurigo, e io quindi ti accompagnerei sino a Ginevra, o al San Gottardo o alla Spluga, se tu anteponessi l'una o l'altra di queste vie pel tuo ritorno. Altrimenti io sarò senza fallo in Ginevra verso la metà di ottobre, e colà ti aspetterò. E tu ci verrai con tuo comodo, perchè io governerò le mie cose in modo da potermici fermare, se occorre, qualche tempo per potere attendere il tuo arrivo. Nè aver paura che una maggior dimora disagi le mie finanze; poichè in ogni caso non esaurirò la somma che fin da principio io destinai a questo viaggio, impreso per riattare la mia salute. La quale si rifarà tanto meglio quanto più a lungo mi fermerò nella Svizzera. Aggiungi che, sia in Zurigo, sia in Ginevra, posso alloggiare non nel cuore, ma alle pendici della città o nei contorni, dove il vitto è forse più economico, e certo l'aria più viva e salubre.

Scrivimi dunque per Zurigo, se il disegno ti accomoda. Fa cuore alla tua cara moglie e ricordamele nel modo più affettuoso. E un tenero bacio all'Angiolina. Mille cose poi ai comuni amici. Addio di cuore.

Di Meyringen, al 15 di settembre 1845.

Tutto tuo GIOBERTI.

L'abboccamento tra i due amici fu breve, ma per entrambi consolantissimo. Il carteggio ripigliò subito.

Mio carissimo Pierino,

Mi rallegro teco del prospero viaggio e spero che in breve riceverò da te notizie altrettanto buone dell'Angiolina e della tua cognata. La mutazione che hai provato ripatriando non mi stupisce, mancando il diversivo del viaggio colle sue distrazioni; non già che io ne attribuisca il buon effetto, come tu fai troppo amichevolmente, alla mia compagnia, perchè sono conscio a me stesso di essere più atto ad infastidire che a rallegrare chi meco tratta. Ma dopo un breve tempo, tu troverai nuovi ristori e consolazioni all'animo tuo; credimelo, perchè sono certo in questa parte di essere buon profeta.

Non ti riscrissi per l'ordinario di ieri, perchè era in letto da due giorni. Mi affretto di dirti che oggi sono in piena con-

valescenza, onde la mia malattia è cosa da ridere. Dopo la tua partenza sorse un vento fierissimo, che per le finestre mal commesse facea penetrare un filo d'aria nella mia camera. Siccome io non ho le idee sanitarie di quel certo nostro amico dello Sciampagne, e che d'altra parte non ho mai sofferto dalle impressioni dell'aria, continuai a starmi seduto al mio tavolino, benchè sentissi soffiarmi nel collo quella corrente. Ma questa volta la mia invulnerabilità cutanea fece cattiva prova, e colsi una di quelle affezioni che i Francesi chiamano elegantemente *torticolis*, forse perchè fanno torcere e portare il collo a uso dei gesuiti. Il collo e la spalla destra enfiarono, e il dolore divenne acerbetto, onde fui forzato a coricarmi, e per due notti consecutive non potei pigliare un sol momento di sonno. Ieri finalmente vedendo che la canzone durava, e che non voleva cedere ai fomenti che mi feci applicare, chiesi un medico, il quale con certe unzioni mi alleggerì le doglie notabilmente, tanto che oggi mi son levato di letto, e il tempo essendo bello farò una passeggiatina. Ho ricevuto i denari che aspettava da Brusselle; ma sinchè il collo non sia affatto guarito non monterò in diligenza, onde il mio soggiorno di qua sarà ancora probabilmente di due o tre giorni.

Non ho riveduto il signor M..... che una volta sola, nella via, dove mi assalì spietatamente mentre rientrava in casa. Mi fece sul conto tuo mille interrogazioni: donde venivi, dove andavi, quali erano le tue occupazioni, le tue attinenze, ecc. Ben puoi immaginarti che nol soddisfeci nè punto nè poco, e che mi contentai di dirgli che eri partito. Gli dolse assai perchè aveva fatto certi bei progetti sul modo con cui avresti potuto servirlo, i quali io non posso comunicarteli, perchè mentre incominciava ad esporli, io lo salutai bravamente e me la svignai in casa, ripetendo la data lezione al portinaio. D'allora in poi non l'ho più riveduto.

Addio, carissimo. Aspetto tue lettere, che suppliranno in parte al vuoto che mi è rimasto dopo la tua partenza. Se vedi l'Anselmi, rallegrati seco da mia parte. Ti abbraccio di vero cuore.

Ginevra, 19 ottobre 1845.

Tutto tuo GIOBERTI.

Mio carissimo Pierino,

Spero che a quest'ora avrai ricevuta la mia risponsiva alla tua precedente, e conoscerai la cagione involontaria del mio indugio a riscriverti. Il *torcicollo* non è ancora al tutto finito, ma va molto meglio e mi permette di riprendere il mio tenore ordinario di vita e di portare il capo da buon cristiano, non da gesuita. Partirò lunedì prossimo per Parigi, dove giunto, ti scriverò e ti manderò la procura, poichè vuoi caricarti di un tal fastidio. Scriverò pure al Meline notificandogli la presa deliberazione, il che non ho fatto finora positivamente, perchè, non essendo ancora domiciliato in Parigi, la convenzione fatta seco è ancora in piedi secondo i termini della scrittura.

Il signor M..... non è più comparso. Il mio *incognito* dura a meraviglia, e credo che mi sarebbe più difficile il levarlo, anco volendo, che non mi sia il conservarlo. Non ho veduto altri che il dottore Lombard, come medico di origine italiana e gentilissimo. Egli conosce l'Italia, e l'ha corsa più volte; e discorrendo del Piemonte e delle disposizioni del governo verso le scienze e le lettere, per provarmi che esse sono più favorevoli che non sembra in apparenza, mi disse di avere inteso da persona degna di fede che ci si tollera la vendita quasi pubblica di uno scritto recente contro i gesuiti. A questa notizia io feci un *O* largo come una bocca di forno, e il dottore fu lietissimo di avermi ragguagliato di cosa peregrina intorno al mio proprio paese.

Lo Z..... mi scrisse testè da . . . . . una lettera che non ha il senso comune, e che augura male dello stato del suo cervello. Mi esorta a convertirmi; vuole che io metta l'anima mia nelle mani del signor Mickiewiz; che intermetta per qualche tempo gli studi e preghi Iddio che faccia discendere sopra di me il suo spirito dal cielo, ecc. E tutto ciò non per altro se non perchè non credo ai miracoli del Tobianski e ricuso di rendermi discepolo dell'altro suo compatriota.

Un bacio all'Angiolina. Mille cose agli amici, e per te, mio buon Pierino, i più cordiali e affettuosi abbracciamenti che un uomo possa darti in ispirito.

Ginevra, 24 ottobre 1845.

Tutto tuo GIOBERTI.

CAPITOLO XXXVI.

Lettere esplicative sul Primato.

Mentre Gioberti cercava pace e quiete nelle montagne della Svizzera, gli scrissero da Torino di voci poco benigne, che da taluni si diffondevano sui fatti suoi a proposito di una lettera ch'egli aveva inviata all'avvocato Angelo Brofferio in risposta alle osservazioni che questi aveva stimato dovergli fare intorno al *Primato.* La notizia di quelle voci gli diede fastidio e si affrettò a spiegarsi su di esse con alcuni amici. Il carteggio, che riferisco a questo proposito, chiarisce quali fossero i suoi intendimenti.

Incomincio dalla lettera dell'avvocato Brofferio, che diede origine alle altre.

« *Chiarissimo signore*,

« Io leggeva il suo *Primato* e aveva compreso l'animo da « profondo dolore; malgrado di alcune splendide pagine pa- « reva a me che quel libro contenesse tante lagrimevoli dot- « trine, che mi adoperai a tutto potere per aver facoltà dalla « revisione di confutarle; ma la revisione fu inesorabile, e « per maggiore sventura dal suo libro doveva nascere un « altro libro non migliore: quello del Balbo, che ai delirii « della corte di Roma aggiungeva i delirii sul serraglio di « Costantinopoli. Ella mi usava cortesia citando il mio nome « onorevolmente; ma ciò non mi rimove dal dichiararmi suo « avversario; e suoi avversari, mi permetta di dirlo, si di- « chiararono tutti i buoni Italiani, e la sua causa diventava « peggiore dal sostenimento che trovava in molti frati (i ge- « suiti compresi) e in alcuni non evangelici preti.

« La maggior parte de' suoi amici ripudiava i suoi inse- « gnamenti; sebbene tutti combattessero per allontanare da « lei ogni sospetto di mala fede; e voglio che ella mi per- « metta di soggiungerle francamente, che le persone a cui « non era ben nota la specchiatezza dell'animo suo ave- « vano diritto di sospettare.

« Oggi ho letta la sua Avvertenza, e tanto fui riscosso « dalle generose, saggie, forti ed eloquentissime sue consi« derazioni, che non ho potuto a meno di esprimergliene, « siccome fo, le mie sincere congratulazioni e rendergliene « grazie per questa infelicissima Italia nostra.

« Ella non ha voluto rivocare le sue speranze nel pa« pismo; pazienza! Ma ella ha con tanto splendore di ra« gionamento e con tanto cittadino coraggio fatte aperte le « sue intenzioni, che sarebbe ingiustizia non solo, ma sco« noscenza il non sapergliene buon grado.

« Non so qual giudizio ella sarà per portare di questa mia « liberissima manifestazione; ma perchè non ho mai ces« sato neppur io di adoperarmi nelle anguste condizioni no« stre a pagare quel piccolo tributo, di cui ella parla, alle « future sorti italiane, e perchè a me pure gli esilii son « noti e i patiboli ho veduti dappresso, mi parve di potere « senza orgoglio e senza viltà farle pervenire dalla sua patria « una nuova voce di incoraggiamento e di conforto.

« Spero e sperano tutti i suoi amici che il tempo la farà « persuasa come papa e libertà siano due piante che non si « possono insieme allignare nè in Italia, nè altrove; ad ogni « modo sapremo anche rispettare la sua contraria opinione « come il sublime inganno di un'anima sublime.

« Mi gode l'animo intanto di dichiararmele con effusione « di cuore.

Torino, 25 maggio 1845.

« ANGELO BROFFERIO. »

A questa lettera Gioberti rispondeva:

Chiarissimo signore,

Non posso esprimerle il piacere che ho ricevuto dalla sua gentilissima dettata con sì benevola e generosa franchezza. Io non ignorava la sua disapprovazione e ne sentiva più dolore che meraviglia; giacchè, non essendole noto personalmente, la mia vita e i miei costumi non potevano al di lei cospetto giustificarmi come scrittore.

Ben mi stupì che qualcuno de' miei antichi amici, che avevano piena contezza de' portamenti e dell'animo, dessero adito

a sospetti ingiuriosi alla mia fama; quando, se non altro, il solo fatto del mio esilio e della mia umile fortuna avrebbe dovuto farli procedere più a rilento nel giudicare sinistramente le mie parole.

Ma per quanto tale disgrazia o ingiustizia me ne accorasse, me ne dava però pace come di un male a tempo, confidandomi che l'esecuzione del mio disegno avrebbe disingannato ognuno, e non solo purgato le mie intenzioni, ma dimostrato che anche politicamente e filosoficamente son tuttavia quel medesimo ch'io era quando un ingiusto arbitrio mi dannava all'esilio, e che non ho mai cessato di esserlo per un solo istante.

Non nego che gli studi, gli anni, l'esperienza non abbiano da un canto ampliate le mie idee per ciò che spetta alla speculazione, e dall'altro canto modificati i miei giudizi per ciò che riguarda la parte pratica; ma non è incostanza il variare nei mezzi, quando si mira al medesimo fine; nè mutazione lo aggrandire la sfera de'proprii concetti, quando non si dismette pure un solo di quelli che dianzi si avevano. Io amo tuttora come dianzi la mia patria, e ne desidero il risorgimento, ma credo che l'effetto non si possa sortire senza il soccorso della religione.

L'entrar nei particolari, tratteggiando il disegno che ho concetto nell'animo, esponendo le ragioni che hanno finora governata la mia penna, e sovratutto giustificando gli ordini da me seguiti nella successiva pubblicazione, e, direi quasi, nell'economia de'miei pensieri, non sarebbe cosa da pur tentare in una lettera, ancorchè non temessi, facendolo, di abusare della sua gentilezza. Posso bene assicurarla che non ho proceduto a caso, ma a disegno, avendo principalmente l'occhio a quella classe numerosa di lettori, che quanto più è lontana dalla cognizione del vero, tanto più vuol esservi dolcemente e graduatamente avviata. L'autorità per costoro vale più delle ragioni, ed è misurata dalle loro preoccupazioni; onde, per poco che uno scrittore sia in concetto di malpensante, o almeno in sospetto di certi articoli, ciò basta a menomare e anche a distruggere l'autorità delle sue parole. Io doveva pertanto scrivere in modo che i miei libri non potessero essere screditati per questo verso; e se certi fulmini non si possono cansare da chi dice il vero, voleva però ritardarli al possibile, finchè le mie opere

avessero radicata sufficientemente nell'opinione dei timidi la propria riputazione, Così, per cagion d'esempio, i gesuiti non mancheranno di far proibire la mia Avvertenza, ma il male non sarà grave, perchè a quest'ora anche i gonzi conosceranno la vera causa dell'interdetto.

Laddove se i miei scritti fossero stati posti all'Indice sin dal principio, essi sarebbero divenuti religiosamente sospetti e quindi inutili a due terzi dei lettori, che è quanto dire a coloro cui più importa *che leggano*. Atteso queste e simili considerazioni io non credetti di poter scrivere il mio *Primato* altrimenti che m'abbia fatto, giudicando che l'utopia del libro ai dì nostri non possa essere dannosa nè pericolosa, e che d'altra parte non sia inutile, quando può giovare al vero e servirgli di passaporto.

Vero è che in detto libro si trova un articolo, che, al mio parere, non è utopia, e pure non s'accorda colla di lei opinione, come raccolgo dalla sua umanissima lettera. Ma chi sa che il nostro disparere su questo punto proceda assai meno dalla sostanza della cosa che dal modo in cui è rappresentata? Imperocchè io tengo che le dissidenze procedono soventi volte dalla varietà del punto di prospettiva. Ma lasciando le opinioni da parte, nelle quali è impossibile che tutti gli spiriti convengano insieme, io non mi dispero che anche l'utilità, l'opportunità, la convenienza di quella idea sia per ottenere il suo suffragio quando io ne abbia compiuta l'esposizione. Se io m'illudo, attribuisca l'inganno non a leggerezza nè a presunzione, ma all'alta stima che le porto e al desiderio che tengo d'avere l'approvazione di un tanto giudice.

Frattanto io la ringrazio dell'amorevole incoraggiamento che ella porge alle mie fatiche, e se la debolezza dei risultati mi vieta di accettar per intero le sue lodi, sento però di meritarle per ciò che concerne la lealtà delle intenzioni, e mi è dolce che questa venga riconosciuta da lei, che dopo di aver nobilmente sofferto per la comune patria, l'ammaestra e l'ingentilisce cogli aurei suoi scritti.

Mi creda quale mi pregio di essere con grato animo e con singolare affettuosa osservanza,

Brusselle, 1º giugno 1845,

Suo devotissimo servitore

V. GIOBERTI.

Ecco ora le lettere che egli scriveva, allorchè fu informato dei commentarii che si facevano a quella testè riferita.

Mio carissimo Baracco,

Ricevo in questo punto la tua dilettissima, come vedi, un poco tardi, perchè essa ha dovuto far un giro a raggiungermi qui, dove son venuto a passare qualche tempo per rinfrancare la mia salute.

Ti ringrazio del fedele ragguaglio che mi porgi intorno ai rumori corsi costì in proposito di una mia risponsiva al signor avvocato Brofferio. Questi rumori mi diedero non piccola meraviglia, perchè finora io mi era immaginato che i sensi di uno scrittore, che pubblicò nove o dieci volumi, si dovessero ricavare da'suoi libri e dalla sua vita, anzichè da un letterino di pochi periodi. E se queste righe manoscritte interpretate scelleratamente hanno più valore delle opere stampate per determinare le credenze d'un galantuomo, se si chiamano a sindacato e se si sottopongono ad uno scrutinio inquisitoriale poche frasi di una lettera privata per volgere in dubbio l'ortodossia di un autore che rovinò la sua salute e immolò ogni sua fortuna al culto della patria e alla difesa della religione, caro mio, stiamo freschi; più non ci rimarrà che l'andarsi a seppellire o a zappare invece di scrivere per mettere in sicuro la nostra fama.

Se io avessi antiveduto questa nuova carezza de'miei compatrioti, invece di stillarmi il cervello e sciupare la mia vita sulle carte, mi sarei confinato in qualche angolo riposto della terra, donde più non venisse alcun suono dei fatti miei; poichè, per Dio! l'oscurità più profonda è mille volte da anteporsi a una rinomanza che calunnia le tue intenzioni, avvilisce le tue fatiche e ti mette in voce d'ipocrita, d'impostore. Io mi credo di aver sufficientemente ovviato a tali imputazióni col proemio del *Buono.* Signor no: eccomi di nuovo assalito, e, ciò che è peggio, da uomini religiosi; eccomi assalito non più col fondamento dei miei libri, ma su alcuni incisi di una mia letteruzza, chiosati, stiracchiati, lambiccati e volti al peggior senso che possano avere, come mostrerò in breve. Se questo procedere si fa buono, io non so più che cosa sieno carità, equità, giustizia, discrezione. Se un autore non può più schiccherar un biglietto senza che

si mandi attorno e serva di tema per intavolargli un processo in forma, e convenirlo al cospetto della pubblica opinione, uopo è dire che chi stampa perde affatto quella libertà che pur si concede ad ogni altro cittadino. Mal fece chi mandò il mio foglio a processione, peggio chi, leggendolo, dubitò per un istante della mia lealtà, e accolse le dicerie dei malevoli. Il tirare a mal senso le frasi innocenti degli uomini onorati è un atto vile e scellerato che i buoni Italiani dovrebbero lasciare alla feccia dei gesuiti. Dico feccia, perchè, anche fra i gesuiti, gli uomini più e probi non calunniano, non vanno in traccia di qualche frase per chiosarla farisaicamente e contaminare le illibate riputazioni.

Se scrivendo in fretta, a notte tarda, come io soglio per l'ordinario, stanco dei lavori della giornata e senza pure aver tempo di ricopiare e mettere al netto, avessi male espresso il mio pensiero, niuno dovrebbe stupirne, e ogni equo estimatore sarebbe in obbligo d'interpretare le mie parole colla scorta de' miei libri, invece di fare il contrario. Ma questo non è il caso; perchè il significato delle parole appuntate dai critici subalpini non può essere equivoco. Se ho detto che certi fulmini non si possono scansare da chi dice il vero, il senso è spiegato chiaramente nei *Prolegomeni*, ed io non era in debito di estrinsecarvi il mio concetto, poichè scriveva a chi di fresco aveva letto il mio libro, e preso occasione da esso per entrar meco in corrispondenza. Non fu in questo libro chiara ed espressa professione di fede cattolica? di sudditanza alla Chiesa? di ossequio alla santa sede? I fulmini di cui parlo non sono dunque quelli, cui sarebbe colpa o follia il vilipendere o il provocare. Ma io ho detto che non potevo scrivere diversamente il mio *Primato* per non diventare religiosamente sospetto a due terzi de' miei lettori, cioè a coloro che più importa che leggano; lettori che sono più lontani dal vero, ai quali l'autorità vale più delle ragioni, ed è misurata dalle loro preoccupazioni. L'ho detto e son pronto a ripeterlo, e, se occorre, a stamparlo. Anzi l'ho già stampato, poichè dico sottosopra il medesimo nell'Avvertenza del *Buono* e nei *Prolegomeni;* leggi, di grazia, ciò che tocco nell'ultimo scritto intorno al mio contegno passato sui gesuiti o alle critiche del Mittermaier.

Ma, se ho detto questo, ho pure soggiunto e replicato in più d'un luogo delle mie opere che, se io *dissimulo* talvolta, cioè

taccio in parte il vero, non *simulo* mai, vale a dire non rinnego mai le mie opinioni, nè inganno chi legge; chè tale è il mio carattere, e chiunque mi conosce, o mi ha conosciuto, non può pensare di me altrimenti. Il citato periodo si deve adunque interpretare nel senso della dissimulazione, e non in quello della simulazione. Ora, se io non fossi sinceramente cattolico, sarei il più brutto simulatore e il più svergognato impostore del mondo. Poichè tutti i miei scritti, oltre il *Primato*, fanno espressa professione di fede ortodossa, e i più di essi sono indirizzati a difesa della religione. Anzi sarei un pazzo solenne, giacchè, se non credessi a questa, a che pro difenderla? A che pro stemperarmi lo stomaco e logorarmi i polpastrelli delle dita a scrivere in favore di essa? Per gli utili forse? o per gli onori? Ma io non li ho sperati, nè desiderati, e quando mi venissero offerti non sarei disposto ad accettarli. Se avessi voluto innalzarmi facendo l'impostore, il modo era pronto, difendendo i despoti ed i gesuiti. Per la fama letteraria? Ma questa oggi non arride ai cattolici, nè ai moderati. Se io avessi voluto creare un sistema nuovo di miscredenza, avrei saputo farlo quanto altri, e la via sarebbe stata molto migliore per pascere la vanità letteraria e salire in voce di buon filosofo. Mi par gran cosa che io venga accusato di miscredenza, quando appunto io prometto al pubblico una nuova opera in patrocinio del cattolicismo, come fo nel *Prolegomeni* a proposito dei teologi razionali.

Ma, se nel *Primato* e in tutti i miei scritti sono stato alieno da simulazione, è verissimo che io ho dissimulato molte cose, specialmente nella prima opera, e ciò è quello che volli dire al Brofferio. Ma le dissimulazioni del *Primato* riguardano il libro politico, non il religioso, e non han da far nulla col cattolicismo. Chè, se nella lettera parlo di due terzi degli uomini religiosi, la ragione si è che coloro, i quali sono soggetti a molte civili preoccupazioni e schiavi dell'autorità dei papi, appartengono per ordinario a tal classe; onde è più facile scandalezzarli e sfavorirli in politica che persuaderli. Io doveva dunque essere più che moderato e tacere di molti disordini, studiandomi di provare anche ai più schivi che io era guidato dalla ragione e non dalla passione. Imperocchè il mio scopo era di fondere l'idea salvatrice della confederazione, rimovendo tutto ciò che poteva sfavorirla od attraversarsele eziandio nel concetto

dei più timorosi. Ora, siccome questa mia eccessiva moderazione e il silenzio che tenni su molti disordini italiani spiacque a molti e segnatamente all'avvocato Brofferio, perciò io mi giustificai nel modo che hai veduto. La sua critica, come la mia risposta, riguardano dunque la politica non la religione. E certo sarebbe stato poco dicevole dal canto del Brofferio, che mi scriveva per la prima volta e non aveva alcuna conoscenza meco, l'entrare in materie religiose, o dal mio il tirar a tal senso le sue parole; tanto più che, biasimando il *Primato*, egli approva i *Prolegomeni*, nei quali io mi dichiaro cattolico non meno che nell'altro scritto. Vero è ch'egli disapprova la mia opinione sul papa; ma io interpretai il suo discorso del papa, considerato come un ostacolo alla civiltà d'Italia, e non del papa come capo spirituale della Chiesa. Imperocchè, in prima, l'avvocato Brofferio non può ignorare che non si può essere cattolico senza il papa, onde, non appuntando il mio cattolicismo, non potè volerla meco in proposito di un dogma speciale. In secondo luogo egli ha pratica di mondo e sa troppo bene che al dì d'oggi non si usa di entrare nelle opinioni religiose delle persone e di far dipendere la politica dalle credenze; cosicchè, tacendo del papa, egli volle certo parlare politicamente, e non in altro modo. Tale è almeno il senso in cui interpretai le sue parole, onde, rispondendo, gli dissi che la quistione del papa dipende dal modo con cui si considera, e che io non dispererei col tempo di rendere plausibile l'idea del papa anche a coloro che la ripudiano. Poteva esprimermi più francamente e anche più cattolicamente? Ma coloro che più importa che leggano sono gli increduli, e non gli uomini religiosi, come mi venne detto. In religione sì, ma non in politica. Ora nella mia lettera parlo di politica, non di religione. In politica gli uomini pii hanno uopo di leggere più dei miscredenti; e il bisogno è tanto più grande, quanto gli errori e le preoccupazioni di molti uomini pii intorno alla politica nuocciono assaissimo alla fede, e impediscono che i più degli increduli, anche leggendo, si ricredano.

Nel *Primato* e in quasi tutte le mie opere io miro non solo alla religione, ma alla religione e alla civiltà insieme. So che parecchi uomini pii vorrebbero che io difendessi l'una senza l'altra, e che molti uomini colti bramerebbero che io patrocinassi l'altra senza l'una; onde io mi sforzo di tutelarle entrambe

per contentare al possibile i primi ed i secondi simultaneamente. Se gli uomini pii vogliono un apologista che sequestri la religione dalla coltura e dalla patria, se lo fabbrichino a bella posta; io non fo a loro proposito.

Scusa, mio caro, questa lunga diceria, ma voglio finirla colle calunnie subalpine. Quanto all'òpera elementare sulla religione, di cui mi parli, ho veramente intenzione di porvi mano; ma solo dopo finite le altre che ho in sul telaio, per non mettere troppa carne al fuoco. Per ora non penso che alla salute. Se la Provvidenza mi concede di ricuperarla, darò opera al resto; ma con una condizione, che le mie lettere d'or innanzi non siano poste al sindacato ed esaminate col microscopio; altrimenti non iscriverò più lettere, nè libri, e mi farò trappita, o alla peggio imparerò il cinese, e in vece di comporre per l'Italia, comporrò per gli abitanti di Pekino e di Nankino.

Addio, ti abbraccio di cuore.

Zurigo, 12 luglio 1845.

V. GIOBERTI.

Mio carissimo Anselmi,

Sono, come vedi, in Isvizzera, dove mi tratterrò qualche tempo per ristabilire la mia salute. La tua lettera mi è stata più che carissima, e come ricordo della nostra antica e perenne amicizia, e come buon testimonio della tua guarigione. Ti ringrazio delle cose amorevoli che mi dici, e godo di vivere tuttavia nel tuo spirito e nel tuo cuore. Spero che tu non sarai del numero di quelli che si scandalizzarono di una mia lettera di complimento all'avvocato Brofferio in risposta a un suo foglio; nella qual lettera tutto ciò che dico del mio contegno nello scrivere il *Primato* riguarda la politica; e non ci ha verbo che alluda alla religione, e che io non abbia già detto sostanzialmente nell'Avvertenza del *Buono* e dei *Prolegomeni*.

Sono adunque assai stupito del chiasso che se ne fa, e delle induzioni che se ne tirano contro la fede e la sincerità mia; quasi che il dissimulare sia fingere, e l'accondiscendere alla debolezza civile di molte persone religiose sì, ma incolte o non colte bastevolmente, sia empietà. Se ti occorre dunque difendimi senza paura di poter essere da me compromesso, perchè io sono tuttora quel Vincenzo che tu hai conosciuto, e non mu-

terò mai. Tu non mi parli del tuo nipote; spero che starà bene; salutalo caramente, come pure il Marta, il Drovetti e tutti gli altri egregi nostri comuni amici. Ti scrivo alla carlona, perchè sono in sulle mosse, ma ti abbraccio veramente di cuore.

Di Zurigo, 13 luglio 1845.

Tutto tuo Gioberti.

Forse anche questa volta Gioberti ebbe torto di commuoversi oltre il dovere di accuse che certo non iscemavano la venerazione in che era tenuto dall'universale, ma se non altro questa sua estrema suscettività attestava quanto egli fosse tenero delle proprie convinzioni e delle sue credenze, e come non volesse che il menomo sospetto sorgesse intorno alla purezza della sua ortodossia.

CAPITOLO XXXVII.

Dissidio tra Gioberti e Silvio Pellico.

I *Prolegomeni* non potevano riscuotere l'approvazione dei gesuiti, nè produrre in essi una sensazione molto piacevole. Se il *Primato* non aveva incontrato il loro gradimento, questa nuova pubblicazione, la quale svelava l'esistenza di un antagonismo fin allora latente agli occhi del maggior numero, non poteva non commuoverli a sdegno e non eccitarli a fare ogni opera per difendersi. Bastava l'istinto della propria conservazione a farli accorti dell'immenso pericolo che correvano, e del fato che ad essi sovrastava. Da Palermo il padre Tapparelli scrisse al Gioberti una lunga lettera, nella quale, lagnandosi dei *Prolegomeni*, lo esortava al ravvedimento ed alla conciliazione. Prima poi che uno della compagnia scendesse nell'arena, i gesuiti si adoperarono perchè qualcuno estraneo all'ordine, ed anzi laico, accorresse alla loro difesa, e per mezzo del padre Francesco Pellico rinvennero questo difensore in Silvio Pellico. L'anima eletta ed ingenua dell'illustre autore delle *Mie Prigioni* fu signoreggiata da quegli influssi, e diffatti in una gazzetta parigina

egli pubblicò una protesta contro i *Prolegomeni*. A Gioberti ne diede avviso nei seguenti termini:

« *Caro Gioberti*,

« Ho sentito esser mio debito di dichiarare ch'io non con-
« divido le tue opinioni sui gesuiti, ed ho fatto quella dichiara-
« zione spontaneamente e non già consigliato dai gesuiti o da
« altri. Non avrei potuto senza debolezza lasciar supporre
« ch'io disistimassi una compagnia, alla quale tanti uomini
« savi e buoni, e mio fratello stesso che amo ed onoro assai,
« si sono aggregati. Or vengo a te per soggiungerti con tutto
« il dolore dell'amicizia che tu hai molto scandalezzato non
« il volgo servile, ma le menti che pensano. Tu riceverai
« plausi di persone facilmente plaudenti, e son plausi ingan-
« nevoli. Il merito dell'eloquenza non può far degna di lode
« una filippica simile contro un ordine religioso. Tu sai che
« quando, per effetto di passione, taluno diventa nelle sue
« parole o ne' suoi scritti *consequenziario* esagerato, il suo
« preteso rigore di dialettica è vana illusione. Che cosa fanno
« i ragionatori increduli? Gridano contro il cristianesimo,
« come tu gridi contro i gesuiti; cioè sostengono con ardita
« e speciosa dialettica che la religione cristiana è malefica,
« tendente ad impicciolire le intelligenze, a smorzare i grandi
« affetti, a render gli uomini paurosi, falsi, delatori, mogi, ecc.
« Che cosa fanno i ragionatori delle sette eretiche? Si vol-
« gono a gridare contro il cattolicismo e sostengono con mille
» caldi argomenti che questa Chiesa è malefica, tendente ad
« impicciolire le intelligenze, a smorzare i grandi affetti, a
« render gli uomini paurosi, falsi, delatori, mogi, ecc.

« E poi? Si sente che sono invettive eloquenti, ed il pen-
« satore scuote la testa dicendo: *Abusi d'ingegno!*

« Ma tu mi chiederai: Ci sono o non ci sono i fautori del-
« l'ignoranza?

« Ed io rispondo che ci sono, ma che non formano un
« ordine, e non ricevono l'impulso più da un ordine che
« da un altro. Ci sono, ed è cosa inevitabile, e non bisogna
« mirarli colla lente dell'esagerazione. Si trovano qua e là,

« in ogni secolo, e fra laici e nel clero e nelle varie suddi-
« visioni del clero. Ve n'ha di buona fede, e ad ogni modo
« non va bene caricarli d'ingiurie. Un ingegno potente che
« si scaglia con infinite parole a combatterli commette un
« atto di debolezza. Voler poi comprenderli in un'idea e chia-
« marli *gesuitismo*, m'è ognor sembrato sin da quando io
« era giovane, ed ancor mi sembra oggidì, una creazione
« chimerica, una befana sostituita al vero, una deduzione
« d'animi spaventati da voci correnti che bisognerebbe udire
« con superiore tranquillità, e non mai farvi eco. Vi sono
« chimere ed irritazioni magnificate, delle quali è disgrazia
« che talvolta anche gl'intelletti perspicaci si lascino preoc-
« cupare. Ciò non fa che rallegrare i maligni e contristare i
« galantuomini.

« Eccoti il sentimento d'uno che non è mosso da congre-
« ghe, d'uno che ti loda e ti biasima con sincerità. Ammiro
« la tua eloquenza, e fo voti perchè meglio si congiunga a
« carità e giustizia.

« 8 luglio 1845.

« *Il tuo affezionatissimo*
« Silvio Pellico. »

Trasgredirei al debito di narratore imparziale se dicessi che il Gioberti rimanesse indifferente a questo contegno del Pellico. Ne fu invece assai commosso ed afflitto. Alla dichiarazione dell'amico, a cui aveva intitolato con tanta effusione d'animo e squisitezza di affetto il *Primato*, rispose con queste parole che vennero divulgate in alcuni diari francesi:

Monsieur le rédacteur,

On vient de m'envoyer une déclaration de Silvio Pellico sur les jésuites qui a été insérée dans quelques journaux français. Je me tairais volontiers sur cette démarche de mon ancien ami, si une phrase sortie de sa plume ne blessait mon caractère. En parlant d'un de mes livres où j'exprime mon opinion sur les jésuites, il m'accuse d'avoir publié une *manifestation violente de colère* contre cet ordre. Je crois devoir protester contre cette accusation, qui est absolument fausse. J'ai écrit après avoir

mûrement réfléchi sur mon sujet, en pesant tous les mots, sans le moindre sentiment de colère, et j'ai cru, en écrivant, remplir un devoir comme homme et comme catholique; car je suis intimement persuadé que la société de Jésus, telle qu'elle est maintenant, est nuisible aux véritables intérêts de la Religion, de l'Eglise, de l'Etat et de la civilisation, non seulement dans mon pays, mais en France et dans toute l'Europe. Ma conviction sur ce point est tellement arrêtée, que si mon livre n'avait pas encore paru, je le publierais maintenant sans y changer un seul mot. Il est vrai que je me suis exprimé avec quelque chaleur à l'égard de la manière dont les révérends pères se sont conduits dans les dernières affaires de la Suisse. Mais ce n'est point là de l'aigreur, de l'emportement, de la colère; c'est un sentiment légitime et honorable que j'ai partagé avec toutes les âmes véritablement chrétiennes. Quand des prêtres d'un Dieu de paix allument la guerre civile dans un pays heureux et tranquille, arment les frères contre les frères, et excitent des troubles, dont personne ne peut prévoir les suites, il est impossible de ne pas s'émouvoir contre les premiers auteurs du scandale; et l'indignation doit être d'autant plus vive qu'on a plus d'amour pour ses semblables, et plus de respect pour une religion sainte, indignement profanée.

Si M. Pellico croit avoir réfuté mon livre par la seule autorité de son nom, il se trompe gravement. Le nom le plus respectable ne peut rien contre l'autorité des raisons et des faits. M. Pellico n'a pas même essayé d'infirmer les unes et les autres; ce qui prouve que, même à ses yeux, ils sont au moins difficilement contestables. J'ose avancer que son écrit, loin d'atténuer la force du mien, y ajoute quelque poids. Car tous ceux qui connaissent les rapports qui ont existé entre lui et moi, et la manière dont je me suis toujours conduit à son égard, ont lu avec douleur sa déclaration et ont tiré des termes dans lesquels elle est conçue une nouvelle preuve de ce que je dis dans mon livre, lorsque je remarque que l'influence des jésuites exerce une action défavorable même sur les plus beaux talents et sur les âmes les plus élevées.

Je saisis cette occasion pour adresser un mot à ceux qui m'accusent d'avoir manqué de respect et d'obéissance à l'Eglise en censurant une institution approuvée par elle. Ceux qui me chargent de ce grief ne doivent point avoir lu mon ouvrage; car

autrement ils auraient vu qu'en parlant des jésuites, je distingue de la façon la plus nette et la plus précise l'institution primitive de sa dégénération actuelle, et que tout en blâmant celle-ci, je rends à celle-là la justice qui lui est due. Or il serait absurde, pour ne pas dire impie, de supposer que l'Eglise, en approuvant une institution, veuille protéger ses abus, ou imposer silence sur ce point à la voix publique. C'est dans cette vue qu'en parlant du jésuitisme corrompu j'ai dit qu'il est *toléré* par l'Eglise; où le mot *toléré* ne se rapporte point à l'institution en elle-même, mais à ses désordres et à sa décadence. Il est donc permis, il est même nécessaire de constater ces désordres, lorsque le scandale qui en résulte menace sérieusement les intérêts les plus sacrés. A une époque où tant de personnes s'éloignent du catholicisme parce qu'ils le confondent avec le jésuitisme moderne, j'ai cru devoir montrer l'énorme différence qui existe entre l'Eglise éternelle et une institution temporaire, qui, louable dans ses commencements, est maintenant déçue. J'ai suivi en cela (autant que la faiblesse de mes forces m'a permis de le faire) l'exemple de plusieurs hommes respectables, dont le nom honore la communion catholique. J'en citerai un seul, le vénérable Palafox, dont les lettres sur les jésuites sont une forte et éloquente censure de la société dégénérée.

J'espère, M. le rédacteur, que vous aurez la bonté d'insérer cette lettre dans vos feuilles. Agréez le témoignage de la considération la plus distinguée.

Des bains de Gurnigel, 7 août 1845.

V. Gioberti.

Allorchè stava per divulgare questa lettera mi scriveva:

Mio carissimo Massari,

Io non vi ho scritto sinora perchè quel poco tempo che passo in camera ho dovuto logorarlo a schiccherar fogli per alcuni affari, e lo scriver molto mi affatica. Domani, o al più tardi posdomani, lascierò il Gurnigel e farò una breve corsa per la Svizzera meridionale. Vi ringrazio delle notizie che mi date. La frase del signor Quinet mi fece molto ridere, e basterebbe a mostrare il cervello balzano di cotesto signore. Vedrete, credo, in qualche foglio gallico, due righe di risposta a Silvio Pellico. Le ho stese più per avere il destro di dire ciò che si contiene

nell'ultimo capoverso, che per giustificarmi dell'accusa dell'amico. Non abbiate paura che queste miserie mi diano il menomo turbamento, perchè per natura e ancor più per uso son poco sensibile alle censure e alle lodi. Eccettuo solo fra le prime quelle che mirano a distruggere affatto le riputazioni; ma tale non è la protesta di Silvio. Leggerò con molto piacere, subito che sia di ritorno a Zurigo, i vostri articoli inseriti nel nuovo giornale, e segnatamente quello che mi riguarda. Non posso farmelo mandare siu qua, perchè sono in sulle mosse. Addio, mio egregio Massari. Avete avuto una buona inspirazione a darmi delle vostre nuove, e se volete replicarmi il piacere, scrivetemi per Zurigo a posta ferma. Abbracciate il Rapelli, e credetemi qual sono proprio di cuore,

Dai bagni del Gurnigel, al 14 di agosto 1845,

Tutto vostro Gioberti.

PS. Salutatemi anche il Robecchi se si trova costì; e in caso che sia assente, fatemi grazia di dirmi quando sarà di ritorno.

Da quell'andare di tempo in poi le relazioni amichevoli cessarono pur troppo tra l'autore del *Primato* e quello della *Francesca da Rimini.* Fu per entrambi un doloroso, ma inevitabile sagrifizio: l'uno e l'altro obbedivano alle proprie convinzioni; ma certo io non m'inganno affermando che nell'animo di nessuno dei due albergò, anche dopo questo doloroso dissidio, il menomo sentimento di rancore verso dell'altro. La vita dello scrittore è vita militante per eccellenza, e tante volte gli corre il debito di aver a combattere i proprii amici; è una delle maggiori amarezze che un uomo di cuore possa sperimentare quaggiù. Ai gesuiti non può essere contrastato il tristo vanto di aver fatto nascere un dissapore tra Vincenzo Gioberti e Silvio Pellico! Le sette vivono di discordia.

CAPITOLO XXXVIII.

Carteggio tra Gioberti e Balbo intorno ai Prolegomeni.

Anche al conte Cesare Balbo spiacque la guerra mossa dal Gioberti contro i gesuiti, non perchè l'onorando uomo fosse proclive verso la compagnia, nè sconoscesse i danni per essa arrecati alla religione e alla civiltà, ma perchè non era persuaso della potenza dei suoi malefici influssi e stimava che l'assalirla nuocesse alla unione delle opinioni cristiane cattoliche colle liberali. Con la consueta lealtà aprì per lettera l'animo suo all'autore dei *Prolegomeni.*

« È gran tempo che le voglio scrivere, ed anzi che le ho « scritto. Ho qui sul mio tavolino una lettera bell' e finita « del 1° gennaio. Non gliela mandai per alcune parole che « mi eran fuggite (non su lei, ma contro certi avversari miei) « e che mi dispiacquero al rileggere. Poi fui malato, e in « quella pigrizia che segue. E insomma ella sa che son « corrispondente mal esatto, e me l'ha perdonato già altre « volte. Ora poi ella potrebbe prendere il mio silenzio per « un voler celare i miei sentimenti, ed io non so correre « questo rischio, ondechè bene o male qualche cosa pur le « dirò io di ciò che certo ella s'aspetta da me: E prima la « ringrazio del gentile invio fattomi del *Bello* e del secondo « dell'Avvertenza. Giuntami questa che avevo finita e man- « data a Capolago un'undecima appendice alle *Speranze*, « presi la penna per aggiungervi una *PS.*, in cui dicevo « franco e chiaro il parere mio sull'Avvertenza. *Non potei « stamparla.* Ella sa o indovina come, perchè non potei, ed « io credo che ella sappia o indovini i motivi di onore e co- « scienza che mi pongono in tal dipendenza. Ma spero dalla « gentilezza e delicatezza di lei che ella non farà mai men- « zione pubblica di tali motivi privati miei. M'incresce assai « di questa soppressione ; se non fosse stata fatta, io credo « che ella non sarebbe stata malcontenta di me, non almeno « più di altre volte. Se ella desidera, le manderò o porterò « un dì o l'altro quelle poche pagine. Intanto ecco alcune

« righe per dirle il sentimento mio. Ella s'è posta in una si-
« tuazione stupenda; rimane fuori per iscrivere liberamente
« sulla misera, miserissima patria nostra che n'ha tanto bi-
« sogno. Questo è più che far un bello scritto, è una bella
« e nobile azione. Ed ella ha scritte alcune stupende pagine,
« forse le più belle delle bellissime sue, su quegli affari scel-
« lerati di Cosenza. E quelle sull'amore agli sciocchi, ai me-
« diocri che regna in tutto lo stivalissimo stivale? Stupende
« pure. E così altre ed altre. Ma tutto ciò è un nulla. Pochi
« attendono a tutto ciò.

« Io fui sempre primo e quasi sempre rimasi solo a par-
« larne fra quanti ne parlaron meco. Non si parla che di
« una cosa sola: i gesuiti. È il tema del 1845; e in Italia
« forse più che altrove. E di ciò appunto faceva la mia pro-
« fessione di fede nella *PS.*, e seguivo lei nell'ammirare
« l'istituzione, nel deplorare la degenerazione. Ma finivo con
« dire che a questi pure io tendo le mani, chè *nihil Italiani*
« *a me alienum puto.* E questo m'avrebbe certo fatto dir ge-
« suitante, gesuitaio o gesuita. Era pronto a tal calunnia. Che
« importa? Sarebbe stata la millesima almeno delle sofferte.
« Nessuno forse (non ella certo chè non ha moglie, figli e
« figlie) patì tanto da costoro; dico i gesuitanti, gesuitai
« *ultra* regressisti, falsi conservatori, falsi realisti, vecchi e
« giovani antiliberali in una parola. Io fui rovinato e calun-
« niato tutta mia vita da questa parte, in cui non so quanto
« entrino, ma di cui certo sono miseramente amici i gesuiti.
« Quindi ella vede che l'accusa mi sarebbe stata, mi sarebbe
« crudele. Ma pazienza, dico, l'avrei incontrata volentieri
« per dire il mio parere su ciò, e dirlo, come mi pareva, mo-
« deratamente. Di ciò che ella ne disse, non giudicherò com-
« piutamente; chè ci vorrebbe volumi, i quali forse non sa-
« prei fare. Riduco la questione all'opportunità. Ella aveva
« innamorato la curia romana e gli ecclesiastici italiani del
« libro suo e di lei; ella aveva fatto lor dire che finalmente
« un liberale era pur un brav'uomo; ella aveva incomin-
« ciata quell'opera, che sarà sogno, vana speranza mia il de-
« siderare e prevedere, ma che confesso desiderare e preve-

« dere sopra ogni altra cosa al mondo: *L'unione delle opi-*
« *nioni cristiane cattoliche colle liberali*. Ha ella ora promossa
« o guastata tale opera, che era, e così sia, somma fra le
« giobertiane? Ecco tutta la questione pratica, tutta quella
« che vo facendo a me stesso, lasciando quella che fa il volgo
« di critici sull'una o l'altra parola di sua tirata. E fattami
« fin da principio tal questione, ora spero, ora temo. La de-
« cisione recente di Roma sugli affari di Francia mi fa spe-
« rare, il modo consueto di tutte le corti italiane di barcheg-
« giare mi fa temere. Ella vede che il mio giudicio dipende
« dall'evento; ma così debb'essere, o mi pare, in ogni que-
« stione di opportunità. Se io avessi invidia a lei (e se fosse
« questo vizio mio, certo non n'avrei avuta così bella occa-
« sione come questa, in che ella ha fatto dimenticare tutte
« le altre opere sue, e tanto più quella mia appiccicata alle
« sue), se avessi invidia a lei, farei tutto all'opposto; mi
« preparerei a volgermi contro lei in caso ch'ella ottenesse
« (come il Rossi) una riuscita che credevo impossibile o poco
« meno. Preparandomi, annunziandomi come applauditore
« in caso che ella riesca a mantenere il credito a lei, o
« piuttosto alla parte liberale in corte di Roma, io le do
« guarentigia di applaudire (all'opposto degli invidiosi),
« tanto più, quanto più ella diverrà grande. E così sia, che
« sarà ben d'Italia, di quella madre che bisogna pur amare
« a malgrado gli errori e le vergogne in che cade.

« Del resto, io la ringrazio delle lodi datemi; parecchie
« volte parvemi essere biasimato da lei indirettamente; ma
« questo, se fosse, sarebbe non che diritto suo, ma genti-
« lezza anzi nel non nominarmi, onde pur ne la ringrazie-
« rei. E il fatto sta che è impossibile accordarsi su tutto,
« massime da lungi. Ma io ho speranza di vederla; percioc-
« chè n'ho gran desiderio. Molto probabilmente in settem-
« bre, ottobre, novembre sarò a Parigi. Non vi fa ella mai
« niuna gita? Quand'ero giovane, un amico, e non disprez-
« zabil certo, fece il viaggio a Roma per vedermi. Ma un
« amico di gioventù, ma un giovane per un giovane! Ora
« vecchio, infelice (quantunque ella mi creda, io credo, sul

« bambagio), infermo, calunniato, seccato, e quindi forse
« diventato seccatore, non posso sperare tali venture. An-
« drò, se m'è possibile, a cercarla io. E allora sì che le aprirò
« il cuore, mi sfogherò con lei! Ella non ama nè il mio
« stile, nè la mia condizione, nè una delle mie opinioni car-
« dinali, l'amore, la stima a Francia del 1845. Quindi lo
« scrivere m'è impacciato con lei più che con nessuno. Ma
« nel parlare? Non ho mai saputo star chiuso con nessuno.
« E nol saprei, nè vorrei con lei, che continuo ad amare ed
« ammirare; amar dico in tutto, ed ammirare a modo mio
« in grandissime parti. E così ella ami e scusi e lasci con-
« tinuare a dirsi amico suo,

« 12 luglio 1845,

« *Il suo buon servitore*
« C. Balbo.

« Mi ricordi, la prego, all'Arrivabene ed alla contessa di
« Lalaing. »

Gioberti rispose con questa lettera, che è doppiamente preziosa, perchè Cesare Balbo nel leggerla vi appose le note che fedelmente trascrivo.

Chiarissimo signore,

Riscontro un po' tardi alla sua gentilissima, perchè tardi mi è capitata alle mani, avendo dovuto raggiungermi su questi monti dove mi condusse la stemperata mia salute. Tutto il suo foglio (salvo una partita che toccherò fra poco), mi fu di molta consolazione; ma ciò che più mi piacque si è il suo disegno di trovarsi in Parigi dal settembre al novembre. Io ci andrei a bella posta (salvo il caso d'impossibilità assoluta) per vederla; ora si aggiunge che io debbo condurmivi quest'anno presso a poco allo stesso anno per certe mie faccende. Sarò dunque in Parigi forse in settembre o al più tardi nel mese seguente. Appena giunto, le scriverò due righe per la *petite poste*, affinchè ella possa notificarmi il suo albergo.

Mi riserbo a parlarle nel nostro abboccamento di vari punti da lei toccati, giacchè tali materie mal si possono trattare fra le angustie di una lettera. Le dirò solo che quanto all'esito del mio libro io sono nel medesimo dubbio di lei; spero però

che in ogni caso le mie povere pagine potranno essere col tempo di qualche utilità, quando altri di più ingegno, autorità e dottrina segua la via da me incominciata. Sto preparato alla proscrizione dell'opera mia con fermezza filosofica e con cattolica rassegnazione. Ma ancorchè ciò accada, mi affido che quel poco d'influenza che possono avere i miei scritti non verrà meno, perchè anche i ciechi conosceranno che l'interdetto sarà stato estorto dal concorso di tre potenze, cioè Austria, Napoli e i gesuiti.

Sono poi affatto d'accordo seco che l'unione delle opinioni cattoliche colle liberali è il massimo affare di oggidì. Ma per ottenerlo bisogna rimuovere il principale ostacolo, che è quello della setta gesuitica (1). Quando io scrissi il *Primato* (2) applicava anch'io il *nihil alienum puto* ai gesuiti, ma poscia mi avvidi che non si può esser tollerante (3) verso i gesuiti senza

(1) « La setta che bisogna combattere è in generale la « setta antiliberale; e per combatterla con vantaggio biso- « gna non fare come quel Fiorentino che faceva tutti ghibel- « lini: *Di che troppi già sono*, dice a ciò Dino Compagni. « Bisogna lasciare ai nostri avversari uno de' lor veri nomi, « gli *ultra*, gli *assolutisti*, i *retrogradi*, o meglio gli *illibe- « rali*, senza mutar questi nomi generali in quelli partico- « lari di gesuitici, o aristocratici, o nobili, o via via. Queste « particolarizzazioni non sarebbero esatte, perchè vi sono o « possono essere col tempo nobili e gesuiti liberali, e non « sono politiche, perchè appunto con tali confusioni si al- « lontanano costoro che vorrebbero accostarsi a noi. *Non « facciamo ghibellini coloro che nol sono*, o almeno: *non fac- « ciamoli ostinati in lor mala tendenza, col dirli già caduti.*

« C. BALBO. »

(2) « Il *Primato* non ha che due anni. Sperava l'autore « che in due anni se ne farebbe o compirebbe l'effetto?

« C. BALBO. »

(3) « La tolleranza è essenza della parte liberale. Noi dob- « biamo esser tolleranti con tutti, Turchi, Arabi, Ebrei, Ere- « tici, Giansenisti, Gesuiti, e fin cogli illiberali. — *Duperie* « diranno. — *Duperie* per a tempo, sola abilità col tempo.

« C. BALBO. »

mettere a repentaglio tutto il resto del mondo. E oltre i fatti, giovò a persuadermelo una corrispondenza epistolare che ebbi con due gesuiti (1) e un gesuitante di qualche considerazione; del che, per ragioni di prudenza, non ho potuto far parola nei *Prolegomeni*. Io misi in opera i modi più dolci e delicati, ma mi avvidi della risposta che i padri hanno fisso il chiodo, e che la divisione, la servitù d'Italia e la guerra all'incivilimento sono due punti risoluti nei loro consigli (2).

Quanto a Roma, il mio *Primato* fece un pessimo effetto; poichè la parte rea di quella corte si prevalse delle dottrine espostevi in suo favore per coonestare il male e non fece il menomo caso delle altre cose che vi si contengono; i fatti di Bologna, non meno atroci di quelli di Cosenza (anzi più atroci, se si ha l'occhio ai doveri di un governo ecclesiastico), ne sono una prova. I buoni poi della curia e del clero romano (i quali, grazie a Dio, non sono pochi) credo che, ancorchè s'interdicesse il mio libro, non per ciò ripudierebbero quel poco di buono che si trova in esso e negli scritti antecedenti, giacchè, essendo sulla faccia del luogo, conoscono meglio ancora degli assenti i maneggi e i raggiri che causano talvolta gli atti pubblici di quella corte.

Mi spiace molto ch'ella non abbia potuto pubblicare quella nota. Mi farà somma grazia in Parigi a comunicarmela, e l'assicuro fin d'ora della mia discretezza. Passando per Lamagna

(1) « Due gesuiti non rappresentano il corpo intiero. Tutte « le notizie concordano in ciò, che sorge una parte liberale « anche nei gesuiti. E se così non è, così sarà immanchevol« mente. *Dieu le veut. Eppur si muove.* Il progresso abbrac« cerà un po' di tutti. Questi bisogna allettare, ammettere, « onde che sieno. « C. BALBO. »

(2) « Così credo anch'io, *per ora* e per i più. Ma fin d'ora « alcuni pochissimi sono, e col tempo molti saranno anche G, « che non bisogna respingere, che avrei voluto rimanessero « leggitori benevoli, amici ammiratori del Gioberti. È vero « che ne ha acquistati degli altri; ma quali? Liberali, cioè « di quelli che non erano da acquistare al liberalismo. Gio« berti ci guadagnò forse, la parte ci perdè certo.

« C. BALBO. »

ho ritratto che la traduzione tedesca del suo capitolo sul progresso ci è applauditissima. Ella parla delle opere mie, come se potessero essere oggetto d'invidia. Dio buono! Piacesse al cielo ch'io potessi essere invidiato, come son sicuro che le espressioni sue in questo proposito furono suggerite da una benignità e modestia eccessiva. Mi dimenticava di aggiungere, riguardo ai gesuiti, che nell'assalirli fui anche guidato da un'altra considerazione. La quale si è che nei termini attuali delle cose, nelle disposizioni presenti degli animi in Europa e sovratutto in Italia, mi parve necessario di *fare una concessione* all'opinione pubblica; perchè tale è l'odio (legittimo nel suo principio) che si porta quasi universalmente alla setta, che chiunque sia per poco in sospetto d'intendersela con essi e di volerli patrocinare si priva nelle parole e negli scritti di quella influenza che potrebbe avere a pro della religione e della civiltà. Ora, dopo il tentativo conciliativo del *Primato*, io sarei passato per gesuitalo nel concetto di molti se non avessi detto schiettamente il mio pensiero. Quanto poi le pubbliche preoccupazioni siano potenti per annullare ogni efficacia, basta a mostrarcelo l'esempio di Silvio Pellico (1).

L'articolo intorno al quale io sono malcontento della sua lettera si è quello che tocca la mia opinione intorno *alla sua condizione e al suo stile*. Ella crede che io *non ami* nè l'una nè l'altro, senza però accennarmi qual sia il fondamento del suo credere. Se m'è sfuggita qualche parola ne' miei libri che possa avere un tal senso, io la ripudio, perchè non potrebbe esser più contraria alle mie intenzioni. Il fatto si è che i pa-

(1) « Se Pellico continuasse a scrivere liberalmente, egli « riacquisterebbe il credito, quantunque accusato giustamente « di amicizia ai gesuiti. E Gioberti continuante a scriver « molto e benissimo, avrebbe conservato il credito, anche « lasciandosi accusare ingiustamente di gesuitismo. Alla « lunga ci avrebbe anzi guadagnato con questa perduranza e « costanza nel suo dire o tacer primiero. *Consistenza, conseguenza*, come dicono gl'Inglesi e Spagnuoli. Io volli col mio « *PS*. pormi in tal ardita ma ferma e alla lunga buona posizione. Non potei: pazienza, pazienza, pazienza, ecc., ecc.

« C. BALBO. »

trizi come lei, io non solo li amo, ma li adoro; e il suo stile mi piace moltissimo per la disinvoltura, la nobile dimestichezza, il nervo e la sobrietà che ricordano lo studioso e il traduttore di *Tacito*. Testimonio posson essermene tutti coloro a cui ne ho parlato in Brusselle ed altrove. Rispetto alla lingua (cosa differentissima dello stile), i suoi primi scritti, e fra gli altri la sua bella *Storia d'Italia*, sono irreprensibili al giudizio dei più severi puristi. Che se nelle ultime composizioni ella è meno rigida in opera di purità, questo dissenso fra lei e me si riduce a quello delle nostre opinioni intorno alle cose francesi; dissenso che io non dispero si possa ridurre a un accordo dialettico. Ma di ciò, e di altri punti in cui sono o paio da lei dissenziente, mi riservo a parlarle a bocca. Frattanto si accerti che in fatto di stima, di osservanza, di ammirazione per lei e per le sue opere io mi vanto di non esserne passato da nessuno.

Nella gita di Parigi porterò meco la nuova edizione del *Primato*, che non le mandai coll'Avvertenza, non parendomi che la natura dell'invio portasse il pregio dell'enorme postatico. Se ella avrà secó una copia delle sue *Lettere sulle Schiatte* (che il Vieusseux mi ha molto lodate), mi farà cosa gratissima a lasciarmele leggere. Io resterò al Gurnigel sino ai 18 del prossimo agosto. Se posso ubbidirla in qualche cosa, mi scriva sotto l'indirizzo: *Aux bains de Gurnigel, dans le canton de Berne.* E mi creda quale mi dico coll'affetto più ossequioso,

Dai bagni di Gurnigel, nel cantone di Berna,
ai 25 di luglio 1845.

Suo dev. servitore ed amico
GIOBERTI.

Questa fu pacata e cortese discussione tra i due maggiori promotori del risorgimento italiano: concordavano perfettamente nel fine e nei mezzi, e quindi un modo diverso di giudicare intorno ad un punto accessorio non poteva turbare, non turbò le loro amichevoli relazioni. Dopo la pubblicazione dei *Prolegomeni*, come prima, Gioberti e Balbo perseverarono nei sensi di reciproca ed affettuosa stima che da un pezzo li stringeva.

CAPITOLO XXXIX.

Ritorno a Bruxelle.

Dalla Svizzera il nostro filosofo si recò a Parigi con lo scopo di fare i preparativi opportuni per fissare domicilio in quella città. Andò ad abitare in un piccolo e modesto albergo sulla piazza dell'Odéon, ed ivi ebbe le numerose visite di tutti i concittadini ed amici. Fu una vera festa per la nostra raminga famiglia; non ci pareva vero di possedere tra noi il grande scrittore che ci aveva infiammato l'animo con le sue pagine eloquenti, che aveva dato vita alle nostre speranze.

Da Parigi scriveva al Pinelli:

Mio carissimo Pierino,

La tua inscrizione è affettuosa, elegante e bellissima. L'ho letta e riletta più volte, e non credo che si possa mutarla senza guastarla. Solo non ho saputo ritrarre se tu abbi scritto *lapide* o *lapida*. La seconda voce, per quanto mi ricordo, è più usitata presso gli scrittori del buon secolo, cioè del trecento. Ma non ho libri alle mani per assicurarmi. Consulta il vocabolario della Crusca.

Domani, se potrò trovar luogo alla diligenza, partirò per Brusselle. Avrai ricevuta l'altra mia che ti scrissi pochi giorni sono. Dopo la sua partenza ebbi una nuova proposizione dal Meline, o piuttosto dal Cans suo socio. La quale si è che essi sarebbero disposti a farla da miei editori in Francia, pigliando a tal uopo un nome appropriato, e incaricando un loro subalterno di sopravvegliare le edizioni e la vendita. Non occorre ti aggiunga che quanto l'altro partito (di cui ti feci parola nella mia precedente) può aver del plausibile, tanto questo è da ripudiare, come quello che renderebbe tuttavia il Meline padrone assoluto dello spaccio delle mie opere, e agevolerebbe la via a' suoi maneggi, in caso che i sospetti conceputi siano fondati.

Qualunque sia l'accordo che si faccia col Meline l'edizione prima de' miei futuri scritti dee essere affatto indipendente da lui.

Il Meline mi replica, per corroborare l'altro disegno pro-

posto, ch'egli si è impegnato co' suoi corrispondenti a dar loro il seguito delle mie opere edite ed inedite, che i volumi già usciti sono numerati come parti dell'intera raccolta, ecc. Queste considerazioni sono vere, e ne risulta, per quanto mi pare, se non un obbligo, una certa convenienza di accordarci per la ristampa di Brusselle. Ma come conciliare le nostre intenzioni di stampare all'economica col lusso dell'edizione meliniana? E come il Meline avendola cominciata su tal piede potrebbe continuarla in un altro? Non ci veggo altro ripiego se non che egli stampi nello stesso modo la *Teorica* e il *Bello*, che sono le due sole scritture richieste a compier la raccolta delle cose edite; ma che quanto alle inedite si muti stile. Che te ne pare? Bisognerebbe anco accordare la ristampa attuale del Meline col nostro disegno di ristamparle tutte in modo poco costoso.

T'includo la procura, poichè tu perseveri nella tua eroica intenzione.

Ti ringrazio delle notizie di Napoli. Il giudizio del padre Manera è veramente curioso, e per ciò che riguarda i gesuitanti lo credo sincero. Ma non credo alla possibilità di una conversione nei capi del gesuitismo. E vedi che il Manera, per una stilla di *liberalismo*, è presso i suoi confratelli in voce di novatore. Nè mi stupisce ch'egli sia migliore della sua setta, avendola abbracciata meno assai per vocazione verso di essa, che per disperazione amorosa. E chi si fa frate per amore suol essere generoso e galantuomo.

Se riscrivi subito inviami la lettera a Brusselle, dove starò otto o dieci giorni; indirizzandola all'instituto Gaggia, benchè io mi trovi all'albergo. Altrimenti mi scriverai a Parigi, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées*, n° 19.

Addio, carissimo. Un bacio all'Angioletta; e credimi,

Di Parigi, al 17 di novembre 1845,

Tutto tuo Gioberti.

Reduce a Brusselle fu funestato dal doloroso caso della morte improvvisa del direttore dell'istituto nel quale aveva per tanto tempo insegnato, e quindi la sua dimora in quella città fu più lunga di ciò che prima aveva divisato. Frattanto si continuavano in Piemonte le pratiche per compire la sottoscrizione per la stampa delle sue opere iniziata dal Pinelli, a cui così scriveva:

Mio carissimo Pierino,

Il mio arrivo dì qua fu tristissimo; perchè appena giunto appresi la morte del Gaggia, tocco e ucciso cinque dì prima da un colpo di apoplessia fulminante sugli spaldi della cittadella di Anversa. Richiesto dagli amorevoli dell'instituto e delle famiglie di condurmi ad abitare nel collegio, per impedir che i giovani in quel tumulto si sbandassero e tornassero alle case loro, non potei non aderire alla proposta. Poi caddi malato di stomaco, e fui febbricante parecchi giorni; poi ebbi un'odontalgia arrabbiata, che mi costrinse a farmi svellere un dente; poi nacquero molti imbrogli quanto all'indirizzo da darsi a questo collegio per cavarne il miglior costrutto possibile a pro della vedova e degli orfani; e io, come il più antico della casa (dopo il nestoreo portinaio), dovetti adoperarmi con ogni mio potere intorno all'ufficio comune, conferire con più persone, e indugiare a star qui sin tanto che le cose fossero avviate a un esito tollerabile. Eccoti le varie cagioni che ritardarono la mia partenza; la quale, se non nasce altro contrattempo, avrà luogo di qui a cinque giorni, perchè ho potuto cominciar soltanto quest'oggi a raggranellare le mie bazzecole e incassare i libri.

Vidi replicatamente il Meline, che in sulle prime mi fece una sbardellata offerta, cioè di darmi 6000 franchi annui a mia vita durante, mediante che gli dessi 10 volumi di nuove opere durante un quinquennio. Non occorre ti dica che l'avrei rifiutata, ancorchè fossi stato libero; perchè da un lato la proposta accrebbe i miei sospetti; dall'altro il peggiore partito da prendersi sarebbe quello che legherebbe la mia penna e la mia fortuna ai misteriosi beneplaciti di un uomo come il Meline. Passando ad altro, gli dissi che avevo scelto un procuratore, avvocato di professione e mio amico. Mutò colore, e m'accorsi che avrai difficilmente l'onore di entrare in corrispondenza seco. Benchè non ti conosca, gli fai sin d'ora una paura terribile; il che non torna troppo onorevole alla capacità del tuo cliente. Discorrendo poi delle future mie opere e del disegno già accennato, si proferse di darmi un tanto per le *bonnes feuilles* così tosto che sarebbero stampate in Parigi. E mi chiese quali erano le mie intenzioni su questo articolo. Risposi che tal partito mi pareva plausibile e utile alle due parti; ma che avevamo più anni di tempo a pensarci; che per ora non poteva entrare nei

particolari del prezzo, come quello che dovea dipendere dalla qualità dell'edizione parigina, intorno alla quale io doveva uniformarmi alla volontà dei miei associati; che insomma te ne avrei scritto. Quando alla chiusa di ogni parte del nostro discorso io gli facea risonar nelle orecchie quel magico ritornello: *ne parlerò al mio procuratore*, il poveretto si riscoteva. Si entrò poi a parlare delle opere già stampate. Gli dissi che avevo intenzione di farne un'edizione compiuta in Parigi. A ciò mi fece osservare che, se l'edizione si facesse prima che egli abbia esitate le copie della sua che gli rimangono nel magazzeno, egli ne proverebbe un grave danno. La stessa osservazione me la fece quanto alla vendita dei manoscritti. L'osservazione mi parve giusta; onde gli dissi: a ciò vi è un rimedio; si è che l'edizione economica la facciate voi, comprando i miei manoscritti. — Son pronto; quanto ne volete? — *Ne parlerò al mio procuratore*. Cosicchè tu, mio caro Pierino, per conservare intatta la terribilità del tuo nome, fammi il piacere di far pigliare informazioni intorno al valor commerciale che possono avere in Italia i miei manoscritti, salvo i tre riservati nel nostro contratto. Se la proposizione garba al Meline, mi pare che se gli possa fare la vendita, colla condizione che ne faccia in sul campo un'edizione economica. Se non gli garba, mi sembra che se gli possa assegnare un termine ragionevole per l'esito delle copie che gli rimangono; passato il quale potremo pensare dal canto nostro alla vendita e alla ristampa, senza badare ad altro.

Capisco le ragioni che consigliano lo Sciolla a volere che il suo nome si taccia. Ma egli non dovea nè chiedere nè accettare di essere nel novero dei soscrittori. Egli volle esserlo per la benevolenza di cui mi onora, e io ne sono persuaso. Ma io non posso essere onorato da tal benevolenza se non sotto certe condizioni; la prima delle quali si è che chi mi vuole gratificare non arrossisca di passare in pubblico per mio gratificatore. Senza questa clausola io non posso accettare il benefizio, sovratutto da un rosminiano. Ciò non toglie però nulla della mia gratitudine verso il buon animo dello Sciolla; la quale sarà intera e perpetua, ancorchè non abbia luogo l'estrinseco ufficio. Ora io veggo due soli partiti possibili. L'uno, che lo Sciolla rivochi la sua domanda; ma, poichè questa fu fatta, la mia delicatezza non mi permette più in nessun modo di accettare la rivocazione. Resta dunque l'altro partito, cioè che lo Sciolla ri-

tiri il suo nome. Ancorchè il contratto sia steso ciò non rileva, perchè si può con una clausola modificare la segnatura. Fammi il piacere colla tua destrezza d'indurlo amorevolmente a consentire che ciò si faccia, poichè è inevitabile.

Addio, mio buon Pierino. Un bacio all'Angiolina; mille cose agli amici, e sovratutto al professore Merlo, che vuol dividere teco e col Baracco il peso amichevole di cui mi parli.

Ti abbraccio di cuore.

Di Brusselle, al 4 dicembre 1845.

Tutto tuo Gioberti.

PS. Ringrazia il marchese Pallavicino della ricetta. Ho già incominciato a metterla in opera, pigliando i pediluvii e commettendo la fattura degli *scapini*. Benchè non abbia più fiducia nei rimedi, voglio tentar tutto; prenderei, se occorresse, dei bagni bollenti, e metterei dei peduli di ortica, non che di flanella e di tela incerata. Non ho ancora avuto tempo di scrivere al Ciani e al Buonamici; facendolo, mi prevarrò della libertà che mi concedi.

Negli ultimi giorni dell'anno 1845 Gioberti si dipartiva definitivamente dalla capitale del Belgio, dove aveva dimorato oltre ad un decennio, e poneva sua stanza in Parigi.

CAPITOLO XL.

Carteggio (1845).

Fra le lettere scritte nell'anno 1845 ho raccolto le seguenti:

A Giuseppe Massari — Parigi.

Mio carissimo Massari,

Vi scrivo in fretta per potervi dire con quest'ordinario che mi venne finalmente trovato in casa il Meline, e che egli mi rinnovò la parola già data di stampare l'opera vostra. Mi spiace solo che non può mettervi subito mano, come avrebbe fatto quando gliene parlai per la prima volta, perchè ora i suoi

torchi lavorano a furia intorno alla nuova storia del Thiers. Ma mi ha promesso espressamente che l'indugio non passerà il marzo. Quanto all'interesse, mi disse che non poteva promettervi una somma determinata; che bensì s'impegnava, rimborsate le spese, a dividere con voi il resto del guadagno. Ne parlerò anche al Chitti, che è stretto col Meline più di me; e credo che per questa parte le condizioni proposte vi son favorevoli.

Ho già letto la parte inviatami della traduzione vostra, e la trovo chiara, netta, facile, salvo alcuni rarissimi luoghi in cui non ho bene colto il senso. Subito che mi avrete mandato il resto e che avrò finito di leggerla, vi manderò una nota di tali luoghi, acciò veggiate se forse v'ha qualche scorso di penna. Bertinatti è correttore del Meline e rivedrà le vostre prove; ma io intendo di esaminarle prima di lui, e, se mi darete licenza, di farvi qualche rara correzioncella di lingua nei luoghi che non patiscono equivoco; giacchè vi sono certi miglioramenti che corrono agli occhi solo quando il testo si legge in istampa.

Havvi un luogo dove il Michelet discorre contro il Cristo storico. Non sarebbe egli bene, per premunire il lettore inesperto e agevolare lo spaccio del libro in Italia, l'appiccicarvi una noterella a proposito?

Addio, mio egregio Massari. Non mi trattengo di più perchè il procaccio è in sul partire. Persuadetevi che io non ho mai dubitato dell'affetto vostro e che il mio è così vivo come per l'addietro. La seconda edizione del *Primato* uscirà, credo, nel febbraio. Mille cose all'egregio Mamiani. Vi ricambio i cari vostri augurii, e mi dico,

Brusselle, 4 gennaio 1845.

Tutto vostro GIOBERTI.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Massari,

La vostra lettera mi è giunta tanto più cara, quanto che non sapeva come spiegare il vostro lungo silenzio. Non ve ne voglio però male, poichè nasce dalle lucubrazioni letterarie e dal compimento del lavoro che destinate alla stampa. Vi avviso che a causa del Thiers il Meline non potrà porvi mano che allo scader di questo o piuttosto al cominciare del prossimo mese;

onde vi governiate. Alla stessa cagione è dovuto l'indugio della mia ristampa; il quale mi ha raddoppiato il lavoro; perchè sopratenendosene l'uscita nel pubblico, ho dovuto rifare una buona parte della nuova Prefazione, come quella che tocca alcune cose correnti e dee misurarsi col tempo; e siccome quando si muta una parte, spesso si sconnette il tutto, ho dovuto rimpiastricciarne una metà e ora non ho ancora finite le ultime pagine. Ma fra una settimana la composizione sarà compinta, e, spero, fra una quindicina di giorni la stampa. L'avrete subito; e se avrò qualche altra copia da distribnire in dono ve la manderò, acciò la dispensiate a vostro beneplacito. Parlo della Prefazione, la quale si tira anco a parte.

Ho una sola copia del *Buono* intedescato, che è la mia. Vi sarà tanto più facile l'averla, quanto che già si trova in Parigi. Il Bertinatti, quando fece una scorsa costì, ne parlò al Lerminier, che mostrò qualche desiderio, non dirò di leggerla, ma di vederla. Sapete com'è fatto l'amico; me ne disse tante che mi fu d'uopo imprestargliela acciò potesse mandarla al suo francese. Sia che tenghiate conoscenza col Lerminier, sia nel caso contrario, vi sarà facile il ricuperarla, chiamandogliela al nome del Bertinatti; non al mio ve', perchè io non ci ho da far nulla. Così farete a me doppio piacere, sia dandomi l'occasione di obbligar voi, specialmente in una cosa dove ho il mio interesse, come ricovrando la mia copia da quelle mani franciose, le quali Dio sa che uso potrebbero fare un bel giorno di quella carta tedesca senza colla!

Scusatemi col Mamiani se non ho ancora risposto alla sua. Differii da principio, per farlo unitamente all'invio del nuovo *Primato*, sperando che fosse presto. Poi venne la sospensione accennata e il raddoppiamento del lavoro, che ora mi stringe a segno da non lasciarmi un istante di tempo in quelle ore che mi son concedute dal pistrino scolastico. Per la cagione medesima non ho ancora potuto rispondere al Rapelli e al suo degno amico. La commissione di cui m'incaricava non ho potuto farla subito, perchè il Meline era assente. La risposta fu assolutamente negativa; e già ne ero sicuro. Diteglielo, e aggiungetegli che subito che possa rifiatare scriverò a lui e al nostro ottimo compatriota. Vi do carta bianca per la soscrizione del monumento, e ringraziate il Pareto di avermi fatto l'onore di pensare a me in questo proposito. Non conosco le lettere

del Capponi; e solo per citazioni il libro del Michelet. Quanto all'*Italianische* del Mittermaier *no star molto contento di ciò che quel signore chiaccherare di me; ma io fare in modo di dargli qualche strimpellata*. Il Puccinotti, di cui mi fate cenno, mi ha scritto alcune lettere molto gentili. Conosceva già di nome l'abate Bardelli e ora godo moltissimo di essere onorato del suo affetto. Addio, mio carissimo Massari, scrivetemi potendo, abbracciate gli amici comuni, e credetemi

Tutto vostro GIOBERTI.

AL DOTTOR GIULIO ROBECCHI — PARIGI.

Mio carissimo Robecchi,

Sì, io sono in collera, ma non per altra cagione se non perchè tu mi credi capace di esserlo teco, e assegni alle supposte mie ire una ragione così poco ragionevole come quella di cui fai parola. Pregandoti di quei ragguagli, non ti aveva io detto che non ne avevo premura? Non ti avevo pregato di pigliartela con tuo comodo? Tu vedi adunque che io debbo solo ringraziarti della cortesia con cui hai adempinto al mio desiderio, e non accagionarti del menomo ritardo. Le indicazioni bibliografiche che mi dai mi saranno molto utili per le mie ricerche.

Voglia il cielo che succeda qualcosa di buono per l'Università torinese. Il ripristinamento collegiale del Novelli e del Colla non sono ancora la redenzione d'Italia; ma quando non si ha nulla, il pochissimo dee pur essere valutato.

Godo che il tuo nipote vada innanzi con onore nelle vie accademiche. Tu hai da ringraziarne l'ingegno, il buon volere di lui e gli esempi tuoi, non il mio poverissimo patrocinio, che certo non potè giovargli poco più di nulla.

Saluta il Cerise, il Salvi; comandami se posso servirti, e credimi che sono senza stizza, anzi con grande e sincerissimo affetto,

Brusselle, ai 24 del 1845.

Tutto tuo GIOBERTI.

All'abate Paolo Rambaldi — Firenze.

Molto reverendo signore,

Debbo chiederle mille scuse se ho indugiato qualche giorno di rispondere al suo umanissimo foglio. Il ritardo fu causato da occupazioni così molteplici ed urgenti, che non mi lasciarono un istante di tempo. Scrivo con questa al degno signor ..... per iscusarmi seco se mi è affatto impossibile di soddisfarlo intorno al proemio. Mi trovo così carico di brighe, che non posso attendere a tutte, non che abbia qualche respitto pel menomo lavoro geniale. Se avessi agio e tempo, l'argomento che ella mi propone sarebbe nobilissimo. Imperocchè le mode forestiere sono vergognose in ogni parte d'Italia, ma più ancora nella patria di Dante e del Buonarotti che nelle altre province. Lascino i Toscani questo misero vezzo ai paesi anfibii, ma ne salvino la loro sede, ch'è la più eletta e bella d'Italia. Ma per isfogare il giusto sdegno concitato da tali scandali ci vorrebbe altro che una lettera.

Non occorre che ella mi ringrazi per ciò che concerne l'ottimo signor ..... Mi duole bensì di aver fatto poco più di niente; ma gli animi nobili come V. S. e il suo amico compensano le tenui dimostrazioni d'altri colla buona volontà che le accompagna. E questo è il solo titolo ch'io posso avere alla sua benevolenza. Dell'acquisto della quale io sono lietissimo, e la prego a conservarmela, assicurandosi ch'io gliela ricambio coll'osservanza più affettuosa. E con questi sensi mi reco a onore di essere,

Di V. S. illustrissima e reverendissima,

Brusselle, 22 febbraio 1845,

Umil., dev. e obb. servitore
V. Gioberti.

A Carlo Marenco — Torino.

Chiarissimo e illustrissimo signor avvocato,

La sua ultima pregiatissima mi giunse che io era assente da Brusselle in occasione di queste vacanze pasquali, il che ha fatto che non ho potuto risponderle incontanente, come avrei deside-

rato e come era stretto mio debito. Il ringraziarla in termini proporzionati delle sue cortesi lettere e del suo bellissimo e preziosissimo dono, l'esprimerle adequatamente i sensi che mi si destarono nell'animo a ricevere una profferta così dolce e così immeritata come quella della sua amicizia, e finalmente lo scusarmi seco del lungo indugio che ho messo a sdebitarmi di tutti questi obblighi, provandomi a significarle il rossor che ne sento, sono cose che eccedono lo spazio di una lettera e la scarsa misura della mia facondia. Io spero perciò che ella sappia leggermi nell'animo tutti questi affetti, senza che io glie li esprima, e che sovratutto non accoglierà nemmeno per un solo istante il sospetto che io non abbia per la sua singolare umanità a mio riguardo quella sincera e vivissima gratitudine che le debbo, e pel suo raro ingegno, le opere egregie e gli altri pellegrini ornamenti della sua persona, quell'ammirazione e quella riverenza che le è portata da tutti i buoni Italiani, ancorchè non abbiano seco ufficio speciale di contraccambio e di riconoscenza. Debbo però accennarle in succinto le cagioni del mio ritardo. Non riscrissi subito alla sua prima lettera, riservandomi di farlo ricevuti e letti i suoi libri, secondo che ella me ne dava permissione espressa. I libri indugiarono molto a venire, come accade a tutti quelli che mi vengono spediti dal Gianini e Fiore. Le citerò in esempio una spedizione commessa a questi medesimi librai poco dopo la sua, e comprendente uno scritto dell'avvocato Barucchi, la quale non mi è ancora capitata in questo punto che le scrivo.

Appena giunti i suoi volumi, mi posi subito a leggerli cupidamente, per quanto le incessanti occupazioni mel permettevano, facendo ragione di adempiere seco al mio dovere, finita la prima lettura. Ma tali furono le traversie, le inquietudini, le seccature, le occupazioni straordinarie che mi piovvero addosso, che mi resta ancora a leggere l'ultimo tomo, benchè vi siano poche opere letterarie che mi siano così care come le sue. Lascio stare per ora il loro merito intrinseco, di cui le accennerò fra poco il mio debole parere; ma parlo del solo genere, perchè la poesia drammatica, e quella in ispecie che va sciolta dalle pastoie francesi, mi va a sangue più d'un'altra opera d'immaginazione. Non potrei annoverare senza tediarla tutti i disturbi da cui venni attraversato e che non sono ancora finiti. Le dirò solo, per dargliene un cenno, che ho dovuto mancare a parecchie promesse di alcune composizioncelle letterarie, nelle

quali avevo impegnata la mia parola, e che della *Protologia*, la quale, secondo l'intesa fatta coll'editore, dovrebbe ora essere non solo finita, ma pubblicata, non ho ancora potuto stendere *una sola pagina*.

Vengo ora alle sue composizioni. Non mi stupisce che ella provi intorno al loro merito del momenti di rimorso e di diffidenza. Questa è prerogativa dei forti ingegni, i quali veggono idealmente un segno di perfezione sovrumana a cui essi medesimi non possono arrivare. Quindi la loro mala contentezza, e talvolta il dispetto dei proprii parti. Ma ella dee credere al giudicio altrui, al giudicio dei valorosi Italiani, dei Toscani principalmente che sovrastano al nativi delle altre provincie per isquisitezza di critica e sanità di giudizio. Ella sarebbe troppo ingiusta se mettesse in dubbio l'autorità delle loro lodi. La fama di lei è così bene stabilita in tutta la Penisola, che non è più in grado di V. S. il ripigliarsela.

Al parere di tanti ottimi giudici aggiungere il mio parrà ridicolo, ma bisogna pure che io glie lo dica, poichè ella mi ha creduto degno di ricevere il suo dono. I suoi componimenti mostrano da capo a fondo una vena tragica molto più che ordinaria, una spontaneità di affetto, di poesia, di pensieri, che è rara ai nostri giorni, specialmente in Italia, e io mi ricordo di averle notate, saranno circa 18 anni, nel suo *Buondelmonte*, che è forse il meno maturo de' suoi poemi. Se fra queste perfezioni io volessi trovarci un difetto, direi che ella mi pare talvolta accondiscendere negli accessorii del dialogo e della scena a certe convenzioni teatrali, che si fondano più tosto sull'arbitrio e sulla consuetudine che sulla natura. Siccome però ella scrive non solo per la lettura, ma anche per la recitazione, capisco che questo neo (se pure è un neo e io non m'inganno) è inevitabile. Tal è però la bellezza e la forza del suo ingegno che io vorrei vederla meno arrendevole ai giudizi, e diciam pure ai capricci del pubblico spettatore, ch'ella non si mostra per troppa modestia in qualcuno de' suoi poemi. Scusi la mia sincerità; ma, qualunque sia il giudizio che ella ne porti, mi permetta che lo la conforti a proseguire animosamente nella via gloriosa da lei incominciata, non solo per l'onore che glie ne torna in proprio, ma per quello che ne ridonda alla comune patria.

Se si ristampa, come credo, in Toscana il mio opuscolo sul

Bello, ho già commesso a un amico di fargliene pervenire una copia. Non pensi che con questa miseria io voglia contraccambiarla del suo prezioso dono, perchè a questo patto il mio libriccino non oserebbe venirle innanzi. Lo accolga come un debole segno di stima e di riverenza. Io voleva farlo precedere da una prefazione, nella quale avrei parlato delle sue tragedie, ma non ebbi il tempo di scrivere pure una riga.

Soddisfarò al mio desiderio quando l'opera si ristamperà qui in Brusselle dall'editore degli altri miei scritti.

Accolga, umanissimo signore, la viva e sincera espressione de' miei ringraziamenti, delle mie scuse e di quell'affettuosa e singolare osservanza con cui mi reco a onore di essere,

Di V. S. Illustrissima,

Brusselle, 4 aprile 1845,

Devotissimo e obbligatissimo servitore
GIOBERTI.

ALL'AVVOCATO GIUSEPPE SALERI — BRESCIA.

Chiarissimo signor avvocato,

Mi valgo della gentilezza del conte Arrivabene per richiamarmi alla sua dolce memoria e ringraziarla della sua umanissima dell'anno scorso, alla quale non riscrissi prima per mancanza di privata occasione e di sicuro ricapito. La benignità generosa di cui ella onora i miei scritti ne' suoi giudizi mi è doppiamente cara, cioè per la cortesia e per l'autorità del giudice, la quale in lei è grandissima, non solo come giureconsulto, ma come cristiano e filosofo. Uno de' miei ultimi componimenti diede luogo in Italia e fuori a parecchie interpretazioni non pur politiche, ma eziandio teologiche che mi dolsero assai. Ho creduto di dover protestare ed esprimere in modo più chiaro, se non chiarissimo, il mio pensiero, e l'ho fatto in una nuova edizione del mio libro che uscirà fra pochi giorni. La prefazione di aggiunta si pubblicherà anche separata col titolo di *Prolegomeni del Primato*. Se si trattasse di un altro libro, mi piglierei l'ardire di offrirgliene una copia; ma, nel caso presente, mi sarebbe impossibile l'adempiere la mia offerta. Tuttavia potrebbe essere che qualche copia le capitasse alle mani, e in tal caso mi farebbe gran favore a degnarla di un'occhiata, perchè ella è di

quei pochi che io bramerei d'aver favorevoli. La prego de' miei ossequii a Camillo Ugoni, e raccomandandomele con singolare osservanza, mi dico,

Brusselle, 5 aprile 1845.

Suo devotissimo servitore
GIOBERTI.

AL CAVALIERE SALVATORE DE RENZI — NAPOLI.

Chiarissimo signore,

Io ho dovuto indugiare cotanto il riscontro dell'ultima sua gentilissima per due cagioni. L'una si è un'indisposizione che mi tenne in travaglio per qualche tempo; ma questo accidente non sarebbe stato bastevole per impedirmi di dettare almeno due righe, se avessi avuto buono in mano per soddisfare alla sua richiesta. Io cercai da per tutto l'opuscolo che ella desiderava; e non che rinvenirlo, non m'abbattei in alcuno che lo conoscesse almeno di titolo. Ne mandai in traccia più diligente e minuta il mio solito libraio, e il risultato fu quel medesimo. All'ultimo mi risolsi di chiederne informazione al signor Carmely, che, avendolo citato nell'opera sua, mi assicurava che dovesse averne notizia; ma egli era assente. Finalmente al suo ritorno ne ritrassi, per via di un amico, che l'opuscolo era stato inserito nel *Journal asiatique* di Parigi, e che le poche copie tirate a parte non erano state messe in vendita. Mi promise però di cercarne qualche esemplare, se per caso fosse ancora possibile il buscarlo, e di accomodarmene. Siccome d'allora in poi non ho più avuto di lui alcun cenno, ne conchiudo che le sue ricerche sieno state senza frutto. D'altra parte, se il vedere l'opuscolo preme ancora a V. S. illustrissima, ella può valersi del *Journal asiatique*, cercando nei fascicoli che battono presso a poco colla data della stampa, giacchè credo che il detto giornale si troverà costì in qualche biblioteca.

Mi duole di non poterle indirizzare una copia della nuova edizione del mio libro per certe cagioni che le sarà facile immaginare. Non ho potuto astenermi dall'ornarla col di lei nome; ma mi sono contentato di accennare la sua opinione sulla parte che i monaci cassinesi ebbero nelle origini della rinnovata medicina italiana, senza entrare in altri particolari, e anche di ciò

ella avvertirà le cagioni. Non occorre che aggiunga che non ci ho fatto alcun cenno della bella partizione storica che ella mi ha comunicata; e che anzi non ne farò anche a voce parola con nessuno.

Continui, valorosissimo signor cavaliere, a illustrare la nostra povera patria co' suoi nobili studi, e gradisca il vivo e sincero testimonio della mia consueta osservanza.

Di Brusselle, ai 12 di aprile 1845.

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

Al cav. Luigi Giuseppe Provana — Torino.

Chiarissimo signor cavaliere,

Egli è gran tempo che io avrei dovuto scriverle per ringraziarla, e attendeva solo l'opportunità di un privato ricapito per adempiere a questo mio privato debito. Ora non posso più indugiare, poichè ella mi ricorda così dolcemente il primo obbligo con un nuovo favore. Ho letto con gran piacere e profitto l'opera che ella si è compiaciuta di gratificarmi; nella quale ammirai sovratutto la vasta e peregrina erudizione condita di finissima critica. Senza arrogarmi di sentenziare sopra una materia, in cui sono appena novizio, non temo di errare dicendo che la storia è trattata nel suo libro, come pochi sono in grado di farlo, essendovi attinta immediatamente alle fonti, e spiccandone viva e oculata la tela e la ragione dei fatti. La sua composizione sparge tanta luce sopra un'epoca oscurissima che equivale per poco a un documento originale, ed è una vera creazione storica; onde io me ne congratulo cordialmente seco, non solo per l'alto onore che gliene tornerà in proprio, ma per quello che se ne accrescerà alla mia provincia nativa, che in opera di studi eruditi occupa al dì d'oggi un sì alto seggio, non solo in Italia, ma in Europa.

Leggendo il suo lavoro mi si ridestò un antico desiderio che non posso tacerle. Io bramerei vivamente ch'ella colorisse il concetto disegno (di cui mi parlò più volte quando io era in patria) di raccontare il Savonarola. Il tema, se mal non mi appongo, non ha al dì d'oggi soltanto un valore storico, essendo proporzionatissimo per più rispetti ai bisogni e ai tempi che corrono.

Ravvivi, di grazia, la memoria di quell'uomo unico, scontando seco un debito nazionale; e mi scusi se oso aprirle così famigliarmente questo mio voto.

Io debbo in gran parte alle sue ufficiose ed amichevoli premure l'onore che ho di essere suo collega. Ella si è consigliata, nel degnarmi di tanto, piuttosto col suo nobil cuore che col decoro dell'Accademia. Ma quanto più ella ha ecceduto per tal rispetto in fatto di benevolenza a mio riguardo, tanto più io ne le sono grato, e desidero che mi si porga qualche occasione, non dico già di sdebitarmi seco, ma di significarle la mia riconoscenza.

Esce in questo alla luce una nuova prefazione del mio *Primato*. La pregherei di accettarne una copia, se la prudenza mi consentisse di mandargliela per la posta; ne ho arrischiate tre per questa via, ma temo che una sola, indiritta al censore, sortisca il bramato ricapito. Non è già che lo scritto sia degno di lei, ma, siccome tratta di certi punti delicati, avrei desiderato moltissimo d'intendere il suo giudizio.

Gradisca, ecc.

Di Bruselle, 1 maggio 1845.

Suo dev. ed obb. servitore
V. Gioberti.

Il libro, a cui accenna in questa lettera, è la *Storia del re Arduino* del Provana, uno dei più profondi e più belli lavori storici che siano stati divulgati nel secol nostro.

Al signor Giampietro Vieusseux — Firenze.

Chiarissimo signore,

Nel ringraziarmi, come fa, della mia piccola offerta, ella eccede in opera di gentilezza. Lo scritto che le fu presentato in mio nome è così piccola cosa che non merita di occuparla; e io, facendogliene omaggio, non ho inteso che di porgerle un tenue segno della mia stima; non potendo per ora offrirgliene un maggiore. Le sue osservazioni intorno alla stampa delle mie opere sono giustissime. Ma che vuole? Finchè io dimoro in Brusselle sono schiavo del mio editore, il cui procedere a mio riguardo è un enigma difficile ad interpretare. Ritraggo dalla sua gentilissima che ella aspetta per via libraria la nuova edizione del

Primato. Ora il Meline mi affermò qualche tempo fa che l'Introduzione di quest'opera era severamente interdetta in tutta Toscana, e che ella aveva rivocato l'ordine della spedizione. Quest'annunzio m'impedì di mandarne per la posta una copia al signor avvocato Salvagnoli, secondo il concerto che aveva preso seco. Ne scrissi due parole a questo egregio signore; perchè senza un suo cenno espresso sarebbe stato dal canto mio imprudenza l'arrischiare un invio. Ho premesso alla nuova edizione un'Avvertenza che mi è riuscita lunghetta, e di cui feci tirare separatamente 2000 copie sotto titolo di *Prolegomeni del Primato*. Crederebbe ella che il Meline ci s'indusse a malincuore, e che per farlo risolvere ho dovuto pigliare a mio conto 1000 copie? Queste per altro non mi danno fastidio, avendole inviate nel canton Ticino, donde in un modo o in un altro penetreranno in Italia. Se questo mio scritto avrà la buona ventura di giungerle alle mani, e se ella potrà dargli un'occhiata, ella vedrà che ho cominciato a parlar chiaro su alcuni punti, ma non su tutti. Ho creduto di dovermi governare in modo che se il libro, com'è probabilissimo, sarà interdetto, il torto non sia dal mio canto nel cospetto dei giudiziosi. Se avrò tanto di vita e di salute da poter incarnare il mio disegno, spero che l'opportunità delle mie dottrine, pei tempi che corrono (qualunque siano del resto le opinioni individuali), verrà appieno giustificata. Non ho ancora veduta la nuova opera del Balbo che ella mi annunzia, e di cui aveva già sentito a parlare come di un lavoro degno del nostro illustre storico.

Mi farà gran favore a tenermi vivo nella memoria dell'esimio signor avvocato Salvagnoli, e a salutare pure caramente il signor Ducci, a cui mi riservo di scrivere come prima siano giunte le copie del *Bello*, che egli mi ha gratificato, per accusargliene il ricevuto. Egli è gran tempo che io conosco di riputazione il signor professore Centofanti come uno dei lumi viventi dello studio di Pisa. La benevolenza di un uomo così degno mi è carissima, e aggiunge l'obbligo di un affetto riconoscente alla spontanea osservanza che io già gli portava.

Gradisca i sensi di alta e affettuosa stima con cui mi pregio di essere,

Brusselle, 10 maggio 1845.

Suo dev. servo ed amico
V. Gioberti.

Al cavaliere Salvatore de Renzi — Napoli.

Chiarissimo signor cavaliere,

Col corriere di domani le manderò per la posta i miei *Prolegomeni...*, giacchè a spedirle tutto il volume della nuova edizione del *Primato* la spesa le riuscirebbe troppo enorme.

La ringrazio anticipatamente del prezioso dono che mi annunzia, e le riscriverò dopo averlo ricevuto e letto. Non mi estendo di più perchè il procaccio d'oggi è in sulle mosse, e desidero che queste due righe di annunzio partano subito. Mi reco ad onore di essere con la consueta osservanza,

Di V. S. chiarissima,

Brusselle, 30 maggio 1845,

Suo V. Gioberti.

ALLO STESSO.

Chiarissimo signor cavaliere,

Le chieggo scusa se dopo averle annunziato ieri la spedizione del mio libro, oggi l'infastidisca con due righe. Ma la somma fretta mi fece dimenticare di pregarla di un favore. Intendendo da lei che costì si ristampa il mio *Buono*, ma ignorando il nome del tipografo, ella mi farebbe servigio a comunicargli una correzioncella da farsi nel testo. A pagina 285 dove sta: *quei mirabili Etruschi o Raseni cui Dionigi fa navigare*, ecc., si dee leggere: *quei mirabili Etruschi o Raseni cui Erodoto fa navigare*, ecc.

E a pagina 286 dove è stampato: *questi riscontri danno un certo peso alla tradizione raccolta da Dionigi sull'origine degli Etruschi*, si deve pure sostituire *Erodoto* a *Dionigi*. Se il foglio è già uscito dai torchi, il tipografo mi farebbe cosa grata ad accennar le correzioni nel fine dell'opera a guisa di *Errata*.

Ella mi perdonerà se la copia de' *Prolegomeni* che parte colla presente ha i fogli tagliati; ma non avendone altre in casa, e non essendomene avveduto prima, mi manca il tempo di mandarne a pigliare un altro esemplare dallo stampatore.

Gradisca i sensi di alta stima e di segnalata osservanza con cui mi reco a onore di essere,

Brusselle, 31 maggio 1845,

Suo V. Gioberti.

Al conte Terenzio Mamiani della Rovere — Parigi.

Gentilissimo e carissimo amico,

Ho letto con sommo piacere i due nuovi lavori usciti dalla vostra penna, e vi ringrazio così del dono, come del diletto che mi avete procurato. Il *Dialogo* sovratutto mi è gustato maravigliosamente, nel quale avete saputo con arte elegante e tutta platonica far del poeta senza pregiudizio dell'austera scienza. Il ragguaglio e la critica dei sistemi germanici riuscirà utile ai nostri filosofi italiani; presso cui vi ha una tale ignoranza delle dottrine tedesche, che fa vergognare non che stupire. E pure, convien dirlo, quei buoni Alemanni sono i soli pensanti oltramontani che meritino di essere conosciuti e studiati in Italia. Perciò io desidero che la valorosa traduttrice del *Bruno* ponga mano sotto la vostra scorta ad altri simili lavori, i quali, quando vengano accompagnati dalla vostra fina critica, schietta riconoscitrice del merito e schiva insieme di ogni adulazione, non possono altro che tornare utilissimi alla gioventù studiosa del nostro paese.

La vostra munificenza nel mandarmi due copie del *Dialogo* mi ha fatto arrossire. Io avrei desiderato offrirvi colla ristampa del *Primato* qualche copia dei *Prolegomeni*. Ma che volete? Il mio stampatore è misero (alla toscana) e mi fa osservare in questo genere una dieta, che molto si accosta a un rigoroso digiuno.

Non posso esprimervi quanto io voglia beue a me stesso e al mio libriccino, da che intendo che le opinioni espostevi si riscontrano sostanzialmente colle vostre. L'approvazione di un uomo di tanto ingegno e di un giudizio così squisito come voi siete mi ristorerà con usura delle censure acerbe che verranno suscitate dalla mia moderazione, perchè il dispiacere ai molti non è disgrazia, quando si ha benigno il suffragio dei vostri pari.

Mi duole d'intendere che la vostra salute non sia così vigorosa e felice come ve l'augnrano non solo i vostri amici, ma tutti gli amatori delle lettere e delle glorie d'Italia. Quanto alla mia, essa è molto lontana da quello stato di prosperità che altri vi ha detto. Lo stomaco e gli altri organi della digestione

sono affatto sconcertati, e colla fine di quest'anno dovrò probabilmente rinunziare alla fatica dell'insegnamento.

Vi sono molto tenuto dell'avermi procurata la conoscenza del gentile signor Calvi. Abbracciate caramente il nostro Massari, e ditegli che mi riservo a scrivergli quando avrò ricevuto la lunga lettera ch'egli mi lascia sperare. Credetemi quale mi dico col solito affetto,

Brusselle, 9 giugno 1845,

Tutto vostro GIOBERTI.

CAPITOLO XLI.

Gioberti a Parigi.

Lo scopo principale che Gioberti aveva avuto in mira nel traslocarsi da Brusselle a Parigi era quello di poter proseguire più comodamente i suoi studi e di godere di tutte le agevolezze che porge la capitale della Francia. Parigi è la città dove si studia meglio; a malgrado del gran moto e del chiasso ivi si medita meglio che non in una solitudine, poichè ognuno è libero di far ciò che vuole, e chi vuol esser solo e non avere altri compagni se non i libri e gli studi, è certo di conseguire pienamente e senza ostacoli l'intento. È dunque superfluo aggiungere che il nostro pensatore visse in Parigi vita ritirata e studiosissima; riceveva le visite degli amici in poco numero e ad ore determinate; faceva qualche passeggiata ai *Campi Elisi* e poi leggeva e scriveva. Per buona ventura la sottoscrizione promossa dal Pinelli essendo felicemente riuscita, fu libero dalle angustie finanziarie e potè attendere con calma ai prediletti studi. Gli amici non indugiarono a fargli pervenire la prima somma, di che egli rendeva grazie a Pier Dionigi Pinelli con questa lettera:

Mio carissimo Pierino,

Ti accuso con questa la ricevuta delle due cambiali portanti la somma di franchi 1,800, che hai avuta la gentilezza di spedirmi in nome dei soscrittori; anzi, per far meglio, te ne includo un queto separato. In caso che non fosse steso secondo

le regole, manderai la vera formola, e io lo replicherò. La tua carissima mi ha tolto di una grave inquietudine, nella quale io era per tuo conto e per rispetto dell'Angiolina. Della quale però non mi parli espressamente; ma dal tenore del tuo foglio raccolgo che stia bene, o almeno lo spero; e desidero a ogni modo che nella tua prossima me ne parli in modo particolare. Io non ti scrissi in prima per evitare un incrocicchiamento di lettere, parendomi che d'ora in ora mi dovesse giungere una tua. Io non posso dir di star bene, ma sì meglio di prima, perchè nella prima settimana che fui in Parigi ebbi a soffrir molto dei soliti incomodi. Non ho ancora sperimentato il latte d'asina, e dubito che mi giovi, perchè in generale i latticini non mi conferiscono; tuttavia lo proverò. Ho dovuto appunto a causa del latte lasciare il tè e riprendere l'uso dell'*amaro e reo caffè*, come dice il Redi; il qual caffè, per altro, dopo qualche giorno di noviziato, mi è tornato a riuscire gustevole e buono.

Ringrazio te e gli associati dell'aggiunta dei 600 franchi. Non fo cerimonia e l'accetto con piacere; anzi la tengo per una provvidenza, perchè quell'altra cosa, di cui ti ho accennato, probabilmente si risolverà in fumo. Imperocchè dopo un anno e qualche mese non ne odo uno zitto. Può essere che io abbia franteso, o che altri abbia errato nei termini. Siccome però il camarlingo è quel certo H....., il cui buon animo a mio riguardo si è mostro in più occasioni, voglio chiarire la cosa e ne ho scritto ieri al Baracco, incaricandolo di spillarla prudentemente, non in mio nome. Imperocchè se costì si sapesse il mio dubbio, e ch'io mi fossi ingannato, diverrei facilmente la favola di Torino.

Quanto ai manoscritti, m'immagino che la somma proponibile di 40,000 franchi li abbracci tutti. Ne scriverò al Meline colla prima occasione. Scriverò pure al Ciani conforme a ciò che mi dici. Appena che abbia risposta te la comunicherò. Frattanto scrivimi e dammi nuove dell'Angiolina. Ringrazia i nuovi associati e saluta caramente tutti gli amici. Ho piacere che l'affare dello Sciolla si sia aggiustato così. Addio, carissimo. Ti abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 13 del 1846,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto tuo GIOBERTI.

Nel primo mese della sua nuova dimora in Parigi fu contristato da grandissima afflizione per la morte del carissimo amico suo e compagno d'esilio dottor Giulio Robecchi. Egli stesso narrava il suo dolore e le ultime vicende del suo viaggio in Isvizzera ed a Brusselle all'altro amico suo, l'inglese Augusto Craven, col quale aveva progettato di fare una scorsa in Germania.

Mon excellent monsieur et ami,

Je ne puis vous exprimer combien j'ai regretté et je regrette d'avoir dû renoncer à ma course en Allemagne pour vous voir, et d'avoir différé si longtemps à vous écrire. Mes excuses ressortiront du court récit que je vais vous faire. Il me fut impossible de quitter la Suisse à l'époque que je vous avais signalée pour ma visite, et longtemps après, à cause de mes affaires. M. Piuelli (que vous connaissez), fut empêché de venir me trouver au jour convenu, d'abord par une longue maladie et ensuite par la mort de sa femme. Je dus cependant toujours l'attendre, car il pouvait arriver d'un instant à l'autre, et j'étais pressé de sortir de l'état d'incertitude où je me trouvais quant à l'avenir de ma vie. Dans ces entrefaites, je reçus votre lettre adressée à Zurich; je ne repondis point, parce que honteux de devoir manquer à ma première parole, je n'osais plus en risquer une seconde; je me flattais cependant encore de pouvoir aller vous voir tôt ou tard, et de vous faire de vive voix ma réponse. Vers la fin d'octobre, M. Pinelli vint me voir; nous conclûmes nos arrangements, et je signai un contrat par lequel je me suis engagé à publier dans l'espace de dix ans une dizaine de volumes, et je reçois en revanche une annualité suffisante pour vivre à Paris pendant le même espace de temps; les souscripteurs qui sont en nombre de quarante, qui sont tous Piémontais, en partie ecclésiastiques, en partie laïques, la plupart mes amis, s'indemniseront de la somme qu'ils m'auront avancée sur les profits de la première édition des ouvrages que je m'engage à écrire. Après avoir conclu cette affaire, j'accompagnai M. Pinelli à Genève, j'écrivis à M. Gaggia pour lui communiquer ma déliberation et prendre congé de son collége, et je me mis en route pour Paris, afin d'y louer et meubler un petit appartement, et ensuite aller à Bruxelles

pour y faire mes paquets et débarrasser les chambres que j'occupais à l'institut au plus tôt possible, afin que M. Gaggia peut les donner à mon successeur. Il me fnt donc impossible d'aller à Stuttgard pour le moment; cependant je n'en avais point abandonné l'idée et l'espoir, en me réservant de le faire avant de retourner et de m'établir à Paris. Mais ce nouveau plan fut encore dérangé. La mort du pauvre M. Gaggia m'obligea à prolonger mon séjour à Bruxelles, pour prendre soin, avec les amis du défunt du collége, de la veuve et des enfants et pourvoir à leurs intérêts. Je ne fus libre que vers la fin de décembre, et c'était, trop tard pour penser encore à une excursion sur le Rhin. Je pris donc la route de Paris, et je passai le mois de janvier tristement à cause de la perte de M. Robecchi, le meilleur ami que j'eusse en France. Je fus aussi indisposé a plusieurs reprises. Voilà, monsieur, les raisons qui m'ont empêché d'accomplir ma promesse, qui m'était si douce, et qui m'ont également empêché de vous écrire jusqu'ici. Mais je dois ajouter que j'avais dernièrement résolu de rompre mon indigne silence, et je vous l'assure, foi de chrétien et pas de jésuite.

J'espère que j'aurai le plaisir de vous voir à Paris, car tout bon Anglais que vous êtes, vous devez faire à cet égard exception à la règle et considérer la France, par des raisons de cœur, comme votre seconde patrie. Ainsi je me flatte qne je pourrai jouir ici de votre conversation et de celle de madame Craven, à laquelle je vous prie de vouloir bien présenter mes respects. Ma santé est maintenant passable: *aurea mediocritas*. Je vois fort peu de monde, et je n'ai pas encore porté à leurs adresses les lettres de recommandation qu'on m'a données.

Ne me laissez point manquer de vos précieuses nouvelles. Disposez de moi si je puis vous servir dans cette capitale, et croyez au sincère et affectueux dévouement de celui qui est,

Paris, 20 février 1846,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées*,

Tout à vous V. Gioberti.

Da tutte le parti d'Italia frattanto riceveva numerose lettere e l'invio di tutte le nuove pubblicazioni. Scrittori vecchi e giovani, novizi ed esperti, addestrati ed esordienti, si affret-

tavano a rivolgersi a lui, a richiederlo del suo giudizio, a interrogarlo su ciò che potevano fare; era diventato il legislatore del pensiero nazionale, il centro intellettuale, a cui convergevano i raggi di tutti gl'ingegni della nostra Penisola. La dittatura dell'intelletto si conseguisce e non si impone: nessuno può arrogarsela, perchè essa scaturisce dalla spontanea elezione degli altri. Questa dittatura, nel 1846, Gioberti possedeva piena ed intera, per tacita ma universale e consenziente elezione di quegli uomini che pensavano e scrivevano in Italia. I *Prolegomeni* avevano procacciato un altro trionfo ai principii del Gioberti, e dato l'ultimo crollo alle massime superlative degli utopisti e dei settarii. Chi pensava allora a congiure? L'istinto nazionale avvertiva tutti che la salvezza e la gloria era nella pratica dei dettati giobertiani, e tutti facevano a gara per recarli in atto.

Un consigliere di stato del re di Sardegna, il conte Ilarione Petitti, che fu poi senatore del regno, e che era versatissimo nelle cose economiche, divulgò un opportunissimo e dotto libro sulle strade ferrate italiane. Questa era un'opera che calzava a meraviglia con gl'intendimenti del Gioberti, essendo una delle applicazioni delle sue massime. Era uno scrittore italiano, autorevole e competente, che trattava liberamente di interessi italiani. L'autore spedì copia del libro a Gioberti, e n'ebbe la seguente risposta:

Chiarissimo signor conte,

Ricevetti l'altrieri il suo prezioso volume, e indugiai alquanto a rispondere per la premura e l'avidità che io aveva di leggerlo distesamente. Mi governai col suo libro come soglio conversando con persone dottissime, il cui favellare essendo una viva istruzione, mi par sacrilegio il frammettere alcuna mia parola ai loro discorsi sinchè esse non hanno fornito di ragionare. Così mi sarei fatto coscienza d'interrompere la lettura del suo volume per pigliar la penna, benchè mi sia debito il farlo, così per ringraziarla del cortese suo dono, come per esprimerle il piacere e il profitto che n'ho cavato, essendo il suo lavoro veramente classico nel suo genere, e non solo esaurendo la

materia, ma parando assai più oltre che il titolo non promette. Perciò mi rallegro seco della lode non ordinaria che glie ne tornerà senza dubbio anche fuori di paese; e colla mia patria dei frutti che se ne può promettere, non ostante che i tempi corrano poco propizi a questo genere di ricolte. Mi dispiace che la nuova edizione del mio libruccio che si sta facendo dal Meline tocchi al suo fine; perchè là dove nomino le vie ferrate in proposito dei gesuiti, vorrei farne menzione in una nota; non con altro fine che di ornare col di lei nome la mia operetta. Ma mi riserbo di soddisfare in un'altra ristampa al mio desiderio, sperando che questo non sia per dispiacerle.

La ringrazio del benigno giudizio e del gentile suffragio con cui ella onora le mie piccole cose. Quanto al disparere che accenna, si persuada, signor conte, che è forse più apparente che reale. Ella sa che nelle cose morali i veri isolati non possono avere che la metà (e spesso meno ancora) del loro senso e del loro valore. Se a costa di ciò che dico avessi potuto esprimere molte altre cose che ho taciuto, ella vedrebbe che o non vi ha fra noi disparere effettivo intorno al punto che ella mi tocca, o che è di piccolissimo rilievo. Ma benchè io viva in paese libero e non abbia alcun riguardo personale, debbo scrivere colle seste in mano per non concitare contro i miei libri quelle censure che annullerebbero affatto quel poco di utilità che ne può derivare all'Italia, e che è l'unico scopo delle mie fatiche.

Io sono sottosopra del suo parere intorno ai gesuiti. Anzi, per ciò che spetta alla loro influenza nel popolo, li credo più dannosi in Francia che in Italia, dove nocciono assai meno per questo rispetto; benchè per contraccambio abbiano nei governi un'autorità grandissima e funesta. Il Piemonte potrà liberarsi da questa peste se l'opinione pubblica dei buoni ci acquisterà una certa forza da farsi sentire a chi regge; il che costì dipende in tutto o in gran parte dal patriziato. E io terrei la cosa per fatta se ella ed il Balbo e il Provana e gli altri eccellenti avessero più seguaci ed imitatori. Il voto poi che le esprimo intorno al regno della pubblica opinione costì riguarda assai meno il presente che il prossimo avvenire; perchè oggi l'avviamento delle cose mi pare, se non ottimo, almen tollerabile.

Mi ricordi all'egregio conte Balbo, a cui non ho più scritto perchè mi venne affermato che nella prossima primavera farà

una scorsa in queste parti. Se posso servirla mi comandi, e mi creda quale mi pregio di essere con altissima stima e con affetto riconoscente,

Di Parigi, al 15 del 1846,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Suo devotissimo servitore
GIOBERTI.

Più tardi il conte Balbo mandava a Gioberti la terza edizione del suo prezioso ed applaudito libro delle *Speranze d'Italia*, e ciò dava occasione al carteggio seguente:

Chiarissimo signore e amico,

Ieri ho ricevuto la nuova copia delle sue *Speranze* che ella ha avuto la cortesia di gratificarmi. Ne la ringrazio di cuore, perchè oltre al pregio che ha per me ogni suo dono, io godo a seguire il corso delle aggiunte letterarie e degl'incrementi di un libro che ebbe ed avrà sempre meglio un'efficacia salutare e potente sulle sorti d'Italia. Ricevo pure dal conte Petitti, e forse anche da lei, alcune copie che spedite mi furono sull'opera del nostro comune amico, nella quale questo è da lei difeso con tanta felicità d'ingegno e di ragioni. Leggendolo, pensai a ciò che mi torna spesso al pensiero; cioè l'Italia aver sempre aspettato, ma ora promettersi con buon fondamento i migliori sussidi atti a produrre la sua rigenerazione dalla classe patrizia; e nessuna provincia italiana aver più diritto di nutrire questa speranza che il Piemonte.

Ho inteso parlare più volte di un suo viaggio a queste parti per la prossima stagione. Questo è il motivo per cui non le ho mai scritto a giustificazione di quelle frasi che le erano dispiaciute nell'ultimo mio scrittarello. Si assicuri, egregio signor conte, che le mie intenzioni furono al tutto innocenti, e che avrei considerato con orrore la sola idea di alludere sfavorevolmente alla di lei persona o al suo libro. Posso aver errato involontariamente nella scelta delle frasi, come accade talvolta agli autori, e a me specialmente; ma le mie intenzioni furono purissime. I *Filogalli*, di cui parlo, sono identici agl'*Italogalli* della mia Introduzione, e intendo sotto questo nome non chi ama ed apprezza la Francia *dopo* l'Italia, come lei, ma chi esalta la Francia sprezzando e vituperando l'Italia. Ella vede adunque

che fra di lei e i *Filogalli* corre un intervallo non minore di quello che divide l'Artico dall'Antartico.

Spero che il suo disegno di viaggio non sarà una favola, e me ne prometto fin d'ora quel piacere che dee provare a gioir della sua conversazione chi tanto gusta ed ammira le sue opere. Mi comandi se posso servirla e mi creda qual mi reco a onore di essere colla più alta ed affettuosa stima,

Di Parigi, al 4 di marzo 1846,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées*,

Tutto suo devotissimo
V. GIOBERTI.

« *Caro signore*,

« La ringrazio della sua lettera. Dico la verità, la desi-
« deravo. Io spero far finalmente quel viaggio di Parigi, ri-
« mandato da parecchi anni per quella difficoltà che ho di
« lasciar la mia numerosa famiglia (moglie ed otto figliuoli)
« nell'andar a dire l'ultimo addio alla mia buona e cara fa-
« miglia francese. E andando, mi accorava di non sapere se
« avevo a ritrovar in lei l'amico che speravo essermi acqui-
« stato. Parevami aver fatto bene ed amichevolmente, di-
« cendole amichevolmente ciò che m'avea ferito nell'ultima
« opera di lei; ma tale franchezza non piace a tutti, onde
« era naturale che io desiderassi sapere se non le dispiaceva.
« Ora la lettera di lei mi toglie questa spina, e ne la rin-
« grazio.

« E sperando dunque rivederla presto, non discuterò al-
« trimenti con lei la *Filogallia*. Bensì le dirò in poche parole
« che temo esser tuttora fra i disapprovati da lei. Io pongo
« la nostra povera patria com'è al presente, pur troppo, al
« di sotto della Francia, come Francia sotto Inghilterra. È
« un pezzo che mi son fatta questa formola geometrica:

« Italia : Francia :: Francia : Inghilterra.

« E forse anche sarebbe ad introdurre tra Italia e Francia
« un altro termine che farebbe: Italia : Germania :: Ger-
« mania, ecc.; ma di ciò e di molte altre cose teoriche e
« pratiche discorreremo, se Dio vuole, fra pochi mesi. Di
« questo sì, si persuada fin d'ora; chè, vecchio come sono

« di 56 anni, e avendo operato e scritto, e massime pen-
« sato, posso dire con sincerità e disinteresse, dacchè io fui
« adulto, formato, conscio di me stesso (salvo una volta,
« nella mia missione di Roma, che operai con debolezza,
« ma avevo 19 anni, e fui debole contro un Napoleone), è
« naturale che io abbia opinioni molto radicate, difficili a
« mutare. Ciò fa che io mi sono avvezzo ad esser di opinioni
« diverse da molti che stimo ed amo, e a professare quella
« diversità, professando insieme quella stima e quell'amore.
« Ciò parmi aver fatto con lei, anzi principalmente con lei.
« È naturale che io desideri questo da lei, che desideri que-
« sto principalissimamente dalle intenzioni di lei; ma anche
« poi nella forma, in ciò ch'ella scrive contro alle opinioni
« mie. Quando ho temuto ch'ella nol facesse, io ne sono
« stato dolentissimo, lo confesso, ed anche in parte adirato, e
« talor l'espressi in parole agli amici di lei; ma m'ero fermo
« bene in capo, o piuttosto in cuore, di non lasciarne com-
« parir nulla in pubblico. Perciocchè io pregio molto l'a-
« micizia di lei; ma ella mi perdonerà se dico che pregio
« ancora più quel bene del nostro paese, a cui credo im-
« portantissimo che noi tutti liberali moderati, che ella ed
« io non degli ultimi, non abbiamo nè la colpa, nè nem-
« men l'aria di volerci pungere o disprezzare. Io le so dire
« che quando scrissi le *Speranze* pensai continuamente, e
« mi fermai ad ogni tratto, e mutai e rimutai le mie frasi
« parecchie volte, meno per timore che ella le prendesse
« male, che non per quello che il pubblico, che gli sciocchi
« e i malevoli stessi le potessero prendere come contrarie a
« lei. E ciò per una buona ragione, perchè, se così avessi
« fatto, se una sola persona avesse potuto servirsi d'una mia
« frase contro a lei, io mi sarei rimproverato di diminuir
« così la potenza d'uno degli scrittori, d'uno degli uomini
« che credo più utili al nostro povero paese, alla causa della
« moderazione del nostro paese. Perciò notai, rinotai, dissi
« ad ogni tratto che ella era il primo ad aver alzata ban-
« diera di moderazione da noi; perciò combattendola in al-
« cuni punti per quelle differenze che erano e sono, e saranno

« probabilmente sempre tra noi, io feci e rifeci tante riservé,
« tante parentesi, tante proteste e guastature di frasi, amando
« meglio queste che non di lasciar credere che io mi volgessi
« contro a lei, o di diminuire se mai il credito di lei; questo,
« il credito di lei, è una fortuna per l'Italia intiera. Il mio
« non le è certo così utile. Ma insomma, siamo pochi, po-
« chissimi moderati. Restiamo uniti, per Dio, che non mi
« pare di pronunziar punto invano il nome santo. Scusi la
« vivacità del mio scrivere, e la dee scusare per la sincerità
« della mia stima, anzi della mia ammirazione verso di lei.
« Ed in somma pochi sono concordi com'ella ed io; tuttavia
« alcune differenze restano sempre anche fra' più uniti. Mi
« permetta di sperare che possiam combatterci su queste,
« senza distruggere l'unione nostra nel più essenziale, senza
« detrarre poi a quella amicizia e servitù che le professa

« C. Balbo.

« *PS.* Non capisco come ella abbia ricevuto ora la terza
« edizione delle *Speranze*, data a Baracco (se non m'inganno)
« da sei mesi. »

E il conte Balbo ben si apponeva: la fama di Gioberti, l'autorità del nome suo erano somma fortuna per l'Italia intiera. Soli a studiarsi di oscurare quella fama, di scemare quell'autorità erano i gesuiti; ond'è che ad essi egli fu costretto di rivolgere in modo speciale la sua attenzione. Le scritture del padre Francesco Pellico e del padre Carlo Curci lo determinarono a ritornare sull'argomento trattato nei *Prolegomeni*, ed a corroborarlo di nuove dimostrazioni. Dal canto suo il Pinelli si occupava di conchiudere un contratto vantaggioso per la pubblicazione della nuova opera dell'amico. Le lettere che ora trascrivo versano per l'appunto intorno a quelle trattative.

Mio carissimo Pierino,

Ho ricevuto dal Baracco e letto il libro del padre Francesco. La dinastia dei Pellico è veramente compresa da una febbre gesuitica; e sebbene Francesco paia al sembiante più moderato

di Silvio, non è però che sotto quel sembiante di freddezza e di riserva non covi una dose assai forte di fanatismo. E qnelle dolcezze così smaccate che gusto ti hanno fatto? Stavo pensando, leggendole, se il libro non fosse stato per avventura dettato da madre, anzichè da padre Pellico; tanto quel dire e quel fare sentono la monacella. Se non conoscessi bene addentro il padre Francesco, e non sapessi che è un vero galantuomo, dubiterei della sua lealtà, sovratutto nell'articolo dei complimenti; perchè egli non lascia mai in tale occasione di ripetere le calunnie che si son dette a mio riguardo, benchè vi aggiunga che non ci crede. Convengo teco che bisogna rispondere. E già ne scrissi al Baracco; ma sto in dubbio se si debba fare a parte o a guisa di proemio per una nnova edizione dei *Prolegomeni*. Il primo partito ha questo inconveniente, che una controcritica separata vorrebbe essere assai lunga a seguir passo passo tutte le opposizioni. Il che non mi par necessario in questo caso per la bnona causa; e basta che l'apologista tocchi qualche picchiata nei luoghi più teneri e che scottano maggiormente. All'altro partito si attraversa che il Meline fa in questo punto una nuova edizione dei *Prolegomeni*, la quale dee essere presso al fine; e se io ne imprendo un'altra in Parigi prima che quella sia spacciata, noccio a' suoi interessi. Nè io posso mandare la mia *Risposta* a Brnsselle, e conviene che si stampi sotto i miei occhi; ovvero indugiare a darla fuori. Perchè in questa occorrenza bisogna far presto. Si potrebbe forse fare un'edizione parigina dei *Prolegomeni* col nuovo proemio d'accordo col Meline; ma in che termini intender l'accordo? Dimmi il tuo parere. E sia che la *Risposta* si stampi in un modo o in un altro, dimmi se la società ha qui in Parigi persona a cui commettere l'accordo collo stampatore. Perchè io non conosco il procedere di questi tipografi galli, e non mi assicuro di patteggiar da me solo. Scrivimi subito un verso, e subito ch'io sappia se debbo esser lungo o corto metterò mano alla penna.

Accetto la tua profferta cortese riguardo al Ciani, cui non ho ancora scritto. Indirizza la lettera a Lugano, se pure, ciò che ho sentito buccinare, egli non è ora in Piemonte. Ti do carta bianca quanto alla *Teorica* e a tntto il resto; nota però che la rifusione che intendo farne non è totale, ma concerne solo qualche paragrafo più disgraziato degli altri; chè quell'aborto non merita maggior manifattura. Ci aggiungerò però una

prefazioncina, per dire al lettore che la mia opera non vale un fico, onde invogliarlo a leggerla. E per dire due parole di Pallia, onde supplire alla dedica che converrà scartare.

Non ho ancora scritto al Meline perchè aspetto sue lettere. L'idea di lasciar fare il mio ritratto mi pare una cosa così ridicola, che bramerei di evitarla. Non si potria differire la cosa? E dopo alcun tempo non ci si penserebbe più. Vedi se tu puoi accordare la tua promessa col mio desiderio. Se non si può, farò ciò che desideri tu. Ma se si può, mi farai un piacere a cielo.

Mi spiace di saperti malinconico; e non so se il soggiorno di Casale ti conferirà più di quel di Torino. Fai però bene a tentare cotesto rimedio di un male che è l'effetto inevitabile della fresca sventura, ma che ad ogni modo svanirà col tempo. Bacia la cara Angiolina, saluta i comuni amici, e credimi qual sono col più vivo affetto,

Di Parigi, al 1° febbraio 1846,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tutto tuo GIOBERTI.

PS. Vorrei pregare non te (che hai già troppe brighe), ma per mezzo tuo qualcuno dei comuni amici di mandarmi una succinta, ma esatta notizia sui punti seguenti: 1° se il padre Rozaven, gesuita, sia assistente del generale in Roma; 2° qual è la verità precisa dei fatti degli ospizi, delle scuole infantili, delle vie ferrate, onde discorse il padre Francesco; 3° in che termini si trovi attualmente la *Società cattolica* in Piemonte; se, e come disapprovata da Roma; 4° se si ha alla mano qualche fatto preciso intorno alla caccia che i gesuiti sogliono dare alle donazioni e ai reditaggi; 5° finalmente se ci è qualche nuova bricconeria dei gesuiti onde si possa parlare.

Mio carissimo Pierino,

Ti scrivo in fretta due righe per dirti che, avendo riletto lo scritto del padre Francesco, trovo che rispondendogli avrò abbastanza di materia per fare un volumetto. Si può dunque stampare a parte, senza i *Prolegomeni*. Il che giova anco per isparagno di tempo; chè la ristampa dei *Prolegomeni* ci porterebbe

in lungo; e in queste cose ci vuol prestezza; bisogna battere mentre il ferro è caldo. Appena dunque ricevuta la tua risposta definitiva metterò mano all'opera. Si cercherà uno stampatore, si farà l'accordo, e dentro una settimana io potrò dargli un quaderno. Così in un mese o al più in un mese e mezzo la *Risposta* potrà uscire alla luce. Se hai trovato un amico bene informato delle cose che si attengono ai quesiti che ti ho mandato, pregalo a ragguagliarmene al più presto possibile. Frattanto io non perdo tempo. Bisogna che vada attorno a buscare due o tre libri di cui abbisogno in ordine ai fatti. Ai giorni passati ebbi qualche assalto di febbre, ma ora sto meglio, e credo che sarò in lena per fare alle pugna.

Il Meline mi scrisse stamane mandandomi i conti dell'ultimo semestre. Gli risponderò domani, e prevalendomi della tua licenza lo metterò in corrispondenza teco. Ma per ottener l'effetto non ci è altro verso se non che tu gli scriva il primo; giacchè il malizioso, che trova il mio terreno dolce e a' suoi versi, non vorrà scambiarlo col tuo. Egli ti teme terribilmente. Gli dirò adunque che, occorrendo qualche cosa di nuovo, ho pregato te a scrivergli; e che tu te ne sei gentilmente incaricato. Egli parte ai 4 di questo per l'Italia, che correrà tutta. Passerà probabilmente anco per Torino. Gli domanderò l'indirizzo delle lettere; o se nella sua assenza si dee scrivere al Cans, suo socio e ottima persona.

Credo che converrà offrirgli qualche partito riguardo alla *Risposta*. Potrò mandargli le *bonnes feuilles* a mano a mano che usciranno qui, se le vuol ristampare. E quando la ristampa gli convenisse la farebbe certo anco senza veruno accordo. Che te ne pare? E che proposizione conviene fargli quanto agl'interessi? Non mi stendo di più, perchè voglio che questa parta al più presto. Addio, addio.

Parigi, 1 febbraio 1846,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto tuo GIOBERTI.

PS. Credo di aver errato la data dell' ultima mia.

Mio carissimo Pierino,

Ho ricevuto ieri una lettera del nostro Gastone, nella quale mi tocca di una tua recente, come se già dovesse essermi per-

venuta. Ora io non ho più avuto alcun tuo foglio dopo quello in cui mi annunziavi l'opera del padre Francesco. Credo di dovertene avvisare, perchè potrebbe essere che in un modo o in un altro si fosse smarrito; il che forte mi spiacerebbe. Fammi il piacere di dirmi, riscrivendomi, le qualità ufficiali del padre Rozaven, cui credo essere assistente del generale gesuitico; ma non lo so di certo.

Meline mi scrisse prima di partir per l'Italia che passando per Torino si abboccherebbe teco. Non gli ho ancora fatto la proposta per la compra dei manoscritti; gli feci bensì generalmente l'offerta di ristampare la mia nuova operetta responsiva al padre Francesco, e lo incaricai di parlartene.

Se scrivi a Giacomo Ciani, o lo vedi (chè dovea fare un viaggio costì), fammi il piacere di ricordargli il mio conto per le mille copie dei *Prolegomeni* che gli rimisi.

Ti abbraccio in fretta e aspetto con ansietà tue lettere. Un bacio all'Angiolina e mille cose agli amici.

Parigi, 16 febbraio 1846,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto tuo Gioberti.

Mio carissimo Pierino,

Ricevo in questo punto la tua dilettissima senza data, ma di materia fresca, tanto che essa mi toglie d'inquietudine; chè lo temeva che i reverendi non l'avessero beccata, avidissimi come sono non pur di reditaggi, ma di autografi. Ho piacere che abbi veduto il Meline e Ciani. Ma il disegno di fare stampar dal primo la mia *Risposta* dà luogo a gravissimi inconvenienti. In prima se si stampa a Brusselle io non posso vedere al più che una prova per foglio; il che non mi basta, sovrattutto nel caso presente; perchè scrivendo l'opera in fretta dovrò servirmi dell'agevolezza delle correzioni tipografiche per pulire e migliorare lo stile. Ma a ciò si potrebbe rimediare richiedendo il Meline di fare a sue spese la stampa in Parigi, come egli avea proposto di fare per tutte le mie opere. Ma questo partito non ovvierebbe a un danno o almeno a un pericolo più rilevante, qual si è quello che i gesuiti o i gesuitanti, interessantissimi a seppellire il mio scritto, comprino la maggior parte delle copie, o sborsino al Meline una somma acciò rallenti la stampa

e ristringa al possibile la pubblicazione dell'opera. Credo adunque che per questa volta bisogna farla senza il Meline, a costo di un sacrificio. Io ho riscosso dal Meline la mia seconda parte dei profitti dell'anno scorso, e posso mettere per la stampa dell'opera un 500 franchi; vedi tu se in qualche modo si può trovare il restante. Bisogna calcolare 1000 franchi in circa.

L'opera sarà un po' più lunga che non credevo. Non l'ho ancora cominciata a scrivere perchè attendo i materiali storici; ma l'ho tutta ideata in mente. Avrò occasione di metterci alcune idee che mi paiono di qualche rilievo ai tempi che corrono. Troppa brevità nocerebbe forse all'effetto. Seguirò i consigli che mi dai di moderazione e prudenza. Ma chi può assicurarsi del camauro e dei berretti rossi quando ha contro i cappelloni?

Oltre le notizie che ti ho chieste (fra le quali una, se ben mi ricordo, concerne la dignità del padre Rozaven, che credo assistente del generale, ma nol so di certo) ti prego a procacciare di rispondermi o farmi rispondere ai quesiti seguenti:

1° I giornali francesi di uno o due anni fa parlarono di un processo mosso contro i gesuiti da una famiglia napoletana per richiamarsi di un'eredità usurpata da loro. Il fatto è egli certo? E quali ne sono i particolari? Bisognerebbe chiedere notizie a qualche persona bene informata di colà. Ma io non ne conosco nessuna che faccia a proposito. Se conosci costì chi possa scriverne a Napoli, ti prego a farlo. Ne hai il tempo. E siccome i gesuiti sono potentissimi in Napoli si potrebbero imparare altre belle cose.

2° La *Società cattolica* fu ella interdetta dal governo sardo e dal papa? E come? In quali termini? Sotto quali pene? Per cenno verbale o per decreto? E qual è il suo stato presente? Il suo capo reale o putativo? Le sue influenze? Le sue relazioni col fideisti di Modena?

3° Si potrebbero avere alcuni particolari intorno alle eredità uccellate dall'abate G....., e intorno agli altri maneggi di questo degno signore?

Sarà bene che le lettere contenenti queste e le altre notizie mi siano inviate per diverticolo, indirizzandole ad un terzo. Occasioni commerciali non mancheranno per farlo. Usa adunque nella spedizione le arti gesuitiche, acciò gli spacci non cadano in mano ai gesuiti.

Addio, carissimo. Quando dovrò indirizzare le lettere non più a Torino, ma a Casale, me lo dirai. Mille cose al Pinchia e a tutti gli amici. Il povero Robecchi ci è pur troppo mancato; io lo vidi morire e non posso esprimerti il dolore che ne ho sentito. Il suo animo era uno de' più belli e generosi ch'io m'abbia conosciuto. Ti abbraccio di vero cuore.

Parigi, 22 febbraio 1846,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto tuo Gioberti.

Mio carissimo Pierino,

Mi rallegro di saperti definitivamente stanziato e libero dai fastidi del mutare alloggio e soggiorno. T'avrei scritto molto prima se avessi saputo dove indirizzar le lettere. Io stetti male per parecchie settimane, e ci potei lavorare poco più di niente. Ora mi trovo assai meglio, e ho già schiccherati circa due terzi della *Risposta*. Ma finitala, dovrò ancora ricopiarla, perchè è scritta alla peggio, e non ci ha compositore al mondo che possa diciferarla. Oltrechè dovrò modificarne o compierne alcune parti a mano a mano che mi giungeranno nuovi ragguagli.

Vidi il Ricci, ma non mi fece parola di Napoli; onde credo che per prudenza diplomatica non abbia scritto. E pure avrei d'uopo di aver notizie, ma ben *certe*, di colà; perchè vi si parla di cose orribili: come di una dama morta all'improvviso, quando voleva mutare un testamento fatto a favor de' gesuiti; e del legittimo erede medesimamente morto, mentre si preparava a convenire i padri in giudizio. Io ho qualche conoscente in Napoli; ma non fanno a proposito. Ricevetti qualche informazion e, ma non sono sicuro dell'esattezza. Desidero di non iscrivere una sillaba che possa essere smentita; perchè gli errori anche poco importanti screditano il tutto. Perciò mi studio di non dir nulla che non mi sia confermato da più, o provato da documenti. La lettera di cui mi parli è piena di preziose notizie. Ma uno sbaglio di nome che ci ho trovato mi rende un po' incerto del rimanente. Scrivi per l'amor del cielo al Pinchia (di cui ho invano attesi i cenni sul Bessone e sul Benone), al Badariotti, al Merlo, al Tonello, a tutti gli amatori dei gesuiti, che ci mettano un po' di premura e di zelo, perchè l'occasione di *legger la vita* ai buoni padri è bella e non bisogna lasciarla scap-

pare. E facciano con accuratezza, ma presto; perchè la celerità importa molto in queste cose: *mature facto opus est.* Possono scrivermi, credo, direttamente per la posta senza pericolo.

Ecco le notizie principali di cui avrei bisogno espresso, oltre quelle che altri può darmi relative al soggetto in generale. 1° Vi sono fatti *testamentarii* autentici, precisi, che facciano torto ai gesuiti od al G....., accaduti in Piemonte od altrove? 2° Qual è il nome dell'oratore di Genova che predicò contro le scuole infantili, e quello di Novara che lo imitò? 3° È egli vero che i gesuiti espilarono la biblioteca del seminario, e sovvennero col suo erario di enorme somma D. Carlo di Spagna, e che ciò contribuì a far morire di crepacuore il canonico Triulzi? 4° Qual è lo stato attuale della *Società cattolica* in Piemonte? 5° Si potrebbe sapere qualche fatto positivo intorno agli ostacoli secretamente suscitati dai gesuiti e dai loro satelliti alle strade ferrate e alle riforme della Sardegna? 6° Qual è lo stato attuale delle finanze gesuitiche in Piemonte?

Scusami, caro, di tante seccature, e tu fa la tua rivincita, seccando i comuni amici. Se tutti fossero zelanti come te non avrei d'uopo di sollecitare. Quanto al terzo quesito, il più atto a informarmene sarebbe il canonico Riberi, a cui non posso scrivere per ragioni di prudenza. Potresti dirgliene un motto da mia parte? Egli potrà scrivermi o direttamente o per mezzo tuo. E assicuralo (come pur tutti gli altri) della più scrupolosa riserva nel far uso delle notizie che mi gratificheranno.

Ti ringrazio quanto so e posso dell'accordo che hai avviato col Meline; il quale accordo mi pare convenientissimo. Quanto alla *Risposta*, credimi che sarebbe imprudente il farla stampare fuori di Parigi. Non ti espongo tutte le ragioni per brevità; ma ce ne sono alcune gravissime. D'altra parte il Cans avendomi fatto l'offerta di darmi 1000 franchi per la vendita delle *bonnes feuilles*, io gli proposi di far imprimere lo scritto a sue spese in Parigi. Non ricusò, anzi accolse favorevolmente l'offerta; e si riserbò a darmi una risposta definitiva, che aspetto quanto prima. S'egli consente di accettar la proposta, la cosa è fatta. Io serbo la proprietà del manoscritto, che si venderà con quella degli altri; e riceverò un tanto per ogni copia venduta della *Risposta*. Pei volumi passati mi si dava un franco; per la *Risposta* ne chiederei due o uno e mezzo; che te ne pare?

Ciani ha saldato il piccolo conto che aveva meco. Addio, ca-

rissimo. Mille baci all'Angiolina e mille cordiali ringraziamenti da chi gode dirsi,

Di Parigi, 30 marzo 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tutto tuo Gioberti.

PS. M'era dimenticato di parlarti della medaglia. È una frottola inventata da chi mi vuole rendere ridicolo. Non ci è altro di vero se non che Leopoldo avendo avuto qualche notizia di me dal Craven, che gli parlò spontaneamente della mia opera, mi fece dare una medaglia che porta la sua effigie.

Mio carissimo Pierino,

Non ti ho più scritto per evitare l'inconveniente degl'incrocicchiamenti epistolari, che sogliono imbarazzare le corrispondenze. Mi accordo teco che sia bene di dare una lezione al Meline. Spiacemi che il Cans non ti abbia scritto. Anche a me non rispose; e ciò non mi stupisce; perchè, sebbene uomo ottimo, egli è ligio al Meline come un bambolo alla sua mamma, e un gesuita al suo generale. Ma se fai il contratto col Buonamici, procaccia di indurlo a far fare le stampe in Parigi. E se per indurvelo è necessario largheggiar nelle condizioni pecuniarie, largheggia pure; chè intorno all'opera presente tutte le altre considerazioni devono cedere al nostro desiderio, che essa esca fuori quanto pria e nel modo più sicuro. Non sarei tranquillo a spedire a Losanna un manoscritto, di cui non potrei senza raddoppiamento di fatica riservarmi una copia. I gesuiti stanno all'erta, dispongono di mille mezzi e son capaci di tutto. Immagina che essi mandarono qui un loro confratello napoletano, il P. Costa, probabilmente intimo del P. Curci, per farmi la spia. Volle farmisi presentare a titolo di visita. Gli feci dire che l'avrei accolto, se le mie finestre rispondessero sulla Senna. La facezia non gli fu comunicata, ma sibbene il rifiuto.

Ti ringrazio della profferta che mi fai intorno alla lettera, e l'accetto; se dopo più mature considerazioni credi che non ti possa nuocere, la citerò nel mio libro come una *pièce justificative*.

Il P. Curci è divenuto il mio libro di predilezione, e ne leggo

tutte le sere un pezzetto prima di addormentarmi. Esso mi fa spesso ridere smascellatamente, benchè sia a mio dispendio. Esso è benissimo scritto, salvo alcune dolcezze gesuitiche e alcune sguaiatezze fratesche. Il contenuto poi è un vero servigio *provvidenziale* che il buon padre ha fatto alla buona causa. Ne parlerò a lungo in un discorso preliminare.

Lo scritto cammina ed è presso al fine. Ma molte parti di esso dovrò rifarle, perchè ho ricevuto notizie assai preziose, e fra le altre una disputa del Mancini, avvocato napoletano, contro i padri per un'eredità sgraffignata da loro. Siccome qui non si tratta di sangue, ma solo di quattrini, ne farò menzione. Non posso dirti al preciso qual sarà la mole dell'opera; ma credo che farà due volumi in-8° o un grosso volume come il *Primato*. Quanto all'epoca in cui i primi quaderni saranno in grado di esser dati allo stampatore non posso dirti ancor nulla; perchè, atteso lo stato di mia salute, la capacità che ho di lavorare varia assai secondo i giorni. Ben ti posso assicurare che non perdo tempo, e che quando gitto la penna lo fo per assoluta impotenza. Sto però meglio di prima, e il P. Curci mi ha fatto nascere la speranza, se non di guarire affatto, almeno di migliorare notabilmente.

Addio, mio carissimo Pierino. Un bacio all'Angiolina e gli abbracciamenti per te del

Di Parigi, agli 8 di maggio 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées*,

Tutto tuo GIOBERTI.

Mio carissimo Pierino,

Ieri ho ricevuto una lettera del Bertinatti, che, come sai, è correttore del Meline. Questi è sdegnato perchè la nuova edizione dei *Prolegomeni* si vende a stento, per cagione della concorrenza elvetica. Dica *mea culpa*, avendo tanto indugiato. Ma questa è probabilmente la causa delle attuali renitenze. Ripensando a ciò che tu mi scrivesti, mi risolvo che difficilmente il Bonamici potrà fare l'edizione in Parigi; il che, nel caso presente, è l'importanza del tutto. Posto adunque che la cosa non riesca da questo lato, non sarebbe male rappattumarsi col Meline, largheggiando quanto vuole sulla pecunia, ma colla con-

dizione che la stampa si faccia qui, con buona carta, buoni caratteri, un certo numero determinato di copie, ecc.

Per agevolarti la via all'appicco scrivo con questo ordinario al Bertinatti, incaricandolo di dire al Cans che tu, non avendo ricevuto lettere da lui, hai forse cominciato a trattare con altri librai; ma che se egli ti scrive subito *può essere* che sia ancora in tempo. Te lo notifico acciò, verificandosi la mossa, ne sappi la cagione. Ed essendo il mio dire condizionato, se l'accordo col Bonamici è conchiuso, non vi sarà sconcio verso il Cans.

Scusami di tanti disturbi. Ti abbraccio di cuore.

Di Parigi, 12 maggio 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto tuo Gioberti.

Mio carissimo Pierino,

T'includo una lettera del signor Leone Cans, essendo bene che tu la vegga. Ne ritrarrai che il poveretto trema dinanzi a S. M. Meline, come il P. Pellico al cospetto del P. Roothan. Decidi tu ciò che convien fare, salvo la clausola che l'opera si stampi in Parigi. Quanto al resto sono irresoluto. Per una parte vorrei, come dici, dare una lezione al Meline, ma mi spiace pel Cans, e temo che il Bonamici non possa far fare l'impressione fuori della sua tipografia.

Finalmente il mio pasticcio è finito. L'ultimo capitolo mi riuscì lungo come la quaresima. Ma ho ancora da scrivere un discorso preliminare sul Curcio, che non sarà corto, perchè voglio *raccorciare* il frate al possibile, o spiccargli almeno un pezzetto di naso. E poi bisognerà ch'io ricopii e rifaccia una parte dello scritto, per incastrarvi le notizie sopravvenute, e poi anche due righe di conclusione.

Le notizie che tengo mi bastano, benchè il di più non farebbe male. Ma mi dà molta fatica l'appurarle, perchè non voglio arrischiar nulla che non sia certo, o almeno altamente probabile; e questo anche lo caccerò nelle note, previo un apposito avvertimento. Ho scritto qua e là un mondo di lettere; e pochissime hanno fruttato. Il solo articolo in cui scarseggio d'informazioni accertate è quello delle finanze e dei reditaggi. Il P*** mi mandò ragguagli preziosi sul Mellerio di Milano, e

molte eredità carpite da lui a pro dei padri; ma non oso metterli se non mi vengono confermati. Avresti tu fra' tuoi amici chi *per via privata* potesse scrivere a Milano? Ne ho anche dato un cenno al Pinchia, che, non ostante la grave sventura accadutagli, mostra molta premura. Ma il Badariotti tiene le mani a cintola: oh! che scandalo in un gesuitaio suo pari!
Addio, addio. Ti abbraccio di cuore.

Parigi, 19 maggio 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto tuo GIOBERTI.

Mentre però era intento a scrivere la confutazione dei libri contro di lui divulgati dai gesuiti, fu turbato dal pensiero che i reverendi padri vigilassero su di lui, e si studiassero d'impedire che gli pervenissero i documenti che frequentemente addimandava agli amici dimoranti in Italia. Un giorno fra gli altri ebbe dal portinaio della casa dove abitava una lettera del conte Petitti dissuggellata, e ciò lo confermò nei suoi sospetti. Ecco come dava annuncio del fatto all'egregio conte ed al Pinelli.

Chiarissimo signore,

Non ho potuto ritrarre dalla sua gentilissima dei 19 se ella me l'abbia spedita per la stessa via della precedente. Fatto sta che anch'essa mi fu data col suggello rotto e coll'indizio delle forbici. Le racconterò i particolari delle cose, perchè non so bene appormi alla cagione, o dirò meglio alla persona del reo. La lettera giunse iersera; ma mentre io usciva e rientrava il portinaio non me ne fece motto. Questo portinaio ha fra le altre virtù quella di esser ladro; e credo che si venderebbe volentieri come spia, se trovasse il compratore. Sarò forse obbligato per cagion sua a lasciar questo alloggio, benchè per altro mi vada molto a genio e mi faccia a proposito. Stamane la persona che mi serve, entrando in camera, mi disse che il portinaio gli aveva annunziata una lettera giunta iersera; ma che più non la trovava. Mandai subito a sollecitarlo di cercarla, finchè si rinvenisse. Dopo qualche istante il portinaio mi si presenta colla di lei lettera dissuggellata, e si scusa dicendo che ieri fu confusa con quelle di un altro pigionale, recata a

lui, e che egli senza badare al soprascritto l'aveva aperta. Non feci buona al portinaio la scusa, com'ella può pensare, e gli dissi quanto meritava, minacciandolo di farlo cacciare dal proprietario e di querelarlo alla polizia. Ora chi è il reo? Se è la persona a cui ella ha affidato la lettera, e questa fu recata al portinaio già aperta, perchè questi avrebbe inventata la scusa del pigionale? Io sono nella incertezza, ma il più probabile mi pare che sia una connivenza tra il portinaio e un'altra persona; o sia questa il corrispondente, di cui ella mi parla, o il portatore delle lettere. Questa terza persona, qualunque siasi, può, indettata dai gesuiti, aver comprato il mio portinaio, che è merce non meno vendibile di quelle che si spacciano sul mercato degl'*Innocenti*; e in tal caso intenderei le sciocche scuse ch'egli mi ha regalate.

Per evitare d'ora innanzi ogni simile inconveniente, la prego a indirizzare le lettere e i pieghi al signor Giuseppe Massari, *39, rue Miroménil*. Io avvertirò l'amico e non vi sarà più alcun pericolo.

La ringrazio delle nuove notizie che mi ha gratificate. Nel suo foglio c'era inchiusa la metà di un altro scrittole dal suo corrispondente di Toscana, senza più. Glielo accenno affinchè ella possa chiarirmi se i violatori del plico me lo hanno almeno consegnato tutto.

Io spero che le cose non sieno per tornare indietro, giacchè l'opinione è desta e l'onore impegnato. Nè dubito del successo della buona causa; e dovrei mutare tutte le mie idee per credere che il gesuitismo sia per trionfare, se si parla di un vero trionfo, non di qualche vantaggio momentaneo e parziale. La civiltà ha vinti per lo passato nemici molto più terribili dei *nuovi barbari*.

La mia risposta al Pellico è finita da più giorni e quella al Curci incominciata. Ma dovrò ancora ricopiare e rifare in parte la prima, perchè ho chiesto informazioni di parecchi particolari, e non mi sono ancora giunte. Trattandosi di fatti, debbo procedere col calzare del piombo, per non darla vinta agli avversari anche nelle menome cose. Perciò il mio lavoro non potrà uscire alla luce così presto come vorrei.

Ho sentito buccinare di nuovi scandali del Sacro Cuore di costì, in proposito di alcune giovani monacande contro la volontà dei genitori. Se ella potesse darmi qualche notizia pre-

cisa su di ciò gliene sarei riconoscente. Dei ragguagli esatti e minuti sulle eredità captate dai padri, dal G....., e sullo stato delle loro finanze in Piemonte, mi sarebbero pure preziosi.

Accolga i consueti sensi di segnalata devozione con cui mi dico,

Parigi, 27 maggio 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tutto suo Gioberti.

PS. La rottura del suggello della presente fu fatta da me, perchè avevo sbagliato l'indirizzo del Massari.

Mio carissimo Pierino,

Io non ho più ricevuto tue lettere dopo quella in cui mi notificavi il contratto fatto col Bonamici; alla quale risposi subito approvando interamente la cosa e ringraziandotene. Il tuo silenzio mi dà qualche inquietudine; non già per sè stesso, ma per un accidente sopravvenuto. Il sospetto che aveva che il mio portinaio sia un birbante, è divenuto certezza. Già lo sapeva ladro da quest'inverno; ma ora l'ho scoperto spia, e probabilmente del gesuiti. Il fatto si è che mi recò dissuggellate due lettere del Petitti, scusando la cosa con magrissime ragioni. La seconda volta che mi fe' il giuoco lo strapazzai fieramente e lo minacciai di citarlo in polizia. Saranno circa 15 giorni; d'allora in poi non ricevetti più lettere dalla posta, benchè ne aspetti molte da varie parti. Ciò puo essere effetto del caso, ma può anche essere che il mio birbone, pagato da un terzo, non osando più aprir le lettere, pigli il partito di non consegnarmele. Ciò mi rende inquieto. Ho già scritto a parecchi dei comuni amici, che se hanno da mandarmi lettere o plichi d'importanza, d'indirizzarmeli con sopracoperta al nostro Giuseppe Massari, *rue Miroménil, 39.* Lo stesso dico a te. Ma vorrei che ricevuta questa tu mi scrivessi due righe per la posta sopra un buon foglio ben suggellato, per fare questa esperienza.

Del resto, se non si tratta di notizie gesuitiche importanti, ma solo di altri affari, puoi pure pretermettere di indirizzare le lettere all'amico, e spedirle a me come prima; giacchè fra pochi giorni intendo di parlare al proprietario della casa e far

congedare lo sciancato portinaio (pessimo originale anche per molte altre parti) o almeno di fargli fare una tale intemerata che muti proposito.

Ho anche avvertito i comuni amici, che dacchè sono in Parigi ho risposto a tutti i fogli che mi pervennero. Cosicchè se qualcuno mi scrisse o mi spedì qualche plico, senza ricevere da me alcun riscontro, ciò prova che il plico o la lettera non mi è capitata, giacchè non posso supporre che quelle che io scrivo siano sequestrate alla posta.

E il conclave? Qual sarà l'esito? Sarebbe bella che io dovessi ancora rifare una terza volta il mio libro; giacchè ho già incominciato a rifarlo la seconda, ricopiandolo, come ti dissi. Se sai qualcosa delle faccende papaline, scrivemene. Scusa tanti disturbi. Un bacio all'Angiolina.

Parigi, 9 giugno 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto tuo GIOBERTI.

Diffatti io ebbi il seguente vigliettino:

Mio carissimo Massari,

Egli è la seconda volta che il mio portinaio mi reca aperte le lettere di un amico. Per evitar d'ora innanzi questo inconveniente ho avvisato l'amico d'indirizzarle a voi, e ve ne prevengo, pregandovi, occorrendo, a ricapitarmele *sotto vostra coperta*, e notandomi il postatico, chè ne sarete subito rimborsato. Scusatemi della libertà che mi prendo con voi, alla quale mi trovo sforzato dalla slealtà del mio Pipelet, che è molto meno leale di quello di Eugenio Sue.

Mercoledì.

Tutto vostro GIOBERTI.

I sospetti di Gioberti erano dessi oppur no fondati? Non lo seppi allora, nè potrei saperlo oggi. Certo è che egli ne fu oltre ogni dire turbato ed angosciato, e che parecchi amici ed io durammo molta fatica a restituirgli nell'animo quella tranquillità che gli era tanto necessaria per la salute e per gli studi. E certo è pure che di tempo in tempo si presentavano in casa sua persone ignote, le quali a motivo della loro visita allegavano qualche pretesto talmente futile da rendere

lecito e probabile il presupposto che fossero mandate da altri per vedere che cosa il Gioberti facesse. Pongasi pure che nella congettura di cui discorro non fosse verun fondamento di vero; ciò non toglieva che il nostro grande esule se ne affliggesse e se ne tormentasse. Traeva conforto dalle affettuose cure degli amici, dall'indefesso lavoro e sovra ogni altra cosa dalla fede inconcussa, da cui era l'animo suo compreso, e dirò anzi invasato, nei destini dell'Italia. Se non fosse stato persuaso che, ribattendo le critiche dei gesuiti, faceva opera vantaggiosa alla religione ed all'Italia, non avrebbe più scritto su quell'argomento, ed avrebbe ripigliati i suoi studi metafisici.

CAPITOLO XLII.

Il padre Curci e Pinelli.

Fra i gesuiti che con maggior veemenza assalirono il Gioberti fu il napolitano padre Carlo Curci, il quale mandò alle stampe non un'apologia della compagnia, ma un vero libello infamatorio contro il formidabile avversario. Questi, censurando le dottrine della compagnia, non solo non aveva intaccato le persone de' suoi componenti, ma anzi aveva parlato con encomi di alcuni tra essi; il padre Curci non trovò altro di meglio a fare se non pigliarsela a dirittura contro la persona del Gioberti. Adirato di tanta insolenza e temerità, il Pinelli si rivolse direttamente al padre Curci, e ciò diede occasione al carteggio che qui riferisco, aggiungendovi due lettere ad esso relative dello stesso Gioberti.

« *Mio reverendo padre,*

« Io non so di teologia, per cui non entro a cercare se il « probabilismo sia buono o cattivo in speculativa ed in mo- « rale, ma vi dico che, applicato ai giudizi sulle azioni altrui, « vi può condurre a solennissimi marroni; e crederei miglior « consiglio, quando occorre giudicare delle azioni di una « persona nota per la sua probità e per la sua schiettezza, at-

« tenersi al motivo ch'essa ne asserisce, piuttosto che andar
« farneticando sulle probabili o probabilissime congetture a
« rischio di spacciare una calunnia bella e buona. Ed è per
« farvi chiaro dell'errore delle vostre congetture intorno ai
« motivi che abbia avuto Vincenzo Gioberti di lodare nel
« *Primato* la compagnia di Gesù e di biasimare ne' *Prole-*
« *gomeni* il gesuitismo che, reverendo padre mio, vi scrivo
« questa lettera per debito di amicizia e di giustizia.

« Vincenzo Gioberti scrisse nei *Prolegomeni* ch'ei lodò la
« compagnia del bene che fece, avvertendo leggermente ai
« mali che seco trasse, nell'intenzione di riconciliare i ge-
« suiti con una ragionevole civiltà, e che li biasimò quando
« vide che tale speranza falliva. Voi arditamente gli date
« una mentita, e vi sognate invece che egli vi lodò per cer-
« car grazia presso i potenti d'Italia, e vi biasimò per tro-
« var grazia, anzi per pagar la grazia dei potenti di Fran-
« cia, e per sfogar la sua vendetta contro di voi, pensando
« che gli abbiate attraversato l'evento a cui era prossimo di
« godere di un posto nell'Università di Torino.

« Chi conosce personalmente Vincenzo Gioberti, e fra i
« vostri havvene alcuno, vi può dire che la cortigianeria,
« l'infingimento e la vendetta sono tanto lontani dal suo
« animo schietto, buono e generoso, come l'antipode dall'an-
« tipode; e chi sa ch'egli rinunziò, col consenso del prin-
« cipe che lo aveva spontaneamente beneficato, ad una pen-
« sione di due mila lire a favore della casa del Cottolengo,
« vi dirà se possa essere tratto a scrivere per amore dell'oro.
« Ma a voi che appellate ai fatti ed agli argomenti, ne ad-
« durrò alcuni, che sono a mia particolare notizia, che vi fa-
« ranno capace della sincerità delle sue dichiarazioni, e come
« congetturando, innocentemente voglio crederlo, siate ve-
« nuto calunniando.

« Eccovi quanto mi scriveva Gioberti addì 25 maggio 1843,
« quando stava per uscire il *Primato*..... Parlandomi di un
« mal di denti che gli aveva interrotto il lavoro (scusate se
« l'occasione di parlare della compagnia venne da un brutto
« male), così prosegue: — « Te lo dico acciò abbi indulgenza

« al nuovo libro; imperciocchè, quando ci troverai un pe-
« riodo sgarbato od un'idea falsa, di' pure senza paura d'in-
« gannarti: *l'amico aveva il mal di denti.* Questa benedetta
« odontalgia mi fece persino trascorrere a lodare, *cum mo-*
« *deramine inculpatae tutelae*, certe cose che oggi non si lo-
« dano, come sarebbero, verbigrazia,..... i gesuiti. Lodare i
« gesuiti! Che cosa dirà X, che cosa dirà Y? Ah! eh! ih!
« oh! uh! (mi servo di quelle due incognite per accennare
« due nomi che a voi non importa certamente di conoscere).
« Tu sei un uomo prudente ed oculato (ei segue, ed io mo-
« destamente trascrivo), onde, anche dopo questo annunzio,
« non è bisogno che ti si tasti il polso, come farei a quei
« due altri nostri amici. Siccome però ci vorrà un mese e
« mezzo prima che il libro ti giunga alle mani, credo di do-
« ver aggiugnerti che io non ho lodato nulla in modo asso-
« luto, ed ho lodato solamente quello che è bene; e non
« v'ha forse un solo disordine di qualsiasi genere contro
« cui non abbia parlato liberamente. Ho voluto *tirare il dado*
« (vedete che non v'era speranza ben sicura) di convertire
« i gesuiti, se è possibile, e di fare che siano in Italia quel
« che sono in Irlanda ed in America, cioè ottimi cittadini.
« Se ci riesco, sarà un gran bene; se non ci riesco, la verità
« rimarrà a suo luogo, e lo scritto mio, per quel poco che
« può valere, servirà non di scusa ai colpevoli, ma di con-
« danna ai contumaci. Questo però stia tra noi, perchè, se
« si divulgasse, potrebbe nuocere all'effetto dell'opera. » —

« Ed io non ho parlato mai, neppur quando gli antige-
« suiti gridavano contro quelle lodi, e quando i gesuiti se
« ne facevano belli a sproposito. Ma ora che Gioberti dichiarò
« quella sua intenzione, e che voi sorgete a stampare ch'egli
« mentisce, è debito mio di rendergli testimonianza di quella
« dichiarazione che mi faceva quando non era il caso, nè di
« avvantaggiarsi di un successo, nè di sgravarsi di un'appa-
« rente contraddizione con un'altra opera che non era an-
« cora nel pensiero.

« Ciò si appartiene all'intenzione delle lodi date nel *Pri-*
« *mato*. Ora veniamo alla causa delle censure dei *Prolego-*

« *meni*. E quanto a queste le vostre congetture e le vostre « asserzioni trovano pure una risposta anticipata ed esclu- « siva in quella stessa lettera ed in alcun fatto che io so par- « ticolarmente.

« Segue in quella lettera: — « È molto probabile che il « *Primato*, tuttochè moderatissimo, metterà ostacolo al mio « ritorno in Italia, senza eccettuarne la Toscana (guardate « come vi apponeste bene ch'ei lo scrivesse per corteggiare « i potenti della Penisola); ma checchè sia di ciò, io perse- « vero nell'antico mio parere, o Toscana o niente. Ti rin- « grazio di vero cuore della cortese e generosa offerta che « mi fai di esplorare le intenzioni del governo subalpino, ma « sarebbe inutile il tentarlo, perchè io sono deliberatissimo « di non rimettere il piede in Piemonte (vedete un po' se « egli cercava di avervi una cattedra); imperocchè quanto « son certo delle ottime intenzioni del re, tanto sono per- « suaso delle pessime di alcuni potenti.....» —

« Ei pare che subodorasse quel buon tiro di quel tal per- « sonaggio, vostro amico, ed il cui nome non può andar per « le stampe (lo credo, se non in qualche apologo).

« Ma sappiate poi che questo coscienzioso vostro amico è « un solenne mentitore se vi disse che siasi mai trattato di « una cattedra in Torino o negli stati di S. M. L'offerta che « ebbe il Gioberti, a cui accenna nel *Buono*, era per l'Uni- « versità di Pisa, ch'ei chiama patria, perchè all'Italiano è « patria la Penisola; epperciò quel vostro amico si sarebbe « vantato di una nequizia che gli mancò l'occasione di fare; « e se, abusando della sua posizione sociale, egli operò presso « il governo di Toscana per far ritirare la proferta, egli tradì « le intenzioni del suo proprio re, il quale a me che vi « scrivo, e che ne lo supplicava, si degnò di dire che non « inframmetteva ostacolo alcuno al ritorno di Gioberti in « Italia, e con magnanimità veramente regia e cristiana si « mostrò molto benevolo verso di lui.

« E queste cose vi pregherei, reverendissimo mio padre, « di dirle da parte mia a questo vostro pio, consigliandolo « di leggere i canti 26 e 27 della *Divina Commedia*, e di-

« teglielo pure, sia egli chiarissimo per nascita, per onori o
« per fama di lettere, poichè quei canti si attagliano agli uni
« ed agli altri; ed io mi sono un tale che, se non altro, ho
« questo di buono, di dire la verità chiara, netta e tonda,
« tanto ai miei nemici, come ai miei amici, tanto agli umili,
« come ai potenti, se mi capita e se me la lasciano dire.

« Padre mio reverendo, io abito in Casal Monferrato, la
« mia casa è aperta a tutti, senza neppur aver bisogno di
« premunirsi dai birri, secondo l'amichevole avviso che voi
« ne deste al Gioberti quand'egli avesse accettato il vostro
« invito di visitarvi in Napoli; se volete accertarvi della ve-
« rità della lettera che vi ho citato, fatela verificare da al-
« cuno dei vostri consorti, ch'io riceverò volontieri, se non
« con carezze, con quella cortesia che si conviene a tutti, ed
« a cui farò vedere e la data ed i bolli della posta, ed ogni
« altra prova di autenticità che potesse desiderare..... E ciò
« verificato, io spero che voi, per quel debito che notate nel
« sincero cristiano, non esiterete a fare una solenne ritrat-
« tazione di quelle vostre congetture probabili che sono in-
« giuste, e di quella probabilissima che riesce ad una ca-
« lunnia; dandovi anche facoltà di pubblicare questa mia
« lettera, anzi avvertendovi che, non pubblicandola voi, o
« non ritrattando in altro modo equivalente quanto avete
« detto a questo proposito, la pubblicherò io stesso.

« Con questa occasione io vi presento i miei rispetti ed i
« sensi di pienissima stima coi quali mi dico,

« Casale, maggio 1846,

« *Devotissimo vostro*
« PINELLI. »

« *Pregiatissimo signor avvocato*,

« Ho ricevuto con gradimento le sue osservazioni intorno
« alle mie congetture sui motivi che han potuto indurre Vin-
« cenzo Gioberti a *mutar registro coi gesuiti*. Più mi sareb-
« bero riuscite care notizie intorno a punti di ben altro mo-
« mento che non è quello; anzi mi reca a meraviglia che ella,

« avendo tanta alta opinione di quell'autore, non replica « una sillaba sui tanti *fatti* ed *argomenti* che chiariscono ca- « lunnioso il libello giobertiano, e si restringe a darmi qual- « che contezza intorno ad una congettura; la quale contezza « ammessa pure, come io pienamente l'ammetto, non iscema « punto nulla il valore de' miei ragionamenti. Se mi crede « che io assai mal volentieri ho compiuto il tristo uffizio di « svelare i traviamenti di un ingegno che riverisco non poco, « crederà altresì che io accoglierei volentieri qualche disin- « ganno su cose di maggior momento che non sono le toc- « cate da lei.

« Che Gioberti *lodasse i gesuiti per procacciarsi grazia « presso i potenti d'Italia*, io non so a qual pagina del mio « libro lo abbia ella trovato. Dico anzi espressamente sul « principio del capitolo quarto che a veder quelle lodi mode- « rate e temperate di modesti biasimi le giudicai dettate da « animo tranquillo e lontano da passioni. Dichiaro altresì le « ragioni perchè l'aver lui sperata la nostra conversione e « l'averla poscia disperata non mi pareano motivi sufficienti « a mutar contegno con esso noi. Ma poichè ella mi assi- « cura che veramente Gioberti era in questa speranza, io le « ho pienissima fede e lo dichiarerò con una nota nelle altre « edizioni che andranno a farsi. Credo nondimeno che fa- « remo molto cattivo servigio al suo illustre amico; percioc- « chè la presunzione di voler riformare un ordine religioso « con tre mezze pagine, la fretta di volerlo veder riformato « in due soli anni, la pena di un libello infamante per non « essersi riformato, non sembrano concetti da onorarsene « gran fatto un uomo assennato. Ma, poichè ella lo vuole, « io farò espressa menzione di quel brano della lettera di lui. « Anzi permetterà che io ne approfitti altresì per un altro « punto. Egli nel 1843 scriveva a lei che i gesuiti delle Ame- « riche e d'Irlanda erano *ottimi cittadini*, suo voto essere « vedere quei d'Italia somiglianti ad essi. Ora io chiederò « dov'è *l'impronta livellatrice del gesuitismo, sotto cui scom- « paiono fino le differenze individuali*, se vi è tanta differenza « tra noi e quelli? Chiederò quale giustizia potea permet-

« tere o qual coscienza che si ravvolgessero nelle medesime « maledizioni tre provincie di *ottimi cittadini*, che potreb- « bero essere modello delle altre? E di queste nuove inter- « rogazioni il Gioberti ed io saremo debitori a lei che tanto « gentilmente mi ha comunicato quel brano di lettera.

« Quanto all'avere il Gioberti desiderato l'uffizio d'insegna- « mento per Pisa, piuttosto che pel Piemonte, non sembra « circostanza da impormi debito alcuno di ritrattazione. La « mia congettura si fonda sull'essersi *forse* fatto credere a « Gioberti che i nemici, i quali gl'impedirono la cattedra in « Italia, furono propriamente i gesuiti; e questa congettura « resta dello stesso peso, qualunque fosse la città di che si « trattasse. Quel tal personaggio dice che fu pel Piemonte; « ella che per Pisa: ma questo che toglie alle mie indagini?

« Da ultimo che quel prete ci si scagliasse contro per amor « di guadagno, nè io scrissi mai, nè ella ha potuto trovarlo « nel mio scritto. Vero è che i motivi per me addotti indi- « cano in lui animo di tempera alquanto bassa; ma io che « no'l conosco personalmente, ne ho dovuto portar giudizio « da'suoi scritti e questi, benchè lo chiariscano eloquente in « declamar sulla virtù, troppo lo convincono di procace nelle « ire e di calunnioso nelle accuse. Nè entra qui per nulla il « *probabilismo;* il diritto che io avea della difesa mi dava « quello altresì di congetturare i suoi fini secreti, e le con- « getture non sono temerarie, quando si dà loro il valore di « motivi a'quali si attengono.

« Nel resto faccia ella tutto che vuole, e pubblichi, se crede, « quei brani di lettera; io non ne sarò offeso menomamente. « Ammiro quanto ella le doti del Gioberti; ma la mia am- « mirazione non mi affascina per guisa da non conoscerne « e deplorarne i dolorosi traviamenti. Mi creda che io ne « sono veramente afflittissimo, nè lascio nelle mie povere ora- « zioni di raccomandarlo di cuore a Dio N. S. Accolga i sen- « timenti della mia stima co'quali la prego a credermi,

« Napoli, 1 giugno 1846,

« *Devotissimo servitore*
« CARLO M. CURCI. »

« *Molto reverendo padre*,

« Ella si meraviglia forte che la mia lettera siasi limitata
« ad un sol punto della sua scrittura ch'ei dice ancora es-
« sere di lieve momento ; e quasi da questo mio pretermet-
« tere d'ogni altra cosa pare ch'ella ne voglia indurne od una
« approvazione od una convinzione della verità di quelle as-
« serzioni che ella chiama *fatti* ed *argomenti ;* a cessare que-
« sta sua meraviglia ed a chiarirla del vero mio sentire le dirò
« ch'io non posso considerare di lieve momento l'indagine
« del motivo per cui fu dettata una scrittura qualunque e
« tanto meno una scrittura di questo genere, non fosse altro
« per l'autorità che ne acquista o ne scema verso i lettori.
« Ella ha troppo acume per non intendere pienamente que-
« sta cosa. Il perchè poi io abbia pretermesso di parlare di
« ogni altro punto che nel suo libro si contiene fu molte-
« plice : primamente non volli entrare in una polemica con
« esso lei sovra un soggetto di cui non mi sono conosciute
« tutte le parti e per cui sento di non avere polso sufficiente;
« ed invece ho creduto debito di giustizia e di amicizia no-
« tificarle que' fatti e quel documento che erano a partico-
« lare mia notizia e che potevano farla ricredere di quelle
« sue congetture, se in esse V. S. era venuta innocentemente ;
« in secondo luogo Gioberti è tal uomo che non abbisogna
« di aiuto nella lizza; da ultimo poi mi permetta di dirlo,
« reverendo padre mio, il suo libro è scritto con molto spi-
« rito, con molta perizia di lingua, di stile, di polemica;
« riesce anche alcune volte a far comparire contraddicenti
« alcune delle proposizioni del Gioberti; ma a chi lo esamina
« attentamente non isfugge, mi perdoni, il sofisma; i fatti
« principalissimi rimangono sempre per lo meno non chia-
« riti, e soventissime volte la calunniosa supposizione è troppo
« palese. Mi arrischio ad usare di questo brutto epiteto, poi-
« chè ella non solo stampò contro Gioberti più volte quella
« parola, ma la ripete scrivendo a me che me le sono dichia-
« rato amicissimo del Gioberti; per cui vedo che od ella
« crede che il calunniare sia una menduzza di buona com-

« pagnia che la si può apporre ad un galantuomo senza fargli
« ingiuria, ovvero che la si crede dispensata da ogni ri-
« guardo, non solamente verso il suo illustre avversario, ma
« ancora verso di me cui ella scriveva; le dirò altresì che
« l'intento da lei in più luoghi spiegato di voler far passare
« Gioberti per un cerretano ignorante, che non sa pure quel
« che si peschi in teologia, filosofia e filologia, è tale assunto
« che non abbisogna di essere appuntato, e che muove molto
« meglio il riso che non le supposte contraddizioni giober-
« tiane. Eccole dunque i perchè io abbia taciuto degli altri
« punti del libro suo. Ora le soggiugnerò alcune parole in-
« torno al punto annotato. Molte sono le cose ch'ella, reve-
« rendo padre mio, non dice esplicitamente nel suo libro,
« ma che pure converrebbe non avere orecchi per non in-
« tendere; a tal che si direbbe ch'ella miri all'effetto di ac-
« creditare presso i lettori un'opinione, serbandosi la facoltà
« di negare occorrendo di averla espressa; ma io credo che
« presso qualunque cordato giudice gliene sarebbe dato tut-
« tavia carico. Ciò nonostante mi trovo in grado di soddis-
« farla indicandole anche le pagine dove ella ha esplicita-
« mente detto ciò di cui io le fo cenno nella mia lettera; vuo'
« dire la pagina 94 della sua edizione napoletana, ove parla
« di quello scrittore (grande o piccolo che sia)...., (non sa-
« rebbe mica Gioberti?) che alle sue *private* mire va pre-
« tessendo uno zelo esagerato per la Chiesa; e la pagina 71,
« ove suppone che nella burrasca che patiscono i gesuiti in
« Francia sia il *Gioberti stato bellamente invitato da chi porta
« la battuta in quella musica ad aiutar la barca*...; le quali
« insinuazioni tornano presso a chiunque precisamente a
« que' concetti da me enunciati; padre mio, la scusa ch'ella
« non conosca personalmente Gioberti non la posso passar
« per buona, primieramente perchè giudicandolo dai suoi
« scritti gli si potrà per avventura apporre un po' d'impeto,
« di passione, ma l'animo suo si rivela nobile e generoso, ed
« è sentenza comune che non si può essere eloquente vera-
« mente se non in quanto veramente si sente; secondaria-
« mente poi, come già le accennai, parecchi padri loro cono-

« scono personalmente il Gioberti, fra i quali le citerò il padre
« Francesco Pellico ed il padre Tapparelli, e ne apprezzano
« il cuore e l'animo non meno che l'ingegno; e parmi che
« la carità cristiana da lei predicata avrebbegli potuto sug-
« gerire, prima di avventurare a stampa congetture sovra
« un uomo ch'ella dice di non conoscere personalmente, di
« pigliarne notizia presso i suoi consoci che lo conoscevano.
« A lei pare indifferente che Gioberti abbia avuto una *pro-
« ferta* di una cattedra per Pisa piuttosto ch'ei *cercasse* una
« cattedra in Piemonte; e che quel pio abbia sbagliato il
« paese dove egli fece quel suo buon uffizio. A me pare in-
« vece che quando con molta franchezza si viene asseve-
« rando un fatto e si erige sopra quest'asserzione una con-
« gettura, quando è dimostrato che l'asserzione è per lo meno
« erronea, la congettura piglia figura di un giudizio teme-
« rario, e, mantenendola, quella di una vera calunnia.

« Ella teme di far mal servizio a Gioberti pubblicando la
« lettera di cui io le fo cenno; ed io credo benissimo che
« pubblicando a brani e con commenti si può giungere a
« fare qualche spiritosa figuretta rettorica che rallegri la
« brigata; ma non è ciò ch'io chiedo alla coscienza di un
« sincero cristiano, nè è di ciò ch'io mi accontenterei, e sa-
« rebbe ancora a vedersi chi riderebbe l'ultimo. Comunque,
« poichè ella mi fa avvertito delle sue intenzioni, farò quanto
« io avviserò più opportuno, onde il pubblico conosca la ve-
« rità delle cose su questo punto, ch'io, le ripeto, tengo per
« rilevantissimo.

« Del resto l'impronta livellatrice di cui Gioberti accusa il
« gesuitismo non toglie che per comando, verbigrazia, della
« stessa società, dato ch'ella miri padroneggiare ne' paesi
« democratici, i padri piglino la veste di ottimi cittadini, ed
« in quelli dove regna l'assolutismo si attengano a principii
« opposti. L'impronta livellatrice agisce assoggettando tutti i
« soci e tutti i neofiti egualmente alla volontà della società
« e distruggendo la volontà individuale; e non è nuova l'ac-
« cusa che i gesuiti abbiano diverse dottrine secondo la di-
« versità de' paesi e delle persone; e per avventura il padre

« Curci ed il padre Pellico non ne darebbero un esempio,
« l'uno scrivendo pei bell'umori e pei zelosi più risentiti, e
« l'altro pei miti e pei pietosi? rimanendo in mezzo la so-
« cietà per approvar l'uno cogli uni e l'altro cogli altri?

« Oh! ma che faccio, io quasi quasi mi lascio trarre ad
« entrare in polemica; Dio me ne salvi! Chè vostra riverenza
« mi torrebbe quel po' di pelo che tengo, ed io non sono di
« quelle fatture ch'è Gioberti, cui un pelo raso ne fa spuntar
« cento. Al postutto non sono pure idrofobo pe'gesuiti; solo
« che sgomentato dalle cattive prove de' loro educati (almeno
« qui in Piemonte) e da una certa notoria passione d'in-
« frammettersi e di mistero che non mi ci lascia veder chiaro,
« s'io avessi mani in pasta li terrei lontani; ma di questa
« dichiarazione non se ne sgomenti V. R. ch'io per elezione
« ed oramai per condizione non sono niente e non sarò niente
« mai salvo che di V. R.,

« 19 giugno 1846.

« *Devotissimo servitore*
« Pinelli. »

Mio carissimo Pierino,

Ti ringrazio di cuore del contratto che hai conchiuso col Bonamici. Esso è ottimo e supera di molto la mia aspettazione, giacchè il vantaggio è forse il doppio di quello che avrei tratto dal Meline. E anche l'onesto piacere di dare una lezioncina a questo valentuomo dee essere calcolato. Mi dispiace solo pel Cans, che mi va molto a sangue, e andrebbe anco a te se lo conoscessi, perchè è il re dei galantuomini, benchè nol sia dei coraggiosi verso il suo principale o socio che dir si debba.

Sai che il disegno di andare a Losanna per sopravvegliare la stampa mi va a genio? Sovratutto se le tue occupazioni ti permetteranno di farci una gita. Non posso però ancora impegnarmi per due motivi: la salute e le finanze. Ma avrò tempo a pensarvi, poichè, se mi muovo, nol farò che finito il discorso sul Curci e messa al netto almeno la metà del manoscritto per la stampa. Se non mi risolvo a partire, farò io stesso la copia da

spedirsi, onde il Bonamici può esser tranquillo. Digli pure che dal mio canto non ha da temere la menoma imprudenza. Gli fo solo osservare una minuzia, cioè che tempo fa scrissi al Cans il titolo probabile del mio scritto: *Il Gesuita moderno;* cosa che finora non avea detto a nessuno a che anche ora è meglio tener secreto al possibile per non dar l'*allarme* ai padri. E scrivendone al Cans gli raccomandai il secreto verso i librai italiani.

Avevo dimenticato di dirti che avrei bisogno che il Bonamici mi desse 60 copie dell'opera, giacchè oltre 40 che destino a'miei soscrittori, ne ho bisogno di una ventina per gli altri amici e conoscenti. Ma un tal numero eccede affatto i soliti *diritti di autore*. Perciò, benchè il contratto sia chiuso, potresti parlarne al Bonamici, acciocchè egli possa governarsi a proposito e tirarne quel numero di copie di più; io gli pagherò la carta e anche una parte della manifattura se sarà necessario.

La tua lettera al reverendo padre va benone e gli giungerà come un fulmine. Dico benone a malgrado degli elogi che mi fai, giacchè nel caso presente non posso rifiutarli. Quanto al mandargliela ci son più cose da notare: 1° tutta l'opera è piena da capo a fondo di allusioni calunniose; se il padre, ricevuta la tua lettera, riconosce di essere stato ingannato e si ricrede candidamente (in apparenza) su quei due punti, egli viene ad acquistar credito di leale e a confermar tutto il resto; 2° io dovrei mutare l'idea del mio discorso preliminare e rifarlo di pianta, poichè esso versa principalmente su quel genio maledico e calunnioso che domina in tutta l'opera del frate; 3° dovrei anche indebolirne il tenore, perchè non sarebbe generoso lo strapazzare uno che si ridice. Ma d'altra parte tale attenuazione non sarebbe a proposito verso tutte le altre impudenze di cui è gremito lo scritto. Calcolata ogni cosa, mi pare che sarebbe forse meglio che tu indirizzassi la lettera a un giornalista italiano, pregandolo d'inserirla ne' suoi fogli. Il compilatore delle *Letture di famiglia*, o altro simile, forse non rifiuterebbe, giacchè la censura piemontese è ora assai larga. Quanto alla *Gazzetta*, il tentativo sarebbe meno riuscibile. Ad ogni modo fa quel che ti pare; in tutti i casi io inserirò la tua lettera nelle mie note.

Oh! quel ritratto, quel ritratto! Questo non ci andava. Io sperava che lo avessi dimenticato. Che cosa dirà il padre Curci?

Si farà ritrarre anche lui e l'arte del disegno italiano sarà arricchita di due capolavori.

Addio carissimo. Godo molto della buona salute dell'Angiolina. Ti abbraccio di cuore.

Di Parigi, 25 maggio 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto tuo GIOBERTI.

Mio carissimo Pierino,

Ti ringrazio strettamente della notizia di Voghera. Essa è preziosa e mi tornerà molto in acconcio. Ho letto *Delconte, Rotari, torrente Staffora.* Mi sono apposto? Te ne chieggo per non errare nell'ortografia, cosa facilissima trattandosi di nomi proprii.

Il Bonamici mi scrisse e gli risposi subito, dicendogli che andrò in Isvizzera, quando avrò copiato e rifatto quel tanto del mio lavoro che abbisogna di libri che non potrei portarmi dietro. La mia partenza non sarà prima dell'agosto. Al Bonamici parlai della fine di luglio, come di epoca probabile; ma ora mi accorgo di essere stato troppo probabilista. Un certo miglioramento di salute prodotto dai caldi estivi fu la causa della mia fiducia di poter far presto. Ma da qualche giorno il tempo si è infreddato di nuovo e la mia sanità con esso.

La tua lettera al frate è bella e dignitosa; ma pel padre Curci è troppo dignitosa e troppo bella. Credimi che il gesuita di Napoli è un *birbone* e un *mascalzone* a tutto rigor di termini, e il suo libro non è l'unico suo peccato. Con cotesti originali non si possono scrivere lettere private, perchè il proprio galateo vieta l'acerbità e quello del corrispondente la cortesia. Il miglior verso è di schiacciarli in pubblico col disprezzo, come io m'ingegnerò di fare. Ti prego a non pubblicare la corrispondenza avuta seco, perchè rovinerebbe una parte della mia risposta. Se il frate la darà fuori mutilandola, ci sarà poco male, perchè la renderà inautorevole. Laddove se tu la divulgassi, nuocerebbe non poco al tenore della mia replica. Non te ne dico le ragioni perchè non potrei farlo brevemente. Ti accennerò solo che le lodi da te date al libro del padre Curci diverrebbero un argomento contro ciò che io dico. Tu scrivendo privatamente hai dovuto essere cortese pel debito che ciascuno

ha verso il proprio decoro. Ma io sarò disimpegnato da tali riguardi. Ben mi farai un gran favore a mandare in luce, potendo, la mia lettera giustificativa accompagnata da una tua al giornalista che la stamperà, ma senza far motto della corrispondenza passata col compatriota delle *Sirene*. Di ciò te ne prego strettamente. Il letterino pel Promis che io ti aveva mandato si riferiva a una notizia anteriore che gli fu comunicata; a ciò alludevano alcune frasi che ti parvero forse troppo forti, ma che non iscrissi a caso, perchè, atteso le antecedenze, avrebbero probabilmente fatto effetto.

Nella mia breve risposta al Curci (la parola di risposta è impropria, perchè non mi difendo, ma accuso) [1], non parlava del fatto di Pisa. Ma ora non potrei tacerlo acciò il frate non ne abusi. Perciò mi converrà toccare del Lamargarita senza però nominarlo. Ma dovrò dir quanto occorre per giustificare il mio onore. Sarò moderato, ma franco. La calunnia del Curci mi giustificherà presso i savi. Se il ministro avrà da dolersi, potrà ringraziarne il suo gesuita e grattarsi. Sta sicuro, Pierino, che con cotesti signori non bisogna essere troppo prudente. Addio, carissimo. Ti ringrazio di tanti fastidi che pigli per mio amore.

Parigi, 1 luglio 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto tuo GIOBERTI.

La pubblicazione del carteggio tra l'amico di Gioberti ed il reverendo partenopeo non venne fatta. Il Pinelli del resto ebbe a compagna nello sdegno tutta la gente onesta, poichè della virtù e della intemerata vita di Vincenzo Gioberti tutti avevano contezza; ed anche coloro i quali opinavano ch'egli si fosse male apposto muovendo guerra al sodalizio di santo Ignazio non ponevano in dubbio nè la sincerità del suo pensare, nè le sue mire disinteressate. Il giudizio della posterità e della istoria ha già sanzionato per questo riflesso quello dei coetanei: come delle censure mosse contro Biagio Pascal, non rimane più vestigio nella memoria degli uomini di quelle mosse dal padre Curci contro Vincenzo Gioberti. Anche oggi potranno esservi, e forse vi sono, persone le

(1) Il secreto fra noi, acciò i gesuiti non ne sospettino.

quali giudichino che l'autore del *Primato* non si sarebbe dovuto azzuffare con i gesuiti; ma certo nessuno penserà nè dirà che nell'aggredire la famosa compagnia Gioberti togliesse impulso e consiglio da sentimenti che non fossero di profonda devozione alla religione, alla civiltà ed all'Italia.

CAPITOLO XLIII.

Progressi e manifestazioni dell'opinione nazionale in Italia.

L'apostolato politico e civile di Vincenzo Gioberti sortiva i suoi effetti: il vigoroso impulso aveva dato vita all'opinione nazionale, e questa in tutti i modi e ad ogni occasione si appalesava tuttodì più vivace e più rigogliosa. Gioberti aveva detto agl'Italiani: « Scrivete, dichiarate francamente « le vostre opinioni, operate virilmente ed assennatamente, « congiurate alla faccia del sole, pensate da voi e liberatevi « dalla soggezione alle idee ed agl'influssi forestieri. » Avvalorava i consigli con l'esempio, e gl'Italiani ascoltavano i consigli, imitavano l'esempio, scrivevano, si avvezzavano a dire senza velo il loro parere sulle cose patrie, operavano con senno, cospiravano alla faccia del sole, pensavano col cervello proprio e non con quello degli stranieri. E non erano uomini di poca entità, nè novizi quelli che primi si facevano ad imitare l'esempio magnanimo. Ho detto di Cesare Balbo, che vivendo in Italia scrisse contro la dominazione austriaca con una moderazione degna di chi scrivesse in paese libero e con un coraggio pari alla moderazione. Dopo Balbo venne Massimo d'Azeglio che, togliendo occasione dai moti di Rimini sul finire del 1845, divulgò, vivendo pure in Italia, quel celebrato opuscolo: *Gli ultimi casi di Romagna*, che fu tanta cagione dell'italico risorgimento. Anche questi era un patrizio illustre, un letterato ed un artista di molta riputazione che sorgeva a prendere nobilmente il suo posto fra i difensori dei diritti e gl'interpreti delle speranze della nazione. Nel libro sulle strade ferrate italiane

il conte Petitti toccò liberamente di un mezzo potente di unificazione e di libertà. Il generale Giacomo Durando, che in Ispagna aveva tanto contribuito ad accrescere la fama del valore italiano, da Torino si recava appositamente a Parigi per istampare col proprio nome quel libro sulla Nazionalità italiana, nel quale sono tante buone e belle cose, e che fu utilissimo. Contemporaneamente, e senza che il Durando ne fosse informato, Luigi Torelli (oggi senatore del regno e governatore della provincia di Valtellina) dava alle stampe in Losanna un libro intitolato: *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo*, nel quale erano svolte idee e principii assai affini a quelle propugnate nel libro sulla Nazionalità. E poi non c'era opuscolo che non racchiudesse qualche idea nazionale o liberale, che non accennasse alla tendenza che, grazie al Gioberti, generalmente prevaleva. Quasi si sarebbe detto che una sola mano guidasse tutte le penne, tanto erano consenzienti, tanto le pubblicazioni collimavano tutte al medesimo scopo. Era proprio il caso di dire con la formola ippocratica: *Conspiratio una, consentientia omnia*: e l'operatore di questo consenso, il promotore di questa cospirazione era l'autore del *Primato*. I censori avevano un bel fare; le polizie si affaccendavano indarno; le manifestazioni del pensiero degl'Italiani non temevano le cesoie dei primi, nè le persecuzioni delle seconde; quando tutti parlano, quando tutti dicono ciò che pensano, le cesoie si spuntano, le persecuzioni diventano impossibili.

Negli ordini della politica militante si avverava lo stesso fatto. Il tentativo di Rimini non rassomigliava di certo nè per la sostanza nè per la forma a quelli che lo avevano preceduto; eravamo già lontani, la Dio mercè, dalle spedizioni di Savoia. Il luttuoso caso dei fratelli Bandiera aveva posto in evidenza la intrinseca impossibilità del prospero successo di conati di tal genere. Gl'insorti di Rimini chiedevano buon governo e riforma, non enunciavano pretensioni smodate, non volevano distruggere, miravano ad edificare. Era una opposizione energica e risentita, ma ragionevole e temperata, la quale invece di uscire si rinserrava strettamente

entro i limiti del possibile e del praticabile. Poco dopo si spargeva voce in Toscana che si volesse introdurre l'istituto delle dame del Sacro Cuore, vale a dire che i gesuiti facevano capolino e tentavano di far entrare la loro muliebre avanguardia nella terra delle leggi leopoldine. La voce era fondata, l'opinione pubblica se ne commosse vivamente, e trovò subito non pochi che la interpetrarono con dignitosa rimostranza al sovrano. Da chi fu promossa e firmata quella rimostranza? Dai professori più eletti dell'Ateneo di Pisa e dai più ragguardevoli abitanti di quella illustre città. L'opposizione legale, avevano detto i critici del *Primato*, nelle attuali condizioni d'Italia è un'assurdità, perchè è impraticabile; la rimostranza pisana rispondeva con l'evidenza del fatto a quella critica, e quella opposizione non era inefficace. Che più? Nella stessa Lombardia, al cospetto delle baionette austriache, l'opposizione legalee ra praticata con tanta maggior lode, quanto più serio era il pericolo ed il rischio più probabile. Ai 10 di dicembre 1846, il conte Federigo Confalonieri, tornando da Parigi in Italia, moriva in un villaggio del San Gottardo (*Hospental*), ed i Milanesi pochi giorni dopo rendevano testimonianza di onore alla sua memoria facendo celebrare in suffragio dell'anima sua esequie solenni nella chiesa di San Fedele. Il sacro tempio parato a lutto accoglieva tutta la cittadinanza di Milano vestita a bruno, e le sue volte echeggiavano al flebile suono delle preci per la requie dell'anima di un martire dello Spilberga, di una vittima dell'Austria; e l'Austria era là, con i suoi cannoni, con le sue baionette, con i suoi numerosi soldati; ed al cospetto di quella imponente manifestazione non osava, conscia della propria impotenza, far nulla. I Milanesi dunque attestavano con l'esempio che l'opposizione di quel genere si poteva praticare anche là dove accampavano allora le truppe austriache, e fu opposizione quanto generosa ed ardita, tanto efficace e fruttifera.

Nei primi mesi dell'anno 1846 sorgeva una controversia economica tra il governo piemontese e l'austriaco, il quale colpiva di dazio esorbitante l'entrata dei vini piemontesi in

Lombardia. Era un pretesto, era voglia di far dispetto. Fu scambio di note diplomatiche abbastanza vive tra Torino e Vienna; Carlo Alberto mantenne con fermezza il suo diritto, e tutelò gl'interessi dei suoi sudditi. Un laconico annunzio del fatto fu dato dalla *Gazzetta Piemontese*, e Carlo Alberto fu subito oggetto di dimostrazioni di affetto e di plauso per parte del suo popolo. Con ciò era dimostrato che la concordia tra principe e popolo poteva non essere soltanto un semplice desiderio, nè un'astrattezza difficile a concretarsi.

In questo modo gl'Italiani davano parimenti saggio della loro idoneità e a pensare e a fare da lor medesimi, senza più starsene colle mani alla cintola ad aspettare che sul capo loro piovesse la manna del riscatto dal cielo di oltremonti. Smettete il vezzo d'imitare i forestieri, aspettate da essi non il principio ma l'occasione del vostro riscatto; così aveva detto Gioberti agl'Italiani, ed essi facevano tesoro del virile insegnamento, del consiglio onestamente altero. Se ne trovarono bene fin dal principio, e quindi ebbero maggior lena a continuare ed a perseverare. Con ciò non solo giovarono a loro medesimi, ma cominciarono pure ad acquistare un privilegio, di cui fino allora difettavano; vale a dire la benevolenza e la simpatia delle nazioni incivilite. Ai popoli accade come ai singoli individui: colui che più si mostra tenero della propria dignità è quegli che desta e riscuote dagli altri riverenza ed affetto; un popolo che faccia la scimia ad un altro non è stimato, anzi è tenuto in non cale da quei medesimi che scimieggia; all'incontro un popolo che mostra di volere e di sapere camminare con le forze proprie e senza vezzo d'imitazione straniera è riverito ed amato dagli altri popoli, anche da quelli di cui cessò di essere l'imitatore. Vedendo tante pubblicazioni, scorgendo tanto moto e tanta regolare attività, i Francesi, gl'Inglesi e gli altri popoli dissero: dunque gl'Italiani non sono più quell'accolta di cantanti, di menestrelli, di cospiratori, che noi credevamo fossero; essi si chiariscono capaci di provvedere alle proprie sorti; essi meritano la nostra stima. Un altro Lamartine non avrebbe più osato dire nel 1846 essere l'Italia la terra dei

morti; perchè quei pretesi morti gli avrebbero attestato di essere ben vivi. La terra degli aranci, dei madrigali, dei trilli e dei cospiratori era diventata da capo la terra di Machiavello. In seguito adunque all'impulso dato da Gioberti, l'opinione nazionale nella Penisola e l'opinione verso di essa all'estero procedevano di pari passo; mentre la prima si svolgeva, si ampliava, si consolidava, la seconda si faceva più benevola, più amichevole. Oggi trionfiamo: e perchè? Perchè abbiamo in Italia una seria e potente opinione nazionale, scevra da qualsivoglia esagerazione, avversa ad ogni avventatezza, che sa a tempo opportuno osare ed aspettare, parlare e tacere, cacciarsi innanzi e far sosta; e perchè abbiamo in Europa un'opinione pubblica che c'incoraggia, che ci applaudisce, che rende giustizia al nostro senno ed al nostro contegno. Ma la scaturigine di questi due grandi fatti è sempre la stessa: l'apostolato di Vincenzo Gioberti dal 1838 al 1848.

E giova pure osservare che l'indole stessa dei più efficaci cooperatori di lui, mentre giovava all'attuazione della sua idea, ne poneva in evidenza la intrinseca aggiustatezza. Chi erano diffatti quei cooperatori? Eran tutti od almeno per la maggior parte piemontesi. Gioberti aveva definito nel *Primato* qual dovesse essere la parte che il Piemonte era chiamato a sostenere nel dramma dell'italiana rinnovazione, ed i Piemontesi, corrispondendo alacremente alla esortazione, si chiarivano per ciò solo degnissimi dell'invidiabile ufficio ad essi assegnato. I grandi eventi non succedono senza ragioni e senza apparecchio; le egemonie dei popoli, al pari delle vocazioni degl'individui, non sono frutto del caso. Il Piemonte fu nel 1848 e poi la stella polare dell'Italia, perchè prima di quell'anno tanti Piemontesi cooperarono con Gioberti ad immenso e costante lavoro intellettuale, morale e politico. Il concetto pratico della rigenerazione italiana fu il portato di un ingegno piemontese: Piemontesi furono coloro che meglio si adoprarono a svolgere quel concetto; era dunque naturale che Piemontesi pure fossero gli esecutori. L'Italia aveva d'uopo di una spada: Gioberti gliela additò

nella spada piemontese; questa spada alla sua volta aveva d'uopo di una forte elsa politica, e Gioberti gliela ammannì nel potente principio della nazionalità. Quel lavoro era allora latente, e non se ne scorgeva agevolmente l'effetto: oggi l'effetto è visibile a tutti; ce lo mostra un decennio di sacrifizi e di virtù senza pari, la cui conseguenza si chiama col nome santo e g lorioso di regno d'Italia.

Le sorti della nostra Penisola accennavano adunque ad un miglioramento evidente, allorchè il papa Gregorio XVI mancò ai vivi. L'apertura del nuovo conclave diede altra occasione agli Italiani di mostrare il cresciuto senso pratico e la fermezza dei loro propositi. Alcuni ragguardevoli Bolognesi divisarono di rivolgere una domanda al sacro collegio, perchè si concedessero le strade ferrate ed altri miglioramenti materiali e civili. Il divisamento fu prontamente attuato, e quella domanda scritta con termini quanto reverenti e pacati, altrettanto dignitosi e fermi, fu resa di pubblica ragione insieme con le firme ad essa apposte. Fu questo un altro commendevole esempio della sapiente docilità con la quale gli Italiani porgevano ascolto alle esortazioni di Gioberti; fu un atto di opposizione legale, come pochi se ne erano veduti fino a quel momento, e certo giovò a confermare l'Europa incivilita nel buon concetto che essa si andava facendo degli Italiani. Si domandavano cose pratiche e ragionevoli, non con le minacce, nè con i conati di ribellione, ma con sodi argomenti e con decorose parole. Gioberti aveva insegnata agli Italiani l'arte di esprimere i loro giusti desiderii con quella temperanza di linguaggio che tanto conferisce a farli esaudire; l'ammaestramento fruttò. Questo riscontro tra i precetti del Gioberti e gli atti degl'Italiani era il più gradito compenso che egli bramava; e fu la nostra fortuna.

CAPITOLO XLIV.

Pio IX.

L'annunzio della morte di Gregorio XVI trovò Gioberti intento a dettare la sua confutazione alle censure dei gesuiti; gli parve evento di somma importanza e non senza pratiche conseguenze per le sorti d'Italia. Non è già che egli avesse cattiva opinione di Gregorio XVI; parlo della persona beninteso e non dell'augusta dignità di pontefice, verso la quale il nostro filosofo non cessò mai dal sentire filiale e devota riverenza. Egli sapeva che il cardinal Cappellari era un buon frate ed un dotto teologo; ma lo credeva più idoneo a dettar letture di teologia scolastica nel collegio di Murano, anzichè a sedere sulla cattedra di San Pietro. Egli sapeva che Gregorio XVI era conscio della grave e dolorosa condizione in che erano la Chiesa e l'Italia, e dei mali che travagliavano quelle contrade d'Italia che allora si addimandavano *Stati Pontifici*, ma che non si sentiva nè la facoltà, nè il coraggio di arrecarvi rimedio, e quindi lasciava correre le cose, vale a dire peggiorare. Era stato poi profondamente commosso per i ragguagli che monsignor di San Marzano gli aveva dati intorno all'abboccamento tra il papa e Niccolò imperatore delle Russie, e lieto per le severe parole rivolte dal pontefice allo czar. Non era adunque compreso da sensi avversi alla persona di Gregorio XVI, ma era pure persuaso che egli non fosse l'uomo dei tempi, e che non potesse in nessuna guisa fornire l'alto cómpito di riconciliare la Chiesa con la civiltà, il papato con l'Italia. Nell'udire perciò la notizia della di lui morte gli balenò la speranza che, salendo sulla cattedra di San Pietro un altro pastore, inaugurasse un'era novella, e riconducesse la pace nelle coscienze, si svincolasse dalla soggezione austriaca, e fosse esempio e conforto agli altri principi italiani d'indipendenza e di civiltà. Accanto alla speranza sorgeva irresistibile il dubbio: ma da quei cardinali potrà uscire un papa degno dei tempi e della mia aspettazione? Potrà tanto pontefice essere scelto fra uo-

mini che per la maggior parte ebbero la porpora da Gregorio XVI? Allegrato a vicenda dalla speranza e travagliato dal dubbio fu assai perplesso, e interrompeva la scrittura del suo nuovo libro. Il giorno 15 giugno 1846, la vigilia, vale a dire, della elezione del nuovo pontefice, scriveva al Pinelli:

Mio carissimo Pierino,

Ti riscrivo subito per riscontrarti la cambiale di 1800 franchi che mi hai mandata a nome dei soscrittori pel prossimo semestre. Andrò quest'oggi a riscuoter la somma; ma perchè darti tanta fretta? Il semestre passato non è ancor compiuto, e tu pensi già al futuro. Tu vuoi fare di me un *enfant gâté*. Vedrò con gran piacere il buon Rignone, e se viene dentro questo mese, per il pacco mi basta. Il mio lavoro è finito e ho già cominciato a rifarlo, cominciando da quelle parti che trattano non di fatti, ma d'idee; onde il bisogno del plico non è urgentissimo. L'importanza è che giunga sicuro. Non potrò lasciar Parigi così presto per molte cagioni. La prima si è che nel rifare il mio componimento ho bisogno di libri che forse non li troverei in Isvizzera, e che ad ogni modo qui li ho più comodi e maneschi; perchè nella prima redazione citai nomi, fatti, autori coll'aiuto della sola memoria, senza nulla verificare. La seconda che il mio portinaio è un ladro, un birbone, e ho paura che mi svaligi la casa; mutare alloggio così presto è difficile, e mi torrebbe troppo tempo; onde non so ancora che cosa farò. Le finanze non entrano nella mia indecisione, perchè ho fatto il conto e avrò il denaro che ci vuole. Il dubbio che ti aveva toccato su questo articolo nasceva da molte spese che ho fatte in opera di libri e da altre che intendevo di fare; ma differendo queste mi trovo abbastanza al largo.

Bisognerebbe che tu mi facessi il piacere di accelerare l'elezione del papa; perchè questa è una delle cose che mi tengono incerto quanto al *tuono* che debbo eleggere per evitare certi pericoli. Se il nuovo pontefice sarà un gesuitaio debbo attenermi al *bemolle*; altrimenti userò il *biquadro*, e aggiungerò forza alla corda con qualche registro. La quistione è di *feffautte*. Ma in questa incertezza come si fa? Ho paura di dovere ancora rifare il già fatto. Non perciò perderò la pazienza. Tes-

serò e ritesserò la mia povera tela, come Penelope, e sarò in questo più ostinato dei gesuiti.

Addio, carissimo, sta allegro; saluta l'ottimo Badariotti, bacia la pargoletta e credimi tutto tuo,

Parigi, 15 giugno 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

GIOBERTI.

Nè le perplessità furono dileguate dall'annunzio della esaltazione al pontificato del cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti col nome di Pio IX, poichè Gioberti era nella condizione in cui tutti allora eravamo; ignorava cioè gli antecedenti del nuovo papa e quindi non poteva pronosticare con probabilità di non sbagliarsi quale sarebbe stato il contegno che avrebbe tenuto. Rammento che la notizia tanto aspettata fu spedita con la massima celerità al governo francese da Pellegrino Rossi che allora sosteneva l'uffizio di ambasciadore di re Luigi Filippo presso la santa sede; in quell'epoca mancavano i fili elettrici e quindi la notizia giunse in Parigi tre o quattro giorni dopo. Saputala, ebbi premura di correre dall'amico per dargliene contezza: Il papa è fatto, gli dissi. — Gizzi o Micara! egli rispose, interrogandomi con impaziente curiosità. — Nè l'uno, nè l'altro. — Chi dunque? dite presto. — Il cardinal Mastai Ferretti. — E chi è egli? — Non lo so. — Ne sappiamo ora tanto quanto prima. — E poi si pose a far molte congetture e finalmente disse: Non sappiamo che cosa sia questo nuovo papa; confidiamo dunque che abbia ad esser buono.

A capo di un mese era promulgato l'editto di amnistia. Gioberti ne fu lietissimo e sperò molto ed augurò che un regno inaugurato col perdono fosse per esser quello della tanto desiderata e tanto necessaria riforma. Frattanto il senso pratico degli Italiani si appalesava in questa occasione con maggiore e luminosa evidenza; accolsero con trasporti di giubilo, con effusioni di riconoscenza la decretata amnistia; diedero alla intenzione che l'aveva inspirata la significazione più ampia e più lieta, e levarono a cielo il nuovo pontefice. Incominciò allora quella che con una locuzione spiritosa-

mente maligna il visconte di Falloux definì *la conspiration des ovations*. Sì, è vero, noi tutti cospirammo allora con gli applausi; ma fu congiura che non era ravvolta in nessun velo, che si faceva da tutti; sì, applaudimmo ed acclamammo Pio IX, perchè credevamo che egli fosse il pontefice ideato e descritto da Gioberti. Fummo unanimi; dicemmo tutti col nostro Giusti:

> Questi è un papa in buona fede
> Questi è un papa che ci crede:

e con noi lo dissero i nostri nemici; ed il vecchio principe di Metternich, sbalordito all'inopinato evento, sclamava che egli si sarebbe aspettato a tutto, fuorchè ad un papa liberaleggiante: *ein liberalische Papst.*

Furono giorni di tripudio e di festa. Gioberti l'ha indovinata, gridavano tutti a coro: il papa per lui presagito è Pio IX, e si aggiungeva, non so con quanto fondamento, che quando Pio IX era arcivescovo d'Imola, leggesse con molta attenzione le scritture del nostro filosofo e segnatamente il *Primato*. Alle popolazioni italiane egli appariva come il Battista del nuovo Messia, e la prima città dove, festeggiandosi l'amnistia, al grido di *Viva Pio IX* si aggiunse quello di *Viva Gioberti* fu Sinigaglia, la terra nativa di Pio IX!

Il Gioberti ripigliò a scrivere con lena maggiore per la cessata incertezza e per la cresciuta fiducia il suo libro contro i gesuiti, ed avendolo il Pinelli consigliato a recarsi in persona a Losanna per invigilarne la stampa con gli occhi proprii, divisò di dare ascolto al consiglio non sì tosto avesse terminato il manoscritto, e così fece. La sera dei 16 novembre 1846, salutato affettuosamente dagli amici, partiva da Parigi alla volta di Losanna.

CAPITOLO XLV.

Gioberti a Losanna.

Pochi giorni prima di partire da Parigi scriveva al Pinelli le due lettere seguenti:

Mio carissimo Pierino,

Ho patteggiato un luogo nella *malle-poste* di Ginevra pei 16 del corrente, cosicchè ai 18 sarò in Losanna, dove intendo di stare, sia per accudire più da vicino alla stampa, sia per torre ai gesuiti il pretesto di dire che io sono un rivoluzionario come i Ginevrini. *Rumores fuge*. Sarei partito prima se avessi trovato luogo presso il corriere; ma tu sai come è ambito e cerco da tutti questo mezzo di trasporto.

Io non ti prego di venirmi a trovare, perchè sarebbe indiscrezione soverchia; ti dico bensì che, se le occupazioni forensi e la salute te lo permettono, mi farai un piacere a cielo. E se amassi meglio stare in Ginevra, io andrò colà senza il menomo incomodo atteso la poca distanza de' luoghi.

Volevo prima di partire mutar alloggio per la cagione che sai, senza però lasciare i Campi Elisi, di cui sono innamorato. Ma con tutte le mie ricerche non mi venne fatto di trovare un quartierino conveniente in questi dintorni. Ho predisposto le cose in guisa che, durante la mia assenza, Caronte non sia da temere. Ma c'è altro che Caronte! I Campi Elisi sono infestati dai ladri a grande scandalo dei mitologi e dei comentatori di Virgilio. Alcuni giorni fa il mio Caronte corse pericolo di essere assassinato e di andar davvero all'inferno.

Addio, carissimo. Come sta l'Angiolina? Scrivimi ed amami.

Parigi, 4 novembre 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto tuo GIOBERTI.

Mio carissimo Pierino,

Intendo in questo punto che il Bonamici contro le mie espresse raccomandazioni ha sparso per tutto dei programmi della mia opera, in cui ne dà il titolo e dice che comprenderà due grossi

volumi. Questo procedere è veramente inesplicabile. S'egli mira allo spaccio del libro, com'è sì gonzo da non avvedersi che egli col suo programma eccita i governi italiani a proibirne anticipatamente l'introduzione? Io glielo aveva detto e ripetuto per lettera, ed egli non ne fece alcun caso. Se poi la sua intenzione è d'impedire lo spaccio (e in tal presupposto il mezzo è eccellente), tu vedi le conseguenze che se ne possono tirare.

Il fatto si è che i gesuiti sono informatissimi di tutto e mi sorvegliano attentamente. Siccome io credo questi padri capaci di tutto, ho qualche inquietudine pel viaggio, non a causa della mia persona, ma del manoscritto.

Credi tu possibile il rompere legalmente il contratto col Bonamici? Se la cosa fosse fattibile, io da Losanna passerei nel Ticino e là coll'aiuto di Ciani stamperei l'opera molto agevolmente a mie spese.

Io parto per Losanna ai 16 di questo, come ti ho già scritto, e desidero di vederti, senza però troppo sperarlo a causa della stagione. Ti abbraccio di cuore.

Parigi, 9 novembre 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto tuo GIOBERTI.

PS. Nota bene che io non iscrissi al Bonamici sulla mia prossima partenza. Laonde io non mi presenterò da lui, se non dopo aver ricevuto una tua lettera. Fo conto di alloggiare *Hôtel de Bellevue* in Losanna.

Da Losanna scriveva allo stesso amico:

Mio carissimo Pierino,

Non ti ho scritto appena arrivato, perchè volli prima abboccarmi col Bonamici, e nol feci che ricevuta la tua carissima. Giunsi qui ai 18, ma non vidi nessuno per parecchi giorni, e ne passeranno ancora alcuni prima che cerchi dello Z..... benchè gli voglia bene; ma egli vorrà salvare l'anima mia e le sue esortazioni mi spaventano.

Combinando le tue ragioni coll'impressione fattami dal Bonamici e colle cose dettemi da lui nel colloquio che ieri ebbi seco, credo che tu ti apponi e che io aveva il torto, esagerando i sospetti e i timori. Ma sono da compatire, atteso le

circostanze sopravvenute da qualche tempo. Fa tuo conto che io aveva una tal paura che mi fosse rubato il manoscritto, che non osai affidarlo alla valigia e pigliai i due posti della *malle-poste* per poterlo aver meco in vettura, come Alessandro magno aveva seco viaggiando la cassettina del suo *Omero* e ci dormiva sopra. Nota bene ch'io somiglio ad Alessandro, come al-l'*Iliade* la mia cipollata.

Il Bonamici mi riuscì un san Luigi, ma mi parve di buona fede. Egli vuol tirare 12000 copie del mio pasticcio; non ti par troppo pel suo interesse? Gli ho già consegnato il primo quaderno del manoscritto e la stampa deve cominciare questa settimana. Il peggio che possa accadere si è che il padre Curci riceva settimanalmente le *prove* per confutarle, onde la sua replica compaia presso a poco colla mia risposta. Ma questo non sarebbe poi un gran male. I presupposti più gravi mi paiono improbabili. A ogni modo non darò il manoscritto che quaderno per quaderno, a mano a mano che si andrà stampando.

Non occorre che io ti dica il piacere che avrei di vederti; ma in questa stagione è impossibile. Il Bonamici mi disse che per tirare le 12000 copie ci vorranno da tre a quattro mesi; il che vuol dire da quattro a cinque nel linguaggio degli stampatori. L'opera non sarà dunque finita prima dell'aprile. Appena compiuta, io potrò recarmi a Lugano, prima di lasciar la Svizzera, se le tue occupazioni ti permetteranno di fare la gita. Lugano è il solo luogo in cui si possa di primavera venire in Isvizzera, atteso la fusione delle nevi. Colà avremo amendue il piacere di vedere il nostro Ciani.

Accetto con piacere il documento cinese di cui mi parli. Posseggo la relazione di Piacenza. Fammi il piacere di dirmi se oltre il Villamarina, il Desambrois e il Revel, ci ha qualche ministro subalpino che si possa menzionare con lode, perchè ciò mi tornerebbe in acconcio. Mille baci all'Angiolina.

Tutto tuo di cuore.

Losanna, 22 novembre 1846,
Hôtel de Bellevue.

V. GIOBERTI.

CAPITOLO XLVI.

Una lettera di Giuseppe Giusti.

Fra i più originali e belli ingegni della nostra Penisola era in quell'andar di tempo Giuseppe Giusti, il quale con la satira onesta e mirabilmente arguta fu indubitatamente uno dei maggiori educatori del senso politico degl'Italiani. Gioberti ne ammirava oltre ogni dire il nobile ingegno, il formidabile sarcasmo, il verseggiare brioso e gastigatissimo; Giusti dal canto suo venerava in Gioberti il sommo filosofo, lo scrittore impareggiabile, l'apostolo dell'Italia. Non s'erano mai veduti, nè scritti; sul finire del 1846 Giusti colse l'occasione di dar contezza a Gioberti di particolari interessanti sugli ultimi momenti di Giacomo Leopardi, e gli scrisse questa lettera.

« *Stimatissimo signor Gioberti,*

« Sere sono, parlando del più e del meno con Silvestro « Centofanti, venne in campo la lettera del padre Scarpa « sul conto di Giacomo Leopardi. Pregai Silvestro di comu- « nicare a lei ciò che gli dissi intorno a quella lettera, ma « siccome m'è caro di mostrarle l'affetto e la reverenza che « ho per lei, colgo quest'occasione per iscriverle anch'io, « tanto più che non le vengo davanti a mani vuote.

« Conobbi il Ranieri nel 1843 in casa di Gino Capponi a « Firenze, e parlando con lui di Giacomo Leopardi mi disse « (e lo sanno tutti, e io stesso l'ho udito dire a Napoli da « mille, nel 1844) che questi, dacchè s'era rifugiato là, « aveva vissuto sempre con lui, parte in una casa che egli « ha in città a Capo di Monte, parte in un villino di sua « proprietà alle falde del Vesuvio. Per conseguenza, quando « il padre Scarpa scrive d'aver visitato il Leopardi nello « spedale degl'incurabili mentisce sfrontatamente, perchè il « Leopardi, in Napoli, fu ospite del Ranieri finchè visse; nè « questi che l'aveva tratto là avrebbe sofferto di scemare a « sè stesso il piacere e il merito di tanta amorevolezza di-

« mostrata all'illustre scrittore, permettendo che egli andasse,
« anco per un giorno solo, all'ospedale. Mi disse parimente
« il Ranieri che la malattia del Leopardi, negli ultimi tempi
« della sua vita, si manifestava ora come una tisi, ora come
« un idrope. Dell'idrope migliorava alle falde del Vesuvio e
« peggiorava dell'etisia; di questa trovava conforto in Napoli,
« ma l'idrope rinfieriva; dimodochè egli era cacciato di
« continuo ora qua ora là da questi due fieri nemici, senza
« trovare mai un pieno riposo nè in città nè in campagna.
« Non ostante ciò, egli non credeva di morire tanto presto,
« e se vedeva afflitto il Ranieri, era solito dirgli: non temere,
« sento che mi rimane tuttavia da vivere e da soffrire lun-
« gamente. Diffatti il giorno che l'idrope lo spense in Na-
« poli, a Capo di Monte, in casa del Ranieri, lo aspettava
« giù all'uscio la carrozza che doveva portarlo in campagna
« alle falde del Vesuvio; e la morte fu tanto subitanea, che
« un padre agostiniano, chiamato lì per lì dal Ranieri, o
« giunse in tempo a benedirlo agonizzante, o benedì un ca-
« davere. Falso dunque che il Leopardi morisse a Castella-
« mare; falso che morisse di choléra, come scrive lo Scarpa;
« e falso che un gesuita lo assistesse al capezzale, come spac-
« ciò il Curci. Ella saprà che da anni e anni il Leopardi non
« poteva nè leggere, nè scrivere a lungo; ma non so se ella
« sappia che il poemetto de' *Paralipomeni alla Batracomio-*
« *machia* egli lo componeva a mente, incapace della fatica
« di tesserlo e ritesserlo a tavolino. L'idrope salendo di dì
« in dì, minacciava il cuore, e al poemetto mancavano tut-
« tora le ultime due o le ultime quattro strofe, quando il
« Ranieri, che sapeva averle il Leopardi già maturate in testa,
« che lo vedeva morire, e temeva che quel lavoro rimanesse
« incompleto, nel miglior modo che seppe lo persuase a det-
« targliele due o tre giorni prima che morisse. Ora veda se
« il pensiero di quel poema può essere mai l'ultimo pen-
« siero della mente del Leopardi ripentito delle prime cre-
« denze; d'uno che ha lì pronte alla stampa operette reli-
« giose che attestino del suo mutamento; d'uno finalmente
« che abbia mostrato desiderio di compiere la sua riconci-

« liazione con Dio ne' panni di gesuita. Se il Leopardi avesse
« prodotti a un parto i *Paralipomeni* e gli scritti che piange
« lo Scarpa, dico liberamente che sarebbe il primo falsario
« che si fosse affacciato sulla terra ai nostri tempi. Quel
« poemetto, splendido di molte bellezze, è sempre un tristo
« libro per il lato morale; e se non mi frenasse il pensiero
« degli strazi patiti da quell'uomo straordinario, direi che
« egli ha tentato di lasciarci lo sgomento nell'animo anco
« per testamento. Il Ranieri *è quel che è*, ma queste cose le
« ha dette a me tre anni sono, quando nessuno avrebbe im-
« maginato che il Curci e lo Scarpa potessero inventare di
« sana pianta una favola di questa fatta. E io le ridico a lei
« perchè le credo vere, non perchè mi sembri che si scemasse
« la fama del Leopardi concedendo che fosse morto ricreduto,
« come rispondono a chi si fa a smentirli certi reverendi set-
« tarii, i quali non credono che uno possa tornare alle brac-
« cia di Dio se prima non è passato per le loro mani. Oltre
« a questo, ha ella notato che lo Scarpa in quella lettera
« non fa parola del Ranieri; anzi che, lagnandosi di non
« aver potuto avere in mano le operette religiose scritte, se-
« condo lui, dal Leopardi pentito, viene quasi ad accusare
« di rimbalzo il Ranieri, editore delle opere del Leopardi,
« come se avesse soppressi que' tali scritti? Per carità, signor
« Gioberti, ella che ne ha il potere, finisca di smascherare
« questi manomettitori di vivi e di morti. Alle corte, più ri-
« leggo la lettera dello Scarpa, più mi convinco che costui
« non ha conosciuto il Leopardi neppure di vista. Il dire
« che aveva aspetto giovenile anco a una certa distanza,
« mentre pareva figura di vecchio dieci anni prima quando
« lo conobbi io qui a Pisa; il dire che morì di 30 anni,
« quando ne aveva 6 o 7 di più, sono indizi che egli ha ti-
« rato a indovinare in tutto e per tutto.

« Basti dello Scarpa; ma giacchè ci siamo, voglio dirle
« un'altra cosa del Curci, e la so come se mi ci fossi trovato
« presente. L'anno scorso il Curci, in Firenze, in una delle
« case primarie (e all'occorrenza dirò che casa è), disse che
« avendo scritto il libro contro di lei, e non volendolo stam-

« pare nè a spese proprie, nè a spese della compagnia, pose
« l'occhio addosso a un suo penitente, e a forza di persuaderlo
« che il libro poteva giovare alla religione, tanto fece che gli
« levò di sotto quel tanto che bisognava a pubblicarlo. E rac-
« contava questa cosa scherzando, compiacendosi del ripiego e
« corbellando la dabbenaggine di quel povero citrullo. Prima
« di finire questa lettera oramai troppo lunga, se ella non
« se ne stomaca, aggiungerò un'altra trappola gesuitica tesa
« di fresco al giovane marchese Bartolomei di Firenze. Que-
« sto giovinetto è figlio di madre protestante, rimasto senza
« padre da bambino, ma cresciuto cattolico, buono d'indole,
« portato a studiare, di fantasia facilmente accensibile. Ora
« una certa Bouturlin (quella stessa che brigò per ficcare
« qui a Pisa le gesuitesse) circonvenne il giovane in guisa
« che lo indusse a cercare di farsi gesuita. Diffatti questi,
« contro la volontà della marchesa, che s'affliggeva di ciò
« come madre e forse anco come protestante, andò a Roma
« e di là subito die' avviso alla madre che entrava a fare gli
« esercizi ne' gesuiti. Primo frutto di questi esercizi fu il non
« aprire nemmeno una lettera che gli rispondeva la madre
« desolata; cosa incredibile, ma vera e saputa da tutti, seb-
« bene io non ne faccia colpa a lui, che ho conosciuto da
« bambino e l'ho trovato sempre d'ottimo cuore. Per fortuna
« un tal prete Bianchi, che è stato suo maestro e che l'aveva
« accompagnato a Roma, veduto il caso perso, andò al con-
« fessore del papa, e tanto seppe dire che questi persuase ai
« gesuiti di non ricevere il Bartolomei nella compagnia, co-
« gliendo il pretesto d'un difetto d'occhi che egli ha dalla
« nascita. Ora è tornato a casa in Firenze, ma non è ricre-
« duto. Queste cose le so da uno zio dello stesso Bartolomei,
« al quale diceva pochi giorni addietro qui a Pisa che avver-
« tisse la marchesa di non prendere d'urto il figliuolo e di
« lasciar fare al tempo. Ecco le arti galvaniche colle quali
« tentano di rendere un'apparenza di vita a un cadavere.
« Per me il divincolarsi di questa gente somiglia quello della
« coda del rettile, mozzata dal suo troncone.
« Lo zelo del vero e il desiderio di mostrarle quanta parte

« io prenda a tutto ciò che ella fa a pro nostro, m'hanno
« indotto a diffondermi in queste particolarità.

« Mi creda pieno di stima e di sincera amicizia,

« Pisa, 11 dicembre 1846,

« *Suo affezionatissimo*
« GIUSEPPE GIUSTI. »

A piè di questa lettera erano le poche righe seguenti dell'illustre Centofanti:

« Godo di aver dato al Giusti l'opportunità di scrivervi
« questa lettera. Degno di essere amato da voi, egli già vi
« ama e vi onora siccome insigne ornamento della nostra
« Italia. E il Montanelli vi saluta, ed io vi abbraccio di
« cuore.

« *Vostro* S. CENTOFANTI. »

Mi duole non essere in grado di pubblicare la risposta del Gioberti, poichè non l'ho potuta avere. Non è a dire però con quanto diletto egli ricevesse la lettera dell'insigne poeta. Lo diceva al professore Silvestro Centofanti.

Mio carissimo Centofanti,

Ho indugiato di riscrivere alla cara vostra perchè mi trovai in poco buon essere di salute, e tuttavia necessitato a mettere al netto parecchie parti della mia cipollata gesuitica che per le aggiunte e le sopraggiunte e le correzioni iterate erano divenute inintelligibili. La sanità va meglio per l'articolo più importante grazie a un rimedio che ho trovato di qualche efficacia. Ma poco mancò che questo rimedio stesso non mi uccidesse; perchè contenendo esso qualche sostanza velenosa, e avendone io presa alcuni giorni sono una dose troppo forte, mi trovai a un pelo di dover partire per l'altro mondo. Ora però sto meglio, dalla debolezza in fuori, che è un effetto della piccola crisi che ho passata.

Vi sono infinitamente grato della conoscenza procacciatami del Giusti, e non posso dirvi il piacere che mi ha fatto la sua lettera. Gli scrivo con questo ordinario per costì; in caso che egli non fosse più in Pisa, vi prego del recapito della lettera.

Vi ringrazio delle notizie datemi intorno agli eminentissimi.

Salutate caramente il Montanelli e il Corradini. Ricordatemi anche all'egregio professore Matteucci, che mi duole assaissimo di non aver potuto rivedere nel suo ultimo passaggio per Parigi. Il De-Boni vi dice mille cose affettuose; dimani uscirà fuori una nuova dispensa del suo giornale.

Vi abbraccio col più vivo affetto.

Di Losanna, 23 di dicembre 1846.

Tutto vostro GIOBERTI.

PS. La stampa va innanzi, ma assai lentamente, benchè la solleciti con ogni mio potere.

CAPITOLO XLVII.

Carteggio (1846).

Ecco altre lettere scritte nel 1846:

AL CONTE CARLO LEONI — PADOVA.

Pregiatissimo signore,

Non le posso esprimere il piacere che ho provato, tornando da una lunga peregrinazione causata dallo stato della mia salute, a ricevere il suo preziosissimo dono, nè trovo termini adeguati per ringraziarnela. Ella ha voluto onorarmi in più modi, ciascuno de' quali richiederebbe da sè solo uno speciale rendimento di grazie; imperocchè, oltre al presentarmi, V. S. mi ha mandato un suo proprio lavoro, e un lavoro bellissimo ed istruttivo, e per mettere il colmo alla sua gentilezza volle intitolarne una parte al mio umile e povero nome. Mi rallegro con lei di un'opera sì degna e coll'Italia dell'onore che glie ne ridonda non meno che dell'utile che ne ridonderà agli studi storici; insegnando ella col suo esempio ai nostri compatrioti come si possa e si debba filosofare sulle vicende italiane con senno italiano, e accoppiare la profondità della dottrina colla nitidezza dell'esposizione e con uno stile del pari elegante e robusto. Che dirò poi delle sue iscrizioni? le quali sono così belle che mi paiono campeggiare fra le più belle che io conosca; niuna delle quali (e glie lo dico sincerissimamente) supera le

sue e poche le pareggiano. Mi congratulo adunque con esso lei e se la mia debol voce può qualche cosa la conforto a perseverare nel glorioso aringo da lei incominciato con tanta lode.

Non so se la mia salute mi permetterà di condurre alcuni lavori che ho designati; ma quando ciò mi riesca (e sarà fatica di qualche anno), mi farò un debito colla più pronta occasione di rendergliene omaggio. Sono per ora domiciliato in Parigi, il cui clima mi è meno nocivo che quello del Belgio; e se posso servirla in qualche cosa, riceverò in conto di favore ogni suo comando. Mi creda frattanto quale mi reco a onore di profferirmele colla più cordiale e singolare osservanza,

Di Parigi, ai 19 del 1846,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Suo V. Gioberti.

Al dottore Maurizio Macario — Sancergues.

Mio carissimo Macario,

Ho ricevuto la tua carissima per la cortesia del signor dottore Bonnet. Ti ringrazio di avermi fatto conoscere questo degno signore, e mi è dolce il ricordo della tua amicizia. Io sto lavoracchiando per quel poco che posso e non veggo nessuno. Fo una vita da vero anacoreta. Cosicchè io t'invidio il tuo soggiorno in provincia, come tu forse invidii il mio nella capitale; giacchè mi dicono che tu ami molto Parigi. Mi rallegro teco dei nobili lavori a cui attendi, e mi è cara la promessa che mi fai di mandarmene qualcuno, benchè io sia profano nella tua scienza; ma anche i profani possono godere delle prove valorose di un amico. Mi spiace di non poterti mandare l'Introduzione perchè non ne ho copia; t'invio bensì il mio ultimo opuscolo, cosa tenuissima, ma scritta sinceramente. Ora sono occupato a difenderlo da un censore. La risposta sarà finita e stampata fra due o tre mesi, e te la manderò subito. Mi congratulo anche del tuo progresso in opere di paternità, il che dee accrescere le tue dolcezze domestiche, e stringere vie più i vincoli che ti legano alla degna consorte, a cui desidero di essere ricordato. Ti abbraccio con somma fretta, ma con cordialissimo affetto.

Di Parigi, 11 aprile 1846,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto tuo Gioberti.

PS. Il disegno del tuo giornale è bello, ma lo credo di malagevole esecuzione. Ne parleremo a voce quando tu potrai fare una gita a Parigi. Mi piacerebbe molto che tu potessi trasferir qui il tuo domicilio, e non dispero che ci rieschi col tempo. Ti consiglio però da amico a non fare la mutazione prima di aver buono in mano, perchè qui i concorrenti in ogni genere sono moltissimi, e i promettitori che poi mancano in sul fatto non iscarseggiano.

All'abate Pietro Unia — Torino.

Mio carissimo,

La tua lettera mi ha rallegrato molto e non ci risposi subito perchè sopraffatto da altre di stretta premura e dalle occupazioni, usando quella fidanza che corre tra gli amici. Prima di tutto mi congratulo teco di cuore del buon successo che ha il tuo insegnamento, il che mi consola assai per l'amore che ti porto e perchè tu sei uno di quegli uomini più generosi che io mi abbia conosciuti; e anche un po' pel piacere che deve tornarne alla setta infausta e a chi ti privò del batolo dottorale. Evviva, caro Unia, facciam magnare a quei signori un pizzico dell'assenzio che ci hanno costretti a tranghiottire per tanto tempo; questo non è vendetta, ma giusta retribuzione. Io sono allegro, come vedi, perchè fresco della lettura del padre Curci. Tempo fa l'ebbi per poco nelle mani, e non potei che dargli una scorsa qua e là. L'altrieri finalmente mi venne tutto intero a mia disposizione (dico il libro e non l'autore) e me lo sono goduto agiatamente. Non ho mai riso tanto da che sono in Parigi; parte alle mie spese, perchè il padre scrive bene e celia spesso con grazia; parte alle spese di lui, perchè non conosco autore che ragioni più disgraziatamente, mentisca più arditamente, calunnii più svergognatamente, e sia più ricco di farfalloni. Ho piacere che abbia corso e sia letto da molti; perchè gioverà alla buona causa. Non gli risponderò partitamente, perchè mi converrebbe sconvolgere e rifare al tutto ciò che ho già scritto; ma non vi ha cenno di rilievo nel Curcio cui non soddisfaccia la mia risposta al Pellico. Il frate napoletano è però così squisito e prezioso che non potrei rinunziare il piacere di trattenermi alquanto seco. Mi caverò la voglia nel proemio; e non potendo

pel poco spazio far del gesuita una torta, mi studierò almeno di trarne una polpetta. Te lo prometto da galantuomo.

Ricordami all'egregia madama Gondolo, al buon Rossi, a tutti gli amici, e di' mille cose riverenti e affettuose alle tue degne sorelle.

Ti abbraccio alla laconica, ma di cuore.

Parigi, 2 maggio 1846.

Tutto tuo GIOBERTI.

A MONSIEUR A. CRAVEN — BADEN-BADEN.

Mon cher et excellent M. Craven,

Peu de jours avant l'arrivée de votre aimable lettre, j'ai reçu le volume que vous destinez au P. Lacordaire. Je regrette que vous m'ayez prévenu dans cet hommage; mais j'apprécie la manière ingénieuse et délicate dont vous conciliez mon désir avec le vôtre, en faisant passer par mes mains votre cadeau, et en m'offrant l'occasion de connaître ce digne personnage. Ainsi je vous dois un double tribut de reconnaissance. Le père Lacordaire a eu la bonté de m'écrire, il y a longtemps, et je n'ai reçu sa lettre qu'un peu tard en Suisse. Ne sachant où diriger ma réponse, j'interrogeai mes amis de Paris, et on me répondit qu'il était absent. Je différai donc dans l'intention de lui répondre de vive voix lorsque j'aurais été ici. En arrivant ma santé m'empêcha d'abord de penser à toute espèce de visite. Aussitôt que je fus un peu mieux, j'appris que le père Lacordaire était à Strasbourg ou ailleurs en province. Si vous avez occasion de lui écrire, je vous prie de lui faire mes excuses et de justifier mon omission involontaire en l'assurant que je serai heureux de pouvoir faire sa connaissance personnelle.

Vous rirez si je vous dis que j'ignore tout à fait ce qui se passe en France ou ailleurs à l'égard de mes petits ouvrages. Mon insouciance à cet égard est passée à l'état de maladie chronique, et peut paraître incroyable à ceux qui ne connaissent point mon tempérament, mon humeur et l'état de ma santé. Cependant, presqu'au même temps que je reçus votre lettre, un ecclésiastique de Rheims m'écrivit qu'on fait deux traductions françaises de l'*Introduction*, l'une à Rheims et l'autre je ne sais où. D'après sa lettre il paraît que rien n'a encore paru. Je

prendrai néanmoins des informations, et aussitôt que l'une de ces deux versions paraîtra, je me ferai un devoir de vous l'envoyer, si vous avez la bonté de m'en indiquer le moyen, car la poste d'Allemagne est trop coûteuse.

Je pense toujours à la suite de mes *Essais philosophiques* et j'en ai la matière toute prête. Mais je n'ai pas encore pris la plume, parce que je suis occupé par une petite réponse à deux jésuites qui m'ont calomnié *ad maiorem Dei gloriam*. Je leur répondrai avec le même but. Aussitôt que l'écrit aura vu le jour, je vous l'enverrai.

J'aurai bien du plaisir à pouvoir rendre en personne mes hommages à M^me^ Craven. En attendant je vous prie de les lui anticiper et de vouloir bien agréer de recevoir pour votre compte ceux d'un homme qui est heureux de pouvoir se dire avec haute estime et reconnaissance,

Paris, 11 mai 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées*,

Tout à vous Gioberti.

Al dottor Maurizio Macario — Sancergues.

Mio carissimo Macario,

Ho caro che non ti dispiacciano i miei *Prolegomeni*. Ben puoi credere che la tua proposta mi aggrada, perchè dolce è l'essere tradotto da un amico. La parte del libro che tocca i gesuiti fu confutata da alcuni di questi padri; e io sto ora scrivendo una controcritica, la quale uscirà fuori in quest'estate. Appena stampata te la manderò. Non so se tu avrai pazienza bastevole a voltare anche in francese questo secondo lavoro che riuscirà più lungo del primo. Ma non credo che i *Prolegomeni* senza di esso possano fruttare; perchè in essi io accenno, ma non provo nulla. Pensa adunque se avrai tempo e pazienza per addossarti l'altra fatica. Frattanto, come vedi, avremo tutto il tempo per pensare alla stampa in modo conforme a' tuoi interessi.

Ti manderò una copia del *Primato* pel mezzo che mi accenni, ma della prima edizione, perchè non ne ho della seconda. Le mutazioni che ho fatte in questa sono di poco rilievo; ne ho tolto, fra le altre cose, un elogetto del re di Napoli, a causa delle stragi di Cosenza.

Fra i miei futuri disegni quello di andarti a vedere non è il meno caro; ma per ora mi è impossibile, perchè debbo lavorare come un facchino. Mille cose alla tua egregia moglie e al signor Bonnet. Tutto tuo di vero cuore.

Di Parigi, 22 maggio 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

GIOBERTI.

ALL'ABATE D. FRANCESCO MELILLO — NAPOLI.

Chiarissimo signore,

Ho ricevuto e già letto in gran parte i preziosi volumi di cui ella mi ha onorato, indirizzandomeli colla sua gentilissima dei 2 di aprile. Non risposi subito per la posta, perchè mi confidava di poterlo fare per mano di persona privata; ma questa occasione essendomi mancata ricorro alla via ordinaria, giacchè l'animo non mi soffre di più differire l'adempimento del mio debito. Io la ringrazio di tanta sua umanità e cortesia, e della occasione che mi ha data col suo dono di conoscere e ammirare i parti nobilissimi della sua penna; dai quali io ho ritratto che ella è dei primi e dei più felici cultori di una scienza che ha costì degli studiosi e dei benemeriti più che in qualsivoglia altra parte d'Italia. Subito che abbia finito un lavoro poco piacevole che ho per le mani, e assai urgente, mi darò a uno studio serio dei suoi libri, nei quali ho già notato fin d'ora molta acutezza di senso psicologico e gran senno di conclusioni. Continui a giovare del suo valoroso ingegno la più nobile delle scienze, onde l'Italia che manca di tanti beni abbia almeno una filosofia nazionale e degna del suo gran nome.

Ho inteso con piacere i fortunati successi del congresso napoletauo. Tutti i buoni ne godono.

Ella conoscerà di certo il signor cavaliere Manciui. Io ricevetti da lui alcuni libri, e non gli ho ancora riscritto, aspettando sempre di vedere il viaggiatore da lui annunziatomi, che finora non è comparso. Se l'indugio si allunga ricorrerò ad altro mezzo, o gli scriverò a corso di posta. Frattanto la prego a ringraziarlo strettamente in mio nome di tanti favori, e a dirgli che ho letto con meraviglia la tragedia della sua degna consorte. Ma questa non è che un'anticipazione, perchè intendo

di soddisfare di proprio pugno al doppio mio debito. Gratissimo pure mi fu l'articolo dettato dall'alunno del celebre giureconsulto.

Accolga i ringraziamenti e gli omaggi di chi si protesta con altissima stima,

Parigi, 27 maggio 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Devotissimo servitore
V. Gioberti.

Al conte Ilarione Petitti di Roreto — Torino.

Gentilissimo signor conte,

Non ho ancora potuto buscare il domicilio del Portafoglio per eseguire la sua commissione; ma spero di saperlo quest'oggi; e non mancherò di fare quanto ella desidera. Credo però che il tentativo non avrà buon successo; perchè, se ella e il Balbo e il signor Grellet e il signor Bérenger non ci riescono, egli è difficile che le mie parole siano più efficaci. Parmi perciò che sarebbe opportuno di volgersi a un altro giornale; e quello dei *Débats* per l'autorità e celebrità sua mi sembra il più a proposito. E tengo il favore facile ad ottenersi, se ella o il Balbo scrivono al Libri *(à la Sorbonne)*, mandandogli copia delle due proteste. Il Libri scrive nel detto giornale, è intrinseco col signor Bertin, stima moltissimo lei e il suo degno collega, e ha molto zelo per le cose d'Italia; onde metterà nel servirla ogni maggior premura. Io stesso ne scriverò o ne parlerò a lui; ma parmi opportuno che ella o il Balbo ne gli faccian parola direttamente. La sola difficoltà che può occorrere si è la lunghezza delle due lettere da inserirsi; ma si può supplirvi, citandone solo alcuni squarci e facendo un racconto succinto della cosa; del che son sicuro che il Libri s'incaricherà molto volontieri, quando abbia da lei una minuta informazione del fatto.

Quanto al mio libro le dico in confidenza che si stamperà in Losanna da Bonamici, con cui il cavaliere Pinelli ha fatto un aggiustamento in mio nome. Andrò io medesimo a sorvegliare la stampa; e partirei verso il fine del corrente, senza un incaglio sopravvenutomi; il quale si è che senza mia saputa si sono cominciate due traduzioni francesi della mia *Introdu-*

zione e si è già dato principio alla stampa. L'autore di una di esse mi venne a trovare, e mi richiese di aiutarlo per certe difficoltà occorsegli nell'intelligenza del testo; e non ho potuto disdirglielo, per non rispondere sgarbatamente alla sua cortesia. La faccenda non è ancora finita e mi toglie una parte notabile del mio tempo; tanto che la copia va adagio, e non potrò partire prima della fine di agosto, giacchè mi sarebbe impossibile il compierla in Isvizzera, avendo bisogno di libri per verificare le citazioni che ho fatte col solo aiuto della memoria nella prima composizione dell'opera.

Il furto dei documenti è una frottola solenne. Credo che i padri lo farebbero volentieri, se ne trovassero il modo; ma l'impresa è difficile, perchè sono ben guardati. Tempo fa passò di qua un padre Costa, gesuita di Napoli, e amico del padre Curci: volle prima venire da me incognito, e ciò non riuscendogli, mi fece significare la sua intenzione di visitarmi; e io gli feci rispondere che non poteva riceverlo, perchè le mie finestre non riescono sopra la Senna, e non mi darebbero agio di procurargli un bagno senza costo.

Ella non mi parla della sua salute; onde mi affido che sia migliorata. La conservi con gran cura perchè è preziosa a tutti e specialmente a chi gode dirsi,

Parigi 16 luglio 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tutto suo GIOBERTI.

AL PROFESSORE SILVESTRO CENTOFANTI — PISA.

Chiarissimo professore,

Non posso esprimervi il piacere che mi ha dato il vostro cortese foglio dei 2 del passato, che non so per qual cagione non mi pervenne che ultimamente. Spero che siate per vedermelo in cuore; perchè, sebbene le occupazioni molteplici e la fiacca salute mi permettessero di scrivervi a dilungo, come vorrei, non potrei forse esprimervelo degnamente. Io già vi collocava fra i valorosi e i benevoli che mi onorano del loro affetto; perchè la vostra fama è tale che penetrò la mia solitudine; e l'amorevolezza mi fu notificata dai comuni amici, onde ora godo a vedere attestato di vostro proprio pugno che

la mia fiducia non è stata presunzione. Amiamoci e cooperiamo di conserva alla redenzione della comune patria senza darci pena di qualche dissenso speculativo. Dobbiamo anzi considerare tali dissensi come utili perchè giovano a scoprire successivamente e mettere in evidenza i vari aspetti dell'Infinito vero.

Sono grato al poeta di Lugo della sua benevolenza. Ma, per Dio! non isperi nei consigli dei filosofi. Pio ha dato prove di un gran cuore nei principii del suo pontificato; e ciò mi affida; altrimenti staremmo freschi.

Se voi o i vostri amici di costì hanno corrispondenti autorevoli nelle Romagne, lo vorrei che esortassero i generosi abitatori di quella provincia a guardarsi dai lacci dei comuni nemici. Io so da un diplomatico che l'Austria farà ogni opera per destarvi delle turbolenze. E gli Svizzeri non lascieranno di fare il possibile per rendersi necessari. Si guardino i prodi Romagnoli dalle reti dei tentatori; abbiano pazienza, portino in pace eziandio qualche momentaneo disinganno; un giorno benediranno la loro longanimità; perchè il carro è lanciato e non tornerà indietro.

Addio, mio caro ed egregio Centofanti. Mille cose all'esimio Montanelli e alla famiglia dei marchesi Arconati; poichè raccolgo dalla vostra che essa è di ritorno costà. Scusatemi della fretta e degli orribili caratteri, poichè a forza di scarabocchiare divento inintelligibile, non che agli altri, a me stesso. Ma l'amore supera anco gl'incagli della cacografia.

Tutto vostro di cuore e con alta stima,

Di Parigi, 14 agosto 1846,

V. Gioberti.

ALLO STESSO.

Chiarissimo amico e professore,

Ricevo in questo punto la gentilissima vostra dei 3 di questo e vi rispondo subito per ringraziarvi e delle cose troppo cortesi che mi dite e delle notizie che mi date, come pure per pregarvi d'un favore. Il giornale napoletano e gesuitico intitolato *Scienza e Fede* dee avere inveito fortemente contro il nuovo pontefice e l'avviamento del suo governo. Mi fareste somma grazia se, trovandosi costì qualche copia vendibile di

quel giornale, me la procacciaste a qualunque costo, mandandomi subito le dispense, ché fanno a proposito, per via di posta. Io v'indennizzerò delle spese per mezzo del professore Matteucci, che, tornando da Londra, ripasserà per Parigi. In caso poi che in Pisa non si trovi copia in vendita del prefato giornale, vi pregherei a farmi copiare esattamente i passi che fanno a proposito; se non tutti, almeno i più calzanti; citando puntualmente il fascicolo e le pagine in cui si trovano. Arrossisco d'abusare della vostra gentilezza per darvi questo disturbo, che sarebbe appena tollerabile se possedessi da lungo tempo quell'amicizia di cui testè mi faceste cortese e generoso dono. Ma il desiderio che tengo di avere quel documento, che mi tornerebbe molto in acconcio, mi fa ardito, e spero che sia per impetrarmi le vostre scuse. Non vi scrivo di più perchè non ho lena. Da alcuni giorni in qua la mia salute ha fatto un peggioramento così notabile che ho dovuto sospendere il lavoro, che però è quasi finito, e spero di potere nel prossimo mese cominciarne la stampa. Probabilmente sarà questo l'ultimo mio scritto; poichè la speranza di guarire che sinora ho nudrita con ogni mio potere comincia a parermi assurda. Mille cose all'egregio Montanelli. Vi abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 10 settembre 1846.

Vostro affezionatissimo amico
GIOBERTI.

ALLO STESSO.

Mio carissimo professore,

Io sono dolente del disturbo che vi procuro; ma non rifiuto la vostra amichevole proposta di farmi venire da Napoli l'originale o la copia degli articoli ghibellini del giornale partenopeo, perchè è di troppa importanza che io possa citarli nel mio scritto. E il ritardo non mi fa sconcio, perchè la stampa non potrà cominciare che verso la fine di questo mese; atteso che mi è impossibile l'anticipare la mia partenza da Parigi, e dovrò sopravvegliare io medesimo l'edizione che si farà in Isvizzera. Le nuove che mi date sono consolatrici, non tanto in sè stesse, quanto come pronostico dell'avvenire. Non vi dia la menoma pena la divulgazione de' miei scarabocchi; i quali sono cosa

troppo debole da poter essere efficaci per sè stessi, ma possono significare la sincerità del mio animo; e il suffragio dell'uomo debole ha pur qualche forza quando muove spontaneamente dal cuore.

La mia salute somiglia alla borsa di un paese agitato da un'alternativa di quiete e di tumulti. Essa è in uno stato di altalena continuo, e quando alza, rinasce la speranza; così è fatto il povero cuore umano. Da alcuni giorni in qua ho riacquistato un po' di vigore e ripreso con alacrità il mio còmpito. Si tratta non di copiare soltanto, ma di rifare; perchè il registro è mutato, e la colpa è del maestro di cappella, cioè di papa Pio.

Mille cose al Montanelli ed al Corradini. Vi abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 2 ottobre 1846.

Tutto vostro Gioberti.

Al conte Cesare Balbo — Torino.

Chiarissimo signor conte ed amico,

Avendo in questo punto l'occasione privata di mandarle due righe, non voglio preterire di ringraziarla del nuovo dono che ella mi ha fatto del suo *Compendio della storia d'Italia.* Mi fu recato iersera, e mi posi a rivolgerlo immantinenti; ma prima di cominciarne riposatamente la lettura andai subito a cercare se ella parlasse dei gesuiti. Ella vede che non solo la lingua batte, come dice il proverbio, ma gli occhi corrono (quando è possibile) dove il dente duole. E con sommo mio piacere trovai che io sono sostanzialmente d'accordo seco anco in questo proposito. Ma lodando il gesuitismo primitivo, ho dovuto però cercare la causa della corruzione seguita; e mi pare di averne trovato il germe negli ordini di quello. Ma era germe così poco percettibile in sè stesso, che nè Ignazio nè la Chiesa poterono avvisarlo; nè noi, che ne parliamo perchè testimoni del suo sviluppo, se fossimo vissuti in quei tempi avremmo saputo scorgerlo. Ella giudicherà dal mio scritto se io mi appongo. Frattanto godo di essere in sostanza seco d'accordo. Leggerò con vivo diletto la nuova sua opera; e glielo dico siuceramente, perchè tutti i suoi scritti sono per me una fonte di diletto e

d'istruzione. La copia del mio lavorietto si accosta alla sua: ma va adagio; parte perchè ricopiandola la rifò, e parte per la salute spesso dolorosa, sempre debolissima. Appena finita la faccenda del copiare metto mano alla stampa. Mi ricordi all'egregio signor conte Petitti, e mi creda quale sono coi soliti sensi di alta ed affettuosa stima,

Di Parigi, 13 ottobre 1846,

Suo devotissimo servitore e amico
GIOBERTI.

AL PROFESSORE SILVESTRO CENTOFANTI — PISA.

Mio carissimo Centofanti,

Vi ringrazio delle carte preziose che mi avete inviate. Mi rincresce proprio di darvi tanti disturbi; ma so che li pigliate con amore; e ciò addolcisce il mio rimorso. Che dite delle lettere sul Leopardi? Io dubito assai che il fatto raccontatovi sia vero; perchè i padri sono artefici solenni di frodi, non solo pie, come questa, ma inique ed empie. Il Ranieri nega tutto, per quanto mi si scrive da parecchi; e parmi testimonio autorevole, benchè esageratello in modo contrario a quello dei gesuiti. State a vedere che questi vogliono fare dell'infelicissimo Giacomo un penitente ed un santo per confessare la gloria a pro della compagnia. Non potendo convertire i vivi, anzi pervertendoli, si sforzano di convertire i morti. Buon pro loro faccia; ma mi spiace di vedere trascinato il gran nome di Leopardi. Bramerei quant'altri che il poveretto avesse aperti gli occhi prima di morire. Ma la probabilità del contrario non è senza consolazione; perchè io credo che Iddio ha per gli errori intellettuali dei tesori ineffabili di misericordia. E niuno è più degno di parteciparne che il Leopardi; il quale menò una vita da angiolo fra dolori d'inferno. Io l'ho conosciuto da vicino e posso attestarlo. Onde non lo credo misero, ancorchè sia morto senza l'assoluzione del P. Scarpa. Notate bene che la versione di questo e quella del Curci si contraddicono. Il Curci volle salvarlo moribondo; il Ranieri probabilmente protestò, come bene informato; eccoti che lo Scarpa trasporta la scena dal letto nella chiesa. Dico tutto questo per modo di conghiettura. Ma ciò che non è per me conghiettura, bensì certezza,

si è che il Leopardi non fu capace del discorso che gli viene attribuito. Il P. Scarpa ne fa un Silvio Pellico, senza pensare che questi ha un'anima da donna, dove che Leopardi sortì uno degl'ingegni più virili che io abbia conosciuti. Insomma io inclino a credere che il racconto sia un'impostura. Che ne dite, mio caro Centofanti?

Avrei bisogno di due notizie: 1° quali sono i cardinali che si possono menzionare come propensi, o almeno non avversi, al genio del nuovo pontificato; 2° s'egli è vero che alcuni dei porporati restii siano stati chiusi in Castel Sant'Angelo.

Se potete darmi in ciò qualche schiarimento ve ne sarò gratissimo.

Io non partirò per la Svizzera che nel mese seguente, ma potete sempre mandare le lettere al presente indirizzo, che mi saranno fedelmente recapitate. Salutate il Montanelli, e credetemi qual sono di vero cuore,

Parigi, 24 ottobre 1846.

Tutto vostro Gioberti.

PS. Il procedere attuale del governo francese verso l'Italia è detestabile, ve lo posso dire di certo. Da principio credetti anch'io che Rossi avesse avuto la sua parte nei principii onorati di Pio. Ma ora sono disingannato, e non me ne dispiace; perchè la gloria di Pio è ancor più grande e più salde sono le nostre speranze.

Al professore Francesco Puccinotti — Pisa.

Chiarissimo signor professore,

Ricevo in questo punto la gentilissima sua dei 24 di maggio per mano dell'egregio signor Doubet. La ringrazio strettamente della sua cara e cortese memoria e dell'occasione che mi porse di conoscere un personaggio così degno, com'è il segretario del crocchio cattolico. Parlammo a lungo di lei, di Pisa, dell'Italia, del cattolicismo, con tanto più di piacere dal mio canto, quanto che mi pare che il signor Doubet, oltre i suoi rari meriti, pensi su tutte queste cose molto italianamente. Io ho già fatta la stessa osservazione intorno ad altri forestieri che respirarono per qualche tempo la felice aria di Pisa.

Quanto mi duole l'intendere ch'ella non sia bene in salute! Ho saputo in parte delle sue indisposizioni passate da alcuni Toscani che qui passarono e da qualche amico corrispondente. Fo voti sinceri affinchè il cielo le dia sanità e robustezza; non solo per la stima e l'affetto speciale che le porto, ma perchè tengo che il suo buon essere sia fortuna comune della medicina e d'Italia.

M'affido che la società ippocratica da lei fondata sia sempre in fiore; chè non leggendo giornali ignoro affatto le cose vostre, salvo quel poco che me n'è scritto o detto a voce.

Ho veduto il nuovo volume del Leopardi con alcune lettere a lei scritte. L'anima di quest'uomo non era meno divina dell'ingegno. Io partirò fra pochi giorni per la Svizzera. Se posso servirla per colà, mi scriva al presente indirizzo di Parigi, chè le lettere mi saranno ricapitate dove che io mi trovi.

Mi conservi la sua buona memoria e mi creda,

Parigi, 4 novembre 1846,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées*,

Suo devotissimo servitore
GIOBERTI.

AL PROFESSORE SILVESTRO CENTOFANTI — PISA.

Mio gentilissimo professore,

Vi scrivo due linee in fretta, perchè sto, come si dice, in sulle poste, dovendo fra un'ora partire per Losanna. Le notizie che mi date fanno sperar bene; e più ancora quelle di cui parlarono i fogli d'ieri, se sono fondate. Finalmente il laicato romano è introdotto nel governo; grande riforma che contiene il germe di tutte le altre, e basterebbe a rendere immortale il nome di Pio. Anch'io ho dei sospetti sullo stampatore di cui mi parlate. Sventuratamente il contratto è conchiuso da parecchi mesi e non posso più tornare indietro. Io avevo dato l'anno scorso una procura generale a un mio amico, perchè la salute disfatta e la vita errante non mi permettevano di fare i miei affari da me medesimo. Egli vendette il mio manoscritto a chi sapete, perchè offerse migliori condizioni. Il che mi dolse, ma troppo tardi; onde sono costretto a mettermi in viaggio per sopravvegliare non solo la stampa, ma lo stampatore.

Addio, mio egregio professore. Se avete notizie da darmi scrivetemi per Losanna a posta ferma.

Parigi, 16 novembre 1846.

Tutto vostro di cuore
GIOBERTI.

AL PROFESSORE FRANCESCO PUCCINOTTI — PISA.

Mio carissimo Puccinotti,

La vostra cara ultima non mi è pervenuta che pochi giorni sono, atteso il giro che fece per Parigi. Io sono qui da un mese e alcuni giorni e ci passerò tutta la stagione invernale. Il modo franco ed amichevole con cui mi avete parlato mi è andato all'anima e potete promettervi dal canto mio la medesima sincerità e affezione. Mi avvedo che in certi punti non andiamo perfettamente d'accordo; ma l'amore può aver luogo anche a dispetto dei dispareri, sovratutto quando questi non toccano le cose essenziali. Vi ringrazio dei ragguagli che mi avete dato, dei quali farò prudente uso, e su questo punto potete essere tranquillissimo, chè tutto ciò che mi avete detto sotto fede non uscirà dalla mia bocca, non che dalla mia penna, con persona del mondo. Io già sapevo le cose generalmente, ma ignoravo i particolari. Ve n'ha però uno fra questi, intorno a cui credo che v'inganniate, ed è quello che tocca gli N. N. Io conosco *intimamente* questa degna famiglia, è quanto ne udiste mi par moralmente impossibile.

Non entrerò a parlarvi dei gesuiti, nè del mio primo libricciuolo contro di essi, nè di quello che stampo, perchè il discorso uscirebbe affatto dai termini di una lettera. Vedrete il mio pensiero chiaramente espresso nell'operetta che uscirà presto alla luce. Dando fuori i *Prolegomeni*, vi confesso che ho creduto di adempiere un dovere e sono ancora oggi del medesimo sentimento. Il che non vi deve stupire, perchè io presi quella risoluzione dopo di averla ben maturata, secondo il mio solito, in silenzio, e senza parlarne a nessuno. Perciò la mia persuasione era intera; e oggi, si può dire, è ancora accresciuta, atteso il gran numero di approvazioni che ho avute anco di persone religiosissime, fra le quali potrei citarvi un gran numero di ecclesiastici rispettabilissimi per ogni verso, cioè

dotti, pii, costumati, zelanti, e alieni persino dall'ombra del giansenismo, non solo del Piemonte, ma di altre parti d'Italia e di Francia. E notate che fra gli approvatori si trovano dei vescovi e dei cardinali.

Mi dà conforto il vedere che, non ostante la vostra disapprovazione, voi non appartenghiate al novero dei fautori dei gesuiti. Così almeno mi pare di poter conchindere dalla vostra lettera. Il contrario mi dorrebbe all'anima per il danno che ne tornerebbe alla religione e all'Italia. Persuadetevi, mio caro Puccinotti, che quando si ha un nome come il vostro non bisogna avventurarlo come fece il povero Silvio. I clienti dei padri faranno ogni opera per tirarvi a sè; state forte per l'amor del cielo e un giorno forse riconoscerete che io ho ragione.

I timori che avete su di me e sui probabili effetti del mio soggiorno a Parigi chiariscono il vostro bell'animo e l'aprirmelo è prova di amicizia. Ma permettetemi che io vi rassicuri su questo punto. Di tutti i mortali, il meno sottoposto alle influenze francesi sono io poveretto: 1° perchè ho pochissima simpatia per quei signori; 2° perchè non ne veggo nessuno, salvo qualche ecclesiastico, e vivo in Parigi quasi così ritirato come potrei farlo tra le ruine di Palmira; 3° perchè io sono di un umore che le esagerazioni, non che convincermi, mi fanno piuttosto inclinare all'eccesso contrario. Se i gesuiti vogliono convertirmi, vi ha una sola via che possa dar loro qualche speranza, e si è quella di mandarmi attorno un giansenista che mi catechizzi. Ben vedete che con tali disposizioni d'animo si può vivere in Parigi senza pericolo.

Ciò che dico nel mio libro degli affari di Pisa è così misurato che non potrà offendere niuno dei dissenzienti, nè porgere alcuna giustificazione anco indiretta ai disordini di cui mi parlate. Potete essere tranquillo su questo punto.

Bello e profondo è il vostro discorso su Leopardi. Solo mi pare che questi abbia esagerato l'infelicità umana. La vita umana è un viaggio. L'uomo onesto (salvo certe circostanze straordinarie di fortuna) ci può vivere con tutta quella felicità che è desiderabile dal viaggiatore prima di giungerne alla meta. L'uomo è quaggiù non per godere, ma per operare virtuosamente non solo in ordine alla religione, ma anche in ordine alla vita civile. Egli ha tutto il benessere che a ciò si richiede. L'azione

per sè stessa è felicità, benchè imperfetta. Il punto centrale della vita non è la morte, ma non è neanco il regno di Dio scompagnato dalla virtù morale, civile, religiosa in questo mondo. Altrimenti cadiamo nel misticismo gesuitico. Il punto centrale è il *Fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra*. Ora la volontà di Dio in terra è che noi amiamo il prossimo come noi stessi, e quindi cerchiamo di renderlo felice eziandio quaggiù per quanto è possibile.

Prima di terminare questa lettera disordinata voglio darvi un rabbuffo. Voi parlate della mia *gloria* e mi chiamate *maestro*. Se scherzate, mio caro Puccinotti, ne godo, perchè mi prova il vostro buon umore. Ma se parlate sul serio, assicuratevi che da quel poco che ho studiato sempre ho raccolto che io non ho alcun diritto nè alla gloria, nè ad essere maestro, e tampoco di un vostro pari. E quanto più studio, tanto più divento umile, non per elezione libera, ma per fatalità intellettuale. Il solo scopo che mi propongo co' miei deboli lavori si è di eccitare altri a pensare utilmente e a vincere le preoccupazioni che regnano tuttavia in molti. Ma non son buono a insegnare, se non fosse in quel modo che faceva Socrate, al che tutti son buoni. Nè aspiro ad avere un gran nome; e quando l'ottenessi, che pro? Sul punto della gloria io sono affatto d'accordo col nostro povero Leopardi.

Curate, mio caro Puccinotti, la vostra salute, che non è cosa solo vostra, ma degli amici, della scienza, dell'Italia. Spiacemi di udire che la società ippocratica dorma. E perchè non la svegliate? Dormireste forse anche voi? Oh! ciò non può essere. Voi sapete meglio di me la parabola dei talenti. E voi siete dei più ricchi; trafficateli adunque con quell'ardore che la vostra sanità vi comporta. Scrivetemi qualche volta e datemi delle vostre nuove, che mi sono soprammodo preziose. Accogliete i sensi di altissima stima con cui mi dico,

Di Losanna, 23 dicembre 1846,
Hôtel de Bellevue,

Tutto vostro Gioberti.

CAPITOLO XLVIII.

Il Gesuita moderno.

Nel partire da Parigi Gioberti sperava che la pubblicazione del suo nuovo libro sarebbe stata fatta rapidamente; ma pochi giorni dopo l'arrivo in Losanna si avvide che la sua speranza non si sarebbe agevolmente avverata. Si doleva dell'indugio all'amico Benedetto Rignon con questa lettera:

Mio carissimo Rignon,

Non risposi alla tua carissima di Parigi per la pressa delle occupazioni che colà mi assediavano, e per l'indulto amichevole che mi avevi conceduto. Vorrei potere annunziarti con questa il pronto arrivo della mia operetta; ma temo che essa sia per farsi aspettare; giacchè la stampa va assai lentamente, contuttochè io faccia ogni mio potere per affrettarla. Questi protestanti festeggiano più di noi cattolici; se Calvino tornasse al mondo ne sarebbe scandalizzato. Essi fanno il Natale, fanno gli Innocenti, fanno San Silvestro, fanno il diavolo che li porti, e non per dire il rosario. Oggi fanno la Circoncisione per circoncidere la mia pazienza di autore; e chi sa quando finiranno le loro ferie! Ti lascio immaginare il mio fastidio, il quale è tanto che darei al fistolo gli ugonotti non meno dei gesuiti.

Io era a questo punto di questa bella lettera, quando mi giunse la carissima tua dei 28 del passato. Oh che cara *Britannia!* Lo sdegno che mi fece venire l'articolo fu tale che mi fu d'uopo sfogarlo subito con una noterella che appiccicherò alla mia fagiolata, dove già parlava del famoso principe. Ne scriverò anche a Parigi ad un Inglese mio amico, affinchè s'inserisca una risposta di mano inglese, se è possibile, nel *Messaggiere del Galignani*. Gli Inglesi in generale amano e stimano l'Italia; l'articolo della *Britannia* è un'eccezione, ovvero una nota dell'Austria.

Mille cose all'egregio Merlo. Io non sono ambizioso di lodi che non merito, ma mi è dolce la stima affettuosa degli amici, perchè mi sento non affatto indegno di ottenerla. E come tale il cenno dell'illustre professore mi è carissimo. Ricevi per te e

per lui e pei comnni amici gli augurii più cordiali che io ti possa esprimere. E benchè tu sii già Benedetto, Sant'Ignazio ti benedica.

Di Losanna, il 1° del 1847,
Hôtel de Bellevue.

Tutto tuo Gioberti.

All'indugio della stampa si aggiungeva naturalmente quello prodotto dal desiderio che egli aveva di fare un libro più compiuto e finito che gli fosse possibile. Come rivedeva le bozze, cosl la scrittura gli andava crescendo tra le mani. Il marchese Roberto d'Azeglio gl'inviò l'opuscolo del padre Tapparelli sulla Nazionalità, invitandolo a scrivere su di esso. Gioberti gli esponeva, come segue, le ragioni per cui non poteva assentire all'utile proposta.

Chiarissimo signor marchese,

Io la ringrazio strettamente della sna gentilissima lettera e del dono che mi ha fatto del libro del padre Prospero. Io già conoscevo di titolo questo libro, ma ne ignoravo le conclusioni e lo spirito; e, argomentando dal frontispizio, credevo che fosse un dado tratto per ingraziarsi i fautori delle idee, a cui oggi corre il vento favorevole; e da collocarsi per tal rlspetto col *Trionfo della Clemenza*, scritto dal padre Bresciani. Ora mi accorgo di avere errato intorno allo scopo immediato dello scritto, non all'ultimo; perchè, riguardo a questo, è difficile il pigliare inganno, allorchè si tratta di un ordine che non mira mai ad altro che a sè medesimo. E godo di essermi ingannato; perchè, se il libro fosse stato dettato per andare ai versi di Pio, potrebbe acciecare molti inesperti; laddove, mirando a uccellare i favori dell'Anstria, aprirà gli occhi di non pochi.

Io assentirei volentieri alla sua proposta di provarmi a scrivere sn questo argomento, e a trattarlo *ex-professo*, se ciò si potesse conciliare co' miei impegni letterari e colla scarsa salute. Ma qnesto essendomi vietato mi contenterò di parlarne in una nota al fine dell'opera che sto stampando. Dico in una nota, perchè sventuratamente la parte del testo, dove tocco della politica dei gesuiti, è già stampata. Ella può assicurarsi che parlerò del padre Prospero con grandissimo rispetto, sì avendo riguardo al nome che porta, come pe' suoi meriti personali, che

sono de' più rari, e le memorie di un'antica amicizia. Fo menzione di lui pure in altri luoghi, fin dal principio dell'opera mia, e sempre riverentemente; perchè, lasciando stare le altre considerazioni, io credo che tra i gesuiti buoni pochi lo agguagliano in nobiltà di animo e niuno lo supera.

Io mi stimo veramente fortunato di avere quest'occasione per offrirle la mia servitù, ed esprimerle la devozione che da gran tempo io porto a lei ed a chi è stretto seco di sangue e di meriti verso la comune patria. Se posso ubbidirla in qualche cosa mi comandi alla libera, e mi creda quale mi reco a onore di essere colla più alta osservanza,

Di V. S. illustrissima,

Di Losanna, ai 13 di febbraio 1847,
Hôtel de Bellevue,

Dev., obb. e obblig. servitore
V. Gioberti.

Nel frattempo che egli scriveva, gli eventi incalzavano in Italia, e le successive vicende del regno di Pio IX parevano degne della cristiana mansuetudine con cui era stato inaugurato. Ma era universale l'opinione che il risorgimento patrio avesse d'uopo per meglio procedere della presenza di colui che l'aveva iniziata. Fra gl'interpreti più autorevoli di questa opinione era Cesare Balbo, che di continuo tornava sullo stesso tema, e che, operosissimo sempre a pro dell'Italia, voleva, almeno per pochi giorni, avere al fianco tanto collaboratore.

« *Caro signore,*

« Io le mando qui unito un opuscoletto che mi parve « dover fare ad ulteriore spiegazione od applicazione de' miei « principii. Nel dicembre ultimo temetti che i moderati s'in- « camminassero per quella via di moti in piazza e delle so- « cietà semisegrete che mi pareva pericolosa. E credetti quasi « obbligo mio dir la mia opinione su ciò. Da due o tre giorni « che incominciano a leggersi queste mie lettere mi pare « che non sieno mal prese, nemmeno da coloro che temevo « più avversi. Ma sarà quel che Dio vorrà. Ad ogni modo « non sarà che un po' di fumo perduto, se vi perderò quel

« poco d'applausi che mi venivano da un anno. Ed anche
« del seguito di queste lettere, annunziate nell'indice, sarà
« quel che Dio vorrà. Oh! caro signor Gioberti, noi ci siamo
« messi per una via molto ardua a voler dire qualche ve-
« rità ad un popolo, in cui nè principi, nè governati non
« ne vogliono udir guari. Ed io da qui addentro sono pro-
« prio in peggior condizione che nessuno per ciò; e fo ad
« ogni dì la risoluzione di cessare. Ma finora la speranza,
« anzi, oso dire, la certezza di fare un po' di bene, mode-
« rando gli animi delle due parti, mi sostenne. Ma contro
« all'impossibile niuno è tenuto. E finisco col solito ritor-
« nello: chè non viene ella un quindici dì qual Quindici
« dì, badi bene; chè non sono nemico suo da consigliarle
« ciò che del resto ella non farebbe mai di venire a dimorar
« qui. Ella giovane, ella senza famiglia, ella all'aria libera,
« si disimpicci di ciò che ella ha per le mani ed al più presto
« e il più moderatamente che potrà e saprà; e poi prosegua
« (oltre alla filosofia) quella magnifica carriera che le è
« aperta, di dirigere liberamente quella parte moderata che
« può sola salvare il nostro paese, che ella instaurò primo,
« che ella ha anni, facoltà di mente e di cuore, e libertà
« sufficiente da condurre al termine suo o poco meno. Io
« sarò stato il primo e forse il più sincero e più disinteres-
« sato degli aiuti di lei.

« Favorisca tener per sè, e per l'avvocato Pinelli, se è
« costì, tutta questa mia comunicazione, cioè e lo stampato e
« la presente lettera. E saluti quel signor avvocato che co-
« nosco poco, ma che stimo moltissimo. Qui abbiamo Mas-
« sari, suo amico, anzi entusiasta. Ed ella n'ha tanti qui che
« quel desiderato viaggetto suo sarebbe un vero trionfo per
« lei, di che forse le importa poco; ma sarebbe, io credo,
« un bene per tutti in generale; e ciò le dovrebbe impor-
« tare, se se ne persuadesse. Ma io non son da tanto di produr
« tal effetto, e perciò finisco, pregandola di tenermi sempre,

« 22 gennaio,

« *Devotissimo servo ed amico*
« C. Balbo. »

In quella condizione di cose però Gioberti non era in grado di poter appagare quel desiderio; temeva, recandosi in Italia, di perdere, se non tutta, parte almeno della sua libertà, e stimava, nè mal si apponeva, che ciò avrebbe nociuto a quella causa, al cui trionfo egli si adoperava con tanto zelo. Da Parigi o da Losanna poteva parlare senza riguardi: lodando non poteva essere sospettato di adulazione; censurando non poteva essere annoverato fra i malcontenti per ambizione delusa; consigliando non poteva essere accagionato di secondi fini, d'intenzioni le quali non fossero scevre e purissime da qualsivoglia studio dell'interesse individuale. Forse non era consapevole egli medesimo della propria potenza, ma la coscienza del bene della patria era la scorta delle sue azioni, e questa coscienza lo avvertiva che il momento di tornare in Italia non era ancor giunto. In allora ciò che egli aveva a far di meglio consisteva nel continuare a scrivere rimanendo all'estero, e così fece. Passò i primi mesi del 1847 ad invigilare la stampa della sua nuova opera e di tratto in tratto gli avveniva di rifare pagine e capitoli intieri. Mirava anzitutto a fare un libro che sortisse utilità immediata e pratica, e quindi con lo svolgersi degli avvenimenti, col giungergli delle notizie dalla Penisola, gli occorreva di ritoccare questo o quel passo, di modificare questa o quell'altra espressione, di rettificare un fatto od un altro. Aveva chiesti dati precisi sulla condotta dei gesuiti nei diversi stati, nei quali era a quei tempi divisa la patria nostra, e da tutte le parti fu premurosa gara a somministrargli quei dati confortati dai documenti opportuni. I gesuiti ci avevano fatto tanto male, ed era ben giusto che tutti gl'Italiani si adoperassero volontariamente ad ammannire argomenti ed armi a chi era il vindice dei comuni diritti, il difensore degli oppressi.

Se non che, mentre era tutto intento a quel lavoro, gli giungevano frequenti le notizie delle cose di Piemonte, le quali non gli andavano sempre a versi e lo conturbavano potentemente. Gli eventi non procedevano a seconda del desiderio giustamente impaziente, e non gli pareva possibile

che Carlo Alberto indugiasse ad imitare la politica che prevaleva a Roma. I disegni del principe non gli erano, nè potevano essergli noti, e quindi doveva attenersi nel giudicare i di lui atti alle congetture più o meno fondate, alle induzioni più o meno logiche che facevano i suoi amici in Piemonte. Certo l'indugio non era senza ragione, e Carlo Alberto doveva procedere nella sua via con molta cautela e con molti riguardi. Ma Gioberti dal canto suo non aveva torto di essere impaziente e di accuorarsi, allorchè vedeva posposti provvedimenti che giudicava indispensabili e pronti. In una lettera in data de'19 aprile 1847 mi scriveva per la posta:

Il tempo è buio, ma forse si schiarirà. E se non si schiarisce, pazienza. *Macte animo*. I contrasti debbono ingagliardire i buoni.

Pochi giorni dopo gli pervenivano migliori notizie ed egli se ne allegrava e mi dava contezza del progredire della pubblicazione nei seguenti termini:

Mio carissimo Massari,

Ho piacere che al cielo nubiloso e tristo sottentri qualche spiraglio di sereno. Anche a Losanna il tempo è fosco, ma io non mi spauro e lavoro di lena (per quanto la salute il concede), anche quando il lago che veggo dalla mia stanza è in tempesta. La stampa saria finita senza l'oscitanza dei torchi. Tuttavia l'indugio non mi riuscì affatto disgustoso, perchè la settimana scorsa fui afflitto da una colica. Il mio solito male ha mutato sede; dalla parte inferiore degl'intestini è salito al piloro, dove provo talvolta un'ambascia, un soffocamento tale, che mi toglie quasi il potere di respirare. Ho tuttavia provato qualche miglioramento dall'uso della stricnina. Ma è un rimedio diabolico e sto per dire gesuitico; chè avendone una fiata preso soverchiamente, restai paralitico alle gambe per lo spazio di parecchie ore. Ma torniamo alla stampa. Se continua con questa lentezza, il tutto non sarà finito che fra dieci o quindici giorni. Io unirò la vostra copia a quelle che destino ai miei soscrittori, chè in ogni caso vi sarà più facile l'averla per tal via. Ma posto che anche queste copie fossero soprattenute, ve la

manderò da Parigi colla prima occasione. Chè quanto a trovare occasioni qui in Losanna non occorre pensarci.

Hò letto su un foglio elvetico che il re di Sardegna dee fare un viaggio a Roma. Non so che peso si debba dare alla novella; ma se la è fondata, avrei bisogno di sapere l'epoca precisa assegnata alla partenza. Potreste farmi il favore d'informarmene?

Vi fo i miei sincerissimi complimenti pel *Mondo illustrato*, non solo degli articoli soscritti da voi, ma anche di quelli che portano il nome generico dei compilatori, perchè mi parve di ravvisarvi la vostra mano. Non credo che ci sia in Italia alcun foglio così ricco ed esatto per le notizie scientifiche. Io vi cito nel mio libro in proposito di Pellegrino Rossi. Quanto alle cose che dite di me, mi taccio, *rubore suffusus*.

Quanto alla mia cooperazione, ben sapete che le forze non rispondono al desiderio. Tuttavia, giunto a Parigi, se potrò avere un certo libro, vi scriverò un letterino che potrete divulgare, se lo crederete opportuno.

Se scrivete ai Mamiani, ditegli mille cose in mio nome. Che lasci Parigi mi duole assai, giacchè la perdita di lui e la vostra mi ridurranno a una perfetta solitudine in quella gran città. Ma siccome non sono egoista, godo del caso più ancora che me ne dolga, giacchè la presenza del nostro amico in Roma potrà essere di gran pro alla patria.

Ho caro che lo squarcio dell'*Antologia* non vi sia dispiaciuto. Non so qual sia esso squarcio precisamente, perchè il signor Predari non si compiacque di mandarmene neanco una copia. Ma, per amor di Dio, non aspettatevi gran cosa del mio libro. Qualche digressioncella potrà essere meno ingrata pel soggetto; ma come volete che si faccia un libro piacevole scrivendo dei gesuiti? Uh!

Salutatemi caramente il Balbo, il Petitti, il Provana, il Sauli e l'egregio avvocato Minghetti se gli scrivete. Vi abbraccio veramente di cuore.

Losanna, 6 maggio 1847,
Hôtel de Bellevue.

Tutto vostro GIOBERTI.

Lo squarcio a cui faceva allusione in questa lettera è quello sulla *Civiltà cristiana*, che gli fu permesso di stampare a parte nell'*Antologia italiana* di Torino prima che il *Gesuita mo-*

derno vedesse la luce, alla stessa guisa con cui poco tempo prima il *Contemporaneo* di Roma aveva pubblicato un altro squarcio dell'opera medesima, quello cioè nel quale egli con parole affettuosamente riverenti e calorose si rivolgeva a Pio IX, narrandogli le gloriose speranze che i primordii del suo regno avevano destate, e dicendogli la fiducia da cui gli Italiani erano compresi, perchè fornisse intiero il cômpito invidiabile.

La pubblicazione di questi squarci era fatta in giornali che erano divulgati in Italia, e quindi sottoposti a censura preventiva. Ciò indicava abbastanza chiaramente un significante mutamento nell'indirizzo politico dei governi italiani, e porgeva fondate ragioni di sperare che questa volta un libro di Gioberti non avrebbe incontrato ostacoli alla sua diffusione nella Penisola italiana, se non nelle provincie soggette alla dominazione austriaca ed alla borbonica, dell'austriaca ancor più selvaggia e dispotica. Ad ogni modo il Gioberti, non sì tosto la pubblicazione fu ultimata, stimò opportuno di far pratiche perchè lo spaccio del libro fosse libero, tanto più che era stato informato in modo da non poterne dubitare che, mentre la stampa progrediva, alcuni gesuitanti trovarono mezzo di avere dai tipografi i fogli separati, e i gesuiti non avevano mancato di sfatarlo per anticipazione, e di studiarsi di metterlo in voce di nemico della Chiesa, con la qual taccia essi si ripromettevano di alienare dal grande scrittore l'animo di Pio IX e quello di Carlo Alberto. Trattandosi di fogli staccati l'assunto non era malagevole; con una frase si riuscirebbe a far dire delle eresie a san Tommaso, ed a far di Galilei un partigiano del sistema tolomaico; ma i gesuiti presentivano il terribile colpo che stavano per ricevere, e quindi non avevano scrupolo a ricorrere a tutte le male arti immaginabili per frastornarlo dal loro capo od almeno per renderlo meno ad essi funesto.

Gioberti pensò dunque rivolgersi direttamente a Carlo Alberto con la lettera che segue:

S. R. M.,

Affidato ai segni di speciale benevolenza onde la M. V. si è degnata di onorarmi, a lei ricorro per ottenere grazia e giustizia.

La grazia di cui la supplico si è di permettermi di porre ai piedi del suo real trono una mia opera che esce in questo punto alla luce. Mi affido che la M. V. sia per accoglierla benignamente, compensando la tenuità del tributo colla grandezza dell'ossequio che l'accompagna. Oltrechè essendo lo scritto indirizzato alla difesa dell'onor mio, che ella si è compiaciuta di proteggere contro i miei malevoli, io non stimerei di aver sortito appieno l'intento, se le mie pagine non fossero suggellate dal suo real patrocinio.

Ricorro inoltre alla sua giustizia, affinchè l'opera mia possa avere ingresso e corso libero nei regii stati della M. V.

Gli autori che mi assalivano con calunnie atrocissime (di cui diedi un saggio in più luoghi del mio scritto, e segnatamente alla pagina XDIII, XDIV del primo volume) non possono neanco giustificarsi col pretesto di rappresaglia, poichè nei *Prolegomeni* io rispettai le persone, e non accusai che l'instituto degenere.

Ora i libri che mi diffamano in modo così solenne furono tutti licenziati allo spaccio, e molti di essi (cioè i più ingiuriosi) anco colla stampa in Torino ed in Genova, ed uscirono alla luce con ampio corredo di osservazioni censorie.

Io ho adunque il diritto e l'obbligo di divulgare nei luoghi medesimi, dove la mia fama fu così gravemente offesa, la mia discolpa. Imperciocchè sotto un principe giustissimo ed imparzialissimo come V. M. l'onore non è men sacro e inviolabile che l'avere e la vita dei cittadini. Debbo inoltre essere sollecito del mio grado e del mio nome, sia come prete, sia come difensore debole sì, ma sincero della nostra religione. Perchè le fatiche durate da dieci anni a tale effetto tornerebbero inutili, se si credesse ch'io sono *un empio*, *un impostore*, *un ciarlatano*, *un bindolo*, *un ipocrita*, *un carbonaro*, *un facinoroso*, *un assassino*, *un uomo degno del patibolo*, come si afferma formalmente nei libri autorizzati dai censori di Torino e di Genova.

A queste considerazioni, che toccano direttamente la mia fama, se ne aggiungono alcune che riguardano la religione me-

desima. Il libro del padre Curci contiene alcune proposizioni espressamente eretiche. Esso e quello del padre Pellico insegnano una dottrina gravemente ignominiosa alla sedia apostolica e distruttiva de' suoi diritti.

Nell'opera che pubblico io mantengo l'integrità del dogma ortodosso, difendo le prerogative, la dignità, lo splendore della Chiesa romana. Ora egli sarebbe di troppo scandalo se in un paese cattolico le eresie fossero permesse, e il combatterle vietato; se si chiudesse la bocca a chi esalta la maestà del sommo sacerdozio, e si lasciasse libero il campo a chi la bestemmia.

D'altra parte il mio libro non trapassa i confini prescritti dalla carità e moderazione più scrupolosa. Io vi salvo l'onore di tutti gl'individui, senza eccettuarne i miei medesimi calunniatori. Le mie accuse riguardano le azioni pubbliche, non le private; la setta degenere, non l'instituto primitivo. Fo anzi un ampio elogio di questo, e dimostro con ragioni evidenti che si possono svelare i torti dell'una, senza nuocere menomamente di riverenza alla Chiesa approvatrice dell'altro.

Le avvertenze politiche che fo talvolta per incidenza mi vennero dettate dal profondo ossequio che porto a V. M., e dal desiderio che tengo del bene della mia patria. Non potranno dispiacere agl'Italiani come degne di un suddito di V. M., nè dar ragione di querela agli stranieri, essendo uscite dalla penna di un privato, e stampate in paese estero.

Nè i censori dando corso alla mia difesa potranno per ciò essere appostati di approvarne tutti gli accessorii, come certo non approvano tutte le idee che vanno attorno in altri libri, il cui ingresso non è tuttavia giustificato dal sacro diritto della legittima difesa.

La censura piemontese avendo permesso la pubblicazione di una grave calunnia uscita dalla bocca di un illustre personaggio, io fui costretto a parlar di questo per giustificarmi, affidandomi che non possa dispiacere a V. M. che l'ultimo dei suoi sudditi difenda la propria innocenza, qualunque sia il grado e l'altezza dell'assalitore. Tanto più che questo non è il solo aggravio fattomi da tal personaggio, il quale da più anni mi travaglia con assidue e indegne persecuzioni.

Tali sono le ragioni sommarie che m'inducono ad invocare la giustizia di V. M. per la libera introduzione del mio libro, persuaso che non l'invoco invano, e che alla fiducia sarà con-

forme l'effetto, non ostante la potenza e l'animosità di quelli che vorrebbero impedirlo.

Questa è la prima grazia che io chieggo alla M. V., avendo sempre reputato per sommo favore la sua regia benevolenza; ma io dovrei dolermi di averla perduta, se fosse lecito ai miei nemici di tormi la riputazione, e a me interdetto di difenderla; se in questo avanzo doloroso di esilio mi si togliesse impunemente un bene che si antepone dagli uomini onorati alla patria stessa, alla vita.

Di V. M.,

Di Losanna, ai 24 maggio 1847,

Devotissimo suddito
V. Gioberti.

Riceveva dal segretario della M. S. questa risposta:

« *Illustrissimo signore,*

« S. M. il Re nostro augusto signore degnossi meco in-
« trattenersi del contenuto nel riverente foglio da V. S. il-
« lustrissima indirizzatole addì 24 maggio, esternandomi la
« personal sua opinione in merito alla fatta domanda, al de-
« siderio suo di contentarla, ed ai motivi che potrebbero
« esservi d'ostacolo.

« Duole altamente al Re delle riprovevoli espressioni sfug-
« gite forse alla genovese censura nell'esame di quei libri
« di cui la S. V. a buon diritto si lagna. Quando nell'opera
« che esce alla luce, e della quale ella vuol deporre appiè
« del trono un rispettoso omaggio, non si eccedano i limiti
« di quella giusta difesa, per cui, rivendicando l'onore ol-
« traggiato contro le persone che se ne resero autori, ri-
« manga illeso il decoro dell'ordine a cui possono le persone
« stesse appartenere, non può la M. S. che commendare il
« di lei proposito, e creda la S. V. che avrà l'opera libero
« l'ingresso ne' regii stati.

« Ma se il libro fosse ostilmente diretto contro l'intero
« ordine gesuitico, sicchè scrivendo in difesa sua contro gli
« individui, la S. V. venga a recare crudel ferita all'insti-
« tuto medesimo, vuole S. M. che io le osservi come esi-

« stendo la corporazione negli Stati sotto la sua protezione,
« e venendo onorata coll'insegnamento della gioventù, non
« potrebbe autorizzarsi lo smercio libero di un'opera la cui
« sola approvazione sarebbe un'amarissima censura.

« Meglio fia allora che S. M. promovesse l'abolizione del-
« l'ordine; ma siccome il Re non ci vedrebbe un sufficiente
« motivo nelle particolari opinioni che possono venir espresse
« nel libro di cui si tratta, egli è per ciò che in tal caso l'o-
« pera non potrebbe altrimenti che *cum cautela* venir am-
« messa in questi regii stati.

« Quanto alle proposizioni formalmente eretiche, ed alle
« dottrine ingiuriose alla sedia apostolica, S. M. dichiara di
« non voler essere giudice in tale materia, bensì di predili-
« gere le persone e gli scritti i quali prendono a difendere
« così santa causa.

« Aspetta dunque la M. S. il giudizio del sommo romano
« pontefice, e non è dubbio che in tal parte quella risolu-
« zione molto gioverà all'accoglimento della domanda da
« V. S. illustrissima inoltrata.

« Nel riferire alla S. V. le benevoli espressioni del Re, il
« quale tiene in singolar conto le doti che adornano la di
« lei persona, mi è ben grata la congiuntura di offerirle i
« sensi della più sincera, inalterabile, distinta considera-
« zione.

« Di V. S. illustrissima,

« Torino, il 29 maggio 1847,

« *Devotissimo servitore*
« Conte Di Castagnetto. »

Scrisse parimenti al capo della censura torinese, l'abate Pullini, il quale gli rispose:

« *Illustrissimo signor abate,*

« Mi fo premuroso carico di accennare alla S. V. illustris-
« sima essermi ieri pervenuto il pregiatissimo di lei foglio
« 22 corrente, e ringraziarla dei cortesi modi con cui si

« compiacque esprimersi sia in riguardo di me che de' miei « colleghi.

« Il nostro lavoro di revisione non potè finora inoltrarsi « e pronunziare sull'opera di cui mi parla, niun esemplare « essendo stato presentato nè qui giunto dopo i due volumi « secondo e terzo, che ella diresse da più giorni al signor « cavaliere Promis.

« Sarà sicuramente nostra premura il farne tosto oggetto « di seria occupazione, facendo io conoscere ai signori mem- « bri di questa Commissione il ragionamento contenuto nella « ricevuta di lei lettera.

« E nel pregarla di gradire i sensi della distinta mia « stima e rispetto ho l'onore di rassegnarmi,

« Della S. V. illustrissima,

« Torino, 26 maggio 1847.

« *Devotissimo servitore*
« Abate Pullini. »

La Commissione censoria diramò in seguito le due circolari che qui trascrivo.

« *Illustrissimo signore*,

« S. M. vuole che per ora non si faccia menzione alcuna « nè sui giornali, nè sovra altri scritti della persona del si- « gnor abate Vincenzo Gioberti, e delle sue opere, nè si « parli del suo ritratto, o si riproduca.

« Lo stesso ha disposto ed ordinato per riguardo della « festa d'inaugurazione della statua di Napoleone in Ma- « rengo; così che d'entrambi tali oggetti non se ne parli *nè* « *pro, nè contro*.

« Apprezzo la circostanza per rinnovarmi con distinto ri- « spetto,

« Di V. S. illustrissima,

« Torino, addì 15 giugno 1847.

« *Devotissimo servitore*
« Pullini. »

« *Illustrissimo signore,*

« A revoca ed ulteriore spiegazione del contenuto nella « prima parte della circolare 15 giugno prossimo passato mi « fo premuroso carico di significare a V. S. illustrissima essere « intenzione di S. M. che, occorrendo, *non si ponga impe-* « *dimento dalla revisione di citare sia ne' giornali, sia in* « *altri scritti la persona e le opere dell'abate Vincenzo Gio-* « *berti, avvertendo però che le citazioni, i passi e le opinioni* « *che si volessero riprodurre non siano tali da poter porgere* « *motivo di richiamo a persone od ai legittimi governi.*

« Nell'estendere a V. S. illustrissima la partecipazione di « questa sovrana risoluzione, testè comunicatami dal dica- « stero della grande cancelleria, godo, ecc.

« Di V. S. illustrissima,

« Torino, addì 18 settembre 1847.

« *Devotissimo servitore*
« PROMIS. »

Nè scrisse a Torino soltanto, ma anche a Roma, e si rivolse a parecchi cardinali che gli risposero le lettere che ho raccolte in altro capitolo. A proposito del cardinal Ferretti avvenne anzi un equivoco curioso, perchè, avendogli Gioberti annunziato di volergli offerire una copia del libro, il porporato credè che volesse fargliene dedica, mentre non ebbe punto questa intenzione.

Quali fossero i passi fatti a Roma è agevole inferire dalle seguenti lettere al signor Alessandro Natali:

Gentilissimo signore,

È partita di quest'oggi alla volta di Roma una persona che le recherà tre copie in carta velina dell'opera mia testè divulgata. L'una di esse è destinata a S. S. e le altre due agli eminentissimi Micara e Gizzi. Io la prego a farle subito rilegare magnificamente, ma il più presto possibile, e quindi a recapitarle in mio nome; unendo alla copia del cardinal Gizzi quella che dee essere messa ai piedi di S. S. Mi farà gran favore di recare in questo negozio la maggior premura possibile, e di tener

la cosa secreta, non già perchè il segreto prema nè pnnto nè poco, ma per evitare i pettegolezzi degli oziosi. Non occorre che io le agginnga essere falsissimi i romori sparsi intorno al ritiramento dell'opera. Questo pensiero non mi è mai passato per il capo, e ora la pubblicazione sarebbe impossibile a impedire perchè è già incominciata. Io ne ho già regalate parecchie copie in Italia, in Isvizzera ed In Francia, e il signor Bonamici è interessato più di tutti ad accelerare le spedizioni per impedire le edizioni di contrabbando. Benchè io non abbia il piacere di conoscerla, m'indirizzo a lei con fiducia per evitare lunghezza facendo capo a terze persone. Mi affido che ella avrà la gentilezza di riscontrarmi subito, affinchè io sia sicuro del recapito della presente. Mi creda qnale sono con particolare osservanza,

Di Losanna, al 24 di maggio 1847,
Hôtel de Bellevue,

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

PS. La persona che le recherà le tre copie è degna di esserle raccomandata.

Egregio signor Natali,

Ricevo in questo pnnto la sua gentilissima e mi affretto di risponderle ringraziandola di quanto ella ha già fatto ed è disposto a fare pel buon successo dell'opera. Dal sno cenno raccolgo che l'ingresso e lo spaccio di qnesta, *secondo lo stile ordinario,* dipendono dal maestro del sacro palazzo, e che questi sia per essere poco disposto ad accordar la domanda. Così almeno argomento dalle sue espressioni, le quali mi hanno data non poca maraviglia, parendomi alquanto singolare che in Roma si creda capace di scriver libri *bruciabili* un autore che si è sempre affaticato a scriverne in difesa della religione e ad onore della santa sede. Se ella ha occasione di parlare al maestro del sacro palazzo, mi farà somma grazia ad esprimergli lo stupore che mi hanno dato le sue parole, le quali mi confermano nella mia opinione che il fine proposto non si possa ottenere se non *per via straordinaria*, cioè mediante una speciale disposizione del santo padre. Bisognerebbe, a tale effetto, che il signor Twight potesse ottenere udienza ed esponesse nel sno vero aspetto il favore che si desidera. Questo favore non è

mica l'approvazione teologica di tutte le opinioni contenute nel mio libro, ma una semplice permissione civile del suo spaccio. Le permissioni di tal genere hanno esempi anche negli stati ecclesiastici, e non è gran tempo che S. S. concedette ad istanza del signor Le Monnier, libraio di Firenze, l'introduzione della storia del Colletta, le cui opinioni sono pure sì poco propizie alle prerogative della Chiesa romana. Il mio libro al contrario difende queste prerogative, e contiene per ogni sua parte una dottrina strettamente cattolica, e perciò può essere molto più abilitato a conseguire lo stesso favore. E due sono le ragioni principali che appoggiano la mia domanda e che io toccai scrivendo a S. S. e all'eminentissimo Gizzi, le quali vorrebbero essere svolte più ampiamente a voce. La prima si è che in Roma ebbero libero corso alcune opere diffamatrici della mia persona, e altre dello stesso tenore ci furono mandate a stampa. Ora il buon dritto vuole che ove la calunnia fu sparsa, ivi si possa leggere la difesa. L'altra ragione si è che nelle dette opere dettate contro di me (come, per esempio, in quelle dei PP. Pellico e Curci) si contengono dottrine ingiuriose alla santa sede e lesive de' suoi privilegi, e che una buona parte del mio nuovo scritto è indirizzato a combattere tali dottrine. Che cosa adunque direbbe il mondo se mentre in Roma è permesso a' suoi nemici di levar la voce, si chiudesse la bocca ai suoi difensori? Se mentre il gesuitismo insulta col recente scritto del signor Crétineau-Joly alla memoria di papa Clemente, fosse interdetto in Roma l'accesso ad un'opera che vendica il nome e tutela i decreti di questo gran pontefice? Ecco le ragioni che io bramerei che fossero esposte e sviluppate con calore al cospetto del santo padre, e che ci darebbero, non ne dubito, vinta la causa. Ogni altra via è pericolosa, perchè molta è l'arte e la potenza di coloro a cui preme il divieto delle mie scritture. Se la salute mel concedesse, farei io stesso una corsa costì; ma non potendolo, non mi resta altro che pregar lei di far le mie veci, concertando col signor Twight il modo migliore per far che le mie ragioni trovino un buon avvocato agli orecchi del santo padre. Ne parli con monsignor Gazzola, la cui singolare cortesia a mio riguardo non mi lascia alcun dubbio che non voglia aiutarla de' suoi consigli e cooperar seco all'adempimento del mio desiderio. Ho ricevuto le lettere dell'abate Tosti al tempo debito, ma non risposi, riservandomi di farlo a Parigi, dove non mi mancheranno

occasioni di sicuro ricapito. Mi scusi frattanto dell'indugio col degnissimo cassinese, e lo assicuri che non mancherò di scrivergli come prima sarò di ritorno in Francia. Non mancherò di fare la sua commissione al signor Bonamici intorno alle sei copie; e rinnovandole i miei ringraziamenti per l'amichevole premura ch'ella reca in quest'affare, sono con tutta stima,

Losanna, 17 giugno 1847.

Suo V. Gioberti.

PS. Io mi fermerò ancora qualche tempo in Losanna.

Pregiatissimo signor Natali,

Dopo scritta la mia di ieri, vidi il signor Bonamici. Avendo inteso che la spedizione delle cinquanta copie non era ancor fatta, gli diedi ordine di sospenderla, perchè le condizioni specificate non sono conformi alle mie consuetudini, nè compatibili col mio onore. Perciò se la censura romana le permetterà di spacciare le 200 e più copie ch'ella aveva chiesto da principio, dandole a cui pare e piace, la spedizione sarà fatta immantinente, salvo il caso che l'edizione fosse già esausta. Ma se il numero delle copie autorizzate a distribuirsi in Roma sarà solo di cinquanta copie, ovvero se per averle sarà d'uopo essere munito di licenza speciale, non se ne manderà una sola copia. La prego a informarne espressamente il maestro del sacro palazzo. Ella vede che, stando in questi termini, la conclusione del negozio dipende tutta dal beneplacito del santo padre. Egli importa dunque assaissimo che il signor Twight abbia quanto prima un'udienza. Ho dato ordine al signor Bonamici di spedirle quest'oggi le due copie pel padre Ventura e monsignor Cazzola, direttore del *Contemporaneo*, presupponendo che niente possa ostare al suo pronto ricapito. Ma, se la censura facesse qualche difficoltà, la prevengo essere mia espressa intenzione che le dette due copie non siano date a nessun'altra persona, ma vengano rimandate indietro.

Gradisca, gentilissimo signore, le iterate espressioni dei sensi di stima con cui mi dico,

Di Losanna, ai 18 di giugno 1847.

Suo V. Gioberti.

PS. La prego a dirmi il nome ed i titoli del maestro del sacro palazzo.

Gentilissimo signor Natali,

Il cardinale Ferretti mi scrisse effettivamente ch'egli non poteva ricevere non mica il dono, ma la dedica dell'opera mia, avendo risoluto di non ricevere dediche da nessuno. Senza voler penetrare nell'intenzione occulta di questo rifiuto, e interpretandolo letteralmente, mi credetti in debito di riscrivere a S. E., dicendogli che io m'ero senza dubbio male espresso, e che non avevo mai inteso di dedicarle un libro uscito alla luce da più mesi, e già intitolato alla memoria di un amico. Non replicai però l'offerta della copia, e così prego lei di fare; giacchè S. E. sola è in grado di misurare i riguardi dovuti al suo ufficio delicatissimo e alla sua persona. Nè io mi sarei arrischiato a farle quella profferenza, e così pure a scrivere agli eminentissimi Baluffi e Soglia, se l'egregio monsignor Gazzola non me lo avesse consigliato come cosa opportuna. Veramente io non avevo intenzione di scrivere al maestro del sacro palazzo, tanto più che una mia a un altro censore, cioè al P. Ventura, non ebbe alcuna risposta. Nè io interpreto sinistramente questo silenzio, sapendo la circospezione che certe cariche impongono a chi ne è investito. Ma per ciò appunto mi credo in obbligo anch'io di procedere colla massima riserva e di evitare certe disdette che debbono pesare a chi le fa non meno che a chi le riceve. Tuttavia, prevalendomi delle sue considerazioni, penserò meglio se mi convenga scrivere al P. Buttaoni, e nel caso che mi ci risolva, mi prevarrò della sua gentilezza pel ricapito. A dirle il vero, caro signor Natali, questo mestiero di mendicar protettori a' miei scritti è la prima volta che io lo fo, e mi riesce poco piacevole. Tuttavia ho creduto di poterlo tentare per una volta, avendo l'occhio alle circostanze che corrono e a quel poco frutto che potrebbe forse uscire da' miei lavori, se non fossero interdetti nella mia patria. Rivedrò volentieri le prove tipografiche di cui mi parla. Quanto all'opera del Crétineau-Joly su papa Clemente, vorrei sapere se veramente è stata posta all'Indice, o se è in via di esserlo. Non l'ho ancora letta, ma le darò un'occhiata e vedrò se posso convenientemente parlarne. Dico convenientemente, perchè mi si afferma che l'autore si occupa anche di me e poco garbatamente; il che può rendere difficile e indecorosa una risposta. Io mi adoprerei con piacere di cooperare al suo giornale almeno con qualche pagina, se nol

mi vietasse una considerazione di cui ella sentirà le ragionevolezze. Io ho dei conoscenti e degli amici tra i compilatori del *Contemporaneo*, del *Felsineo*, dell'*Italia*, ecc., i quali mi richiesero di qualche articolo. Ora il soddisfare a tutti mi è assolutamente impossibile, tra per la poca salute e le altre occupazioni. Lo scrivere poi per gli uni e non per gli altri potrebbe essere recato da questi a noncuranza o a poco affetto. Aggiunga che io stimo dover essere i giornali politici composti da chi è sulla faccia del luogo e conosce le opportunità, non dagli assenti. La stessa distanza è un ostacolo, perchè tale articolo che io scriverei oggi, e pubblicato domani starebbe bene, non sarebbe forse più a proposito di qui a una diecina di giorni. Le condizioni in cui si trova il gran pontefice sono difficili, ma tanto più belle e gloriose per l'uomo privilegiato dalla Provvidenza. I buoni hanno un solo timore, cioè che le trame dei malevoli possano giungere a turbare la quiete pubblica e a porgere un appiglio al comune nemico. Questo non riuscendo colle congiure dei tristi, cercherà di ottener l'intento coll'inganno de' buoni, ma poco considerati. Unico rimedio al doppio rischio è *la piena fiducia e docilità verso Pio, e l'attiva, oculata, indefessa sopravveglianza de' suoi nemici*. Fra i cospiratori più operosi vi sono degli stati italiani, o almen dei ministri. Sparga questa notizia affinchè giunga all'orecchio del governo, ma taccia il mio nome. Mi creda qual sono con molta stima

Suo devotissimo servitore
V. GIOBERTI.

Il *Gesuita moderno* venne a luce nel maggio dell'anno 1847, e prima che le pratiche per conseguire libero spaccio sortissero effetto, molte copie penetrarono in Italia ed erano ansiosamente richieste ed avidamente lette. Pari alla indescrivibile aspettativa fu la impressione prodotta dalla lettura. Erano cinque volumi. La terzina dantesca:

> Incontanente intesi e certo fui
> Che quest'era la setta dei cattivi
> A Dio spiacente ed ai nemici sui,

collocata nel frontispizio di ciascun volume era quasi sentinella avanzata che avvertiva il lettore dell'argomento e dello

scopo del libro. Pareva strano che in tanta concitazione di animi ed in tanto fervore di spiriti un'opera divisa in cinque volumi abbastanza grossi potesse trovar lettori; eppure non ci fu opera più diffusa, più letta, dirò anzi più studiata di quella, da laici e da chierici, da giovani e da adulti. Chi si poneva a leggere il primo volume andava difilato fino all'ultimo. Alcuni dicevano: è troppo lungo, è una scrittura prolissa; ma nessuno sapeva indicare quale fosse il passo da accorciare, quale il capitolo che avrebbe potuto essere soppresso. Tutto collimava alla voga di quel libro: l'argomento, le condizioni dei tempi, le speranze universali, e sovratutto il nome dell'autore. E Gioberti non defraudò tanta aspettativa; sorpassò sè medesimo. Nè occorre che qui mi faccia a procedere all'analisi di quel libro, nemmeno per sommi capi, poichè tenterei opera superflua: mi basti dire che egli ebbe il privilegio di ringiovanire un tema che pareva ed era oltre ogni dire invecchiato, la censura dell'ordine de' gesuiti. Era ad un tempo una storia veridica ed una terribile requisitoria; aveva il calore di una invettiva, e la severa giustizia di una condanna; in tutte le pagine spirava l'austero corruccio della virtù contro l'errore e la magnanima mansuetudine verso coloro che erravano. Rendeva giustizia a Sant'Ignazio, e da essa più calzante, inappellabile emergeva la sentenza contro i successori degeneri. Dimostrato quanto fosse pernicioso ed infesto il gesuitismo alla religione ed alla civiltà, era fulminato con eloquenza non più superabile a nome dell'una e dell'altra. In nessun'altra sua opera come in questa Gioberti delineò ed incarnò con maggiore precisione, con più abbagliante splendore di colorito il gran concetto della concordia tra la religione e la civiltà. Quelle pagine sulla civiltà cristiana sono un vero capolavoro; esse destavano l'entusiasmo del conte Balbo, che con la consueta franchezza così diceva a Gioberti il suo parere su tutto il libro:

« *Caro signore ed amico,*

« **Ella ha fatto un libro, il cui primo volume non mi piace,**
« **il secondo mi piace poco, ma il terzo è una cosa così me-**

« ravigliosa, così alta, così grande, così sublime, così im-
« mensa, che mi sento il bisogno di dirglielo; epperciò in-
« terrompo la lettura intima che ne fo, lì dove sono a pa-
« gina 386. Io non ebbi mai invidia, nè gelosia di lei, ma
« avevo emulazione; ora rinunzio a questa stessa. Non vi è
« mezzo di emularla, e non so come farò a ripigliare la penna,
« tanto mi pare inutile. In dicembre scorso incominciai un
« articolo sul *Principio generatore della civiltà cristiana;* poi
« lo lasciai, prevedendo non poterlo porre nell'*Antologia;*
« poi ne feci un primo capo di un libro che ho incominciato.
« Ma questo *principio* fu ed è per me la carità; ed ora trovo
« tutto l'essenziale, tutto il nuovo detto da lei, terribil uomo,
« insuperabil uomo, ineguagliabil uomo. Ella ci riduce a
« commentatori e non più. Ma sia pure. Dall'altezza a cui si
« è innalzato fino all'utilità sminuzzata de' giornali restano
« molti luoghi *utilmente* occupabili; e l'utilità del nostro po-
« vero paese fu sempe lo scopo mio. E quindi spero ripren-
« der forze a lavorar per questo scopo, quantunque spoglio
« de' suoi allettamenti personali. Ed intanto ella giovane,
« ella venuto in miglior punto, ella felice dell'esiglio e della
« libertà congiuntavi, prosegua, prosegua ardimentoso, glo-
« rioso sempre più, e voglia bene al sinceramente,

Torino, 23 luglio 1847,

« *Umile amico suo*
« C. BALBO.

« *PS.* Per amore al nostro paese, ed anche alla civiltà
« cristiana in generale, ella mi permetta un'idea un consi-
« glio, una preghiera. Ella faccia stampare separati tutti
« questi capitoli di *Roma e la Civiltà cristiana* e li faccia
« pur tradurre, e ne inondi l'Italia e la cristianità. Io ne
« spererei una spinta impareggiata, impareggiabile, e direi
« una pari gloria per lei, se non credessi quel motivo infi-
« nitamente superiore a questo nell'animo di lei. I due primi
« volumi possono aver lor ragioni nella mente sua e di molti;
« ma le ragioni (e quindi l'utile) di questi capitoli sono più

« universali senza dubbio, ella mi deve ciò concedere. E
« scusi l'amico, l'ammiratore, qui entusiasta, lo confesso.

« Senza dubbio sarebbero alcune righe o forse pagine da
« tralasciare o mutare. Ma che è ciò al terribile lavoratore
« e pensatore? »

Gioberti rispondeva:

Chiarissimo signor conte,

Io debbo lagnarmi seco e non poco. Oh di che? dirà ella. Sta a vedere, soggiungerà nel cuor suo, che l'amico è punto, perchè gli ho espressa la mia disapprovazione de' suoi due primi volumi. No, signore; la mia querela riguarda le troppe lodi che ella dà al terzo; le quali sono di tal fatta che io non posso in coscienza accettarle. Ma fatta loro la debita tara (che non è piccola), io la ringrazio, perchè questo concorso delle mie colle sue idee mi porge una forte riprova della verità loro. Io non vorrei che ella giudicasse del sentimento che ho di me dal modo in cui ne' miei scritti parlo talvolta delle mie cose. Avendo da fare con molti lettori che per semplicità o per malizia interpretano la modestia dello scrivere come una mezza confessione di avere il torto, son costretto a parlar da arrogante. Ma l'assicuro che il sentimento della mia debolezza mai non mi abbandona; e che l'ho assai vivo, non per umiltà, ma per natura e a mio proprio dispetto. Onde ella può conchiuder quanto mi debba esser prezioso il benigno suffragio de' suoi pari.

Quanto allo stampare a parte lo squarcio sulla civiltà e su Roma non credo che riuscirebbe, perchè, anche purgandolo della polemica, dove non si permette il mio libro, si vieterebbe l'estratto *in odium auctoris*. Ella non ignora che il mio stesso povero nome non è più stampabile in parecchi luoghi; e che quindi la mia eterodossia sovrasta per questo rispetto a quella di Calvino e di Lutero.

Io attendo con ansietà il suo articolo sulla civiltà cristiana. Le aveva dedicato una copia del mio *Gesuita*, e non ho ancora deposta la speranza che sia per cessare la solenne ingiustizia che ne impedisce il ricapito.

Non le scrivo di più, perchè oggi sto male di salute. Sono anche vessato degl'ipercattolici di Parigi, i quali fanno un ru-

more solenne contro di me. Ma la parte sana e dotta del clero mi è favorevole; e buon per me che sono avvezzo a tali burrasche.

Mi creda quale sono con vivo affetto ed alta stima,

Parigi, 4 agosto 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Suo V. GIOBERTI.

Non parlo della erudizione pellegrina e profonda con cui l'opera era ingemmata; poichè la erudizione era diventata consuetudine del suo intelletto, ed egli non sapeva scrivere intorno a nessun argomento senza avvalorare i pronunciati teoretici e i teoremi scientifici con le dimostrazioni pratiche della storia, con gli esempi tolti dalla esperienza degli uomini e dei secoli. Le pagine del *Gesuita moderno*, a cagion di esempio, dove discorre di Giulio Cesare, sono un capolavoro di dottrina e di filosofia istorica; e qual è il gesuita che abbia mai parlato, come egli fece, di Sant'Ignazio da Loyola, e ne abbia tratteggiate con tanta maestria ed amore le maschie virtù, la pura fede, i santi intendimenti, chiamandolo « l'Ercole cristiano del secolo sedicesimo? (1) « Io mi atterro, diceva, dinanzi alla singolare altezza di « Ignazio, e tentando di abbozzarne l'effigie, mi sento com- « preso da un brivido e quasi da un terrore, come l'umile « artista che dovesse ritrarre in creta o ad acquerello il *Mosè* « di Michelangelo e il *Giulio* dell'Urbinate (2)... È Ignazio che « medita in silenzio la conquista spirituale del mondo (3). » Singolare contrapposto! nessuno fra gli storici della compagnia e biografi del fondatore favellò mai di lui con tanta verità di lode, come ne favellò il maggiore avversario che da Pascal in poi si ebbe la compagnia medesima. Era imparzialità elevata, era studio sincero della verità, era coscienza intima del profondo divario che corre tra l'altezza di Sant'Ignazio e quella che il nostro scrittore chiamava la di lui *sviata* progenie.

(1) Vedi *Gesuita moderno*, edizione di Losanna 1847, tom. IV, pag. 135.
(2) *Ibid.*, pag. 135.
(3) *Ibid.*, pag. 137-138.

Mi è ora forse d'uopo di soggiungere che nel *Gesuita moderno*, come in tutte le altre sue scritture, il Gioberti ad ogni tratto discorreva delle cose italiane, e proseguiva a sostenere degnamente l'uffizio di scrittore civile ed italiano? Se col corpo viveva in Parigi od in Losanna, col cuore e con la mente viveva in Italia, e quindi ad ogni istante il pensiero della patria gli ricorreva alla memoria, il nome di essa gli cadeva dalla penna. Già spuntavano i frutti della solerte opera sua, e certo non era uomo ad accontentarsi di ciò, ed a starsene con le mani alla cintola ad aspettarne la maturità perfetta. Laonde nei cinque volumi del *Gesuita moderno* tornava sovente sul tema prediletto, incoraggiava i volenterosi, spronava i timidi, accendeva l'entusiasmo, infiammava gli spiriti. Rammentava ai principi della Penisola la grandezza delle loro prerogative e quella dei doveri ad esse corrispondenti. « Voi, diceva ad essi, avete facoltà di « effettuare una maraviglia più insigne che quella del mondo « corporeo, creando un mondo morale, cioè un popolo nuovo, « e suscitando dal sepolcro il più insigne dei popoli antichi. « Egli è in balìa vostra di essere taumaturghi e creatori, « ravvivando la prisca Italia e creando con essa l'Italia mo- « derna e civile. Dite: L'ITALIA SIA, E L'ITALIA SARÀ. Come « Iddio creò la luce, voi potete con una parola dar l'essere « e la vita a quella nazione che fu in addietro la luce spiri- « tuale d'Europa e del mondo. Niente osta al prodigio, fuor- « chè gli spiriti delle tenebre, i quali saranno vinti e fugati « da quel lume medesimo che si studiano di estinguere; es- « sendo questa un'impresa, i cui soli principii portano seco « stessi la sconfitta dei suoi nemici..... Il regnare certo è « glorioso; ma non regna e non comanda chi ubbidisce e « serve all'Austria e ai gesuiti (1). »

E noi oggi possediamo il re che, raccogliendo dall'augusto genitore l'eredità dei propositi nazionali, ha saputo essere principe, come Gioberti disegnava che avesse ad essere. Vittorio Emanuele ha ravvivato la prisca Italia creando con essa

(1) Vedi *Gesuita moderno*, edizione di Losanna 1847, tom. IV, pag. 614.

l'Italia moderna e civile. Egli disse davvero: l'Italia sia, ed oggi l'Italia è. Ond'è che le parole del sommo filosofo, le quali suonavano allora utile rampogna ed amorevole esortazione, oggi sembrano e sono un sublime vaticinio.

Pochi mesi dopo la pubblicazione del *Gesuita moderno*, una gentildonna pia ed illustre scriveva al Gioberti rallegrandosi seco lui per i prosperi eventi italiani, ed esprimendogli il rammarico che egli fosse stato troppo acerbo contro i gesuiti. Era una lettera schietta e delicatissima come le donne sole, e le donne, come quella di cui parlo, sanno scrivere. Gioberti rispose. L'egregia gentildonna, a cui accenno, mi perdonerà se forse contro il suo desiderio rendo questa risposta di pubblica ragione, ma io non posso defraudare i lettori di questo prezioso documento dei sensi di umiltà e di carità cristiana che informavano quell'anima eletta e generosa.

Madame,

Je ne puis vous exprimer le plaisir que j'ai reçu des aimables lignes que vous m'avez envoyées. Si ma conscience me défend d'accepter vos éloges, mon cœur me console de cet acte d'humilité forcée en me faisant croire que je ne suis point indigne de votre bienveillance. Ce que vous me dites du *point douloureux* m'a vivement touché. Soyez sûre, madame, que j'ai peut-être autant souffert à écrire mon livre que les jésuites à le lire. Je crois avoir rempli un devoir, mais c'est un dèvoir pénible. Ce qui doit nous consoler tous, c'est que les jésuites peuvent changer de système; et s'ils ne changent pas, c'est à leur propre obstination qu'ils devront attribuer leur ruine. Le jésuitisme *tel qu'il est de nos jours* est incompatible avec les intérêts du catholicisme. Pie IX en est la preuve; car le jésuitisme ne nous aurait jamais donné un tel pape, et s'il avait le dessus, il le rendrait impossible. N'est-il pas de nos jours avec l'Autriche le seul ennemi de ce grand pontife? Si Rome continuera dans la route que Pie IX lui a tracée, l'Angleterre et peut-être l'Europe toute entière sera catholique avant que le siècle finisse. Ce grand résultat doit nous consoler des malheurs d'une secte qui ferme les oreilles à tous les avis et les yeux aux leçons de la Providence.

La faute des jésuites est dans leur intelligence, et c'est ce qui les rend plus difficiles à guérir. Cependant ce n'est pas le seul reproche qu'on puisse adresser à ces pères. Une de leurs maximes favorites, c'est qu'il est permis de calomnier ses adversaires. Moi j'en suis un exemple; car dans ce moment même on m'accable ici de calomnies, et ce que M. Lenormant imprime, n'est rien à comparaison des bruits qu'on répand et qui sont favorisés même par des personnes haut placées, tel que M. de Montalembert. Et ils ne peuvent pas même s'excuser en disant qu'ils prennent leur revanche; car dans mon livre, en attaquant l'institut, je sauve l'honneur personnel de tous ses membres.

Cependant, quelques graves que soient ces désordres, ils peuvent être corrigés, et Dieu est plus fort que l'aveuglement des hommes. Pour obtenir de Dieu cette grâce extraordinaire, il n'y a qu'un seul moyen, la prière. Priez donc, madame, afin que l'Esprit d'en haut éclaire les jésuites sur leurs véritables intérêts et les porte à faire acte d'humilité en avouant leurs fautes et en se proposant de les corriger. Sans cette condition, point de salut. Dieu ne bénit point ceux qui ont tort et qui pour se justifier recourent au mensonge et à la calomnie.

Priez aussi pour moi, madame, afin que Dieu me tienne sur la bonne route, ou plutôt continuez vos prières, car j'en ai besoin autant et plus que les jésuites, et de toutes vos paroles il n'y en a aucune qui me console autant que l'assurance que vous vous souvenez de moi dans vos rapports avec Dieu.

Agréez, madame, le témoignage du vif et respectueux attachement et de la haute estime avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Votre très-dévoué serviteur
GIOBERTI.

E Iddio sarà più forte dell'accecamento degli uomini, e il gran concetto della libera Chiesa in libero Stato enunciato con pratica evidenza dal conte Di Cavour sarà attuato a gloria della Chiesa, a benefizio dell'Italia: allora sarà esaudito il più caro desiderio dell'autore del *Gesuita moderno!*

CAPITOLO XLIX.

Lettere di cardinali.

Dissi nel capitolo antecedente che il *Gesuita moderno* venne inviato dall'autore a parecchi cardinali di santa chiesa, e qui mi sembra opportuno raccogliere le lettere che essi gli scrissero. Sono documenti storici importanti, poichè attestano che nel 1847 non pochi porporati non ravvisavano nelle opere del nostro grande scrittore quelle dottrine sovversive ed empie, che vi furono ravvisate alcuni mesi dopo, allorchè la corte di Roma tornò agli antichi erramenti. Dalla lettura di questi documenti non emerge forse in modo incontrastabile che la proibizione con cui furono poscia colpite le opere del Gioberti fu una vendetta politica, una proscrizione governativa e non una sentenza religiosa?

Queste lettere sono dell'eminentissimo Placido Tadini, arcivescovo della diocesi di Genova; del cardinale Pasquale Gizzi, segretario di stato; del cardinale Gabriele Ferretti, suo successore nella stessa carica; del cardinal Soglia Ceroni, arcivescovo di Cingoli, e del cardinale Gaetano Baluffi, successore di Pio IX nella sede arcivescovile d'Imola. La lettera del cardinale Gizzi accenna non solo ai sentimenti individuali del porporato, ma anche a quelli della santità di Pio IX.

Insieme a queste lettere riferisco parimenti un'altra indirizzata dal cardinale Ferretti a D. Carlo Gazzola con l'espresso incarico di darne contezza al Gioberti.

« *Chiarissimo signor abate,*

« Non mi è certamente ignota la S. V. chiarissima, come « ella ha voluto modestamente supporre nel gratissimo suo « del 26 prossimo passato maggio a me diretto. Io sono anzi « uno de' moltissimi ammiratori del grande ingegno di lei e « non mi sono sconosciute le famigerate di lei opere. Per ri« guardo al gran bene che queste apportano alla vera fede, « di cui difendono filosoficamente or l'uno or l'altro domma,

« impugnato o da panteisti, o da razionalisti, o dai comu-
« nisti, o dagli altri novatori, ogni vescovo deve certo con-
« gratularsene molto con V. S. chiarissima e ringraziare il
« Signore che in questi tempi calamitosi abbia suscitato in
« lei un così potente scrittore e un filosofo di così sana fede,
« come ella ben si appalesa ne' suoi scritti; nell'ultimo dei
« quali però non avrei voluto trovare le digressioni che vi
« s'incontrano, quasi quasi estranee allo scopo del libro.

« Persuaso pertanto che nella nuova opera ch'ella mi an-
« nunzia, senza indicarne il titolo, non si sarà punto scostata
« da que' principii tanto da lei raccomandati e difesi, io
« tengo per certo che non vi saranno ostacoli alla introdu-
« zione della medesima nei regii stati, e che se il Signore
« mi darà la primiera salute, la leggerò con piacere, pro-
« movendone la cognizione presso i dotti e per quanto sta
« in me proteggendola.

« Io non saprei che dirle degli scritti calunniosi de' quali
« ella mi fa cenno, perchè, occupato come sono nel governo
« d'una ben vasta diocesi, non ho tempo bastante, come ben
« V. S. può comprendere, per leggere i tanti opuscoli che
« escono in giornata, e sono obbligato a limitarmi a quelli
« più importanti e più utili alla Chiesa.

« Rinnovo per altro le proteste della mia singolare stima
« nell'atto che mi dichiaro,

« Di V. S. chiarissima,

« Genova, addì 4 giugno 1847,

« *Devotissimo servitore*
« PLACIDO cardinale TADINI, arcivescovo. »

« *Illustrissimo signore*,

« Essendo salita V. S. illustrissima a tanta rinomanza, non
« pur io, che in servigio della santa sede ho tradotto gran
« parte della mia vita e talvolta sotto lo stesso cielo ov'ella
« soggiornava, ma niuno che abbia atteso alcun poco allo
« studio della storia contemporanea nei rapporti religiosi,

« politici e letterari, può ignorare il suo nome e le opere
« sue. Pur tuttavia ch'ella, dubitandone, siasi a me diretta
« con piena fiducia e con cortesi parole, è per me argo-
« mento a professarmele tenuto ed a ringraziarnela distinta-
« mente. Mancante però dell'esemplare ch'ella si è avvisata
« di offerirmi della nuova sua produzione (il cui titolo non
« risulta dal gradito di lei foglio in data del 25 maggio testè
« decorso), anzichè portare un giudizio su quella, mi è forza
« limitarmi a formare un sincero voto, che alle intenzioni,
« ond'ella ha impreso a dettarla, sia corrispondente l'effetto.
« Ed ho ben ragione di confidarmene pel suo sapere e pel
« suo ingegno, che ove siano volti in questi tempi a difesa
« della religione, della santa sede e de' sani principii, sa-
« ranno fertili di utili risultamenti. Chè se V. S. illustris-
« sima avesse a ciò fare bisogno di stimoli, vorrei pur dar-
« lene, anche in nome del santo padre, cui rassegnai la sua
« lettera, e che resta al pari di me in attenzione dell'opera
« ond'ella vuol fargli omaggio. Fin da ora sua santità ne la
« ringrazia e le comparte la sua apostolica benedizione.

« Gradisca V. S. illustrissima in questo incontro le pro-
« teste della distinta stima, colla quale mi dico,

« Di V. S. illustrissima,

« Roma, 6 giugno 1847,

« *Servitore*
« P. cardinale GIZZI. »

« *Illustrissimo signore,*

« Ben sensibile all'obbligante pensiero esternatomi da V. S.
« illustrissima nel gradito suo foglio in data 15 del corrente
« mese, d'intitolarmi cioè la recente sua opera, vorrei pure
« addimostrarmele qual sono riconoscente col secondarlo.
« Ma si oppone a tal desiderio la massima invariabilmente da
« me adottata di non accettare dediche di sorta, la quale,
« se in altri tempi mai, ora in ispecial maniera mi è forza
« di tenere salda, a motivo dell'attuale mia posizione e per
« non aprir l'adito ad altre offerte di simil fatta, cui, posto

« un solo esempio, non potrebbesi il più delle volte conve-
« nientemente contraddirsi.

« In quanto poi alla *permissione civile* di spacciare la detta
« opera negli stati pontifici, ella già conosce esservi un'au-
« torità costituita che dee giudicarne, nè da questa darsi
« appello al mio ministero. Quindi l'unica parte a me riser-
« vata sarà quella di eccitare l'autorità medesima a pren-
« dere in esame più maturo la cosa e devenire quanto prima
« ad un definitivo giudizio. Quale sia per essere, io nol po-
« trei presagire e per mancanza di cognizione dell'opera sua
« e per la niuna speranza che mi rimane di acquistarla,
« stante le sì svariate ed incessanti mie occupazioni. Posso
« soltanto assicurarla che nulla mi sarebbe più caro quanto
« il vederla così rinfrancata in qualche modo delle amarezze
« ch'ella dice aver sofferto per la permessa pubblicazione di
« scritti ostili alla sua persona.

« Colla dovuta stima mi dichiaro,

« Di V. S. illustrissima,

« Roma, 27 luglio 1847,

« *Affezionatissimo per servirla*
« GABRIELE cardinale Ferretti. »

« *Illustrissimo signore*,

« Appena mi è concesso dalle molte e sì svariate mie oc-
« cupazioni, io rispondo al cortese foglio di V. S. illustris-
« sima in data del giorno 8 dell'andante mese, ond'ella mi
« accompagnava una lettera a lei diretta dal chiarissimo si-
« gnor abate Gioberti, che le ritorno qui unita. Questo in-
« signe scienziato è sempre largo inverso me di gentili pa-
« role, cui non ho mancato di corrispondere anche recente-
« mente colle dovute azioni di grazie. Nel resto, ben consa-
« pevole della mia pochezza, niun addebito poteva io fargli
« di aver egli omesso il mio nome nel rammentare quello di
« alcuni illustri miei colleghi, che a tanto maggior diritto
« meritano l'onore dei distinti suoi elogi. Mi confido però

« che il buon volere, la schiettezza del mio carattere, il de-
« siderio del vero bene e l'impegno che pongo onde quello
« si raggiunga, mi faranno ottenere da ogni persona onesta
« e discreta, se non lode, almeno compatimento.

« Faccia ella palesi al signor abate Gioberti questi miei
« sentimenti, ed intanto gradisca le proteste della distinta
« stima colla quale mi confermo,

« Di V. S. illustrissima,

Roma, 19 agosto 1847,

« *Affezionatissimo per servirla*
« GABRIELE cardinale FERRETTI. »

« *Illustrissimo signore*,

« Il nome di V. S. illustrissima non mi è ignoto, come
« ella suppone, essendo generalmente conosciuto pe' suoi
« scritti pieni di erudizione e di dottrina. Io sarei stato con-
« tentissimo di poterla servire per lo spaccio libero dell'ul-
« tima sua opera, che non conosco, non avendola ancor ri-
« cevuta, e però mi sono rivolto a persone che pel grado
« loro sono tali da potermi dire quel che sul proposito po-
« teva ottenersi. Dai quali tutti ne ho avuto in risposta es-
« sere inutile, *rebus ita se habentibus*, sperarne un'espressa
« licenza, nello stesso tempo avvertendomi che il suo libro
« già si vedeva nelle mani di molti. Ella può essere sicura
« che pel mio desiderio di compiacerla ho fatto tutto quello
« che ho potuto nella mia lontananza da Roma.

« E qui senza fine ringraziandola della singolare cortesia
« pel dono della detta sua opera, che, secondo l'avviso avu-
« tone, tra non molto mi sarà recapitata, e desiderando altra
« più favorevole occasione di farle conoscere la stima che io
« fo del suo rarissimo ingegno, passo a profferirmele,

« Di V. S. illustrissima,

« Cingoli, 22 agosto 1847,

« *Affezionatissimo per servirla*
« G. CARDINALE VESCOVO. »

« *Signore,*

« Poichè vado rimettendomi alcun poco dagl'incomodi di « sanità, che da oltre un mese mi tengono lungi dagli studi « e dagli affari, compio il dovere di ringraziare V. S. del « dono che si compiacque farmi dell'ultima sua opera. In« tenderò a leggerla tosto che mi sarà dato. Intanto, essendo « mio carattere la franchezza e la lealtà, parmi non doverle « tacere che, secondo l'avviso d'un mio dotto amico di Roma, « ove ora la sua opera non ha ostacoli allo smercio, essa, « mentre rivela l'altezza del suo ingegno, dà in troppe esa« gerazioni, e talora dilungasi dalla verità. Checchè sia di « questo giudizio, io ammiro in lei uno de' più grandi nostri « scrittori, a cui faccio riverenza rassegnandomi,

« Imola, 4 settembre 1847,

« *Servitor vero*
« GAETANO cardinale BALUFFI. »

Perchè nessuno di questi cardinali levò la voce allorchè la congregazione dell'Indice pronunciò la proibizione delle opere di Vincenzo Gioberti? Lo scrittore era il medesimo, i libri non erano stati ristampati con nessuna sorta di modificazione, le opinioni di lui non erano mutate: ma erano cangiati i tempi, e quindi durante il pontificato di Pio IX si fece ciò che non si era fatto durante il pontificato di Gregorio XVI, nella quale epoca i *Prolegomeni* avevano attestato a chiare note che il Gioberti scompagnava la causa della religione cattolica da quella dei gesuiti, ed anzi osteggiava la compagnia, perchè la giudicava incompatibile con i veri interessi della religione di Cristo.

CAPITOLO L.

Gioberti ed il padre Ventura.

Prima del 1847 Gioberti non aveva avuta relazione di sorta col padre Gioachino Ventura; ma in quell'anno avvenne naturalmente che il famoso predicatore teatino da Roma ed il nostro scrittore dall'esiglio si trovassero per la condizione delle cose quasi nella necessità di carteggiare tra loro. Gioberti diffatti spedì copia del *Gesuita moderno* al padre Ventura, e n'ebbe una lettera ridondante di calorosi ringraziamenti e di lodi sterminate. Diceva fra le altre cose, che pubblicazioni di quella fatta non venivano alla luce senza speciale ispirazione della Provvidenza, e adoperava le parole latine: *sine aliquo divino efflatu*. La lettera andò molto a sangue a Gioberti, e volle giovarsene inviandola al Pinelli, affinchè questi la facesse pervenire nelle mani di re Carlo Alberto. Dava questo passo con lo scopo di somministrare al principe un documento, il quale gli provasse che il *Gesuita moderno* riscuoteva l'approvazione di un personaggio autorevole, ortodosso ed in tanta dimestichezza col sommo pontefice, come il padre Ventura. Il Pinelli mi mostrò quella lettera, ed io ne scrissi al Salvagnoli, il quale ne diede cenno nella *Patria* di Firenze. Erano poche parole dettate con quell'affetto vivace e con quella caldezza di dicitura che contrassegnavano le scritture di quell'ottimo e carissimo uomo. Nè il Gioberti, nè il Pinelli, nè io, nè il Salvagnoli credevamo di aver violato un segreto, oppure di aver mancato a qualsiasi convenienza; ma il padre Ventura, avendo letto quel cenno nel diario fiorentino, se ne adirò assai, e con risentite parole ne mosse lagnanza al Gioberti, addebitandogli di non avere saputo serbare il segreto. Gioberti gli rispose narrandogli il fatto come stava.

Riferirò a questo proposito due lettere del padre Ventura ed una di Gioberti a Pinelli.

« *Chiarissimo signor abate ed amico carissimo*,

« La mia situazione rispetto ai gesuiti è molto delicata.
« Avendo passato alcuni anni fra loro, ed essendo stato ob-
« bligato a lasciarli per motivi che, quanto onorano me, al-
« trettanto fan loro di torto, qualunque cosa che io dica in
« favore del suo libro sarebbe attribuita a mal animo di di-
« sertore, piuttosto che al sentimento di una imparziale
« giustizia. Io sarei segno agli attacchi furibondi dei loro
« amici funesti, che, per quanto poco li tema, non lasce-
« rebbero d'incomodarmi, obbligandomi ad entrare in una
« lotta di personalità, anzichè di principii e di dottrine, per
« difendermi; ed io non ho nè voglia nè tempo di sostenere
« simili pugne. Il pubblicare adunque il giudizio che io ho
« formato sul suo libro, mentre a lei non gioverebbe nulla,
« metterebbe me stesso in un imbarazzo. Tutto quello che
« ho detto del suo libro, lo sento e lo credo, ma non *expedit*
« che sia pubblicato. Io l'ho scritto, perchè ella comprenda
« che in Roma vi è chi la comprende, e per apprestarle un
« qualche conforto nelle amarezze che prova; ma, le replico,
« non posso permettere che ella se ne valga con altri che
« con sè stessa. Le faccio ancora riflettere che questa pub-
« blicazione dispiacerebbe anche in alto luogo, dove non si
« vuole che ella sia attaccata, ma nemmeno che si faccia del
« suo libro, *almeno per ora*, l'elogio che io ne ho fatto. La
« pubblicazione dunque di esso mi metterebbe, anche per
« questo lato, in una cattiva posizione, e mi toglierebbe la
« facilità di continuare a fare il poco di bene che si è fatto
« finora, ad onta di infiniti ostacoli di ogni genere, impos-
« sibili ad immaginarsi da chi non è in mezzo agli affari, e
« non li vede come a me è dato di vederli. Per rispetto a mon-
« signor arcivescovo di Parigi, con questo stesso corriere io
« faccio scrivergli, anche a mio nome, raccomandandogli
« la sua rispettabilissima persona; e siccome ho avuto oc-
« casione di rendergli un servigio non indifferente, così sono
« quasi sicuro che la suddetta raccomandazione avrà qual-
« che peso. Io sono al corrente di quanto da cotesto partito

« di *oscurantisti* si trama a suo carico; giacchè le nuove che
« costì si foggiano si scrivono anche qua e si spargono fra
« le persone divote. Per dirgliene una sola: si è ultimamente
« scritto che ella viva con un ex-frate cappuccino in com-
« pagnia di donne di pessima vita; e che un certo padre De
« Sanctis, crucifero, disertore apostata della sua religione,
« fuggito ultimamente da Roma, è venuto a Parigi ad unirsi
« in loro compagnia. Non occorre il dirle che ciò da me e
« da quanti hanno il vanto di conoscerla e di ammirarla,
« non solo non è stato creduto, ma ancora è stato ascoltato
« con dispetto. Io la compatisco, e la credo veramente per-
« seguitata da questa genia che di cristiano non ha che il
« nome che profana con eccessi di cui avrebbero orrore an-
« che gli empii. So quello che ella deve soffrire da quello
« che per 20 anni ho sofferto io stesso. Ma come, per grazia
« di Dio, io ho trionfato in modo che i miei stessi nemici
« sono obbligati a cercare difesa da colui che hanno sì vil-
« mente perseguitato, così non dubito che riuscirà a trion-
« fare anche ella tenendo la medesima condotta. Ora la mia
« condotta è stata questa: non rispondere che col silenzio a
« tutto ciò che si è contro di me detto e fatto anche per via
« della stampa; e senza curarmi della rabbia de' miei ne-
« mici, continuare colla voce e collo scritto a fare quel poco
« di bene che ho potuto nella Chiesa e per la Chiesa. Ulti-
« mamente due gesuiti hanno osato di attaccarmi anche pre-
« dicando. Io mi sono vendicato; sa come? Col dir bene
« di loro e della loro compagnia anche sul pulpito. Il papa
« avendo saputo ciò, la prima volta che io andai a trovarlo
« mi abbracciò dicendomi: — Dio vi deve sempre mandar
« bene per questa condotta che tenete coi gesuiti. — Il pub-
« blico ancora ne è rimasto incantato, ed i gesuiti umiliati,
« confusi, oppressi. Questa maniera dunque di rispondere
« ai nostri nemici è non solo angelica e cristiana, ma an-
« cora filosofica, ed è l'unico mezzo onde ottenere le be-
« dizioni di Dio, e giustificarsi presso degli uomini.

« In punto, per mezzo di un signore inglese, ricevo l'altra
« sua gentilissima. Resto inteso tanto delle sue ottime dispo-

« sizioni intorno al Rosmini, quanto delle circostanze del ri-
« tratto; e la ringrazio delle particolarità in cui è entrata
« sull'uno e l'altro proposito, giacchè mi serviranno a tempo
« ed a luogo in sua difesa. La povera Italia nostra non è ricca
« di grandi uomini; i pochi che vi sono desidero di vederli
« onorati, rispettati, apprezzati e sopratutto riuniti insieme
« nello stesso sèntimento di zelo di promuovere la vera
« scienza e i veri interessi politici e religiosi della patria
« comune. Se sono uniti questi uomini che Dio ci ha donati,
« noi tutti vinceremo. Oh! quanto volentieri li vedrei tutti
« insieme qui in Roma!

« Vorrei dirle mille cose sullo stato nostro, ma il tempo
« mi manca. In generale le *confido* che il papa è eccellente,
« vede bene le cose; ma il suo buon cuore lo tradisce, e non
« lo fa risolvere a disfarsi dei suoi nemici che pure lo sono
« della Chiesa e dello Stato. Bisogna sempre lottare. L'oscu-
« rantismo è ancora forte. La diplomazia lo sostiene; ma
« l'opinione pubblica gli è contraria. Mi piacerebbe che ella
« facesse un qualche articolo sul bel *motuproprio* del 15
« cadente intorno alla Consulta di Stato, che è forse la più
« bella cosa che abbia fatta Pio IX, poichè vi si contiene il
« germe di una vera rappresentanza nazionale, ecc. Mi co-
« mandi senza riserbo, e mi creda, quale mi glorio di es-
« sere, coi sentimenti della più profonda stima ed amicizia,
« di V. S. illustrissima,

« Roma, 26 ottobre 1847.

« *Devotissimo servitore ed amico*
« D. Gioachino Ventura. »

« *PS*. Posso aggiungere ancora due parole. Ella gode qui
« in Roma un'opinione gigantesca; e venendovi vi sarebbe
« accolta con entusiasmo; ma il suo momento non è ancora
« giunto. Aspetti che io gliene dia avviso. Che dice dell'*arma*
« *di Roma?* Non le pare che si dovrebbe generalizzare per
« l'Italia? I diplomatici ne sono furiosi, segno che li scotta.
« Mi dispiace di tante lodi che si sono profuse a Carlo Al-
« berto. Io non ci ho nessuna fiducia. L'occupazione di Fer-

« rara ha alterato l'equilibrio politico dell'Italia. Carlo avea « diritto di occupare subito una città di frontiera dell'Austria. « Questa misura avrebbe salvata l'Italia. Invece si assicura « che se la intende coll'Austria; se ciò fosse vero, alla taccia « di essere stato il traditore della libertà del suo paese, ag- « giungerebbe quella di essere il traditore di tutta l'Italia. « Il papa è dunque solo in Italia, giacchè la Toscana poco « può e poco vale. La Francia è infame. La sola Inghilterra « si presenta come amica; ma possiamo fidarcene? La nostra « fiducia è in Dio e nella bontà della nostra causa, e nelle « disposizioni dei popoli italiani che, bisogna dirlo, sono « sublimi.

« Sono di nuovo, ecc. »

« *Gentilissimo signor abate,*

« Sono dolentissimo che ad onta della mia preghiera e « della sua promessa di non pubblicare la lettera confiden- « ziale da me scrittale intorno al suo *Gesuita moderno*, questa « lettera, almeno in parte, è stata pubblicata; e quello che « più mi rincresce, perchè ella ne diede copia ad uno dei « suoi amici. Voglio credere che tal pubblicazione è acca- « duta senza sua intenzione, e per mera indiscrezione del- « l'amico; ma l'effetto non è stato per me meno disgustoso. « Mi è stato assicurato che lo stesso contrattempo è acca- « duto ad un tale di Toscana che, cioè, avendole scritta una « lettera confidenziale, la vide poco dopo pubblicata sopra « i giornali con sua non minor sorpresa che dispiacere. Se « questo secondo fatto è vero, ella capirà benissimo che que- « sto è lo stesso che rendere impossibile ai suoi ammiratori « ed amici lo scriverle con quella ischiettezza ed effusione di « cuore che forma l'incanto del carteggio epistolare. Rispetto « a me in particolare, le replico ciò che le ho detto in altra « mia lunghissima inviatale per mezzo del signor Barre, « scultore *à la Monnaie*, cioè che la mia posizione è deli- « cata, e, senza peccar di superbia, ho dritto di domandare « che sia rispettata non solo nel mio proprio interesse, ma

« ancora nel suo. Tenga per certo che tale si è la posizione
« delle cose che io non posso difenderla, se non in quanto
« son creduto, come sono diffatti, imparziale e giusto nella
« querela che ella ha co' gesuiti. Se si riesce a farmi passare
« per quello che non sono, cioè per ammiratore fanatico dei
« suoi scritti, mi si leva ogni occasione di renderle giustizia
« dove e quando ella la merita. Questo punto è capitale e la
« prego di non dimenticarlo; in caso diverso io sarò obbli-
« gato a credere che ella non ami che di tanto in tanto lo
« scriva, e che non sappia che farsi della mia corrispondenza
« e della mia adesione.

« Ho letto i due articoli, pubblicati nel *Correspondant*
« del signor Lenormant, contro il suo libro. Convengo che
« sono, come ella li dice nella sua lettera al *Siècle*, un am-
« masso di citazioni accozzate insieme e staccate dal loro
« luogo; ma non è men vero che gli squarci citati sono ve-
« ramente suoi, e che l'elogio di Machiavello e molti altri
« tratti sono per lo meno mal sonanti alle orecchie cristiane.

« La scuola toscana di Machiavello, di A. Poliziano, ecc.,
« ha formato i *medici* che hanno ucciso l'infermo, cioè lo
« stato romano e la Chiesa. Non merita perciò lode, ma
« eterno vitupero. Intorno poi alla santità, all'ascetismo, al
« vangelo, a G. C., un sacerdote cattolico avrebbe dovuto
« esprimersi ben altrimenti che ella lo ha fatto. Queste e mille
« altre *excentricités* che sfigurano qua e là il suo libro e gli
« danno (perdoni la libertà) un'aria profana, e direi quasi
« pagana, dovrebbero essere corrette. Ma lo potrà ella? Un
« solo mezzo vi è da farlo subito e con immenso successo, ed
« è che ella faccia una specie di professione di fede cattolica,
« in cui disapprovi e condanni ella stessa tutto ciò che nel suo
« libro può trovarsi non intieramente conforme, non solo ai
« principii, ma ancora al linguaggio della cattolica Chiesa.
« Amerei che confessasse che alcuni tratti della critica hanno,
« come è vero, una certa ragione, ma si devono perdonare
« alla fretta onde il libro è stato scritto ed al calore di chi
« si difende da ingiusti e fortissimi attacchi. Potrebbe ricor-
« dare che autori anche santi, posti in simili casi, non sem-

« pre si sono tenuti dentro i limiti della moderazione e della
« mansuetudine cristiana. È questo il misero tributo che
« l'uomo paga all'umanità. Ma che le sue intenzioni sono state
« cristiane. Non parta, per carità, dall'idea che il suo libro
« sia esente da rimproveri, poichè s'ingannerebbe. Volen-
« dolo *tutto* difendere, lo mette tutto in dubbio ed in discre-
« dito. Bisogna riconoscere che vi è il difetto, per farne ri-
« tenere il pregio dell'eloquenza nello stile, della dottrina
« che io in altra mia vi ho riconosciuto, e non me ne ri-
« tratto, giacchè è verità che salta agli occhi di tutti. Infine
« bisognerebbe che ella in termini i più espliciti e più de-
« terminati dichiarasse di intendere di sottoporre in tutto e
« per tutto il suo libro, anzi i suoi libri, al giudizio della
« Chiesa, e che è pronto ad accettarne la sentenza con pronta
« ubbidienza e docilità perfetta. Questa condotta è degna di
« un vero sacerdote cattolico, di un vero figlio della Chiesa,
« ed aggiungo ancora del genio cristiano, che non è mai
« più grande, se non quando si umilia per virtù. Questa con-
« dotta, mentre la rialzerebbe nello spirito dei buoni, ser-
« virebbe di edificazione e di esempio a certi cattivi scritto-
« relli che non sanno che cosa sia umiltà cristiana e rispetto
« alla Chiesa. Infine così ella si giustificherebbe in una ma-
« niera veramente trionfale delle accuse dei suoi nemici che si
« studiano di farla passare per un cattivo cristiano, cattivo
« cattolico, cattivo prete, per un secondo Lamennais, per uno
« scrittore che affetta un cattolicismo che non ha. Ogni altra
« confutazione ch'ella potrebbe colla sua robusta eloquenza
« fare dei suoi confutatori, credami, non basterebbe a nulla.
« Il santo padre sarebbe contentissimo della dichiarazione
« suddetta e l'Italia e la Francia applaudirebbero al suo cri-
« stiano eroismo ed al suo coraggio. Io ho presente la prova
« di tutto questo che dico. Io l'ho pregata di astenersi dallo
« scrivere contro Rosmini, perchè è una delle più grandi il-
« lustrazioni della Chiesa e dell'Italia, ed ha diritto al ri-
« spetto anche quando erra. Le ho ancora fatto conoscere
« la cattiva impressione che ha fatto poi il vederla ritrattata
« in abito affatto secolare. Ella mi ha risposto sopra quegli

« due avvisi nella maniera la più umile e la più edificante,
« come si conveniva al vero dotto evangelico. Può immagi-
« nare che questa sua maniera di prendere i miei avvisi io
« l'ho fatta subito conoscere. Ora possa assicurarla che ha
« fatta la più bella impressione ed ha fatto cadere molti pre-
« giudizi. Lo stesso e molto più otterrebbe dalla dichiara-
« zione di che io la prego. Ho fiducia perciò che la farà,
« e con essa dovrebbe chiudere la sua lotta coi gesuiti e non
« parlarne mai più. Oh quanto io sarei felice se potessi ope-
« rare una riconciliazione! Non amo le controversie di per-
« sone tra gli ecclesiastici, perchè, quand'anche si dica dal-
« l'una e dell'altra parte la verità, son sempre uno scandalo
« pei fedeli ed un argomento di risa e di trionfo per gli ete-
« redossi e per gli increduli. Non perdiamo, caro signor
« abate, il nostro tempo e i talenti che Dio ci ha dati in
« lotte personali. Riuniamoci tutti quelli cui Dio ha dato
« qualche mezzo e un poco di buona volontà per ristorare
« e rianimare la fede cattolica illanguidita presso i nostri
« Italiani. Procuriamo di far penetrare l'elemento cattolico
« nel movimento liberale del secolo; condizione unica per
« dirigerlo al bene. Se questo movimento si annunzia come
« profano, il papa bisognerà che se ne tragga fuori; esso non
« resterà che un movimento rivoluzionario, contro del quale
« tutti i governi avranno ragione, e che finirebbe col far di-
« ventare l'Italia il paese della servitù o un lago di sangue.
« Perciò io lavoro dì e notte a fare intendere ai nostri libe-
« rali che tutto ciò che si medita e si tenta fuori della reli-
« gione è nullo e senza effetto; e che dalla vera religione
« può solo uscire la vera libertà. Ella pure ha lavorato nello
« stesso senso. Il suo *Primato* n'è una prova; spero che non
« vorrà arrestarsi in sì bel cammino. Perdoni questa lunga
« diceria alla premura ed all'affezione sincera che ella m'in-
« spira ed all'alta stima e rispetto con cui sono di V. S. illu-
« strissima,

« Roma, 4 novembre 1847,

« *Umil., dev. servitore ed amico*
« D. Gioachino Ventura. »

Mio carissimo Pierino,

Per non dimenticarmene, fo capo della mia lettera dalla coda della tua, cioè dal foglio del padre Ventura. Ti raccomando strettamente non solo di non farne cenno colla stampa, ma di non mostrarlo più a nessuno. Bisogna che sappi che, quando te lo mandai a quel certo effetto, credetti di poterlo fare convenevolmente, atteso che l'autore mi avea dato per modo indiretto licenza di farlo vedere, imponendomi silenzio su certe cose speciali che chiudevano la lettera; il che era un licenziarmi a non tener secreta l'altra parte che mi concerneva. Per mala ventura qualcuno dei nostri amici ne scrisse al Salvagnoli, il quale ne fe' parola generalmente nella *Patria*. Il caso mi spiacque assai; ne chiesi subito umile scusa al teatino, spiegandogli come il fatto era passato. Ma egli saltò sulle furie, e mi scrisse una lettera così acerba, che stimai di dover mutar tuono, e con un'altra mia gli risposi per le rime. Qui finì la nostra corrispondenza; dalla quale ritrassi la conferma di ciò che già aveva inteso dire, avere il padre Ventura buon cuore, ma poco cervello.

Dopo alcuni giorni sentii buccinare che egli avea stampata una lettera indirizzatami, non so se contro o in favore. Scrissi subito per averne notizia; ma non ho ancora risposta. Siccome il padre è cervellatico, potrebb'essere che questa lettera stampata (se pur la stampa non è una fandonia) fosse l'ultima strapazzativa; nella quale censurava la dottrina del mio *Gesuita* tanto rabbiosamente, quanto superlativamente nell'altra (che conosci) l'avea lodata. In questo solo caso io stamperei tutto lo squarcio della lettera di lode, come gli ho protestato di fare, se egli dava fuori la menoma censura del mio libro. Ma fuori di questo presupposto gli ho promesso formalmente di non mostrar più la sua lettera a nessuno, e debbo mantener la parola.

Questo procedere del padre Gioachino ti parrà strano; eccoti ciò che lo spiega e in parte lo scusa. Il buon Pio, come sai, per mero errore di intelletto, si va ogni giorno più ingesuitando; e non so dove la cosa andrà a finire. Come apprese dalla *Patria* della lettera encomiastica indirizzatami dal padre Ventura, gli fece una risciacquata. Un altr'uomo avrebbe scusata la stampa, come fallo involontario dal canto suo e dal mio; e avrebbe presa quest'occasione per far intendere al

papa rispettosamente il vero dei gesuiti, a costo di una momentanea disgrazia. Nessuno sarebbe più atto a ciò del teatino, atteso la sua dimestichezza col pontefice. Ma egli invece si abbiosciò, disse *mea culpa* e cantò la palinodia colla lettera che ti ho detto. Fors'anco il buon frate ha un po' di ambizioncella innocente, e non vuol giocarsi il cappello rosso. Nota bene che tutto ciò io seppi da altro luogo. Il padre Ventura nella sua lettera furibonda non fa parola del papa. Il che mi piacque assai, abilitandomi a rovesciargli il ranno in capo senza una discrezione al mondo. Se la mia risposta fu letta al papa (che può essere), questi forse avrà riso, e conchiusone che la mia *pia madre* è più *dura* di quella del padre Ventura.

Manda al diavolo il Bonamici, e non ti dar più briga per trarne denari; che è come un volere cavar sangue da una rapa. Solo vorrei che per mezzo del tuo corrispondente procacciassi di farti rimettere il primo volume già corretto da me, onde non abbia la fatica di correggerlo un'altra volta. Avutolo, correggerò gli altri, e faremo ristampar l'opera o qui o in Torino o in Firenze, dove si fa un'edizione di tutte le mie opere. Da due e più mesi il Bonamici non mi ha scritto una parola.

Mi rallegro della fusione del *Carroccio* colla *Concordia*. Sai che io amo i concentramenti, massime nei giornali. Piacemi la preferenza che hai data alla *Concordia* sul *Risorgimento*. Ma butta sul fuoco la mia letterucciaccia, buona al più per un foglio d'instruzione popolare agli uomini di campagna, non per un giornale della metropoli.

Poichè la censura il permette, bisognerà combattere nella *Concordia*, il gesuitismo, principale nemico nostro. Combatterlo con giustizia e moderazione, ma forza; non passare in silenzio niuna bruttura dei padri. Mostrare che sono nemici non solo alla civiltà, ma alla religione; e che questa non può rifiorire sinchè quelli prevalgono. Ti dico questo perchè in Torino vi sono certi prudenti, i quali, vedendo che i gesuiti rialzano la cresta in Roma, vorrebbero che si tacesse delle cose loro per non dispiacere al pontefice. Così Balbo ed altri che non se ne intendono. Imperocchè, se i padri ripigliano il loro imperio in Roma, ci faranno infallibilmente tornare i tempi gregoriani; e tutti i riguardi che lor si potranno avere non serviranno che a renderli più baldanzosi. Al contrario, se si combattono del continuo e con armi legittime e cristiane, e si svelano le loro

tristizie, mi pare impossibile che un uomo come Pio non debba tosto o tardi aprir gli occhi al vero. Ti raccomando questo punto che è di massima importanza. Guai se l'opinione pubblica, se l'opinione dei migliori ammollisse o transigesse, tutto saria perduto.

Ti ringrazio dell'offerta che mi fai degli 800; ma non ne ho bisogno. Assicurati che, occorrendomi, te li chiederei. Fammi il piacere di rimborsare sul prossimo semestre il Massari che diede 20 franchi in mio nome pel monumento di Carlo Alberto.

Addio, carissimo. Voglimi bene e credimi,

Parigi, 31 dicembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tutto tuo Gioberti.

PS. Se nei primi fogli della *Concordia* uscisse un articolo sull'abbominevole sistema che hanno i gesuiti di calunniare i loro avversari, sovratutto quando non possono loro rispondere, mi pare che saria bene. Le orribili dicerie contro di me che ora si spacciano in Roma porgerebbero una prova viva e presente delle cose. E il cenno gioverebbe a ristabilire la mia riputazione in quella città.

Ho cominciato a rispondere alle falsificazioni del Lenormant e del Cadolini; il che è di somma urgenza.

Il padre Ventura vide poi il Gioberti a Roma nel 1848, e quantunque molto dissentisse da lui su parecchie questioni politiche, gli fu cortesissimo, come sarò per narrare a suo tempo. Di temperamento vivace ed irritabile, di indole facilmente accessibile a diverse impressioni, di fantasia tutta meridionale, l'illustre teatino si figurò che il Gioberti avesse voluto comprometterlo con la pubblicazione di una lettera confidenziale; laddove, se avesse avuto un po' di pazienza per appurare i fatti con precisione, si sarebbe accertato che Gioberti non aveva nè punto nè poco quella intenzione, e che non la pubblicazione della lettera (la quale non avvenne mai), ma il breve cenno nella *Patria* era stato fatto senza secondi fini, non per ismania di indiscretezza, ma per onorare e chi la scriveva e colui al quale era stata scritta; e giovare alla religione ed all'Italia.

CAPITOLO LI.

La dedica del Gesuita moderno.

Seguitando l'affettuoso costume, Vincenzo Gioberti pensò intitolare il nuovo suo libro alla memoria di un vecchio amico suo e compagno nei primi anni dell'esiglio. Come aveva dedicata la *Teorica del sovrannaturale* a Paolo Pallia e le Lettere contro i rosminiani ad Agostino Biagini, così dedicò il *Gesuita moderno* al dottor Giulio Robecchi, che era mancato alla sua affezione ed alla patria nei primi dell'anno 1846. Uomo di semplici modi, di schietta virtù, di ardente patriottismo, il dottor Robecchi, nativo di Lomellina, era stato costretto ad esulare per ragioni politiche nel 1833, e fissò stanza in Parigi, dove con molto plauso e profitto esercitava l'arte medica, allorchè grave ed incurabile infermità lo trascinò lentamente al sepolcro. La sua agonia fu allegrata dalla presenza del diletto Gioberti, il quale fu inconsolabile per la immatura perdita, ed innalzò al caro estinto un monumento che non perirà con la dedica del *Gesuita moderno.*

A documento della cordiale amicizia che strinse al grande Italiano il buon Robecchi mi è grato pubblicare le lettere seguenti, ch'io m'ebbi dalla cortesia dell'onorando fratello di lui, il mio collega nel Parlamento nazionale, sacerdote Giuseppe Robecchi. Sono lettere di data anteriore all'epoca a cui è consecrato questo volume, ma torneranno, ne son persuaso, gradite ai lettori, poichè attestano nuovamente quanti tesori di affetto si adunassero nel cuore di Gioberti e tornano ad onore della memoria dello scrittore e dell'amico suo. In alcune di esse è cenno del povero Pallia e del cordoglio che Gioberti sentì per i di lui patimenti.

Mio carissimo Giulio,

Riceverai con questa il catalogo di libri che mi hai ricercato. Scusami se per difetto di occasione ho indugiato a mandartelo, e rivolgendosi sul mio tavolino, te lo mando così sconcio, come vedi. Io sto assai bene di salute, dalle mie solite indis-

posizioni in fuori. Spero che tu sarai pure in buon essere, come ho inteso poco fa da un comune amico; se non che mi disse che tu andavi impallidendo e scemando di polpe per troppo attendere a scorticare quelle dei defunti. Nel che vorrei che ti moderassi, acciocchè a lungo la salute non ne abbia a soffrire. Se non ti ho più scritto, ti prometto che non è stato per paura di disturbarti, perchè anzi credo che qualche piccolo disturbo ti sia utile, il quale ti faccia notomizzare un muscolo o nervo di meno e mangiare un boccone di più. Ma non ho scritto perchè non ho avuto di che e perchè vivo in un paese che sarebbe atto ad insterilire un ingegno molto più fecondo del mio. Fa tuo conto che qui non si fa nulla, non si attende a nulla, fuorchè alla vita animale, la quale prospera in vero e fiorisce a meraviglia. Quest'ozio tuttavia non mi grava, perchè sono occupatissimo, essendosi aggiunte alle lezioni di filosofia altre lezioni di storia antica e moderna che mi lasciano poco tempo per i miei proprii studi. Ciò fa che non attendo a nuove, o, dirò meglio, a fanfaluche e frivolezze, quali son quelle che per l'ordinario si spacciano ne' giornali. A proposito di questi sappi che qui se ne stampano molti, ma così vuoti, che a premerli tutti non se ne cava una goccia di sugo. Vero è che anche i Francesi mi pare che vadano peggiorando, e il *National* fra gli altri, che veggo giornalmente, mi riesce tuttavia più dissipito e quasi nullo. Povera repubblica! Puoi immaginarti che io non tratto molto coi Belgi, i quali nientemeno, con tutta la loro semplicità, mi sono più facili a smaltire che l'insolenza e la petulanza francese. Onde, degli amici in fuori, la cui perdita mi duole tuttora, benchè non mi ci vada avvezzando, sono lietissimo di aver lasciato Parigi e aggiungerei di essere deliberatissimo di non tornarvi più se voi foste altrove. Ma finchè la mia salute e le condizioni di questo collegio il comportano io starò qui, perchè questo genere di occupazione mi è meno spiacevole di un altro e conservo per esso quella indipendenza assoluta da ogni specie di governo, che mi è più cara di ogni altra cosa. E quanto alle persone che compongono questa comunità io non ho che da lodarmene da ogni parte. Il Bosso e l'Olivieri specialmente mi riescono tuttodì più buoni, cordiali ed affettuosi. I miei giovani sono anch'essi buoni tutti e docili, ed alcuni di molto studio ed ingegno. Ma, per tornare alle nuove, hai tu letto il romanzo

del Grossi? Leggilo, per Dio, chè non sarai pentito di aver tolto poche ore alle tue vigille anatomiche. Benchè per la favola, per l'intreccio, per la pittura delle passioni, la forza, novità e varietà dei caratteri e la perfetta naturalezza dei concetti e di ogni altra parte sia di gran lunga inferiore a quello del Manzoni, siccome questo, secondo me, è superiore ad ogni altro, senza eccettuare quelli dello scozzese, nondimeno io lo giudico il secondo romanzo che abbia finora l'Italia e benedico la Lombardia che ci ha dati i due soli romanzieri di cui possiamo andar gloriosi. Perchè gli altri che corrono, o danno nel gonfio e nel falso, come il Guerrazzi, e trapassano la natura, o non vi aggiungono, come il Rosini, il Bazzoni, il Varese, l'Azeglio, e simili, privi di nervo e di vigore.

Il Grossi non racconta, ma dipinge e dà vita alle sue figure, ch'è il pregio principale e l'arte di tali scritti. In una cosa mi pare non che uguale, ma superiore al Manzoni, cioè nella lingua, benchè i francesismi pure non ci manchino e i modi toscani siano qualche volta meschiati ai lombardi; tuttavia questi difetti sono compensati da molta ricchezza ed eleganza di voci e di frasi, e io metterei pegno che questo miglioramento dell'autor dei *Lombardi* sia dovuto al Manzoni medesimo, il quale colla candidezza sua propria, si è ricreduto delle sue antiche opinioni nelle cose di lingua. Ma io t'ho infastidito abbastanza e me ne accorgo un po' tardi. Ricordami ai cari amici, fra' quali non dimenticare il Tommaseo. Addio.*

Brusselle, 22 febbraio 1835,
Inst. Gaggia.

V. GIOBERTI.

Mio carissimo Giulio,

La tua risoluzione di sovvenire agl'infetti nella patria nostra non mi stupisce punto, conoscendo il tuo nobile animo e sapendo di che è capace. Credo che impetrerai facilmente la permissione di eseguire il tuo disegno, se il nostro governo avrà tanto senno da non ascrivere ad infamia propria la generosità di un fuoruscito. Quanto al pericolo che tu incontri, io porto ferma speranza che l'aiuto della Provvidenza e quelle cautele che ti suggerirà l'arte tua, acciocchè il tuo magnanimo ardire non diventi temerità, ti daran modo di superarlo; ma se pure

piacesse a Dio di disporre altrimenti, io non vorrei però dissuadertene, perchè bello soprammodo e ammirabile è il morire in benefizio degli nomiui. E benchè io ti ami assai e mi sia pur dolorosa la considerazione del cimento al quale ti esponi, tuttavia non sarà mai che la mia tenerezza ti sconforti da una santa impresa e non sappia anche consolarmi dell'evento che, comunque succeda, non può essere se non lieto e altamente onorevole a tuo riguardo. Imperocchè una cosa io tengo ancor più cara e più desiderabile che la vita degli amici, e ciò è la virtù loro e il proposito di spendere la stessa vita per un fine bello e glorioso. Ma io, te lo ripeto, spero fermamente che uscirai illeso dalla prova e che la tua virtù sarà ricompensata colla prosperità dell'esito e col poter vivere lungamente in patria e nel seno della tua famiglia. Ti saprò molto grado se, ottenendo una risposta, me ne darai ragguaglio; e partendo per Torino (dove probabilmente porrai stanza), ti darò una mia lettera per uno de' miei più stretti amici, Pier Dionigi Pinelli, il quale giovane, ricco, nobile, ingegnoso, e senza uffizio pubblico, ha pur voluto liberamente addossarsi il carico d'inspettore di sanità e imprigionarsi per tal modo nella città ammorbata; e però, come simile a te di animo e di eroica deliberazione, ho piacere che lo conosca e ch'ei divenga tuo amico. Io aveva in disegno di fare una corserella a Parigi, ma per molte cagioni non l'ho potnta effettuare. Il Bosso è ito in Isvizzera, donde ritornerà col finir del mese. Addio, vogliami bene e credimi tuo affezionatissimo,

Brusselle, 18 settembre 1835.
Institut Gaggia,

V. GIOBERTI.

Mio carissimo Giulio,

Ti sono gratissimo della buoua memoria che hai tuttavia di me e del cordiale affetto che mi porti, il quale mi è oltre modo caro e prezioso, e vorrei potertelo contraccambiare altrimenti che con la nuda corrispoudenza dell'animo. Non entrerò a discorrer teco per ora intorno al disegno che mi attribuisci, perchè sarebbe cosa troppo lunga per una lettera e perchè ad ogni modo avremo tempo a conferirne, da che l'esecuzione di esso non è certa, ma solamente probabile, e, dove

accada, non avrà luogo se non di qui a qualche tempo. Avverti solo che grandissimo divario corre da te a me in questo proposito, poichè le due cagioni più principali per cui io ti sconfortava dall'andare in Egitto, cioè l'avere una famiglia, e quindi il desiderio e l'intenzione di tornare in patria, non militano a mio riguardo. Ma qualunque sia il partito ch'io pigli, voglio che ti persuadi, il mio Giulio, che per farmi ritornar costì, se la fortuna e la prudenza mel comportassero, la brama di vederti, di abbracciarti e di viver teco sarebbe di grande stimolo al mio cuore. Spero però che anche per te cotesto bel Parigi non debba essere il soggiorno di lungo tempo. La tacita disdetta da te ricevuta di tornare in Piemonte non mi fa meraviglia, anzi la trovo naturalissima, e sono persuaso eziandio che quand'anche il morbo fosse stato maggiore non ti sarebbe stata concessa la dimandata licenza, salvo che per un pietoso rispetto di spedirti più presto all'altro mondo. Non per ciò dei perdere la speranza di ottenerla fra breve tempo chiedendola semplicemente e non in modo da far credere ai popoli questa brutta eresia, che un ribelle possa essere filantropo.

Non posso corrispondere alle tue notizie con dartene altrettante, perchè da molti mesi in qua non ricevo lettere d'Italia e qui non accade nulla di nuovo che meriti di essere mentovato. Addio, mio caro Giulio, conservami l'usato affetto e credimi,

29 febbraio 1836,

Tuo affezionatissimo
V. Gioberti.

Mio carissimo Giulio,

Io aveva intenzione di aspettare qualche privata occasione per riscrivere alla tua carissima; ma, prevedendo che questa non capiterà se non quindi a qualche tempo, non voglio indugiare di più a ringraziarti della tua gentil memoria e della conoscenza che mi hai procacciata del tuo garbatissimo amico. Veramente, s'egli fosse rimasto qui qualche tempo, avrei avuto a dolermi che le mie occupazioni m'impedissero di trattenermi seco a dilungo, e quanto m'avrebbero fatto desiderare da una parte l'amicizia tua a suo riguardo, e dall'altra le sue egregie doti, e specialmente una certa gravità d'indole, rara nei giovani del suo tempo, e una indifferenza singolare verso quelle

frivolezze, che sono pure la faccenda più seria e più principale dei viaggiatori di ogni età. Ma non che darmi luogo a nutrire questo rincrescimento, egli si fermò così poco in Brusselle, che non potei godere della sua conversazione se non per breve ora, e non ebbi modo di rendermegli utile eziandio in quel pochissimo che avrei potuto. Trovò assente l'Olivero; il quale è solamente tornato questa mattina da una scorserella fatta in quel dì a Liegi, e risponderà di corto alla tua lettera; frattanto ti saluta. Non occorre che io ti dica quanto mi affligga la sventura del povero Bramani, la quale è certo unica e straordinaria, e può far meravigliare in Francia; perchè il carcere e l'esilio, doni consueti de' principi, eziandio nei paesi più schiavi dar si sogliono scompagnati. Il tuo disegno di intermettere per qualche tempo, se non dismettere al tutto, i tagli anatomici, specialmente nei calori della state, mi sembra di una tale importanza che devi cercare ad ogni modo di effettuarlo. Concedimi ch'io ti ripeta che se ti trovassi in qualche angustia di danaro io te ne potrei accomodare qualche piccola somma, e mi faresti in tal caso un vero piacere ad accettarne l'imprestito, senza nessun termine di restituzione. Io sto assai bene di salute, e non ho avuta altra indisposizione che una delle mie solite febbroline, di pochi giorni, nel principio dell'inverno; la quale in Italia si sarebbe curata con uno o due salassi; qui un medico omeopatico me ne guarì con non so quante goccie di estratto di belladonna; con piccolo svario, come vedi, di medicina; poichè dal ferro al veleno ci è poca differenza. Riguardo al libro del Tommaseo io accetterei la tua profferta, se non mi fossi fatto mettere nel novero dei soscrittori dal signor Scalvini, che alla sua tornata di qua me ne recherà una copia. Non l'ho ancora potuto leggere; ma son sicuro che per l'eleganza dello stile e la nobiltà dei concetti sarà degnissimo dell'autore. Avendo però in quei pochi momenti che l'ebbi fra le mani scorso i titoli delle poesie, mi parve di raccoglierne che allo scrittore non dispiacciano gli usi di oriente, giacchè, parlando di certe idee, che non sono precisamente quelle di Platone, egli ne vagheggia e desidera un buon numero, l'una dopo l'altra, ed anco, se ben mi ricordo, finisce col volerle *tutte*. Ti ringrazio del programma del giornale e delle notizie letterarie che mi hai date. Il concetto di una *Rivista italiana* è bello, ma non so sino a che segno si possa mettere in atto; anzi ho paura,

finchè l'Italia dura nei termini presenti, che il voler rassegnare le opere letterarie degl'Italiani sia un po' come voler descrivere la *Flora* di un deserto. A questi giorni passati, ricorrendo col pensiero alle tue lettere, avvertii una grave omissione ch'io feci nel rispondere ad una dell'anno passato, nella quale mi accennavi i tuoi dubbi in proposito di religione, e il tuo desiderio di uscirne. Non risposi subito, con intenzione di farlo altra volta, e largamente; ma poscia, ripensandovi, mi accorsi che l'impresa è impossibile in una lettera; poichè per soddisfare alla tua domanda (se pur le mie forze mel permettessero) non dovrei fare nulla meno che dimostrare la verità della religione cattolica; la quale (non dirò secondo la mia opinione, ma secondo una persuasione profonda, che si va facendo in me tuttavia più viva e più ferma, e per cui sarei disposto, piacendo a Dio, a dar la mia vita) è la verità medesima, e l'unica via per cui l'uomo possa giungere a quell'altezza di perfezione morale in questa e di beatitudine nell'altra vita, a cui è destinato. L'inquietudine d'animo che provi e la brama che nutri di uscir di quel dubbio doloroso è il più caro e più prezioso dono che possa farti la Provvidenza, e, secondo me, un'arra di quella quiete ineffabile e di quella piena consolazione che godrà l'animo tuo quando riposerà nel vero e lo possederà perfettamente. Assicurati, amico mio, che la pace interna che dà la religione non si può conoscere se non da chi la prova; ma quando Iddio dà la grazia di provarla, allora si conosce pure che, a paragone di quel supremo bene, tutti gli altri beni e le altre consolazioni non sono di alcun valore. Ma la fede, come la virtù, per ottenerla l'uomo dee procacciarsela con fatica, adoperandovi ogni suo potere; ed è questa una delle proprietà mirabili del cristianesimo, in cui tutto si riduce a *virtù*, che la stessa cognizione e professione del vero è meritoria, come effetto di lunghe fatiche e trionfo di sè medesimo. Ora per conoscere la verità religiosa due cose singolarmente si richieggono, cioè l'esame delle ragioni che la dimostrano, e la preparazione del cuore per riceverla; la qual preparazione è necessaria, perchè le verità morali sono di tal natura che per sentirne l'evidenza e l'efficacia bisogna temperare in noi quella soverchia inclinazione alle cose sensibili, ch'è uno dei difetti della nostra natura. Quanto all'esame delle ragioni, procaccia, mio caro Giulio, di applicarvi l'animo seriamente, così leggendo

e meditando qualche libro da ciò, come conferendone verbalmente col Tommaseo o con qualche altra persona versata nella scienza apologetica del cristianesimo; che costì, credo, non penerai a trovarne. So che hai poco tempo per questi studi, atteso le tue occupazioni; ma sforzati, anche con qualche scapito momentaneo di queste, trattandosi di un affare di tanto rilievo; e credimi che sarai un giorno lietissimo d'ogni fatica che ci avrai durata. Tu sei forse obbligato più di un altro a imprendere diligentemente un tale esame, poichè non tutti provano così vivo, come te, il bisogno della religione; non tutti hanno ricevuto al paro di te una inclinazione naturale a quell'amore di Dio e degli uomini, il cui perfezionamento è la costanza e il fine del cristianesimo. E quanto sono maggiori i doni morali che Dio ti ha fatto, tanto maggiore è il tuo debito di prevalertene. In proposito di libri acconci a questo effetto, mi cade in mente che costì si stampa un giornale mensuale intitolato: *L'Université catholique (rue des Saints-Pères)*, di cui ho veduto alcuni fascicoli, e mi è paruto fra molti articoli contenerne alcuni pieni di sugo intorno alle prove della religione. Le cose vi sono più indicate che dichiarate, e piuttosto per eccitare la meditazione che per insegnare; il che si confà al poco tempo che hai da spendere in tali letture. Ho anche veduto sui fogli pubblici che si ristampa costì in tre grossi tomi in-8° la *Raison du Christianisme*, ch'è una scelta dei migliori squarci apologetici. Eccita il buon Cerise (il quale, come sai, è più socratico che ippocratico) a comperare alcuno di questi libri, e leggi, meditando, a tuo agio. Perdonami questa fagiolata, che non ho più tempo di continuare. Abbraccia caramente i comuni amici che mi nomini, riscrivimi e credimi,

Brusselle, 16 aprile 1836,
Institut Gaggia,

Tuo affezionatissimo amico
V. GIOBERTI.

Mio carissimo Giulio,

Il marchese Arconati di Milano, che tu conosci senza dubbio di riputazione, s'è incaricato gentilmente del ricapito di questa, e mi porge così l'occasione di fartelo conoscere personalmente. Sono certo che mi saprai grado dell'averti dato questa oppor-

tunità, giacchè il marchese è tal persona che per quanto io mi studiassi di lodartelo ti riuscirebbe alla prova maggiore assai che nell'espettazione. Ti dirò questo solo, che per bontà d'animo, cortesia di tratto, virtù morale e civile, e generosità di sentimenti, egli è uno degli uomini più rari che onorino al dì d'oggi la patria nostra. Egli desidera di conoscere te e il Pallia; perciò ti prego a presentargli il nostro amico, a cui non iscrivo per ora particolarmente, affidandomi che tu gli comunicherai queste poche righe. Accusagli il ricevuto dell'ultima sua; in proposito della quale puoi dirgli che se io non sono entrato e non entro nei particolari di quel certo mio disegno, non è già che io voglia occultarli agli amici, ma perchè a ragguagliarnelo minutamente riuscirei infinito, e mancherebbe a me il tempo di scrivere, e forse a lui la pazienza di leggere. Nel resto vi prometto che quando la cosa sia per effettuarsi ne sarete i primi informati; ma frattanto vi prego a non dirne nulla, perchè, trattandosi di cosa non certa ma solamente probabile, non vorrei diventare il trastullo e la favola degli oziosi. La tua intenzione di accasarti costì mi garba molto, e mi riservo altra volta a scrivertene largamente. Lo Scalvini, l'Oliviero e il Bosso ti salutano. Il Gastone è partito un mese fa per la Svizzera, donde non tornerà che verso l'autunno. Ricordami al Macario e a' tuoi convittori. Addio.

Di Bruselle, ai 15 di maggio 1836.

Tuo affezionatissimo
V. GIOBERTI.

Carissimo,

Le buone nuove del Pallia mi hanno recato tanto maggiore consolazione, quanto, conoscendo alcun poco per esperienza cotesto genere di malattia, io non attendeva una sì pronta guarigione. Me ne rallegro seco, e veramente di cuore; ma aggiungo alle congratulazioni le più calde istanze acciò non si assicuri troppo della salute ricuperata, ma invece continui a governarsi co' tuoi consigli nell'ordine de' suoi studi e di tutta la vita. Mi duole all'anima che alla corporale afflizione gli si sia aggiunto la perdita della madre, e di una madre venerabile da ogni parte, amantissima di lui, e a lui molto cara; la qual perdita io non ho inteso se non dalla tua lettera; e ne

scriverei ora a Paolo per manifestargli il rammarico ch'io ne porto nel cuore, se non temessi di affaticarlo, scrivendogli, nel suo stato di convalescente. Chè, quanto al consolarlo, non mi affiderei di riuscirvi, avendo eziandio conosciuto per esperienza che le ciance degli uomini poco valgono in questo, e che in siffatti dolori non v'ha medicina che giovi fuorchè il benefizio del tempo, la fortezza propria e i conforti della religione. Io non voglio anche che s'affatichi a scrivermi, salvo il caso che io potessi essergli utile in qualche modo; mi basta di essere informato delle sue nuove di tempo in tempo; e quanto allo scrivere per trattenimento, io soglio talmente in ciò fare a fidanza cogli amici, che non potrei a ragione dolermi d'essere trattato nella stessa guisa. Ti so grado dell'avermi ragguagliato del Macario, di cui io ignorava ancora la malattia e le sventure domestiche; e anche con cotesto buon giovane ti prego a far le mie parti ed offrirmegli in quel poco ch'io valgo. Quanto a te, mio caro Giulio, sebbene gli affari del Piemonte peggiorino per molti rispetti, io spero e credo che fra non molto tempo ti si aprirà la via di ripatriarti, e che rientrando nel seno della tua famiglia, le amaritudini dell'esilio ti si volgeranno in consolazione. Questo pensiero ti conforti nei travagli presenti; e se la Provvidenza ti ha tolto qualcuno de' tuoi cari pensa a quelli che ti restano, e alla gioia che sentirai nel riabbracciarli e riunirti ad essi per sempre. Le angustie di questo foglio non mi permettono di esporti le ragioni in che si fonda la mia speranza a tuo riguardo; ma per qualunque verso io consideri la cosa, e salvo un caso straordinario, un'amnistia piemontese mi par sicura, benchè gli ultimi accidenti la differiscano. Quanto a me puoi essere sicuro che quando io mi sia affatto risoluto di trasferirmi in America od altrove tu sarai dei primi a saperlo. Se non ti ho dato dianzi, e non ti do ora alcuna soddisfazione in questo proposito, ciò nasce che non mi è possibile di dirti quello che non so lo medesimo; giacchè la mia deliberazione dipende da parecchie contingenze che non si sono ancora risolute a mio modo. Io aveva veramente intenzione, a questo medesimo effetto, di fare una scorsa a Parigi. Ma ora le circostanze sono cambiate, e la mia gita sarebbe inutile. Dico inutile per i miei affari, perchè mi sarebbe molto caro di passar teco qualche giorno; ma ti confesso che non mi dà il cuore, fra tanti nostri compatrioti che non han da vivere, di

spendere un trenta o quaranta scudi in un mero diporto. Il P... ha scritto all'Olivlero per nuovl soccorsi; questi farà ogni suo potere per raggranellare qualche piccola somma; ma dubita dell'effetto, perchè quasi tutti ci si rifiutano. Quanto a sè, egli può far poco, avendo un figliuolo da mantenere. Anch'io potrò far pochissimo, avendo l'altra volta già dato a quest'effetto 50 franchi; il che ti accenno acciò mi abbi per iscusato se questa volta non potrò più corrispondere; ma taci la cosa al signor P..., che non mi conosce e potrebbe averla per male; e assicurati che basterebbe la sua qualità di uomo e di nomo dabbene acciò io lo soccorressi se potessi; ma, potendo pochissimo, lo debbo fare una dolorosa scelta, perchè non vorrei rendermi inetto ad aiutare, occorrendo, i miei amici. Addio, addio.

Gioberti.

Mio carissimo Giulio,

Ti scrissi, son poche settimane, per via privata, due righe; dubito che le sieno mal capitate per dimenticanza del portatore o per altra cagione. Ora mi prevalgo della gentilezza del Bellerio per riscriverti e dirti che al desiderio di sapere delle tue nuove s'aggiunge quello di essere ragguagliato dello stato del Pallia, della cui indisposizione, anzi grave infermità, sono informato solamente da due giorni, e in termini generalissimi. Ricorro a te per averne una notizia più minuta e più specificata, poichè intendo che gli assisti da medico e da amico. Anzi, siccome da un lato le condizioni pecuniarie del nostro Paolo, come succede agli esuli per l'ordinario, debbono essere scarsissime, e una malattia grave non comporta una stretta economia, e dall'altro lato non so se tra i doviziosi di costì si troverà qualcuno che pensi a soccorrere spontaneamente e nobilmente cotesto giovine generoso ed infelice, perciò, se occorre, ti prego a far capitale di me nelle sue spese; chè per un amico di sì rare parti io sono disposto a qualunque sforzo, e tengo per fermo che il mio buon Pallia non rifiuterà in caso di bisogno la mia offerta, come quella di un vecchio amico che si recherebbe a fortuna di poter fare qualcosa per lui. Occorrendo adunque disponi di me alla libera, e supplisci, in caso di urgenza, finchè io ti possa rimborsare colla prima occasione,

giacchè ho ritratto quella somma che serbavo costì. Frattanto fa cuore all'egregio Paolo, e spediscimi ragguagliatamente e quanto prima delle sue nuove.

Brusselle, 5 gennaio 1837.

Tutto tuo GIOBERTI.

Mio carissimo Giulio,

Non ti scrissi finora, perchè attendevo una privata occasione, la quale essendomi mancata, mi prevalgo del Cerise per farti avere queste due righe. Non occorre che tu ti scusi per non avermi scritto; noi non dobbiamo stare su queste cerimonie, e io non ho diritto di chiamarti colpevole, poichè in questo caso non sarei innocente. Godo di saperti in buon essere di salute e d'intendere da altri in quanta stima tu sii tenuto costì dai pochi che ti conoscono; vorrei però che questi pochi diventassero molti, e che tu estendessi il numero delle tue pratiche. Ho inteso ieri la morte del nostro povero Pallia, e ne sono accoratissimo. Faccia il cielo che il Salvolini abbia miglior fortuna! Ma ne spero poco, perchè finora dei molti etici giovani che ho conosciuti non ne ho veduto guarir nessuno. Ho veduto testè l'Arconati momentaneamente reduce da Gasbecchio, il quale ti saluta molto, come pure il dottor Gastone. Gli altri Gasbecchiani stanno bene, ma non gli ho veduti da gran tempo. Ricordami al Lacisterna, e ringrazialo della sua gentilissima che mi ha spedito ultimamente. Bramerei di sapere tutti i particolari possibili intorno agli ultimi momenti di Pallia. Sono sicurissimo che morì cattolico come visse; ma essendo spirato in paese protestante, dubito che non abbia avuto i soccorsi della religione. Addio.

V. GIOBERTI.

PS. Non ti scrivo più a lungo per ora perchè sono occupatissimo. L'Oliviero è in Isvizzera, dove credo che attenda al traffico.

Carissimo,

La tua dei nove mi riuscì doppiamente grata per essere succeduta a un lungo silenzio, e per avermi tolto d'inquietudine intorno allo stato della tua salute, interrotta (se mi fu detto il

vero), non è gran tempo, da qualche indisposizione. Ancorchè tu mi avessi scritto, io non avrei trascurata l'occasione offertami dalla gentilezza del buon Pippino, per mandarti due righe e richiamarmi alla tua memoria, e per tuo mezzo a quella dei comuni amici. Io sono stato un po' indisposto a causa dei freddi eccessivi, e ora potrei dirmi interamente riavuto, se non mi fosse rimaso un mal di capo continuo fisso nella parte posteriore del capo (donde, quando è più forte, riverbera su tutto il cervello), e del tutto conforme a quello che io soffersi per lo spazio di un mese nel 1836 e che fu allora battezzato per neuralgia occipitale dai medici che mi visitarono. Questo riscontro mi ha indotto a curarmi da me, e ho preso replicatamente le pillole chiamate volgarmente di *Meglia*, molto usate in queste parti, buone, secondochè dicono, per tutti i mali neuritici, e che datemi dal medico in occasione della neuralgia suddetta, e poscia, l'anno appresso, per la neuralgia facciale, mi guarirono perfettamente. Ora sto già meglio, e spero che fra pochi giorni sarò risanato affatto. Io ti avevo chieste notizie intorno agli ultimi momenti del povero Pallia, così per mia tranquillità, come per valermene in un mio scrittarello che si sta stampando, e che ho dedicato alla memoria del nostro buono ed infelice amico. Ho piacere che le tue congetture in questo proposito corrispondano ai cenni datimi da altri susseguentemente e all'opinione che io ho sempre avuta dell'estinto; giacchè avendolo conosciuto di lunga mano, e trattato seco famigliarmente, non potea farmi capace che un tal animo e un tal ingegno avesse negletto o ripudiato in sul morire ciò che facea la sua consolazione nella pienezza della vita, salvo il caso che le sue facoltà mentali fossero state indebolite dallo stesso morbo che lo condusse al sepolcro. Riceverai fra qualche settimana una copia del mio libro, che dovrebbe essere finito di stampare (laddove è appena incominciato) da tre o quattro mesi, se lo stampatore, a cui il Bosso mi aveva indirizzato, non mi avesse tenuto lungamente sulla fune, e poi in fine obbligatomi a mandarlo a spasso e a provvedermi altrove. Io gli aveva offerto gratuitamente il manoscritto, colla sola condizione di riceverne un piccol numero di copie per regalare agli amici, e mi proponevo di non guadagnarvi, nè spendervi nulla. Ora mi è convenuto farlo imprimere alle mie spese, il che forse non avrei fatto, se non avessi qualche grave ragione attinente al mio onore

di pubblicare quell'operetta. Oltre al novero di copie necessario per indennizzarmi almeno in parte della spesa (se pur troverò a farne esito), ne fo condurre alcune per offrire ai più stretti amici di Brusselle, di Parigi e di Torino, come un ricordo di amicizia, e tu sarai dei primi a ricevere quella che ti ho destinata. Ricordami al Lacisterna e digli che il miglioramento della sua oftalmia mi ha consolato, e che vi sono poche persone in questo mondo, di cui io desideri la felicità con voti così ardenti e sinceri come quelli che io fo a suo riguardo. Saluta caramente il Salvolini, s'egli è ancora in grado di ricevere il ricordo di chi lo stima e ama moltissimo; e colle lagrime agli occhi fo punto. Addio.

Di Brusselle, ai 12 di febbraio 1838,
Institut Gaggia.

GIOBERTI.

PS. Il Gastone ti abbraccia; la sua salute è alquanto migliorata.

CAPITOLO LII.

La stampa italiana.

Gl'influssi delle idee e de' principii di Gioberti furono, per dir così, palpabili allorchè fu concesso agl'Italiani di esprimere, se non liberamente, almeno senza tanti intoppi, il loro pensiero per mezzo della stampa. Già nel 1845 si era pubblicato in Parigi un diario nella nostra lingua col titolo di *Gazzetta Italiana*: io appartenevo al novero dei suoi compilatori, ed in tutti gli articoli che scrissi propugnai, non occorrerebbe dirlo, le dottrine dell'amico mio. Quel tentativo di stampa italiana fuor d'Italia durò poco, ma non mancò di utilità. Nei primordii del regno di Pio IX vennero a luce a Roma il *Contemporaneo*, a Bologna il *Felsineo*; e nell'uno e nell'altro prevalevano le stesse idee. Nel secondo segnatamente riscuotevano speciale attenzione le cronache politiche scritte da Marco Minghetti e gli articoli di Antonio Montanari: i due egregi scrittori erano schietti ammiratori

del Gioberti, ne professavano francamente le dottrine, e le diffondevano con molto plauso. In Toscana, Giuseppe Montanelli, Silvestro Centofanti, Giambattista Giorgini ed altri valorosi scrittori incominciavano a Pisa la pubblicazione del giornale l'*Italia*, mentre Vincenzo Salvagnoli, Raffaello Lambruschini e Bettino Ricasoli iniziavano in Firenze quell'eccellente giornale che fu la *Patria*. Sulle sponde dell'Arno le dottrine di Gioberti si ebbero come su quelle del Tevere e del piccol Reno strenui campioni ed efficaci banditori. Il Salvagnoli anzi, che fin d'allora era personalmente affezionatissimo al Gioberti, lo invitò ad essere un collaboratore della *Patria*. Non accettò per i motivi che allegava nella lettera che segue:

Chiarissimo signor avvocato,

Con tutto il desiderio che avrei di poterle ubbidire cooperando al suo giornale, la lontananza in cui vivo (per tacere altre cagioni) me lo divieta. Per iscrivere opportunamente nei fogli bisogna esser presente e avere oculata contezza di quanto succede alla giornata. Chi è assente e non sa le nuove che tardi e ha d'uopo di un tempo più o meno notabile per dar ricapito alle sue scritture, miracolo è se gli riesce di discorrere a proposito. Ella ne ebbe un esempio in quella mia lettera che si compiacque di pubblicare, la quale, scritta mentre in Parigi si avea fiducia nelle parole di Carlo Alberto, uscì fuori quando in Piemonte tutti ne disperavano. L'altrieri ancora io ricevetti da persone savie e bene informate ragguagli pessimi sulle disposizioni del governo piemontese, dei quali stimai dover fare parola scrivendo al signor Vieusseux e all'avvocato Galeotti. Ecco che oggi la *Gazzetta Piemontese* e le lettere di Torino ci danno notizie migliori e inaspettate. Questo felice rivolgimento nacque dal concorso di varie circostanze: quali furono l'indisposizione del re, che gl'inspirò migliori pensieri; la paura nata dei tumulti, delle petizioni, dei cartelli, delle scritture clandestine, e sovratutto i buoni consigli del San Marzano che giunse sbigottito da Napoli e dipinse vivamente al re la necessità di mantenere la concordia col popolo, acconsentendo almeno in parte alle riforme desiderate. Quanto sia da confidare in questi

bnoni principii subalpini, il tempo ce lo dirà. Ma frattanto ella vede che quando si ha da fare con governi così incerti, instabili, ondeggianti, come quasi tutti gl'italiani, chi è lungi non può discorrere acconciamente di eventi presentanei.

Le includo due righe pregandola a inserirle nella *Patria* come squarcio di una mia lettera; senza però accennare ch'io l'abbia richiesta della pubblicazione. Ciò che m'induce a pregarla di questo favore (sia detto in confidenza) si è di giovare a monsignor di San Marzano, mio amico e persona egregia per ogni verso. So di certo (non però da lui, che per altezza d'animo non parla mai delle persecuzioni che lo riguardano) che il partito gesnitico del Belgio e di Roma mira a screditarlo nell'opinione di Pio, rappresentandolo come poco accetto ai Belgi per fargli torre la carica. Mi è paruto che la nomina del suo fratello a ministro in Torino mi porgesse appiglio di dare un cenno di lni senza affettazione, e di esprimere il vero concetto in cni i Belgi lo tengono.

Il giornale dei *Débats* ha incominciato la sua trista polemica, che mira sempre ad accrescere nell'opinione i nostri disordini per mettere in discredito il nostro risorgimento. Egli si gloria d'ingegno profetico, come fosse difficile l'antivedere che quando una nazione rinasce a nuova vita debba succedere qualche scompiglio. Io mi maraviglio piuttosto che in circostanze così difficili gli scompigli non sieno maggiori. Qual è il popolo della storia che abbia dato esempio di maggiore moderazione che l'italiano? Ma il giornale dei *Débats* che non si vergognava, alcuni mesi sono, di chiamare in colpa lo stesso Pio dei tumulti che succedevano, e che ancor oggi, se qui o là si leva un po' di chiasso, empie le colonne di lugubri annunzi e di querele, non ha saputo finora scrivere una pagina per deplorare le carnificine di Napoli e suggerire bnoni consigli al sno principe. Esso si contenta di un mezzo periodo per biasimare timidamente i peccati mortali dei re, e le facciate non gli bastano per inveire contro le colpe veniali dei popoli.

Non vi sono, credo, radicali in Italia, ma la G. I. può crearveli. Si teme assai di Livorno per la natura accendibile degli abitanti, e le facili comnnicazioni col nocciolo fuoruscito di Marsiglia e di Malta. Buccinavasi ai giorni scorsi che Ginseppe Mazzini fosse in Parigi.

Mi scriva, potendo, e quando ella creda che io sia in grado

di mandarle qualche pagina intorno a quei tali soggetti, rispetto ai quali militano meno le ragioni summentovate, me lo accenni.

Tutto suo con alta stima

V. GIOBERTI.

PS. Ricevo in questo punto due fogli della *Patria* e ne la ringrazio.

Ad Antonio Montanari, che lo pregava a scrivere nel *Felsineo*, rispondeva:

Chiarissimo signore,

La profferta ch'ella mi fa di comporre pel *Felsineo* mi è sommamente onorevole e cara e vorrei sin d'ora poterle mostrar col fatto quanto desideri prevalermene. Ma lo stato presente della mia salute e gl'impegni presi togliendomene per ora la facoltà, non posso far altro che esprimerle la mia viva brama di ubbidirla col tempo. E subito che sia sciolto dal pistrino in cui mi trovo, procaccierò di darle almeno qualche piccolo segno della mia buona volontà, perchè, a dirle il vero, io ambisco assai che il mio nome comparisca in un foglio così benemerito e riputato come il suo che leggo da qualche tempo in qua, grazie alla gentilezza del signor avvocato Rusconi e dei compilatori. Frattanto, per darle una prova del mio buon animo, io mi fo ardito a pregarla di un favore, sapendo che i suoi pari hanno cara ogni occasione di poter dimostrare la loro cortesia. Il *Contemporaneo* di Roma diè fuori testè uno squarcio dell'opera che sto stampando, ma così malconcio, per quanto mi si scrive, che io non posso riconoscerlo per mio. Io vorrei dunque supplicarla d'inserire nel primo foglio del *Felsineo* l'inclusa, alla quale ho creduto di premettere due linee indirizzate a V. S. chiarissima.

Se ella mi concede questo favore, io gliene sarò strettamente obbligato.

Mi creda quale mi reco a singolare onore di protestarmi,

Losanna, 17 marzo 1847,
Hôtel de Bellevue.

Suo devotissimo servitore
V. GIOBERTI.

Giampietro Vieusseux aveva pure avuto in animo di profittare delle larghezze concedute alla stampa periodica per richiamare a vita, col nome di *Fenice*, quella celebrata effemeride da lui diretta e pubblicata in Firenze col titolo di *Antologia Italiana*, la quale, interrotta per sopruso di polizia, aveva lasciato splendida memoria e riconoscente desiderio di sè in tutta Italia. L'egregio uomo diede contezza del divisamento a Gioberti, che così gli riscriveva:

Chiarissimo e carissimo signor Vieusseux,

La risurrezione dell'antica *Antologia* è avuta da tutti come un caso più che letterario, e come un vero progresso civile. Io poi me ne rallegro in modo particolare, persuaso come sono più di molti altri che la Toscana è tuttavia e sarà per lungo tempo il capo intellettivo della nazione. Immaginatevi adunque con quanto fervore io saluti l'apparizione della *Fenice*, in cui veggo rinascere l'*Antologia* vera, legittima, fiorentina, diretta dal Vieusseux e compilata dai suoi nobili amici. Ho io d'uopo d'aggiungervi quanto mi tenga onorato dell'invito che mi fate? Così potessi mostrarvelo con i fatti, anzichè colle parole; ma la cattiva salute e gl'impegni presi, già superiori d'assai alle scarse mie forze, per ora me lo divietano. Ma ben potete assicurarvi che, se le mie condizioni si miglioreranno, non mancherò di darvi alcun segno del mio buon volere; e mi recherò a felice augurio, se credete che fin d'ora il mio piccolo nome possa comparire pubblicamente fra quelli dei compilatori.

Il mio libro sui gesuiti è veramente di una lunghezza intollerabile, e atto a stancare la pazienza dei lettori non meno che la borsa dei compratori. Ma che volete, mio caro Vieusseux, avendo che fare con avversari cavillosi, sofistici, sleali, volli al possibile chiuder loro ogni sotterfugio; il che non si poteva fare senza lungo discorso. Dovetti anco stendermi intorno a materie viete, rancide, più degne dei bassi tempi che del nostro secolo, per combattere gli avversari sul loro suolo, anzichè sul nostro. Gli applausi fatti da principio al libro del P. Curci mi aveano mostrato quanto molti dei moderni lettori siano ancora lontani dall'intendere la discussione come si vorrebbe nel secolo decimonono. In una nuova edizione lascierò da parte senza

dubbio tutti i documenti, i quali era necessario che si stampassero per intiero una volta, affinchè i cavillosi non potessero negarne il valore; ma sarebbe superfluo il ripubblicarli. Credo che con questo scarto e qualche abbreviatura l'opera si potrà ridurre a tre volumi in-8°. Togliendone la polemica, si potrebbe certo ristringere in meno che due; ma non so se sarebbe prudente il farlo per ora; giacchè gli avversari non mancherebbero di dire che si è levata via perchè non regge a martello.

Prima di finire voglio accennarvi il piacere che ho sentito a vedervi meco d'accordo intorno ai danni che l'Italia riceve dalla setta gesuitica. Non tutti i buoni consentono su questo punto; specialmente in Toscana, dove il gesuitismo si fa meno sentire. E me ne spiace, perchè io sono intimamente convinto che questa fazione è il maggior nemico d'Italia, e che non si avrà nulla di stabile finchè essa non sia sterminata del tutto. Vi abbraccio con affettuosa e singolare stima.

Parigi, 20 agosto 1847.

Tutto vostro servitore ed amico
GIOBERTI.

A Torino, fin dai principii del 1847, si diede opera a due pubblicazioni periodiche: una mensile, l'*Antologia italiana*; l'altra ebdomadaria, il *Mondo illustrato*. Scrivevano nella prima Cesare Balbo, Carlo Boncompagni, Massimo d'Azeglio, Camillo di Cavour ed altri onorandi ed autorevoli uomini; i quali trattando argomenti di storia, di filosofia, di economia politica, di lettere, accennavano concordi alle stesse massime politiche informate dai principii propugnati dal Gioberti. Nel *Mondo illustrato*, in cui io scriveva ogni settimana la Cronaca politica, la Rassegna bibliografica ed altri articoli, fui lietissimo di poter bandire in tutti i modi le stesse dottrine: non mi pareva vero di soggiornare in Italia e di aver facoltà di lodare Gioberti e di difendere i suoi principii. Ed egli che nell'amorevolezza e nella cortesia verso gli amici abbondava sempre, così mi ringraziava dell'invio del *Mondo illustrato*:

Mio carissimo Massari,

Sono molti giorni che volevo scrivervi e ringraziarvi strettamente e cordialmente del prezioso dono che mi fate del *Mondo illustrato*. Lo leggo con gran piacere, sovratutto quando m'imbatto nelle pagine vostre, che conosco al sapore. Spiritose sono spesso anche le figure; e stamane risi assai contemplando Giosuè che fa le fiche al sole. L'inconvenienza e l'ingiustizia del procedere del governo piemontese riguardo al mio libro è tale che non si pnò degnamente esprimere. Io aspetterò ancora qualche tempo, sperando che il re sia per isventare le trame inique dei malevoli; e, se ciò non succede, farò tal dimostrazione che risnonerà forse non solo per tntta Italia, ma per tutta Enropa. Ditelo pure a tutti gli amici.

Il mio libro va attorno liberamente per la Toscana e gli stati ecclesiastici; il che rende ancor più scandaloso ed iniquo il divieto del Piemonte.

Sapete, mio caro Massari, d'onde nasce tutto il male, non dirò di ciò che riguarda il mio libro, ma intorno alle cose che di gran lunga più importano? Nasce che i buoni non han coraggio di parlare liberamente al re e di fargli intendere il suo dovere come principe e come cristiano. I cattivi all'incontro hanno cnore ed ardire; onde non è maraviglia se giungono ad aggirare nn principe, le cui intenzioni son buone, non ostante le brutture che si commettono sotto il suo nome.

Io vorrei vedervi in Toscana od in Roma; perchè l'aria del Piemonte non mi par più fatta per voi. Lo stato del Piemonte mi riempie l'anima di dolore. Oh! che gloria ha rinunziato chi ne regge i destini! Egli poteva salire in cielo, e all'incontro..... Consoliamoci rivolgendo lo sguardo al buon Leopoldo e al gran Pio.

Mille cose al Merlo, al Rignon, al Bernardi, e dite a questo ultimo che mi è dolce il saper di vivere nel suo affetto e nella sna memoria. Vi abbraccio con tutto il cuore.

Parigi, 4 agosto 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto vostro Gioberti.

Questa lettera era evidentemente scritta in uno di quei momenti, nei quali, per le notizie pervenutegli dal Pie-

monte, lo sconforto prevaleva nell'animo suo. Un paio di mesi dopo i suoi voti erano coronati, e chi ne reggeva i destini, anzichè rinunziare alla gloria a cui la Provvidenza lo serbava, toglieva ad un tratto il primo posto tra i principi riformatori della Penisola, apparecchiandosi a diventarne il solo principe liberatore. E diffatti, quando nuovamente Gioberti era fatto certo dei veri intendimenti di Carlo Alberto, la fiducia ripigliava il naturale imperio nell'animo suo, e parlava con effusione il linguaggio del plauso e dell'affetto. La lettera che qui segue, indirizzata al capitano cavaliere Federico Millelire, porge irrefragabile prova di ciò che affermo, e racchiude un avverato presagio intorno a Casa Savoia ed all'esercito piemontese.

Gentilissimo signor capitano,

Le sue cortesi linee mi ricordano quei pochi, ma lieti istanti che passai seco in Losanna; onde ella può inferire quanto mi siano state care. I riguardi subalpini riguardo al mio libro vanno scemando di giorno in giorno, e mi affido che col tempo cesseranno affatto. Sarebbe cosa troppo singolare che in Piemonte si interdicesse un'opera, la quale si vende liberamente in Roma ed è onorata di benigna accoglienza dal sommo pontefice. Ho poi saputa la causa del contrattempo; la quale si è che Z..... per mezzo di K..... fece rubare i fogli dello scritto mio mentre si stampavano, e, troncandoli ad arte, ne sottomise agli occhi del re quelle sole parti che, sequestrate dal rimanente, poteano avere un senso sinistro, e far cattiva impressione nella mente del principe.

Qui siamo tutti pieni di giubilo per la magnanima risoluzione di Carlo Alberto, la quale sola può dar compimento all'eroica impresa di Pio, e mutare in fatto stabile e perpetno ciò che prima era solo una speranza. Il risorgimento italico non può fallire da che il capo guerriero si è aggiunto al capo morale e religioso per operarlo; e quando ad essi e al buon Leopoldo sarà congiunto il re di Napoli, l'Italia sarà più forte dell'Austria per difendersi in casa propria.

La Provvidenza ammannisce ai principi di Savoia e all'esercito

piemontese l'occasione di rinnovare, anzi di vincere incomparabilmente le antiche glorie.

Mi creda quale mi reco a onore di essere con alta e affettuosa stima,

Parigi, 16 settembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées*,

Suo umil. e dev. servitore
V. GIOBERTI.

Da tutto quanto son venuto fin qui dicendo mi sembra poter affermare, con la sicurezza di non andare errato, che la stampa italiana incominciando la sua vita mosse dai principii di Gioberti, ne fu assidua banditrice, e attinse costantemente le sue ispirazioni ai concetti di lui. Perfino nel linguaggio essa si fazionava alle forme del maestro; le parole *autonomia, rugiadosi* ed altre diventarono retaggio comune del linguaggio politico italiano. La maschia impronta del concetto giobertiano era visibile in ogni articolo, in ogni opuscolo che in quell'andar di tempo venisse a luce in Italia. L'idea nazionale non era più uno scheletro, ma aveva acquistato muscoli e forma, si era impolpata, ed aveva il battesimo di un nome: si chiamava Gioberti.

Ed egli aveva alto concetto dell'uffizio della stampa e dei grandi vantaggi che per essa potevano venire alla patria. Pier Dionigi Pinelli gli partecipò il disegno di fondare un giornale dedicato all'istruzione del popolo, e lo richiese di consiglio. Egli, nel plaudire all'ottimo pensiero, così gli rispose:

Mio carissimo Pierino,

Ottimo è il tuo divisamento di scrivere un giornale per la istruzione del popolo. Tu non sei uomo da ricever consigli, poichè puoi darne in questa e in ogni altra parte di civil sapienza. Nulladimeno dirotti un mio parere per ubbidirti e perchè mi è dolce l'intrattenermi teco di cose patrie. Così la scarsa salute, che mi rende faticoso lo scrivere, non mi stringesse a essere brevissimo.

Fra i molti modi accomodati a istruire il minuto popolo nella civiltà e abilitarlo a conoscere, stimare, usufruttare le institu-

zioni concedute dal sapientissimo principe, ce n'è uno non praticato, e che tuttavia mi par vincere ogni altro in immediata efficacia. Esso consiste nel fondare la civil dottrina sul catechismo, rappresentandola come una deduzione facilissima e nna applicazione diretta di quello alla vita pubblica. Il volgo qualche poco istruito sa gli elementi della dottrina cristiana: questa è per lo più la sola scienza morale ch'egli possiede; e in ogni caso quella che ha più forza nel suo spirito e nel suo cuore, perchè avvalorata dalle prime abitudini e dall'autorità veneranda della religione. Il catechismo è quasi un'assiomatica popolare, che adempie nei rozzi intelletti lo stesso ufficio dell'opinione colta nelle classi agiate e ingentilite dal tirocinio. Come queste in tutti i loro pensieri si governano con certi canoni di civiltà, che oggi più non si provano perchè consentiti universalmente, così il volgo segue ne' suoi giudizi i principii religiosi, che sono, come dire, la sola parte di opinione pubblica a cui egli partecipi. E per quanto queste due guide e assiomatiche paiano diverse, esse però s'immedesimano insieme sostanzialmente; perchè i dettati che informano e indirizzano il processo della civiltà cristiana sono in ultimo costrutto quelli dell'Evangelio. Havvi dunque identità essenziale tra i principii governativi del ceto colto e quelli della plebe; e quindi il ripetere la civil disciplina di questa dal catechismo non è altro infine che un dedurla da quei sovrani pronunziati che girano al dì d'oggi le sorti delle nazioni.

La cosa è sì chiara che non ha d'uopo di prova. Che cosa è, verbigrazia, la moderata libertà politica, se non l'applicazione esterna e civile della libertà morale e evangelica? Che cos'è la libertà civile se non l'eguaglianza cristiana estrinsecata? Due sono i doveri religiosi verso di sè: cioè l'obbligo di dissipare l'ignoranza dell'intelletto, e quello di vincere i disordinati affetti dell'animo. Due sono i doveri religiosi verso gli altri; vale a dire la carità e la giustizia. Ora egli è manifesto non esservi alcun buono e fruttuoso instituto civile che non sia la conseguenza, l'applicazione, la conferma di tali doveri; e la connessione logica che corre tra questi e quelli è sì ovvia e piana, che non supera eziandio l'apprensiva degli spiriti men dirozzati.

Innestando i doveri cittadini del popolo sui cristiani, e considerando gli uni come propaggine degli altri, la scienza civile

delle moltitudini verrebbe ad avere un saldo ed ottimo fondamento. Il tirocinio delle scuole e dei giornali sarebbe la continuazione di quello del tempio; ed e converso l'insegnamento dei parroci servirebbe di preludio a quello dei libri e dei maestri. Quest'armonia della sacra educazione e della profana tornerebbe ancor più agevole se i preti la secondassero di proposito, il che è non solo desiderabile, ma sperabile in una provincia, dove il clero è cultissimo e dove i minori chierici non potrebbero mostrarsi nemici, o incuriosi, o non intelligenti dei progressi sociali, senza contrastare all'esempio autorevole del loro egregio pastore.

Gradisci, mio caro Pinelli, i sensi affettuosi del

Di Parigi, agli 11 di novembre 1847.

Tuo amicissimo V. Gioberti.

Il prelato, di cui è cenno alla fine di questa lettera, è monsignor Calabiana, vescovo della diocesi di Casalmonferrato, ove allora teneva stanza il Pinelli.

Nè, mi pare superfluo dirlo, ci era scrittore, il quale o prima o dopo aver fatta una pubblicazione non si rivolgesse a lui per addimandarlo di consiglio, di incoraggiamento, di osservazioni; per tacito e spontaneo consenso egli era considerato come il centro intellettuale e politico di tutti gli scrittori italiani. L'avvocato Michelangelo Castelli (oggi senatore del regno) pubblicò un saggio sulla opinione moderata in Italia, pieno di senso pratico e di utili riflessioni; si affrettò a spedirne copia al Gioberti, che con questi termini lo ringraziava e lo incoraggiava:

Gentilissimo signor avvocato,

Il signor Garda la ringrazierà in mio nome a voce con miglior facondia che io non saprei fare colla penna del suo bel dono, e le dirà con quanto piacere abbia lette le sue pagine.

Mi rallegro con lei del senno e della moderazione virile che ella mostra, benchè giovane, benchè pieno di quell'affetto che suol trascinar molti giovani oltre la linea diritta dell'opportuno e del vero. Gradisca pertanto coll'omaggio della mia ricono-

scenza quello della stima più sincera, e nel tempo medesimo i sensi devoti e affettuosi con cui mi pregio di essere,

Di Parigi, al 16 di agosto 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Suo obbligatissimo servitore
V. Gioberti.

In tal guisa, mentre si maturavano i fati d'Italia e si apparecchiavano i maggiori eventi del memorabile anno 1848, Vincenzo Gioberti all'uffizio oramai decenne di legislatore del pensiero italiano accoppiava quello di moderatore dell'indirizzo politico della opinione nazionale. L'Italia odierna, non ci stanchiamo dal ricordarcelo, è la conseguenza di quei concetti, di quell'impulso, di quella operosità.

CAPITOLO LIII.

Le riforme in Piemonte.

Le manifestazioni dell'opinione nazionale proseguivano con ardore sempre crescente; un vento propizio gonfiava le vele dell'italica nave, e la spingeva verso la terra promessa della indipendenza e della nazionalità. Non congiure, non moti incomposti, non volgari schiamazzi, non imitazioni delle mode straniere: il programma di Gioberti era attuato nella sua pienezza, interpretato sanamente dalle popolazioni e da esse recato ad atto proprio alla lettera. Era una corrente di buon senso, a cui nessuno poteva sfuggire, e che tutti migliorava ed addirizzava a bene. Dal Tronto al Po, dal Tevere all'Arno, dal mare all'Alpi era un sol pensiero, un'aspirazione comune e una identità di mezzi che destava meraviglia e tenerezza. I forestieri ne erano stupefatti: non più tentativi sconsigliati seguiti da sanguinose repressioni, ma le dimostrazioni solenni, imponenti, legali di un popolo bramoso e risoluto di venire in essere di nazione. E nessuna dipendenza dagli oracoli oltramontani: che cosa hanno

scritto Gioberti, Balbo, Azeglio? Quale editto ha promulgato Pio IX? Che recano la *Patria* e l'*Italia*? Che predica ha fatto il padre Ventura? Quante truppe ha passato a rassegna Carlo Alberto? Queste erano le domande che tutti facevano in Italia a quei tempi; nessuno chiedeva nè del signor Guizot, nè di Luigi Filippo; ci sentivamo capaci di fare da noi, e facevamo da noi davvero. Che giorni furono quelli! Chi può averli dimenticati? Si radunava il congresso degli scienziati a Venezia; pochi vi andavano; il contrapposto fra il brillantissimo congresso di Genova nel 1846 e lo squallidissimo di Venezia nel 1847 non poteva essere maggiore. Solo colà dove imperava Ferdinando II di Borbone duravano i tumulti e i sanguinosi conati, perchè ivi era un sovrano ostinato a non patteggiare col popolo, finchè la caparbietà non fosse stata vinta, come fu poi, dalla sola voce che potesse trovare ascolto presso di lui, la rauca voce della paura. Nè mancarono gli avvertimenti a tempo opportuno, e Gioberti ne tenne discorso al professore Giuseppe Montanelli in una lettera in data dei 29 settembre 1847, che fu divulgata nell'*Italia* di Pisa (1).

E il grido levato dagli abitanti di Sinigaglia fu ben presto quello di tutta Italia. *Viva Gioberti!* si gridava dal popolo entusiasta ad Ancona ed a Perugia, a Bologna ed a Ferrara, a Firenze ed a Siena, in tutte le città, in tutte le borgate, in tutti i villaggi dell'Italia. *Viva Gioberti precursore! Viva Pio IX redentore!* gridavano a Genova i sacerdoti guidati dal canonico Doria, abate mitrato di San Matteo. *Viva Gioberti!* gridavano ad Asti i preti che si affollavano intorno alla carrozza di Carlo Alberto. *Viva Gioberti!* si gridava a Torino. *Viva Gioberti!* si gridava a Roma sotto il balcone del Quirinale tra le acclamazioni a Pio IX. Era il grido che simboleggiava la concordia dei pensieri e delle speranze, la fede nel risorgimento d'Italia. Era un tributo di gratitudine, un saluto all'avvenire. Era l'Italia che, acquistata la coscienza delle sue forze e presaga del futuro, s'inchinava reverente

(1) Vedi *Operette politiche* di V. Gioberti, raccolte da G. Massari, Capolago 1851, vol. II, pagine 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 e 11.

a chi le aveva infusa quella coscienza ed apparecchiato quell'avvenire.

Tutti scrivevano a Gioberti, tutti lo consultavano, tutti richiedevano il parere suo come un oracolo; ed egli sempre pronto a giovare alla patria, dall'apostolato dei libri passò a quell'apostolato epistolare che prima aveva esercitato privatamente, e che ora era chiamato ad esercitare pubblicamente, giacchè nessuno reputava avere il diritto di nascondere i di lui pareri ai propri concittadini, ed ogni sua lettera era stampata dai giornali, ristampata a migliaia di copie, letta con avidità indescrivibile.

Monsignor Carlo Gazzola, che era uno dei compilatori del *Contemporaneo* di Roma, era perseguitato dai gesuiti, e Gioberti veniva prontamente in suo soccorso, e scriveva al Salvagnoli:

Chiarissimo signor avvocato,

Le mando una lettera destinata a aiutare l'egregio monsignor Gazzola. La prego a pubblicarla nella *Patria* il più presto possibile e a sorvegliarne minutamente la stampa, perchè essa sarà molto ventilata dai malevoli. Ella può accennare di riceverla da monsignor Gazzola, a cui non la mando per far presto. Noti che lo stesso monsignore mi richiese di pubblicare qualche pagina in suo favore. Sono con alta stima,

11 novembre,

Tutto suo devotissimo
GIOBERTI.

Nel mese di agosto alcuni giovani romani offerivano al Gioberti di recarsi ad insegnare in Roma; ringraziò e rifiutò. Di ciò scrisse all'amico Pinelli, il quale alla sua volta lo esortava ad andare nella eterna città. Egli non recedeva dal suo proposito.

Mio carissimo Pierino,

Persuaditi pure, caro Pierino, che l'ora per me non è venuta di andare a Roma. Non credo neanco che sia per venire; nè essa certo non avrà luogo, se non quando moverà dal governo per via di spontanea deliberazione; il che non si sarebbe ve-

rificato oggi. Senza questa condizione io non potrei giovare; e non riporterei altro frutto da quella gita che vani applausi e la perdita di ogni tempo per gli studi e la facoltà di stampare liberamente. Del resto, come ti dissi, la cosa non è oggimai più intesa, perchè ho rifiutato a causa della mia salute, la quale mi renderebbe impossibile ogni insegnamento, non che un corso di lezioni da darsi in Roma. A tal effetto bisognerebbe aver i polmoni pelasgici, come dice il padre Curci. E io non li ho, benchè sia *un abate pelasgico*, secondo la sentenza del signor Lenormant, professore di storia.

Io sono confuso per gli applausi degl'Italiani al mio povero nome. Ve ne ha però uno che ho gustato senza rossore. L'abate Frassinetti, parroco di Santa Sabina in Genova, fu accerchiato da alcuni giovani, mentre passava soletto per una via, e costretto a gridare: *Viva Gioberti!*

Se l'Angiolina è di ritorno fra le tue braccia, baciala caramente in mio nome. Tutto tuo di cuore.

Di Parigi, 3 ottobre 1847.
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

GIOBERTI.

Gli occhi di Gioberti erano specialmente rivolti al Piemonte, non per istudio municipale di certo, ma perchè era più che persuaso che senza il Piemonte era vano sperare si facesse l'Italia. Ora in Piemonte le cose, a malgrado di varie apparenze, progredivano. Ai primi di settembre si radunava a Casale Monferrato il congresso agrario, ed ivi eletti e ragguardevoli cittadini coglievano l'occasione per chiedere al re civili riforme e per aprire una sottoscrizione per offerire a Gioberti un calamaio d'argento. Fu una nobile e coraggiosa dimostrazione che ebbe eco in tutta la Penisola, poichè, come Gioberti, tutti gl'Italiani pensavano che senza il valido concorso del Piemonte la causa nazionale non poteva trionfare.

Ho saputo, scriveva il giorno 17 settembre 1847 Gioberti a Pinelli, dai fogli francesi e italiani tutto il successo di Casale e letto l'indirizzo bellissimo al re, che essi fogli francesi danno per mandato ed accolto favorevolmente. Io spero che il re sia per correre la via incominciata. Questo è il fondamento del

tutto; senza l'attitudine ferma del re, credo che l'Austria tenterà l'invasione. Le dimostrazioni in mio favore m'hanno vivamente commosso. Esprimi a quei signori la mia profonda riconoscenza.

Due giorni prima scriveva a me una lettera tutta ridondante speranza e fiducia, che io feci divulgare nella *Patria* di Firenze (1); pochi giorni dopo mi scriveva di bel nuovo per rallegrarsi del ritiro del conte Solaro Della Margarita dai consigli del re Carlo Alberto; ma poi si addolorava all'udire in qual guisa la polizia di Torino si comportasse in occasione delle dimostrazioni, che nell'ottobre 1847 venivano fatte con lo scopo patriottico d'incoraggiar sempre più Carlo Alberto ad inalberare il vessillo delle riforme, e perciò scriveva un'altra lettera nella quale deplorava e riprovava il contegno della polizia e dava salutari ammonimenti ai governanti (2). Calorose istanze gli facevano gli amici perchè moltiplicasse le sue lettere a questo riguardo, ed egli così ne scriveva al Pinelli:

Mio carissimo Pierino,

T'inchiudo due righe commendative presso il Ducci pel cavaliere Boncompagni, di cui ricevetti testè una lettera e ci risposi per la posta prima che la tua mi pervenisse. Quanto al far correr costì qualche nuovo foglio, non so in che modo vorrebbe essere disteso, perchè il parlar di nuovo della polizia mi parrebbe inutile. Il toccar dei ministri non si può, finchè i fatti loro non ne mostrano le condizioni. Havvi poi sempre il pericolo di sortire un effetto contrario a quello che lo scrivente si proporrebbe, perchè certi umori crederebbero di rimetter del proprio cedendo alle buone ragioni; onde s'impuntano nel male appunto perchè è loro mostrato il bene.

Ti potrei raccontare a questo proposito alcune storielle curiose e che so di buon luogo. Il solo rimedio efficace sono le petizioni ragionevoli, che si deono moltiplicare senza paura, provvedendo che abbiano recapito diretto e senza passare per le mani dei timidi e dei guastamestieri. Del resto, se tu e gli

(1) Vedi *Operette politiche*, Capolago 1851, volume II, pagine 1, 2, 3, 4.
(2) *Ibid*, pagine 11, 12, 13, 14.

amici comuni crederanno che qualche mio novello scarabocchio possa giovare, io lo farò volontieri; ma a tal effetto bisognerebbe che tu per qualche savio amico di Torino m'informassi dei fatti, della direzione degli spiriti, ecc. E dico *di Torino*, affinchè le notizie mi arrivino nel minor tempo possibile, onde evitare il solito inconveniente degli esuli che s'intromettono a parlare di cose patrie, secondo lo stile di quel campanaro che snonava a martello quando la messa era finita.

L'*Italia* di Pisa, in un supplemento del numero 19 (16 ottobre), pubblicò una lettera dove tocco della *omogeneità* dei governi e degli affari di Napoli. Ne ho mandato un'altra al *Contemporaneo* di Roma sui casi di Ferrara, che forse uscirà fuori. Entrambe contengono alcune rispettose lezioncine anche pel Piemonte.

T'abbraccio col più vivo affetto.

Parigi, 24 ottobre 1847,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto tuo Gioberti.

Finalmente il giorno sospirato giunse: a dì 29 ottobre 1847 Carlo Alberto promulgò le riforme, e quel giorno l'Italia fu certa dei suoi destini. Il fausto evento fu festeggiato in Torino ed in tutte le antiche provincie piemontesi e liguri con quei trasporti di gioia, che chi li vide non può dimenticare, ma non può nemmeno narrare con adeguate ed esatte parole. Fu occasione di altri trionfi per Vincenzo Gioberti. Le acclamazioni al suo nome raddoppiavano a mille; lo leggevi sulle bandiere, in tutte le iscrizioni; il suo ritratto era in tutti i canti di Torino. Al primo banchetto patriottico, Domenico Carutti, l'abate Celotti ed io, senza sapere l'uno dell'altro, c'incontrammo nel far brindisi a lui, che Carutti, fra uno scoppio di applausi non più finiti, chiamò Taumaturgo nazionale. Ci ringraziò con affettuose parole; e sono lieto di poter riferire quelle che scrisse al Celotti:

Mio carissimo,

Ai giorni passati, mentre era in letto colla scalmana, mi giunse un ragguaglio delle feste torinesi, in cui lessi un brindisi da te fatto in mio onore. Arrossii alle lodi superlative di cui mi

fregiasti, ma più mi rallegrai vedendo di essere da te amato. La tua amicizia mi è più cara della mia modestia, onde non posso non saperti infinito grado della prima, ancorchè si eserciti a troppo scapito della seconda. Ricevi adunque i miei cordiali ringraziamenti, e con essi i sensi di quell'affettuosa ed altissima stima con cui mi dico,

Parigi, 6 dicembre 1847,

Tutto tuo GIOBERTI.

Gli fu suggerito di scrivere a Carlo Alberto per congratularsi con esso lui per le concedute riforme, ed esortarlo a dare maggiori larghezze alla stampa; sulle prime rifiutò, come risulta dalla lettera seguente al cavaliere Pier Dionigi Pinelli:

Carissimo,

Ti scrivo colla febbre addosso, e perciò non ti stupirai del laconismo. Il male non è grave e in breve ne sarò libero.

Non posso per ora scrivere al re e non so se converrebbe. Parrebbe che io mi creda un personaggio importante o autore dei consigli che ora si seguono. Peggio poi se esprimessi dei voti sulla stampa, che forse frutterebbero a rovescio.

Ottimo il pensiero del giornale. Tu puoi disporre del mio piccol nome a tuo piacimento, salvo che per impegnarmi a scrivere. La ragione principale si è che da lontano è impossibile scriver bene pei giornali. Bisogna essere sulla faccia del luogo, conoscere i bisogni e gli umori, fin dove si allarghi la censura, ecc. Se non si sanno tutti questi particolari, bisogna fare, rifare, e non si fa nulla di bene.

Non ti scrivo di più, perchè la testa non regge. Addio di tutto cuore.

Parigi, 8 novembre 1847.

GIOBERTI.

Ma poco dopo mutò parere, e scrisse al re una lettera piena di sensi di ossequio e di schietta fiducia. Non avendo potuto ritrovare la copia di essa da lui inviata al Pinelli, debbo restringermi ad affermare che fu scritta, allegando a documento quest'altra lettera che egli scriveva al Pinelli,

nella quale toccava della sua commozione e dell'afflizione che sperimentava per le accuse onde era fatto bersaglio dai suoi nemici, i quali erano quelli d'Italia.

Carissimo,

Ti mando una copia della lettera che col presente procaccio spedisco al re, affinchè tu la vegga; e anche acciocchè, scrivendo al conte di Castagnetto, ti assicuri del recapito della copia che invio direttamente; benchè nelle circostanze attuali non paia da dubitarne. Ciò che dico da principio che volea scrivere assai prima è vero; ma la poca salute mi rendeva affatto inetto e anche mi facea diffidare dell'effetto.

Avrai ricevuto una mia di ieri, in cui ti parlava delle calunnie che mi si appiccano. Oggi ho ricevuta una lettera di Roma, scritta da persona benevola e autorevolissima per l'animo e pel grado, che mi dice che i gesuiti e i loro aderenti spargono colà fra le altre infamie: 1° che io convivo con un protestante; 2° che ho meco una concubina; 3° che la mia vita è pubblicamente scandalosa; 4° che fo pubblica professione di ateismo. E mi aggiunse che l'asseveranza con cui queste cose si spacciano le fa credere a molti; e mi lascia sottintendere che il sospetto della verità loro è salito anco in alto luogo; del che ho eziandio altri segni.

Nota bene che io sono perfettamente solo nel mio alloggio; che non mangio in casa, ma dal ristoratore; che la persona che mi serve è una vedova, madre di famiglia, onestissima, che mi fu suggerita dal povero Robecchi che la conosceva; che essa non si trattiene in casa mia che due o tre ore; e che non alloggia nel mio quartierino, ma nel piano superiore. Laonde non solo non vi ha scandalo, ma neanco la menoma apparenza di scandalo.

Ho intenzione di scrivere al papa, pregandolo a delegare l'arcivescovo di Parigi per fare una *enquête* rigorosa e giuridica della mia condotta pubblica e privata. Che ne dici?

Credi tu inoltre che monsignor Calabiana, il quale mi conobbe anticamente e che può sapere da molte persone autorevoli che la mia condotta attuale non è men costumata dell'antica, e che anzi è assai più ritirata dal mondo, vorrebbe

scrivere a Roma una lettera *energica* in mio favore? Gliene avrei obbligo perpetuo.

Addio, carissimo. Ti abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 27 dicembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

GIOBERTI.

PS. Scusami se per difetto di lena e di tempo ti mando la stessa minuta della mia lettera a S. M. invece di copiartela.

Quanto poi fosse stata propizia l'impressione prodotta sull'animo di Carlo Alberto dalla di lui lettera si inferisce a chiare note da ciò che in proposito di essa gli scriveva per ordine del re il segretario di S. M.

« *Illustrissimo signor teologo,*

« Ringrazio il re d'aver voluto affidare a me l'incarico « di far conoscere a V. S. illustrissima quanto le sia stata « accetta l'affettuosa e riverente sua lettera del 27 dicembre « scorso. Conosce la M. S. il valore di quelle espressioni, e « sa che partono da un cuore a cui la sincerità è la prima « guida. Quanto possano quel cuore e quella penna alla glo- « ria di Dio, al bene della nostra santa cattolica Chiesa, allo « splendore della patria, Dio sel sa che lo fece. Lo spirito « generoso d'Italia ha d'uopo d'essere diretto, altrimenti « disvia; il santo padre è amareggiato per l'ardenza di molti « figli che crudelmente lacerano gli interessi della religione; « qual più bel campo ad una eloquenza a cui aggiunge im- « mensa autorità il venerando carattere di V. S. illustris- « sima! A me pare che sì bella causa non possa avere più « eletto campione.

« Gradisca, illustrissimo signor teologo, i miei voti ed i « sensi della più distinta considerazione.

« Di V. S. illustrissima,

« Torino, 5 del 1848,

« *Devotissimo servitore*
« DI CASTAGNETTO. »

Dopo come prima della promulgazione delle riforme in Piemonte Gioberti non fallì al suo dovere, non cessò dal-

l'apostolato. Temeva sempre che a Roma fossero per prevalere di bel nuovo gl'influssi gesuitici, e su questo pericolo richiamava l'attenzione del brioso pubblicista toscano, il suo e mio amico carissimo Vincenzo Salvagnoli.

Chiarissimo signor avvocato ed amico,

Duolmi all'anima d'intendere ch'ella e l'egregio abate Lambruschini siano indisposti. Anch'io mi trovo assai male, e quasi impotente a scriver lettere, non che articoli, a causa di un'ambascia di stomaco che mi toglie il potere di respirare. Perciò non ho ancora potuto por mano alla prefazione della ristampa del mio libro, nonostante la pressa che avvi di pubblicarla per imporre silenzio a' miei calunniatori. Le nuove di Roma sono veramente cattive e van peggiorando di giorno in giorno. I gesuiti trionfano, i buoni si perdon d'animo, il padre Ventura anch'egli seconda il corso della fortuna. Se ella o i suoi amici hanno qualche famigliare fra i consultori di stato scrivano loro di parlarne fortemente al pontefice; di fargli intendere che, se si va innanzi su questo tenore, verranno meno alla religione cattolica i frutti sperati e ottenuti in parte dal nuovo pontificato, ed essa ricadrà in istato peggiore che non era sotto Gregorio. Persuadere a Pio la necessità di eleggere uffiziali e consiglieri di retto animo, che gli dicano il vero e non lo sforzino ad errare colla falsa sposizione dei fatti. Quanto a me ho fatto per lettere quel poco che ho potuto. Ma i gesuiti intendono a denigrare la mia persona e i miei libri con tutti i modi possibili, e non so a quest'ora che sorta di credito io abbia nell'animo del pontefice. Subito che possa fiatare dovrò pormi a scrivere il nuovo proemio; e piglierò quest'occasione per dire il vero opportuno. Perciò, non che potere scrivere adesso per la *Patria*, avrei d'uopo che i suoi onorandi compilatori mi sostenessero all'occorrenza. Del resto queste contrarietà ci debbono accrescere animo e non scemarlo; e porto ferma fiducia che il trionfo ultimo e definitivo sarà tutto per noi.

Mi creda quale sono con viva e affettuosa stima,

Parigi, 26 ottobre 1847,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tutto suo V. GIOBERTI.

***PS.* Ricevo i numeri della *Patria* e gliene rinnuovo i miei cordiali ringraziamenti.**

Chiarissimo signor avvocato,

Io sono in letto colla *grippe*, afflitto dalle notizie del gesuitismo prevalente in Roma sull'animo del pontefice, e dal parermi vedere nell'intervento pacifico elvetico l'annunzio di un altro intervento della stessa natura per tarpar le ali alle sorgenti riforme italiane. La sola unione di Pio, Leopoldo, Carlo Alberto potrà sventarlo.

Non ricevo lettere da monsignor Gazzola; il che mi fa credere che duri il suo esilio. La *Patria* dovrebbe insistere sulla solenne ingiustizia di condannare uno scrittore per un articolo assennato, moderatissimo e autorizzato dalla censura pubblica, uno scrittore così devoto e benemerito di Pio, come monsignor Gazzola. Tanta equità e gratitudine sarebbe oggi impossibile in Costantinopoli. E chi fu l'autore del tutto? I gesuiti che ottengono sotto Pio ciò che non avrebbero forse ottenuto sotto Gregorio.

Mi creda quale sono con alta stima e cordialissimo affetto,

Di Parigi, al 1° di dicembre 1847,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tutto suo GIOBERTI.

Quest'altra lettera era parimenti indirizzata al Salvagnoli come direttore della *Patria.*

Chiarissimo signor direttore,

Ricorro al suo giornale per notificare al pubblico una cosa che troppo importa al mio onore. In uno scritterello di poche pagine, attribuito al cardinal Cadolini, arcivescovo di Ferrara, e di cui io conosco soltanto la traduzione divulgata in un giornale francese, si citano parecchi luoghi del mio *Gesuita moderno* che debbono rendere mal suono agli orecchi cristiani. L'autore, qualunque siasi, troncando ad arte tali luoghi e scorporandoli dal contesto, dà loro un senso alienissimo da quello che hanno nella mia scrittura e che risulta manifestamente dal tenore di essa. Altrettanto fece il signor Lenormant in due lunghi articoli di un giornale francese; nei quali, interpretando a rovescio e contro l'espressa intenzione del testo molti passi del mio libro, appone loro un significato irreligioso e temerario, o assurdo e ridicolo.

Proverò le falsificazioni del signor Lenormant e dello scritto attribuito al cardinal Cadolini nella seconda edizione dell'opera mia; e le prove saranno di tale evidenza che non patiranno replica. C'impegno formalmente la mia parola; il che non mi arrischierei di fare, se non fossi ben chiaro e sicuro del fatto mio. Ma, siccome ci vorrà qualche tempo prima che la ristampa esca alla luce, credo opportuno di far precedere questa espressa e pubblica dichiarazione, affinchè niuno sia indotto in errore dall'audacia incredibile degli avversari. Non mi par probabile che lo scritto attribuito al cardinal Cadolini sia veramente di esso; e, quando fosse, converrebbe dire che sua eminenza non abbia letto il mio libro, e siasi affidata a qualche mano infedele per farne gli estratti. A ogni modo io mi stimo in debito di protestare altamente contro il modo indegnissimo con cui i miei sensi son travisati nella sua scrittura. Io riverisco la porpora; ma non credo che autorizzi nessuno a calunniar gl'innocenti; sovratutto in questi tempi umanissimi e sotto il pontificato di Pio.

Gradisca i sensi di alta stima con cui me le profferisco, recandomi a onore di essere,

Di Parigi, al 18 novembre 1847,

Suo devotissimo servitore
GIOBERTI.

Del medesimo argomento favellava all'altro egregio toscano, l'ottimo amico e collega mio Leopoldo Galeotti, il cui libro sulla *Sovranità temporale dei papi*, venuto a luce in quell'andar di tempo, appalesava l'animo nobilissimo, lo squisito senno pratico e la soda dottrina di chi lo dettava, e fu una delle pubblicazioni più utili alla causa d'Italia. Noti segnatamente il lettore la conchiusione di questa lettera, laddove Gioberti discorre della necessità della riforma ecclesiastica, poichè quel cenno fugace attesta com'egli avesse profondamente meditato l'arduo problema, e porge la dimostrazione palpabile della logica coerenza delle sue opinioni sulla questione romana.

Chiarissimo signor avvocato,

Ricevo in questo punto la cara sua, e benchè mezzo infermo e quasi impotente a scrivere, mi fo premura di dirle che io

consento appieno nelle sue savie considerazioni, e mi accordo seco in particolare che la somma del nostro risorgimento consiste nello svecchiar l'Italia del rancido e impedire che altri la guasti col negativo; il che torna a dire essere uopo combattere insieme del pari e il regresso e quel falso progresso che alcuni gli sostituiscono. Non so quanto le mie parole possano riuscire efficaci, tanto più che, scemando la salute, vo perdendo la facoltà di esprimere i miei concetti con qualche forza, se pur si può dire che io l'abbia avuta in addietro. Tuttavia farò quel poco che è in mio potere, e abbozzerò la ricapitolazione di cui ella mi parla in uno scrittarello che mi trovo costretto a dar fuora per difesa dell'ultimo mio libro, ma che per difetto di sanità e di ozio non ho ancora potuto distendere. La felice mutazione del Piemonte e le speranze di Modena e di Napoli mi consolano; ma queste buone notizie sono contrappesate dalle cattive di Roma. La morte del Graziosi, la ripulsa data al Leclercq, uomo ottimo da ogni parte, lo sfratto del Pescantini, l'esilio del Gazzola, la condanna del noto articolo del *Contemporaneo*, la lettera del padre Perrone, la connivenza colla lega svizzera, la mollezza riguardo all'occupazione di Ferrara, ecc., sono cattivi pronostici per l'avvenire. Molti di questi fatti chiariscono che non solo il gesuitismo prevale sul Tevere, ma che è entrato in una via nuova e pericolosa alla buona causa, spaventando il pontefice tenero di coscienza dalle buone risoluzioni politiche con iscrupoli di religione. Male gravissimo, e a cui è difficile il riparare, perchè, dopo la morte del Graziosi, non vi è intorno a Pio persona che lo consigli dirittamente. Il padre Ventura è buon uomo, ma ha poca fermezza d'idee, poca o niuna perizia di stato, ed è pieno di preoccupazioni fratesche che guastano le sue buone parti; egli mi rende imagine di un mezzo Savonarola trapiantato dal secolo decimoquinto nel nostro. Nè vi ha speranza che le cose migliorino per questo verso, stante la renitenza di Pio verso le riforme personali e la paura che egli tiene di nuocere alla fede, chiamando alle cariche persone capaci di giovare alla patria. I miei timori poi riguardano assai meno il presente che l'avvenire, a cui pure dobbiamo aver l'occhio per fondare sul saldo. Per evitare il solito pendio delle idee negative uopo è che Roma spirituale sia d'accordo con Roma temporale, e l'insegnamento cattolico coi bisogni civili e intellettuali della nazione. Io credo

possibilissimo questo accordo in sè stesso, ma comincio a dubitare della sua effettuazione nel nostro secolo, atteso da un lato le arti gesuitiche e dall'altro la poca sufficienza di coloro che dovrebbero operare. Dovrei ingannarmi, ma temo assai che il gesuitismo non sortisca buon successo nell'inalberare la Chiesa contro la patria. E pure finchè il pensiero cattolico e il pensiero italiano non si accordano, non si sarà fatto nulla di stabile. A questa armonia io intesi e intenderò sempre per quel poco che valgo; ma come riuscirvi se sono lasciato solo? Coloro che in Roma dovrebbero sostenermi mi abbandonano nel buono dell'opera. Eccole, gentilissimo signor avvocato, quale è il principale dei miei timori; il quale però non mi impedisce di tirare innanzi, anche con poca fiducia di buon successo. Per riuscire bisognerebbe che Roma ecclesiastica si riformasse, non dico quanto alle instituzioni, ma quanto al loro spirito, il quale è ancor oggi come era nel medio evo. Or come la civiltà moderna potrà aver per base il genio dei bassi tempi? Le dico queste cose confidenzialmente, perchè, se altri le sapesse, non mancherebbe di darmi dell'eretico per lo capo.

Ella mi farà somma grazia a tenermi ragguagliato delle cose nostre. Mi scusi se li mando un foglio così fuori del decoro, essendomi impossibile di ricopiarlo. Gradisca i sensi di altissima stima con cui me le professo,

Di Parigi, 27 novembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto suo affezionatissimo
V. Gioberti.

Non è forse la riforma, di cui Gioberti parlava nel 1847, il mezzo per cui la questione romana verrà alla fine composta secondo giustizia a vantaggio della religione cattolica e della nazione italiana?

Al marchese Roberto d'Azeglio, che con tanto zelo si adoperava a promuovere la emancipazione degli israeliti, e che gli partecipava il disegno di un nuovo tentativo per convertire i gesuiti alla causa nazionale, rispondeva:

Pregiatissimo signor marchese,

Divina è la sua opera di procacciare agli israeliti e ai protestanti del nostro paese miglior sorte civile; e non so qual sia

più atta di questa opera a meritarle le benedizioni degli uomini e del cielo. Ottima parmi la via da lei eletta d'insistere sovratutto sui voti del clero. Bisognerebbe però aver qualche vescovo non solo permettente, ma approvante; e mi sembra che il Losana e il Riccardi si potriano conquistare. Il *ne ave* di S. Giovanni non potrebbe essere allegato più a sproposito; perchè egli parlava degli gnostici (che erano per un verso i gesuiti di quel tempo) che si sofficcavano tra le pareti domestiche dei cristiani per sovvertirvi i deboli, i putti e le donne. Ma, se l'apostolo della carità comandava ai fedeli di non riceverli in casa e dar retta alle loro seduzioni, prescriveva però di amarli, e non li volea escludere dalla comune cittadinanza. Altrimenti l'obbligo naturale e cristiano di fuggire i mali compagni importerebbe quello di frodarli dei loro diritti e di cacciarli dalla città. In verità che i vescovi dovrebbero essere migliori interpreti delle sacre scritture, e che è quasi uno spreco di tempo il rispondere a tali sofismi.

Il tentativo del cavaliere Massimo per ingentilire e convertire i padri è generoso e fa segno del suo bell'animo. Se riuscisse, niuno ne avrebbe più gioia di me; checchè dicano coloro che mi attribuiscono verso il celebre instituto sensi di malevolenza, dei quali non ho pur l'ombra. Ma non lo spero in nessun modo per la conoscenza e l'esperienza che ho di quei signori; e quindi temo che il tentativo possa riuscire più dannoso che utile. Imperocchè astuti come sono può darsi benissimo che accolgano il disegno della *Rivista* e se ne valgano per illudere gli inesperti. Da gran tempo sono avvezzi a tenere i piedi in due staffe; e costerà loro poco il fare i liberalucci, se non i liberaloni in pubblico, continuando a scalzare e impedire i buoni principii e le buoni istituzioni in secreto. Non parlo del padre Prospero che credo ottimo, ma dei capi e menatori del sodalizio; e ciò farà un gran male, somministrando armi plausibili a un partito ipocrita che qui in Francia fa male assai; il quale va predicando che i gesuiti sono i migliori amici della cultura, e che chi dice il contrario li calunnia per odio della religione. Questo partito ha qui sedotto molti cattolici, e, avendo le sue fila in Roma, è giunto persino (cosa dolorosa a pensare) ad accecare il buon pontefice sul conto dei padri. La *Rivista*, se si fa, per poco che abbia una sembianza tollerabile, accrescerà l'inganno del papa e lo renderà incurabile.

Perciò, se mi è lecito l'esprimerle un mio desiderio, bramerei che il cavaliere Massimo non premesse la cosa. In ogni caso la prego a ragguagliarmi dei successi, affinchè mi sappia governare prudentemente in uno scrittarello che sto preparando contro certe calunnie francesi.

Si persuada, egregio signor marchese, che il gesuitismo è incorreggibile per la cecità e l'ostinazione dei capi; e che, se non vi si applicano forti rimedi, gravi mali si apparecchiano all'Italia e alla Chiesa. Il risorgimento italiano e cattolico sarà sempre precario, finchè l'idra non è tronca. Anzi io vorrei supplicarla, conoscendo ella famigliarmente Pietro Ferretti, in cui Pio ha molta fiducia, a toccargli questo punto, rappresentandogli il grave danno che fa alla religione e allo stesso nome del papa il predominio che le arti gesuitiche cominciano a ripigliare in Roma. La ripulsa del Leclercq, uomo integerrimo e religioso, cui Roma non volle ricevere sulla falsa relazione delle sette, concitò un gravissimo sdegno tra i Belgi; e il procedere del nunzio di Lucerna fece lo stesso effetto nella Svizzera; lo stesso breve al padre Perrone (benchè cosa minima) produsse qui una pessima impressione. Gli uomini di stato più savi sono d'accordo che, se il Pescantini era udito e Roma richiamava i padri dalla Svizzera, non vi sarebbe stato nè guerra, nè sangue sparso. Dica pure al Ferretti che oggi in Italia, in Francia, nel Belgio, nella Svizzera non si può favorire il gesuitismo senza nuocere gravemente al cattolicismo. Io non temo d'ingannarmi affermandolo, perchè credo di conoscer bene questa parte dell'opinione e della morale disposizione dei popoli e sovratutto delle classi colte.

Ho veduto con gran piacere il suo nome tra i direttori della *Concordia*. Ella è così gentile che mi permetterà pure in questo proposito di esprimerle un mio voto. Dovendo noi pensare non solo al presente, ma all'avvenire, per assicurar la durata degli ordini che incominciano, bisogna che ci assicuriamo il favore e il concorso, non solo dei principi che regnano, ma eziandio di quelli che regneranno. E siccome la setta nemica non mancherà di fare altrettanto, tanto più dobbiamo recare in tal negozio vigilanza e sollecitudine. Ora qual miglior modo di procacciarsi la benevolenza dei principi che lo stimolo della gloria, che può in tutti gli animi nobili, ma nei principi giovani massimamente? Mi pare adunque che la *Concordia* dovrebbe pro-

porsi di affezionare alla buona causa il duca di Savoia, affinchè i padri gesuiti non ce lo rubino. E potrà farlo agevolmente cogliendo tutte le occasioni opportune che si presenteranno di lodare il giovane principe, e di parlarne come dell'uomo destinato un giorno dalla Provvidenza a continuar la magnanima impresa del padre.

Mi scusi di questa lunga intemerata così male scritta, perchè sono in letto tenutovi dalla *grippe* che non mi vuole abbandonare. Porga i miei segnalati ossequi alla signora marchesa d'Azeglio, e scrivendo al buon Massimo me gli ricordi. Non le dico nulla dei sensi che in me si destano a intender dagli amici quanto ella e Massimo fanno coll'ingegno, col senno, coll'opera a pro della nostra povera patria. Basta che pensandovi,

Di me medesmo meco mi vergogno;

e cresce in me verso di lei l'affetto e la venerazione con cui mi dico,

Di Parigi, 14 dicembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tutto suo devotissimo
V. Gioberti.

Al cavaliere Pietro di Santa Rosa, che lo invitava a collaborare al *Risorgimento* e lo interrogava del suo parere intorno alla istituzione della milizia nazionale, scriveva:

Chiarissimo signor cavaliere,

Non risposi subito alla sua gentilissima, perchè all'arrivo di essa mi trovavo in letto con febbre, e anche ora non sono guarito. Vegga ella, come sendo costretto a laconeggiare per difetto di lena, sia in grado di ringraziarla di tanta sua amorevolezza, quando dispererei di poter farlo degnamente ancorchè mi fosse dato di stendermi in parole. Basta, chè, senza accettare le lodi soverchie ch'ella mi dà, io accetto l'affezione che gliele ha suggerite, e oltre all'essergliene gratissimo, me ne tengo talmente onorato che ne torno più caro a me stesso. Le son pure molto obbligato delle copie del suo bello e sugoso articolo, col quale ella ha preso così lodatamente possesso del nuovo arringo a cui il principe riformatore invita i popoli suoi. Ho caro che ella sia tra' capi; perchè colla sua prudenza potrà moderare gli animi, e coll'ingegno porger l'e-

sempio di quella discussione libera e dignitosa, per cui le idee si affinano e si scuopre il vero, senza scapito della concordia. Cosa non facile in tutti i paesi, ma forse più difficile in Piemonte che altrove, atteso la divisione più tagliente, per cui i borghesi si partono dal patriziato. Ciascuna delle due classi dee intendere all'unione, anche a costo di qualche sacrifizio; ma quella può riuscirvi più efficacemente, che trae dall'educazione spiriti più generosi e un costume più colto.

Ella mi fa troppo onore invitandomi a esser de' suoi, e vorrei poter essere in questo caso più ambizioso che modesto, accettandolo. Ma parecchi giorni fa io rispondeva a una proposta simile dell'amico Pinelli, che io non potrei esser altro che un collaboratore mutolo; quando da un lato la salute precaria e dall'altro gl'impegni presi e già superiori alle mie forze mi tolgono ogni agio e tempo di attendere ad altro. S'aggiunge che per ben iscrivere nei giornali uopo è la presenza; a chi è lontano, le notizie giungono tardi e sfuggono mille particolari che pur si vogliono sapere chi voglia dettare opportunamente per i fogli periodici.

Il punto di cui ella fa cenno me ne porge una prova trovandomi incompetente a risolverlo per la pratica. In teorica le confesso che io opinerei per l'instituzione della guardia civica anche in Piemonte: 1° per agguerrire tutti i cittadini; 2° accrescere le forze dello stato; 3° inspirare ai borghesi il senso della dignità cittadina, perchè l'uomo inerme si sente inferiore verso l'armato; 4° stabilire l'uniformità anche su questo articolo tra l'Italia occidentale e l'Italia centrale; 5° servir di esempio e di stimolo a Napoli. Nè mi par che l'esercito possa o debba sdegnarsene, perchè l'ordinare una guardia che di urbana può diventar campale all'occorrenza, non è altro che accrescer l'esercito. Or vorrebb'egli recarsi a male, se il principe instituisse compagnie nuove? E che importa che le schiere vengano ampliate in un modo o in un altro? Ma queste considerazioni non toccano ancora l'opportunità della cosa, la quale dipende dal beneplacito del principe. Ora, per sapere fin dove altri si possa confidare di tal beneplacito, uopo è vivere in Piemonte, non in Parigi.

Avrei mille altre cose da dirle, ma la lena mi manca; e ciò può farle segno che buon articolista le riuscirei. Spero tuttavia ch'ella non voglia per ciò privarmi de' suoi caratteri, i

quali mi son soprammodo (e glielo dico col cuore) cari e preziosi. Mi ricordi a'suoi egregi collaboratori e mi creda quale me lo protesto con alta e affettuosa stima,

Parigi, 30 novembre 1847,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées*,

Suo dev. servo ed amico
V. Gioberti.

Le riforme piemontesi posero il suggello alla fiducia che Gioberti aveva riscosso dagl'Italiani; poichè, mediante quelle riforme, ognuno ebbe certezza che il principe tanto lodato nel *Primato* era conscio dell'alto uffizio assegnatogli dalla Provvidenza ed avrebbe saputo sostenerlo condegnamente. Gioberti aveva voluto ad ogni patto la stretta alleanza tra Carlo Alberto e la causa italiana; ne aveva propugnata vittoriosamente la necessità e la suprema importanza, e perciò quei mesi che trascorsero dai primi del 1847 fino all'ottobre furono per lui giorni di ansietà indicibili, di alterna vicenda di speranza e di sfiducia. Il giorno in cui Carlo Alberto promulgò le riforme, segnò per Vincenzo Gioberti il maggiore ed il più desiderato tra suoi trionfi.

CAPITOLO LIV.

Carteggio (1847).

Le lettere che raccolgo in questo capitolo conferiscono a far meglio conoscere i divisamenti, le speranze, le disposizioni di spirito del Gioberti nell'anno 1847.

Al Professore Antonio Montanari — Bologna.

Chiarissimo signore,

Ho ricevuto coll'ultimo foglio del *Felsineo* la lettera a stampa, di cui ella mi ha onorato. Io la ringrazio di una dimostrazione così cortese con cui le è piaciuto di sollevare il mio nome, e godo di aver dato con un mio scrittarello occasione alla sua penna di pubblicare verità utilissime e consolare i buoni con sì

nobile componimento. Quanto alle lodi ch'ella mi dà io non posso accettarle che come segno d'affetto e dono di gentilezza. L'aveva ultimamente pregata (nella mia risposta all'altra sua gentilissima) d'inserire una mia protesta contro il *Contemporaneo* che malmenò orribilmente l'allocuzione nel ristamparla. Ma ora rivoco la mia dimanda, perchè a ristorarmi di questo accidente mi basta il vedere che quelle poche pagine, nonostante le imperfezioni nate dall'autore e quelle che provengono dai secondi editori, abbiano incontrata la sua benigna approvazione e portole il destro di onorarmi col suo bellissimo scritto.

Le reitero l'espressione del desiderio di scrivere pel *Felsineo*, se la salute e la fortuna me ne daranno il potere. Procurerò almeno di darle qualche segno della mia buona volontà, come prima sarò di ritorno a Parigi. Frattanto la prego a mantenermi nella sua buona grazia e a richiamarmi alla memoria del signor Minghetti che ho avuto la buona fortuna di conoscere l'altro anno in Isvizzera, e di cui leggo con gran piacere gli articoli assennati e sugosi di storia coetanea ch'egli pubblica nel *Felsineo*.

Mi reco ad onore di essere con grata ed alta osservanza,

Di Losanna, 28 di marzo 1847,
Hôtel de Bellevue.

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

PS. Non so se l'ultima mia le sarà pervenuta, perchè dopo di averla messa alla posta mi fu detto che, passando per Lombardia, le lettere vi sono interprese. Il fatto non mi par probabile, tuttavia eleggerò per la presente una via più sicura.

Al professore Silvestro Centofanti — Pisa.

Mio carissimo Centofanti,

Con tutto il desiderio che avevo di riscontrar subito la cara vostra mi fu forza indugiare a causa delle solite occupazioni accresciute da nuovi disturbi. Non entro a parlare di questi, che sono di vario genere e vorrebbero un lungo discorso; basta che venendo a capo della mia impresa non avrò fatto poco. Tuttavia spero di venirci, perchè la testa è dura e colla pertinacia si vincono molti ostacoli.

Quanto mi spiace d'intendere che anche voi non abbiate prospera salute! Io vorrei che Igia, la mia costante nemica, fosse propizia ai vostri pari. Non debbo però parlar troppo male di questa dea capricciosa, perchè da qualche giorno mi fa il viso più benigno.

Sento con molto piacere che attendiate alla pubblicazione di nuovi lavori. Fatelo, che renderete un gran servigio non solo alla scienza, ma all'Italia. La redenzione d'Italia non può venire che dal pensiero, giacchè la prostrazione di questo è la prima causa delle sue miserie. L'esterno nasce dall'interno, e coloro che cercano la radice del male nei casi esteriori veggono poco addentro.

Addio, mio caro professore. Se avete qualche istante di tregua datemi delle vostre nuove, e ricordatevi di chi si reca a pregio di essere vostro sempre,

Losanna, 16 aprile 1847,

V. Gioberti.

PS. Il De-Boni sta bene e vi saluta caramente. Tenetemi presente all'esimio Giusti se egli è costì.

A Giuseppe Massari — Torino.

Mio carissimo Massari,

Ho bisogno di dirvi il vivo piacere che ho sentito della conoscenza del signor dottor Farini e la gratitudine che ve ne tengo. Lo pregai di accettare una copia dell'opera mia; benchè in una nota io combatta un suo cenno intorno ai gesuiti, facendolo con gran rispetto verso l'autore. Tuttavia dopo, ripensandoci, mi nacque il timore che l'omaggio mio possa esser male interpretato; e però, nel caso che abbiate occasione di scrivergli in Parigi od altrove, mi fareste somma grazia a significargli che il desiderio di dargli un segno della mia stima m'impedì di riflettere in quel punto all'aspetto meno che conveniente che avrebbe potuto avere il mio procedere.

Stamane il De-Boni mi portò a leggere i due ultimi fogli, nei quali ho trovato due descrizioni di pranzi offerti al Cobden, uscite dalla vostra penna. Io risi cordialmente della brutta fagiolata che testè vi scrissi in questo proposito, e dissi: che

cosa penserà l'amico della mia idrofobia convivale? Tant'è, mio caro Massari, le vostre pagine mi riconciliarono coi conviti e col generoso Cobden; e se fossi stato costì avrei anch'io ambito di essere inscritto. Non occorre aggiungere che sarei stato anch'io reietto o disinvitato; giacchè se a voi toccò questa fortuna, credo che la nostra amicizia non ne sia stata affatto innocente.

Ho avuto oggi il piacere di riabbracciare il Pinelli. Egli fece buon viaggio e vi saluta caramente. Vidi pure il buon Pescantini, che si fermerà in Losanna qualche giorno. Non ho ancor nulla di preciso a dirvi intorno all'esito della mia cipollata. Ma se le cipolle non son volute ammettere in paese, esse daranno forse un po' di bruciore agli occhi dei doganieri. Dite al signor Valerio che mi duole all'anima l'affare delle *Letture*, ma spero sia per acconciarsi. Sarebbe strano che, mentre gli altri stati della Penisola favoriscono i giornali, il Piemonte facesse il contrario.

Addio, mio egregio Massari, ricordatemi ai comuni amici e credetemi,

Losanna, 2 giugno 1847.

Tutto vostro GIOBERTI.

ALL'AVVOCATO CARLO VERGA — VERCELLI.

Mio carissimo Verga,

Ti scrivo in fretta due righe coll'occasione del ritorno del nostro Pinelli. Egli è gran tempo che io voleva farlo, ma da principio le brighe che sai mi obbligarono a soprattenere ogni carteggio che non fosse di assoluta premura; poi da che sono in Isvizzera le occasioni mancarono, essendo il Pinelli l'unico amico che io m'abbia veduto in queste parti. Riceverai da Torino una copia del mio pasticcio, se pure l'introduzione di esso in Piemonte sarà permessa, il che non so ancora; e lo giudicherai benignamente, condonandone i difetti parte al tema infelice, parte all'autore svogliatissimo. Fra dieci o quindici giorni tornerò a Parigi, se colà posso servirti, comandami alla libera. Intesi con gran piacere dal comune amico che la tua salute è buona, e che studi seriamente a gloria tua e a bene degli altri, senza dimenticare in grazia del foro le lettere ge-

niali e la patria, come si addice ai pochi che ti somigliano. Continua in questa regia via che non può fallire a glorioso segno. Ti abbraccio di tutto cuore.

Losanna, 5 giugno 1847.

Tuo amicissimo Gioberti.

Al professore Silvestro Centofanti — Pisa.

Mio carissimo Centofanti,

Vi ringrazio della conoscenza che mi avete procurata dell'ingegnoso ed amabile signor Geoffroy. Per mano sua ieri ebbi la cara vostra, dalla quale con grave mio rammarico ritrassi che foste infermo. Per l'amor del cielo curate la salute, che nei vostri pari non è un capitale proprio, ma un tesoro comune dei buoni e della patria. Io già vi amava fin da quando conosceva l'ingegno e il saper vostro solo per fama; immaginatevi l'affetto mio ora che ne ho contezza per prova, avendo letta la vostra opera, come feci appena tornato da Losanna. Voi ci mostrate una gran saviezza (più rara, utile e difficile in filosofia che l'ardire), congiunta a un eminente ingegno speculativo. Non mi assicuro di aver ben preso tutto il vostro progresso filosofico e alcune parti di esse mi paiono abbisognare di quegli sviluppi che promettete, ma da quel tanto che ho capito parmi che l'aspetto in cui considerate le cose sia nuovo e vero, e che corra *differenza*, ma non *contrarietà* fra i nostri rispettivi sistemi. Quando ci darete qualche nuova scrittura?

Se voi ammirate la mia pazienza nello scrivere il *Gesuita*, io ammiro la vostra nel leggerlo. Tuttavia io accetto senza cerimonia questo tributo d'amicizia, perchè ho bisogno di sapere il parer vostro e quello del Montanelli e degli altri eccellenti. Vi par egli che il libro conchiuda? o contenga errori di fatto? o manchi dell'opportuna moderazione? Il difetto maggiore è forse la prolissità intollerabile nella polemica; ma questo difetto era il più difficile a cansare per la natura degli avversari cavillosi, poco leali, soliti di ricorrere ai sotterfugi per illudere i semplici, onde per tentare di chiuder loro la bocca uopo era entrare in lunghi discorsi. In una seconda edizione scarterò i documenti come non più necessari ad autenticare i fatti, e procurerò di restringere il resto in tre soli volumi.

L'Austria mostra di non voler dormire e ho paura che il go-

verno pontificale non vegli abbastanza. La mia maggiore inquietudine nasce dal vedere che questo è malissimo rappresentato in Parigi, che è pure il centro diplomatico di Europa. Il nunzio attuale è buona persona come uomo privato, ma per antiche amicizie e preoccupazioni ligio ai gesuiti e nemico dei presenti governi di Roma. Egli rappresenta l'idea del Lambruschini, anzi che quella di Pio. Invece di commendare il pontefice riformatore, i suoi discorsi sin da principio non miravano ad altro che a metterlo in disprezzo. Quindi è che Pio gode fra questi ministri poco credito politico e inspira poca fiducia; e ben sapete che il credito è la prima condizione per essere aiutato. Se Roma richiamasse onorevolmente il Fornari dandogli la porpora e spedisse qui un uomo destro nel maneggio degli affari e devoto al papa regnante, io tengo per fermo che potrebbe ottenere assai. D'altra parte io non veggo per ora altra salute che il temporeggiare diplomaticamente. Roma e Toscana, se avessero seco Piemonte e Napoli, potrebbero contrapporre al nemico la forza. Sole, è impossibile che il facciano con buon successo; e il maggior desiderio dell'Austria è quello di aver un pretesto per invadere tutta l'Italia centrale. Che riman dunque a fare? Obbligar l'Austria a desistere aiutandosi colla diplomazia comune. Una circolare energica del papa a tutti gli stati cattolici, o almeno a tutti gli stati italiani e alla Francia, sarebbe dignitosa, trattandosi di un principe inerme e del capo della Chiesa; sarebbe efficace, perchè gli stati di cui il pontefice invocherebbe il soccorso non potrebbero negarlo senza inimicarsi l'opinione pubblica. Certo si è che con un appello pubblico di tal natura i ministri francesi o sarebbero costretti a mutar tuono coll'Austria o sarebbero rovesciati. Mi pare pure almen probabile che un'intimazione di tal sorta sforzerebbe Carlo Alberto a uscire dal suo letargo. Se a siffatte dimostrazioni pubbliche si aggiugnessero le pratiche diplomatiche ben maneggiate in Napoli, in Torino e sovratutto in Parigi, la riuscita mi parrebbe quasi sicura. Se fra i vostri conoscenti di Roma avete persone influenti che abbiano l'orecchio del santo padre, scrivete loro in tali termini, perchè chi vive in Roma non può conoscere la forza dell'opinione quanto chi vive in Parigi. E io credo che Roma può trovare nell'opinione, bene usandola, una forza maggiore di un esercito. Io già ne scrissi a qualcuno; ma egli è bene bussare a tutte le porte.

Il Montanelli vi avrà già ringraziato da parte mia del vostro egregio giornale ed espresso le mie cordiali e vive congratulazioni. La moderazione non è mai tanto difficile quanto al cospetto di un nemico che insulta; ma voi l'avrete e darete questo difficile esempio. La moderazione sola e la longanimità può conservare all'Italia i beni acquistati da due anni e assicurarne l'accrescimento. Questo è il tempo in cui ci conviene imitar Fabio Massimo. Speriamo che fra non molto verrà quello in cui ci sarà dato di mutare strategia e di emulare Scipione.

Vi abbraccio di tutto cuore.

Parigi, 25 agosto 1847.

V. Gioberti.

Mille cose al Montanelli e all'Arconati.

ALLO STESSO.

Mio carissimo Centofanti,

Stamane mi vennero recati dalla posta alcuni fogli di stampa, sotto la fascia dei quali lessi il vostro nome. Il postatico chiestomi era disorbitante e chiedendone la ragione mi fu risposto trovarsi nel plico una lettera postavi *in frode* (così dissero) e quindi lo stampato doversi pagare alla stregua dei manoscritti. Tale è la bella legge stanziata da questi signori. Mi fu dunque forza rilasciare il piego, atteso la momentanea strettezza di denari in cui mi trovo: con che dispetto e rammarico non occorre che ve lo dica; onde bestemmiai la lentezza del mio editore che mi fa aspettare i quattrini e di cui non ho ancora toccato un soldo. Così mi convien fare il massaio, anzi il misero (per parlare toscanamente) con tanto mio danno. Farò ricuperare il plico alla posta subito che sia in *bonis* (il che avrà luogo fra pochi giorni), e vi mando queste poche righe onde sappiate il motivo per cui indugiai di rispondere alla cara vostra.

Non posso dissimularvi il grave timore eccitato qui in alcune persone prudenti, ma non paurose, a vedere i termini a cui trascorrono alcuni giornali, e specialmente l'*Alba*. Io non conosco questo giornale, di cui vidi solo i primi fogli, che mi parvero assennati; ma ora mi si afferma che valichi il segno. La prudenza non fu mai così necessaria come adesso, perchè qual-

che trascorso anco leggiero in sè stesso potrebbe far perdere tutto l'acquistato e darla vinta al comune nemico. Anzi vi ha chi crede che la mutazione straordinaria del governo toscano e la larghezza di cotesta censura siano un *tranello* per occasionare un'invasione austriaca sulle rive dell'Arno. Persuadete per amore del cielo ai vostri amici di Firenze che in questi frangenti l'eccedere in moderazione può nuocere assai meno del trasmodare in ardimento. S'inganna chi troppo si affida all'Inghilterra e alla Francia. Esse al più ci gioveranno coll'influenza dell'opinione, ma questa opinione non sarà dal nostro, finchè esse non siano ben persuase che non sussiste in Italia fazione immoderata e che l'amore dell'ordine non vi è men radicato che il desiderio delle riforme.

In questo proposito vorrei poter fare una preghiera a voi e al nostro Montanelli. Mi si dice che avete intenzione di entrare in controversia col Balbo, come troppo moderato. L'accusa è giusta, secondo me, su alcuni punti; ma non mi pare a proposito di farla pubblicamente, perchè nulla tanto importa quanto il convincere il mondo che siamo tutti concordi. Seppelliamo le dissensioni parziali e riserviamoci a trattarle in tempo più opportuno. Nell'unione sta la nostra forza e la disperazione dei nostri nemici. Aggiungete che un dissidio col Balbo alienerebbe da voi una buona parte dei liberali piemontesi, e in ispecie quello che c'importa più di tutto di riconciliarci e che è il più atto a essere spaventato, cioè Carlo Alberto. Mi perdonerete l'audacia della mia preghiera? Vogliate, di grazia, in ogni caso attribuirlo non alla temerità e presunzione, ma alla amicizia.

Addio, mio caro Centofanti. Mille cose all'egregio Montanelli e credetemi qual sono di tutto cuore,

Parigi, 8 settembre 1847,

Vostrissimo GIOBERTI.

PS. Ho veduto la *Proposta* dell'Azeglio. Che ne dite? Mi pare che faccia molto a proposito.

AL MARCHESE GINO CAPPONI — FIRENZE.

Mio carissimo e veneratissimo Gino,

Non mi rallegro con voi della promozione, ma colla Toscana; a cui il grado renderà non più autorevoli, ma più efficaci i

vostri consigli. Io non pretermetto, scrivendo, di raccomandare la saviezza e la quiete agli spiriti fervidi; ma non so quanto possano valere le mie parole. Ben vi confesso che più temo del certo dei governi che dei loro soggetti, perchè nei popoli italiani di oggidì non mi par di avvisare mali umori che covino e semi notabili di futuri disordini. In nessun tempo gli nomini furono più governabili che oggi, purchè chi sovrasta sappia governare. Ma la prima condizione di ogni buon reggimento si è che i suoi componenti siano omogenei, onde l'azione governativa sia armonica e armoniche le instituzioni. Il che non ha luogo in Toscana nè in Piemonte, dove i principi vogliono andare innanzi usando strumenti retrogradi. Dal che nasce che le buone provvisioni degli uni sono guaste e alterate dagli altri, e non contentano alcuno; anzi destano quegli umori peccanti che dianzi non sussistevano. Questo stato di cose mi affligge, perchè è la più ferma speranza dell'Austria, la quale, non avendo potuto finora conquidere i buoni principii colle armi e coi tumulti, si studia d'introdurre o mantenere nel seno dei governi medesimi un fomite di scisma e di dissoluzione. Io non sarò tranquillo finchè i Lamargarita e i suoi *correlativi* delle altre provincie non avranno lo sfratto; e questi correlativi non mancano anco in Roma. Se foste qui, conoscereste che la diplomazia può molto anche su Filippo, il quale è gesuita nella sua politica: sprezza chi tace e rassegnasi, ma ha paura di ogni urto gagliardo. Perche l'Austria la vince? Perchè è sola a parlare e gridare. Una voce romana che fra l'unissono di una diplomazia codarda tutelasse la giustizia, minacciasse e facesse veder di lontano brandite quelle armi che non sono affatto spuntate anco in questo secolo, allorchè s'impugnano per una buona causa, non sarebbe senza effetto. I ministri francesi sono in puntelli e in tentenne, e una parola di Pio potrebbe dar loro il tracollo. Il che tanto è vero che Filippo se n'è avveduto, ancorchè niuno glie l'abbia detto e il nunzio pontificio gareggi in eloquenza coi sordo-muti; e credo che ci accostiamo a una soluzione non troppo cattiva. Ma il succeduto può rinnovarsi, e io vorrei che d'ora innanzi Roma fosse davvero rappresentata qui e altrove, e avesse altri oratori che chi piange Gregorio e sorride ai gesuiti.

Vi ringrazio del cenno sui fatti dubbi accennati nel mio libro. In proposito del giovane Bartolommei, benchè io citi il De-Boni,

mi son veramente fondato su lettere particolari, ma farò, potendo, ricerche ulteriori.

Non che propormi di andare in Italia, son risoluto del contrario. Non so se verrà l'ora opportuna di una siffatta gita, ma tale certo non è la presente. Ebbi un mese fa un invito gentilissimo di alcuni giovani romani: ringraziai e non accettai. Ancorchè la mia salute mi permettesse d'addossarmi un carico d'insegnamento, non crederei di dovere interrompere lo scrivere per darmi a insegnare. Perseverando nel cominciato, posso sperare qualche piccolo frutto; mutandolo, non ne otterrei forse nessuno. La costanza nel proposito è la sola virtù che può dare qualche efficacia alle deboli fatiche.

Le dimostrazioni benevole dei Fiorentini e degli altri Toscani a mio riguardo mi hanno vivamente commosso, e prego voi, mio caro Gino, a essere interprete presso i cittadini vostri della mia riconoscenza. Dite loro che non mi sento più esule in Francia da che so di essere tanto amato in Italia; e che, se non posso accettare gli applausi a titolo di premio, mi è lecito di goderne come di conforto e di eccitamento.

La via che mi accennate in ordine al passaporto è la migliore. Perciò vi prego a non muovere più nulla su questo articolo.

Ricevetti questa mane e lessi con piacere le vostre savie e pacificatrici parole intorno alla legge della guardia civica. Spero che esse siano per calmare il risentimento e indirizzarne lo sfogo per la via regolare delle petizioni.

Vi ringrazio pure delle *Considerazioni* del Matteucci. Sono belle, rispettose, assennate. La riforma municipale è indispensabile. Ma, lontano come sono, non so bene risolvermi se sia giunta l'ora di parlare di *nazionale deputazione*. Prima di pronunziar questo nome, io vorrei profferir quello di *nazionale esercito*. La guardia civica basta al buon ordine interno e non mica alla difesa esterna e a tutelare le instituzioni presenti e future. Uopo è che la Toscana e Roma si armino, e non è armato un popolo che non ha scuole di guerra, arsenali, armi e una milizia campale. Questa è la riforma più importante di tutte, perchè da essa dipenderà infallibilmente in un tempo più o men lontano la conservazione di tutte le altre. Guardiamoci di far camminare le cose a rovescio. Il Machiavelli diceva che le buone leggi hanno bisogno delle buone armi, e il buon senso insegna a ciascuno che senza esercito una nazione non è armata.

Scusate questa diceria, e attribuitela all'illusione che provo scrivendovi, come se fossi con voi. Credetemi quale sono con alta stima e col più vivo affetto,

Di Parigi, 28 settembre 1847,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tutto vostro Gioberti.

Al professore Antonio Montanari — Bologna.

Chiarissimo signore,

L'altr'ieri essendo andato ad abbracciare il conte Pepoli che stava per montare in posta alla volta di Roma, ci trovai un Bolognese, il signor Gnalandi, a cui subito chiesi di lei, raccomandandogli di dirle mille cose in mio nome. Non prevedevo che il giorno dopo avrei avuto la dolce consolazione di ricevere la sua umanissima risposta dei 18 e, a poche ore d'intervallo, il *Felsineo* dei 16; ritardo nato dal giro che il giornale fece sinora per Losanna prima di venirmi a trovare in Parigi. Io sono qui da due mesi, e prima di lasciare la Svizzera avevo commesso al Bonamici di avvertirne il signor avvocato Rusconi; il che egli probabilmente dimenticò di fare. Gli avevo pure raccomandato di accelerare al possibile la spedizione delle tre copie del mio *Gesuita*, di cui faceva omaggio a V. S. illustrissima, al signor Minghetti ed al signor Rusconi, e mi credeva che il mio desiderio fosse stato adempiuto. Tuttavia il Bonamici è degno di qualche scusa, atteso le malagevolezze d'ogni sorta che si frappongono in questo negozio.

Che le dirò, gentilissimo signore, dell'impressione in me fatta dalla sua lettera e dall'articolo ch'ella scrisse in mia lode? Mi sarebbe difficile significarle i sensi eccitati nell'animo mio da quella lettura, onde mi restringo a dirle la conclusione pratica che ne ho cavata. La quale si è che quanto più mi sento indegno degli elogi ricevuti, tanto più mi credo in debito di fare ogni opera per meritarli. Se li ragguaglio col mio passato non posso altro che arrossirne, attribuendoli a un eccesso di benevolenza, nè posso accettarli altrimenti che come un conforto e uno stimolo a ben fare per l'avvenire.

La proposta che mi venne fatta alcuni mesi fa da parecchi giovani romani di condurmi colà per leggervi filosofia fu da

me rifiutata per ragioni di salute e di convenienza. La salute mi rende inetto a ogni sorta di insegnamento, e non per altro motivo dovetti rinunziare il piccolo e facile trattenimento di tal sorta che avevo nel Belgio. I miei polmoni sono così deboli che non posso parlare per un quarto d'ora a dilungo senza perdere la lena. D'altra parte io non dubito che il gran cuore di Pio non rifiuterebbe nè a me, nè ad altro intercessore, la grazia accennata; ma i riguardi che io gli debbo m'impedirebbero di accettarla, quando non fosse appieno spontanea; quale non potrebbe essere ai tempi che corrono. Perciò, non solo io non ambirei una cattedra in Roma, anche dato che potessi adempierne i carichi, ma non oserei pure condurmi in quella città e chiedervi stanza ferma. Io son rassegnato a morir esule, come vivo da quattordici anni, e quando nelle mie deliberazioni avessi l'occhio al piacere, anzi che al debito, l'onore della proposta e delle altre dimostrazioni benevole ricevute da miei compatriotti basterebbe a rendermi pago e contento eziandio senza l'effetto.

Sarebbe superfluo che le parlassi delle lodi che il *Felsineo* riscuote universalmente per la sapienza ed eleganza del suo dettato. La forza vi è contemperata colla moderazione per modo che i timidi e gli arrischiati sono del pari costretti a parlarne bene. E la sodezza, il sugo delle dottrine lo rendono caro anche a quelli che, vivendo in Francia, non sono inclinati naturalmente ad ammirare la saviezza dei giornali. Piacque a tutti la critica dei *Débats*, fatta, credo, dal signor Minghetti, molto a proposito per chiarire i compilatori di questo foglio ch'esso non ha complici in Italia, come non ci si trova quel radicalismo, cui ricordano e deplorano soltanto quelli che vorrebbero crearlo, o almeno far credere alla sua esistenza per andare ai versi dei nostri nemici.

Gradisca i sensi di alta e riconoscente stima con cui mi reco ad onore di essere,

Di Parigi, al 28 di settembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées*,

Suo dev. e obb. servitore
V. GIOBERTI.

Al conte Cesare Balbo — Torino.

Chiarissimo signore,

Presentatore di questa è il signor Donbet, il cui nome, chiaro in Francia, non ha mestieri di elogi e di commendatizie, nè anco in Italia. Ma non so se ella sappia che questo signore è fervido amatore della patria nostra (per cui scrisse generosamente più volte nei giornali) e sapiente cultore di religione; onde io lo considero come uno di quegli uomini che sono preordinati dalla Provvidenza a conciliare insieme la civiltà e la fede e a stringere fra gl'Italiani e i Francesi un'intima e soda alleanza. Il suo giovane compagno di viaggio, il signor Eugenio Rendu, lo somiglia di genio, di studi, di nobili affetti, come gli è congiunto per vincolo di parentela, e benchè fresco d'anni, è maturo di giudizio, di che fanno buon segno i sensatissimi articoli da lui inseriti nel *Siècle* e nella *Revue Nouvelle*, alcuni dei quali riguardano le cose nostre. Tornando essi a visitare l'Italia, desiderano di conoscere di presenza l'illustre autore delle sue *Speranze*, e si rallegrano di fare tal conoscenza nel punto medesimo che esse speranze cominciano ad adempiersi, e che il loro banditore acquista titolo di profeta. Crederei di far cosa superflua se le raccomandassi i due generosi Francesi; le dirò soltanto che poche persone mi paiono così degne e capaci di conoscersi e apprezzarsi scambievolmente come essi e Cesare Balbo. Mi creda quale sono di cuore colla solita stima non meno alta che sincera ed affettuosa,

Di Parigi, 1 di ottobre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tutto suo Gioberti.

PS. Ho letto con piacere la prima parte del suo lavoro sui girondini, pieno di spontaneità, di benevolenza e di senno, come tutte le cose sue. Il conte Petitti le avrà parlato del disegno di un'opera da farsi sull'Italia. Se ella lo approva, io vorrei che ella s'incaricasse della prima parte, cioè delle relazioni tra la Francia e l'Italia; non essendovi persona che la pareggi nel saper trattare maestrevolmente questa materia.

AL PROFESSORE SILVESTRO CENTOFANTI — PISA.

Mio carissimo Centofanti,

Voi siete amabile e crudele ad un tempo per ciò che dite del plico, annunziandomi che contiene una poesia vostra e volete farmi provare il supplizio di Tantalo. Ma non ci riuscirete e m'inebbrierò del vostro nettare a vostro dispetto. E se per caso il plico non si potesse ricuperare (che non so bene se l'ufficio postale non sia come la bocca dell'orco che non rende ciò che riceve), vi annoierò tanto che sarete costretto a mandarmi una seconda copia dei vostri versi per cessare il fastidio. E già fin d'ora potete conoscere che se io emulo in ricchezze il filosofo di Sinope, lo pareggio pure nelle insolenze. Frattanto ricevete i miei cordiali ringraziamenti per l'elegante inscrizione in cui onoraste il mio nome.

Il Montanelli vi avrà comunicato alcune impressioni che in me si destano dall'andamento in ispecie delle cose piemontesi; e dico impressioni, perchè in effetto esse hanno poco del fisso e variano secondo le oscillazioni di quell'infelice governo. Voi ne farete l'uso che crederete opportuno.

Per saggio di queste oscillazioni vi dirò che dalle lettere che ricevetti stamane deduco che non sia bene il mandare manoscritta o stampata in Piemonte l'epistola che l'altr' ieri spedii al Montanelli per via della legazione toscana. Non mi pare inopportuno lo stamparla tutta o in parte nel vostro giornale; ma siccome questo non va per ordinario fra i Subalpini, così non mandando il foglio a bella posta, ogni applicazione speciale sarà rimossa. Del resto, siccome il Piemonte è uso a variare più del barometro, non mi stupirebbe che fra cinque o sei giorni quelle parole potessero giungervi a proposito.

Quando si ha da bazzicare per climi così incostanti, bisogna accomandare in parte i successi al caso e consigliarsi saviamente coi generali, anzi che guardar troppo per minuto. Mi rallegra ciò che dite del Balbo. Ma vedete pericolo che si corre quando si è troppo benigno alle altrui domande; si corre il pericolo di fare degl' indiscreti. Alle preghiere già fattevi ne aggiungo un'altra. Dovete sapere che il Balbo da qualche tempo in qua è afflitto da indisposizioni frequenti, dispiaceri di famiglia e disgusti d'ogni genere che gli piovono addosso dai pri-

vati e dal pubblico nel misero paese in cui vive. Aggiungete una fibra sensitiva e irritabile all'eccesso e un'immaginazione che ingrandisce le più piccole cose. I suoi amici mi scrivono che da qualche tempo in qua è scoraggiatissimo e non ha quasi più lena per istudiare ed iscrivere. Egli crede di essere divenuto impopolare in Italia a causa delle sue Lettere politiche e di aver perduto l'amore de' suoi compatrioti. Non potete voi distruggere questa falsa opinione (senza però farne mostra) cogliendo qualche occasione di parlare di lui onorevolmente nel vostro giornale? Non potrebbero i Toscani fargli in pubblico qualche dimostrazione di affetto e di stima? Egli lo merita, perchè è un uomo di gran bontà e di grandi meriti verso la patria, e nulla tornerebbe più dolce al cuore del venerando vecchio che una significazione d'amore fatta nella provincia più culta e gentile della Penisola.

Scusatemi, mio caro Centofanti, della fretta con cui vi scrivo. Ma debbo tanto scarabocchiare e son così poco in lena che mi è impossibile il far meglio. Tenetemi informato dei successi italiani non consegnati nei fogli, acciò possa prevalermene all'occorrenza di qua. Vogliatemi bene e credetemi,

Parigi, 1° ottobre 1847,

Tutto vostro GIOBERTI.

AL SIGNOR ALESSANDRO NATALI — ROMA.

Gentilissimo signore,

Ella avrà ricevuta una mia, dove le spongo le ragioni per cui mi è impossibile (con sommo mio rincrescimento) di scrivere pel suo ottimo giornale. La lontananza, se non altro, è un grave ostacolo; perchè, se fossimo più vicini, potrei mandarle qualche lettera stampabile, come quelle che fo correre in Piemonte relative agli affari della giornata; ma la distanza è tale, che prima che le mie parole fossero giunte costì e stampate, mancherebbe l'opportunità della loro divulgazione. L'opera nuova del Crétineau-Joly è immeritevole di risposta. Tuttavia, se le aggrada, io manderò al Bonamici una lettera a lei indirizzata e stampabile in fronte alla *Vita di papa Clemente*. Dirò in essa che il libro dell'autore francese non è degno di

confutazione, e accennerò le ragioni curiose che indussero il prezzolato storico a dar fuori il misero aborto.

Le nuove del Piemonte sono men buone che non si credeva. Il re vacilla, il Lamargarita è tuttavia in seggio, e i gesuiti sono sempre potentissimi. Le dimostrazioni più innocenti e men clamorose in onore di Pio ci sono interdette. Se la *Speranza* movesse alcune parole di rispettose querele su questo procedere, non sarebbe se non bene. Mi tenga vivo nella memoria di questi generosi Romani, e dica loro che, quantunque costretto dalla fortuna a vivere lontano, il mio cuore è con essi, e che tutto lo scorcio de' miei giorni e delle mie fatiche sarà consecrato alla santa causa d'Italia e di Roma. Gradisca i sensi di distinta stima con cui mi dico,

Parigi, 2 ottobre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées*,

Suo devotissimo servitore
V. Gioberti.

PS. Se l'opera nuova del Crétineau-Joly verrà proibita, la prego a informarmene.

All'abate Claudio Dalmazzo — Torino.

Mio carissimo,

Ottimo concetto avesti di apparecchiarti al viaggio di Roma per passarvi la stagione invernale; e ti conforto, anzi ti comando in nome delle nove muse e della santa amicizia ad effettuare il tuo disegno. Io spero fermamente che il padre Tevere sarà di gran lunga più propizio del Po alla tua salute; fiume poco classico, e non buono ad altro che ad affogar tra i suoi flutti l'ardita prole del dio della luce e delle lettere. Io vorrei bensì annegarvi i rotoli del Padovano e del Certaldese; poichè a loro si dee lo stemperamento de' tuoi nervi. Fa per questa vernata intera tregua coi codici e cogli studi; o piuttosto contentati di studiare gli uomini e i monumenti, e manda al diavolo per questo tempo i libri e gli scartabelli. Così acquisterai nuova lena per ripigliare un altr'anno le lucubrazioni antiche. Pur troppo che io non posso esserti compagno di viaggio; chè, sebbene mi sia stato gentilmente offerto un insegnamento filosofico in Roma, i miei polmoni e altre cause m'im-

pedirono di accettarlo. Tuttavia la proposta, come segno di affetto, mi fu infinitamente cara. Dillo a que' buoni Romani; e assicurali che, lontano così come sono, vivo e vivrò sempre in compagnia loro co' miei pensieri. Abbraccia in mio nome il Menenio Agrippa dell'età nostra, e voglio dire il Ciceruacchio, che io stimo più di Cicerone. Vedrai senza dubbio gl'illustri compilatori del *Contemporaneo*, dell'*Italico*, della *Speranza*, che sono i cortesi interpreti con cui posso comunicare col mondo romano ed essere informato delle sue cose, e ti sarò molto obbligato se esprimerai loro in modo speciale la mia riconoscenza.

Mi duole proprio che l'amico (non mi ricordo chi fosse) che io incaricai di ringraziare il signor avvocato Mattirolo del gentilissimo dono abbia trascurato l'uffizio. Io gliel commisi appena ricevuto il libro, cui lessi con molto piacere; e tutto mi ci piacque, sino alla dedica ottomana; perchè stimo assai più i turchi che amano le riforme e i miglioramenti, dei cristiani che li ripulsano. Stimerei più un diavolo riformatore che un angelo retrogrado; e se la proposizione non è affatto ortodossa, essa può correre tra di noi, e tu saprai intenderla sanamente.

Cura, te lo ripeto, la tua salute colla maggiore sollecitudine, e pensa che il debito che hai di farlo non riguarda solo te stesso, ma l'Italia, le lettere, gli amici.

Ti abbraccio teneramente.

Parigi, 4 ottobre 1847,
19, *Allée d'Antin.*

Tutto tuo GIOBERTI.

PS. Dammi o, se ti grava lo scrivermi, fammi dare delle tue nuove.

ALL'AVVOCATO BENEDETTO RIGNON — TORINO.

Mio carissimo Benedetto,

Quanto mi addolora l'intendere la gravissima e amarissima perdita del tuo buon genitore, tanto mi consola il ritrarre dalla tua lettera i sensi di pia e forte rassegnazione con cui tolleri la tua disgrazia. E questo è il miglior conforto che tu puoi avere in tanta mestizia; pensando che colui che piangi ha migliorata la sua condizione, e che tu non l'hai veramente perduto, perchè le separazioni d'una vita caduca e brevissima non

sono perdite, e questa nostra esistenza terrena è destinata a faticare, non a godere compitamente eziandio il possesso delle persone che ci sono più care. Ben ti deve questo divorzio passeggiero Inanimire e crescere nella virtù, perchè come sei erede delle sostanze, così dev'essere dell'animo e delle opere del tuo padre; onde i superstiti si consolino della sventura, vedendo che gli ottimi esempi del defunto in te continuano e rifioriscono.

Generoso è l'impulso che t'invoglia a lasciar la vita civile per entrar nella militare; ma non dei cedere ad esso senza matura considerazione. Lontano come sono non oserei darti un consiglio, che non potrebbe esser buono e fondato, senza le notizie di molti particolari. Ti dirò bensì generalmente che io ho per regola di non lasciare l'incominciato, e di non posporre un bene minore ma certo, a un bene incerto benchè maggiore. Perciò quando un uomo ha preso una via onorata, ed è corso per essa parecchi anni, non credo che senza gravissime ragioni debba mutarla ad un'altra eziandio migliore; perchè il rompere le antiche abitudini e pigliarne delle nuove non è facile; e lo sperdere e l'annullare le fatiche di lungo tempo, abbracciando un tirocinio novello, non mi par serio. Tuttavia ogni regola ha le sue eccezioni; e quantò a sapere se il tuo caso sia eccezionario, non mi arrischierei di farlo, per tema di non ingannarmi. E tu non hai d'uopo delle mie scarse discretive in tal proposito; possedendo costì tali amici, il cui senno non lascia nulla da desiderare; conferiscine col Merlo e col Tonello; e discusso il pro e il contro con essi, attienti fermamente al loro consiglio. Pochi consiglieri e buoni ci vogliono; perchè i molti non fanno che accrescere i dubbii e le perplessità dell'animo.

Il tuo disegno di visitare Roma è egregio, e gioverà ad agevolarti di tempo e di quiete per ben maturare la tua risoluzione. Non mancare adunque di eseguirlo. Troverai nella gran città non pochi dei nostri provinciali, e fra gli altri l'ottimo professore Dalmazzo, che vuol passarvi l'inverno. Tu dovresti fare altrettanto. Visita la città eterna anche per conto mio; perchè io probabilmente morrò senza vederla; saluta tutti i comuni amici di costì, e credimi,

Parigi, 5 ottobre 1847,
19, *Allée d'Antin*,

Tutto tuo Gioberti.

Al professore Silvestro Centofanti — Pisa.

Mio carissimo Centofanti,

Finalmente ho riscossa la vostra poesia coll'inchiusa. Ma poco mancò che non la perdessi dopo di averla veduta, come Orfeo la sua Euridice. Io non sapevo che voi all'eccellenza dell'ingegno filosofico aggiugneste una vena poetica così viva, forte e spontanea. Me ne rallegro di cuore e ve ne do mille baci. La vostra canzone è bellissima, ricca di pensieri pellegrini e senza zeppe; il che è difficilissimo in questo genere di componimenti a strofe misurate. Il solo verso: *E tanto salirà quanto discese*, vale un Perù e merita gli applausi di tutta Italia.

Ho letto in questi giorni due articoli simili nella sostanza, ma ben diversi nella forma, intorno alle cose toscane; l'uno del Montanari nel *Felsineo* e l'altro del Mamiani nell'*Italico*. Il primo è moderato, giudizioso e scritto in modo che non può suggerire idee sinistre agli stranieri, nè offende quei medesimi a cui tocca il rimprovero. Il secondo è assai diverso e non poteva uscire più a sproposito e con più danno dell'autore, a cui fruttò le lodi dei *Débats*, peggiori di ogni ingiuria. Io amo e stimo il Mamiani e mi duol di vederlo divenuto zimbello e schiamazzo del Z....., che vorrebbe nell'altrui infamia ecclissare la propria. Il Z..... tentò alcuni giorni sono per via indiretta di far lo stesso giuoco a me inducendomi a scrivere contro i Toscani; ma egli ebbe la risposta che merita. Il Mamiani farà un rilevato servigio alla patria a predicare la moderazione, purchè usi, predicandola, termini moderati, e si ricordi che gli erranti sono uomini generosi, che anche egli nel 1831 appartenne al novero di questi erranti, che due o tre anni fa ancora egli dava addosso ai moderati, e che infine la colpa di alcuni Toscani fu prima colpa dei ministri che alteravano le buone intenzioni del principe nel mandarle ad effetto. Se voi o il Montanelli conoscete il Mamiani, scrivetegli per amor del cielo che pensi bene prima di scrivere e che si guardi di avvalorare anco indirettamente le perfide insinuazioni di un giornale francese che è il più fido alleato dell'Austria. Io non posso per ragioni di convenienza essere il primo a entrare in questo discorso col Mamiani, ma se egli me ne scrive, non mancherò di dirgli il mio sentimento.

Il Montanelli avrà ricevuto un mio letterone mandatogli per via diplomatica. Salutatelo caramente e credetemi qual mi dico col più vivo affetto,

Parigi, 8 ottobre 1847,

Tutto vostro V. GIOBERTI.

AL SIGNOR ALESSANDRO NATALI — ROMA.

Gentilissimo signore,

Corse voce per alcuni fogli italiani, ripetuta o prevenuta da parecchi Francesi, che Pellegrino Rossi debba lasciare la legazione di Roma, e aver per iscambio Napoleone Duchâtel, fratello del ministro. Si aggiunge che la ritirata del Rossi muove da lui medesimo, sdegnato delle magre accoglienze e dei biasimi che riscosse costì nei crocchi e nei giornali. Se il caso è vero, e se tale è la cagione, non si potrebbe indurre esso Rossi a deporre l'idea del congedo? Il Rossi certo fu stretto dalle sue commissioni di disservire l'Italia, e io credo meno che altri all'edizione visibile de' suoi dispacci, come ne ho scritto, se ben mi ricordo, a un amico; ma tengo pure per probabile ch'egli come affezionato all'Italia, nativa sua patria, abbia temperato al possibile le crudezze del suo mandato, e fattoci men male che non avrebbe un altro imbasciatore, come il Mortier e somiglianti. Mi spaventerebbe poi la nomina del Duchâtel, di cui è lancia quel Granier de Cassagnac che volea costì fondare un giornale gallico, e che fortunatamente non ebbe licenza di farlo, se i fogli francesi ci dissero il vero. La prego, occorrendo, a darmi un cenno di ciò. La ringrazio della gentilezza con cui continua a mandarmi la *Speranza*, e mi rallegro seco della savièzza che riluce in questo giornale. La sincerità di cui fo professione mi obbliga a muoverle una critica che sono sicuro che ella e la direzione piglieranno in buona parte, come dettata dall'amore del bene e del vero. Parecchi articoli sottoscritti da uno *Slavo* fecero malissima impressione qui in Parigi, e parevano alieni dal senno che condisce le altre parti del foglio. In uno di essi si predicava l'amore degli stranieri e s'insegnava poter accadere che la sede di Pietro quando che sia lasci Roma e sia trasferita altrove. Niuno certo nega le possibilità astratte di tal contingenza; ma chieggo se possa essere ricordata più a sproposito

che nell'ora presente, quando Roma è il palladio della indipendenza italica! L'amor degli stranieri è obbligatorio in morale, non in politica; e il predicarlo senza distinzione in un giornale politico, mentre c'insulta il Tedesco, mi par presso a poco come il confortare un innocente al perdono delle ingiurie nel punto medesimo che l'assassino gli aggiusta le pistole al petto per ammazzarlo. Anche nei giornali è bene l'inculcare l'amor dei nemici; ma bisogna farlo in modo che non pregiudichi il debito verso la patria. Peggio ancora trovai nel foglio del 20 ottobre. Ivi si chiamano *malaugurate* e *impotenti* le ire di Giulio II, le quali meritano così poco questo titolo, che esse liberarono l'Italia dal dominio francese, e l'avrebbero probabilmente anche sciolta dal giogo spagnuolo se la morte non avesse interrotta l'opera del pontefice liberatore. E qualunque siano le censure meritate delle prime azioni di Giulio, un'ingiuria così universale contro il più gran papa dell'età moderna, prima di Pio, è più degna di un foglio gallico o tedesco che di un foglio romano e italiano. Nello stesso articolo si rigetta come vana l'idea di una lega politica e si afferma esser bastevole la lega doganale. La proposizione sarebbe falsa, ancorchè si trattasse di una lega passeggiera, che sarebbe sempre meglio di nulla. Ma è falsissimo nella sua generalità, poichè abbraccia anche le leghe stabili. E sarebbe funesta all'Italia se pigliasse credito, poichè la lega dei principi italiani è la sola unità di cui per ora sia capace l'Italia. La lega doganale è ottima come via all'alleanza politica; ma da sè sola non basta all'effetto. Disapprovare adunque le alleanze politiche è quanto il condannare l'unità italiana, il perpetuare le misere divisioni della nostra patria e contrapporsi a un'opinione che oggi regna in tutti gli spiriti assennati e moderati d'Italia. Lo *Slavo* anche qui non avrebbe potuto far meglio, se fosse interprete del Tedesco. Già non credo lo questo, anzi subodoro nello *Slavo* anonimo N. Tommaseo, le cui buone intenzioni mi sono notissime. Ma quanto il suo ingegno vivace riesce nelle cose letterarie, tanto è alieno dell'assennatezza che si richiede nelle politiche. Nel 1834 scrisse un'opera in cui voleva che gl'Italiani mandassero a spasso tutti i loro principi e dessero loro una pensione di commiato; ora si appaga di un'alleanza che non esca dalle dogane. Io ho conosciuto di persona il Tommaseo, e lo amo e lo stimo, non ostante le acerbezze che mi disse non provocato, e di cui diedi

un cenno nell'ultimo mio scritto per non parere affatto un'oca. Posso perciò assicurarlo che quanto le dico non muove da risentimento, ma solo dal desiderio che tengo che non si propaghino idee nocive, e che la civil prudenza del suo giornale non sia guasta da nessuna esorbitanza. Perciò tutto il mio desiderio e la preghiera che le fo si riducono a questo: che la direzione della *Speranza* eserciti un'amichevole e privata censura sugli articoli del Tommaseo, prima che vengano pubblicati. Così l'ingegno nobile di questo scrittore potrà giovare all'Italia, e le bizzarrie in cui talvolta trascorre verranno corrette da senno maggiore. Le dico queste cose confidentemente, pregandola a non pubblicarle; perchè nei tempi in cui siamo dobbiamo nascondere gelosamente ogni privato dissapore o disparere che corra fra noi.

Mi creda qual sono con la consueta osservanza

Suo devotissimo servitore
GIOBERTI.

AL PROFESSORE ANTONIO MONTANARI — BOLOGNA.

Chiarissimo signore,

Non voglio pretermettere l'occasione offertami dal signor Bignami per ricordarmele e ringraziarla della nuova e troppo onorata menzione ch'ella fa di me negli ultimi fogli del *Felsineo*. Sapientissimo in particolare è il suo articolo sugli uffici civili del clero, e voglia Iddio che le sue nobili parole fruttino in Italia, dove la riconciliazione dei chierici coi progressi sociali è già incominciata e condotta innanzi, mercè il grande esempio di Pio; ma non ancora compiuta, stante le prave abitudini inveterate presso molti e i pessimi influssi del gesuitismo.

Ho veduto sui fogli alcuni cenni intorno all'ordinamento di un esercito pontificale. Questa, al parer mio, è la cosa che più importa, e dovrebbe andare innanzi a tutte le altre riforme o almeno accompagnarle. Imperocchè quanto sono e fui sempre incredulo verso la guerra presente, tanto reputo inevitabile la guerra futura. La quiete d'oggi non è pace, ma tregua; e perciò vuolsi spendere nell'armarsi e agguerrirsi e mettersi in grado di resistere a chiunque ci assalti. Senza un'Italia mi-

litare non si potrà mai avere un'Italia libera e civile. Nè le armi civiche senza le campali bastano alla difesa; onde è d'uopo che alla guardia urbana si aggiunga l'esercito. Quando al Piemonte e al regno già armati Toscana e Chiesa consoneranno, l'Italia sarà in caso di offendere, non che di difendersi, e potrà cogliere la prima occasione propizia per acquistare una piena indipendenza. Ma guai a noi se tale occasione venisse, e per incuria de' principi o dei popoli non fosse fatto il debito apparecchio.

L'egregio signor Bignami mi disse molte cose di lei, e mi lasciò sperare ch'ella sia per fare un viaggio a questa volta. Oh quanto mi sarebbe caro il conoscerla di persona! Io non potrei farle da cicerone in quest'ampia città, perchè le gambe non mi portano; ma mi prometterei infinito piacere de'suoi colloqui. Ella vede che ne' miei calcoli io sono affatto egoista. Frattanto mi comandi, se posso servirla, e mi creda quale mi reco ad onore di essere con alta stima,

Di Parigi, al 9 ottobre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Suo V. Gioberti.

All'abate Giuseppe Gando — Genova.

Mio carissimo,

Vi ringrazio del vostro inno, pieno di nobili sensi e di vena poetica. Della quale fate segno in più modi, sia pareggiando l'altezza della materia, sia sollevandola all'occorrenza; come quei maestri che si piacciono talvolta di provarsi in volgare metallo. La benevolenza vostra e dei Genovesi mi va all'anima, e mi rende più caro a me stesso. Ricordatemi strettamente al Rebizzo e agli altri che mi nominate. Non mi stendo di più perchè son fiacco da un assalto di febbre; ma desidero che, senza guardare al mio laconismo, mi leggiate nel petto la singolare stima e l'amore con cui mi dico,

Di Parigi, al 15 di novembre 1847,
19, *Allée d'Antin,*

Tutto vostro Gioberti.

Al signor Nicola Gaetani Tamburini — Ascoli.

Gentilissimo signore,

La sua lettera, piena di sensi generosi e benevoli, mi ha vivamente commosso. La ringrazio e di essa e del libro e delle lodi immeritate ond'ella mi onora. Lessi con piacere le sue iscrizioni eleganti, nobili, civili, ingegnose; e forse talvolta più ingegnose che alla semplicità dell'epigrafia non si confaccia. Ma questo è difetto felice, più degno d'invidia che di biasimo, specialmente nei primi lavori; però augurio di frutti preziosi e testimonio di larga vena. Godo d'intendere ch'ella abbia per le mani opere di maggior mole e di tema accomodato ai bisogni correnti della patria nostra. Perseveri fortunato nell'assunto, e, nonchè scorarsi per le avversità, ne pigli animo e lena; perchè gl'ingegni fortunati come il suo vincono sè stessi quando sono battuti all'incudine del dolore.

Io non ho nessun lavoro inedito, benchè abbia preparato nella mente la materia di quelli a cui accenno nell'ultimo mio libro. Quanto poi alla mia biografia, essa è così nulla, prosaica, triviale, che a me sarebbe troppo noioso il raccontarla e a lei l'udirla.

Farò uso, occorrendo, di ciò che ella mi tocca sui municipii. Non mi stendo di più per difetto di tempo, ma la prego a credermi quale mi dico con molta ed affettuosa stima,

Di Parigi, ai 22 di novembre 1847,

Suo devotissimo servitore
Gioberti.

Al professore Silvestro Centofanti — Pisa.

Mio carissimo Centofanti,

Nell'assenza del nostro buon Montanelli ricorro a voi per confidarvi amichevolmente una cosa che importa. La critica che l'*Italia* fa degli ordini subalpini produsse in Piemonte un'impressione sinistra e contraria a quell'unione di esso Piemonte con Toscana che dobbiamo anzi tratto desiderare e promuovere. Essa è stimata fuori di proposito dopo le riforme che il re ha promesse, e nociva perchè irrita il re e impedisce l'*Italia* di

aver libero ingresso negli stati sardi. Parecchi anche si dolgono che i fatti vi siano inesattamente esposti per difetto di buone informazioni. Se i miglioramenti promessi andassero in fumo, il vostro giornale potrà ripigliare la sua censura; ma nei termini attuali non vi par egli opportuno il sospenderla? A ogni modo io non ho voluto tacervi il parere di molti buoni in Torino; fate l'uso che vi pare di questo cenno *confidenziale*.

L'unione di Toscana e del Piemonte non fu mai più necessaria che al dì d'oggi. Io veggo in Carlo Alberto l'aiuto più sicuro pei casi di Fivizzano. L'Austria ottenne finalmente l'occasione desiderata di essere *chiamata* da un principe della Penisola. La Francia vorrà essa impedirle di accettare l'invito? Ne dubito. Carlo Alberto potrebbe e dovrebbe farlo. La sola minaccia di passare il Ticino otterrebbe l'effetto. Leopoldo dovrebbe fare ogni suo potere per indurre il re di Sardegna alla magnanima risoluzione.

Il gesuitismo imperversa in Roma e Pio infiacchisce, perchè solo. Se avete colà amici tra i consultori e i deputati, esortateli a promuovere le riforme personali e a convincere il pontefice che ogni appoggio dato al gesuitismo è funesto alla religione. Gli affari del Leclercq, di monsignor Gazzola, del Pescantini, la lettera al padre Perroue, l'inerzia riguardo a Ferrara, la proscrizione dell'articolo del *Contemporaneo*, ecc., fecero un pessimo effetto per la fede cattolica e diminuirono l'autorità del nome di Pio. Se il male crescesse, sarebbe impossibile il rimediarvi.

Tutto vostro in fretta, ma molto di cuore,

Parigi, 24 novembre 1847,

GIOBERTI.

A M. CRAVEN — CARLSRUHE.

Mon cher et excellent monsieur,

Je prends la liberté de vous adresser la lettre ci-jointe, que je désirerais voir traduite et publiée sur quelque feuille allemande pour des raisons faciles à concevoir. Pourriez-vous me rendre ce service? Un seul journal suffit; mais je tiendrais beaucoup à ce que vous prissiez la peine de revoir la traduction afin qu'elle soit exacte.

Je vous écris du lit, où je suis retenu par la grippe. Aussitôt que j'aurai un instant de loisir je vous écrirai au long. En attendant veuillez bien me rappeler au bon souvenir de M^{me} Craven et croyez aux sentiments d'affection et de respect avec lesquels je suis,

Paris, 1 décembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tout à vous Gioberti.

PS. Je vous prierais aussi de me faire savoir le nom du journal qui se chargera de la lettre, afin que je puisse m'en faire envoyer un exemplaire pour le présenter, en tout cas échéant, aux autorités constituées.

ALLO STESSO.

Mon cher monsieur,

J'ai reçu votre aimable lettre et le journal de Carlsruhe. Je vous remercie bien de cœur de toutes les peines que vous avez prises pour satisfaire à ma demande avec tant d'exactitude et de promptitude. Maintenant je suis tranquille; car mes ennemis ne pourront plus m'imputer la traduction hétérodoxe. C'est plutôt en vue de ce qu'ils pourraient dire que par autre considération que j'ai cru devoir protester. Au bout du compte tout mon livre respire l'amour du catholicisme; et si l'éditeur allemand veut le *protestantiser*, la tâche ne sera point facile.

Je vous remercie aussi du *The express*; car je crois que c'est de vous que je le tiens. Honneur à lord Palmerston et à votre Angleterre! Et ce pauvre monsieur Guizot? En vérité qu'il me fait pitié. L'alliance avec les jésuites lui porte malheur; et la Suisse a bien vengé l'Italie des injures du *Journal des Débats*. Lisez-vous le *Charivari*? Il y a quelques jours il disait que le Sonderbund était bien malade, puisqu'il était entièrement soumis à la diète.

Je voudrais bien pouvoir faire une course sur le Rhin, et accepter pour quelques jours votre amicale hospitalité. Mais ma santé me permettrait difficilement de faire ce voyage dans cette saison. Est-ce que vous ne ferez pas une promenade à Paris?

En tout cas écrivez-moi quand vous avez un instant de loisir et le plus longuement que vous pouvez.

Mes hommages à madame Craven. Tout à vous avec les sentiments les plus dévoués.

Paris, 10 décembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées.*

GIOBERTI.

AL SIGNOR ANTONIO RONNA — PARIGI.

Gentilissimo signore,

Le restituisco le lettere del signor Cantù, e se ella ha occasione di scrivergli lo saluti iu mio nome e gli dica che questa volta egli è caduto nell'error che m'attribuisce di dar troppo facilmente retta alle asserzioni dei buoni padri o dei loro creati. Nel mio *Gesuita moderno* non vi ha pur l'ombra di *stoccata* contro lui o le sue opere. Lo nomino una volta sola e lo colloco fra gl'*illustri contemporanei* il cui parere fu invocato contro di me dai gesuiti. Io non potevo preterire questa menzione, quando l'autorità di lui mi era allegata come contraria nella raccolta stampata in Genova. Ma in che modo rispondo all'allegazione? Ecco le mie parole: *Il pezzo allegato dal Cantù non mi è contrario, perchè vi si parla del gesuitismo primitivo, a cui anch'io sono largo di elogi, non del moderno.* (Il *Gesuita moderno*, tom. 1, pag. 507, nota, edizione in-8.°) Chieggo a lei se questa forma di rispondere sia una *stoccata*. O se non anzi sia la sola risposta rispettosa ch'io poteva fare; quando non conoscendo tutti gli altri scritti del Cantù non poteva egualmente affermare che nulla ci si trovasse di contrario alla mia opera. Io avrei sì potuto dolermi che il signor Cantù lasciasse libero a' miei avversari di valersi del suo nome contro di me, senza fare almeno una protesta. Ma io nou sono schizzinoso, e so le difficili condizioni di chi vive in Italia. Ben mi dolse a vedere un nome caro e riputato come quello del Cantù messo insieme a certi altri poco onorevoli, qual si è, verbigrazia, quello di un canonico Peruzzi.

Mi creda quale sono con alta e affettuosa stima,

Di casa, 16 dicembre 1847,

Tutto suo di cuore
GIOBERTI.

ALL'ABATE PAOLO RAMBALDI — FIRENZE.

Molto reverendo signore,

Io debbo non iscusarla, com'ella dice per eccesso di modestia, ma ringraziarla cordialmente dell'onore che mi fa e del piacere che mi procura, gratificandomi i suoi caratteri, esprimendomi la sua preziosa benevolenza, e accompagnandola coi sensi amorevoli de' suoi alunni. L'esser caro a un personaggio così venerando e cospicuo per tanti titoli, e ad una gioventù così eletta, mi è di somma consolazione; e lo considero come un dono speciale della Provvidenza che mi tempera con tal dolcezza le amaritudini dell'esilio. Dica ai buoni e prodi giovani del suo seminario ch'io godo del loro amore, non solo perchè diletta a ciascuno di essere amato, ma perchè ravviso in essi una speranza della Chiesa e della patria. Le quali hanno d'uopo d'un clero dotto, virtuoso, civile, proporzionato ai bisogni e ai progressi del tempo; e donde mai può uscirne l'esempio più efficace che da cotesta provincia e da cotesta città avvezze ab antico a porgere all'altra Italia il modello d'ogni gentilezza? Non mi stendo di più perchè non sono ancora bene riavuto della scalmana che qui gittò quasi universalmente e mi ha afflitto per più di un mese. Abbracci in mio nome affettuosamente i suoi valorosi allievi, e mi conservi la sua memoria benevola, accogliendo i sensi di alta osservanza con cui mi do l'onore di essere,

Di Parigi, 17 dicembre 1847,

Suo devotissimo servitore
V. GIOBERTI.

AL MARCHESE ROBERTO D'AZEGLIO — TORINO.

Chiarissimo signor marchese,

Non le sarà discaro di sapere (caso che già non ne abbia notizia) che monsignor Parisis, vescovo di Langres, ha di recente pubblicato un *cas de conscience à propos des libertés exercées ou réclamées par les catholiques, ou accord de la doctrine catholique avec la forme des gouvernements modernes.* Se debbo giudicarne dai pochi estratti che ne dà il *Siècle* di quest'oggi,

la detta operetta dee contenere dei principii favorevoli alla causa che ella ha nobilmente assunta a difendere.

Mi pare adunque che scarseggiandole l'aiuto dei vescovi nostrali, l'opinione del prelato francese potrebbe esserle di autorevole appoggio. Tanto più che monsignor Parisis è in voce di esageratello e di poco tollerante su altri articoli; onde maggiore ne torna l'autorità sua per ciò che riguarda la libertà dei culti.

L'operetta è probabilmente stampata a Langres; donde le sarà facile l'averla per via di posta direttamente.

Mi scusi della fretta con cui le scrivo queste poche righe, e creda alla singolare riverenza con cui me le profferisco,

Parigi, 20 dicembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées*,

Suo V. GIOBERTI.

ALL'ABATE ANTONIO BORRÈ — BOBBIO.

Gentilissimo signore,

La ringrazio di cuore della sua bella ed elegante canzone; nella quale non si può trovar altro a riprendere che l'elezione del soggetto. Ma i valorosi poeti sogliono talvolta eleggere un tema infelice per aver tanto più occasione di mostrare la maestria del loro ingegno. Così ella fece; e a niuno certo meno che a me si aspetta il biasimarnela. A ogni modo se lo non posso accettar le sue lodi, accetto l'amore che gliele dettarono e ne le sono gratissimo. Mi spiace d'intender ch'ella abbia costì dei dispiaceri. Ma si dia pazienza, e si adoperi a placare i malevoli colla dolcezza, la prudenza e la moderazione. In molti di essi l'errore è men di animo che d'intelletto; specialmente pel giudizio che portano del fatto mio. Mi credono un diavolo in carne; laddove se mi conoscessero troverebbero ch'io sono un uomo come gli altri, e forse non de' più cattivi.

Non mi allargo di più, perchè sono in letto colla scalmana. Le auguro ogni felicità per l'anno che viene, e sovratutto ardore e perseveranza in quei buoni studi, per cui ella promette alla patria nostra frutti copiosi d'onore e di giovamento. Mi creda quale sono di cuore e con singolare stima,

Parigi, ai 21 dicembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées*,

Suo V. GIOBERTI.

All'avvocato Vincenzo Salvagnoli — Firenze.

Chiarissimo signor avvocato,

Le mando una lettera che mi pare a proposito per la *Patria*. Lo scopo di essa è di disingannare Roma, se è possibile; dove le cose vanno ora alla peggio. La lettera è indirizzata a un amico anonimo; ond'ella pubblicandola possa accennare che non fu destinata alla pubblicazione. Ho notata la distinzione dei capoversi. La prego a far correggere le prove con somma diligenza; perchè la minima alterazione o confusione di senso potrebbe dar presa agli oppositori. Scusi se per difetto di tempo non le ricopio i fogli macchiatisi mentre scrivevo senza che me ne avvedessi.

Mi creda quale sono con alta stima,

Parigi, 22 dicembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tutto suo Gioberti.

A monsieur Craven — Carlsruhe.

Monsieur,

Permettez, mon cher monsieur Craven, qu'en approchant de la nouvelle année, j'offre à vous et à madame Craven les vœux les plus fervents et les plus sincères. Je ne suis pas encore rétabli, et je me trouve chargé d'occupations. La persécution continue; mais elle augmente ma confiance. Pour vous donner une idée des excès de ces messieurs, je vous dirai seulement qu'on a écrit à Rome à des personnages *de haut rang* que je loge ici à Paris avec des femmes de mauvaise vie et que ma maison est le réfuge des moines apostats qui viennent en France. A Rome on attend ma *Vie secrète*, qui doit être bientôt publiée par monsieur Crétineau-Joly, et qui racontera, dit-on, des choses inouïes. Ce qui est sûr, c'est que cet écrivain raconte publiquement qu'avant d'écrire mes *Prolégomènes* je tâchai de le séduire et de le tirer dans mon parti; et il affirme d'avoir bon nombre de lettres que je lui écrivis sur ce sujet. Il n'est pas nécessaire que je vous dise que je n'ai jamais écrit un seul mot à M. Crétineau-Joly, que je n'ai jamais eu avec lui

aucune communication directe ou indirecte; et que lorsque je publiai les *Prolégomènes* je ne savais pas même qu'il existât un auteur de ce nom.

Vous voyez jusqu'à quel point on ose pousser la calomnie. Lorsqu'on a des adversaires qui se déshonorent ainsi, on peut, on doit avoir une foi vive dans la Providence. C'est ce qui me console au milieu de mes défauts et de mes tribulations.

Agréez, monsieur, l'assurance de mes sentiments dévonés.

Paris, 25 décembre 1847,
19, *Avenue d'Antin, aux Champs-Elysées.*

Tout à vous GIOBERTI.

PS. J'espère que vous aurez reçu denx mots que je vous adressai de remercîment pour la lettre imprimée. Excusez ma mauvaise écriture; je trace ces lignes en étant an lit et à 11 1/2 du soir.

BRANO DI LETTERA A V. SALVAGNOLI.

. . . .

Ritengo la lettera di Roma (presnpponendo che non le dispiaccia) per potere mostrarla all'occorrenza all'arcivescovo di Parigi. Gliela restituirò in altra occasione.

Finisco presentandole i più cordiali augurii per l'anno nuovo, e raccomandandole di nuovo l'onor mio. Ne abbracci pure caldamente e vigorosamente la difesa colla certezza di non dare in fallo. Mi creda quale sono con alta e affettuosa stima,

Parigi, 26 dicembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées,*

Tutto suo GIOBERTI.

ALL'AVVOCATO FILIPPO CANUTI — PARIGI.

Gentilissimo signore,

Ricevo da persona bene informata la seguente notizia, che le trascrivo fedelmente:

« Poco prima che l'ambasciatore francese partisse, lasciando la legazione di Francia in mano di nn giovine inesperto, parlavasi in casa di un illustre ed *eccelso* personaggio di Torino

dei casi di Parma, dove una popolazione inerme, non d'altro rea che d'aver gridato: *Lumi! lumi! Viva Pio IX!* venne brutalmente caricata dalla truppa e maltrattata con molte ferite di persone innocentissime e quiete; e se ne parlava deplorando il caso. Il conte Mortier, che da molti giorni grida contro Carlo Alberto, perchè abbraccia la causa di Pio, proruppe nei seguenti termini:

« *Bien; c'est ainsi que les gouvernements italiens doivent se conduire envers les radicaux et les communistes qui veulent troubler l'ordre! Il faut leur résister impitoyablement et ne leur faire aucune concession. Ceux qui croyent en Italie le gouvernement français décidé à accorder son appui moral à certaines innovations se trompent beaucoup. La France ne se séparera point de l'Autriche en Italie, et comme en Suisse elle est bien déterminée à y maintenir le statu quo.* »

Queste parole si sparsero per la città e scoraggiarono molti. La persona che me le scrive e che occupa un *alto seggio* mi dice essere di somma necessità che si divulghino nei giornali francesi col debito *comento* per impedirne l'effetto. Saria dunque bene che uscissero fuori nei fogli di domani.

La ringrazio del gentil cenno che ella diede sul conto del mio libro.

Il Leopardi le avrà parlato del progetto di ringraziamento a Carlo Alberto. La cosa non può nuocere in nessun caso, e potrebbe giovare assai. Se alcuni esuli non ci vogliono cooperare, faremo da noi. Mi creda quale sono di vero cuore,

Venerdì mattina,

Tutto suo devotissimo
V. Gioberti.

ALLO STESSO.

Gentilissimo signore,

I gesuitanti di Parigi spargono sul mio conto mille menzogne e cercano sovratutto di far credere che il mio libro sia interdetto in Roma. Il vero si è che esso ci si vende pubblicamente: la dottrina ne fu giudicata dai censori romani *irreprensibile;* e la sola cautela che ci si usa si è quella di vietarne gli annunzi pubblici. Ma questa cautela è suggerita non mica da al-

cun riguardo che si abbia ai gesuiti, ma dalle *convenienze diplomatiche*. Tutto ciò mi risulta così da corrispondenze particolari come dai giornali; fra i quali l'*Italia* dei 18 così si esprime: *Possiamo con piacere annunziare che il* Gesuita moderno *del Gioberti ha libero ingresso in Roma e liberamente si vende, e che presso il libraio Alessandro Natali n'esistono copie in buon numero di ciascuna delle tre edizioni, sebbene non sia permesso annunziarle.*

Se ella potesse farmi il favore di divulgare questa notizia nel maggior numero di giornali francesi possibile (accennando pure che il divieto dell'*annunzio* muove da ragioni semplicemente diplomatiche), gliene sarei gratissimo. Ella comprende che, essendo io chierico, questa crociata dei gesuitanti contro di me e le false opinioni che insinuarono sul fatto mio alle autorità ecclesiastiche potrebbe nuocere non poco al mio riposo e alla mia riputazione.

Scusi la libertà e creda a quei sensi di affettuosa osservanza che io mi reco a buona fortuna di poterle esprimere, come gli ho vivamente scolpiti nel cuore.

Venerdì mattina,
19, *Allée d'Antin.*

Tutto suo devotissimo
V. Gioberti.

All'avvocato Leopoldo Galeotti — Firenze.

Chiarissimo signor avvocato,

Io le sono infinitamente obbligato della notizia che mi dà e della cordiale amorevolezza che mi dimostra. M'accordo seco a sperare che anco il male si esageri, e che quel tanto che ci è di vero possa aver rimedio. E il rimedio sarebbe infallibile, se si trovassero persone coraggiose ed autorevoli che dicessero il vero al pontefice, egregio di animo e d'intenzioni, e non errante che per manco di buoni ragguagli. Quanto al male, i disordini della segreteria di stato, benchè grandi, non son quelli che mi facciano temere di più. Pio li conosce, almeno in parte, e vorria medicarli; e ciò basta a rassicurarci. Ma egli non conosce pur troppo le persone a cui dà intera fede, e che da due o tre mesi in qua lo sviano coi falsi consigli, e gli hanno fatto

commettere tanti errori nelle cose che riguardano l'Italia, il Belgio, l'Inghilterra, la Svizzera, con pregiudizio inestimabile del suo credito. Quali siano queste persone nol so; ma certo esse si attengono per un modo o un altro alla setta gesuitica, E il patrocinio particolare che il santo padre dà ora ai gesuiti mi fa sospettare che essi abbiano una parte diretta negli intimi consigli di lui. Questo, dico io, è il vero male, il male sommo, perchè non si ferma alla corteccia, non si arresta agli eventi della giornata, ma, penetrando alla radice, qual si è la persuasione e la coscienza del papa, non solo ci avvelena il presente, ma spegne le speranze dell'avvenire. I gesuiti sono inetti in politica (lo stupidissimo e bestialissimo Sonderbund ne è una prova), ma hanno un'arte meravigliosa nel condurre ai loro fini poco per volta le coscienze di cui sono padroni. Se giungono a signoreggiare stabilmente quella del papa, essi riusciranno senza alcun fallo a render nulle le riforme, riducendole, se non altro, a quella vana apparenza che han tutte le istituzioni del mondo, quando mancano le persone e l'esecuzione. Lo stesso animo timorato e scrupoloso di Pio contribuirà ad accrescere il male, quando egli sarà persuaso (come lo è già in parte presentemente) che le riforme nuocono alla religione, perchè nove decimi dei liberali o sono empi o fingono credenze da cui sono alienissimi. Ciò che più importa adunque è di far conoscere al papa il marcio della setta gesuitica. Si è di convincerlo che, se molti liberali non credono (il che è verissimo), essi però non son nemici alla religione, e amano il vero, il giusto, l'onesto, laddove i capi della setta gesuitica si fanno giuoco di ogni legge divina ed umana. Si è di farlo capace che il miglior modo per disservire il cattolicismo si è il pigliar la difesa dei gesuiti contro i popoli, che più non li vogliono. Questa è l'opera che dovrebbero fare le persone autorevoli e buone che possono accostarsi al papa e parlargli con una certa franchezza. Dovrebbe farlo la consulta di stato, non ufficialmente, perchè ciò non spetta alla sua giurisdizione, ma usando di quel diritto di petizione che è universale. Se tutti i consultori non vogliono concorrere, si ristringano i più animosi e concertino un memoriale rispettoso, ma franco, in cui espongano al pontefice il vero stato delle cose.

Non parlo di congiunti del papa, i quali, come suona la fama, son tutti buoni; ma, oltrechè gli si sono già messi in discredito,

possono forse influir meno appunto perchè sono congiunti di sangue a un pontefice schivo da ogni apparenza di nipotismo.

Quando i grandi non fanno il loro debito, bisogna che i piccoli in qualche modo suppliscano. Io sono uno di questi, e le dico in somma confidenza che mi gira per l'animo di scrivere una lettera al papa. Ho una bella occasione alle mani per farlo, cioè il dovere di giustificarmi in proposito di certe stupide e infami calunnie che i gesuiti spacciano in Roma sul conto mio. La giustificazione è facile, e mi basteranno poche parole, onde posso cogliere il destro per dire al papa sinceramente il vero di alcune cose che più rilevano. O sarò creduto, e le mie parole faran qualche effetto; o non sarò creduto, e sarà un poco d'inchiostro sprecato. Mi dica il suo parere; chè prima di far questo passo lo maturerò seriamente. Ma in caso che il faccia, non è facile il trovare il modo infallibile di far giungere la mia lettera in mano al pontefice. Potrebbe ella suggerirmene alcuno?

Mi scusi della fretta con cui le scrivo queste righe fra un mondo di occupazioni che mi distornano. La ringrazio dei suoi amichevoli augurii, e glieli ricambio con tutta l'anima. Mi creda quale sono coi sensi consueti di stima e di affetto,

Di Parigi, 31 dicembre 1847,
19, *Allée d'Antin, aux Champs-Elysées*,

Tutto suo GIOBERTI.

CAPITOLO LV.

Conchiusione.

Queste furono le scritture e gli atti della vita di Vincenzo Gioberti dai primi giorni del 1838 fino agli ultimi del 1847; scritture banditrici di civili virtù, feconde di opere civilissime; vita di attività infaticata, piena di operosità. In questo decennio, egli che prima erasi apparecchiato a raggiungere la dignità di scrittore con gli studi costanti e severi, apparecchiò il Piemonte e per conseguenza l'Italia ai futuri gloriosi destini. La storia della sua vita in questo periodo di tempo è quella dell'origine, della formazione e della conseguita potenza della vera opinione nazionale. Scrittore pro-

fondo, acuto, copioso, svolgeva i suoi concetti con quella eloquenza scultoria, con quello stile imperatorio, che attestano e partecipano ai leggitori la precisione geometrica, la compitezza delle idee dello scrittore; svolgeva con arte impareggiabile le verità di cui era persuaso, ponendo in evidenza tutti i loro aspetti, additando con sicuro criterio le conseguenze pratiche che ne rampollavano; onde quella esuberanza che non era prolissità, quell'abbondanza di digressioni che non era superfluità. Ho già detto che il suo ingegno era privilegiato della invidiabile facoltà di svolgersi senza mutare; soggiungo ora che, come scrittore, egli era privilegiato della facoltà non meno invidiabile di commentarsi senza ripetere. Unica nell'essenza, la verità è molteplice nelle forme e negli aspetti; onde chi si fa a dichiararla è costretto a quella varietà di linguaggio che agli occhi del volgo pare contraddizione, e che è invece simbolo della indivisibile ed eterna unità del pensiero; e Gioberti scrittore fu maestro impareggiabile nell'arte di dichiarare con forme varie e mutabili il vero unico e permanente.

Incominciò la costruzione dell'edifizio dalla base: la emancipazione del pensiero italiano; la quale predicò con la parola e con l'esempio. Persuase l'Italia a pensare da sè, perchè poscia potesse fare, come fece, da sè. Dimostrò come le sette e le congiure rovinassero e non salvassero l'Italia, e come per venire in essere di nazione fosse d'uopo agli Italiani la operosità indefessa, il coraggio delle proprie opinioni, la concordia tra principi e popoli, l'armonia tra il sacerdozio ed il laicato; ed in tal guisa creò all'interno la sana ed efficace opinione nazionale, all'estero l'opinione benevola alla causa italiana; dileguò il pericolo che risultava dalla confusione fra la causa della nazionalità italiana e quella della rivoluzione europea, iniziando in tal maniera la dimostrazione vittoriosamente compita al congresso di Parigi da Camillo di Cavour nel 1856 e coronata poi dalla vittoria; l'Italia forte ed unita, cioè, essere tanto necessaria ed utile all'ordine ed alla quiete di Europa, quanto propizia all'anarchia ed al disordine era l'Italia debole e divisa.

Nel propugnare i grandi principii fu scevro da qualsivoglia preoccupazione di parte, da ogni parzialità di amor proprio; non subordinò mai il possibile ed il probabile alle formole astratte e teoriche; non sacrificò il bene praticabile e presente e prossimo al meglio problematico e remoto; ond'è che quando si accorgeva della impraticabilità di un mezzo da lui suggerito lo abbandonava con quella stessa prontezza e lealtà con cui l'aveva propugnato, appalesando in questo modo quella gran virtù dell'uomo sinceramente dedito al bene, che è la conciliazione tra la fede inflessibile nei principii e la docilità arrendevole nella scelta dei mezzi più acconci ad attuarli. Per fare la nazione non foggiò un'Italia a capriccio, ma la prese tale e quale era, e disse: ordinando e indirizzando gli elementi oggidì esistenti in questo dato modo finiremo col fare la nazione. E così avvenne. Predicò la concordia tra principi e popoli, esortando i primi alle riforme civili e gli altri alla temperanza; e finchè gli uni e gli altri durarono nella fedeltà ai di lui precetti non ebbero che a lodarsene, ed oggi il solo principato che sussista in Italia, fregiato di nuovo non più veduto splendore, primo artefice della unità nazionale, e certo di lungo e glorioso avvenire, è appunto quello che con specchiata costanza non si dilungò dalla osservanza di quei precetti. Offrì pace ai gesuiti, purchè si convertissero; non gli diedero ascolto; li combattè a viso scoperto, attingendo nel dissidio forze maggiori per difendere la causa della religione. Fervido ed imaginoso scrittore, tenerissimo della religione e della civiltà, innamorato del vero e dell'Italia, non serbò sempre nello scrivere quella temperanza che aveva nell'animo, e talvolta la penna iraconda non fu interprete del cuore amorevole e pietoso; se non che la brevità degli sdegni emendava l'impeto primo e ne cancellava le vestigia.

Gioberti assegnò allo scrittore gli uffici di dittatore, di tribuno, di sacerdote e di profeta; ed egli confortò la sentenza col proprio esempio. Fu dittatore, perchè i suoi pensieri diventarono retaggio comune a tutti gli Italiani, e da essi scaturì l'opinione nazionale: fu tribuno, perchè infiam-

mava gli animi a virtù ed a patriottismo, e li componeva a moderazione ed a savięzza: fu sacerdote, perchè le sue parole edificavano e non distruggevano; flagellavano il vizio, non percuotevano il vizioso; ispiravano sensi di amore e non di odio: fu profeta, perchè, additando la via del bene e quella del male, pronosticò le sorti felici di coloro che perseverarono a percorrere la prima, e la rovina di coloro che, ritraendone il passo, si diedero a calcare la seconda. Quindi l'apostolato religioso, civile e politico, per lui esercitato nel decennio trascorso dal 1838 al 1848, fu il massimo e più efficace dei tempi nostri, e nella storia del mondo rarissimo. Negli ordini religiosi ricondusse gli animi alla ortodossia, negli ordini civili dimostrò come l'utile è conseguenza e non principio della morale, negli ordini politici surrogò alla bandiera della rivoluzione quella della riforma e dell'alleanza fra la tradizione e la libertà.

L'apostolato portò i frutti desiderati, e oggi l'Italia ne raccoglie la eredità feconda. Egli per fare l'Italia volle giovarsi di tutte le forze vive, dei principi perciò come dei popoli; e giovandosi dei principi gli fu d'uopo accogliere come mezzo pratico, ed il solo praticabile che allora fosse, il concetto federativo. Dopo il 1848 i principi per colpa propria diventarono forze morte, perchè si sequestrarono dalla italianità, e quindi l'onore di far la nazione fu affidato al solo principe fedele, ed il concetto federativo, diventato assurdo ed impraticabile, cedè il posto al solo concetto che oggi sia pratico davvero, a quello dell'unità. Gli errori e le sventure del 1848 rendendo adunque impraticabile la parte estrinseca ed accessoria, e dirò la parte di espedienti racchiusa nelle dottrine del Gioberti, conferirono evidenza ed opportunità maggiori alla parte sostanziale ed intrinseca di essa dottrina. La Casa di Savoia è oggi immedesimata all'intutto con la causa della unità italiana; il connubio fortunato fu inaugurato e promosso da Vincenzo Gioberti.

Rispetto agli ordini religiosi il concetto di Gioberti procede ancora verso la sua attuazione; ma non siam giunti ancora. Giungeremo il giorno in cui sulla fronte del ponte-

fice splenderà solo il sacro ed immortale diadema di vicario di Cristo in terra e di capo spirituale delle genti cattoliche.

In tal guisa raggiunse Gioberti la dignità di legislatore del pensiero nazionale. A dar opera al patrio riscatto eran d'uopo un punto d'appoggio, uno scettro ed una spada; egli l'additò; furono il Piemonte e Casa Savoia. Il Piemonte e Casa Savoia hanno con perseveranza incrollabile degnamente sostenuto l'altissimo e provvido ufficio.

FINE DELLA PARTE SECONDA